Conto corrente colla Posta

11. 3 Pubblicazione trim

Memorie Storiche Forogiuliesi

M.dcccc.xiv

Anno 10. - Fasc. 1

In radice arboris nulla prorsus apparet pulchritudinis species, et tamen quicquid est in arbore pulchritudinis vel decoris ex illa procedit.

A. AUGUSTINI Sup. Johann.

In Udine

presso la Società Storica Friulana

SOMMARIO.

¶ Le *Memorie storiche Forogiuliesi*, giornale della *Società Storica Friulana*, si pubblicano in fascicoli trimestrali di oltre 80 pagine ciascuno, con copertina illustrata, e talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo. L'abbonamento *anticipato* è annuale.

Per l'Italia . . . . L. **7.**—
Per l'Estero (Unione postale) . . . . . » **8.**—

Un fascicolo separato si vende a L. **2.50.**

¶ Per abbonarsi dirigersi al *Tesoriere* della *Società*, marchese Luigi Frangipane, in **Udine**, via della Posta, 9. — Per ciò che concerne la Direzione rivolgersi esclusivamente al *Segretario* della *Società*, Luigi Suttina, in **Cividale del Friuli.**

MEMORIE STORICHE FOROGIULIESI

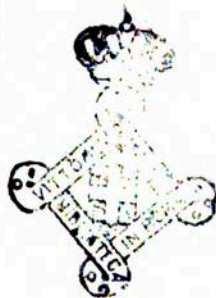
Memorie Storiche Forogiuliesi

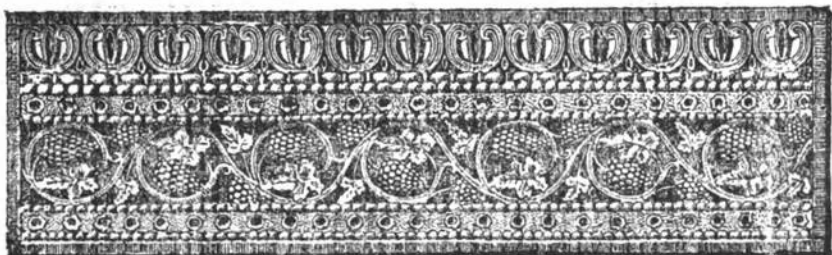
Giornale della

SOCIETÀ STORICA FRIULANA

ANNO X (1914)

In radice arboris nulla prorsus apparet pulchritudinis species, et tamen quicquid est in arbore pulchritudinis vel decoris ex illa procedit.

A. AUGUSTINI *Sup. Johann.*

UDINE, MCMXIV

PRESSO LA SOCIETÀ STORICA FRIULANA

I patriarchi d'Aquileia nel secolo XII.

I.

1. Il patriarca *Gerardo*. — 2. L'elezione di *Egilberto*, decano di Bamberga e di *Wodolrico*, arcidiacono di Aquileia, non accettate; elezione di *Pellegrino di Pao* trentino, riconosciuta da Innocenzo II. — 3. Prime relazioni di Pellegrino col papa e coll'arcivescovo di Salisburgo. — 4. Pellegrino e le fondazioni monastiche; sua attività fino alla morte di Lotario II imperatore. — 5. Pellegrino nel patriarcato sino al 1140.

1. Non sappiamo come andasse nel 1122 l'affare della successione del patriarca Wodolrico. L'eletto fu *Gerardo*, che il *Cron. Patriarch. Aquileiensium* dice « de villa Premariaci iuxta Civita« tem Austriam ortus ». È assai verisimile che appartenesse alla famiglia dei liberi di Premariacco; stirpe che ci compare la prima volta in un diploma di Enrico V del 19 maggio 1111 da Verona, col quale l'imperatore prese sotto il suo mundiburbio Cristallo e tutti i suoi coeredi e successori, e gli concesse, che non potesse essere tradotto se non al *placitum* imperiale o reale [1].

[1] DE RUBEIS, *Dissertationes variae eruditionis*, parte inedita, ms. alla Bibl. Marciana di Venezia cl. XIV. n. 133 (4284), p. 139; STUMPF, *Die Reichskanzler vornehmlich des X. XI. u. XII. Jahrhunderts*, III. Band, Innsbruck, 1865-1881, pp. 664-65, n. 472; F. NOVATI, *Il fior di battaglia di maestro Fiore dei Liberi da Premariacco*, Bergamo, 1902, p. 113 sgg. Cfr. anche L. ZANUTTO, *Premariacco nella Storia Friulese*, Udine, 1906, p. 83.

Pochissime sono le notizie che ci sono rimaste su Gerardo; e la elezione di una persona non appartenente all' alta nobiltà germanica non può non sorprenderci; però nella mancanza di indizî sicuri in cui siamo a questo riguardo, sarebbe cosa arrischiata avanzare ipotesi od apprezzamenti.

Il 21 maggio 1122, nella chiesa maggiore di Cividale, accogliendo le replicate istanze di quel clero e del popolo e col consenso dell' arcidiacono Wodolrico, Gerardo stabilisce: « placitum « Archidiaconatus fratribus eidem ecclesiae servientibus eorumque « successoribus perpetuo habere; seu placitum cuicumque ipsi « commiserint concessi: et extantibus clericis et laicis, supradicti « placiti investituram super sacratissimo altari Beatae Mariae et « sancti Stephani posui ». Sottoscrissero insieme col patriarca Wodolrico arcidiacono e preposito di Aquileia, che aveva ceduti i suoi diritti arcidiaconali, Adalberto decano di Cividale, Arnoldo preposito di San Felice ed altri testi, fra i quali « comes Mainardus » di Gorizia [1].

Con quest' atto venne smembrato dalla giurisdizione dell' arcidiacono aquileiese tutto il territorio soggetto al capitolo di Cividale, ed anzitutto la città stessa. D' ora innanzi l' arcidiacono del capitolo cividalese avrà il potere di tenere *placitum christianitatis* od *archidiaconatus*, nel quale con giurisdizione ordinaria si provvedeva in foro esterno al governo spirituale del clero e del popolo soggetto, e si giudicavano in contenzioso le cause ec-

[1] Documento conservato in copia autentica, redatta a Cividale il 4 febbraio 1205; DE RUBEIS, *Monumenta Eccles. Aquileiensis*, Argentinae, 1740, col. 557. Cfr. G. MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi*, Udine, 1910, p. 80. È notevole che nel documento rogato a Cividale nella curia patriarcale davanti la chiesa di s. Paolino il 15 luglio 1126, col quale Romano q.m Pellegrino, vivente sotto la legge romana, fa una donazione ad Emma « filia quondam Durin vicecomes de loco Meles », è detto che Romano operava « una cum advocato casse Dei sancte Marie cui nomen Rodulfo ». (Cfr. P. S. LEICHT, *Diritto romano e diritto germanico* ecc., in *Atti dell' Accademia di Udine*, 1897, p. 221, n. VI; SWIDA, *Documenti Friulani e Goriziani dal 1126 al 1300*, in *Archeogr. Triest.*, vol. XIV, 1888, p. 399, I). Siccome sappiamo che il conte di Gorizia non aveva diritto d' avvocazia sulla prepositura di Cividale, dobbiamo ritenere che questo Rodolfo fosse investito dell' ufficio d' avvocato dal preposito stesso, ed assistesse in quell' atto un dipendente dalla prepositura. In un documento del 22 ottobre 1134 compare un altro *Regenardus vicecomes* insieme con suo fratello Toringo. (R. Museo di Cividale, Pergam. capitol., II, fol. 27). Siccome nel convegno di Villach del settembre 1136 compare un Reinhart di Mels, dobbiamo credere che questo sia lo stesso Regenardo vicecomite; e perciò quest' ufficio sarebbe durato nella famiglia dei Mels almeno sino a quel tempo; dopo non se ne ha più memoria.

clesiastiche minori. Questo *ius placiti* era stato concesso anche all' abbazia di Moggio; e sono questi i primi sicuri ricordi di una ripartizione del patriarcato in arcidiaconati, che vedremo piú perfettamente organizzati in seguito [1].

Nel 1125 alla presenza di *Mainardus advocatus,* Giovanni vicedomino, Anselmo *capellanus regis,* Giovanni *magister scholarum Aquilegiensium,* Gerardo concesse al monastero di S. Pietro sul Carso un mulino posto presso Pinguente in Istria [2]. Com' è ricordato nei documenti del 1136 e del 1149, egli fece anche donazioni in favore dell' abbazia di Moggio, ma non ne sappiamo l' entità.

Frattanto il 23 marzo 1125 morí Enrico V senza eredi diretti. Lotario II di Suplimburga fu eletto re di Germania e fu riconosciuto dal papa Onorio II. A contrastargli il trono sorse tosto Corrado di Hohenstaufen, che fu scomunicato dai vescovi germanici nel Natale del 1127 e poi da Onorio II il 22 aprile 1128. Ma Corrado, ch' era sceso in Italia, vi aveva trovato largo seguito, tanto che si fece coronare re d' Italia da Anselmo, arcivescovo di Milano. Per questo fatto l' arcivescovo fu scomunicato e deposto in un sinodo a Pavia dal cardinale Guido di Crema (1128); ma però egli potè continuare a dirigere la sua chiesa, e la sentenza per allora non ebbe effetto [3]. È assai probabile, che anche Gerardo stesse dalla parte del re Corrado; infatti sappiamo che Onorio « inviò nel Ravennate Pietro cardinale di S. Anastasia, il quale depose i patriarchi di Aquileia e di Venezia (Grado) » [4]. La deposizione di Gerardo era già un fatto compiuto nel marzo 1129; poiché nella prima metà di quel mese Azo de Azmurgen (Castions di Smurghin sotto Palmanova) insieme colla moglie Matilde concesse al capitolo di Aquileia una corte « in Pre... loco sitam, cum

[1] Cfr. a questo proposito G. NAIT, *L' arcidiacono e la pieve arcidiaconale di S. Maria oltre Bût di Tolmezzo,* Tolmezzo, 1897, p. 54 sgg.; ed il bello studio di E. DEGANI, *Il placito di cristianità,* in queste *Memorie,* VIII, 1912, p. 281 sgg.

[2] *Cod. Diplom. Istriano*; DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 142.

[3] MURATORI, *Ann.*, ad an. 1128 e 1129; JO. BOSISII *Concilia Papiensia,* Papiae, 1852, p. 91; MARCUZZI, *Sinodi* cit., p. 87; F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d' Italia: Milano,* Firenze, 1913, p. 483 sg.

[4] FR. M. MAYER, *Die östlichen Alpenländer im Investiturstreite,* Innsbruck, 1883, p. 166; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 561, dove raccoglie tutte le testimonianze riguardanti questo fatto. Anche l' HEFELE, *Histoire des conciles,* Paris, 1912, vol. V, p. 672, pone la deposizione di Gerardo in relazione colla tentata usurpazione di Corrado.

« omnibus suis pertinentiis et duas massaricias » una a Bicinicco, l' altra a Calvenzano, « nullo patriarcha Aquileiae existente » [1].

Siccome non si trova piú traccia né cenno alcuno di Gerardo in tutte le vicende susseguenti, e non è probabile che la sua deposizione potesse passare senza sollevare proteste, dobbiamo supporre ch' egli sia morto ben tosto, troncando cosí ogni ragione di contrasto. Il *Necrologium Capituli Civitatensis* al 10 luglio ha « Gerardus patriarcha » e quello di S. Maria in Valle a Cividale: « R.^{us} Patriarcha Gerardus » [2]. È probabile quindi che Gerardo sia morto il 10 luglio del 1128 od al piú del 1129.

2. Successori di Gerardo furono designati da due diverse fazioni due personaggi, nessuno dei quali potè mantenersi sulla sede. Corrado, arcivescovo di Salisburgo, durante l' ultima fase della lotta delle investiture era sempre stato uno dei piú vigorosi campioni del partito della libertà ecclesiastica e, come abbiamo veduto, accanito avversario degli Eppenstein, che rappresentavano il partito imperiale. Spentisi gli Eppenstein, non erano però ancora caduti i loro aderenti ed i sostenitori delle loro idee, specialmente nella chiesa Aquileiese. Deposto Gerardo, Corrado credette di potere intervenire, perché fosse eletto un patriarca che rappresentasse le sue idee, e propose ai suoi aderenti *Egilberto, decano di Bamberga.* Come siano andate le cose, lo possiamo arguire dalle parole dello stesso Corrado in due lettere, che di lui ci sono conservate. Nella prima, diretta ad Ottone, vescovo di Bamberga, scrive: « Eletto al fastigio dell' episcopato nella chiesa di Aquileia il vostro decano, fratello nostro e consacerdote degnissimo, sperammo che venisse eliminato finalmente l' orrore delle antiche sporcizie, che colà da lungo tempo signoreggiava. Infatti cacciata via quella persona [Gerardo] ch' era certo indegna d' ogni ufficio ecclesiastico, vedemmo il clero ed il popolo occuparsi, in modo veramente onesto e canonico, dell' elezione del successore e scegliere con mirabile unanimità un uomo, la cui persona, scienza e vita dimostravano vero vescovo.... Ma, come pare, non sono ancora compiuti i peccati degli Aquileiesi; giacché

[1] Testi furono: Poppo conte di Zeltschach (fondatore della famiglia dei liberi di Peckau, che fu anche presente ad un documento del 7 aprile 1126), Megonardo *de Suarcemburg* e suo fratello Pellegrino, Hermenardo di S. Stefano (presso Friesach) ed altri. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 563; G. ZAHN, *Studî Friulani*, trad. LOSCHI, Udine, 1888, p. 57.

[2] Codici mss. del R. Museo di Cividale. Nel *Necrol. Eccl. Aquil.*, non compare il nome di Gerardo; se compare in quello di S. Maria in Valle, ciò dev' essere in grazia del beneficio concesso al Capitolo di Cividale.

essi, con quella medesima perfida condotta che tenevano contro quel Gerardo, uomo malvagio, ora contro l' altro, eletto canonicamente e perciò da doversi accettare, sempre matti e perversi tumultuano in causa della sua probità, che da tutti i buoni si deve onorare.... Egli [Egilberto] sopportata pazientemente la loro malvagità quanto convenne, e ripresala mansuetamente quanto piú a lungo potè, finalmente essendogli dai chierici stata negata l' ubbidienza, con onorato pretesto prudentemente si allontanò, dando esempio di egregia virtú e modestia e colpendo i disobbedienti col disonore di una giusta confusione ». Corrado continua col dire, di avere dato ricetto ad Egilberto colla speranza, che in miglior momento avrebbe potuto riguadagnare la sua sede; ma poiché voleva tornarsene a Bamberga, lo raccomanda ad Ottone esortandolo « ad amarlo come fratello ed a onorarlo come vescovo eletto ». La stessa raccomandazione è ripetuta nella seconda lettera, che è diretta ai canonici di Bamberga e che lumeggia meglio le preoccupazioni di Corrado: « Tagliato nella chiesa l' albero che occupava inutilmente il terreno [Gerardo], stavamo in timore, che l' improbità dei chierici non avesse a portare a quella sede vacante un individuo simile, o forse anche peggiore. Invece ad un tratto ci viene presentato *[nobis... producitur]* un uomo cospicuo per virtú, il piú degno di tutti per quest' onore, designato all' infula sacerdotale, cioè il fratello nostro e vostro decano Egilberto; per la sua saggezza e la sua prudenza esercitata nelle buone arti tale, che ci rallegrammo fosse stata superata ogni nostra ansietà »[1].

Egilberto non riuscí dunque ad avere il clero dalla sua e si ritirò. La fazione a lui avversa, cioè quella che rappresentava la politica degli Eppenstein, elesse, non sappiamo se prima ancora che egli si ritirasse, oppure in seguito alla rinuncia di Egilberto, quale patriarca *Wodolrico di Ortemburg*, arcidiacono e preposito della chiesa d'Aquileia [2], che compare ripetutamente nei documenti.

In una lettera che l' antipapa Anacleto II indirizzò al patriarca di Aquileia durante il 1130 (prima del settembre), troviamo queste parole: « Siamo molto lieti che la chiesa d'Aquileia è stata affidata alla tua provvidenza e tutela.... Perciò col presente scritto

[1] UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. COLETI, V, 60. Cfr. A. MEILLER, *Regesten zur Geschichte der Salzburger Erzbischöfe*, Wien, 1866, p. 18, n. 106. Egilberto fu piú tardi eletto vescovo di Bamberga. Anche il MAYER, op. cit., p. 167, vede in questa faccenda la mano di Corrado.

[2] Questa elezione ci è nota da una memoria lasciataci intorno al 1350 da Osalco, monaco di Rosazzo, come vedremo piú sotto. Cfr. anche il MAYER, op. cit., *ibid.*

esortiamo la dilezione tua di non tardare a curare, per quanto puoi, la libertà e l'onore della Chiesa. Inoltre ti invitiamo in modo particolare al servizio di s. Pietro e nostro; poiché ti vogliamo onorare insieme coi principi fedeli e figli della Chiesa Romana » [1]. Disgraziatamente non è espresso il nome del patriarca a cui fu diretta la lettera. Crederei però di poter asserire, che fosse indirizzata a Wodolrico [2].

Infatti il 13 febbraio 1130 era morto papa Onorio II; ed al legittimo papa che gli successe, Innocenzo II, sostenuto dai Frangipani, la famiglia dei Pierleoni oppose, come antipapa, uno dei suoi, e fu Anacleto II. Questi rimase padrone di Roma, mentre Innocenzo II dovette rifugiarsi in Francia; ma là fu ben presto riconosciuto come legittimo pontefice da Lotario II, re di Germania e dai re di Francia e d'Inghilterra, per opera specialmente di s. Bernardo di Chiaravalle. Credo che in questo frattempo Wodolrico chiedesse l'investitura delle regalie, e tentasse di far convalidare la sua nomina; ma senza riuscirvi. Credo pure ch'egli fosse partigiano di Corrado di Hohenstaufen, come il suo antecessore e come l'arcivescovo di Milano [3]. Certo è ad ogni modo, che egli non riuscí affatto ad ottenere la conferma della Sede Romana, quantunque avesse già acquistati gli ornamenti e gli oggetti che gli occorrevano per la sua nuova dignità.

Rimossi i due candidati, Egilberto e Wodolrico, fu eletto finalmente in nuovo patriarca *Pellegrino*. Si è comunemente supposto e ripetuto, ch'egli appartenesse alla famiglia degli Spanheim e fosse figlio di Enrico IV o di Ulrico I, duchi di Carintia [4]; ma senza portare nessun documento attendibile che convalidi quest'ipotesi. Invece un documento dell'abbazia di Rosazzo del 1234 dice ripetutamente, ch'egli era nativo di Trento; ed infatti un

[1] JAFFÉ, *Reg.* [2], I, n. 8402, in MIGNE, *P. L.*, to. 179, p. 713, n. 31.

[2] Infatti l'elezione di Pellegrino, di cui parleremo tosto, dovette avvenire dopo l'aprile 1131, perché in un documento del 7 aprile 1140, Pellegrino dice di essere nel nono anno del suo pontificato; dunque Wodolrico era già eletto nel 1130. Che Anacleto indirizzasse la sua lettera ad Egilberto, non è neppure da pensare.

[3] È degno di nota, che l'arcivescovo di Milano parteggiava per Anacleto; non sarebbe avventato congetturare, che la nomina di Wodolrico fosse favorita e sostenuta da lui in opposizione alla nomina di Egilberto voluta dal partito contrario, il quale era appoggiato da Salisburgo.

[4] FR. CORONINI, *I sepolcri dei patriarchi d'Aquileia*, Udine 1889, p. 44. Cfr. invece A. VON JAKSCH, *Die Kärntner Geschichtsquellen*, Klagenfurt, 1904, n. 641 *n.*

obituario di questa città ricorda « obitus Otonis de Pao pater « domini patriarchae » [1]; così i due documenti si completano a vicenda e noi possiamo asserire, che Pellegrino era figlio di Otto di Pao nel Trentino.

Nell'aprile 1132 papa Innocenzo tornò in Italia, non ostante che Anselmo di Milano parteggiasse per Anacleto; l'8 maggio consecrò a Pavia la chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro; poi venne a Piacenza, dove tenne sinodo [2].

A Pavia Innocenzo ricevette una lettera del patriarca Pellegrino, colla quale questi chiedeva da lui, « ora che lo vedeva confermato e consolidato » nella sede Romana, la conferma della propria elezione. « Sappia dunque, egli dice, la santità vostra, che il clero ed il popolo Aquileiese col consenso dei vescovi comprovinciali elessero la mia persona, sebbene indegna, a loro pastore; e me, contro mia voglia e non ostante le mie proteste, intronizzarono. Io però non ho dato l'assenso alla mia nomina prima di chiedere in iscritto il vostro consenso e d'averne ricevuta risposta ». E termina chiedendo quello che debba fare e promettendo ubbidienza. Innocenzo II rispose da Pavia il 24 aprile: « L'elezione tua, fratello carissimo, che avevamo udita già per fama ed ora abbiamo conosciuta anche per lettera, approviamo e confermiamo coll'autorità della sede apostolica. Già da molto tempo addietro i nostri predecessori desiderarono vedere ciò che noi vediamo, ...cioè che la chiesa di Aquileia... la quale aveva deviato dal seno della madre, tornasse all'unità della fede cattolica ed ubbidisse ai precetti apostolici. Per mezzo dunque del prete Rudolfo, legato tuo, ti mandiamo il pallio insieme colla benedizione: e con questo nostro decreto ti confermiamo sulla sede patriarcale,

[1] DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 150; BEN. BONELLI, *Notizie istorico-critiche della chiesa di Trento*, Trento, 1761, vol. II, pp. 209 e 242; al 10 marzo. Ho creduto per un momento che la famiglia del patriarca fosse un tutt'uno con quella dei conti Eppan; ma non può essere. Questa famiglia è sempre chiamata de Piano, di Eppano o di Eppan (cfr. BONELLI, op. cit., vol. II, pp. 701 [u], 381 [b], 391, 394 ecc.; cfr. pure il vol. I, p. 27). Quel Garbognus de Pao, che compare in una carta trentina del 1144 e poi in un'altra del 1160 (BONELLI, op. cit., vol. II, pp. 390 e 405) e nell'obituario (*ibid.*, pp. 213 e 217), è certo il fratello del patriarca. Egli compare pure il 20 agosto 1177 a Venezia, quale testimonio, insieme con suo figlio Otto. In una carta compare nel 1183 un Rodegerius de Pao (*ibid.*, p. 477), ed in un'altra del 1212 compare fra i preti un Oto de Pao (*ibid.*, pp. 531 e 208). Cfr. anche: VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 642.

[2] HEFELE, op. cit., p. 700; *Anon. Ticinen.*, cap. IV.

e comandiamo ai tuoi fratelli comprovinciali che, secondo i canoni, ti obbediscano » [1].

3. Premio delle buone disposizioni di Pellegrino, le quali contrastavano coll'atteggiamento preso dall'arcivescovo di Milano, fu una bolla che Innocenzo II promulgò a Piacenza il 29 giugno di quello stesso anno 1132 [2]. In essa conferma a Pellegrino ed alla chiesa di Aquileia i diritti metropolitici sopra sedici vescovadi : Pola, Trieste, Parenzo, Pedena, Emona (Cittanova), Concordia, Treviso, Ceneda, Belluno, Feltre, Padova, Vicenza, Trento, Mantova, Verona, Como. Quindi conferma il possesso delle abbazie di : Ossiach, Moggio, Rosazzo, Beligna, Sesto, Pero, S. Maria in Organo. Poi conferma « pallei usum, rationalis atque nacci » [3] nei giorni festivi stabiliti, ed il diritto di farsi portare la croce innanzi, in qualunque luogo andasse. Conferma finalmente con autorità apostolica il « possesso del comitato, della marca e del ducato » concesso dai privilegi imperiali [4]; e riceve sotto la protezione della sede apostolica tutti i beni posseduti dalla chiesa d'Aquileia.

Contemporaneamente a questi negoziati colla Santa Sede, Pellegrino aveva riannodate le relazioni coll'arcivescovo di Salisburgo. Corrado voleva rivendicare nella sua arcidiocesi il diritto di decima, che minacciava d'andare ormai in dissuetudine; e « desideroso, come dice il suo biografo, di convincere col suo stesso

[1] Queste due lettere furono comunicate dal Garampi, il quale le trascrisse da un codice di Vienna, al De Rubeis, che le riporta per intero nelle *Diss. Mss.*, p. 145. Furono anche pubblicate coll'erronea data del 1130 in *Archiv für Kunde österreichischer Geschichtsquellen* di Vienna, an. 1851, fasc. 7. Il JAFFÉ, *Reg.* [2], n. 7567, osserva : « Epistola scholam redolet ».

[2] UGHELLI, *It. Sacra*, V, 62; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 564; JAFFÉ [2], n. 7576.

[3] Sul *pallio* e sul *razionale* cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 21 *n*. Il *naccus*, di cui si fa qui parola per la prima volta, anticamente era chiamato *mappula* o *mappulus* ed era una gualdrappa bianca, che usavano i chierici romani quando cavalcavano. I papi ne concessero l'uso anche ad alcuni vescovi italiani e stranieri : cosí a quel di Pavia nell'877, di Treviri nel 975, di Amburgo nel 1047, di Colonia e Magonza nel 1052; piú tardi l'ebbero pure quelli di Salisburgo, Halberstadt, Genova, Pisa. Cfr. J. BRAUN, *Die liturgische Gewandung*, Freiburg, i. B, 1907, p. 526 sg.

[4] Secondo alcuni sarebbero qui specificati i diritti feudali sulla Carniola, sull'Istria e sul Friuli; secondo W. LENEL, *Venetianisch-Istrische Studien*, Strassburg, 1911, pp. 97, 119 *n*. 2, 176 *n*. 3, invece sono in genere indicate genericamente le regalie che il patriarca aveva sul Friuli, il quale era stato sottratto, in favore del patriarca, ad ogni ingerenza del duca, del marchese, del conte. E questa mi pare sia l'opinione da seguirsi.

esempio i laici a pagare le decime regolarmente, invitò ad un convegno per il dí di Pentecoste (29 maggio 1132) il patriarca Pellegrino in segno di onore e di fraterna carità; e secondo il dover suo, di tutti i beni che aveva nel patriarcato pagò spontaneamente la decima [1], la confermò con privilegio e strinse col patriarca pace ed amicizia perpetua; mentre prima di allora non aveva mai curato di stringere alleanza cogli antecessori di lui, tanto piú che dimostravano di tenersi lontani dalla comunione e dall'amore verso la sede apostolica, che egli amava con tutto il suo cuore ed alla quale prestava fermissima obbedienza ». L'incontro avvenne infatti il 29 maggio a Friesach, e vi fu presente anche Romano, vescovo di Gurk. Il documento, che allora fu redatto, dice apertamente, che non si pagava dai vescovi di Salisburgo e di Gurk la decima al patriarca « per questa ragione, che nella chiesa di Aquileia, già molto tempo addietro, era mancato l'onore e la religione, era perita la dignità, la vita onesta e la dottrina nei sacerdoti, non si curavano affatto le popolazioni, non si badava per nulla alla salute dei sudditi, poiché mancando i prelati anche i sudditi erano malvagi, sicché non avendo questi ormai piú maestri di verità, ognuno diventava maestro di errore a se stesso. Ed i predecessori del predetto signore patriarca [Pellegrino] non cercavano il modo di giovare *(prodesse)*, ma solo quello di comandare *(praeesse)*: e si gloriavano dell'eccellenza del nome, piú che di lavorare alla salute delle anime nel governo del patriarcato loro commesso. Perciò il signore Pellegrino che, lasciata la loro vanità, cominciò a riconoscere quale fosse il suo dovere, ebbe a vedersi riconosciuti i suoi diritti ». In altre parole i salisburghesi avevano esercitata una vera rappresaglia. E non solo Corrado e Romano riconobbero il loro dovere, ma anche Engilberto di Eberstein, Wolfrado di Treffen, i fratelli Dietrico, Meginalmo ed Enrico [2], Poppo di Zeltschach, Hartwico arcidiacono, Wernardo di Scirhe, Rodolfo di Tunsberch, Durinch, Heriman, Siurit [3].

[1] « In locis videlicet de Ne et de Hechrilde (?), vel si qua habent « praeter hec bona in eodem patriarchatu posita » dice il documento di cui parleremo subito.

[2] Sono i tre fratelli che donarono il loro possesso di Sittich per fondarvi un monastero; ved. sotto.

[3] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 641, da copia del Bini. Il documento veniva posticipato sino al 1146 (cfr. VON JAKSCH, *Die Gürker Geschichtsquellen*, Klagenfurt, 1896, n. 84), ma appartiene a questo tempo. Dal documento accennato (*ibid.*, n. 642), risulta che il fratello del patriarca aveva nome Carbonio (ved. sopra).

Nessuna testimonianza c' informa, se Pellegrino partecipasse alla spedizione che Lotario II fece in Italia dal settembre 1132 al settembre 1133, quando venne a Roma e nel giugno ebbe la corona imperiale da Innocenzo II. Sappiamo invece che partecipò al concilio di Pisa del 30 maggio-6 giugno 1135, nel quale fu scomunicato l' antipapa Anacleto II e fu deposto l' arcivescovo Anselmo di Milano [1]. In quel concilio fu investito della marca di Toscana Engelberto di Spanheim, marchese d' Istria e fratello di Ulrico I di Carintia; del quale s. Bernardo dice che « fu mandato in aiuto al signor papa ed agli amici suoi; giovane forte e valoroso e, per quanto io so, fedele » [2].

La prima parte del pontificato di Pellegrino, ci è nota specialmente per le sue relazioni coi monasteri. Già nel 1133 egli « considerando l' affetto e l' amore che il suo predecessore Wodolrico aveva verso l' abbate ed i monaci di S. Nicolò [di Lido] a Venezia... e preso consiglio coll' arcidiacono Wodolrico, cogli altri chierici... e coll' avvocato Meinardo » concesse a Vitale, abbate di quel monastero, il monastero di S. Pietro del Carso in Istria col suo possesso di Pinguente [3], salvo il diritto e riverenza verso la chiesa di Aquileia, coll' obbligo di pagare ogni anno il dí dell' Assunta due libbre d' incenso » [4]. Vi fu presente fra gli altri anche Wehelino decano.

« Di tutti i territorî austriaci la Carniola è il paese nel quale si sieno fondati piú tardi i monasteri. Già da lungo tempo in tutti gli altri territorî si avevano fondazioni, importanti per i loro possessi e la loro operosità, quando nel 1135 il patriarcato di Aquileia si decise ad erigere in Sittich un monastero per i Cisterciensi » [5]. Questa riforma benedettina era allora nel suo mas-

[1] HERGENRÖTHER-KIRSCH, *Storia univ. della Chiesa,* Firenze, 1905, IV, p. 129; HEFELE, op. cit., p. 706 sgg. Che v' intervenisse Pellegrino coi suoi suffraganei i vescovi di Vicenza, Mantova, Feltre e Como, lo si sa da un documento riguardante il concilio stesso e pubblicato nella *Zeitschrift für Kirchenrecht,* XVI, 1882, 1, p. 148.

[2] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 657 e MIGNE, *P. L.,* to. 182, n. 130. Engelberto era intervenuto il 17 marzo 1135 alla dieta di Bamberga insieme col fratello. Il 16 giugno faceva il suo ingresso in Firenze. VON JAKSCH, op. cit., n. 658; R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze: le origini,* Firenze, 1912, pp. 632 e 638.

[3] Ved. sopra il documento del patriarca Gerardo del 1125.

[4] FLAM. CORNELIUS, *Ecclesiae Venetae - Decas XII,* Venetiis, 1749, p. 101. Questa donazione fu confermata poi dal patriarca Wolfger nel 1205. UGHELLI, *It. Sacra,* V, 1253.

[5] MAYER, op. cit., p. 249; dove parla anche del supposto monastero

simo splendore e sviluppo, in grazia sopratutto della santità e della fama di s. Bernardo di Chiaravalle. « Non era ancora completamente terminata la fondazione del monastero cisterciense di Reun, che quei monaci poterono subito spedire una colonia nella diocesi d'Aquileia. I tre nobili Enrico, Dietrico e Megenalmo donarono alla chiesa di Aquileia il loro possesso di Sittich, colla preghiera che fosse destinato per un monastero. Il patriarca Pellegrino corrispose all' istanza e nel 1132 chiamò alcuni monaci da Reun, che si stabilirono da principio a S. Veit. Contemporaneamente si diede principio alla fabbrica del monastero, che fu terminato nel 1134. Per le premure del patriarca si potè ottenere, quale abbate, Vincenzo, monaco nel celebre monastero di Morimund. Il diploma di fondazione fu redatto poi in Aquileia nel 1136 », dopo il 24 settembre; ed il patriarca aumentò la donazione primitiva, concedendo anche le decime « de omnibus possessionibus suis... excepta « sacerdotum parte », ed altri beni [1].

Abbiamo già veduto quanto Pellegrino, insieme coll' arcidiacono Wodolrico di Ortenburg [2], prendesse a cuore l' incremento della abbazia di Rosazzo, facendo le importanti donazioni del 5 luglio 1135 e del 1136. Wodolrico coi suoi beni, oltre che dotare Rosazzo, fondò l' ospedale e la chiesa di S. Egidio d'Aquileia « ad « tenendos pauperes et leprosos » [3]. Questo ospedale, in un testamento del 1211, è già chiamato « hospitali veteri quod vocatur S. Egidius, » ed era sotto la custodia dei monaci di Rosazzo, a differenza del « novo hospitali de Levata » [4].

di Cruskilach, che sarebbe stato il primo fondato in Carniola. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 565. — Non ho trovato invece nella diocesi d'Aquileia nessuna memoria delle riforme benedettine di Cluny e di Vallombrosa che ebbero tanta importanza nella vita religiosa della Lombardia.

[1] MAYER, op. cit., p. 193; VON JAKSCH, op. cit., n. 676; FR. SCHUMI, *Urkunden-und Regestenbuch des Herzogtums Krain*, Laibach, 1882/3, I, p. 88. Vi furono presenti i vescovi Detmaro di Trieste e Pietro di Pola, Wodalrico arcidiacono di Aquileia, Ansfredo abbate di Beligna, Wodolrico abbate di Moggio, Megenardo avvocato, Wodolrico di Attens, Wodascalco di Tarcento, Adelperto di Merisan ed altri. Cfr. SCHUMI, *ibid.*, p. 91. Nuovi documenti per Sittich emanò Pellegrino in Aquileia nel 1145 e poi nel 1152; ved. sotto.

[2] Cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 340 sg. Wodolrico divenne monaco di Rosazzo, ed è ricordato nel Necrologio di quel monastero al 28 luglio così: « Wodalricus archidiaconus et monachus nostrae congregationis ».

[3] V. JOPPI, *Documenti goriziani del secolo XIV* estr. dall' *Archeografo Triestino*, 1885, n. 1; DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 160.

[4] DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 163. Cfr. il mio *Sulla fondazione dell' abbazia di Rosazzo*, in *Bollett. della Bibl. e del Museo* di Udine, 1912, p. 35.

Nell' estate 1136 Pellegrino si abboccò solennemente un' altra volta con Corrado di Salisburgo, e questa volta per regolare le vertenze riguardanti l' abbazia di Ossiach, che il patriarca Poppo aveva posto sotto la tutela del patriarcato. Il convegno si fece a Villach; ed oltre i due metropoliti vi parteciparono: Stefano cardinale diacono, i vescovi: Romano di Gurk, Lotario di Vicenza, Gisilberto di Feltre, gli abbati: Bruno di S. Paolo, Udalrico di S. Lamberto, Ottone di Millstatt, Arsiesio (Arnisio?) di Rosazzo, Ausfrido di Beligna, i prepositi: Pabone di Gurk, Gerhoho di Reichersberg, il decano Dietrico e molti altri ecclesiastici di Aquileia e di Salisburgo. Assistettero come testimonî anche parecchi laici; notevoli fra loro: Ulrico duca di Carintia, Ulrico di Attimis, Meginaldo di Carniola, Reinhart di Meles (Mels), Giovanni di Fontanabona, Ottaker di Titiano. La controversia fu risolta con un concambio. Corrado rilasciò ai monaci di Ossiach le decime che erano tenuti a pagargli e concesse loro altre decime nuove « salva « nimirum plebanorum iusticia, quarta videlicet portione, his tan« tum in locis in quibus ab eis (monachis) accipiunt officium ». La chiesa di Aquileia, concesse a Salisburgo « per manum advo« cati Pernhardi allodium quod dicitur Precop (Kregab a nord« ovest di Klagenfurth presso Mosburg), firma delegatione » [1].

Probabilmente in questa medesima circostanza, o poco dopo, ad istanza di Hartmann, vescovo di Concordia, e di Wodolrico, arcidiacono di Aquileia e col consenso di Megenardo avvocato, Pellegrino concesse a Pabone, preposito di Gurk, ed ai canonici di quel capitolo: « curtem unam in civitate Aquileiensi iuxta fo« rum sitam;... ripaticum quoque ius et theloneum quod tran« seuntes per Clusam eorum homines ad communem utilitatem « fratrum et ad hospitale pauperum soumas deferentes dare de« bent, eis remitto ». Testi furono l' avvocato Megenardo, Wodescalco di Tarcento, Otto di Ortenburg, Giovanni di Fontanabona, Ermanno di Medea, Ermanno *ripparius* ed altri [2]. Così il capitolo di Gurk aveva un possesso ad Aquileia e libero passo attraverso la Chiusa patriarcale.

Un altro documento di questo tempo riguarda Moggio; e lo concesse Pellegrino da Rosazzo nel settembre 1136, come abbiamo già fatto cenno a suo luogo. Anche a Rosazzo in quella circostanza

[1] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 673. Il documento fu poi redatto *ad montes* il 27 febbraio 1137. Cfr. anche MAYER, op. cit., p. 209 sgg.; MEILLER, Reg. cit., p. 30, nn. 168 e 169.

[2] VON JAKSCH, *Die Gürker* cit., n. 84; vi assegna la data 1136-1137.

intervenne un numeroso stuolo di persone illustri; vi troviamo infatti presenti i vescovi Hartmann di Concordia et Gotpoldo di Pedena, Wodolrico arcidiacono d'Aquileia, Giovanni *magister scholarum* con altri ecclesiastici aquileiesi, Arnisio abbate; e fra i laici: Ulrico duca di Carintia, Mainardo avvocato, Ugo de Tuferi (Taufers in Tirolo), Giovanni di Fontanabona, Romano vicedomino, Wodalrico de Flödnig (presso Krainburg) Otto *camerarius*, Wolftrigil *dapifer*, Gerunc di Medun [1].

Frattanto un nuovo fatto veniva ad interrompere le sollecitudini pastorali di Pellegrino e l'opera sua di organizzatore. Nell'agosto di questo stesso anno l'imperatore Lotario II si accingeva alla sua seconda discesa in Italia; passò per Mantova a Roncaglia presso Piacenza; celebrò il Natale presso Bologna; e presa questa città, nel febbraio 1137 mandò Enrico, duca di Baviera, a rimettere in sede Engelberto, marchese di Tuscia, che era stato espulso [2]. A Pasqua Lotario era a Fermo, e nel maggio s'incontrò col papa a Bari. Il patriarca col duca Ulrico di Carintia partecipava a questa spedizione; probabilmente essi avevano raggiunto l'imperatore a Roncaglia. Noi troviamo i loro nomi fra quelli dei presenti, il dí 22 settembre 1137, ad Aquino ad un documento di Lotario in favore del monastero di Montecassino [3]; e poi a Ceneselli presso Ferrara il 6 novembre ad un altro documento in favore del capitolo di Verona [4]. Lotario infatti era sulla via del ritorno; da Verona si diresse verso Trento; e vi morí il 4 dicembre di quello stesso anno. Suo successore fu eletto, il 24 febbraio 1138, quello stesso Corrado di Svevia, ch'era stato nel 1125 suo competitore in Germania ed in Italia.

5. Al ritorno dalla spedizione noi troviamo Pellegrino di nuovo impegnato nell'ordinare la vita monastica. Il 12 giugno 1138 egli era nella *curia* patriarcale di S. Paolo (S. Polo di Piave), assistito dai vescovi: Gregorio di Treviso, Bonifacio di Belluno, A[zzo] di

[1] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 675; G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, Venezia, 1851, VIII, 198; DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 153.

[2] VON JAKSCH, op. cit., n. 687. Il duca Enrico venne allora a Firenze ed a Lucca, che avevano aspramente combattuto Engelberto. Dopo il 1139, questi scompare dalla Toscana. Cfr. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., p. 642. Dopo il breve governo di Enrico di Baviera, fu data la Toscana come feudo ereditario ad Ulrico di Attems, che venne a Pisa il 25 luglio 1139 (*ibid.*, p. 652.

[3] CORN. MARGARINI, *Bullarium Casinense*, Tuderti, 1670, II, p. 158; VON JAKSCH, op. cit., n. 688.

[4] UGHELLI, *It. Sacra*, V, 777; VON JAKSCH, op. cit., n. 689.

Ceneda, Giberto di Feltre, Gervico di Concordia e da parecchi sacerdoti; e concedeva al monastero di S. Cipriano di Murano presso Venezia, che stava sotto l'ubbidienza dell'abbazia di S. Benedetto in Polirone, un manso, di proprietà della chiesa di Aquileia, con tutte le sue pertinenze, posto a Musestre nel comitato di Treviso, il quale confinava ad oriente ed a settentrione colle terre del patriarcato, a mezzodí con quelle del conte Rambaldo, ad occidente con quelle di S. Zeno di Verona, imponendo l'onere di pagare ogni anno, nell'ottava di s. Ermacora, una libbra d'incenso al cameraro d'Aquileia [1]. Certo non si trattò solo quest'affare allora in quell'accolta di vescovi, che ha quasi l'aspetto di un concilio provinciale, ma probabilmente si parlò anche delle discordie che andavano allora sorgendo nel territorio della marca trevigiana-veronese; ma ci mancano notizie determinate in proposito.

Durante il 1138, come suppone ragionevolmente il Joppi, Engelberto II di Gorizia rinunciò al « debitum et iusticiam advoca-« tiae, quae in villis Tertii et Cervignani et Musculi, Alture, Per-« tegule iuste sive iniuste habuisset » per amore dei suoi parenti, della sorella Beatrice e delle monache di Aquileia, alle quali spettavano le ville soprascritte. Ricevette in cambio dal monastero qual feudo, vita sua durante, sette massaricie poste in Belgrado. Il patriarca Pellegrino, presente a quest'atto, aggiunse del suo, in favore del monastero, due mansi presso Tolmino [2]. Poco dopo quest'atto fu redatto l'altro, con cui lo stesso Engelberto « comes et advocatus sancte Aquileiensis ecclesie in carrina (pe-« nitenza) pro quodam commisso positus, rogatu Pellegrini... « patriarche et interventu Willibirge... abbatisse eiusque soro-« rum et causa sororis sue nomine Beatricis que ibi Deo ser-« viebat, totum placitum advocatie trium villarum scilicet Pan-« tianis, Beliani, Malazumpice monasterio prefato [S. Mariae] « perpetualiter habendum tradidit, hoc scilicet tenore, ut ipsa

[1] FL. CORNELII *Ecclesiae Torcellanae,* III, Venetiis, 1749, p. 226. Nel 1135 anche Bernardo, vescovo di Trieste, avea fatta una donazione a quel monastero (*ibid.*, p. 224). La *curia s. Pauli* era sorta certamente sui possessi che erano stati donati alla chiesa Aquileiese sul principio del sec. XI, e sarà menzionata spesso in seguito.

[2] JOPPI, *Documenti* cit., p. 7 sgg. Cfr. anche DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 168. Furono presenti a quest'atto anche Romano, vescovo di Gurk sin dal 1132, Bertoldo di Mosburg, Ottacher di Titiano, Federico, Artuico ed rtuico il giovane di Caporiacco ed altri ancora.

« abbatissa cum sororibus suis sibi in assumpta carrina propicia « adesset » [1].

Questi due documenti vengono completati da un terzo, che Pellegrino rilasciò alla badessa Aligga a vantaggio del monastero stesso nel 1139. Da esso veniamo a sapere che il delitto, di cui Engelberto faceva penitenza, era un omicidio. Il patriarca confermò allora i possessi del monastero stesso, compresi quelli ch' egli stesso aveva donato; e confermò inoltre le due donazioni del diritto di avvocazia fatte da Engelberto [2].

Alla stessa questione del diritto di avvocazia si riferisce pure un altro importante documento, rogato nella cappella di S. Paolino a Cividale in quello stesso anno 1139 per por termine alle contese esistenti fra Arturico, preposito di S. Stefano di Aquileia e Minghinardo, [3] avvocato di quella chiesa. Il preposto s' era spesso lamentato col patriarca, « che gli esattori di Minghinardo avvocato, per la loro malizia e perversità, taglieggiavano incessantemente ed intollerabilmente con ingiuste ed esagerate esazioni i contadini della sua chiesa, e li aggravavano con tanta crudeltà, che molti, privati delle loro facoltà, se ne partivano, lasciando vuote le case; e se non fosse intervenuto colla sua autorità, avrebbero dovuto fare altrettanto anche quelli che erano rimasti ». Perciò il patriarca, chiamato Minghinardo ed Enrico, suo figlio e consorte con lui nell' avvocazia, pose mano ad impedire tali sopraffazioni, ma invano. Si pensò quindi a redimere il diritto di avvocazia. I due avvocati avevano potere di esigere i loro diritti non su tutti i beni della prepositura, ma solo a Pradamano, a Terenzano ed in Carnia; perciò furono date loro quattro massaricie a Pradamano, due a Terenzano, quattro *in sub collibus*, sei in Carnia, otto in S. Daniele col *telonium in mercato S. Da-*

[1] JOPPI, op. cit. Furono testimonî Pertoldo « prepositus majoris ecclesie », Wodalrico arcidiacono, Adamo decano di S. Felice, Andrea di Sacile, Bertoldo ed Adalpero di Terzo ed altri ecclesiastici e laici. Si tratta di Pantianicco, Beano, Zompicchia presso Codroipo. — La *carrina* qui menzionata era la penitenza pubblica di 40 giorni, chiamata anche *poenitentia solemnis*, la quale veniva imposta per i gravi delitti, dal vescovo e dal suo rappresentante; la si praticava col digiuno rigoroso a pane ed acqua, con altre opere di penitenza e persino coll' esclusione dal servizio divino. Cfr. N. PAULUS, *Zum Verständnis eigentümlicher Ablassurkunden*, in *Historiches Jahrbuch*, to. XXXIV, 1913, p. 304 sg.

[2] JOPPI, loc. cit., p. 9; DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 169. Testi furono: Romano vescovo di Gurk, Bertoldo di Mosburg, Federico e i due Artwici di Caporiacco, Ottaker di Titiano ed altri ancora.

[3] Mainardo I di Gorizia, padre di Engelberto II e di Enrico.

nielis ed inoltre venti marche d'argento; — ed essi alla loro volta rinunciarono ad ogni diritto di avvocazia sulla chiesa di S. Stefano, di modo che in seguito il solo preposito doveva, secondo le sue forze, provvedere ai suoi confratelli ed esercitare il « placitum Advocatiae cum omni plenitudine et iustitia, quae fieri « debet in praefatis bonis quae Ecclesia beati Stephani habere vel « possidere cernitur, vel deinceps quolibet tempore acquirere vel « liberare poterit » [1].

Pellegrino non intervenne quindi al Concilio Lateranese II che si tenne nell'aprile 1139 [2]. In un'epoca che non possiamo precisare, ma dopo il 1138, Innocenzo II († 1142) indirizzò a Pellegrino ed ai vescovi: Manfredo di Mantova, Giberto di Feltre, Lotario di Vicenza, Romano di Gurk una lettera, dove significava loro d'avere ordinato ad Altmanno, vescovo di Trento, di purgarsi del delitto di simonia [3]. E su ciò non sappiamo altro. In sul principio del 1140 noi troviamo Pellegrino di nuovo impiegato nell'erezione di un altro monastero nella Stiria. Il 7 aprile di quell'anno, nono del suo pontificato, in un documento [4] Pellegrino narra, che dietro

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 567. Sottoscrissero, oltre il patriarca, anche Berturico (Wervico) vescovo di Concordia e Vodolrico arcidiacono. Quest'atto è ricordato anche nella bolla colla quale, il 26 maggio 1174, Alessandro III confermò i possessi del capitolo. Un documento di Federico II duca d'Austria e di Stiria e signore di Carniola in favore del monastero di Viktring (Leoben, 26 agosto 1240), ci dimostra in modo ancor piú palpitante, quali fossero le violenze degli avvocati delle chiese: « cum ordo Ci- « sterciensis nullum advocatum, sed tantum defensorem debeat habere, modis « omnibus inhibemus, ut nullus in predicto loco (Viktring) nomen et officium « advocati, assumptis temeritatis ausibus, conetur vendicare, nec modium « advocacie extorqueat, non servicia aliqua exigat, non in villis suis prandia « seu cenas pernoctando expetat, non boves non oves non truncos apum « non anseres non pullos non ova non manipulos non avenam non fenum « non exactiones non opera aliqua grandia seu modica a servis vel rusticis « ipsius exquirat, sed ecclesie pertinencia abbati ac fratribus liberaliter... « deserviant pleno iure ». VON JAKSCH, op. cit., n. 2206.

[2] HERGENRÖTHER-KIRSCH, op. cit., IV, p. 131; HEFELE, op. cit., p. 721 sgg. Non lo si può però escludere in modo assoluto, perché non conosciamo la data precisa del documento riguardante la prepositura di S. Stefano, che potè essere redatto anche sulla fine di quest'anno. Le sottoscrizioni al concilio non ci furono conservate.

[3] *Decret. Gratiani*, part. II, caus. II, quest. V, 17; ripetuto poi nelle *Decret.*, V, tit. 34, cap. V, dove erroneamente è attribuito ad Innocenzo III. Cfr. JAFFÉ, n. 8289, ed A. BRACKMANN, *Germania Pontificia*, Berolini, 1911, I, p. 126, n. 7.

[4] DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 148; MAYER, op. cit., p. 194; ZAHN, *Urkundenbuch des Herzogthums Steiermark*, Graz, 1875, I, p. 188.

sua esortazione e col consiglio di molti uomini prudenti, il nobile Dieboldo di Chager e Truta sua moglie diedero alla chiesa di Aquileia il loro allodio di Obernburg col castello e con cento ministeriali d'ambo i sessi, che ne dipendevano « qui legem et « ius Aquileiensium dienstmannorum eorum collaudatione debent « habere cum omnibus possessionibus suis » coi servi e con tutti i diritti annessi, ed inoltre altri possessi colti ed incolti, tenuti da altri cinquecento servi, perché fosse colà eretto e dotato un monastero di Benedettini. A questa pia donazione, col consenso del capitolo Aquileiese, Pellegrino aggiunse in favore del monastero la concessione di due parti delle decime e dei novati della pieve di Obernburg, che Diepoldo aveva avuti dal patriarca *iure feudi*, ed altre due parti delle decime della pieve di S. Maria di Frazlau, e donò inoltre dieci mansi a Buttrio, perché i monaci potessero trarre di là il sale e l'olio [1], e trenta marche per la costruzione del monastero [2]. Il primo abbate fu un Bernardo, ma non si sa d'onde fossero chiamati i primi monaci. A questa solenne erezione furono presenti i vescovi Ditmaro di Trieste, Gervico di Concordia, Adamo di Emona, e fra i laici: il conte Bernardo di Spanheim, Menardo avvocato, Alberto di Manzano, Wodascalco di Tarcento, Lodovico di Lavariano, Giovanni di Fontanabona, Merboto di Salto, Ermanno di Pinzano.

In questo stesso anno 1140 troviamo Pellegrino in Germania; quale fosse lo scopo del suo viaggio non possiamo determinare. Noi lo vediamo presente, insieme coi vescovi Otto di Frisinga, Enrico di Ratisbona, Bico di Würzburg e con parecchi signori laici, a Ratisbona, ad un atto emanato dal re Corrado in favore della chiesa di Feltre [3]. Poi il 1° dicembre in un documento pubblico Pellegrino attesta di essere stato chiamato a Verona dai canonici di quella cattedrale, per riconsacrarvi la loro chiesa di S. Giorgio ch'era stata violata, e conferma a quel capitolo il pri-

[1] Questi mansi, in epoca che non saprei precisare, furono dall'abbate e dai monaci donati al patriarca. *Thesaurus, Eccl. Aquil.*, Utini, 1847, p. 12, n. 9.

[2] Questo documento di fondazione è pure ricordato nel *Thesaurus*, p. 14, n. 11: « de castro Obremburch dato Ecclesie Aquilegensi, ac certis « bonis datis Monasterio ibidem ». A Ratisbona il 13 febbraio 1147, Corrado III rilasciò anch'egli un documento in favore di Obernburg. Vi furono presenti anche Enrico di Carintia ed Engelberto marchese. VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n. 825.

[3] Datato: « Indict. II anno regni dom. Conradi regis II ». Cfr. G. B. VERCI, *Storia della marca trevigiana*, Venezia, 1786, I, docum. n. XV. CAPPELLETTI, op. cit., X, 139.

vilegio di dipendere direttamente dal patriarca d'Aquileia, di cui godevano già da tempo. Presenziavano quella solenne festa: Riboldo cardinale legato, i vescovi: Manfredo di Mantova, Bonifacio di Belluno, Gilberto di Feltre, Dethemaro di Trieste, Gregorio di Adria, Tebaldo di Verona, Gerwico di Concordia, Azzo di Ceneda, Gregorio di Treviso, Lotario di Vicenza, e fra i chierici: Tomaso, preposito di Cividale ed inoltre: Giovanni vicedomino patriarcale, Warnerio de Braida, Walperto de Cavas, Tiso di Camposampiero, Ermanno di Manzano ed altri ancora [1]. Un convegno solenne insomma, quale si conveniva all' importanza dell' atto che riconosceva il patriarca alto signore del capitolo veronese.

II.

1. Pellegrino e gli affari della Venezia. — 2. Pellegrino e Corrado III, re di Germania. — 3. Pellegrino dopo la morte di Corrado; la prima discesa di Federico Barbarossa in Italia. — 4. La seconda discesa del Barbarossa; il concilio di Pavia del 1160. — 5. Ultimi fatti di Pellegrino e sua morte (8 agosto 1161).

1. Dopo il 1140 ci mancano notizie di Pellegrino sino all' 11 gennaio 1142, quando insieme con Gotepoldo, vescovo di Pedena, consecrò una chiesa nel territorio di Veldes in Carniola [2]. Poi il 31 agosto 1143 noi lo troviamo a S. Marco in Venezia insieme con Griffo, vescovo di Ferrara, presente ad una sentenza di Goizo, cardinal legato di papa Innocenzo II. Gregorio, vescovo di Treviso, aveva occupati alcuni possessi del monastero di S. Ilario di Venezia, ed il cardinale « habito consilio patriarce Aquilegiensis « et episcopi Ferrariensis » lo obbligò alla restituzione [3]. L' essere stato il monastero dotato con beni di pertinenza della sede Aquileiese spiega l' intervento di Pellegrino in quest' affare.

Nel 1145 il patriarca Pellegrino insieme con Altmanno, vescovo di Trento e col vescovo di Concordia consecrò la cattedrale

[1] UGHELLI, *It. Sacra*, V, pp. 778 e 850. Copia autentica di questo diploma nell' Arch. Capit. di Udine; FR. FLORIO, *Nuova difesa di tre documenti veronesi*, Roma, 1755, p. 191. Cfr. il mio *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei sec. IX e X*, Venezia, 1911, p. 96.

[2] In *Bachin*, dice il testo; forse corrisponde a Wocheiner Vellach. La notizia ci fu tramandata da una nota trascritta in un messale. *M. G. H.: Script.*, XV, par. I, p. 1112.

[3] GLORIA, *Cod. Diplom. Padov.*, n. 419; CORNELII *Ecclesiae Venetae* cit., dec. XII, p. 378.

di Trento [1]. E pure nel 1145 rinnovò con apposito documento le donazioni fatte al monastero di Sittich [2] in Aquileia; ed in Aquileia egli si trovò pure nel 1146, quando il conte Bernardo di Spanheim e la moglie sua Cunegonda concessero alla chiesa d'Aquileia ed al patriarca il castello di Artegna con tutte le sue pertinenze, coi ministeriali e coi beni che questi possedevano per diritto di proprietà ed in grazia del loro *ministerium*. Il patriarca concesse in compenso trenta marche, e due parti delle decime delle pievi di Gonowitz e di Schleinitz (nella Stiria presso Cilli), e come *beneficium* al conte due parti della decima della pieve di Kötsch (presso Marburg nella Stiria). Tutte queste decime, dopo la morte dei due coniugi, dovevano ricadere alla chiesa di Aquileia [3].

In sul principio del 1147 Pellegrino ebbe occasione e dovere di intromettersi nelle vicende della marca trivigiana. I Vicentini, collegati coi Veronesi erano in lotta contro i Padovani, collegati coi Trivigiani, coi Cenedesi e coi Coneglianesi; il patriarca, che s'era recato a Vicenza, insieme coi vescovi Tebaldo di Verona, Lotario di Vicenza, Bellino di Padova e Gregorio di Treviso, minacciò la scomunica contro ambedue le parti belligeranti, qualora

[1] BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae* cit., vol. III, par. II, p. 24; egli è incerto per la data fra il 1145 ed il 1146; ma mi pare che nel 1146 difficilmente Pellegrino potè portarsi a Trento. Cfr. *ibid.*, vol. II, p. 66.

[2] SCHUMI, op. cit., p. 99. Testi furono Chono di Carisacco, Federico di Caporiacco, Giovanni vicedomino, Amico e Carulo di Cividale, Bernardo de Cerclara, Rodolfo di Sacile, e sottoscrissero gli abbati Ansfredo di Beligna, Leopoldo di Rosazzo, Gerardo di Pero ed Hartwico preposito di S. Stefano. Un terzo documento per Sittich rilasciò poi Pelegrino nel 1152, presenti: Leo preposito di Juna, Leopoldo abbate di Rosazzo, Udalrico arcidiacono. *Ibid.*, p. 104.

[3] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 806. Le antiche copie per errore recavano Dithenia invece di Arthenia (cfr. ANKERSHOFEN, *Urkunden-Regesten zur Geschichte Kärntens*, n. 295). Testi furono: i vescovi (non sono messi i loro nomi) di Concordia e di Parenzo, Enrico di Gorizia avvocato, Otto di Ortenburg, Wernero di Carisacco, Gabriele, Federico ed Artwico di Caporiacco; i ministeriali: Ottaco, Ermanno di Pinzano, Giovanni vicedomino, Geronzo di Meduna, Luipoldo di Sounia, Wodalrico di Luwigana ed altri.

Il conte Bernardo e la moglie sua, oltre che con una donazione in favore di Rosazzo, avevano dato incremento alla vita monastica coll'erigere nel 1142 il monastero *Victoriensis* (Viktring a sud-ovest di Klagenfurt) sotto la regola Cisterciense. I primi monaci ed il primo abbate Eberardo vennero dal monastero di Weiler-Bettnach nella Lorena presso Metz (maggio 1143). VON JAKSCH, op. cit., nn. 749 e 755. Il conte Bernardo, partito per la crociata insieme con Corrado III, morì presso Laodicea il 16 novembre 1147. *Ibid.*, n. 858.

non avessero conclusa la pace. La minaccia ed i buoni ufficî dei prelati ebbero esito felice, e la pace fu stipulata a Fontaniva presso Treviso il 28 marzo di quell'anno stesso [1].

Durante questa sua dimora a Vicenza il patriarca approvò le costituzioni e gli ordinamenti che Altmann, vescovo di Trento, « auctoritate nostra (patriarcale) et consilio et consensu cleri et « populi, nimirum et advocati sui » aveva dati al monastero di S. Lorenzo sull'Adige [2].

A Verona Pellegrino trovò una questione da risolvere, nella quale era piú direttamente interessato. V'era stata contesa fra Teobaldo, vescovo di Verona, e Gilberto, arciprete del capitolo, perché il vescovo pretendeva fosse di sua spettanza il castello di Cerreto colle sue pertinenze, mentre Gilberto sosteneva essere proprietà del capitolo e della chiesa di S. Maria e di S. Giorgio. Deferita la lite alla sede apostolica, il cardinale legato Guido di Crema l'aveva decisa il 2 gennaio 1146 in favore del capitolo, ed Eugenio III aveva confermata il 19 luglio la sentenza del legato. Ma il castello di Cerreto era stato occupato da Gerardo Grasso ed altri consorti conti di Runco, i quali pretendevano tenerlo quale feudo ereditario, mentre l'arciprete Gilberto voleva rimanesse libero possesso del capitolo. Le contese si inasprirono tanto, che Teobaldo vescovo fu costretto a scomunicare gli invasori ed a lanciare l'interdetto sulla città di Verona.

Venuto a Verona, Pellegrino fece sí che il vescovo togliesse l'interdetto e la scomunica, senza badare ad ottenere giustizia e restituzione in favore del capitolo. Perciò il 22 dicembre 1147 da Treviri, dove s'era recato, il papa Eugenio III inviò lettere a Pellegrino ed a Teobaldo, lamentando l'avvenuto ed imponendo che dovessero invitare i conti a fare le dovute restituzioni al capitolo entro il termine di trenta giorni, sotto pena di ricadere nella censura. Pellegrino allora citò per il 2 febbraio i canonici alla sua presenza e fece giurare a Gerardo ed ai suoi consorti, che sareb-

[1] GLORIA, *Cod. Dipl. Padov.*, n. 1541. Il VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, I, p. 49, pone erroneamente questo avvenimento al 28 aprile 1140.

[2] GLORIA, op. cit., n. 477. Oltre i vescovi di Verona, Vicenza, Treviso e Padova furono presenti anche i vescovi Gerunic (Wervico) di Concordia, Grasidonio di Mantova, Azzo di Ceneda, alcuni cappellani, alcuni laici e Carbonio, fratello del patriarca. Il vescovo di Trento aveva concesso il monastero di S. Lorenzo ai benedettini di Vallalta nel Bergamasco. Il documento fu conservato in due redazioni redatte in quell'anno stesso. Cfr. LUPI, *Codex Diplom. Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, II, 1079; PREDELLI, *Antiche pergamene dell'Abazia di S. Lorenzo in Trento*, in *Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, vol. III, 1884, p. 47.

bero disposti ad ubbidire alle sue imposizioni ed a quelle del vescovo di Verona. Il vescovo allora pagò ai canonici di Verona trecento lire di moneta Veronese a vantaggio dei conti di Runco, rimanendo questi ancora legati al capitolo. Ma Eugenio, nell'aprile-maggio 1148, inviava da Reims una nuova lettera al patriarca Pellegrino colla quale gli comandava che imponesse ai conti in forza del « iuramentum quo tibi tenentur obstricti » di pagare al vescovo la somma che questi aveva sborsato per loro e di restituire al capitolo i beni che ancora ritenevano. Finalmente il 20 agosto a Brescia alla presenza di Guido da Crema cardinale, di Pellegrino patriarca, di Teobaldo di Verona e di altri, si presentò Girardo a nome anche dei suoi consorti e giurò di ubbidire sinceramente al papa « de omnibus illis causis de quibus « dom. papa mandavit patriarchae ut excomunicaret me et alios « comites de Runcho », e di stare a quanto gli avrebbe intimato. E cosí si terminò la questione [1].

Papa Eugenio III si trovava a Brescia sin dal 9 luglio 1148, di ritorno dal suo viaggio in Germania ed in Francia, e vi si fermò sino agli 8 settembre. Il patriarca Pellegrino rimase presso di lui per lo meno sino al 24 agosto, poiché in quel giorno Eugenio, scrivendo al vescovo di Bologna, gli notificava di avere, col consenso dei cardinali, di Pellegrino patriarca di Aquileia e di molti vescovi, tolta alla città di Modena la cattedra vescovile in punizione delle sopraffazioni da essa commesse contro la badia di Nonantola [2]. Messosi il papa in viaggio verso Roma, anche Pellegrino dovette tornarsene alla sua sede.

2. Un avvenimento di grande importanza si ebbe in Friuli nel 1149. Corrado III era partito per la crociata, insieme con Luigi VIII re di Francia, nel 1147 dietro le esortazioni di s. Bernardo; ed ora per l'Adriatico, Pola ed Aquileia se ne tornava in Germania. Com' egli stesso riferisce, si fermò qualche tempo in Aquileia, sia per riposarsi un poco, sia perché « pochi dei suoi predecessori, ed assai di rado, avevano colla loro reale presenza retta quella città ». Qui egli trovò che i possessi delle prepositure, abbazie e chiese erano stati malamente alienati col concederli in feudo; infeudazioni ch' egli, colla sua sovrana autorità, dichiarò

[1] UGHELLI, *It. Sacra*, V, 781-788; MIGNE, *P. L.*, to. 180, pp. 1149-1151; 1298, 1319. Forse durante la trattazione di quest' affare il patriarca Pellegrino rilasciò il documento di conferma in favore dell'abbazia di S. Zeno in Verona, del quale si fa cenno in un atto del patriarca Godofredo del 12 febbraio 1187.

[2] MIGNE, *P. L.*, to. 180, p. 1363.

irrite, rendendo liberi i possessi a coloro cui appartenevano. Ed in particolare ad istanza di Wodolrico, abbate di Moggio, a Gemona l' 8 maggio 1149, liberò da ogni infeudazione i beni di quel monastero [1].

A Corrado s' era presentato in Aquileia anche Rodolfo, abbate di Sesto, per presentare le solite lamentele contro il patriarca, « e perciò questi gli tolse il governo dell' abbazia, ed i monaci gli diedero per successore qualche tempo dopo Martino; anche questi si presentò a Corrado a Tarvis, per sostenere i diritti del suo monastero; ma opponendosi in tutti i modi Pellegrino patriarca, la causa rimase indiscussa » [2]. Ma tutto questo è inesatto. Nel 1149 era bensí abbate di Sesto Rodolfo; ma lo si incontra poi ricordato anche il 21 aprile 1150 e nel 1151. Nel 1154 ci compare al seguito del patriarca due volte Giovanni, abbate di Sesto, che si ripresenta poi nel 1158 (documento in favore di Moggio) e nel documento, di epoca incerta, con cui la Beligna fu liberata dall' avvocazia. L' abbate Martino compare invece la prima volta soltanto sotto Vodolrico II nel 1169.

Il 14 maggio Corrado era a S. Veit sul Glan, dove confermò i diritti e le esenzioni dell' abbazia di Ossiach [3], e continuando il suo viaggio verso la Germania, dove « lo chiamavano affari urgenti », il 15 maggio a Friesach confermò all' abbazia di Moggio i beni lasciatile da Cacellino « tum quae Vodalricus patriarcha, « ac successor eius Gerardus, cum inesset in plenitudine dignitatis « suae, ac demum successor illius Pelegrinus contulerunt » [4].

È difficile di asserire con certezza qual parte nell' esecuzione

[1] UGHELLI, *It. Sacra*, V, 63; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 569; VON JAKSCH, op. cit., n. 875. Furono presenti a questo atto i vescovi Ortlieb di Basilea, Vervico di Concordia, Wernardo di Trieste, Anfredo di Pola e molti signori laici, friulani e forestieri, fra i quali notevoli per noi: Enrico duca di Baviera, Guglielmo marchese di Monferrato, Wodolrico di Tuscia, Wolfrado conte di Treffen, Engelberto di Gorizia avvocato d' Aquileia, Pelegrino di Pozzuolo, Wernero di Carisacco, Artuico e Federico di Caporiacco, Regenardo e Artuico di Mels.

[2] Questo risulta dal documento già ricordato altre volte; cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, pp. 37 e 192; cfr. DEGANI, *Monografie friulane*, San Vito, 1888, p. 246.

[3] VON JAKSCH, op. cit., n. 876; presenti all' atto il vescovo di Basilea, Romano vescovo di Gurk, l' abbate di Moggio, il duca di Carintia ecc.

[4] VON JAKSCH, op. cit., n. 877; presenti i vescovi di Basilea e di Gurk, gli abbati Goffredo di Admont, Wernero di S. Paolo, Wolferamo di S. Lambrecht, Eberardo di Viktring, Hecelino di Ossiach, i prepositi Romano di Gurk e Leo di Juna, il duca di Carintia, Engelberto avvocato ed altri laici.

del programma concepito da Corrado III di liberare le chiese ed i monasteri dalle influenze laicali, avesse il patriarca Pellegrino; certo è però che questi continuò ad emanciparsi dalla molesta avvocazia dei conti di Gorizia. Abbiamo veduto quello ch' egli facesse a vantaggio del monastero delle monache di S. Maria e della prepositura di S. Stefano; partito Corrado III, egli continuò nell' opera sua con maggior coraggio. Engelberto di Gorizia, successo nell' avvocazia al padre Mainardo ed al fratello Enrico, dimentico dei patti da loro stretti con Pellegrino, s' era dato a guastare i beni della chiesa e ad angariarne i coloni. Conturbato il patriarca da questi eccessi, impose, quale alto signore, un termine ad Engelberto per discolparsi. E proprio quando il patriarca, di nulla sospettando, si preparava ad ascoltarlo, Engelberto lo assalì d' improvviso a mano armata, lo prese e lo imprigionò. Ma Ottocaro V, marchese di Stiria, cogli altri vassalli della chiesa d'Aquileia, lo liberò senza bisogno di scendere a patti. Dopo un tal fatto i vescovi Gerwico di Concordia e Wernardo di Trieste, il conte Bertoldo di Andechs [1], il conte Wolfrado di Treffen ed il conte Rapoto di Spanheim-Obernburg [2], vassalli del patriarca, si posero di mezzo per venire ad un accordo: si stabilì che Engelberto, in pena di tanti sacrilegi e rapine contro il patriarcato ed i suoi vassalli, dovesse consegnare alla chiesa trenta mansi nel Carso e trenta nella Carintia [3]; qualora fosse morto senza eredi, dovesse lasciare alla chiesa stessa Belgrado, Precenicco e Gorizia con tutte le pertinenze e diritti, coi ministeriali, servi e serve; solo vita sua durante potesse continuare ad avere l' usufrutto del castello di Mosburg; dovesse rinnovare il giuramento di vassallaggio che aveva violato; delle pene e multe imposte nei giudizî due parti spettassero al patriarca, una sola lui; cedesse finalmente tutti i diritti usurpati. Questi fatti furono esposti in apposito documento, redatto il 21 aprile 1150 *apud silvam Ramusel* (presso Cordovado) [4], alla presenza dei personaggi sopra nominati e di Leopoldo abbate di Rosazzo, Rodolfo abbate di

[1] Bertoldo II († 1151), che aveva sposata Sofia figlia di Poppo II marchese d' Istria e Carniola. Cfr. il mio *Nota sulla casa degli Andechs*, in *Bollettino della Civ. bibl.* ecc., vol. III, 1909, p. 30.

[2] Figlio di Engelberto II, duca di Carintia, e fratello del duca Ulrico I.

[3] Non si sa dove fossero situati; cfr. ZAHN, *Studî* cit., p. 29.

[4] VON JAKSCH, op. cit., n. 900; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 571; *Dissert. Mss.*, p. 171. Il CORONINI, op. cit., p. 46, pone erroneamente questi fatti nel 1147.

Sesto, Adelber abbate di Summaga e di Wodolrico abbate di Moggio; di Artuico de Albaro coi figli, Markward de Luzer coi figli, Regenardo di Mels, Chuono di Castelnuovo, Warnero di Carisacco, Ottaco di Tithiano, Artroch, Ercheberto *pincerna*, Wolftringel *dapifer*, Wolfrado, Macilino, Egelolfo tutti tre di Cusa [1].

Però nemmeno il patriarca Pellegrino aveva saputo trattenersi dal tentare di allargare il proprio potere. Infatti quando Corrado III fu a Salisburgo, nel maggio 1149, il preposito ed i canonici di quel capitolo gli presentarono lagnanza, perché Pellegrino aveva sottratto dalle dipendenze di quel capitolo colla violenza la cappella di S. Odorico sita nel patriarcato; e Corrado inviò una lettera al patriarca, ingiungendogli di restituire la cappella occupata, e notificandogli che il tribunale imperiale aveva deciso: « quod theloneum a nullo exigi debes, nisi a mercatoribus, qui « causa negotiandi vadunt et redeunt; prebendas igitur religioso- « rum virorum per terminos episcopii tui sine gravamine thelonei « hinc inde deferri permittas » [2].

Forse in seguito a questo precetto imperiale, nell' aprile 1150, Pellegrino in Aquileia confermò a Wodolrico abbate di Moggio il privilegio della esenzione dalla muta che si pagava alla chiusa, quale era stato concesso dal patriarca Wodolrico [3]. E nel 1151, a Salisburgo, Pellegrino concesse ai canonici di Salisburgo, la liberazione dalla muta che i loro cavalli da soma doveano pagare alla chiusa di Canale nella valle del Fella [4].

[1] DEGANI, *Monografie* cit., p. 86, dice che questi tre sono i primi che si ricordino fra i signori di Cusano, castello posto nel centro del villaggio omonimo, situato sulla destra del torrente Fiume a mezza via fra Pordenone e S. Vito al Tagliamento.

[2] VON JAKSCH, op. cit., n. 880. Riguardo a S. Odorico è notevole il regesto del *Thesaurus* cit., p. 17, n. 12: « De villa Sancti Odorici, et nemore « de Gay datis Aquilegensi Ecclesie ad subsidium Abbatis et Monachorum « ibidem, et ut sint semper Aquilegensi Ecclesie subiecti ». In un tempo dunque, che non sappiamo precisare, S. Odorico passò finalmente alla dipendenza diretta del patriarca.

[3] DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 154. Furono presenti Enrico duca di Carintia, Wernardo vescovo di Trieste, Bertoldo preposito di S. Felice, ed altri parecchi. L' abbate di Moggio « ex malitia quorumdam pravorum ho- « minum » aveva quasi perduto il suo privilegio, ed i *mutarii* del patriarca vessavano i contadini del monastero per esigere da essi la muta.

[4] ANKERSHOFEN, *Regesten*, n. 332. Testimonî: Geruwico vescovo di Concordia, gli abbati Rodolfo di Sesto e Bertoldo di Obernburg, poi Leo preposito di Juna, Wolfrado conte di Treffen, Alberto di Manzano. L' atto porta l' indizione XIV; fu redatto dunque prima del settembre. È conservato in originale all' Archivio di Stato di Vienna.

Piú tardi, nel 1159, Pellegrino da Aquileia concesse anche alla badia di Ossiach, nella persona dell' abbate Sclilenus (Hezilo) la liberazione del dazio per dieci some che passassero « per « clusam nostram in Canali » [1].

3. Un nuovo viaggio in Germania fece Pellegrino nel 1151. Infatti noi lo troviamo fra il giugno ed il settembre a Ratisbona presso Corrado III, presente ad un atto emanato in favore del monastero di S. Nicolò al Lido a Venezia, col quale si confermarono al monastero stesso tutti i beni che possedeva nel regno Italico cioè in Sacco, Aquileia, Istria, Parenzo, nel Bolognese e nel Trevigiano e gli si concedeva la piena immunità [2]. Forse Pellegrino era andato in Germania, chiamatovi da Corrado stesso, che si preparava a scendere in Italia per prendere la corona imperiale. Ma la spedizione non ebbe luogo, perché Corrado morí il 16 febbraio 1152, dopo aver raccomandato agli elettori, che invece del figlio suo ancor fanciullo, fosse chiamato al trono suo fratello Federico, detto il Barbarossa. Questi infatti fu eletto in Francoforte il 4 marzo seguente, ed a quell' elezione non mancarono principi italiani; non è impossibile che vi partecipasse anche Pellegrino. Si dice comunemente che questi, stato sinora sempre fedele alla sede romana, incominciasse a mutar politica, e si gettasse col partito ghibellino. Niente di meno vero. Pellegrino era stato sempre fedele alla politica germanica; ma sino allora non s' erano avute contese fra la Chiesa e l' Impero, e quando ricominciarono, per opera del Barbarossa, Pellegrino rimase fedele sostenitore di questo, com' era stato costantemente di Corrado III.

Noi troviamo poi il 6 agosto 1152 il patriarca Pellegrino a Venezia, dove, insieme coi vescovi Enrico di Feltre, Gervinco di Concordia, Warnerio di Pola, Azo di Ceneda, Otto, eletto di Belluno e con Januario, abbate di Nervesa, sottoscrisse alla donazione che Wernardo vescovo di Trieste, fece all' abbate di

[1] ANKERSHOFEN, op. cit., n. 361; VON JAKSCH, op. cit., n. 987. Questa concessione dev' essere stata fatta nei primi mesi del 1159, prima ch' egli si riunisse all' esercito del Barbarossa.

[2] MEILLER, *Regesten* cit., p. 66, n. 51; GLORIA, *Cod. Diplom. Padov.*, n. 543; CORNELII *Ecclesiae Venetae,* Decas XII, p. 102. A quest' atto solenne furono presenti: Everardo arcivescovo di Salisburgo, i vescovi Eberardo di Bamberga, Enrico di Ratisbona, Otto di Frisinga, Ermanno di Costanza, Ortlieb di Basilea, Guntero [Gerardo] di Spira, Alberto di Misnia e Daniele di Praga, i duchi Enrico di Baviera, Federico di Svevia, Boleslao di Boemia, Ermanno conte palatino del Reno, Udalrico marchese di Tuscia, Ermanno marchese di Verona.

S. Giorgio di Venezia della chiesa di S. Maria Annunciata di Capodistria [1].

Non abbiamo poi notizie di Pellegrino sino al 1° aprile 1154 [2]. In questo dí, era il giovedí santo, egli concesse ad Eberardo, abbate di Viktring, la chiesa di Höflein (a nord-est di Krainburg nella Carniola superiore) con tre mansi della stessa chiesa, il servo Chasnut colla sua famiglia, la cappella di Tupalitsch, dipendente da Höflein, con tutte le decime ed i diritti. E poiché queste chiese erano in possesso di Ulrico, vescovo di Treviso, fratello del conte Engelberto di Gorizia, egli concesse in cambio ad Ulrico una chiesa in Möschnach (sud-est di Radmannsdorf). Il monastero ebbe inoltre tutte le decime delle *grangiae* che aveva nel territorio di Höflein e le decime di tutti i beni che possedeva nel patriarcato [3].

Il 20 ottobre, sempre in Aquileia, Pellegrino erigeva in canonica regolare, sotto la regola di S. Agostino, il capitolo secolare di Eberndorf, fondato già dal suo antecessore Vodolrico, confermandogli le cappelle ed i possessi che ne formavano la dotazione [4]. Per questo fatto nel necrologio di quel capitolo è detto all' 8 agosto: « Peregrinus patriarcha sub quo fundatus est locus « iste » [5].

In questo stesso anno 1154 Pellegrino, insieme col suo avvocato Engelberto, assegnò ad Otto, abbate di Millstatt, alcuni campi e pascoli situati a S. Foca sopra Cordenons, sui quali s' era liti-

[1] *Nuova raccolta di opuscoli,* Venezia, Mandelli, vol. 34, p. XLIX; *Cod. Diplom. Istriano.*

[2] Il 5 luglio 1152 Federico Barbarossa confermò i possessi ed i diritti dell' abbazia di Moggio, ma non vi troviamo la sottoscrizione di Pellegrino, mentre troviamo quelle di Eberardo di Salisburgo, di Eberardo di Bamberga, di Enrico di Ratisbona, di Engelberto marchese d' Istria e di suo fratello Rapoto, di Bertoldo di Andechs e di altri ancora. VON JAKSCH, op. cit., n. 915.

[3] ANKERSHOFEN, op. cit., n. 342; VON JAKSCH, op. cit., n. 928. Testi: Wernardo vescovo di Trieste, Wolrico de Achel, Tomaso preposito di Cividale e vicedomino, Engelberto conte di Gorizia, Ottacher di Titiano ecc.

[4] ANKERSHOFEN, op. cit., n. 343; VON JAKSCH, op. cit., n. 930. Testi: Wernardo vescovo di Trieste, Udalrico arcidiacono, Bertoldo preposito del capitolo, Leopoldo abbate di Rosazzo, Iringo abbate di Beligna, Giovanni abbate di Sesto, Udalrico abbate di Moggio, Enrico preposito di S. Stefano, Tomaso vicedomino; furono anche presenti Ada vescovo di Cittanova, Vincenzo vescovo di Parenzo, Giovanni vescovo di Pedena.

[5] B. SCHRÖLL, *Necrol. S. Maria in Juna oder Eberndorf in Kärnten,* Wien, 1886.

gato per l'addietro fra l'abbate ed alcuni vassalli del patriarca abitanti in Callaruzzo. L'atto di consegna fu steso sui luoghi stessi ch'erano in controversia, ma ci manca la data precisa, prima però del settembre, perché l'atto porta l'indizione II [1].

Frattanto nell'ottobre 1154 scendeva in Italia per la valle d'Adige per la prima volta Federico Barbarossa, ed a Roncaglia nel Lodigiano tenne una dieta solenne. Fermatosi nell'Italia superiore sino al maggio 1155, scese poi a Roma, dove fu coronato imperatore il 18 giugno. Non sappiamo quando Pellegrino si aggiunse al seguito dell'imperatore. Il 19 novembre 1154 egli era presso Brixen, presente ad un atto di conferma rilasciato da da Eberardo, vescovo di Bamberga, in favore di Ottokaro V di Stiria [2]. Noi troviamo frequentemente ricordato Enrico, duca di Carintia, al seguito del Barbarossa nel 1154-1155, troviamo anche un cenno riguardo a Pellegrino. Egli infatti è il primo fra i testimonî al documento che il Barbarossa concesse a favore di Manfredo e Scinella, conti di Treviso, il primo luglio 1155 presso il monte Soratte sulla riva del Tevere. Intervennero a quell'atto, oltre Illino arcivescovo di Treviri e parecchi vescovi e signori, anche Enrico duca di Carintia ed Ermanno marchese di Verona [3]. Quindi è certo ch'egli fu coll'imperatore a Roma. Poscia l'imperatore colla sua scorta venne per Spoleto ad Ancona; e qui, dice Ottone di Frisinga, « concesse a tutti licenza di tornare in patria... E fra coloro che ne profittarono, furono Pellegrino, patriarca d'Aquileia, Enrico, duca di Carintia, Ottokaro di Stiria » [4]. Ciò avvenne dopo il 27 luglio. Lo stesso Federico se ne tornò poco dopo in Germania, passando per Verona.

L'anno dopo, il 17 settembre 1156, Pellegrino era di nuovo

[1] ANKERSHOFEN, op. cit., n. 346; VON JAKSCH, op. cit., n. 926. Testi: Gerwico vescovo di Concordia, Leopoldo abbate di Rosazzo, Giovani abbate di Sesto, Vodolrico arcidiacono di Aquileia, Arderico di Polcenigo, Gebardo di Castelnuovo, Artuico di Caporiacco, Leonardo di Magredis, Poppo di Cusano, Dietrico di Prewart, Bruno di Varmo, Ugo di Floschberg, Sigeardo di Eberstein, ecc. Questo possesso fu poi confermato al monastero da Alessandro III il 6 giugno 1177 (VON JAKSCH, op. cit., n. 1221). Finalmente nel 1189 Ottokaro VI di Stiria concesse ai sudditi del monastero di Millstatt in S. Foca tutti i diritti, di cui godevano i suoi soggetti di Naun (Cordenons), e donò inoltre al monastero stesso un manso posto in quel luogo. Cfr. VON JAKSCH, op. cit., n. 1356.

[2] VON JAKSCH, op. cit., n. 932.

[3] MINOTTO, *Documenta ad Belunum Cenetam* ecc., Venetiis, 1871, I, p. 9.

[4] *De rebus gestis Friderici*, lib. II, cap. 24; VON JAKSCH, op. cit., n. 955.

in Germania, poiché fu presente all' atto solenne con cui a Ratisbona fu eretto in ducato il marchesato d'Austria, insieme con Eberardo, arcivescovo di Salisburgo, ed i vescovi Ottone di Frisinga, Corrado di Passau, Eberardo di Bamberga, Hartmanno di Bressanone, Hartwico di Ratisbona, quello di Trento; con Enrico duca di Carintia, con Engelberto marchese d'Istria ed altri signori [1].

Nel 1158 abbiamo un atto che Pellegrino fece in Aquileia *ante fores sacrarii,* sanzionando una donazione che Vernero di Carisacco e sua moglie Berta fecero in favore dell' abbazia di Moggio. Essi consegnarorono allora ad Engelberto di Gorizia, avvocato dell' abbazia, un allodio presso Tumech (Tolmezzo), con tutti i diritti e con tutti i servi; allodio che in tedesco si chiamava Sal [2].

Non molto dopo quest' atto, ma in un tempo che non si può precisare, perché i dati cronologici sono del tutto errati [3], ne fu redatto un altro dallo stesso Pellegrino, il cui contenuto può ritenersi autentico, perché concorda con tutta l'opera del patriarca. Iringo, abbate della Beligna, s' era lamentato contro Engelberto di Gorizia, avvocato del monastero, « eoquod gastaldiones sui « iniustis placitis et hospitationibus et angariis, et exactionibus « variis homines eorum (dell' abbazia) affligunt; et bona ipsorum « supra id, quod ius advocatiae exigit, plus immisericorditer ex« torqueant ». Perciò, fra due mali scegliendo il minore, il patriarca stabilisce che il monastero ceda ad Engelberto dieci mansi a Corona, dieci a Cormons, dieci a Prestavizza e due a Manzano e redima cosí i diritti dell' avvocazia; d' allora in poi il conte non doveva giudicare se non le persone convinte di furto. Testi fu-Wernardo, vescovo di Trieste, Cuno vescovo di Concordia [4], Gio-

[1] MEILLER, *Reg.* cit., p. 77, n. 114; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 574.

[2] UGHELLI, *Italia Sacra,* V, p. 64; VON JAKSCH, op. cit., n. 973, che giustamente corregge l' indizione VIII dell' atto in VI. Furono testi: Berwic vescovo di Concordia, Wernardo vescovo di Trieste, Giovanni abbate di Sesto, Rodolfo abbate di Rosazzo, Tomaso preposito di Cividale, Odolrico preposito di Aquileia, Ermanno fratello del duca di Carintia, Odolrico conte de Hunnoburch, *Meinhardus comes de Histria*, Enrico Bris, Waltero di Malentin, Rodolfo de Pecchai, Adelramo ed Enrico fratelli di Cusano, Reinardo ed Artuvico fratelli di Mels ed altri ancora.

[3] È datato: Aquileia, *ante sacrarium*: 31 gennaio 1173, indiz. V. Fu redatto certo da Pelegrino I, perché Iringo abbate di Beligna, ch' era abbate nel 1154, era certo morto nel 1169. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 586. Lo si può assegnare al 1161, ma l' indizione non concorda. La datazione manca nella copia antica dell' I. R. Archivio di Stato di Vienna, repert. I; fu probabilmente aggiunta per congettura.

[4] Credo che Cuno divenisse vescovo di Concordia prima della morte

vanni abbate di Sesto, Wernardo abbate di Rosazzo [1], Wodolrico abbate di Moggio, Bertoldo preposito ed Adamo decano di Aquileia, Tomaso vicedomino, Wodolrico marchese di Attens ed altri ancora [2].

Di tutt' altro carattere è invece un affare sul quale pure non abbiamo data precisa, ma che senza sforzo si può riferire al tempo delle prime spedizioni del Barbarossa contro l' Italia. Il papa (e non può essere che Adriano IV) scrisse una lettera al patriarca facendogli osservare, come R[odolfo], abbate di Rosazzo, si era lamentato, perché era stato da lui costretto a seguirlo in una spedizione militare contro la consuetudine del suo monastero »; ed imponendogli per conseguenza di desistere e di comparire dinnanzi al vescovo di Brixen, il quale avrebbe determinato sino a qual misura dovessero essergli obbligati gli *homines monasterii*.

Un' altra lettera del papa al vescovo di Brixen dava a costui l' incombenza di decidere questo negozio.

Una terza lettera, relativa a questo avvenimento, ci descrive al vivo i costumi del tempo. Il papa comanda al patriarca « che non costringa l' abbate e la sua chiesa a partecipare alla spedizione contro il carattere della sua professione, perché non aveva regalie, né pretenda a questo riguardo di aggravarlo in alcun modo. Non doveva entrare nel chiostro colle milizie, né turbare la tranquillità dei monaci... Non doveva rovinare i possessi del monastero coll' accrescere il numero degli uomini e dei cavalli dovuti; doveva invece restituire quanto aveva tolto, e consegnare senz' altro quanto il defunto vescovo di Concordia G[ervico] aveva lasciato per mezzo suo al monastero. Inoltre doveva severamente ammonire l' arcidiacono della sua chiesa, che la finisse di angariare ingiustamente con placiti ed in altro modo, contro ogni ragionevole ed antica

di Pellegrino (egli era vescovo certo nel 1163); non può infatti essere altri che lui quel vescovo di cui Eberardo di Salisburgo fa lodi così ampie sul principio del 1162.

[1] Un Rodolfo compare abbate di Rosazzo nel 1158, e ricompare poi nel 1169; però possono essere due persone diverse. Nel *Necrol. Rosac.* al 30 aprile abbiamo: « Wernhardus abb. huius cenobii », al quale il Joppi non seppe assegnare la data. Si può supporre ch' egli esercitasse il suo ufficio fra quei due Rodolfi.

[2] Hartuico e Federico di Caporiacco, Poppo e Wulfinges de Cusa, Fraslawe di Moruzzo, Cono di Osoppo e suo fratello Wodolrico de Zodevi, Enrico Raibo, Bertoldo Pirtil, Ottacher di Titiano. È notevole che il patriarca dica d' avere operato « ex consilio nostri capituli et conniventia « clericorum et ministerialium nostrorum ».

consuetudine, gli uomini appartenenti al monastero, e distoglierlo colla sua autorità vescovile da ogni nuova ed ingiusta esazione a danno dei sacerdoti e delle chiese di pertinenza dell' abbazia. Finalmente doveva far desistere il vicedomino e gli altri canonici dal tormentare l' abbate ed i monaci del suddetto monastero. Qualora costoro pretendessero di avere dei diritti sull' abbazia, dovevano ottener ragione in presenza di lui » [1]. Si comprende che non soltanto Sesto era esposto a sopportare i gravami militari del patriarcato.

4. Nel luglio 1158 si ebbe la seconda discesa di Federico I in Italia. Mentre l' imperatore scendeva per la valle d'Adige, un corpo d' esercito, composto delle milizie carintiane e di seicento cavalieri ungheresi, condotto da Enrico d'Austria e da Enrico di Carintia, scese da Canale, nella valle dell' Isonzo, verso il Friuli e la Lombardia. Brescia fu costretta ad arrendersi e cosí pure Milano il 7 settembre; poi Federico tenne dieta a Roncaglia l' 11 novembre. Pellegrino s' era unito certo colle truppe carintiane; infatti noi lo troviamo presente a Roncaglia insieme con Guido di Crema legato apostolico, Garsidonio di Mantova, Ognibene di Verona, col vescovo di Concordia (di esso non è notato il nome) coll' arcivescovo di Milano e molti dei suoi suffraganei e con parecchi vescovi oltramontani [2]. Poiché durante l' inverno Federico ristette dal guerreggiare e celebrò il Natale in Alba, Pellegrino se ne tornò in Aquileia, dove lo troviamo infatti nei primi mesi del 1159; ma poi dovette tornarsene presso Federico nella primavera; quando questi riprese con vigore la campagna. Infatti celebrata la Pasqua (12 aprile) a Bologna, Federico il 7 luglio cominciò l' assedio di Crema. Costretti alla resa, i Cremaschi presero quali intermediarî presso l' imperatore Enrico il Leone, duca di Baviera e Sassonia, ed il patriarca d'Aquileia « vir eruditus, « plurimisque virtutibus adornatus, et cui praeter officii auctori- « tatem, magna facundiae gratia inerat » (27 gennaio 1160) [3]. Frattanto un piú arruffato affare veniva ad intralciare il corso degli avvenimenti.

Il 1° settembre 1159 era morto papa Adriano IV, che aveva avute aspre contese col Barbarossa; e gli fu eletto successore,

[1] SEB. TENGNAGEL, *Vetera Monumenta contra Schismaticos*, Ingolstadii, 1612, p. 287, nn. 31, 32, 33.

[2] RADEWINUS, II, cap. 3.

[3] RADEWINUS, II, cap. 60. Egli riproduce anche l' esortazione che Pelegrino avrebbe rivolto ai Cremaschi per indurli alla resa.

benché repugnante, il cardinale Rolando Bandinelli da Siena col nome di Alessandro III; ma subito sorse a contendergli il papato Ottaviano, cardinale di S. Cecilia, che prese il nome di Vittore IV. Il Barbarossa, al quale la persona del Bandinelli era invisa, si mostrò favorevole ad Ottaviano; però per dirimere la questione chiamò i due avversarî dinanzi a sé a Pavia (ottobre 1159) [1]. Alessandro si rifiutò di comparire davanti a persone già prevenute contro di lui e senza legittima autorità; ma Ottaviano si affrettò a sottomettersi al beneplacito imperiale, ben certo di riportarne sentenza favorevole. Federico si affrettò a formare un'assemblea di prelati per giudicare la questione; ed anche Eberardo, arcivescovo di Salisburgo, insieme con Romano, vescovo di Gurk, si mise in viaggio verso l'Italia; e passando per il Friuli venne sino a Vicenza. Ma fu costretto da una malattia a tornarsene indietro, accompagnato con molto onore dalle genti del patriarca Pellegrino, che lo scortarono sino a Tarvis (gennaio 1160) [2]. S'egli avesse potuto partecipare all'assemblea, gli avvenimenti avrebbero certo preso un'altra piega.

Il sinodo si aprí a Pavia il 5 febbraio 1160 e fu favorevole a Vittore IV, com'era ben d'aspettarsi. Sembra che il patriarca Pellegrino vi avesse una specie di presidenza; per lo meno era fra i personaggi piú influenti. Infatti Federico, dando relazione di quanto s'era fatto allo zio arcivescovo di Salisburgo ed ai suffraganei di lui dice: « Radunatosi dunque il venerando concilio, al quale erano accorsi il patriarca di Aquileia e molti arcivescovi e vescovi virtuosi, per otto giorni continui, colla maggiore gravità e coll'esame piú diligente, rimossa ogni persona laica, si discusse quale fra i due contendenti si dovesse riconoscere per sommo pontefice;... e fu riconosciuto papa Vittore, padre spirituale e pontefice universale » [3]. Nella lettera, che il concilio di Pavia indi-

[1] HERGENRÖTHER-KIRSCH, op. cit., IV, p. 146; MURATORI, *Annali*, ad an.; MARCUZZI, *Sinodi* cit., p. 88 sgg.; HEFELE, op. cit., p. 916 sgg.; 928 sg. Il 13 dicembre 1159 Alessandro III diede notizia delle vicende della sua elezione in una lettera che indirizzò ai vescovi e prelati « per Liguriam, Aemi- « liam, Histriam et ducatum Venetiae constitutis » (JAFFÉ, II, n. 10601). È notevole che il papa tralascia la metropoli aquileiese, e di piú lascia quasi supporre che l'Istria non le fosse soggetta.

[2] RADEWINUS, II, cap. 73; MEILLER, *Reg.* cit., p. 86, nn. 150 e 151; GLORIA, *Cod. Diplom. Padov.*, n. 726. Eberardo riferisce che i vescovi di Verona e di Padova non si piegarono ad accettare Vittore IV.

[3] BOSISIO, op. cit., p. 97 sgg.; MEILLER, *Reg.*, p. 87, n. 153: lettera del 14 febbraio; HEFELE, op. cit., p. 932.

rizzò all' intera cristianità per dare ragione del proprio operato, è sottoscritto primo di tutti: « Ego Peregrinus Aquileiensis pa-« triarca cum fratribus suffraganeis interfui et consensi » [1]. E tengono dietro le firme degli arcivescovi di Magonza, Brema, Treveri, Colonia, Magdeburgo, Salisburgo, Besanzone, Arles, Lione e Vienna. L' abbate Urspergense dice che la cosa fu trattata « dinanzi l' imperatore, il patriarca di Aquileia, il vescovo di Cremona ed altri assai vescovi e prelati ecclesiastici » ; ed Ottone Morena : « a Pavia convennero Ottaviano ed il patriarca di Aquileia e molti arcivescovi, vescovi ed abbati », e dopo lunga disputa « col comune consenso del predetto patriarca, di nove arcivescovi, di trent' otto vescovi e di grande moltitudine di abbati intervenuti al concilio, fu approvata l' elezione di Vittore, cassata quella di Rolando ».

Il concilio si chiuse l' 11 febbraio; e Vittore VI fu intronizzato nel monastero di S. Siro, accompagnato da Federico, che gli resse la staffa del cavallo, e da Pellegrino che lo condusse all' altare. Non mancarono tosto a Pellegrino i segni del favore imperiale. Infatti in un diploma, « datum Papiae in generali concilio « post destructionem Cremae » il 15 febbraio 1160, dice Federico di voler mostrare : « quanta dilectionis et amoris praerogativa ca-« rissimum principem nostrum Pelegrinum venerabilem patriar-« cham Aquileiensem, qui plurima et praeclara obsequia romano « imperio et nobis semper exhibuit, dignum duximus honorare » ; e perciò : « pro fidelitatis eius sinceritate, Belunensem episcopatum, « quem antecessores nostri reges et imperatores habuerunt et « usque ad nos detinuerunt, cum toto comitatu et arimanniis et « omni iurisdictione, et cum omni intregritate iuris et honoris, « pleniter dedimus et concessimus... Statuentes quoque praecipi-« mus, ut quicumque de caetero in Bellunensi episcopatu substi-« tui ac praesidere debet, a venerabili patriarcha Aquileiensi Pe-« legrino eiusque successoribus investituram episcopatus recipiat, « et de omni iure regalium nostrorum ei vel suis successoribus « respondeat ». Sottoscrissero a questo solenne privilegio gli arcivescovi di Magonza, Magdeburgo, Brema e Colonia; i vescovi

[1] Così pure Enrico, preposito di Berchtesgaden, nella lettera che scrisse ad Eberardo di Salisburgo, pone il patriarca come primo nella lista dei vescovi. GLORIA, *Cod. Diplom. Padov.*, n. 729. Sottoscrissero anche i vescovi di Trento, Padova, Feltre e Mantova. Le firme che seguono non erano però tutte autentiche: gli arcivescovi di Treviri, Salisburgo ed Arles non erano presenti, ma si suppose che avrebbero aderito in seguito. Cfr. HEFELE, op. cit., p. 940 sg.

di Bamberga, Merseburgo, Praga, Verdun, Strassburgo, Augusta; e dei suffraganei di Aquileia: Alberto di Trento, Ulrico di Treviso, Adamo di Feltre, Arduino [Ardiccio] di Como, Giovanni di Padova, Garsedonio di Mantova, Ognibene di Verona. Dei principi laici sottoscrissero: Enrico duca di Baviera e Sassonia, Enrico duca di Carintia, Bertoldo duca di Zähringen, Federico duca di Svevia, figlio di Corrado III, Corrado palatino del Reno ed Ottone palatino di Wittelsbach [1].

Il 27 febbraio il cardinale legato Giovanni di Anagni insieme coll' arcivescovo di Milano lanciava da questa città l' anatema contro l'antipapa ed i suoi complici; ed il giovedí santo (24 marzo) Alessandro III fece lo stesso contro il margravio Ottone e contro tutti i promotori e favoreggiatori dello scisma (v' era evidentemente compreso anche il patriarca), e contro lo stesso imperatore [2].

5. Chiuso il concilio di Pavia ed espugnata Crema, il Barbarossa licenziò con grandi lodi e ringraziamenti i principi, dopo avere inviato in Oriente Enrico, duca di Carintia, per trattare coll' imperatore Manuele di Costantinopoli [3].

Anche il patriarca Pellegrino si ritirò in Friuli. Ma poiché ben presto cominciarono a correre voci, che il partito dell' antipapa non incontrava favore e perdeva aderenti e che l' imperatore si trovava a mal partito nelle sue lotte contro i lombardi, il patriarca ne scrisse all' imperatore chiedendo notizie. Il Barbarossa gli rispose da Como verso la metà d' agosto, narrandogli le sue vittorie e annunciandogli che lo stato di Vittore IV andava sempre piú prendendo piede e che i principi tedeschi avevano promesso di partecipare alla prossima spedizione « contenti d' avere soltanto le armi e le vettovaglie »; e continua: « perciò siccome la tua persona ci è gradita e necessaria, comandiamo all' amor tuo e sollecitiamo la tua fedeltà, a pensare all' onore dell' impero nostro come gli altri principi e vassalli nostri, ed a prepararti per venire da noi a Pavia con sufficiente milizia per il XIV giorno dopo

[1] UGHELLI, *Italia Sacra*, V, 151; DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 155, dà una lezione con varianti, che seguo qui. Cfr. GLORIA, *Cod. Dipl. Padov.*, n. 738.

[2] HERGENRÖTHER-KIRSCH, op. cit., IV, p. 148; HEFELE, op. cit., p. 943; JAFFÉ, II, n. 10626. Alessandro III ritenne come scismatico il patriarca Pellegrino. Infatti alludendo ad una donazione da lui fatta prima del 1160 in favore del capitolo regolare di S. Stefano d' Aquileia, la dice fatta dal patriarca « dum esset catholicus ».

[3] RADEWINUS, II, capp. 74 e 75. Per i presenti e seguenti fatti cfr. anche H. FECHNER, *Udalrich II. von Aquileia*, in *Archiv für Kunde öst. Gesch.-Quellen*, vol. XXI, 1859, p. 298; ne fu fatto un riassunto in *Pagine Friulane*, IV, p. 74.

Pasqua (30 aprile 1161) »; e termina col dirgli che se vorrà venire anche prima, lo avrà caro; ma che in ogni modo dovrà assolutamente partecipare alla spedizione [1].

Un simile invito fu spedito anche ad Eberardo, arcivescovo di Salisburgo [2]. Lo scopo dell'impresa era quello di condurre un'azione definitiva contro Milano.

Il 23 novembre, probabilmente del 1160 un certo Andrea di Conoglano donò al capitolo di Cividale un manso a Tarcento « per manum Pelegrini patriarche » [3].

Pellegrino si fermò in Friuli per lo meno sino al 28 aprile 1161; in questo giorno infatti egli era a Cividale, dove concedeva a quel capitolo alcuni beni, che concessi già in feudo ad un certo Volrico Zamparut erano ricaduti in potere del patriarca [4].

Il 3 giugno Pellegrino insieme con Enrico di Carintia era già presente al documento che il Barbarossa, alle porte di Milano, rilasciava in favore del vescovado di Passau [5]. Frattanto il buon diritto di papa Alessandro III veniva generalmente riconosciuto; un concilio a Tolosa dell'ottobre 1160 ed uno a Nazaret in Palestina erano stati a lui favorevoli. Egli stesso entrò a Roma il 6 giugno 1161 accolto festosamente dai cittadini, e di là il giorno 14 scrisse una lettera che indirizzò: « Henrico Gradensi « patriarchae eiusque suffraganeis; Paduano, Veronensi, Tarvisano, « Ferrariensi (Feltrensi ?), Vicentino et universis episcopis, abbati- « bus, aliisque Ecclesiarum praelatis per Marchiam constitutis », dove narra il suo ingresso in Roma ed espone le speranze per l'avvenire [6]. È notevole che il papa si rivolga ai vescovi della metropoli Gradese ed a quelli della metropoli Aquileiese che sapeva o poteva supporre a sé favorevoli, eviti accuratamente di

[1] TENGNAGEL, op. cit., p. 394, n. 41.

[2] MEILLER, *Reg.* cit., p. 89, n. 163.

[3] *Collezione Fontanini*, vol. 648, 216, nell'Archivio di Stato a Venezia; atto scritto in fine ad un passionario del Capitolo di Cividale. Furono presenti Cono di Carisacco, Macilio di Cusa ed altri.

[4] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 583. Cfr. con Pergam. Capitol., II, 36, in R. Museo di Cividale. Si trattava di mansi posti in Albana, Prepotto e Pradielis, *cum iure decimario*. Testi: Tomaso vicedomino, Gionata capellano, Giovanni « magister scholarum », Simeone custode, Leonardo di Corno, Azo di Ronchis, Henrico gastaldo ed altri ancora. Il patriarca impose che il dì del suo anniversario, quando fosse morto, fosse celebrata una messa.

[5] VON JAKSCH, op. cit., n. 1020; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 585. L'UGHELLI, V, 64, lo pone erroneamente nel 1162.

[6] LABBÉ, *Concilia*, XIII, p. 228; MIGNE, *P. L.*, to. 200, p. 121.

nominare il patriarca Pellegrino, ed anzi usi il termine politico di *Marchia [Veronensis* o *Tarvisina]* a preferenza della denominazione ecclesiastica.

I buoni successi di Alessandro III mossero l'antipapa ad aprire un concilio a Cremona, dove s'era ritirato, il 21 maggio 1161; concilio che fu ripreso poi a Lodi il 17 giugno; vi intervennero molti prelati del partito imperiale, e fra essi vengono espressamente indicati il patriarca Pellegrino, Guido da Biandrate, eletto dall'imperatore arcivescovo di Ravenna, Rinaldo eletto di Colonia, e gli arcivescovi di Treviri e di Vienna. Il sinodo si chiuse il 25 luglio, dopo di avere scomunicato l'arcivescovo di Milano, e parecchi altri vescovi contrarî a Vittore IV, e dopo avere sospeso Giovanni, vescovo di Padova [1].

Frattanto l'imperatore aveva incominciato il 30 maggio l'assedio di Milano, che non doveva terminare se non alla fine di febbraio 1162 colla resa a discrezione della disgraziata città. Ma Pellegrino non vide questo fatto: egli morí quattordici giorni dopo chiuso il concilio di Lodi, l'otto agosto 1161. A quel giorno infatti il *Necrol. Aquil.* ha: « Hic patriarcha pius celum peciit Pe« legrinus qui villam sancti Laurencii fratribus dedit ed iacet in « choro » [2]. Poiché non sembra probabile ch'egli sia morto in Aquileia, vi ebbe almeno sepolcro dopo morto. Valente patriarca alla cui fama nuoce l'essere appartenuto al partito imperiale e l'aver preso posizione contro Alessandro III ed i comuni lombardi; ma benemerito per il governo della nostra regione. Non è probabile che egli per primo organizzasse il mercato di Aquileia, ch'era provveduto di speciali privilegi e franchigie; ma da un posteriore documento di Vodolrico II sappiamo ch'egli organizzò ed istituí il mercato di Cividale, che divenne perciò il piú importante dopo

[1] MURATORI, *Ann.*, ad ann.; MARCUZZI, *Sinodi* cit., p. 91; HEFELE, op. cit., p. 950.

[2] Anche i necrologi di Ossiach, di S. Maria di Juna, di Rosazzo, di S. Maria di Aquileia, di S. Maria in Valle lo ricordano a questo giorno. La lapide posta sulla sua tomba porta uno stemma colla scritta: *Pelegrinus patha.* Cfr. G. D. BERTOLI, *Antichità di Aquileia*, Venezia, 1739, p. 376; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 586, e *Diss. Mss.*, p. 156. Però secondo il giudizio dello Swoboda, il quale a sua volta riproduce il pensiero dell'Ottenthal, durante il secolo XIV, forse al tempo del patriarca Marquardo, la croce che era scolpita originariamente sulla lapide sepolcrale del patriarca, fu ridotta a stemma gentilizio, cosí come ancora si vede. « Verisimilmente ciò dovette, come suppone il prof. Ottenthal, servire a rendere manifesto che un nobile antenato aveva occupato la sede patriarcale ». LANKORONSKI, *Der Dom von Aquileia*, Wien, 1906, p. 123, n. 7.

quello di Aquileia. Di un movimento comunale parallelo a quello che veniva svolgendosi nella valle del Po e nel Veneto occidentale (marca Veronese) in Friuli non è nemmeno ancora da parlare; diversamente stavano le cose in Istria; ma questa penisola non era in quest' epoca ancora sotto la dipendenza diretta del patriarcato. La nostra regione era in pieno assetto feudale, soggetta a quelle vicissitudini che ne contraddistinsero lo sviluppo. I tentativi del re Corrado III di liberare i beni ecclesiastici dalle infeudazioni laicali, e quelli di Pellegrino per restringere i diritti di avvocazia dei conti di Gorizia, dovevano sempre piú contribuire a migliorare la sorte ed accrescere i diritti dei ministeriali e degli altri soggetti dei diversi istituti ecclesiastici; da questi ministeriali doveva ben presto sorgere una nobiltà meno turbolenta e piú ligia al potere patriarcale, meno legata ai possessi ed agli interessi d' oltr'Alpe, piú friulana insomma, come quella che aveva qui, e quasi solo qui, possedimenti ed interessi.

(Continua)

PIO PASCHINI

GLI *SPANHEIM - LAVANT* DUCHI DI CARINTIA.

Siegrid

Engelberto I
(† 1112 circa)
sposa Hedwig di Eppenstein

Enrico IV
duca di Carintia
(† 24 marzo 1124)

Engelberto II
marchese d' Istria
duca di Carintia
nel 1124 - 1134

Riccarda
sposa Poppo
marchese d' Istria

Hartwich I
vescovo di Ratisbona
(† 1126)

Bernardo
(† 1147) conte di Carintia
sposa Cunigunt
figlia di Ottokaro IV di Stiria

Figli di Engelberto II:

Ulrico I
duca nel 1134 († 7 aprile 1144)

Engelberto III
marchese d' Istria nel 1124
marchese di Tuscia nel 1137
marchese di Krainburg († 1173)

Rapoto
co. di Ortemberg

Hartwich II
vescovo di Ratisbona
(† 1164)

Figli di Ulrico I:

Enrico V
duca nel 1144 († 12 ottobre 1161)

Ermanno
duca nel 1161 († 4 ottobre 1181)

Figli di Ermanno:

Ulrico II
duca nel 1181 († 10 agosto 1202)

Bernardo
duca nel 1202 († 4 gennaio 1256)
sposa Juta figlia di Ottokar I di Boemia

Figli di Bernardo:

Ulrico III
duca nel 1256 († 27 ottobre 1269) sposa Agnese
di Merania vedova di Federico II duca d' Austria

Filippo
arcivescovo eletto di Salisburgo,
poi patriarca eletto di Aquileia

I Francesi in Friuli.

Questo studio vuol essere un contributo alla storia del Friuli in quel fortunoso periodo napoleonico in cui le antiche leggi e gli antichi costumi si mutarono con nuovo spirito di giovanile audacia.

Non è facile guardare nel confuso rimescolio degli avvenimenti attraverso infinite carte, atti e proclami del governo democratico [1], comunicati varî che sono l'eco dell'opera del magistrato civile e del prefetto [2]. Accanto a questa serie di lettere, ricorsi e decreti relativi all'annona, istruzione pubblica, coscrizione e via dicendo, porgono notizie numerose se non sempre esatte le relazioni che i pubblici ragionieri [3] e i vice-prefetti [4], zelanti impiegati del regno italico, si compiacevano di presentare con quei ghirigori e quegli ornati che erano un po' anche le preziosità della loro prosa. Non meno utili ci tornano i diarî e le memorie in cui diligenti raccoglitori di notizie cittadine quali il Caimo [5], il Della Forza [6], lo

[1] In Museo del Risorgimento annesso al Museo Civico di Udine.

[2] Atti del governo francese (1805-1813), in Arch. annesso alla biblioteca Comunale di Udine e in Archivio del R. Museo Archeologico di Cividale.

[3] FRANCESCO ROTA, *Estensione e reddito del Dipartimento di Passariano*, Udine, 1807.

[4] GIOVANNI FRESCHI, *Il distretto del Natisone*, ms. in biblioteca della Società Alpina in Udine.

[5] *Diario* ms. in 13 voll. del conte CARLO CAIMO, Arch. Caimo Dragoni, in biblioteca Comunale di Udine.

[6] *Diario* del nobile ANTONIO DELLA FORZA, ms. in bibl. del Seminario di Udine.

Sturolo [1], il Locatello [2] e altri, registrano accuratamente i fatti. Testimonî oculari degli avvenimenti che narrano, esprimono di tratto in tratto qualche giudizio, ma essi erano troppo partigiani nel giudicare ciò che, fedeli alla vecchia generazione alla quale erano appartenuti, non volevano né potevano comprendere. Tuttavia anche dall' ingenua illusione o dall'evidente inganno di chi scrive vi è qualche verità che traluce o uno stato d' animo che si rivela. Ricca miniera di notizie per ciò che si riferisce alla vita in Friuli negli ultimi anni del 700 e nei primi dell' 800 sono due corrispondenze private [3], lettere della famiglia Belgrado e corrispondenza della contessa Lavinia Dragoni Florio con parenti e amici. Della prima furono pubblicate alcune lettere [4], inedita la voluminosa corrispondenza della contessa Dragoni, con dotte e ragguardevoli persone del tempo. Non va dimenticato il portavoce del prefetto cioè il giornale di Passariano [5] con le notizie estere ed interne, un trafiletto per la moda e i teatri accanto al calamiere settimanale, frequenti dissertazioni georgiche e una fioritura di sonetti, madrigali e odi alla divina Madama Baraguey d' Hillieres moglie del generale in capo, al prefetto, al vice-re, all' imperatore. Infine tutta quella produzione letteraria costituita da opuscoli, discorsi e satire in cui nel 1797 e negli anni che seguono, sfogavano il malumore e il mal frenato sdegno coloro che rappresentavano il partito di opposizione alla Francia e ai suoi rivolgimenti, e la *lecterature du prefets* con tutti quelli enfatici componimenti in cui i sudditi del regno italico con la solita fanciullesca invocazione al genio salvatore esaltavano Napoleone, servendosi degli strali di Cupido, i fulmini di Giove, gli ulivi di Minerva e di tutto il vecchio ciarpame classico [6].

[1] *Memorie del corrente secolo XVIII*, vol. IV delle *Vicende storiche del Friuli*, ms. del sac. GAETANO STUROLO, in biblioteca Comunale di Udine.

[2] *Cronaca* del notaio MAFFEO LOCATELLO, in biblioteca Arcivescovile di Udine.

[3] Archivio Caimo Dragoni, in biblioteca Comunale di Udine.

[4] G. CASSI, *I Francesi in Italia (notizie ed impressioni tolte da un carteggio inedito)*, Udine, 1909.

[5] Nel 1807 i fratelli Pecile, in Udine ne cominciarono la pubblicazione che, interrotta nel tumultuoso anno 1809, viene ripresa nel 1811 e il giornale che acquista piú ampie proporzioni si chiamerà *Foglio di Passariano*.

[6] Sul periodo che ho preso a studiare per ciò che si riferisce al Friuli non vi è lavoro particolare, eccezion fatta per *Un proclama repubblicano francese a Udine* di R. SBUELZ, Udine, 1897, e *Napoleone in Friuli* di G. DI PRAMPERO, Udine, 1911, senza citare appunti e notizie apparse via via sulle *Pagine Friulane*, sulla *Patria del Friuli* ecc. ecc.

I.

Il Friuli non rimase estraneo a quel movimento di riforma di cui in tutta l' Europa si cominciava a sentire il bisogno verso la fine del secolo XVIII.

Mentre il paese essenzialmente agricolo accoglieva con entusiasmo le nuove teorie economiche e il lavoro ferveva [1] all'Accademia di agricoltura pratica dove uomini egregi come lo Zanon, l'Asquini, il Canciani, portavano largo contributo di accurati e severi studî, la nuova filosofia s' insinuava e benché la Dominante vigilasse severamente i sudditi sospetti di favorire e propagare quei princípî che allora predominavano in Francia, anche da noi allo scoppiare della rivoluzione, la letteratura francese trionfava nei salotti dove si discutevano galantemente le nuove idee, ma e quelli che le combattevano e quelli che le difendevano le consideravano piuttosto come elemento di discussione teorica che come principio di azione immediata. I friulani, che non avevano del tutto perduta quella sana e bella loro antica semplicità, accoglievano i nuovi costumi con un certo ragionevole discernimento. Non certo gravati da eccessive imposte [2] con il ricordo o l' illusione dell' antica autonomia [3] non sentivano come altrove il bisogno di ordinamenti democratici e si conservavano tranquilli come tranquilla spettatrice in tanto precipitarsi di avvenimenti rimaneva Venezia che pareva invidiabile ai conservatori i quali le tributavano larghi elogi di città esemplare e saggia [4] e nell'allegorico ballo delle nazioni europee, mentre il papa in ginocchio prega per tutta quella gente matta che si aggira in una danza fatale, Venezia la sola donna savia e tranquilla guarda dal balcone la confusione della festa [5].

[1] Non già per iniziativa veneta, poiché se Venezia aveva avuto un' economia del commercio miracolosa e sorretta dal suo acuto spirito d' investigazione politica una scienza delle finanze, non aveva però favorito gran che le riforme agrarie, e in Friuli le sovvenne d' ampie ducali soltanto dopo che il fervore di studî georgici nacque spontaneo e fu necessità di fronte alle misere condizioni dei campi. Ved. per ciò che si riferisce al Friuli nel 700, B. CHIURLO, *Carlo Goldoni e il Friuli nel 700*, Gorizia, 1912.

[2] V. MARCHESI, *Le relazioni dei luogotenenti della Patria del Friuli al Senato Veneziano*, Udine, 1893.

[3] CHIURLO, op. cit., p. 7 sgg.

[4] G. TAMBARA, *Rime di realisti e giacobini*, Messina, 1894.

[5] TAMBARA, op. cit.

I friulani seguivano con interesse gli avvenimenti ed è curioso vedere anche attraverso il carteggio della contessa Lavinia Dragoni Florio come rapida succeda alla curiosità l'avversione per i primi atti dell'assemblea costituente. In una società in cui le tradizioni aristocratiche erano tenaci forse piú che altrove e pochi privilegiati nascevano avvocati, canonici, consultori per la forza di una reverenza tradizionale si doveva inorridire dinanzi alle violenze fatte ai nobili che nel buon tempo antico si veneravano come semidei. Ecco un popolo che era l'orgoglio di tutta l'umanità, il piú bell'ornamento d'Europa divenire l'abbominazione del genere umano [1]. Questo pensiero che si ripete insistente ci fa vedere come la cultura francese s'imponesse anche agli spiriti friulani. « In mezzo a sí chiara luce come poté mai la nazione francese traboccare in quell'abisso di deliri che fanno fremere sí altamente la ragione e l'umanità? » [2].

Di giorno in giorno la curiosità si faceva piú intensa, si leggeva avidamente il foglio di Leiden e andavano a ruba le lettere che arrivavano da Venezia e da Trieste con le notizie piú contradditorie e confuse « sulle vicissitudini immense di tutto il mondo « di cui ciascun uomo è un piccolo compendio » [3] e scommettevano i buoni friulani tre capponi da mangiarsi in lieta compagnia che il « signor duca di Brunswich non andrà a Parigi » [4]. Però se si leggevano libercoli strani come gli aneddoti della regina di Francia, corrispondenza segreta della corte di Berlino, i « delirî di M. Martin e settari di costui che si chiamano illuminati » [5], si aveva d'altra parte un sacro orrore della « perversa setta dei liberi muratori detti « giacobini che ad altro non tendono che a rovesciar li troni reali, il « sacerdozio ed infine annientare la cattolica religione e ciò non da « ier l'altro ma per tutto il secolo [6], al quale due epiteti si dànno « cioè di secolo delle novità e di secolo illuminato per la perspica- « cità grande che osservasi nelle persone d'ogni età, sesso e qualità « come pure per le men studiose e niente forensi sentendosi da « contadini stessi e pastorelli proposizioni, espressioni, diversamenti « li piú esprementi e sottili e significanti specialmente in materia

[1] P. HAZARD, *La révolution française et les lettres italiennes*, Paris, 1910.

[2] Canonico Francesco Stagni da S. Maria in Sclaunicco, luglio 1794, alla Lavinia Dragoni Florio in Udine.

[3] Carlo de Rubeis, Venezia, 21 agosto 1792 alla Dragoni.

[4] Lo stesso da Venezia, 19 gennaio 1793.

[5] Idem.

[6] STUROLO, *Mem.* cit., gennaio 1796, p. 3.

« di maliziosità e furberie che pare superino gli uomini li piú « studiosi, astuti e fraudolenti di tutti li passati tempi » [1]. L'improvvisa invasione francese « nella timida Italia infelice » [2] si presentò ben presto pericolosa per i friulani che, temendo seriamente per la veneta sicurezza [3], offrono volontariamente un sussidio all'erario pubblico e « ci fu perfino uno misero staffiere che desi- « deroso della veneta pace sborsò del suo 25 ducati e se fosse « stato giudicato espediente li suddeti tutti consacrato avrebbero « per la salvezza del serenissimo principe e difesa dei suoi stati « e propria gli ori ed argenti lor proprî e delle già innanzi im- « poverite lor chiese e perfino la propria vita » [4]. Amavano dunque i friulani la Repubblica veneta che aveva conservato loro statuti e privilegi, che rispettava le antiche abitudini di tranquilla vita, provvedeva alla sicurezza pubblica, illuminava la città di Udine di 169 ferali [5] come sotto il luogotenente Canal [6].

[1] STUROLO, *Mem.* cit., Introduzione alle *Memorie del corrente sec. XVIII.*

[2] STUROLO, *Mem.* cit.

[3] A proposito della neutralità disarmata dichiarata da Venezia circolava il seguente sonetto che trascrivo a titolo di curiosità:

DI VENEZIA NEUTRALE.

Dimmi chi sei? O che sei Pace o Guerra,
Guerra non son perché mi trovo in pace,
Pace non son perché ho in sen la guerra,
nella guerra mi trovo con la pace,

in sembianza di pace annido guerra,
armata in guerra rappresento pace,
Pace non son, pur non son Guerra,
alla guerra mi accingo per la pace.

Porterò guerra a chi non vuol mia pace,
o darò pace a chi non vorrà guerra,
pronta all'armi, agli allori in guerra e in pace,

indifferente per la guerra o pace,
con chi m'insulterà farò la guerra,
con chi m'ossequierà farò la pace.

Erano ben lontani i tempi in cui Venezia poteva vincere le guerre senza combatterle evitandole con le ragioni de' suoi magnifici ambasciatori, quando il suo metodo di lotta e di vittoria consisteva nell'avvolgere i nemici entro le inestricabili spire degli scambî e delle industrie!

[4] STUROLO, *Mem.* cit., p. 11.

[5] G. ELLERO, *Un classicista friulano (Pietro Peruzzi - 1767-1841)*, Udine, 1911.

[6] Quel Pietro Canal che dopo il trattato di Campoformio scriverà accoratamente al conte Alfonso Belgrado in Udine « gran cose gravose ab- « biamo tutti passato noi veneziani e io massime per tanta sensibilità e « attacamento al mio paese e perché sono stato dei pochi fermi al senti-

La vicinanza delle armate belligeranti destava un' acuta impazienza di sapere e vedere. Giravano voci inquietanti, le dicerie s' ingrossavano per via e Udine era piena di persone che avevano bisogno di raccontare a tutti le cose vedute e sapute e molti correvano a riferirle ai magistrati per partecipare in qualche modo alla confusione pubblica. Destava la meraviglia dei buoni friulani il nuovo stratagemma degli Austriaci per poter rilevare le disposizioni dei Francesi. « Una bomba illuminata che viene scagliata « nel campo nemico sparge un chiarore cosí possente che appare « come quello di un chiaro giorno. Si divide in piú luoghi e vi « rimane per lo spazio di cinque minuti senza che niuno abbia « l' abilità di estinguere la sua luce »[1]. Vi erano novità per tutti « Bonaparte battuto, Bonaparte vincitore, Ioubert prigioniero, Ioubert unito al centro della grande armata. Son Tedeschi a Bassano ma sono Tedeschi... fuggiaschi... persecutori. Tutto il resto è su questo gusto, io non cesserò mai di gridare dal fondo « del mio cuore che gli uomini non sanno star bene che gli uomini sono le gran bestie »[2].

(Continua)

VALENTINA ZANUTTINI

« mento dei miei maggiori. Io ho tutto preveduto molto avanti, ho gridato, « ho pianto amarissimamente in pregadi ma non mi aspettavo un fine cosí « orrendo e vergognoso ».

[1] Teresa Dragoni Bartolini alla madre Lavinia da Buri, 1796.

[2] L' abate Giuseppe Greatti alla Dragoni da Padova, 1796.

ANEDDOTI.

I ministeriali del medio-evo secondo alcune pubblicazioni recenti.

Il grande sviluppo che l'ordine dei ministeriali ebbe in Germania, la sua natura giuridica, la sua importanza e le sue relazioni colle altre classi sociali, mossero molti studiosi ad occuparsene con amore; ma non era possibile cavarne delle conclusioni sicure, se non dopo un attento esame sulle fonti, sui documenti di diverso genere che ne forniscono notizie, e dopo un diligente confronto fra gli usi dei diversi paesi. Poiché sebbene molti elementi variino da un luogo all'altro, pure è possibile ad un ingegno accorto cavarne i principî sostanziali; d'altronde la scarsezza delle notizie, specialmente piú antiche, e la loro incompletezza fanno sí che ben poco ci potrebbero giovare, se dopo averle scovate, non si completassero l'una coll'altra e non si illuminassero con opportuni confronti.

La questione fu studiata da due eruditi insigni indipendentemente e con iscopo diverso; e scartando ipotesi e teorie insostenibili, essi giunsero a conclusioni fondamentali che sono in pieno accordo fra loro. A. SCHULTE, nella sua opera: *Der Adel und die deutsche Kirche im Mittelalter* (fascic. 63-64 dei *Kirchenrechtliche Abhandlungen* di U. Stutz, Stuttgart, 1910), studia la questione: Quale sia stato il posto che occupò la nobiltà nel mondo ecclesiastico tedesco. Ma per far questo bisognava porre ben chiara la distinzione fra i diversi gradi di nobiltà e ricercarne l'origine. E questo indusse l'autore a studiare l'origine della ministerialità e le sue relazioni colla libera nobiltà, con un'abbondanza e sicurezza di ricerche veramente meravigliosa [1].

P. KLUCKHOHN, invece, nell'opera sua: *Die Ministerialität in Südostdeutschland vom zehnten bis zu Ende des dreizehnten Jahrhunderts*, in *Quellen und Studien zur Verfassungsgeschichte des Deutschen Reiches in Mittelalter und Neuzeit*, Band IV., Heft 1., Weimar, 1910, come indica lo stesso titolo,

[1] Sulla base delle conclusioni generali dello Schulte compose l'opera sua: K. POTH, *Die Ministerialität der Bischöfe von Münster*, Münster, 1912; studiando la classe dei ministeriali nel vescovado di Münster in Westfalia.

orientò le sue ricerche secondo un altro punto di vista [1]. Poiché il diritto tedesco si presenta con particolarità proprie nella Germania di sud-est, cioè nella Baviera e Tirolo orientale, nell'Austria col Salisburghese, nella Stiria, nella Carintia e nella Carniola, egli studiò quali caratteri generici e specifici vi assumesse la ministerialità nei secoli più importanti per il suo sviluppo, cioè dal decimo al decimoterzo. E poiché anche in queste regioni influirono enormemente i numerosi istituti ecclesiastici nella costituzione della vita sociale e nelle relazioni fra le diverse classi, alla ministerialità ecclesiastica spetta una buona parte della trattazione.

Sarebbe uno studio veramente meritorio per la conoscenza del medioevo friulano, che coll'aiuto e sul fondamento delle pazienti e larghe ricerche del Kluckhohn, qualcuno si accingesse ad illustrare la ministerialità della chiesa aquileiese, della quale il Kluckhohn stesso non si occupa quasi affatto [2]. Io non mi accingerò ora alla laboriosa impresa, ma solo tenterò di dare notizia sui risultati e sulle conclusioni specialmente del Kluckhohn; perché essendo in Friuli state trapiantate particolarmente le istituzioni feudali della Germania del sud-est, è evidente che ci dev'essere rimasta una stretta somiglianza fra queste e quelle; e d'altronde siccome i documenti friulani per l'epoca antica difettano assai, avremo in quelli della Germania un modo di completare i nostri [3].

1. Il nome.

La parola *ministerialis*, che s'incontra sin dall'epoca carolingia, fu usata sino al principio del secolo XI, a significare genericamente un ufficiale, un personaggio rivestito d'un impiego qualunque; talvolta si trova adoperata anche come aggettivo accanto ad un nome indicante l'ufficio. Ma poi perdette questo significato e servì ad indicare invece una determinata condizione sociale. D'altra parte la parola *dienstmann* che da principio significava un servo in genere, ed anche specialmente colui che prestava un servizio in guerra, venne inalzata a significare quella medesima condizione sociale che fu indicata colla parola *ministerialis*; sicché l'una parola fu la traduzione dell'altra. È evidente però che la condizione sociale, designata con questi due termini, esisteva prima che fosse fissata la parola tecnica, che poi esclusivamente doveva indicarla.

[1] Recensione in *Historische Vierteljahrschrift*, tomo 14, 1913, pp. 412-415, e più particolareggiatamente in *Mittheilung. d. Instit. f. Oesterreich. Geschichtsforsch.*, tomo 33, 1912, pp. 376-379 e 735-736, dove sono rivolte all'autore alcune osservazioni, che non toccano però la sostanza della trattazione. Ritengo nel caso nostro particolarmente importante lo studio della ministerialità, anche perché essa fu un efficace coefficente, io credo, del formarsi delle istituzioni politiche friulane.

[2] Egli infatti non fa cenno del patriarcato che a p. 207 nella questione del *pincernato*, passato nella casa dei marchesi di Stiria e poi per eredità in quella dei duchi d'Austria.

[3] Si deve però notare che il Friuli patriarcale e Concordia sono terre italiane, e che non ostante il regime feudale, introdotto e mantenuto dai patriarchi tedeschi e dalla nobiltà tedesca, vi si sentì ben presto l'influsso delle istituzioni e dei costumi italiani che venivano da Venezia e dalla Marca Trivigiana. Inoltre nel 1251 cominciò la serie dei patriarchi italiani con Gregorio di Montelongo: perciò mentre oltr'Alpe continuava il naturale sviluppo delle forme feudali, nella parte cisalpina del patriarcato abbiamo invece un più subitaneo e risoluto avviamento del Friuli verso le forme nuove già maturate in seno alla civiltà italiana. La metà del secolo XIII è un punto critico troppo importante per la storia nostra, perché possa essere dimenticato.

2. Le origini.

I principî di questa nuova condizione sociale si possono scorgere anzitutto in seno alle *familiae* delle chiese vescovili. Componevano la *familia*, nel suo piú largo significato, tutti coloro che in qualche modo erano in rapporto di dipendenza colla chiesa, fossero essi chierici o laici. La *familia* dei laici comprendeva tanto i servi piú bassi, quanto i contadini censuali sulla propria terra, quanto pure i piú alti servi dei vescovi, i suoi consiglieri e compagni nei viaggi e nelle guerre; ne derivò, che ben presto nell' espressione *familia* si introdusse una divisione per designare questa superiore classe di servi, cosí: *principes* o *summi de familia, electi de familia* ecc. E poiché la *familia* dei laici spesso fu pure indicata colla parola *servi*, cosí anche in questa fu introdotta una distinzione, poiché i suoi membri piú elevati sono contraddistinti quasi *legales*, o *meliores*, o *legittimi* od anche *summi servientes*, raramente sono chiamati *servi*. Benché anche *servientes* indichi talora un rango inferiore, pure in generale quest' espressione è riservata ai piú elevati fra i non liberi. Anche nelle *familiae* monastiche e nella corte reale durante il secolo XI, i *servientes* s' inalzano sopra la massa dei *servi*. Questo strato superiore nella *familia* dei servi della gleba delle grandi signorie ci dà quelli che piú tardi sono chiamati *ministeriales*.

Ma come si distinguono propriamente i ministeriali dai servi?

Anzitutto i ministeriali hanno una denominazione caratteristica che corrisponde ad uno speciale diritto loro riservato: *ius et lex familiae* o *optimorum de familia, fratrum lex, ius meliorum Ecclesiae, legitimi servientis ius, legalium servientium ius, ius summorum servientium*. Questo speciale diritto il signore lo concedeva pure a servi che gli venivano novellamente donati ed anche ad altri; ma in queste concessioni è ricordato piú volte il consenso dei compagni, cioè degli altri *servientes*; da ciò possiamo concludere ch' essi formavano una società chiusa.

Anche per altri negozî è ricordato nei documenti episcopali il consenso o la testimonianza dei preferiti della *familia* (e di questi soltanto si tratta, quando si trova la semplice espressione *familia*), ed anzitutto nelle commutazioni, e particolarmente in quelle commutazioni che il vescovo stringe con uno dei suoi servi. Ma pure egualmente presto noi troviamo presente o consenziente la *familia* nei rapporti giuridici che il vescovo ha coi nobili o coi principi. E non soltanto per l' interesse comune la *familia* cominciò ad essere presente a certi trattati del vescovo e creò un diritto in proprio favore; ma stava nell' interesse stesso del signore di introdurre negli affari di amministrazione e di finanza quali consiglieri, quei *servientes* migliori, ch' erano diventati pratici, per la loro partecipazione, negli affari particolari della sua corte e del suo stato. Ed il medesimo si ebbe nelle corti reali ed abbaziali.

I *servientes*, che godono di uno speciale diritto e partecipano al consiglio del signore, si trovano, com' è naturale, in condizioni materiali molto superiori alla massa dei servi. Essi ottengono beneficî, prestano un servizio piú elevato, che è riserbato a loro soltanto, hanno anche una proprietà. La *proprietas* di un *serviens* è ricordata spesso, e può indicare tanto un feudo, quanto un *praedium*; ma la si deve intendere come cosa propria là, dov'è indicata espressamente a fianco di *beneficium*, o dove è posta l'aggiunta *sui juris*, o è detto che l' individuo ne dispone *potestativa manu*. Insieme con queste proprietà territoriali essi hanno alla loro volta a sé soggetti anche

dei servi. Tale possesso si tramanda in eredità, ma i *servientes* non ne possono disporre liberamente se non verso membri della *familia*. Nelle commutazioni o disposizioni con estranei abbisognano del consenso del signore, benché negli atti non sempre lo si ricordi.

I feudi annessi al servizio che si prestava non erano in origine ereditarî, lo diventarono durante il secolo XI; ma il signore poteva riprendersi il feudo, qualora il suo uomo non adempiva il suo servizio; ma se potesse prendergli anche la proprietà particolare, non può dirsi con sicurezza.

Però solo dopo la metà del secolo XI, anzitutto nelle chiese cattedrali e nei monasteri, si trova espressa dalle liste dei testimonî la parola *ministerialis* ad indicare coloro che godevano di questa condizione privilegiata fra i non liberi. Noi leggiamo infatti: *ministeriali iure, legitimi ecclesiastici ministerialis conditio, ministerialium beneficiis*; e l'arcivescovo tratta a Salisburgo nel 1080 *unanimi maioris ecclesiae canonicorum et ministerialium sancti Ruodperti consilio et assensu*. Un po' piú tardi che nelle chiese e nella corte reale troviamo usato il termine *ministerialis (dienstmann)*, collo stesso senso, anche nelle corti ducali e comitali. Invece prima della metà del secolo XI le frasi *servus, serviens, servitor, quidam de familia* si trovano usate, accanto a *famulus* e *minister*, per indicare tanto gli inferiori che i superiori non liberi, quantunque fossero separati fra loro da tanta diversità di diritti.

3. Caratteri specifici della classe dei ministeriali.

La classe dei ministeriali ha indubbiamente piú tardi assunto anche altri elementi; ma per quanto riguarda le sue origini essa deriva, sia riguardo al sangue, sia riguardo alle sue occupazioni, dalla classe dei non liberi. Il suo nome stesso palesa l'originaria servitú e proprio la servitú nella corte del padrone, od anche, in molti luoghi, negli ufficî di amministrazione territoriale; ma la classe stessa comprendeva solo quegli elementi che prestavano i servizî piú elevati; il confine qua e là è oscillante, ma la regola è, che il personale servizio del padrone, l'amministrazione delle sue rendite e dei suoi prodotti ed il servizio militare col cavallo, costituiscono chi li esercita nella condizione di ministeriale. È contemporaneamente una condizione di elezione e di razza; e diventò l'origine della nobiltà inferiore; ma non si deve retrodatare troppo questa nobiltà. « Io credo, dice lo Schulte, che intorno al 1300 la condizione di ministeriale fu reputata nobile; intorno al 1200 invece gli inferiori membri della massa dei liberi contavano molto di piú che i ministeriali, prescindendo da alcuni ministeriali dell'imperatore. La distinzione dei liberi inferiori, dalle opere modeste, dalla vita ed occupazioni contadinesche, e dei ministeriali che potevano raggiungere splendide posizioni di fortuna, è ancora evidente ed aperta nel 1200. Invece intorno al 1300 i ministeriali, ch'erano già entrati a partecipare ai giudizî territoriali, si sentivano già superiori alla comune dei liberi, anzi la loro condizione appariva qua e là parificata a quella dei liberi stessi » (p. 21).

Ma ciò che formava propriamente il carattere distintivo della ministerialità, era il servizio alla corte, oppure il servizio militare a cavallo?

Se i ministeriali fossero anzitutto servitori a corte ed in questo consistesse essenzialmente la loro condizione, dovrebbero, nel momento in cui questa cominciò a costituirsi, tutti gli ufficî di corte essere in mano di co-

loro che poi divennero ministeriali, cioè di non liberi. Invece nel secolo X noi troviamo occupati negli ufficî di corte piú liberi forse che ministeriali. I ministeriali invece non ottennero esclusivamente gli ufficî di corte, se non quando la loro condizione s' era già del tutto costituita. Di piú noi sappiamo che questi ufficiali di corte ebbero sin da principio una posizione piú ragguardevole fra i non liberi; ma questi ufficiali non erano per ciò stesso i piú ragguardevoli fra i ministeriali. Quando, alla fine del sec. XII questi ufficî di corte, affidati ai ministeriali, divennero ereditarî, noi li vediamo certamente spesso tenuti anche dai piú ragguardevoli fra i ministeriali, ma costoro non dovevano la loro importanza all' ufficio, ma alla loro schiatta od alla loro personalità; infatti li troviamo nelle liste dei testimonî piú volte senza la designazione del loro ufficio; cosa questa inesplicabile, qualora la loro importanza derivasse dall' ufficio stesso.

Invece il carattere proprio della ministerialità stava piuttosto nel servizio militare, e proprio nel servizio a cavallo. Nei secoli X e XI i ministeriali non sono chiamati mai *milites*; questo termine era usato a designare i liberi cavalieri, i vassalli. Col formarsi della ministerialità si cercarono frasi apparentate con questa per contraddistinguere i ministeriali quali guerrieri, come: *viri militares qui dicuntur ministeriales*. Un *servitor* di Salisburgo consegna dei beni per mezzo di un *commilito*. Alcuni nobili consegnano al capitolo di Berchtesgaden alcuni non liberi e li distinguono in due categorie: quella di coloro che *militari et equestri ordine serviebant* e quella di coloro che *rurali et cottidiano servicio instabant*. Il diritto dei ministeriali di Bamberga espone che il dovere loro è quello di *militare* e propriamente a cavallo e con *lorica*.

Quando dunque la ministerialità divenne una condizione con un suo nome proprio, i suoi membri furono veri cavalieri, non servi armati alla leggera. Stava nell' interesse dei principi introdurre una parte dei loro non liberi in una condizione piú elevata. Essi ottenevano cosí il numero necessario di cavalieri che si dovevano fornire all' eribanno regio, senz'essere costretti a dare in feudo legale le loro terre, come avrebbero dovuto fare per attirare a sé i liberi cavalieri. E d' altronde questi non liberi, introdotti come cavalieri nel seguito immediato del principe, erano molto piú soggetti, piú fidati e piú disposti anche ad un prolungato servizio militare, come quelli ch' erano vissuti sempre a fianco del principe stesso. Quale ricompensa per il loro servizio i cavalieri non liberi non ebbero feudi territoriali, poiché la ministerialità era da principio strettamente legata colla natura del feudo stesso e ne formava parte; piuttosto furono spesso appagati col dar loro armi e cavalli, coll' essere mantenuti dal loro signore e con doni speciali. E di ciò i ministeriali erano contenti, perché nell' originaria condizione di servi si sarebbero trovati peggio; e perché l' onorato servizio che prestavano, rendeva onorevole anche la loro condizione di ministeriali. Quando poi si cominciò a premiare i loro servizî colla concessione di feudi, anche grande numero di uomini liberi si sentí spinto a porsi nella condizione di ministeriali.

E ciò avvenne ben presto. Non solo i liberi si rassegnarono a sposare le figlie dei non liberi, pur di assicurare ai figli, che in tal modo diventavano ministeriali, una condizione piú favorevole; ma lo facevano anche volenterosamente, specialmente quando, costretti per una qualche ragione ad allontanarsi dal loro paese originario, potevano ottenere nella patria di adozione beni e feudi, offrendo il loro braccio per la guerra. Invece sono

molto rari i casi che i ministeriali chiedessero la loro emancipazione, mentre sono tanto frequenti le emancipazioni dei servi, perché nessun interesse pratico favoriva un tale atto; e coll' emancipazione il ministeriale non sarebbe entrato nel cerchio chiuso della nobiltà di razza.

« Infatti, diremo di nuovo collo Schulte, dal tempo degli Ottoni e dei Salii sino ai dí nostri c' è nel diritto principesco questo principio fondamentale: solo fra membri dell' alta nobiltà nata libera si dà un connubio legittimo; possono alcune schiatte essere state introdotte nell' alta nobiltà, possono essere state ammesse alcune eccezioni; ma l' esclusività è dal medio evo in poi un principio tradizionale. Per giudicare del medio evo questo è un principio fondamentale. Per mezzo di una donna poté il sangue della libera nobiltà entrare nel cerchio della nobiltà inferiore, ma viceversa il sangue non correva all' insú. L' alta nobiltà non ammetteva sangue inferiore. La divisione fra alta ed inferiore nobiltà si fondava appunto sul sangue » (p. 26).

4. I LIBERI ED I MINISTERIALI.

Il secolo XII è l' età d' oro per la ministerialità, il punto culminante del suo sviluppo in numero ed in diritti. Sempre nuove forze vi si aggregano dal di sopra e dal di sotto. Cresceva il bisogno di forze guerresche; i vassalli per mezzo dei grandi possessi territoriali si rendevano indipendenti ed i principi erano nell' impossibilità di conferire piú in feudo perpetuo grandi beni in vicinanza della loro corte, quindi s' imponeva loro la necessità per l' avvenire di introdurre nel servizio di cavalleria i loro servi della gleba, i contadini ed i servi di corte e di farsi cosí sempre nuovi ministeriali. Molte volte non liberi di altra signoria, donati ad una chiesa, furono da questa elevati alla condizione di ministeriali; anzi costoro stessi qualche volta sollecitavano dai loro signori donazioni di tal genere, per migliorare cosí il proprio stato.

Cosí pure nei secoli XII e XIII anche i liberi amarono talvolta legarsi alla nuova condizione. È caratteristica a questo riguardo l' entrata del ricco e potente Ugo di Taufers in Tirolo nella ministerialità l' anno 1225. Egli consegnò a suo fratello Enrico, vescovo di Brixen, l' intero suo possesso, due castelli e tutto ciò che aveva dato in feudo ai suoi servi della gleba od ai ministeriali della chiesa, per riceverlo di nuovo da lui in feudo ed ottenere inoltre altre ricche rendite; e promise (è il vescovo che parla) « quod si quis extraneus vel etiam aliquis de terra nostra, dummodo non « sit ministerialis ecclesie nostre, terram nostram impugnaverit, quod iuva- « bit eam defendere. Contra ministerialem vero ecclesie nostre non vult te- « neri iuramento, nisi per sententiam legitime latam sit eundum contra eum. « Sane nos fide data promisimus, quod saepe dictum Hugonem in iure suo « tamquam ministerialem nostrum contra quemlibet defensabimus et manu « tenebimus ». Ed appunto Ugo nelle liste dei testi compare fra i ministeriali di Brixen e spesso al primo posto e col predicato di *nobilis*. Questa collocazione nelle liste dei testimonî è il criterio capitale per stabilire il passaggio di un libero fra i ministeriali. In molti casi un' unica e medesima persona o famiglia sino ad un determinato tempo è sempre posta fra i liberi, poi fra i ministeriali. Gli esempî sono numerosi e ricerche genealogiche ulteriori ce ne potranno dare ancora di nuovi.

È manifesta l' importanza di questo movimento. Si pongano come ter-

mini di confronto il principio ed il fine del secolo XII; e si pongano di fronte per un determinato paese i liberi cavalieri, comprovati dai documenti, ed i ministeriali; il numero dei liberi si vedrà assai diminuito, quello dei ministeriali sarà invece cresciuto in modo rilevante [1].

Da parte loro anche i conti hanno ministeriali ed i casi sono assai frequenti [2]. Sembra persino che semplici nobili ne avessero, ma sono eccezioni; ed ancor piú rari sono i casi di ministeriali al servizio di altri ministeriali. Anche piccoli monasteri, i cui capi non appartenevano certo alla condizione di principi dell' impero, erano serviti da dienstmanni [3].

5. Diritto che reggeva la condizione dei ministeriali.

Già nel secolo XI si parlava di uno speciale diritto in favore dei piú alti fra i non liberi in confronto dei semplici servi. In seguito, le espressioni si precisano sempre piú. La parola *ministerialis* indica la condizione ed il suo diritto: *ius ministerialium, lex ministerialis* viene concesso a non liberi di altre famiglie od ai proprî inferiori quale *legitimum ministerialium ius, plenarium ministerialium ius ac nomen ministeriale.* I ministeriali della chiesa concedente accolgono i nuovi compagni *in societatem et ius ministerialium,* o

[1] I vassalli nobili o, come piú comunemente venivano chiamati, i liberi non poterono essere molti in Friuli. Qui infatti avevano ottenuti feudi famiglie tedesche, che avevano il centro dei loro possessi in Germania: era questo il caso dei parenti dei patriarchi Poppo, Sigeardo e Wodolrico I, della madre del patriarca Wodolrico II, dei signori di Machland, signori di Tarcento, dei signori di Hohenwart, signori di Pozzuolo, dei signori di Mosburg, dei conti del Tirolo, della casa ducale degli Spanheim, signora di Artegna. Alcune famiglie di liberi che dimoravano fra noi dovettero spegnersi presto (e questo fu il caso dei liberi di Premariacco e dei signori di Attimis che cessarono nel secolo XII), oppure impoverirsi e ridursi senza importanza. Al principio del secolo XIII nella generale sollevazione dei liberi contro il patriarca Bertoldo, troviamo, oltre i signori di Porcia e di Prata ed i Caminesi, i signori di Polcenigo, di Solimbergo, di Villalta, di Castellerio, di Buttrio, di Savorgnano, di Strassoldo, di Fontanabona, di Caporiacco; alcuni di loro avevano pure possessi anche fuori del Friuli. Ammesso che non tutti i liberi abbiano partecipato alla sollevazione, in ogni caso ben pochi poterono essere quelli che ne rimasero estranei; perché sul principio del secolo XIV noi troviamo fra i liberi ormai solo i Porcia ed i Prata, e fra i liberi-ministeriali i Polcenigo, i Castellerio, i Villalta, gli Strassoldo.

Inoltre in Friuli avevano larghi possessi i monasteri friulani, la chiesa di Salisburgo, i monasteri di S. Paolo di Lavant e di Millstatt, e sopratutto il conte di Gorizia, il quale non era soltanto l'avvocato della chiesa, ma anche il suo piú potente vassallo.

A ciò si aggiungano le arimannie, composte certamente di uomini liberi, che troviamo sparse in alcuni punti del Friuli pedemontano ed alpino.

[2] Nella pace del 27 gennaio 1202 si parla di ministeriali annessi ai castelli di Gorizia e di Mosburg.

[3] Osserva lo SCHULTE che la riforma benedettina di Hirschau evitava la ministerialità, però le circostanze e le influenze dei luoghi riuscirono talora a prevalere (p. 139); e per questo San Paolo di Lavant ebbe ministeriali, come li ebbero S. Lambrecht ed Ossiach. Invece Millstatt ed Admont non ebbero ministeriali, e tanto meno Viktring che seguiva la regola dei Cisterciensi (p. 173). Dei monasteri friulani trovo soltanto Sesto che avesse ministeriali. Infatti abbiamo una sentenza pronunciata il 10 marzo 1247 da Ermanno, abbate di Sesto, *in termino vassallorum et delesmannorum* contro gli alienatori dei feudi; ed in un documento del 12 luglio 1252 sono pure espressamente ricordati i *vassalli et delesmanni* dell' abbazia. Invece in un documento del 25 aprile 1214, mentre si ricordano i ministeriali del patriarca, si parla solo dei *famuli* del monastero di Rosazzo. Per Moggio e la Beligna non ho trovato mai cenno di ministeriali. Questo si spiega col fatto che questi monasteri non avevano regalie.

Il vescovado di Gurk aveva una sua propria ministerialità con tutti e quattro i grandi ufficiali di corte che si trovano presso i vescovadi principi dell' impero (SCHULTE, op. cit., p. 173). Nel documento del 4 gennaio 1201 Poppo, preposito di Aquileia, ha una *miles suus* ed inoltre un Otto ministeriale che giura per lui, e vi è ricordato anche un Wolcango suo ministeriale. Ma forse si tratta di ministeriali della sua famiglia, non della prepositura.

ad consortium suae conditionis [1]. Spesso questo speciale diritto viene designato come *servicium*, talvolta in opposizione a *libertas*, per accentuare cosí piú fortemente gli obblighi inerenti. Inoltre il diritto dei ministeriali viene opposto a quello degli altri non liberi come un *jus feudale* e piú precisamente quali *iura ministerialium tam in feudo, quam in patrimonio sive in sententiis*, od anche quali *leges honestiores*.

Ma ben presto fra i *legitimi ministeriales* delle singole signorie si creano delle diversità, dovute alle diversità stesse delle loro obbligazioni, e si parla di *meliores, maiores, summi, praecipui, strenuissimi ministeriales* e di *optima ministerialium lege et iustitia*! E forse quest' ultima frase indicava anche le differenze nei diritti e nei doveri fra ministeriali di signorie diverse.

Poiché i ministeriali vescovili, come anche quelli dell' impero, furono i primi ad assurgere a grande importanza, cosí a loro specialmente si applica quanto fu esposto. Essi furono riguardati come proprietà non del vescovo, ma della Chiesa; e sono perciò chiamati di preferenza *ministeriales ecclesiae*, mentre i vescovi li dicono *ministeriales nostri*, quando parlano di loro.

I ministeriali dell' impero e della chiesa godevano naturalmente d' una situazione piú importante che non i ministeriali degli inferiori principi laici. L' importanza dei ministeriali corrispondeva sempre a quella dei loro padroni; e perciò essi badavano, in un eventuale cambio di padrone, a non diventare soggetti ad uno di grado inferiore a quello a cui erano stati sino allora soggetti, e riuscirono ad ottenere in iscritto il privilegio che non si dovevano *iura eorum nisi in melius commutare*. Ma anche gli altri diritti che avevano ottenuti essi attesero a conservare gelosamente ed anche a migliorarli, per esempio quelli sul matrimonio, sull' ereditarietà, ecc.; e corsero alle armi o falsificarono anche i documenti a questo scopo contro i loro signori.

6. Doveri dei ministeriali.

La nobiltà dei ministeriali consisteva nel servizio che prestavano; e come abbiamo detto, il principale era quello del servizio militare a cavallo,

[1] Nel documento del 7 aprile 1140 con cui fu sanzionata l' erezione di Obernburg in Stiria, i ministeriali *(prope centum)*, che insieme coll' allodio furono donati alla chiesa d'Aquileia per formar parte della nuova istituzione, « legem et ius Aquileiensium dienstmannorum eorum col- « laudatione debent habere cum omnibus possessionibus suis ». ZAHN, *Urkundenbuch Steiermark*, I, p. 188. I ministeriali del Friuli avevano dunque un loro *ius* speciale, e ci voleva la loro *collaudatio* per renderne partecipi i ministeriali di altre signorie.

Nel 1146 il conte Bernardo di Spanheim diede al patriarca Pellegrino il castello di Artegna ed i ministeriali « cum omnibus possessionibus quas ab ipso comite in beneficium vel proprietatem habuerunt. » VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n. 806. I ministeriali del Friuli avevano dunque un possesso che poteva essere costituito da feudi o da vere proprietà. Piú larghi ancora risultano i loro diritti da un altro documento.

Nel 1170 Vodolrico marchese di Attens e sua moglie Diemot donarono alla chiesa di Aquileia « ministeriales suos dinismannos » (e fra essi ç' era anche « Wodalricum Gastaldionem de At- « tens »), quibus Ministerialibus idem Marchio omnia, de quibus prius se violenter intromiserat, red- « didit: et tenutam eis restituit. Confirmatum est statim ut nullus Castellanus in eodem Castro, « videlicet Attens, locetur nisi quem *voluntas et consilium* Ministerialium ad idem castrum per- « tinentium elegerit »... « Et maior pars Dienismannorum et Ministerialium illorum *feudum* quod « habebant a D. Marchione presente et a Domino Patriarcha receperunt et ei fidelitatem super « altare juraverunt ». DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 605.

Il 13 marzo 1251 il patriarca Bertoldo donava alla sua chiesa d'Aquileia il suo possesso di Windischgraz, colla clausola che « ius ministerialium Aquileiensium in omnibus habeant omnes « ministeriales, castellani et infeudati de Windisgraz ». ZAHN, op. cit., III, p. 153 sg.

che non differiva da quello prestato dai liberi cavalieri. Ciò è tanto vero, che risulta anche dall'uso dei termini. Il predicato *miles*, che sino al principio del secolo XII era riservato esclusivamente ai liberi cavalieri, venne applicato anche ai ministeriali, che rivaleggiavano con loro per numero ed importanza. Nella prima metà del secolo XII essi sono più volte chiamati *milites*, in seguito più spesso; poi si trovano le due parole messe a fianco: uno viene chiamato *miles et ministerialis* o *miles ministerialis*.

Al servizio in guerra corrispondeva poi il servizio in castello. Siccome i ministeriali originariamente componevano il corteggio di cavalleria armata che stava più vicino alla persona del signore, così essi abitavano anche nelle sue immediate vicinanze, nel suo castello o nella sua città; alcuni anzi divennero poi comandanti del castello del signore. La loro semplice presenza dava già una certa sicurezza, teneva lontano i nemici, accresceva l'importanza ed il potere del signore. Questi si teneva onorato d'essere circondato da grande numero di ministeriali. Gerhoch di Reichersberg († 1169) si lamenta che i vescovi mettessero troppo cura nel mantenere e migliorare i loro ministeriali, trascurando così i loro doveri spirituali e caritatevoli [1].

Col crearsi un grande possesso i ministeriali furono condotti a fabbricarsi castelli sul proprio terreno e spesso anche sul feudo del loro signore e lontano dalla sua residenza; e con ciò si sottrassero poi sempre più al servizio bellico che dovea prestarsi nell'interesse del signore.

Era naturale che questi costanti compagni fossero impiegati dal signore negli affari di governo e di amministrazione. Ben tosto qua e là si giunse a chiedere il loro parere; il loro consiglio, il loro consenso viene notato nei documenti; e viene finalmente ritenuto necessario per il valore dell'atto. Nei primi tempi si trovano anche nobili insieme con loro in questi atti, ma poi furono esclusi. Anzitutto e frequentemente è menzionata la compartecipazione dei ministeriali nei cambî, vendite, donazioni, pignorazioni, infeudazioni [2]. Per lo più essi sono interessati in quegli atti dei vescovi che riguardano i loro compagni, nelle donazioni di uno di loro, che il principe conferma, nei contratti ch'esso con loro conclude, nei trattati di matrimonio con ministeriali di altre *familiae* e simili, e sopratutto nelle nuove accettazioni di estranei nella ministerialità della signoria. In tutti i trattati di questo

[1] Il passo è importante, e rispecchia certo costumi in uso anche ad Aquileia: « Ex tunc « (dai tempi di Costantino) coepit Ecclesia ministeriales habere, quos ipsa tueretur; non a qui- « bus ipsa defenderetur, ut quidam rerum gestorum imperiti somniant, qui illos Ecclesiae ad « hoc datos putant, ut eos episcopi de pauperum facultatibus pascant, et quanto plures ex eis « poterunt, semper secum habeant. Neque enim putant episcopum prandium aut coenam cum « honestate sumere, si contingat militum multitudinem abesse, solos fratres parcimoniae amato- « res et Christi pauperes adesse... Neque idcirco venerunt milites in jus ac potestatem Eccle- « siarum, ut essent distractores earum, sicut quotidie fieri videmus. Namque dum Episcopi de « rebus ecclesiae serviunt illis, nihil reservatur viduis et pupillis ». MIGNE, *P. L.*, to. 194, col. 1230. Reichersberg era una prepositura dell'arcidiocesi di Salisburgo.

[2] Nel 1162 (dicembre) il patriarca Vodolrico II scriveva di avere trattato « de comumi fidelium nostrorum consilio » la causa di un conte E. che voleva la restituzione di una terra (VON JAKSCH, op. cit., n. 1055); ed il 14 ottobre 1192 il patriarca Godofredo « de comuni fidelium nostrorum consilio » fece una donazione all'abbazia della Beligna (DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 636); siccome in questo secondo documento sono ricordati presenti alcuni ministeriali, è certo che quella frase comprende pure questi.

Nel 1212 il patriarca Wolfger dà in feudo retto ad Ottone di Gemona il lago di Cavazzo « de consilio canonicorum, Vassallorum et Ministerialium Aquilegensis Ecclesie » (*Thesaur. Eccl. Aq.*, p. 120, n. 217); e col loro *consenso* in quel torno fondò l'ospizio di S. Nicolò de Levata (DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 667).

genere si trova ricordato il loro consenso; ed in quelli nominati da ultimo il consenso ha un' importanza del tutto speciale, perché ci dimostra come i ministeriali venissero formando una società strettamente chiusa, alla quale nessuno poteva accedere senza il loro espresso consentimento.

In causa di questa stretta coesione sociale, parve che il consenso dei ministeriali negli atti di governo del signore, desse a questi una speciale forza ed una garanzia sicura della loro esecuzione. Quindi la compartecipazione dei ministeriali non è ricordata soltanto negli atti, in cui c' era di mezzo il loro particolare interesse, e negli atti concernenti le imposte e le finanze della chiesa, dove pure essi ci avevano in qualche modo il loro tornaconto; ma anche negli accordi e trattati di diverso genere, che il vescovo concludeva con un altro signore, negli arbitrati e nelle convenzioni ch' egli sanzionava a vantaggio della pace nella regione, e persino nelle disposizioni concernenti i beneficî di natura puramente ecclesiastica. Anche il diritto imperiale stabilí che i ministeriali partecipassero col loro consiglio negli atti di governo del vescovo.

Né la loro azione in questo genere di negozî si limitò al solo consiglio. In alcune circostanze il vescovo richiese un *iudicium* dai suoi ministeriali, e poi lo fece eseguire; e si tratta qui specialmente di donazioni di ministeriali che venivano impugnate o di determinare il valore nei trattati di scambio. Nelle contese con altri signori del suo seguito egli nominava ministeriali come membri del collegio degli arbitri, oppure in un affare sottomesso ad arbitrato faceva pronunciare dai ministeriali la sentenza definitiva.

In tutti questi atti non partecipava quasi mai la totalità dei ministeriali di un vescovo; ma solo quelli che si trovavano in modo particolare addetti alla sua persona o quelli ch' egli chiamava di sua elezione a formar parte di questo consiglio. Quando si formò la consuetudine che il vescovo avesse ministeriali nel suo consiglio, fu in suo arbitrio di chiamare gli uni piuttosto che gli altri; e cosí si formò un gruppo di coloro i quali si erano meritata la speciale fiducia del principe ed erano ritenuti capaci di esercitare in pace ed in guerra una speciale influenza sui loro compagni. Essi erano i *maiores, potiores* e furono poi anche chiamati col loro titolo naturale di *consiliarii* e costituirono il consiglio stabile del principe.

Questi prossimi consiglieri del principe sono anche quelli che primi fra tutti dovevano fare malleveria giurata per lui; ed è questo un nuovo dovere d' onore che li solleva sopra il resto della *familia* del vescovo, anche sopra i censuali. Il loro giuramento dà maggior forza ai trattati, e serve di garanzia che le condizioni saranno osservate anche dopo la sua morte. Cosí i ministeriali prendono qui il posto che hanno gli eredi negli atti dei principi secolari.

Finalmente i ministeriali ebbero parte importante nelle elezioni dei loro vescovi, com'è dimostrato specialmente per Salisburgo [1].

[1] Riguardo all'elezione del patriarca d'Aquileia, si hanno poche notizie veramente precise. Si parla di un' elezione nel 1077 fatta col concorso del clero e del popolo (cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 199); e nel 1132 Pellegrino I dice di essere stato eletto dal clero e dal popolo, consenzienti i vescovi comprovinciali (ved. queste *Memorie*, X, 1914, p. 7). Invece papa Innocenzo III ci attesta solennemente che il patriarca Wolfger fu eletto dai canonici di Aquileia *col consenso dei nobili e dei ministeriali* (1204; cfr. MIGNE, *P. L.*, vol. 215, col. 383). L'elezione del suo successore nel 1218 fu contrastata; ma Onorio III partecipò con una speciale lettera « advocato et ministerialibus ecclesiae Aquilegensis » di aver eletto Bertoldo di Merania, per il quale stava uno dei due partiti che s'erano formati in seno al capitolo (DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 677 sg.).

I ministeriali dei duchi furono chiamati a partecipare agli affari del loro signore solo dopo quelli dei principi ecclesiastici; il consenso dei ministeriali dei conti è ricordato assai di rado nei documenti; ciò non vuol dire però ch' essi fossero senz' importanza.

7. Diritti e privilegi dei ministeriali.

I ministeriali erano servi del loro signore, *proprietas*, ed anche i liberi diventavano tali coll'entrare nella loro condizione; *dienstmann* ed *eigenman* sono i termini che si corrispondono; però molti segni della servitú si perdettero presto: il *maritagium* non si trova ricordato, il *mortuarium* non è piú menzionato nel secolo XII. Essi potevano entrare nello stato ecclesiastico, ma abbisognavano del consenso del signore; dimettevano allora la veste di cavaliere, ma non il titolo di ministeriale. E l' appartenere a questa condizione non precludeva la via alle piú alte cariche ecclesiastiche: alcuni vescovi ed abbati furono ministeriali. Non c' erano nella Germania di sud-est, come nelle altre regioni, monasteri signorili *[freiherrliche]*, aperti soltanto ai liberi; e questo perché nelle marche il numero dei cavalieri ministeriali soverchiava quello dei liberi. La condizione servile dei ministeriali si vede in pratica nel fatto, che essi, insieme coi servi inferiori, venivano usurpati da altri signori; da costoro inoltre venivano assai frequentemente alienati, donati, scambiati, ed assai spesso anche insieme col possesso o col castello del quale formavano parte integrale. Talvolta erano singole persone di condizione ministeriale che venivano date o commutate con un altro signore, e loro stesse, o, se si trattava di figli, i genitori loro, ne facevano domanda al signore, specialmente quando si trattava di matrimonî fra membri di diverse *familiae* signorili.

Molto piú frequenti erano le donazioni di ministeriali di principi alla chiesa, che viceversa. La ragione era che un principe laico non poteva liberare un ministeriale, ma poteva fare uno scambio per migliorarlo. Nel piú dei casi un' alienazione di ministeriali significa un miglioramento nella loro condizione e si faceva per loro stesso desiderio. Cosí pure è piú volte menzionato l' espresso consenso dei ministeriali nell' alienazione delle loro persone ad altro padrone; se tale consenso mancava, il ministeriale non era tenuto ad obbedire al nuovo signore. Nelle consegne o pignorazioni di grandi possessi sono spesso eccettuati espressamente i ministeriali, oppure questi profittano, nel caso in cui debbano essere consegnati insieme colla terra o col castello, di questa occasione per legare il loro consenso a determinate condizioni, e per assicurarsi speciali diritti e libertà presso il nuovo signore, al quale dovevano prestare il giuramento d' uso.

I. *Tribunale dei ministeriali.*

Poiché il ministeriale era legato al signore sino alla morte per mezzo del giuramento di fedeltà con un' incondizionata soggezione, cosí il signore da parte sua doveva sostenerlo e difenderlo ed inoltre anche rappresentarlo

Filippo di Carintia fu invece nel 1269 eletto per scrutinio dai suffraganei e dal capitolo, ma vi dovettero concorrere anche i ministeriali. (Cfr. le lettere di Ulrico III, duca di Carintia; VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 3013, 3019). Lo stesso duca riferisce di essere stato eletto capitano generale del patriarcato sede vacante « per capitulum ecclesie Aquileiensis ac universos « ministeriales et communia et alios homines terre Fori Julii ».

in tutti gli affari fuori dell' àmbito della *familia*. Anzitutto in giudizio: egli è responsabile per le offese, ferite, incarceramenti fatti contro i suoi ministeriali. Egli fa i suoi reclami a loro vantaggio; ed a sua volta viene chiamato in giudizio per le violenze fatte da' suoi uomini, deve risarcire i danni fatti da loro e darne garanzia.

Secondo il diritto feudale, il signore com' è giudice dei suoi servi, cosí lo è anche dei suoi ministeriali; in vece sua tocca all' avvocato giudicare i ministeriali della chiesa. Ma ben presto si sviluppa la tendenza di sottrarre i ministeriali al tribunale avvocaziale e di assoggettarli esclusivamente al vescovo, anche nelle cose piú gravi. I ministeriali di un principe secolare avevano in lui il loro piú alto giudice; ma esso li assoggettava spesso ad altri giudici. Ma poiché costoro erano parimenti giudici dei liberi, il carattere cortigiano del tribunale dei ministeriali andò qua e là perdendosi. Assessori nel tribunale del principe sopra i ministeriali erano i loro colleghi, e lo erano pure quando il principe era chiamato a sentenziare in appello dai ministeriali di un altro signore contro un terzo. Nel tribunale imperiale, nel tribunale feudale ed altrove sedevano, quali assessori, ministeriali a fianco dei liberi. La procedura nel tribunale dei ministeriali si regolava sul diritto locale; castighi e pene si eguagliarono sempre piú a quelli dei liberi.

II. *Proprietà dei ministeriali.*

Il diritto del signore sulla persona del suo ministeriale lascia supporre anche un certo diritto sui suoi beni; nei feudi questo è evidente.

La proprietà ministeriale è ricordata ben presto, ed è ereditaria. Però quest' ereditarietà è spesso limitata ai piú prossimi discendenti maschi; solo privilegi speciali la estendono anche alle femmine. Se mancano eredi legittimi, i beni tornano al signore in un gran numero di casi. Se un ministeriale vuole scambiare, vendere, donare i suoi beni fuori della *familia* del signore, ha bisogno di un suo speciale consenso, senza del quale il suo atto è invalido. Certo il signore poteva imporre al suo ministeriale un cambio dei suoi beni, e per castigo anche toglierglieli. Invece nessun consenso era necessario per gli scambî entro la *familia*, e nemmeno per le donazioni che i ministeriali delle chiese avessero voluto fare alla loro chiesa od alle chiese da essa dipendenti. Spesso anche i signori laici concessero ai loro ministeriali il permesso di consegnare i loro beni ad una determinata chiesa; concessione questa fatta a modo di privilegio in favore della chiesa stessa e del monastero ad essa unito, come fece nel 1182 il marchese di Stiria in favore della certosa di Seitz. Invece i ministeriali delle chiese non potevano alienare i loro beni senza il consenso del signore [1], come fu imposto nel 1209 in una costituzione imperiale. Divennero indipendenti alcuni di loro, tostoché poterono osare di sottrarsi a quest' obbligo di ottenere il consenso e porre un precedente per l' avvenire in proprio favore. In realtà durante il sec. XIII diventa sempre piú frequente il silenzio sul consenso del signore nelle loro alienazioni.

III. *Feudi dei ministeriali.*

Non tutti i ministeriali avevano beni proprî, ma tutti o quasi tutti

[1] Cosí nel 1184 il patriarca Godofredo confermò la donazione di un manso a Trivignano fatta dal suo ministeriale Mattia al capitolo di Aquileia; ed il 9 luglio 1190 quella del suo ministeriale Bernardo di Treffen al monastero di Ossiach.

avevano feudi [1]. Oltre i compensi che per il loro servizio ottenevano dal loro signore, oltre i doni che in diverse circostanze poterono guadagnarsi anche da altri signori, ben presto i ministeriali vennero ad aggiungere al legame di servitú, che li stringeva al signore, anche il vincolo feudale, che intercedeva esclusivamente fra esso ed i suoi vassalli.

Si trovano feudi stabiliti su redditi di tragitti, su contribuzioni determinate o su prodotti pagati in natura, che i cavalieri ottenevano *iure feudali*. Colla concessione di tali feudi i signori si assicuravano contro lo sperpero e la dilapidazione dei possessi territoriali. Ma queste sono piuttosto eccezioni, perché di regola i feudi consistevano in fondi.

Il signore si riservò maggiori diritti e piú stretti legami nei feudi conceduti ai ministeriali, in confronto di quelli conceduti ai liberi. E si comprende benissimo. Il decadimento dal feudo per fellonia, il rinnovamento del feudo quando il signore era mutato, il consenso del signore per alienare il feudo, si hanno tanto nei feudi dei liberi che negli altri. Ma numerosi sono i casi in cui un ministeriale deve restituire il feudo, con un compenso però, perché il signore ne vuole disporre altrimenti; quindi i diritti ereditarî nei feudi ministeriali sono sempre minori. Anzi originariamente essi non erano trasmissibili per eredità; il figlio non aveva nessun diritto sul feudo del padre, il signore lo accordava a capriccio. Cosí si faceva a Gurk ancora nel 1176. Ed anche quando l'ereditarietà di questi feudi divenne regola, essa era limitata ai piú prossimi discendenti maschi, come presso i liberi, non solo, ma era anche legata alla condizione che questi ministeriali, soggetti al signore, uscissero da matrimonî contratti in seno alla *familia* e concludessero matrimonî di questo genere. Solo piú tardi le figlie ed i collaterali ottennero questi diritti, ed in tempi diversi, secondo le diverse signorie.

Coll'ottenere pieno diritto di eredità nei feudi, i ministeriali entrarono in pieno diritto feudale [2]. Non si può dire con certezza, secondo le

[1] Quasi tutti i ministeriali, di cui si fa cenno nel *Thesaurus*, oltre i possessi per cui prestano il *ministerium*, hanno anche altri feudi. Cosí nel 1258 il patriarca Gregorio di Montelongo investí il suo *ministeriale* Conetto di Osoppo, *ad rectum et legale feudum* di tutto ciò che possedeva ad Invillino Detalmo di Caporiacco, eccetto il monte ed il castello (p. 186, n. 292). La differenza fra molti feudi ministeriali e gli altri feudi propriamente detti dev'essere stata piú di nome che altro; non si trova infatti cenno del *ministerium* specifico che toccava al feudatario. Cosí nel 1261 il patriarca Gregorio investí Achilotto di Sacile « de uno manso feudi Ministerii « sito in Sacilo, qui sibi exciderat per mortem Gulielmi etc. » (*ibid.*, p. 166, n. 330); e nel 1275 Engelramus de Verberch dice « pro quo quidem feudo (di una decima) non tenetur servire aliter « D. Patriarche et Ecclesie Aquilegensi, nisi sicut alii Ministeriales eiusdem Ecclesie » (*ibid.*, p. 141, n. 267). Nel 1282 Wolrico di Antro *ministerialis* della chiesa d'Aquileia, rinuncia ad un manso « quem idem Wolricus dicebat se habere in feudum rectum et legale ab Ecclesia Aquilegensi » (*ibid.*, p. 210, n. 464).

Nel 1299 Pelegrino di Aquileia riconosce d'avere alcuni terreni « jure feudi ministerii « D. Patriarche » semplicemente (*Thesaur. Ecc. Aq.*, p. 43, n. 46). Nel 1300 Paolo di Caneva riconosce d'avere alcuni terreni in feudo *que sunt feuda legalia*, alcuni altri invece *sunt feuda ministerialia* (*ibid.*, p. 50, n. 59); Wargendo di Fagagna riconosce d'avere un *feudum habitantie*, e poi due mansi e mezzo ed altri beni *jure feudi ministerii* (*ibid.*, p. 53, n. 66, cfr. pure riguardo altri di Fagagna *ibid.*, p. 55, n. 71, 72; p. 57, n. 76; ciò è importante a notarsi perché di altri ministeriali di Fagagna è notato il *ministerium* che dovevano prestare); Enrico di Plovia riconosce d'avere quasi tutti i suoi beni *in feudum ministerii* senz'altro (*ibid.*, p. 96, n. 165. Cfr. altri esempi simili anche p. 118, n. 215; p. 122, n. 219).

[2] Un allargamento del diritto di succedere nei feudi, in favore di ministeriali di nuova creazione, il *Thesaurus* (p. 176, n. 363) riproduce in una sentenza pronunciata dinanzi al patriarca Gregorio nel 1267 (?). Enrico di Villalta chiese che venisse deciso: se qualcuno « qui non esset de natura militum » (per schiatta quindi non appartenesse ai liberi od alle antiche famiglie mi-

fonti, quando essi cominciarono a prestare il giuramento al signore nella forma del vassallatico *homagium;* certo già nel secolo XII. Alcun poco dopo la metà del secolo XII essi cominciano ad ottenere feudi anche da altri signori, e ciò naturalmente secondo il diritto feudale, non secondo il diritto ministeriale. Nel secolo XIII questa diventa cosa frequente; e cause ne furono l'ereditarietà dei feudi, l'amicizia verso il signore concedente, la maggiore indipendenza dal primo signore conquistata man mano, e quindi la possibilità, che ne derivava, di prestare ad un altro il ministero militare, e finalmente il piú forte avvicinamento dei ministeriali coi liberi nel suo significato reale [1].

Procede di conserva con questo acquisto di feudi legali anche l'avviarsi dei ministeriali stessi a diventare signori feudali. Essi poi alla loro volta concessero feudi ai cavalieri loro soggetti. Questo fatto è decisivo per la formazione di una classe inferiore di cavalieri non liberi, i quali non avevano capacità attiva, ma solo passiva di feudo. Noi troviamo realmente nel secolo XIII casi in cui ministeriali ottengono feudi dai loro compagni.

Perciò mentre la parola *vassallus* designava per lo piú il libero feudatario in opposizione a *ministerialis*; nel sec. XIII, anzi già nel XII, alcuni ministeriali vengono designati quali *vassalli* anche da persone da loro feudalmente dipendenti. Cosí pure la parola *fidelis (mann)* quale sostantivo, usata quasi esclusivamente per i feudatarî, diventa poi comune ai liberi ed ai ministeriali; mentre *homo* resta riservato ad indicare i servi inferiori.

IV. *Matrimonî dei ministeriali.*

Piú che nei diritti di possesso apparisce a noi oggi evidente la dipendenza dei ministeriali dal signore nei loro contratti matrimoniali. Ma nelle idee del tempo non era cosí, perché in tutte le classi i matrimonî dei figli erano combinati dai genitori. Cosi anche i ministeriali lasciavano che i si-

nisteriali), ma giungesse all'onore della milizia in causa delle sue ricchezze od in altro modo, « posset habere manum feudi et heredes ipsius possent hereditare feudum ». A richiesta del patriarca, Enrico (libero) giudicò che se uno aveva ottenuta la milizia senza opposizione da nessuna parte, poteva godere la sua milizia ed ottenere e trasmettere feudi in eredità. Dall'altra parte Cono di Moruzzo (ministeriale) giudicò, che solo colui il quale aveva avuta la milizia per volere del signore del luogo, doveva avere *manum feudi* egli ed i suoi eredi, *et uti honore militari;* in caso contrario, né egli né i suoi eredi potevano godere tali diritti; e poteva avere *manum feudi* solo durante la vita di colui che gli aveva dato il feudo. E la sentenza di Cono fu approvata dalla maggioranza della curia. Un'altra sentenza in simile materia fu pronunciata nel 1255 dinanzi allo stesso patriarca Gregorio. Giovanni di Cuccagna (ministeriale) chiese che il patriarca facesse giudicare dalla sua Curia, se potesse un ministeriale dare la sua proprietà *in manu libera.* Enrico di Villalta giudicò che nessun ministeriale poteva *neque feudum neque proprium dare in manu libera;* e questa sentenza fu approvata dalla curia patriarcale (*ibid.*, p. 202 n. 440). Queste due sentenze furono riassunte cosí: « Et de sententia lata coram D. Gre« gorio Patriarcha, quod miles, qui non fuerit de genere militum, non habeat manum feudi. Et « de sententia lata ut nullus Ministerialis possit bona sua in manum liberam dare (*Thesaurus*, p. 13, n. 10).

[1] A questa tendenza corrispose pure quella dei liberi di unire ai loro feudi legali anche feudi ministeriali, per accrescere la propria potenza e le proprie ricchezze. Cosí il 6 ottobre 1207 fra i presenti ad un atto di Filippo, re di Germania, c'è « Bernardo de Strassouwe (Strassoldo) « Aquileiensis Ecclesiae *vassallus* et eiusdem Ecclesiae *ministerialis* ». Ed il 16 settembre 1254 a Udine il patriarca Gregorio diede l'investitura ai liberi Enrico e Rantolfo, fratelli di Villalta, *de feudo ministerii et de toto proprio* (beni posti a Fagagna e Lauzzana): col dovere però d prestare quel servizio che prestavano coloro che possedevano in antecedenza detto *feudum ministerii.* Ma quale fosse questo servizio, non è espresso.

gnori scegliessero loro le mogli, certo non sempre senza subire violenza. Talvolta essi promettevano espressamente al signore, o la madre prometteva per il figlio, di prendere in isposa solo quella, che il signore gli avrebbe assegnata. Piú moderatamente si dice altrove: *de consensu et consilio ipsius et parentum ducant uxores de familia sua*; oppure *cui providebit [episcopus] in uxore*.

Requisito principale nel medio-evo per i matrimonî era che fossero contratti fra membri della medesima condizione, sia presso i liberi che presso i ministeriali. Questi potevano liberamente sposare una fanciulla della medesima *familia* signorile; per sposarne una d' altra *familia* era necessario il consenso del signore. Era nell' interesse di questo, impedire che fosse recato pregiudizio al servizio che doveva essere prestato ed al possesso che vi era inerente colla sua dilapidazione e col passaggio in mani straniere; quindi con espresso comando o con gravi castighi, quali per esempio la perdita della sua grazia, la privazione del diritto ministeriale, la sottrazione del feudo, impediva che questo accadesse. Ma di solito si usavano mezzi piú benigni; si escludevano cioè i figli dalla successione nei feudi od anche nella proprietà, oppure si esigeva una *recompensatio* per la perdita materiale nel momento di dare l' assenso ad un tale matrimonio. Anzi il signore, quando concedeva un feudo, si faceva promettere espressamente dal ministeriale che avrebbe sposata una ministeriale, e talvolta ribadiva il suo volere assicurando un contributo matrimoniale al figlio di un abile ministeriale, che voleva legare durevolmente al suo servizio.

Tali favorevoli condizioni indussero anche liberi a sposare figlie di ministeriali. Essi non perdevano la loro libertà, assicuravano alla moglie un buon feudo ed il signore era contento, perché i rampolli di tali matrimonî assicuravano nuovi ministeriali alla sua signoria od alla sua chiesa. Poiché i figli seguivano la condizione inferiore, com' era sanzionato dalle costituzioni imperiali del 1190, del 1209 e del 1282 [1]. Pare che in alcune particolari circostanze si seguisse anche un altro uso, cioè che i figli seguissero la condizione della madre.

Sembra però che sieno stati piú frequenti i matrimonî fra un ministeriale ed una libera; ed è naturale. Un cavaliere onorato che aveva un ufficio importante nella corte, benché fosse di condizione ministeriale, doveva sentirsi indotto a sposare di preferenza una libera, perché una ministeriale avrebbe potuto dargli assai meno lustro. Ed una libera poteva adattarsi a sposare un ministeriale, perché nel secolo XIII i liberi cavalieri erano diventati rari. Ne venne di conseguenza che ministeriali poterono persino sposare figlie di conti, quantunque non potessero ereditare i beni di quelle case. I figli di tali unioni rimanevano ministeriali del signore del padre, e potevano diventare liberi solo per mezzo di una legale emancipazione; poiché, come nel caso di un matrimonio *famuli et liberae*, i genitori non avevano diritto alla liberazione di un figlio.

Assai piú rari erano i matrimonî di ministeriali con non liberi a loro inferiori. I figli di tali legami, che non sempre erano legittimi matrimonî,

[1] Il LUCIFER (*Thesaurus*, p. 402 sg.) scrive: « Certi nobili di Castello, Strassoldo, Villalta, Castellerio e Caporiacco si dicevano una volta del genere dei liberi; ma poiché per legami matrimoniali sono nati dal genere dei ministeriali, si chiamano ministeriali; però riconoscono i castelli e molti altri beni... come feudo della chiesa d'Aquileia ». Quindi anche nel patriarcato le piú illustri fra le schiatte dei liberi preferirono passare nel sec. XIII fra i ministeriali.

venivano preservati dal padre dalla servitú col pagamento di un censo; oppure si cercava di assicurare loro l' eredità del feudo, mediante donazioni fatte alla chiesa.

Assai frequenti divennero i matrimonî fra ministeriali appartenenti a signorie diverse; e furono causa di difficoltà riguardo alla trasmissione dei beni ed alla dipendenza dei figli. Per liberarsene si adottò comunemente la regola di liberare la donna dal legame che la legava alla sua *familia*, per farla passare in quella a cui apparteneva il marito o viceversa, e di risarcire questa perdita colla consegna di un altro ministeriale, o colla prestazione di un servizio al padrone dell' uomo, o con una donazione alla chiesa. Per lo piú i figli venivano divisi fra i signori dei due coniugi colla clausola che l' uno dei signori assicurasse il diritto di eredità ai figli del suo ministeriale. Spesso si stabilí anche a chi appartenesse il primogenito, cioè una volta al signore del padre, una volta a quello della madre. In un matrimonio fra ministeriali di due vescovi si stabilí che i due primi figli toccassero alla chiesa del padre, il terzo a quella della madre, i susseguenti si dovessero dividere.

8. Trasformazioni in seno alla classe dei ministeriali.

Abbiamo già notato, come la ministerialità formava entro ciascuna signoria una società chiusa; ma anche in essa si crearono ben presto delle differenze, e noi vediamo ministeriali maggiori e minori costituirsi entro le singole *familiae*. Ma le trasformazioni crebbero in grazia dell' importanza politica acquistatasi dai ministeriali stessi; importanza che derivò loro dal servizio militare che prestavano. Essi componevano il contingente capitale dell' esercito e del suo condottiero, senza del quale nulla si poteva operare; perciò, consci del loro potere, seppero sostenere i loro interessi sociali anche quand' erano in conflitto con quelli del signore, e questo fatto li condusse a crearsi sempre piú una posizione indipendente.

Poi anche i singoli ministeriali poterono conquistarsi un potere rilevante. Diversi membri di una medesima schiatta ministeriale potevano appartenere a signorie diverse; anzi persino una medesima persona era talvolta ministeriale di due diversi signori; e certi ministeriali non si sapeva a chi appartenessero. Inoltre i ministeriali ottennero l' esercizio interinale dell' avvocazia, oppure furono assunti all'ufficio stabile di sotto-avvocati, e cosí ebbero ad esercitare l'alta giurisdizione; piú volte sedettero anche fra i giudici. Ebbero comuni coi liberi i predicati di *milites, fideles, homines, vassalli, mann*; tosto ottennero anche quelli di *dominus* od *herr* e di *nobilis*. In tal modo vennero quasi a parificarsi in pratica coi liberi, tanto piú che si venne formando una sottoclasse di ministeriali, i *milites*.

Mentre la parola *ministerialis* rimase termine specifico per designare i piú elevati fra i non liberi, *miles* divenne il termine designato ad indicare l' ordine dei cavalieri inferiori. Cosí mentre nel secolo XI ed al principio del XII *milites* erano solo i cavalieri liberi e poi in seguito anche i *ministeriales* furono chiamati cosí, sappiamo contemporaneamente di *milites* che appartevano a ministeriali, e, come i servi dei nobili, sono chiamati *milites proprii*. Questi differivano perciò assai dai ministeriali, ma non sappiamo precisamente come avessero origine. Probabilmente ciò si deve a due cause: la prima fu, che i piú ricchi ministeriali da parte loro diedero feudi ai loro servi e li fecero cavalieri; l' altra che entro le *familiae* ministeriali si compié una

forte distinzione nel possesso, nel potere e nel credito; ed i meglio favoriti poterono riguardare come non pari a loro i servi inferiori novellamente creati cavalieri dal comune signore. Così questi, insieme riuniti, formarono una nuova sotto-classe entro la classe dei cavalieri [1]. Mentre i ministeriali conducevano alla guerra una grossa schiera di cavalleria, i *milites* non ebbero seco che dei servi; essi non parteciparono all' importanza politica di quelli e non furono ammessi nel consiglio del principe [2].

Ultimi in questa gerarchia di ministeriali, che venne man mano costituendosi, sono i *servi*, chiamati anche *scutiferi*, *armigeri*, *servientes*, e persino *clientes*. Come indicano apertamente i due primi termini, essi in origine erano gli scudieri ed i compagni, che in numero di uno, e poi anche di due, seguivano il cavaliere. Parte erano di origine cavalleresca, perché ogni cavaliere doveva servire come scudiere prima di poter essere armato cavaliere, parte erano di condizione inferiore. Dapprima gli scudieri non combattevano in guerra; dal secolo XIII in poi dobbiamo ritenere i servi, nel loro insieme o nella loro pluralità, come combattenti. Nelle spedizioni guerresche si pone spesso il numero dei servi accanto a quello dei cavalieri, e questo numero è doppio ed anche triplo di quello.

9. I MINISTERIALI ED IL LORO SERVIZIO A CORTE.

I. *I quattro ufficî superiori.*

La definitiva costituzione di questi quattro ufficî: *cameriere*, *maresciallo*, *coppiere e dapifero*, nelle grandi corti, compare proprio nel tempo del quale ci occupiamo. Di antica origine germanica questi ufficî della corte imperiale servirono di modello per la costituzione delle corti inferiori.

Il *cameriere* compare come il conservatore della *camera*, la quale racchiude il tesoro del re: oro, anelli, fermagli, oggetti di lusso, vesti preziose ed armi, tutto ciò con cui il sovrano suole compensare i fedeli ed onorare gli ospiti. Qui si manifesta la sua attività; egli amministra la camera del signore, e poiché essa comprende anche la sua cassa, egli è cassiere, tenitore di registri, amministratore delle rendite; e poiché vi si custodiscono pure vesti ed armi, preda di guerra o nuove confezioni, egli è pure il guardarobiere di corte che distribuisce le vesti e fa i doni in nome del signore. Egli è quindi l' uomo di fiducia; ed il signore promuove a

[1] Nel 18 gennaio 1165 sono ricordati Corrado ed Ortuino *milites* di Tomaso preposito; verso il 1170-78 è ricordato un Nazo *miles* Warneri de Malisana; nel 1201 il preposito Poppo di Aquileia era assistito in una lite dal *miles suus* e da Otto *ministeriale*. In un documento del 13 marzo 1215 sono ricordati i *milites* del territorio di Cividale, distinti dai contadini che abitavano all' intorno della città. Così pure in un altro atto del 6 giugno 1217 si asserisce che i contadini del territorio di Sacile erano obbligati al piovego; invece i *milites* ne erano esenti. Finalmente *milites Waldi* (pianura a mezzodì dei possessi dell' abbazia di Sesto) *in magna quantitate* furono presenti il 30 novembre 1218 in Annone ai trattati per la confinazione delle terre patriarcali e quelle dell' abbazia di Sesto. Crederei che si tratti qui dei militi inferiori ai ministeriali, perché questi sono sempre designati col loro appellativo nelle carte.

[2] Nell' atto del 1192, con cui il patriarca Godofredo concede i diritti di avvocazia per i possessi dell' abbazia della Beligna, stabilisce che se qualcuno di quei contadini possedeva un cavallo, sarà tenuto a servire il patriarca due volte all' anno col predetto cavallo (DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 636). Poiché non consta che quell' abbazia avesse veri ministeriali, noi abbiamo qui un' esempio della creazione di questi militi inferiori. Di altri ministeriali obbligati a servire *cum equo* vedi sotto.

quest' ufficio solo coloro che dopo un lungo tirocinio riconosce come fidati. Al servizio del cameriere stavano i *cubicularii* che prestavano il loro servizio presso il principe od i membri della sua famiglia; mentre cameriere erano al servizio delle signore.

Il nome di *maresciallo* (marschall) indicava originariamente un servo addetto ai cavalli. Da quest' occupazione derivarono poi tutte le sue mansioni. Gli toccava la cura dei cavalli e l' amministrazione degli stallaggi, provvedeva alle cavalcature degli ospiti e della servitú; ed inoltre doveva badare all' accoglimento ed ai bisogni degli ospiti stessi, e perciò aveva una certa sorveglianza su di loro e doveva trasmettere loro gli incarichi del suo signore. In viaggio ed in guerra egli aveva i medesimi doveri ed inoltre era ufficio suo preparare gli alloggi. Quando s' incontravano insieme parecchi principi, i loro marescialli si accordavano sui posti da occupare e li indicavano colle bandiere che piantavano in terra. Il principe del paese in cui si trovavano assegnava anch' egli i posti personalmente oppure per mezzo del suo maresciallo. I servi addetti ai cavalli erano pur essi sotto il governo del maresciallo, ed insieme con lui non prendevano quartiere insieme col signore e cogli altri ufficiali, ma sempre all' albergo. Questo complesso di servizî predisponeva il maresciallo ad assumere l' amministrazione di certe mansioni nell' esercito ed a tenere l' ispezione di polizia nel campo. Naturalmente era il capo dei foraggiatori, e quindi anche di piccole o grandi spedizioni guerresche; e per quest' operosità, per cui egli era durante la guerra la persona piú importante della corte, fu reso finalmente capace di essere condottiere di un corpo di truppe in battaglia e di diventare il comandante d' un intero esercito. L' ispezione poliziesca sul campo e la giurisdizione sulla servitú a lui sottomessa aprirono il varco a piú larghi poteri giuridici, per cui il maresciallo ebbe in mano il potere esecutivo e specialmente l' obbligo di dare esecuzione alle pene corporali e di incarcerare i rei.

Il *dapifero* (*dapifer*, *infertor*, *discophorus*; *truchsess* in tedesco, parola d' incerta origine) corrisponde presso poco all' ufficio merovingico di *senescalcus*, ed era il sorvegliante della tavola principesca; il suo ufficio si estendeva sulla cucina e sulla tavola, sulle stanze dove si conservavano le provvigioni e sui possessi signorili che fornivano le provvigioni stesse, sugli ospiti e sulla gente di passaggio. Solo in speciali feste il dapifero aveva il dovere di servire a pranzo il signore; per il resto egli si presenta piú volte, durante il secolo XIII, come personaggio di grande importanza, anzi talvolta è il primo nell' ordinamento della corte, e libero dalle originarie funzioni alla tavola. Non sappiamo però, se oltre il potere disciplinare sulle persone da lui dipendenti per ragione d' ufficio, esercitasse anche funzioni giudiziarie. Al suo fianco troviamo ben presto un *magister coquine* o *cocorum*, su cui ricadeva la responsabilità diretta della cucina; ed in relazione con lui doveva essere pure lo *spisarius*, che incontriamo ricordato piú volte nelle liste dei testimonî, quale persona di rango subordinato.

Il *coppiere* (*pincerna* e talvolta *buticularius* in latino; *schenken* in tedesco) esercitò un ufficio paralello in molte parti a quello del dapifero: gli spettava la cura delle bevande, spesso anche aveva l' amministrazione delle vigne. Nelle feste principali prestava personalmente il suo servizio alla tavola, ed era coadiuvato da servi inferiori che venivano chiamati pur essi *pincernae*. Talvolta l' ufficio suo era conglobato con quello del dapifero e cosí si dica pure dei servi loro soggetti; ma nelle liste dei testimoni il *pincerna* ha la precedenza piú spesso che il cameriere ed il maresciallo.

Dovendo parlare ora piú particolarmente delle corti vescovili e signorili, si deve notare anzi tutto, che non entrano qui in discussione gli uffici di natura loro ecclesiastici, ma solo gli uffici laicali. I singoli uffici stessi sono sempre indicati al singolare; se lo sono al plurale, ciò vuol dire che si tratta di persone subordinate all' ufficiale di cui portano il nome; talvolta però la distinzione è resa difficile dal fatto, che il sotto-ufficiale menzionato porta il medesimo titolo del suo superiore; così per esempio i *camerarii*, che si trovano menzionati, sono ufficiali subordinati, oppure rivestiti di incombenze di carattere locale.

Solo nelle corti vescovili e ducali ed in qualche corte abbaziale e comitale piú importante troviamo istituiti tutti i quattro ufficiali; alcuni abbati e conti hanno soltanto o l' uno o l' altro di quest' uffici [1]. Anche semplici nobili avevano il loro dapifero e camerario o pincerna, persino alcuni ministeriali; invece l'avere tutti e quattro gli ufficiali alla propria corte, sembra sia stato uno speciale privilegio principesco, per cui la corte veniva organizzata sul modello della corte reale.

II. *Ministeriali negli uffici di corte.*

La condizione degli ufficiali, anche nelle piú piccole corti, era nel piú dei casi quella di cavalieri, nelle corti principesche ciò doveva essere senza eccezione. Si può dedurre anche che secondo i concetti dei secoli XII e XIII libertà ed esercizio di un ufficio di corte andavano uniti, proprio secondo le tradizioni degli antichi tempi. Abbiamo solo un numero assai ristretto di nomi di ufficiali alle corti vescovili ed abbaziali prima del secolo XII; anche fra questi pochi troviamo piú liberi che ministeriali [2].

Invece dal principio del secolo XII, quando cioè di un maggior numero di ufficiali di corte ci viene tramandato il nome, i ministeriali rappresentano la grandissima maggioranza, anzi la quasi totalità. Troviamo anche piú nomi contemporaneamente per una medesima carica; possono essere addetti a piú membri di una medesima famiglia principesca che hanno corte; benché si possa anche supporre si tratti di ufficiali subordinati, come abbiamo veduto. Alla fine del secolo XII, invece di un sol nome per ogni ufficio si ha una intera famiglia: è l' eredità dell' ufficio stesso che comincia a stabilirsi. Pri-

[1] Intorno al 1160 trovo ricordati in un documento Wolfcrim *pincerna* e Oudalricus *dapifer* del co. Engelberto di Gorizia (VON JAKSCH, op. cit., n. 1000); nel 1178-79 Volrico *dapifer*. Che il conte avesse anche il suo *marschallus* lo sappiamo dal documento del 1202, che regolò i diritti dell' avvocazia.

[2] Nel 1144 aveva il *pincernato* della chiesa Aquileiese un libero: il marchese di Gunther di Hohenwart; che in quell' anno lasciò ad Ottokaro, marchese di Stiria, il feudo annesso al suo ufficio, ed a buon dritto si deve credere che gli lasciasse anche lo stesso ufficio del pincernato (ZAHN, op. cit., I, n. 220). Quando la Stiria passò ai duchi d'Austria, passò anche il pincernato aquileiese; infatti il 12 luglio 1247 il patriarca Bertoldo concesse stabilmente al monastero di Seitz decime, che quei monaci « se tenuisse quam pluribus annis ab illustribus viris Lupoldo et « Friderico quondam Austrie et Styrie duc [ibus, nostris] fidelibus asserebant, qui decimas easdem « cum aliis decimis illius (Stiria) provincie *ad nostri pincernatus officium* pertinentibus, *nomine* « [*feudi* ab eccles]ia Aquilegensi possederant ex antiquo », (*ibid.*, III, p. 66, n. 12). Nel 1264 il pincernato fu dato in feudo al re Ottokaro di Boemia (*Fontes RR. Austr. Diplom.*, I, 58). Ci resta memoria nel *Thesaurus* (p. 27, n. 22 da uno strumento del 1275) di un canone che il duca d'Austria pagava al patriarcato: « viginti urnas vini de Canipa Aquilegensi D. Patriarche, quas « ipsorum antecessores ab antiquo habuerunt a D. Duce deOstericha qui erat Senescalcus do- « mus Aquilegensis ». È pur notevole il titolo di siniscalco, invece di quello piú comune di pincerna. Per gli altri uffici di corte non abbiamo alcun documento di questo genere.

ma d'allora dobbiamo ritenere che gli ufficiali della corte del principe fossero rimovibili ad arbitrio, come gli ufficiali dell'impero durante il secolo XI. Questo è ancora il caso degli ufficiali abbaziali nel sec. XIII, mentre i principi fecero un uso assai limitato di tale diritto e soltanto in casi particolari. Non possiamo per lo piú dar la ragione per cui uno cessa di portare il titolo d' un ufficio, quando l' ufficio stesso passa da una famiglia ad un'altra; talvolta possiamo constatare che costui è morto, ma non dobbiamo troppo spesso pensare che ciò sia effetto di una rimozione.

Se nel secolo XIII il principio dell' ereditarietà dell' ufficio è in pratica stabilito, non si può dire altrettanto del secolo XII, perché gli ufficiali sono per lo piú indicati col solo loro nome personale, mentre gli altri ministeriali sono designati anche col nome del loro castello [1].

III. *Gli ufficî di corte diventano feudi e titoli.*

Gli ufficî di corte si sviluppano contemporaneamente in ufficî ereditarî ed in feudi ereditarî. Appena infatti fu ammessa l' ereditarietà dell' ufficio; e chi ne aveva uno si stimò fortunato ed onorato d' averlo; fu data importanza piú ai vantaggi ed ai diritti ammessi, cioè al *ius pincernatus, dapiferatus* ecc., che ai doveri che si sarebbero dovuti compiere; quasi che gli ufficî consistessero soltanto nel godere dei redditi e dei possessi, che s' infeudavano colla carica. Infatti da principio i feudi erano una conseguenza della carica, dopo invece la carica stessa fu infeudata come un feudo retto e legale qualunque, e ciò dal secolo XIII in poi. Siccome coll' ufficio era pure unito come feudo un castello, l' uno e l' altro potevano essere alienati da chi ne era investito, qualora il signore feudale vi avesse consentito [2].

[1] Gli ufficî di corte del patriarca ci compaiono nella storia man mano che ci avanziamo coll' età. Nel settembre 1136 troviamo: Otto *camerarius*, Wolftrigil *dapifer* (cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 13); il 21 aprile 1150, oltre lo stesso *dapifer*, anche *Erchebertus pincerna* (*ibid.*, p. 24); il 18 gennaio 1165 abbiamo Enrico camerario col figlio Penzo; nel 1176 è ricordato finalmente anche Enrico marskalco, che compare poi di nuovo nel 1178-79; il 17 dicembre 1189 abbiamo pure un Bertoldo marscalco; nel 1188 un Uroino dapifero. Non conosciamo a quali famiglie appartenessero questi ministeriali, né quando il loro ufficio divenne ereditario. Il 13 gennaio 1226 troviamo Mattia *dapifer* di Gemona e Otto *pincerna* di Gemona. È una prima indicazione. Poi nel suo testamento del 31 agosto 1269 il patriarca Gregorio di Montelongo lascia dei doni ai suoi *camerarii maiores:* Giovanni di Cucagna, Giovanni di Zuccola, Ulvino di Prampero. Se c' erano già *camerarii majores* dovevano esservi anche i *minores*. Il 15 gennaio 1270 si parla dei mareschalli de Tricano (BIANCHI, in *Archiv. für Kunde österr. Geschichtsquell.*, XXII, p. 378 e p. 382).

[2] Il *Lucifer Aquileiensis*, redatto nel 1386, ci riferisce cosí l' ordinamento della corte patriarcale:

« *Principales et potiores Ministeriales eiusdem Ecclesiae eiusque... Patriarchae* sono: i « nobili di Cucagna, Partistagno e Valvasone che si chiamano *camerarii* e sono obbligati a cu-« stodire la *Camera* patriarcale e le sue pertinenze, specialmente in tempo di vacanza della sede;

« i nobili di Spilimbergo, che si chiamano *pincerne* o *caniparii*, e devono custodire la can-« tina e le sue pertinenze, come sopra;

« i nobili di Moruzzo e Tricano, che si chiamano *marschalchi* o *vexilliferi* della chiesa « d'Aquileia, specialmente in tempo di guerra generale della medesima chiesa e devono custodire « la stalla patriarcale dei cavalli, in tempo di vacanza, come sopra;

« i nobili di Prampero che si chiamano *magistri coquine patriarcalis*, e devono custodire « la cucina, come sopra.

« Ed hanno quei nobili dalla chiesa d'Aquileia, in ragione dei ministeri ed ufficî loro, feudi, « beni e redditi molti ed inoltre fortilizî e castelli che posseggono e conservano » ecc. (*Thesaurus*, p. 401 sg.). Disgraziatamente non si può precisare a qual tempo risalga questo ordinamento; dal confronto cogli altri paesi però lo si può attribuire al principio del secolo XIII.

Come sia prodotto questo stato di cose, lo si può facilmente comprendere. In origine i profitti che si ricavavano dagli ufficî di corte consistevano soltanto in prodotti; era dovere del signore provvedere al vitto ed al vestito del suo inserviente. Cosí durò a lungo. A ciò si aggiungevano anche i doni che gli ufficiali di corte ricevevano dai signori stranieri ospiti alla corte; doni che corrisponderebbero agli odierni conferimenti di decorazioni.

I prodotti in natura e le contribuzioni in denaro furono man mano sostituiti con valori fondiarî; e tutti i redditi insieme riuniti composero una unità inseparabile dall' ufficio e che si conferiva con esso. Riconosciuta poi l' ereditarietà dell' ufficio, era naturalmente interesse di colui che n' era investito, di far sí che crescessero il piú possibile i redditi ed i possessi della carica; perciò infeudazioni ch' erano state fatte a lui a parte furono conglobate coll' ufficio e rese dipendenti da esso. Cosí crebbero sempre piú le dotazioni degli ufficî ereditarî, e chi ne era investito nelle grandi corti principesche era annoverato fra i piú ricchi ministeriali. Alla fine del secolo XIII il servizio da prestarsi era puramente onorifico e valeva solo come segno di riconoscimento del proprio dovere. Quest' evoluzione quindi fece sí, che i doveri diventarono onori e l' ufficio un semplice motivo di preminenza, un puro titolo legato ad una persona che non esercitava piú le funzioni che le sarebbero spettate; queste passarono in altre mani e recarono ad altri i loro titoli d' onore. Cosí si spiegano pure alcuni sdoppiamenti apparenti che si trovano in certi ufficî di corte. Ciò che rimase fu il grande feudo con aggiuntovi un titolo o forse anche un unico servizio onorifico.

IV. *Ufficiali inferiori a corte.*

Non si tratta qui di coloro ch' erano solamente servi di tavola e di camera; ma di quegli ufficiali che sostennero realmente gli oneri degli ufficî di corte, quando i primitivi ufficiali trasformarono in ereditaria la loro carica, e che ne divennero i rappresentanti, ne adempirono veramente i doveri col provvedere alle cose della corte e della casa.

Anch' essi erano cavalieri od anche ministeriali minori e cittadini. Anzi assai spesso la duplice divisione degli ufficî di corte si spiega col fatto che, accanto agli alti ufficiali, c' erano anche i cavalieri che operavano in sott' ordine; per cui molte volte la divisione fra i due gradi non è chiara, ma si arguisce dal fatto che l' uno dei due ufficiali tien dietro all' altro nelle liste dei testimonî. Talvolta i sott' ufficiali hanno una denominazione particolare: *subcamerarius, submarscalcus, adiutor camerarii* od anche *dapifer curiae, marschallus curiae* e simili [1]. Questi ufficî non erano ereditarî, quantunque qua e là ci sia stato qualche tentativo in questo senso. Da parte

[1] È questo precisamente il caso del *Vice marschallus* o *Marschallus curiae*, che si trova nel patriarcato, ed il cui ufficio è cosí descritto nel *Lucifer*: « Ufficiale generale, che tiene le veci del patriarca, in criminale è il maresciallo (*marschallus*), che viene designato a questo ufficio dal patriarca a suo beneplacito. Il maresciallo, durante il suo ufficio e col beneplacito del signore, ha piena podestà ed arbitrio di custodire le strade di questa Patria patriarcale, di punire le colpe ed i delitti, sopratutto nelle strade e nei luoghi dove gli ufficiali del signore, cioè i podestà, i gastaldi, i capitani ecc. non hanno ufficio e governo; se poi gli ufficiali incaricati nelle città terre e luoghi di questa Patria patriarcale mancassero o si mostrassero in qualunque modo negligenti o tardi, tocca all' ufficio del maresciallo supplire a queste mancanze » ecc. (*Thesaur.*, p. 405). Il VON OTTENTHAL ne trova il primo esempio nel 1264. (Cfr. il suo *L' administration du Frioul sous les patriarches d'Aquilée*, in *Melanges P. Fabre*, 1902, p. 316).

loro i principi, per impedire che una di queste cariche avesse a concentrare in sé un troppo grande numero d'incombenze, ne restrinsero le funzioni e la sfera d'interessi e ne posero loro al fianco di nuove. Così accanto al cameriere crearono il *magister camerae*, lo *spisarius* accanto al dapifero, ed il *magister coquinae*.

Tra gli ufficî affidati ai ministeriali, che tengono dietro immediatamente ai quattro supremi di corte, troviamo ricordato anzitutto il maestro di caccia *venator* e sotto di lui il *magister venatorum* ed i *venatores* inferiori. Anche i *vorstarii, forestarii*, simili a costoro, erano ministeriali.

Grande importanza ebbero pure l'ufficio di *vice-dominus* e quello di *maggiordomo*, che troviamo in contatto, per alcune funzioni, coi quattro ufficî di corte. Anche nelle chiese vescovili accanto al vice-domino ecclesiastico si trova un ufficiale civile laico dello stesso nome, e costui nei secoli XII e XIII è sempre un ministeriale della *familia* vescovile; ma sulle incombenze che gli spettavano le fonti ci dicono assai poco di preciso[1]. Sembra fossero di carattere diverso, tanto amministrativo che giurisdizionale. Alle corti dei principi secolari si trova l'ufficio di *vice-dominus* già nel secolo XI; anche presso i conti di Gorizia si trova un vicedomino nel 1241: « Heinricus vicedominus de Valchenstein » [2].

Nelle corti ducali si trova la carica di *maggiordomo* solo nella prima metà del secolo XIII, e man mano venne ad assumere gli ufficî di sorveglianza della casa e della tavola, che toccavano specialmente al pincerna [3].

[1] L'ufficio di *vicedominus* nella chiesa Aquileiese lo si trova sino dal 944 ed affidato di regola ad un ecclesiastico; ma sulla natura di quest'ufficio nulla possiamo dire di particolare. Il 21 luglio 1178 è ricordato un Eberardo sotto-vicedomino. Durante il sec. XIII, come già s'era scisso l'ufficio arcidiaconale, si scrisse anche quello di vicedomino; sicché accanto al vicedomino generale troviamo il 5 aprile 1229 Bertoldo, pievano di Windischgraz e vicedomino (certo per i possessi che la chiesa di Aquileia ed i patriarchi avevano in quella regione); poi il 6 luglio 1241 Stefano, abbate di Sesto, che dovette essere vicedomino per i paesi d'oltre il Tagliamento, perché in Aquileia era vicedomino maestro Beringerio. Nel settembre 1250 troviamo un Wargiendo vicedomino in Werdenech; ed il 22 maggio 1265 Pellegrino vicedomino in Carniola.

Anche le monache di S. Maria di Aquileia si eleggevano un vicedomino; troviamo per esempio un Federico nel 7 maggio 1228 ed un Pietro il 29 gennaio 1234.

[2] Anzi ancor prima, cioè nel 1206, troviamo un Artwico vicedomino del conte, insieme col figlio Engelberto, un Pilgrim *dapifer* ed un Bertoldo *pincerna*.

[3] Un bel numero di ministeriali di grado inferiore, incaricati di diverse mansioni, nel territorio friulano ci ricordano il *Thesaurus* ed altri documenti. Il *Thesaurus*, p. 80, n. 125, ricorda appunto che « D. Conradus dictus Boyanus de Civitate Austrie recognovit habere in feudum ab « Ecclesia Aquilegensi iure *ministerii Capellanie* unum mansum in Brazzano » ed alcuni altri appezzamenti di terreno. Il Boiano l'ottenné il 6 agosto 1236 per rinuncia di Emma e di suo figlio Paolo di Cividale, quale dote di sua moglie Albertina. Quest'ufficio ministeriale è meglio chiarito da una lite risolta il 15 gennaio 1270. C'era questione *inter mareschallos de Tricano* e Corrado Boiano e suoi consorti « pro equo qui portabat capellam q.^{m} d. Gregorii patriarcae »; e si concluse che siccome « tam equus capellae patriarche Volcheri, quam equus capel- « lae patriarchae Bertoldi » erano stati dati ai consorti del Boiano, così si facesse anche questa volta (BIANCHI, in *Archiv.* cit., XXII, p. 382).

Un documento del 1275 riferisce che Marco di Sacile aveva un manso « in feudum Mini- « sterii; et pro eo tenetur quandocumque D. Patriarcha venit Sacilum, dare Camere ipsius... « unum plaustrum palearum » (*Thesaur.*, p. 96, n. 163). Stephanus de Ottach nel 1299 era investito dei « jure feudi ministerii Camere » (*ibid.*, p. 299, n. 947).

Nel 1275 Pascolo di Aquileia confessò di avere un casale con orto « pro quo casali de- « bet facere servitium tale, videlicet duas bulgias de corio in quibus portantur ferra equorum « et clavuli quandocumque D. Patriarcha iverit ad Curiam Romanam; et D. Patriarcha debet « sibi dare corium ». Per un altro casale con campo costui « debet custodire silvas Warde Strette, « et portare litteras D. Patriarche ad Gastaldias Agelli et Flumiselli, et etiam conducere cum

10. Ufficiali inferiori con incombenze amministrative.

A fianco del *vicedominus* si trovano nominati: *procurator, praepositus* ed *oeconomus* che sono una medesima cosa; simile importanza aveva pure

« sociis suis Captivatos usque ad Agellum... et habet etiam expensas a D. Patriarcha quando- « cumque fuerit Aquilegie » (*ibid.*, p. 45, n. 49).

Nel 1275 Lorenzo di Attens confessò « quod habebat ad feudum officii Pistorie D. Pa- « triarche serviendo tantum in Attens » un orto (*Thesaur.*, p. 117, n. 213); ed un Trivigiano confessò d'avere alcuni possessi a S. Paolo « in feudum pistorie ». (*ibid.*, p. 32, n. 29).

Un certo Poppo di S. Vito fu investito « de uno manso in villa s. Viti, iure feudi mini- « sterii de Pistrino » (*ibid.*, p. 279, n. 811).

C'è pure un terreno concesso ad « feudum de Ambaxatis in masculis et feminis » (*ibid.*, p. 33, n. 29).

Uno di S. Daniele ha un possesso in terreni « qui est de feudo ministerii portandi litteras » (*Thesaur.*, p. 38, n. 39, anno 1297 e p. 162, n. 317). Piú chiara è un'investitura che fece nel 1296 il patriarca ad uno di Laas in Carniola di alcuni terreni « pro quo servire debet cum suo equo « proprio ad portandum litteras D. Patriarche in expensis propriis, et duabus vicibus in anno « debet portare litteras ipsius D. Patriarche, et in illis duabus vicibus Castaldio de Los debet « sibi dare equum et expensas » (*Thesaur.*, p. 163 n. 320). Un altro di Zirchniz aveva due mansi « iure recti feudi ministerii ad portandum litteras D. Patriarche » (*ibid.*, p. 141, n. 266, anno 1300). Nel 1280 il patriarca Raimondo investe un Duringo di Premariacco « de iure feudi ministerii ad « portandum litteras totius terre dicti ministerii quam emerat ». (*Thesaur.*, p. 212, n. 471 e p. 260, n. 725). Cfr. anche *Thesaur.*, p. 11, n. 9. Un manso « sito in Vualdo, in villa que dicitur Corona » è dato nel 1320 « iure feudi Ministerii portandi litteras » (*ibid.*, p. 342, n. 1174). E nel 1300 uno di Caneva ottiene dei terreni in feudo « quod quidem est feudum Ministerii portandi litteras « D. Patriarche, et custodiendi latrones, ut dicitur » (*ibid.*, p. 46, n. 52).

Terreni « ad feudum ministerii, quod hereditant masculi et femine, cuius feudi servitium « tale est, quod quandocumque D. Patriarcha venit ad villam Faganee, ipse Petrus tenetur fa- « cere custodiam de nocte cum armis suis, si fuerit a Curia requisitus, habendo ius suum ab « eodem D. Patriarcha » (*Thesaur.*, p. 52, n. 65, anno 1275). Un simile feudo collo stesso ufficio lo aveva pure un altro individuo di Fagagna (*ibid.*, p. 54, n. 70, anno 1275).

Un possesso « qui est de feudo ministerii laborandi cum manaria dolidora domui et Ec- « clesie Aquilegensi » è ricordato in un documento del 1297. (*Thesaur.*, p. 38, n. 39 e p. 162, n. 317). E che questo non fosse l'unico di simil genere lo si arguisce dallo stesso *Thesaur.*, p. 23, n. 18: « Certa instrumenta iura et investiture multiplices certorum feudorum habitantiarum et « ministeriorum de Fabris, Carpentariis, Servientibus ad Machina, que omnia declarantur, et que « bona ».

Nel 1255 il patriarca Gregorio investì un cividalese di tre campi di terra « salvo iure mu- « ratoris, per quod, ratione Ministerii, servire debet » (*Thesaur.*, p. 199, n. 429). E Giovanni di Cividale aveva due mansi « cum omni iure, pro quibus tenetur facere murari suo pretio Eccle- « siam maiorem Aquilegensem, vel Palatium Patriarchatus Aquilegensis, cum necesse fuerit, cum « uno muratore ad expensas D. Patriarche, et cum D. Patriarche calce, sabulo, lapidibus et « manualibus: et si D. Patriarcha faceret murari per annum illic, dictus Johannes non tenetur « dare dictum muratorem nisi per mensem unum, ut constat Instrumento publico scripto anno « Domini MCC (?) » (*ibid.*, p. 71, n. 107).

Giovanni di Gonars aveva nel 1275 un casale « in feudum Ministerii... pro quo casali te- « netur spazare sive scoviare Palatium D. Patriarche in Aquilegia quandocumque ibi est D. « Patriarcha, et debet habere expensas ab eo quousque idem D. Patriarcha stat in Aquilegia »; e per un altro casale e terre che aveva, doveva lo stesso « dare unam operam ad fabricam quan- « documque et quotiescumque D. Patriarcha faceret fabricare in Aquilegia, et debet habere ex- « pensas a D. Patriarcha, quousque faciet officium predictum » (*ibid.*, p. 44, n. 48).

Nel 1275 uno di Udine aveva « in Utino tenutas et possessiones iure feudi Ministerii... » tenetur servire cum uno alio cum uno equo quando venit hora ipsorum » (*Thesaur.*, p. 62, n. 85); ed uno di Aiello aveva beni e mulino « ad feudum Ministerii... in quo succedunt tam « femine quam masculi: quod ministerium tale est, quod quando D. Patriarcha vadit ad Curiam « imperatoris, debet ei servire cum uno equo valente quatuor marchas monete Aquilegensis; et « hoc facere debent in simul cum bonis que habuit eorum Amita in villa eadem de Agello, que « pertinent ad hoc ministerium » (*ibid.*, p. 88, n. 144). Nel 1300 si parla di un patto fatto in Carnia « occasione Ministerii unius equi » (*ibid.*, p. 258, n. 700). Abbiamo pure: « Absolutio Ancellotti « de Utino de ministerio unius equi de Sacho » (*ibid.*, p. 268, n. 761); e la « refutatio de uno « manso quem habet jure Ministerii equorum de Sacho » (*ibid.*, p. 269, n. 763). Cfr. anche p. 273,

il *dispensator;* si tratta di ufficî ecclesiastici e laici di caratterc amministrativo, che non si possono bene distinguere fra loro [1].

n. 781); l'« investitio duorum camporum de Sacho » fatta ad un Udinese « iure Ministerii equo-« rum de Sacho » (*ibid.*, p. 284, n. 838 cfr. anche p. 293, n. 896 e p. 294, n. 899). Finalmente nel maggio 1293 si parla di campi a Silvella investiti « iure feudi Ministerii Cavallarie » (*ibid.*, p. 262, n. 733).

Nel 1298 Eberardo di Aiello, come capo della sua casa, riconosce d'avere un possesso « quod feudum est ministerii... quod quandocumque [D. Patriarcha] vadit ad Curiam D. Impe-« ratoris, unum Somerium dare tenetur, et non plus » (*ibid.*, p. 87, n. 142).

« Unum mansum [a Fagagna]... ad feudum Camere, quod similiter hereditant masculi et « femine cuius servitium est quod quandocumque D. Patriarcha vadit ad Curiam Imperatoris, « habentes illud feudum tenentur mittere unum equitem cum *Camerario* ipsius D. Patriarche « iuxta Cameram, habendo jus suum ab ipso D. Patriarcha, et si equus ille in ipso itinere mo-« riretur, idem D. Patriarcha tenetur sibi restituere (*Thesaur.*, p. 52, n. 65 docum. del 1275). Un altro di Fagagna aveva un altro feudo in terreni collo stesso obbligo; solo v'è aggiunto che il feudo « non potest alienari ab heredibus vel mutari », e v'è specificato che il cavaliere oltre « jus suum » debba avere anche « honestum indumentum », e che il *camerarius* con cui deve andare è quello che « appellatur Pro camerarius », per contraddistinguerlo dal camerario titolare (*Thesaur.*, p. 57, n. 75, anno 1275).

Terreni in Fagagna « ad feudum ministerii, quod hereditat masculus et femina, quod « feudum alienari non potest nec debet ab herede: pro quo feudo tale servitium facere tenetur, « quod quandocumque D. Patriarcha vadit ad Curiam Imperatoris, debet [il feudatario] cum So-« cietate sua transmittere unum nuncium equitem cum *Spisario* ipsius D. Patriarche, qui ei cu-« stodiat, habendo ius suum ab eodem D. Patriarcha. Et si equus dicti nuncii moriretur in ipso « itinere, idem D. Patriarca tenetur sibi illum restituere » (*Thesaur.*, p. 54, n. 68 e 69, anno 1275). Due altri feudi ministeriali, sottoposti alle medesime condizioni, si hanno pure a Fagagna (*ibid.*, p. 55, n. 73 e 74, anno 1275).

Un documento del 1294 ricorda un feudo in terreni a Caneva di Sacile « pro quo quidem « feudo tenetur servire coquine D. Patriarche in Sacilo » (*Thesaur.*, p. 46, n. 50). Un altro documento del 1275 ricorda un altro feudo a Caneva, « pro quo feudo tenentur servire in Sacilo « cum uno serviente ad coquinam D. Patriarche » (*ibid.*, p. 49, n. 56). Un terzo possesso « ad « feudum coquine, serviendo ipsum feudum in Sacilo » è ricordato a Caneva (*ibid.*, p. 51, n. 61). Poi il 13 giugno 1296 abbiamo; « Investitio facta Johanni Cusinario de medio manso sito in villa « de Orsaria, iure feudi Ministerii Coquine » (*ibid.*, p. 269, n. 767).

Nel 1267 il patriarca Gregorio investí uno di Pissincanna di un mezzo manso « ad feu-« dum Ministerii ad faciendum officium Saltarie » (*Thesaur.*, p. 175, n. 362); ed un altro « feu-« dum saltarie » compare nel 1275 in Azzano (*ibid.*, p. 92, n. 154).

Solo di Azzano confessò nel 1275 di avere un manso in Azano (non è detto in feudo) dalla Chiesa d'Aquileia « pro quo servit D. Patriarche custodiendo nemora sua in Waldo die, « noctuque, bona fide, secundum quod Antecessores sui servierunt et alii sui pares serviunt et « servire debent, pro quo manso dixit quod ipse non tenetur solvere Collectam nec Copulaticum, « nec in hostem, seu exercitum ire, nec viaticum facere, nec aliud super impositum ei fieri » (*Thesaur.*, p. 92, n. 153).

Nel documento col quale il 14 agosto 1253 fu soppressa la prepositura di Cividale sono elencati i *famuli ad praeposituram pertinentes;* fra loro ci sono: « ad ministerium coquinae, « ad officium pistoriae, ad officium scutellarum, ad officium ostiariae, ad officium olerum co-« quinae, ad officium coclearium ».

[1] Speciale importanza nell'amministrazione del Friuli avevano i gastaldi *(gastaldiones);* originariamente costoro non erano che agenti incaricati della gestione economica e dei giudizi patrimoniali in un territorio determinato. Le circoscrizioni loro affidate erano divise certo secondo la disposizione geografica, la densità della popolazione ed indubbiamente anche secondo la situazione topografica dei beni patriarcali. Centri di queste circoscrizioni sono sin da principio numerosi castelli, fortezze e piccole città. Il possesso esclusivo d'un territorio per un raggio di tre miglia intorno uno di questi castelli rimase spesso, ad Udine per esempio, nelle mani del patriarca. I gastaldi divennero i veri ufficiali del patriarca nel loro distretto in quanto riguardava l'amministrazione generale, la riscossione delle imposte e delle rendite e la polizia. Particolarmente essi erano ufficiali di giustizia nella misura segnata piú tardi dal Lucifer: « habent « potestatem plenariam in civilibus et criminalibus, in locis dumtaxat ubi deputati sunt, ducendo « hominem per laudum et sententiam » (*Thesaur.*, p. 406). I gastaldi furono indubbiamente da principio presi fra i ministeriali, ed il loro ufficio non era ereditario; non si trova almeno esempio di gastaldia data in feudo o conservata in qualche modo in una medesima famiglia; non si

L' ufficio di *cellerarius*, tenuto per lo piú da ecclesiastici nelle corti vescovili e monastiche, fu affidato nel secolo XIII anche a ministeriali. Si trovano cellerarii anche nelle signorie laiche, ma non sono cavalieri.

Troviamo poi i *decimatores, thelonearii, monetarii, capellarii*, ed anche i *provisores* le cui incombenze non si possono staccare da quelle del *praepositus*, ma tutti costoro non sono né cavalieri, né ministeriali. Si trovano pure ministeriali fra gli operai, ma è un' eccezione.

Gli *officiales*, nel senso piú stretto, erano impiegati che stavano al fianco dei *praepositi* e dei *villici* e con inferiore giurisdizione erano incaricati dell' amministrazione in un determinato territorio. Erano amovibili, di condizione cavalieri, ma anche ministeriali [1].

Che il *villicus* fosse un ministeriale, risulta da alcune poche liste di

hanno esempî che di commissione di varia durata. Data la qualità dell' ufficio, premeva troppo al patriarca d' avere le mani libere per disporne a suo arbitrio.

Il patriarca dunque anzitutto poneva il gastaldo nei suoi beni; nel 1126 troviamo un Oliviero de Felio gastaldo e nel 1184 un Adalperto castaldo a Cividale (P. S. LEICHT, *Diritto romano e diritto germanico ecc.*, in *Atti d. Accad. di Udine*, 1897, p. 221, n. VI e p. 224, n. X); nel 18 gennaio 1165 si ricorda un Enrico gastaldo, ed il 20 aprile 1167 un Regoaldo ex gastaldo di Tolmino. Durante il patriarcato di Wolfger abbondano poi i nomi dei gastaldi e delle gastaldie, certo in grazia della maggior copia dei documenti, ma anche in causa della crescente importanza dell' ufficio e della maggiore prosperità del paese e della chiesa.

Nell' aprile 1232 troviamo Giovanni de Rivo (cividalese) « generalis gastaldio domini pa« triarchae marchionis » in Istria; ma quest' ufficio sparve presto, e troviamo invece in Istria un *richarius* con analoghe attribuzioni.

Anche gli altri maggiori istituti ecclesiastici del Friuli amministravano i loro possessi per mezzo di gastaldi. Cosí il 20 aprile 1167 si trova un Ermanno, gastaldo della badessa di S. Maria in Valle a Cividale.

La badessa d'Aquileia poneva un suo gastaldo ad Isola d' Istria (nov. 1220, *Cod. Diplom. Istr.*) e ad Ampezzo in Carnia (19 ott. 1255, Tolmezzo; cfr. *Archiv. für Kunde österreich. Geschichtsquell.*, XXI, p. 395.

L' abbate di Millstatt poneva un gastaldo nei suoi possessi di S. Foca, come risulta da un documento dell' agosto 1265. VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 2879.

Il capitolo di Aquileia aveva i suoi gastaldi, cosí quello di Cividale.

Verso la metà del secolo XII Ulrico di Attens, marchese di Tuscia, metteva il suo gastaldo, ch' era un ministeriale, ad Attimis; e nel 1219 troviamo a Ragogna un gastaldo del duca d'Austria, signore del luogo; cosí pure Enrico di Villalta poneva il suo castaldo nei suoi possessi di S. Pietro al Natisone nel 1254 all' incirca (cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 309 sg.).

[1] Degli ufficiali patriarcali inferiori ci è ricordato nel 1136 un Ermanno *ripparius* (cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 12): deve essere stato una specie di capitano di porto; nell' aprile 1150 sono ricordati i *mutarii*, incaricati di esigere la muta alla Chiesa; il 21 luglio 1178 è menzionato Hiz *cellerario*. Nel 1192 troviamo un « Adalpretus *minister* D. Patriarchae in Cintho » ed un « Achil« lionis *forestarius* de Cintho » (presso Portogruaro), un altro *forestarius* compare nel 1202 insieme con un *ripario* ed un *marescalco*. Un *saltarius* è ricordato l' 11 aprile 1221, e dēv' essere un ufficio analogo a quello del *forestarius*. Il 13 marzo 1251 troviamo ricordato un Pellegrino *villarius* ed un Mainardo *spisarius* del patriarca. Il 24 ottobre 1214 troviamo un Erbordo *cameriere del letto* del patriarca e nel 1299 Petrus *camerarius* D. Patriarchae, ed un Albertino di Parma *camerarius* in Civitate Austrie (*Thesaur.*, p. 248, n. 639 e p. 309, n. 1027); si tratta evidentemente di ufficiali di secondo ordine. Nel 1275 era già morto un Martino *caniparius* di S. Paolo (*ibid.*, p. 31). Piú importante era certo l' ufficio del rappresentante del patriarca nei placiti di avvocazia che il conte di Gorizia teneva nel Friuli, del quale si parla nel famoso atto del 1202 col quale furono regolati i diritti dell' avvocato. Merita pure d' essere notato che « Le spese di viaggio di Wolfger » (1204) parlano dei *conditores patriarchae*. Ulrico di Treffen è chiamato *officialis domini patriarche* il 27 aprile 1269 (VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 2996. Per quanto riguarda la basilica di Aquileia nel documento di Wolfger del 1211 sono ricordati quali *officiales*: muratori, fabbri, orefici, fornai, *magistri Ecclesie*, quelli che fanno borse *(bulgus)*, quelli che conducono legname per la basilica, *valdarii*; mugnaio, mutario, clavigero di Aquileia; non consta però che fossero veri ministeriali.

Per le monache di Aquileia è ricordato un loro Enrico *provisor* nel 1161.

testimonî, dov' è sempre posposto ai *milites* ed ai ministeriali. Poiché lavoro contadinesco e vita signorile si escludevano assolutamente fra loro, quest' ufficio di *villicus*, non era ricercato dai superiori ministeriali. Solo quando nelle grandi signorie territoriali, le villicazioni divennero frequenti e si sciolsero quasi del tutto dalla dipendenza della corte signorile, anche cavalieri cercarono d' avere in feudo l' ufficio di *villicus*, come un altro feudo qualunque [1]. Ma non si deve credere, che, almeno nella Germania sud-est, il sorgere delle villicazioni fosse legato collo sviluppo della ministerialità. In altri luoghi invece, come nella Svizzera, i villici ebbero una maggiore importanza sociale a questo proposito.

Spesso i ministeriali si trovarono implicati in affari commerciali, specialmente quando furono inviati appositamente dai loro signori con questa missione, oppure quando, nei viaggi che facevano, trovarono occasioni propizie per qualche utile negozio. Non dobbiamo però credere che fossero negozianti di professione. I veri negozianti ci compaiono nei documenti ben distinti dai ministeriali; sicché, se uno che sia di nascita cavaliere prende il nome di commerciante, e viceversa se un commerciante diventa cavaliere, si tratta di casi che, nel secolo XIII per lo meno, sono del tutto eccezionali.

11. BURGRAVII.

L' ufficio di *burgravio* corrispondeva invece assai al talento cavalleresco dei ministeriali. Non si tratta qui dei burgravî, o capi di città, di Ratisbona o di Norimberga, che appartenevano alla libera nobiltà, ma dei castellani delle Alpi orientali e luoghi vicini, stabiliti nei numerosi castelli appartenenti a principi ecclesiastici e laici. Il burgravio aveva la custodia ed il comando militare del castello affidatogli con alcune funzioni amministrative, forse anche aveva incarichi giudiziarii [2].

L' importanza stava nell'ufficio loro militare, che non era piccolo, perciò erano tutti ministeriali, scelti dai signori fra i cavalieri piú importanti che dipendevano da loro, e riuscirono spesso a concentrare nelle proprie mani ricchi possessi. Piú volte i burgravî avevano contemporaneamente anche un ufficio a corte; oppure ufficiali, rivestiti di cariche ereditarie, ottennero il

[1] Forse nel Friuli dove ebbe tanto sviluppo l' ufficio del gastaldo, meno importanza ebbe il *villicus*. Di un Martino de Medadis, *villico* patriarcale nelle ville di S. Paolo (di Piave) e di S. Giorgio ai tempi del patriarca Godofredo, ci parla una pergamena lacunosa, dove sono esposte le querimonie contro di lui, che senza vantaggio alcuno del patriarca angariava e taglieggiava quei luoghi (Carte Joppi; Busta X, dall'Archivio Puppi, Villanova, I). Il 10 giugno 1246 troviamo un Tosco *villico* di Meduna elencato fra i ministeriali nelle sottoscrizioni ad un documento; si trova poi il 25 ottobre 1248 questo stesso Tosco col grado di gastaldo.

In un documento del 7 settembre 1253 è ricordato Conetto di Osoppo *villico* del patriarca in Carnia autore di violenze contro alcuni di Lavant (BIANCHI, *Archiv.* cit., n. 192). Siccome sappiamo che in Carnia il patriarca metteva un gastaldo, dobbiamo supporre che i titoli di gastaldo e di villico fossero sinonini.

[2] Il 21 luglio 1178 troviamo menzionato per la prima volta un burgravio a Tolmino, ch' era castello patriarcale; siccome a Tolmino c' era contemporaneamente anche un gastaldo, possiamo arguire, che mentre a questo apparteneva l' amministrazione dei beni che il patriarcato aveva in quei luoghi, a quello era affidata la custodia militare di quell' importantissimo castello. Non ho trovato invece esempio di burgravî nel territorio friulano; la custodia dei castelli era affidata ai ministeriali che ci avevano residenza e talvolta se li erano costruiti; oppure agli *habitatores*, provvisti dei numerosi feudi di abitanza. Cosí nel 1247, quando si trattò di costruire il castello di Lorenzaga, si stabilí che il possesso fosse dell' abbazia di Sesto, ma fosse tenuto dai *milites* del luogo quali *habitatores*.

burgraviato come feudo dai loro signori; quindi anche il burgraviato divenne presto ereditario.

Spesso i ministeriali ebbero pur essi alla loro volta dei *castellani* come comandanti dei castelli che dipendevano da loro od erano costruiti entro i loro possessi. Oltre a questi c'era un grande numero di cavalieri chiamati *burgmann*, che sono indicati anch' essi come castellani o burgravî; sicché dove si parla di un grande numero di castellani, non si sa sempre distinguere se si tratti di burgmanni o di comandanti; tanto piú che noi troviamo spesso piú fratelli contemporaneamente come comandanti.

Come quest' ufficio prendesse sempre piú il carattere feudale, lo prova, per esempio, il fatto che uno poté ottenere anche « dimidietatem castri ad lus quod purchut dicitur » (a Gurk nel 1254), e che ministeriali ottennero feudi da signori esteri. Per opporsi a questo sviluppo, spesse volte nel secolo XIII i signori non ingrandirono i loro burgravî con feudi in terreni, ma con prestazioni in natura o con salarî in denaro. Il salario non era però pagato ai singoli burgmann, ma il burgravio stesso, per un trattato stretto col suo signore, riceveva una grossa somma di denaro coll' obbligo di provvedere alla soldatesca; questo rafforzava il potere del burgravio ed avvinceva a lui la soldatesca stessa. Per ovviare a questo stato di cose, che poteva anch' esso essere pericoloso, i signori pattuirono talvolta coi loro castellani che non potessero prendere al proprio servizio un burgmann senza il loro consenso.

L' importanza politica sempre crescente condusse i *ministeriales* alla loro dissoluzione in quanto formavano una classe sociale distinta. Alcuni di loro anzi concentrarono tutto il potere nelle loro mani e divennero dinasti. Cosí essi, che rappresentavano l' elemento nuovo e procacciante entro l' antica società feudale, furono man mano assorbiti da essa ed incanalati entro i suoi istituti. Ma nel medesimo tempo essi contribuirono all' evoluzione del feudalismo stesso ed aprirono l' adito al costituirsi di nuove attive forme sociali.

PIO PASCHINI

Un Colloredo in Inghilterra nel 1559.

Tratta dall'Archivio del marchese Paolo di Colloredo Mels, presento una lettera del conte Federico di Colloredo, indirizzata al conte Pompeo Colloredo, residente allora in Venezia. È dell' anno 1559, scritta da Londra, un anno appena dopo che la famosa Elisabetta era salita sul trono inglese, succedendo alla sorella Maria la Cattolica. Contiene una impressione di immediata e, quasi direi, ingenua sorpresa per una visita fatta in Inghilterra ed in Londra, sua capitale, dallo stesso conte Federico; e parla della giovane regina, sulla quale s' appuntavano gli sguardi di quasi tutta l' Europa, in un' ansia di sapere che cosa avrebbe fatto la figlia di Anna Bolena.

Il Crollalanza [1] e l'Antonini [2] nelle loro monografie sulla famiglia Colloredo, parlano del nostro Federico, figlio di Mario, capitano di Gemona, come fosse stato bandito dal Consiglio dei dieci, per complicità nell' uccisione di Bernardino di Savorgnano, e come si fosse rifugiato a Vienna, ove entrò molto nelle grazie dell' imperatore Ferdinando I (1556-1564), fratello di Carlo V.

E qui, mentre il Crollalanza afferma esplicitamente l' andata di Federico in Inghilterra, come inviato dell' imperatore [3] a tastare terreno per la conversione d' Elisabetta, lo nega l'Antonini, perché, e' dice, gli storici inglesi non parlano di una cosa simile, né il Colloredo poteva riputarsi idoneo a tale incarico. Dalla lettera, che pubblichiamo, però non appare nessuna missione di simil genere e neppure che l' andata in Inghilterra avesse un carattere ufficiale; se pure non vi fossero altre lettere andate forse smarrite o che io non ho potuto rintracciare.

Del destinatario della lettera sig. Pompeo di Colloredo, si sa molto poco, anzi non si arriva neppure a identificarlo con precisione; perché negli alberi genealogici dei Colloredo, si trovano due Pompeii quasi contemporanei; uno del *ramo Bernardo* cav. di Malta, l' altro del *ramo Vicardo* ambasciatore del Friuli presso la Repubblica Veneta.

Nella lettera, si parla anche di un Girolamo di Colloredo, morto da poco e di cui la regina Elisabetta, collo scrivente fa molte lodi. Questo è quel Girolamo, che avendo insieme a Girolamo della Torre ferito in Padova Giovanni Savorgnano, venne bandito « de Venezia e suo distretto de « Padova, de Udine e de tutta la Patria » con sentenza del Consiglio dei dieci del 23 maggio 1549 [4]. Durante il bando egli può essere passato in Inghilterra ed aver conosciuto la regina.

Del resto, mi rimetto completamente agli eruditi in materia, dai quali gradito mi tornerà sempre qualsivoglia ragguaglio in proposito.

GIUSEPPE BRAIDA

[Colloredo di Montalbano, Archivio Colloredo Mels].

Molto mag.co Sig.r Zio.

V. S. saprà come doppo un lungo travaglio di mare siamo gionti [a] Londra città principal d' Inghilterra, dove siamo stati accarezati assai dalla Regina, la qual è belissima, cortese et savia, et da tutti questi cavaglieri della corte, li quali sono ordinariamente molto amici della nostra nation, et spetialmente la Regina, la qual parla la nostra lingua italiana come io, et oltre quella parla la latina, la greca et la franzese benissimo che mi par cosa mirabil in una donna. Il primo dí che nui gli habbiamo bazata la mano, l' habbiam trovata in una bilissima festa di tutte le principal dame del Regno, tanto belle et tanto ben adorne che era maraviglia a vederle, et doppo l' haver inteso ella il nome mio et cognome, s' è subito racordata del Sig.r

[1] G. B. CROLLALANZA, *Memorie storico genealogiche della stirpe Waldsee-Mels e più particolarmente dei conti di Colloredo*, Pisa, 1875, p. 173.

[2] P. ANTONINI, *I baroni di Waldsee o Walsee, i visconti di Mels, i signori di Prodolone e di Colloredo*, Firenze, 1877, p. 100.

[3] Tanto il Crollanza, come l'Antonini lo dicono inviato dall' imp. Massimiliano II, ma si capisce facilmente che trattasi di un errore materiale perché, portando la lettera la data del 1559, imperava allora Ferdinando I (1556-1564).

[4] P. ANTONINI, op. cit., 154, doc. V.

Hieronimo Colloredo bona memoria, et intendendo la sua morte, se n'è doluta assai, ragionando lungamente meco di lui molto amorevolmente. Finita la festa, sua Maiestà si ritirò in camera secreta dove volse che nui intrassemo, et doppo molti ragionamenti ne invitò a casa a Miraflores et a Vindilsora, che sono dui lochi molto nominati da Amadis de Gaula et vicini a questa gran città di Londres, dove siamo stati per quatro giorni, accompagnati da dui cuggini della Regina et tanto accarezati et honorati con ogni sorte di feste et giochi, quanto si possa desiderare, habbiamo visti tutti quei giardini et quelle porte secrete et quelle foreste che scrive Amadis, ma la grandeza dei palazi non la scrive Amadis, né manco la saprei scriver io; solamente dico a V. S. che è una delle mirabil cose che si possa veder in tutto il mondo, perché sua Maiestà ha otto palazi, tutti manco di diece miglia lontan da Londres, che non è nessun de loro che non habbi dentro fornimenti che vaglian cento mille ducati, et gl' edificij sono d' una spesa inestimabil et benissimo intesi, accompagnati con tanti boschi et giardini belissimi che è un stupore, di sorte che mi pare veramente di tutti li palazi regali ch' io ho visti, che questi siano di grandissima lunga maggiori et piú suntuosi, ma veramente non pò esser nessun bene in questo mondo che questa principessa non lo meriti magiore, poiché è dotata di tutte le qualità che si convengono a una gran Regina et io prometto a V. S. che mi è nato nel animo un grandissimo desiderio di star in questo paese, al quale mi pare che fortuna sia stata troppo piú liberale che a tutti gli altri ch' io ho visti fin hora, perché oltre l' havergli fatti li paesani felici, con dargli una tal Regina per Signora, gl' ha dato il piú bel paese che si possa dipinger nonché veder al mondo, gl' ha fatti belli et grandi della persona tutti cosí homini come donne sopra tutti gl' altri, attilati piú di qual si voglia nation, cortisissimi piú di quello che si pò credere, splendidi in modo, che qui sono trecento gentil homini che tengono vita di principi; infine io prometto a V. S. che non ho vista cosa meravigliosa in corte del imperator mio signore, del re di Spagna, del re di Boemia né d' Ungaria, né di tanti ducchi e principi d'Alamagna et d' Italia, la qual sia di gran lunga d' uguagliar con questa. Io mi trovo in servitio di sí gran principe che farei troppo errore a lassarlo per nessun altro, ma ben consiglierei alcuno dei fratelli del pover S.[or] Hieronimo a venir a riconoscer la servitú che lui haveva cominciata con questa S.[ra] inanzi che fusse Regina che veramente monstra di tenerne conto et mi parebbe il S.[or] Camillo atto molto a questo offitio poiché è cavagliero da servir a dame in ogni maniera di servitio, et perché io non posso scriver piú. Per ora V. S. mi farà gratia di dirglielo et raccomandarmi a tutti quei signori fratelli. Io prego anchora V. S. a volermi dar avviso delle cose di là che sono a man a man dui mesi ch' io non ho nova, et desidero in spetie saper di Lodovico alcuna cosa: io non so quello si faccia della nostra lite in Vienna, ma ho lassato ordine che venendo la citation vi sia mandata subito et se non si avrà fatto al mio ritorno si farà. S' io fosse miglior scrittore ch' io non sono, scriverei al S.[or] Prospero dandogli parte delle cose di qua, ma io mi diffido di me medesimo et la fatica mi rincresce. Però V. S. di gratia sia contenta far mia scusa; et fargli fede ch' io sono suo quanto di nessuna persona del mondo et desidero occassione di fargli servitio, né m' occorendo per hora altro, prego V. S. a bazar la mano ai Sig.[ri] soi fratelli per nome mio et alla S.[ra] Biancha insieme con la sua figliola cosí a tenermi in gratia sua, et con questo prego Iddio che li conservi tutti felici.

Di Londres, alli 5 zugno del '59.

V. S. sarà contenta dir al S.or Fabio che al partir mio ho lassato un marchese Malespina in Augusta, il quale molto suo amico et mi ha pregato molte volte a far le sue raccomandationi et che se vuol cavalli Frisoni, ch' è in Fiandra, dove io tornarò fra pochi giorni, adesso che son sbandate queste genti ne sarà grandissima copia, però che mi avisi subito et mi mandi denari perché io non ho da far spese superflue. Et con questo di novo gli prego ogni felizità.

di V. S. nepote et menor fratello
FEDERICO COLLOREDO

A tergo:

Al Molto Mag.co Signor Pompeio dei Signori di Colloredo mio Zio et da maggior fratello Honorando in VENETIA a San Moisè a ca' Barozi in casa del Sor Conte Hieronimo della Torre.

D' altra mano:

Lettera del Signor Federico Colloredo q. Marij. Scritta da Inghilterra, dà conto de quel paese, delli honori havuti da quella Regina Elisabetta et della memoria che Ella havea del Signor Girolamo Colloredo q. Jo. Battæ.

Giuramenti di beoni e giocatori in Friuli nel Medio Evo.

Che nel Medio Evo il vizio del bere e quello del giocare fossero largamente diffusi, ovunque e fra ogni classe di persone, è cosa che non richiede certo speciale documentazione. Può invece interessare la constatazione dei rimedî piú o meni efficaci che allora si praticavano per attenuare le conseguenze di tali vizî; e fra questi rimedî sono meritevoli di particolare rilievo le forme personalmente impegnative [1] con le quali, in Friuli,

[1] Della usanza di siffatti giuramenti in Germania si è occupato H. M. SCHUSTER nel suo lavoro *Das Spiel, seine Entwicklung und Bedeutung im Deutschen Recht*, Wien, 1878. E in questo lavoro è riprodotto (p. 186) il II dei documenti qui riportati. Con profonda dottrina essa è stata poi studiata dal prof. Lodovico Zdekauer, del quale ricordiamo qui tre importanti lavori sulla storia del gioco, cioè: *Il giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV, e specialmente in Firenze*, in *Archivio Storico Italiano*, 1886; *Sulla organizzazione pubblica del giuoco in Italia nel Medio Evo*, in *Giornale degli Economisti*, ser. II, 1892; *Della promessa di non giuocare a zara nel diritto italiano medievale*, in *Studi Senesi*, vol. IX, 1892, fasc. IV. Citando l' opera dello Schuster, lo Zdekauer nota che essa è fatta a tesi ed è piena di preconcetti, poiché il suo scopo principale è di mostrare che tutti gli elementi buoni del gioco di fortuna sono particolarità tedesche, e tutti i cattivi, particolarità dei popoli latini; è però d' accordo con lui nell' affermare l' origine germanica dell' uso. Notevolissima sopratutto è la parte del suo studio in cui egli dimostra che tali promesse sono giuridicamente nulle, e non possono quindi avere altro scopo all' infuori di quello di evitare al vizioso pentito mali maggiori grazie all' intervento di terze persone.

Ricordiamo ancora che tre documenti dello stesso genere, del 1229, 1250, 1255, ricavati dall'Archivio di Stato di Milano, furono pubblicati da G. BISCARO, in *Studi Medievali*, vol. II, 1907,

bevitori e giocatori non dotati di una gran forza di volontà, promettevano o giuravano di non piú abbandonarsi ai deplorevoli abusi. Di siffatti impegni solenni abbiamo esempî in atti che si trovano fra i documenti per la storia del Friuli raccolti dall' abate Giuseppe Bianchi : sono degli anni 1296, 1299, 1323, 1328, 1337, 1343 e 1347; e contengono promessa e giuramento, il primo di non bere, gli altri di non giocare. A questi se ne aggiunga uno del 1394 contenente le prescrizioni della autorità di Udine sui giochi d' azzardo, ed avremo cosí sott' occhio un periodo di un secolo, durante il quale è lecito argomentare: 1°, che atti consimili non fossero eccezioni ma fossero entrati nell' uso comune; 2°, che i loro effetti morali fossero assai lievi, se il male non veniva per essi scemato; 3°, che il vizio del bere fosse meno pernicioso o trovasse maggior indulgenza di quello del giocare, se contro sei giuramenti di giocatori troviamo quello di un solo bevitore. Molti punti di contatto, ad ogni modo, dovevano essere tra le due debolezze, anche per il fatto che posta frequente del gioco era il vino.

Dall' esame di tali atti si ricava:

che l' impegno di astenersi dall' abuso si assumeva, o innanzi all' autorità civile, o innanzi all' autorità ecclesiastica e in luogo sacro, o in luogo pubblico, o in luogo privato [1];

che si assumeva anche di fronte ad un privato, o ad un parente, o era reciproco tra familiari; ed era assunto spontaneamente, od a richiesta d' altra persona comunque interessata al ravvedimento del vizioso, ed era sempre ratificato dalla presenza di varî testimonî [2];

che l' impegno assunto non era superiore alle forze umane, cioè assoluto ed illimitato, ma aveva lo scopo semplicemente di esercitare azione moderatrice, sia obbligando colui che giurava a lasciar regolare il proprio piacere dal criterio di persona forse ritenuta piú savia, sia vietandogli date forme di gioco, o fissandogliene le condizioni, sia precludendogli il sotterfugio di far giocare altri per proprio conto o di finger di giocare per conto d' altri [3];

che parimente limitato era l' impegno della astensione a dati periodi di tempo, i quali potevano aver breve durata, per esempio una parte dell' anno, o protrarsi per varî anni; o era subordinato a determinate condizioni di famiglia, come pei tre fratelli nominati nel documento VII, i quali avean giurato di non giocare né per denaro, né per vino né in qualsiasi altro modo, sotto pena di perder la propria parte di patrimonio, *usque quo habebunt uxores*. E qui giova sperare che in costoro la passione del gioco non sia poi stata cosí irresistibile da indurli a procurare in qualche modo che le rispettive consorti li lasciassero in condizione di giocare senza commettere spergiuro [4].

Notevolmente interessante è poi la varietà delle pene alle quali dichia-

p. 568 sgg., col titolo: *Carte promissionis de non ludendo et non bibendo*. E concludiamo augurando che, a contributo non indifferente per una completa storia del gioco in Italia, la ricerca di documenti consimili sia proseguita anche altrove, poiché, come assai cortesemente ci comunica lo Zdekauer, l' uso risulta diffuso per l' Italia centrale e forse per tutta l' Italia, ed agli esempî toscani si può aggiungerne altri, specialmente delle Marche, ove anche ultimamente egli stesso trovava una di queste promesse tra le carte dell'Archivio Capitolare di Fano.

[1] V. docc. I, II, III, V, VI, VII.

[2] V. docc. I, II, III, V, VI, VII.

[3] V. docc. I, II, III.

[4] V. docc. I, II, III, V, VI, VII.

ravano di assoggettarsi i giurati in caso di trasgressione. Tali pene non erano soltanto morali come quella chiesta in un atto del 15 settembre 1347, da un tal Martino di Cormons il quale « si contrafaceret, aut non serva« verit predicta omnia et singula, voluit ex nunc, prout ex hinc proditor « appellari... », ma erano pecuniarie in diverso grado, o a vantaggio di chi aveva accolta la promessa, ed a carico anche di chi l' adempimento della promessa non curasse; o implicavano la perdita del patrimonio del trasgressore a favore di altri della famiglia; ed erano anche stranamente ed atrocemente corporali, arrivando queste deboli e pur coraggiose persone al punto di impegnarsi a farsi troncar le mani se non avessero tenuta la parola, od a farsi cavar gli occhi [1].

Ora tutti questi impegni, di carattere religioso o civile, privato o pubblico, intimo o solenne, ci darebbero una prova lusinghiera di ciò che sarebbe stata in Friuli, nel Medio Evo, l' aspirazione alla morigeratezza o per lo meno la lotta contro il vizio, se alla documentazione degli impegni sopra citati si accompagnasse la certezza della loro scrupolosa osservanza o della applicazione ai trasgressori delle pene stabilite. E la indagine sulla esecuzione di tali pene potrebbe dar materia ad una nota che completasse la presente. Senonché è lecito supporre che molte delle promesse, fatte in un momento di sincera vergogna e di pentimento, o sotto l' impressione di un grave danno causato dalla sregolatezza, fossero poi piú o meno debolmente rispettate a seconda della maggiore o minore fermezza o buona fede di chi si era impegnato, o della diligenza di chi doveva aver cura che l' impegno fosse mantenuto, e sopratutto di tutte le circostanze piú o meno favorevoli alla trasgressione o alla poca osservanza di quanto si era giurato. Come sarebbe stata possibile, infatti, anche allora, una efficace vigilanza sui giocatori, se le forme piú appassionanti del gioco, ossia i giochi d' azzardo, erano clandestine, come oggi sono? Infinite invece dovevano essere le occasioni per gli impenitenti di non curarsi delle promesse fatte, ed è opportuno osservare poi che se con grande e facile frequenza e solennità si prometteva e giurava, con altrettanta facilità si poteva essere sciolti dagli impegni presi ed anche perdonati della trasgressione di essi, come risulta da un atto del 15 luglio 1325, in cui due frati dell' ordine di San Lazzaro, in Cividale, nella chiesa di S. Maria Maggiore, in presenza di ecclesiastici e di un notaio e di varî testimonî assolvono, con autorità apostolica, un tal Francesco da Cividale « de periuriis et sacramentis factis et « ruptis per ipsum Franciscum usque ad diem presentem » [2].

E, infine, le citazioni suddette si possono chiudere opportunamente ricordando un ultimo documento, una deliberazione consiliare del Comune di Udine del 13 marzo 1394, in cui, considerato il danno derivante ai costumi ed agli averi dei cittadini dalla funesta passione del gioco, si dànno prescrizioni per regolare i giochi d' azzardo e si stabiliscono pene per chi a tali norme non si attenga [3]. Avranno le disposizioni legislative avuto efficacia piú grande che non i giuramenti? Non è probabile, chi ponga mente

[1] V. docc. I, II, III, V, VI, VII.

[2] V. doc. IV.

[3] V. doc. VIII.

a ciò che si fa anche oggi, a ciò che sempre si è fatto, a ciò che, ohimè!, si seguiterà a fare. Poiché la povera carne umana è sempre stata e sempre sarà incurabilmente ammalata della stessa fragilità; e l'uomo che sempre ha bevuto e sempre ha giocato, seguiterà sempre a cercare quel suo po' di gioia nel bere o nel giocare, e in Friuli e in tutto il mondo e per tutti i secoli come nel Medio Evo.

MARIO BORGIALLI

DOCUMENTI.

I.

[Raccolta Bianchi, ms. in Bibl. Com. di Udine, n. 744].

1296, Luglio 16.

M. CC. LXXXVI. Die XVI. intrante Julio. Presentibus Petro Rizo Maxilutto, Michaele nepote, q.m Cesaris, Leone, Rodestano, Missutto Bariglario de Glemona et aliis. Nicolaus filius q.m Jacobi Sclavi de Glemona promisit et pactum fecit Wolrico Sclavo Bariglario de Glemona non bibere in Glemona in taberna cum aliqua persona, nisi de voluntate dicti Wolrici et Misutti; sed solummodo cum Pavaris sive pageris, ubi sibi constaret hinc ad primam Dominicam ante Carnisprivium proxime futurum. Et si contra predicta faceret teneatur eidem Wolrico dare duas marchas denariorum Aquilegensium quas contentus fuit in se recepisse nomine puri debiti etc. Ibidem dictus Nicolaus obligavit Missutto unum digitum pedis et unum manus si predicta non observaret.

Actum Glemone in foro ante domum Bunisse uxoris Bilungisii.

II.

[*Ibid.*, n. 811].

1299, Marzo 7.

Die septimo intrante Martio. Presentibus Ropreto filio d. Johannis Wercii, Bartholomeo dicto Torca filio magistri Sini Notarii, Hermano dicto Vinosa, Satolardo et Muso filio Morassi hominibus de Utino et aliis.

Jacobus dictus Morassius filius Johannis Titi de Utino sponte, non coacte obligavit se Wegilgio dicto Ziallo filio olim D. Valantini de Varmo de non ludendo ad talos nec partem ludi taxillorum tenere pro denariis nec pro vino hinc ad quinque annos proxime futuros sub pena unius sue manus et unius sui oculi. et si contrafacere vel attemptare presumpserit infra dictum terminum, quod dictus Wecilgius liberam habeat potestatem amputandi sibi manum unam et unum oculum frangendi, et quod non teneatur alicui segnorie respondere de predictis.

Actum Utini in domo Communis [1].

III.

[*Ibid.*, n. 1704].

1323, Decembre 29.

Die tertio exeunte Decembri. D. Floridus Canonicus Civitatensis et Archidiaconus Concordiensis, filius D. Johannis de Pertinstayn, juravit cor-

[1] Edito in SCHUSTER, op. cit., p. 186.

poraliter ad Sancta Dei Evangelia super altare S. Nicolai in Ecclesia S. Johannis Baptiste, a die Festi Nativitatis Domini proxime elapsi, ad viginti annos proxime sequentes, ad petitionem D. Pauli non ludere, neque ludi facere per se ad taxillos, usque ad dictum terminum : ita tamen quod valeat ludere pro duobus denariis, seu uno pari cirotecarum ad tabernas, et pro vino cum societate, sine fraude, non tamen pro concordia. Et si ludet, ut supra est expressum, cadat in penam centum librarum Veronensium parvulorum ipsi D. Paulo; et si ipse D. Paulus non exiget penam centum librarum, ut supra dicitur, ut eam incurreret ludendo, cadat ipse D. Paulus si non exigeret, in penam ducentarum librarum Veronensium parvulorum, non in dolo, metu, neque ulla carta se obligando ad predicta.

Actum in Civitate Austria. In Ecclesia S. Johannis Baptiste. Presentibus Dominis Tramontano Canonico Civitatensi, presbitero Hermacora Titulario in Campelio, Gregorio, q.m D. Ossalchi de Sacileto de Civitate, Nicolao q.m Magistri Raynaldi calcificis de Civitate testibus, et aliis [1].

IV.

[*Ibid.*, n. 1752].

1325, Luglio 15.

Die XV. intrante Julio. Fratres Johannes et Nicolaus Ordinis militie S. Lazari Jerosolimitanorum Terre Sancte de ultra mare absolverunt, auctoritate apostolica, Franciscum q.m Johannis Mussarii de Civitate de periuriis et Sacramentis factis, et ruptis per ipsum Franciscum usque ad diem presentem. Et sic presbiter Daniel infrascriptus eum de ipsorum mandato absolvit etc.

Actum in Civitate Austria, in Ecclesia maiori S. Marie. Presentibus Presbitero Francisco Custode dicte Ecclesie, Presbitero Daniele prebendario dicte Ecclesie, Presbitero Jacobo dicto Clodi prebendario dicte Ecclesie, Petro notario filio Magistri Johannis Scolarum, et Leonardutio q.m Jacobi Pernardi, Ustano de Civitale testibus, et aliis.

V.

[*Ibid.*, n. 1855].

1328, Febbraio 24.

Die VI. exeunte Februario in Burgo S. Dominici, apud domum Johannis infrascripti. Presentibus Dominico de Toryano, Cirulino de Rubignacco, Francisco Cerdone q.m D. Jacobi de Rubula, Leonardo filio Andree de Prestento, et aliis.

Jacobus Cerdo q.m Pirucii de Masarvet promisit et juravit corporaliter ad sancta Dei Evangelia Jono fratri suo numquam ludere, nec per se ludi, nec partem tenere cum aliquo ad ludum taxillorum, nec ad aliquem alium ludum; excepto quod possit ludere pro uno denario vini in die, et non ultra, cum conditione et pacto, quod si ipse ludet, aut per se ludi faciet, aut partem tenebit cum aliquo ad aliquem ludum, excepto quod pro uno denario vini in die, usque ad vitam suam, quod dictus Jonus frater suus valeat, et possit accipere de bonis suis ubicumque illa invenerit ad suum libitum vo-

[1] Edito in G. BIANCHI, *Documenti per la Storia del Friuli*, Udine, 1844, vol. I, p. 599, n. 363.

luntatis, sine nuntio et licentia alicuius Dominii etc. et de illis suam facere omnimodam voluntatem [1].

VI.

[*Ibid.*, n. 2577].

1337, Aprile 11.

Gubertino de Novate. Can. P.

Die XI. Aprilis. Presentibus nobilibus viris D. D. Gerardo de Cucanea milite, Galvano de Maniaco et Nicoluccio Varbiti testibus et aliis. Constitutus in presentia D. Bertrandi Patriarche Hendricus de Attens, juravit ad S. Dei Evangelia non ludere quamdiu erit in Forojulio, ultra quam unum Frixachenum quolibet die, et si unquam reperiatur ipsum ludere aliquid ultra, obligavit se ad perdendam manum dexteram sine alia sententia.

Actum Utini in Palatio Patriarchali.

VII.

[*Ibid.*, n. 3179].

1343, Maggio 20.

Die XX. maii. Actum in Civitate Austria in Ecclesia S. Johannis Baptiste. Presentibus Francisco filio Marchi, Bono ser Laurentii, Gregorio dicto Fer de Civitate, Marco Mulinario de Grupignano, Johanne q.m Odorlici de Carraria, et Griucio Pelipario de Porta Brossana testibus et aliis. Bonotosius, Johannes et Franciscus fratres filii q.m Pasculini de Gavo Portebroxane sponte convenerunt inter se, et in hoc pactum firmaverunt quod neuter ipsorum ludat usque quo habebunt uxores de aliquo ludo, nec pro denariis, nec vino, nec aliquo modo; et si quis ipsorum luderet, et ludi faceret pars sue hereditatis deveniat alii, aut aliis fratribus suis, et quod Domina eorum mater remaneat Domina, et massaria in domo, et quod nullus ipsorum contradicat, seu acquirat dominium matri in omnibus obediendo. sub pena partis hereditatis sue.

VIII.

[*Ibid.*, n. 5728].

1394, Marzo 13.

Die Veneris XIII. Martii. Consiliarii Terre Utini ultra quam due partes Consilii eiusdem Terre in consilio ipsius Terre super cancellaria eiusdem ad sonum campane more solito congregati ibidem presente viro provido ser Hermacora nato Flaramundi Vicecapitaneo ipsius Terre sapientis viri D. Lodovici de Biscoffiis de Sacilo dicte Terre honorabilis capitanei pro reverendissimo in Christo Patre et Domino nostro D. Johanne Patriarcha Aquilegensi provisuri de et super his que honorem et statum Terre bonum et utilem concernunt cognoscentes tam ex proprio visu quam aliorum plurimorum civium propositione ibidem in dicto consilio facta multos huius terre notabiles cives taxillorum ludis fore nimium detestabiliter et inhoneste deditos taliter quod ipsorum conditio tam moribus et vita quam etiam here non modicum deteriorabatur. ex quo tamquam boni et pervigiles ac solertes et

[1] Edito in BIANCHI, op. cit., vol. II, p. 159, n. 490.

prudentes pastores et rectores, oves a recto tramite deviantes gregi honestatis et virtutis Deo previo omni possibili modo reducere cupientes ad huiusmodi votum laudabile consequendum, et ut metu infrascripte pene tales errantes a suo incauto cessent errore statuerunt sanciverunt et ordinaverunt quod de cetero nullus vicinus seu habitator terre Utini predicte in aliquo loco eiusdem Terre preter quam in veris et publicis tabernis ludere audeat aut possit de aliquo ludo cum taxillis, excepto ludo alearum et schaccorum et hoc sub pena viginti quinque soldorum pro qualibet vice committenda et exigenda qua contrafactum fuerit cuius pene quarta pars cedat D. Capitaneo et residuum communitati dicte Terre. volentes statuentes et deliberantes huiusmodi ordinamentum semper firmitudinem et robur efficacissimum habere excepto quod a Festo S. Nicolai inclusive usque ad Festum epiphanie inclusive singulo anno venturo quo tempore licitum sit omnibus et singulis ludere de quocumque ludo voluerint ad taxillos et in quocumque loco huius Terre.

Regesti di documenti friulani del sec. XIII da un codice de Rubeis.

(*Continuaz. e fine*; ved. *Mem.*, IX, p. 382 sgg.)

1290, die .... (*sic*).

D.nus Raijmundus Patriarcha investivit Dononum ...... (?) (*sic*) de feudo decimae vacante per mortem Egloffy sito in plebanatu plebis de *Moranz*, p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1291, die 2 Februarij.

Investitura unius bayarzij positi in *Manzano* facta Laurentio de Manzano, solvendo annuatim frumenti st. 1. vini urne 1. spatulam 1. gallinam 1. cum ovis X., p. manum ser Franc.[1] Nasutti not.[1] Utini.

1291, die 12 Martij.

Investitura unius Campi juxta *Manzinellum*, facta Ropretto de Manzinello, solvendo annuatim frumenti st. 1. avenae st. 1. gallinam 1. com ovis X., p. manum ser Francisci Nasutti not.[1]

1291, die 7 exeunte Junio.

Investitura Mastini qm. Zeni de Azano qui moratur in *Meduna* de medio manso in *Meduna* Jur. r. et 1. feu., p. manum ser Franc.[1] not.[1] suprascripti.

1213, die 7 May.

D.nus Volcherius Patriarcha investivit Vuarnerium, et Albertinum fratres de Valle de Croda ad r. et. 1. feu, de *Castro Montis regalis*, et eius pertinentijs a D.nis de Prata, et nominatim de tota Signoria Villae de *Maniaco*, quam idem D.s Patriarcha emerat a predictis D.nis de Prata, p. manum ser Omneboni .... (*sic*) not.[1] Haec investitura est producta in quoddam instru-

mento manu ser Simonis de Utino not.[1] in. 1306, die 7 Maij. [Scrittura di altra mano intercalata in uno spazio] [1].

1283, die 15 Martij.

Albericus qm. D.ni Thomasini de Malnisio precio Marchar. 3. investivit D.ni Vidonem qm. D.ni Vidonis de Monteregali de omnibus vassalaticis, quae habet in *Villa Malnisij* ad rect. et l. feu. secundum consuetudinem domus Aquil.[e] et terrae Fori Julij, p. manum ser Alyni not.[1]

1220, die primo Februarij.

Emptio *Castri de Toppo* et aliorum bonorum cum investitura, per manum ser Viti not.[1] apud Orgnanum. [Regesto in foglio sciolto].

1270, die primo Novembris.

Tota Villa *Navis* est feu. r. et l. Dominorum de *Pratta*, p. manum ser Vualterij not.[1] Civit.

1288, die 3 Februarij.

D.nus Vielmus de Visnivich vendidit duos mansos in *Nebula* jur. feu. Ecclesiae Aquil.[e], D.no Vielmo de Venzono, p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1288, die 5 exeunte Februario.

Comissio nottarum magistri Henrici not.[1] D.ni Patriarchae de *Civitate* facta Vielmo not.[o] qm. D.ni Galangani de *Civitate*, p. manum ser Nicolai not.[1] Civit.

1292, die 12 Novembris.

D.nus Urizo de Visnivich pro M.[a] 18. vendidit bona sua de *Gradina* videlicet unum mansum et unum molendinum in *Nebula*, duas vineas in *Gradina* cum viridario et sedimine, et decimas in *Gradina*, et omnia bona quae habet in Gradina, salvo Jure D.ni Co. Goritiae ex dictis bonis, et D.ni Abbatis *Billiniae* ex dicta decima, D.no Concio qm. D.ni Birbici de Civitate, p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1293, die .... (*sic*) Januarij.

Duo mansi feudales D.ni Patriarchae in *Nebula* sunt D.ni Henrici de Barbana, p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1297, die 1 Decembris.

Raymundus pater D.nus Raymundus della Turre Aquil.[1] Patriarcha fecit milites [2] D.num Henricum filium D.ni Alberti Comitis Goritiae cum quibusdam suis Theotonicis, et etiam D.num Thomasium de Cucanea, D.num Henricum de Budrio, et D.num Constantinum de Utino filium D.ni Federici de Colmalisio, in loco qui dicitur *Pradatimis* prope Villam *Paderni* supra *Utinum* et ista habentur in Cathastico Civitatensi.

1259, die 12 exeunte Augusto.

Cottinus de Cavoreto vendidit unum mansum in *Orsaria* Jur. feu. D.ni Patriarchae, D.no Philippo de Zuchula qm. Galutij Civit. p. manum ser Leonardi Civit. not.[1] et Cancellarij D.ni Patriarchae Gregorij.

1260, die 5 Augusti vel 5 exeunte Septembri.

Investitura unius mansi in *Oltrans* in Carnea, solvendo den.[s] 4, p. manum ser Joannis de Lupico not.[1] in libro | P. |

[1] Haec investitura est in processu inter D.num Augustum de Spilimbergo agentem, et D.num Sebastianum de Monteregali contradicentem, qui processus reperitur apud ser Valentinum Orgnanum not.[m] Utin.[1] scribentis in 1579.

[2] Cavalieri del Patriarca. Nobilitas Utin.

1287, die 3 exeunte Januario.

D.nus Federicus de Vilalta vendidit unum mansum cum dimidio situm in Villa *Orzani* Jur. feu. ipsius D.ni Federici, D.no Philippo de Zuchula, p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1288, die 8 Octobris.

D.nus Federicus q.m D.ni Lodovici de Vilalta pro M.[a] 120 vendidit Jur. r. et l. feu. mansos 4 $^1/_2$ in *Orzano*, item unum in *Moraro*, item duos in *Quadrivio*, medium mansum in *Baraceto*, item alium medium in *Orzano*, item duos in *Villa Sancti Petri* Jure proprij, unum in *Teyzan* partim Jur. feu. Aquil.[e] Ecclesiae, et partim Jur. feu. D.ni Co. Goritiae, p. manum ser Vielmi not.[1] Civit.

1291, die 4 exeunte Martio.

Bona existentia in Villa de *Oleis* sunt feudalia Monasterij Rosacij, p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1297, die X exeunte Junio.

Rodulphus q.m D.ni Rodulphi de Savorgnano pro den.[a] 100 vendidit quartam partem medietatis pascui in Villa *Orgnani* et partem suam census, quam Comune Orgnani sibi solvit, Nasinguerrae fratri suo, p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1299, die XI Februarij.

Venditio unius campi et silvae in contrata de *Orzono* prope montem Capituli quae fuit Pagisij de Civitate solvendo Capitulo den.[a] 12 pro animalibus (?), p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1299, die 8 Martij.

D.nus Nicolaus de Budrio accepit tenutam bonorum de *Oleis*, et *Leprosio*, quae fuerunt Monasterij de Rosacijs, p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1299, die 7 Decembris.

Recognitio D.ni Candidi de Canussio in feudum a D.no Patriarcha Villae *Oblicae*, et Villae *Jaljnich*, et septem mansorum in *Flumisello*, p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1256, die .... (*sic*).

D.nus G[regorius] Patriarcha Aquil.[e] investivit Candidottum de Tricesimo ad r. et l. feu. nomine Aquil.[e] Ecclesiae de toto eo quod habet vel habere videbatur D.nus Dyetalmus de Cavoriaco in Villa de *Ontognano* et eius pertinentijs, p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1286, die .... (*sic*).

D.nus Raijmundus Patriarcha investivit Philippinum natum Jacobi della Turre ad r. et l. feu. de uno manso in Villa de *Orzalis*, p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1296, die 13 Junij.

Investitura Joannis Cusinarij medij mansi siti in Villa de *Orsaria* Jure feudi *ministerij Coquinae*, p. manum ser Franc.[1] Nasutti not.[1] Utini.

1220, die XI intrante Septembri.

D.nus Bertoldus Patriarcha promisit *Paduanis* emere Terram ad extimationem duorum hominum in qua 12 pallatia fieri facere possit, Valentia unumquodque eorum den.[a] 1000 ad minus videlicet in presenti potestaria 4, alia 4 in secunda, et alia 4 in tertia Potestaria, p. manum ser Joannis de Lupico not.[1] in libro E.

1254, die .... (*sic*).

D.nus Patriarcha Gregorius comisit Henrico Square de *Portugruario* custodiam Dolonis[1] eiusdem loci, qui Henricus juravit Dolonem ipsum ad honorem ed fidelitatem ipsius D.ni Patriarchae et successorum eius, ac Aquil.ᵉ Ecclesiae contra omnem personam de mundo tenebit apertum et apparatum sibi et successoribus eius et eorum certis nuntijs, et ipsum Dolonem sine contradictione restituet quandocumque requisitus fuerit etc. Ex extractu notarum ser Joannis de Lupico not.ⁱ facto per ser Gubertinum not.ᵐ

1256, die 3 Augusti.

Investitura facta per Dom.ᵐ G[regorium] Jur. r. et l. feudum Ill.mo D.no Alberto Vicedomino recipienti per se et nomine Alexandrini et Ant.ⁱ nepotum suorum, et D.ni Fexeni? de Colmalisio Gastaldionis Utini de omnibus bonis quae habet D.nus Detalmus de Cavoriaco in Villa de *Puzolio*, p. manum ser Joannis de Lupico not.ⁱ

1257, die .... (*sic*).

D.nus G[regorius] Patriarcha Investivit D.num Henricum de Lok canonicum Frixigensem Capellanum D.ni O[ttocari] Regis Bohemiae nomine ipsis D.ni Regis recipientem de Girono *Portusnaonis*, p. manum ser Joannis de Lupico not.ⁱ In extractu ser Gubertini not.ⁱ

1260, die 5 Junij.

D.ni de Pratta se submiserunt Patriarchatui Aquil.ⁱ et D.no G[regorio] Patriarchae cum Castro et loco *Sancti Steni* a Villa *Corboloni* ab inde usque ad mare, et Turri *Latisane* cum pertinentijs et Juribus eorundem etc. Et patet quoddam Instrumento de hoc loquente, per manum ser Viviani not.ⁱ In. 1260 die 15 exeunte Junio, actum apud *Prattam* videlicet de Comissione facta per D.nos de Pratta in filios sic ad se submittendum in quibus instrumentis etc. In notis ser Joannis de Lupico not.ⁱ in libro | T. | in quoddam folio semi quasi rubro et antiquissimo etc.

1260, die 5 intrante Augusto.

D.nus Patriarcha emit unam domum in *Pola* in loco dicto *Nauforum*, p. manum ser Joannis de Lupico not.ⁱ

1261, die 16 Octobris.

D.nus Patriarcha pro M.ᵉ 50 vendidit duobus de Glemona per unum annum de tota pice seu pecula quae fieri poterit ubicumque a *Pinzano* usque *Canipam* in gualdis et canalibus sitis infra eosdem confines, p. manum ser Joannis de Lupico not.ⁱ

1265, die 15 Martij.

D.nus G[regorius] Patriarcha concessit D.no Alberto Episcopo *Concordiensi* et successoribus Gironum *Portusgruarij* quod edifficavit ad tutelam et deffensionem patriae Fori Julij, et Ecclesiae Concordiensis cum voluntate Floramontis Gastaldioni Portusgruarij etc.

GIUSEPPE BRAGATO

[1] Baldacchino; ved. DU CANGE, s. v.

Voci e lamenti d'amore dei secoli XIV e XV da carte notarili udinesi.

Da lacerti di carte notarili del Tre e Quattrocento, raccolti con vigile cura dal compianto Vincenzo Joppi ed ora presso la Biblioteca Comunale di Udine, e da protocolli di tabellioni friulani traggo i brevi testi che qui pubblico e de' quali agli studiosi di antiche rime volgari non tornerà discaro aver conoscenza. Uno solo, il primo, è del sec. XIV; gli altri appartengono tutti al sec. XV.

Fra questi componimenti, degna di particolare attenzione, data la rarità di trovarne esempî, è la lettera d'amore seguita da versi; e va poi notato il lamento *Po' che da ti arbandonata*, che appare gentile veramente nella inspirazione e nella forma.

LUIGI SUTTINA

I.[1]

(Sec. XIV).

[Archivio Notarile di Udine, prot. del notaio Enrico di Udine, dell'anno 1331].

Como tradir pensasti, o dona, may
che te amava com fe' piú che altra asay,
e non crezo che may
cum tanto amore fosse nesun fide', como a ti fuy,
però che 'l bel servir disposse al cuore ogni mio ben may
tolto e dat ad altruy:
senza mia colpa sospirar me fay.

II.[2]

(Sec. XV).

[Biblioteca Comunale di Udine, Collez. ms. Joppi, busta C].

Amore, quanto son grande tuo alte belleze. Nobilisima dona, me chonstrenze le ochulte fiame zià longo tempo nel mixero mio peto nutrite a demostrauj e quantj in quelo varij pensierj et quantj nolgioxj sospirj se naschono, che ben son zerto, o chara mia speranza, se le vostre polide orechie a questa darano odienzia, chiaro chognoseride chon quanto amore, con quanto dexidero l'aflita mia anima s' apena de compiaxeruj. Ho!, mixero me, dexideroxo che Apolo compia el suo veloze chorso azoché al luogo soaue chon hochulto modo nui pervignamo. Aj chon quanto deleto, con quanto apiaxere a quela ornata zitade mi chonducho et con quanta

[1] Questo lamento è scritto da una mano posteriore all'anno indicato e, probabilmente, della seconda metà del sec. XIV.

[2] Questa lettera fu rinvenuta dallo Joppi fra carte notarili udinesi del sec. XV, al quale appartiene il carattere in cui è scritta. Una lettera consimile pure senza sottoscrizione e con in coda appunto un componimento poetico, ma spettante al sec. XIV, è stata da me pubblicata di sull'originale esistente del pari fra scritture notarili nel R. Archivio di Stato di Venezia. Ved. SUTTINA, *Una lettera d'amore del sec. XIV*, Perugia, 1906, per nozze Piccoli-Schoenfeld; essa è stata riprodotta da P. MOLMENTI, *Storia di Venezia nella vita privata*[5], Bergamo, 1910, par. I, p. 452, n. 6.

10 alegreza a quela chaxa mj vengo, et con quanto apiaxere quela chaxa jo guardo dexideroxo de vedere quel volto stelificho ali ochj mej insaziabillj. Aj fenestra, ben te puo' riputar contenta e felize a quj le delechate menbre si apogiano e quante volte l'animo afanato me dize se de quej tuo' bej menbrj fose cholona qual para[di]xo a me serebe piuj contento, e oltre a
15 questo con moltj altri raxonamenti la note deschorando sopra veniente riposo de tute criature a me porta angososa pena pur aspetando che 'l tempo si pasa azò che io peruegna a quela nobele zitade; ma chj sauese, o vaga dona, chon che nouj rasonamentj fo nutrito sto mio mixero chore, asai ne serebe testimonio de suo amore. Per tanto o ssolo remedio al mio tristo
20 chore, se 'l mio zusto amar oueramente el mio fedel seruir merita alguna grazia, qualche risposta a questa con lacrime fata, me mandadi houeramente qualche grazioxo saluto medonatj.

De! foxe chusí intexo el mio parlare
chome crudialmente e' dicho oimej!,
25 fose chusí estimatj i martir mej
come madona non crede stentarme!

S'io potese narar chome vorej
l'amara angustia e 'l dolgioso penare
a pianzer per piatà i sasi moueria.

30 Ma el me convien chantar
laudamus te, quando amor mi fa pezo
poj che madona amar io voio e dezo.

(A tergo):

quella nobillisima
[mado]na de Topo[1]

12. *ms.* menbe. 18. *ms.* nutrita. 20. *ms.* melte.

III.[2]

(1454).

[Biblioteca Comunale di Udine, Collez. ms. Joppi, busta C].

Po' che da ti arbandonata
io me vezo, signor mio,

[1] Le note genealogiche dell'ing. A. Joppi, ora in Udine presso il cav. dott. A. Battistella, alla cui premurosa cortesia siamo ricorsi, dànno ben scarsi ragguagli della famiglia Toppo, e la donna alla quale è diretta la presente lettera non può esservi rintracciata fra gli appunti risguardanti il sec. XV.

[2] Il foglietto che reca il componimento è tratto dalle carte del notaio udinese Giovanni a Varis (1454). Sul *v.* del foglietto stesso si leggono altri versi. Eccoli:

Piú graue pondo non sustene may
né mazor doglia ponse il mio core
che per la andata ch'al presente fay.

Rimango sola neli boschi obscuri
arbandonata d'ogni mio dilecto
poy che 'l angelico aspeto....

(Piú sotto, d'altra mano):

I non solea saper che fosse claro,
or de pianto son fatą maestra.

rimarò disconsolata
lamentando l' amor mio
5 nelli boschi, sola yo.
Sopra 'l fiume, oue son nata,
may bramarò tuta fiata
di sequir vostra persona,
che ben pò portar corona
10 sopra gli altri inamorati.
Zouenetta sola yo
nelli boschi inamorata,
son rimasa arbandonata
dalo dolçe amor mio.
15 De!, pensate, donzelette,
pastorelle e delicate,
e di ville e castelletti,
quante sete, ascoltate:
io era sola inamorata
20 di costuy che m' è fuzito.

3-5. *ms.* Rimarò soletta yo Nelli boschi sconsolata E pianzendo l' amor mio; *ma ho scelto la lezione su riferita, che è scritta più sotto.* 10. *ms.* inamorat. 13. *ms.* imbandonata.

IV.

(Sec. XV).

[Archivio Notarile di Udine, Processi del notaio udinese Francesco a Varis, dell' anno 1430].

Quando piú me credeva esser beato
e la cima tocar quasi d' amore,
cum subito furore,
crudel fortuna in fondo m' à cazato.
Chosí m' ài, lasso, d' ogni ben privato
d' ogni conforto d' ogni cara pace,
o fortuna falaze:
come hai zirato presto la tua rota.

Uno « spaventoso et horrendo caso » occorso a Rualis di Cividale nel 1623.

La Biblioteca Comunale di Udine ha recentemente acquistato dal libraio antiquario Jacques Rosenthal di Monaco di Baviera un rarissimo li-

bretto ignoto, a quant'io so, a' bibliografi ed agli studiosi delle passate vicende della terra friulana, ed il cui contenuto mi piace adesso comunicare ai lettori delle *Memorie*. Ed ecco la esatta trascrizione del suo frontespizio:

RELATIONE

DEL

SPAVENTOSO, ET HORRENDO

CASO,

Occorfo appreffo alla Città di Ciuidale
del Friuli.

Del prefente Anno 1623.

Doue s'intende l'Incendio fatto dal Folgore, di vn
Cafamento con tre perfone, & molti animali, &
l'apparitioni in aria di molti portentofi fegni,
& altri prodigij.

Silografia che rappresenta una stella a cinque punte campeggiante in un sole che sorge.

In Venetia, & in Roma, Per Lodouico Grignani. 1623.
Con licenza de' Superiori.

Si vendono à Pafquino da Marc'Antonio Benuenuti.

L'opuscolo consta di 4 carte non numerate, delle quali la seconda è segnata A_2; misura mm. 95×143 ed ha una moderna legatura in cartone. Esso doveva far parte, forse con altre *Relationi* del genere, di un volume miscellaneo di cui formava le carte 112-115, siccome risulta dai numeri apposti all'angolo superiore dei fogli.

Come si vedrà, il caratteristico racconto del pauroso caso verificatosi ne' pressi di Cividale e cioè nella vicina villa di Rualis correndo l'anno 1623, offre non piccola curiosità e per le notizie dell'antica cittadetta e del paesello accennato recatevi e pel ricordo del singolarissimo uragano accompagnato, ove prestassimo fede all'anonimo autore, nientemeno che da fantastici e

straordinarî prodigî, il quale vi si scatenò la notte di calendimaggio e di cui nessuna memoria, ch' io sappia, ci è rimasta.

Ed ora si senta senz' altro lo « spaventoso et horrendo caso » avvenuto all' infelice contadino detto Bernardino dall' Oca della villa di Rualis, che lo stampatore Lodovico Grignani [1] si è dato briga di diffondere al popolo:

Son mosso a publicare il presente successo cosí succintamente non per pascere, et allettare l' udito de' curiosi, ma per far conoscere a i giusti, et buoni, et a gli ingiusti, et ostinati peccatori il modo meraviglioso, che il giustissimo Iddio N. S. suol tenere nel castigare questi, et gratiare quelli, et si come varie sono le maniere, et i soggetti, cosí varij sono ancora gli effetti, operando ne gli uni, o vera mortificatione, o severa punitione, et ne gli altri santa purificatione; come communemente è creduto essere occorso nel presente caso a un povero contadino, detto Bernardino dall' Ocha, della Villa di Rualis, cosí denominata da gli Arvali sacerdoti appresso i Romani, i quali qui dimoravano ne' tempi, che la Città di Cividale del Friuli, anticamente chiamata Forum Iulij, da cui tutta la Patria prese il nome, era colonia de' Romani, come scrive Tolomeo nel 3. libro della sua Geografia, della quale tacendo, che sia celebre per l' antichità del suo principio, per la gloria del suo fondatore, che fu Giulio Cesare, per esser stata, come s' è detto Colonia Romana, et sede de' Duchi Longobardi, dirò solo per hora, che ella siede nelle foci dell' Italia, vicina all'Alpi Giulie, supposta a buona, et sottil aria, in fertilissimo sito, cinta d' amenissimi colli, che le fanno non meno vaga, che fruttuosa corona, che è bagnata dal fiume Natissone, che le corre per mezzo, sopra cui è fabricato un ponte di pietra di due grandissimi archi, di cosí mirabile altezza, larghezza, et bellezza, che pochi simili se ne mirano altrove, imperciochè concorrendo la natura con l' arte, ha nel mezzo di esso fiume arrecato un scoglio di cosí meravigliosa grandezza, che rassomiglia un alto monte di pietra, onde lascia dubiosi i risguardanti quale di loro ha meritato il vanto nella forma di sí gran machina, et ammirabile edificio. Non lungi dunque a questa Città piú d' un quarto di miglio giace la sudetta Villa di Rualis, la di cui maggior parte delle case sono coperte di paglia, come era quella di quel misero contadino, nella quale s' accese il dí 1 di Maggio del presente anno 1623 nell' infrascritto modo. Circa le quattro, et cinque hora dell' istessa notte, mentre era il ciel sereno, et ogn' homo posto dal sonno nel maggior, e piú quieto silentio della notte, si coprí in un subito l' aria di spesse, et negrissime nuvole, dal cui seno uscirono con impeto, et furia grandissima, lampi, et tuoni potentissimi, et spaventosi, che facevano tremar la terra, scuoter le case, et atterrir la gente, che a quell' horrendo strepito, e gran romore s' era paurosamente risvegliata. Dopo seguí un potentissimo soffio de venti, che scuotendo le nuvole mandò giú una diluviosa pioggia, accompagnata con grandini, et infocate saette, con numero grande di folgori, et nel mezzo di cosí furiosa tempesta, molti, che piú arditi delli altri s' affacciarono alle finestre, viddero in aria cose monstruose, grandi et terribili, come serpenti,

[1] Questo stampatore è citato come residente l' anno 1620 a Ronciglione insieme con Lorenzo Lupis, da F. NOVATI nell' *Elenco topografico di tipografi e calcografi italiani che dal sec. XV al XVIII impressero storie e stampe popolari*, pubblicato a p. 35 sgg. dell' importante scritto *La storia e la stampa nella produzione popolare italiana*, Bergamo, 1907.

armi, cavalieri armati, et gran quantità di globi di fuoco, che ondeggiando in alto rassembravano tanti Mongibelli, e molti altri portentosi segni, et estravaganti prodigij, che quelli non puotero, spaventati da si horribili forme, conoscere, et discernere. Nell' istesso tempo fu visto apparire sopra la città antedetta, et luochi circonvicini un splendore di fuoco, et insieme giallo, quale durò per un quarto d' hora continuo, che a punto pareva a mezza notte risorgesse il giorno, di tanta estravagante luce, che tutti atterriti gli abitatori, dimandavano misericordia dal Cielo. Le saette infocate, et i folgori, che molti in diversi luoghi della Città cadendo percossero, non però in alcun danno notabile; ma si bene nella casa in Rualis, sopra la quale fu visto da certi Religiosi, che levati s' erano, a porger alla Maestà d' Iddio divote, et sante preci per la salute universale, spicarsi dall' alto dell' aria uno di quei globi di fuoco, in cui si giudica esser piú d' una saetta, e piú d' un folgore, et che furiosamente calando, percosse un moraro grande, indi cadendo sopra alla casa sudetta, vicina tre passi a quello, subito in instante fu di tal modo accesa, che dal presente al passato non vi fu intervallo, poiché l' accender, et l' esser acceso fu di tanta prestezza, et cosi repente velocità, che restò impossibile il poter liberar dall' incendio alcuna cosa, né vivente né materiale, che in essa a quell' hora si ritrovava. Né mai per moltitudine, et quantità grande d' acqua, che di sopra vi era gettata, oltre il diluvio grande della pioggia, che cadeva dal Cielo, non si puoté in minima parte smorzare, non che estinguere, anzi (o meraviglia grande) tanto maggior era la quantità dell' acqua gettata, tanto vie piú si raccendeva, et rinforzava, mandando su piú grandi, piú dense, et infuocate le fiamme; il qual fuoco haveva un certo colore piú giallo, che ci è a noi famigliare. In questa casa che di longhezza era passa piú di 20, fabricata in forma curva, multipartita in varie stanze per gli huomini, et stalle per gli animali, vi si trovavano per sua mala sorte doi maschi, l' uno d' anni 15 et l' altro di anni 12 et due Dongelle vergini, l' una d' anni 20 et l' altra d' anni 18 tutti figliuoli del sopradetto Bernardino, il quale subito sentito il terribil tuono di quell' infocato globo pregno di folgori, et di saette, uscí fuori della stanza in cui con la moglie, et due fanciulle era solito dimorare poco discosta dalla casa grande, et vidde, che da un capo all' altro, et d' ambi i lati tutta ardeva, et era fuoco, e fiamme, et acceso dalla brama di soccorrere, et liberare le sue creature, passò per mezzo il fuoco per porgerle aiuto, ma non potendo egli passar troppo avanti, fu constretto ritirarsi non senza qualche pericolo, perciochè non tantosto uscito fuori cadde tutto il coperto, perciò restorono tre di quelle misere creature sepolte, arse, et consumate nella propria camera ove dormivano, una delle quali cioè la maggiore volendo fuggire la morte, s' incontrò su la porta della Camera, dove gionta sopra di lei cadendo un gran trave infocato, ivi restò preda di quello; et gli altri due furono uccisi, abbruggiati, e divorati dall' incendio, non potendo campare per la caduta della sorella, che li chiuse l' adito alla vita; questi ambi furono ritrovati abbracciati insieme non lungi dalla lettiera, dalla quale erano levati. L' altro, che di sopra fu nominato d' anni 12 che era nella parte superiore della casa, come si disse svegliato dal tuono, et aperti gli occhi vidde in un subbito da tutte le parte di dentro sotto il coperto le fiamme, che fortemente abbruggiavano, come si è detto che facevan di sopra, per il che fatto animo a se stesso, et preso quel corraggio, che in simili casi improvisi, et repentini pericoli suole somministrare la Natura a un cor virile, tralasciata la via ordinaria, che soleva ascendere, dove le parve piú debole il pericolo;

sbucò il coperto, et lanciandosi per mezzo l' impeto delle fiamme, et l' ardor del fuoco saltò ignudo giù di detto coperto, restando per l' Iddio gratia salvo, et illeso d' ogni male.

Spettacolo cosí horrendo, accidente cosí terribile, et infortunio tanto fiero, et spaventevole fu da tutta la città di Cividale, et delle Ville la mattina seguente visto, ammirato, commiserato, et lacrimato, et non fu core tanto inhumano, che alla vista di quelli tre mal menati quasi inceneriti cadaveri rassomiglianti piú tosto pezzi di carne arrostita, et cavata dalla cenere, che figura, o sembiante di corpo humano, e non era alcuno, che non dimostrasse grandemente segno di dolore infinito.

Rendeva ancora piú fiero, et miserando il caso, il vedere nelle stalle di detta casa distesi a terra gran quantità di animali grossi, come bovi, manzi, vitelli, vacche, et simili, con numero non piccolo di animali minuti, di pecore, agnelli, et altri, che, gonfi, mezzi arsi et consumati et in varie forme distratti rendevano non men dolorosa, che spaventosa vista.

Con questa sorte di flagelli suole Iddio castigare gli huomini scelerati, come si legge nelle sacre et profane Istorie, et suole ancora permetterli a suoi piú cari, et diletti servi per maggior sua gloria et aumento di gratie, come successe al S. Giob. Stii ogn' uno per tanto vigilante, et consideri che questi sono mali comuni; preghi il Signore, che ci preservi di simili accidenti, et conceda la requie all' anime di quelle tre creature, quale piamente si crede esser ascese al Cielo, per la relazione data dal M. Reverendo Curato di quel luogo della integrità, et bontà della vita loro, a godere la gloria celeste, che ce la concedi ancora a noi per sua immensa bontà, e misericordia per infinità de secoli.

IL FINE

LUIGI SUTTINA

Rassegna bibliografica.

ANGELO TONUTTI. — *Fagagna, cenni storici.* Udine, 1914, -8°; pp. VIII-126.

Le bene auspicate nozze del conte Fabio Asquini colla contessina Angela Panciera di Zoppola hanno offerto al valente sacerdote dott. Tonutti, parroco di Fagagna, occasione di dettare una bella monografia sulla storia di quella terra gentile, una delle piú graziose fra quelle che ingemmano le colline ridenti che da Pagnacco si stendono fino a S. Daniele. Il Tonutti ha diviso il suo lavoro in due parti: la prima riguarda la storia politica, la seconda la storia religiosa di Fagagna. Non si tratta di un lavoro di pesante erudizione; l'autore, piuttosto che discutere lungamente i varî problemi che la storia di Fagagna ci apre dinanzi, vuol offrire al lettore in varî capitoli notizie succinte dei fatti principali che si svolsero in quella terra friulana attraverso i secoli, e degli istituti che vi fiorirono, ed a ciascun capitolo fa seguire i regesti dei documenti principali che corroborano il suo racconto, tolti dai varî storici friulani come il Manzano, il Ciconi ed altri.

L'autore illustra cosí, brevemente, i pochi accenni che ci rimangono di Fagagna durante l'età romana e nell'alto medio evo. Egli accetta la derivazione di *Faganea* da un *vicus* o *fundus Fanianus*, opinione che trova il suo fondamento nella nota lapide della famiglia *Fannia* che fu rinvenuta nel secolo XVI nella chiesa stessa del paese. L'opinione fu strenuamente sostenuta da Girolamo Asquini, ma non so se sia attendibile dal punto di vista linguistico; piú ovvia sembra l'altra derivazione da *fagus* che darebbe a *Faganea* il significato di faggeta: ma sarà anche questa la vera? Un vaso atestino ci ha tramandati i nomi di *Fougonia* e *Fugenia* appartenenti alla bassa latinità, che forse potrebbero suggerire un'altra derivazione della *curtis Faganea*. In ogni modo, l'esistenza di un grosso abitato nell'età romana ci è pienamente comprovata dalle varie antichità che furon rinvenute nelle sue vicinanze, e con ogni probabilità il suo colle dovette esser già allora coronato da un *castrum* che poi si conservò anche nel medio evo ed è uno dei piú antichi che si ricordino. Lo vediamo, infatti, donato nel 983, come il Tonutti ricorda, alla chiesa aquileiese col noto diploma ottoniano del 983. Non è improbabile, come accennai molti anni or sono, che quel diploma abbia un'importanza politica, dacché mirava a porre in mani fedeli all'imperatore i cinque castelli principali (Udine, Brazzacco, Fagagna, Buia e Gruagno) che sbarravano la via d'Alemagna.

Fagagna dovette essere anche piú tardi di grande importanza strategica; lo dimostra l'ardito tentativo fatto da Ezzelino da Romano nel 1250 per impossessarsene, tentativo che riuscí appieno mercé l'aiuto prestato al feroce e geniale ghibellino da due ecclesiastici, Rizzardo parroco di Fa-

gagna e Reinardo prevosto di S. Pietro di Carnia, ambedue appartenenti alla consorteria nobilesca che godeva il feudo d'abitanza del castello. Si deve considerare questo tradimento dei due dignitarî, come un movimento di reazione del clero ghibellino friulano contro la nuova politica guelfa iniziata dal patriarca Bertoldo dopo il concilio di Lione? Bertoldo, che era stato durante lunghi anni un ardente ghibellino, sostenitore ed amico di Federico II, abbandonò verso il 1245 il partito imperiale e si unì alla lega guelfa di cui era anima il legato pontificio Gregorio di Montelongo che gli doveva esser poi successore: il Friuli seguí questo voltafaccia del suo signore, ma non senza dar segno di ribellione come lo dimostrò il caso di Fagagna, ed il contegno di alcune famiglie castellane quali i Prata e gli Sbroiavacca. È questo, in ogni modo, uno dei piú interessanti episodî della storia friulana.

L'a. si sofferma poi a parlare della consorteria nobilesca di Fagagna; era questo, come già si disse, uno dei feudi d'abitanza del patriarcato, pari a Caneva, Artegna, Frattina, Aviano ecc., feudi collettivi concessi ad un gruppo di famiglie che avevano l'obbligo di guardare qualche grosso castello o terra forte. Come tale, essa aveva voto in Parlamento fin dai tempi piú antichi. Piú tardi anche la comunità che si costituí fra gli abitanti della terra ebbe voto in Parlamento, separato da quello dei nobili; tale procedimento fu, però, il frutto di una lunga contesa che non dovette esser finita sui primi del '400, come crede il Baldissera e con lui il Tonutti. È bensí vero che già nel 1358, un notaio disattento poneva, come intervenuto ad un parlamento tenuto dal conte di Gorizia a Codroipo, un *Federicus pro comune Faganee:* non si deve però trarne conclusioni troppo affrettate, perché ancóra nel 1395 l'invito ad intervenire al Parlamento si indirizza agli *universi habitatores et fideles nostri de Faganea* e tale formula si usa anche per Manzano, Artegna ed altre voci, che furon sempre ristrette al consorzio nobiliare degli *habitatores.*

Ciò non toglie che nella seconda metà del Quattrocento, la comunità avanzasse pretese d'aver essa, e non il consorzio, voce nel Parlamento. Nel 1479, 17 agosto, vi è infatti una ducale del doge di Venezia che commette al luogotenente Giovanni Emo di terminare la lite fra i nobili e la comunità di Fagagna *super ingressum in Parlamentum.* La lite dovette finire colla creazione di due voci separate, una per i nobili ed una per la comunità: tale, infatti, è l'indicazione che ci dà nel 1567 Gerolamo di Porcia nella sua descrizione della Patria. Quale sarà stato il motivo su cui la comunità si fondava per pretendere il voto in Parlamento? In quest'epoca fondamento giuridico di tale intervento è l'essere terra fortificata. Anche S. Daniele, infatti, ottenne il voto per lo stesso motivo, ed i nobili castellani del luogo protestavano nel 1423, 3 maggio, davanti al consiglio del Parlamento contro tale concessione, asserendo che la terra, che era stata semplice *villa* (cioè borgata aperta) fino a pochi anni prima, era stata murata per opera ed a spese dei loro maggiori e che perciò i borghigiani non si dovevano ammettere in Parlamento. Anche qui il litigio fu risolto colla concessione di due voci separate.

Fagagna ci presenta anche una costituzione comunale interessante: nel suo consiglio si fonde, infatti, l'abitanza con la comunità: gli *habitatores* hanno quattro rappresentanti, i borghesi otto. È questo un assetto antico della comunità, oppure deriva da tardi accomodamenti? Il valente Baldissera pone l'ipotesi che tale forma di costituzione abbia data molto tarda,

e l' attribuisce al reggimento di Ludovico di Teck, ma è un problema che meriterebbe che gli si dedicassero ulteriori ricerche.

L' a. chiude questa prima parte dell'opera con alcuni capitoli dedicati alle famiglie piú cospicue che onorarono Fagagna attraverso i secoli ed in particolare agli Asquini ed ai Vanni degli Onesti, dei quali dà alberi genealogici formati dal conte Luigi Frangipane coll' aiuto delle tavole di A. Joppi. La prima famiglia apparteneva, com' è noto, all' antica abitanza feudale e diede nomi veramente meritevoli di perenne ricordo, come quelli dell' agronomo Fabio, dell' archeologo Girolamo, del cardinale Fabio Maria. Quanto ai Vanni, venuti in Friuli dalla Toscana nel secolo XIII, anch' essi ebbero parte notevole nelle cose friulane. Fra le famiglie antiche, se pure non appartenenti al consorzio nobilesco, che onorarono la terra natale, l' a. ricorda poi, a ragione, i Pecile, le cui origini si possono seguire fino al secolo XV, come dimostra uno schizzo genealogico tolto da un documento del catapano dell' archivio Asquini. L' a. ci promette uno studio sulle famiglie piú antiche della sua terra e spera di potere, in tale occasione, sciogliere anche i problemi che ci offrono le prime generazioni degli Asquini.

Di molto interesse sono pure gli ultimi capitoli che illustrano brevemente la storia religiosa dell' antica pieve; storia notevole, sopratutto, per i secolari contrasti fra il Capitolo di Cividale e la comunità sul proposito del diritto di presentazione e del diritto di beneplacito. Il Capitolo venne in possesso della pieve, in seguito alla rimozione del pievano Rizzardo per la ribellione di costui nel 1250, ed ancóra oggi tale vincolo di dipendenza si è mantenuto.

La serie dei vicarî-curati (oggi elevati alla dignità di vicarî foranei) e un numero notevole di regesti accompagnano quest' ultima parte del lavoro.

Da quanto s' è detto si comprenderanno agevolmente i pregi dell' opera del Tonutti. Naturalmente qualche menda non manca: vedo, ad esempio, annotata sotto l' anno 1364 la rotta decisiva data dall' esercito friulano agli austriaci sotto Fagagna, avvenimento che ebbe luogo invece nel 1365. Questa e qualche altra inesattezza sono ben lungi dal menomare, però, l' utilità del libro per la cultura locale e per gli studî generali sulla storia friulana che si giovano molto di queste pazienti ed amorose indagini.

P. S. LEICHT

Appunti e notizie.

¶ **Il patriarca Poppo ed il suo assalto contro Grado nel 1024 in un racconto bavarese.** — Di quest' impresa ci è conservata una breve relazione nella lettera di Giovanni XIX ad Orso patriarca di Grado del dicembre 1024; ma, come ben si comprende, in senso del tutto sfavorevole a Poppo [1]. Un' altra narrazione di quel fatto si ha nella storia della traslazione delle reliquie di s. Anastasia da Verona al monastero di Benediktbeuern in Baviera, scritta nel 1053 [2]. Questo curioso documento non ci presenta i fatti con esattezza storica, ma quali si raccontavano al tempo dello scrittore [3], abbelliti o deformati col passare di bocca in bocca, per quella facilità che ha il popolo di aggiungere particolari di carattere avventuroso e fantastico alle narrazioni storiche.

Lo scrittore racconta sul principio il martirio di s. Anastasia, condotta *ad insulas Palmarias* per esservi bruciata, della sepoltura datale colà dalla matrona Apollonia e di una basilica dedicata in suo onore il « VII id. sept. » ; tutto ciò secondo la notissima *passio* della santa [4].

Strano è quello che narra l' autore subito dopo. Egli doveva in qualche modo far sapere, come le reliquie di s. Anastasia si trovassero a Grado, e si facilitò il compito in modo molto semplice: identificò le isole Palmarie con Grado. « Avvenne che sorgesse fra i cittadini Palmariesi ed il vescovo della città di Aquileia una forte contesa ed una persecuzione grave ad ambedue i popoli. Turbati dunque i cittadini di Aquileia per questa difficoltà e circondati all' improvviso da ogni parte dall' esercito dei Palmariesi, alla fine tutto rimase purtroppo conturbato, i castelli furono presi, trucidati uomini, donne, fanciulli, devastati i campi, tagliate le vigne, rapite tutte le cose occulte e non occulte » ; ed in questo disastro furono pure rapite le reliquie dei ss. Ermagora e Fortunato e trasportate *ad supradictas insulas* ; e di ciò rimasero disperati gli Aquileiesi, « non sapendo che fare, perché non avevano forza alcuna di ribellarsi ».

La tradizione locale attribuisce la traslazione delle reliquie dei martiri da Aquileia a Grado ai patriarchi Paolo († 569) e Primigenio († 647) [5]; ma l' autore confonde qui le invasioni barbariche che turbarono il Friuli

[1] Cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 18.

[2] *M. G. H.: Scriptt.*, IX, p. 224 sgg.

[3] Forse l' autore raccolse le sue notizie a Verona stessa, nel monastero di S. Maria in Organo; si spiegano quindi ancor meglio le deformazioni che dovette subire il fatto storico.

[4] Cfr. H. QUENTIN, *Les martyrologes historiques du Moyen Age*, Paris, 1908, pp. 60 e 253.

[5] Cfr. G. MONTICOLO, *Cronache veneziane antichissime*, Roma, 1890, pp. 6, 37, 40, 62; e p. 10; cfr. anche G. VALE, *I Santi Ermacora e Fortunato nella liturgia di Aquileia e di Udine*, Udine, 1910, p. 58 sgg.

sino alla metà del secolo X con le incursioni dei Veneto-Bizantini contro la terraferma; mentre, invece, furono piuttosto i duchi ed i patriarchi del Friuli a tentare piú volte di occupare Grado; egli non ebbe che una confusa ed incerta notizia delle vicende della Patria nostra. Poi continua:

« Molto tempo dopo avvenne per volere di Dio che diventasse vescovo in Aquileia un tale di nome Poppo della provincia Norica, nato di nobile stirpe, potente per ricchezza e piú ancora per sapienza, bene erudito nelle lettere e non poco dotto nelle altre arti. Anch' egli dopo non molto tempo dacché si trovava là [1], sentí grande dolore d' essere stato privato del patrocinio dei sopradetti martiri. Ne pensò una di nuova. Fingendo di voler fare del bene a costoro, decise di concludere pace ed alleanza, non col cuore e coll' opera, ma soltanto colle parole e col mercanteggiare [2]; e per riuscire meglio al suo scopo, mentre tutte le cose, in grazia della pace, volgevano al meglio ed ambo i popoli erano contenti di quanto avveniva, comandò ai suoi di rendersi amici quei perfidi col mercanteggiare, ed andava dicendo di volersi fare amici quelli che i suoi antecessori tenevano per nemici. Ed essi, ubbidienti ai suoi comandi, portando un po' alla volta colà le loro merci e stringendo con costoro fermi patti, trasportavano colà vino nelle botti, frumento nei sacchi, olio nei vasi, e molte altre mercanzie che i mercanti sogliono trasportare. Avendo spesse volte fatto cosí ed esplorata quindi assai bene la posizione, allora il sopradetto vescovo raccolse soldati dappertutto e li interrogò ad uno ad uno e promise molto, se avessero fatto come loro avrebbe insegnato; e disposta bene ogni cosa, fece approntare quaranta grandi botti e vi mise dentro soldati armati di corazze, elmi, scudi e dardi e di tutto ciò che è necessario alla guerra. Agli altri ordinò che andassero come per fare commercio, e sulla sera entrassero nel castello e sulla mezzanotte aprissero le botti, ne cavassero i soldati e poi dessero fuoco a tutto. Egli poi promise di essere pronto a recare aiuto » [3].

« Gli incaricati fecero quant' era loro comandato, vennero nel castello con quest' apparato, e secondo le istruzioni se ne stavano all' amichevole entro le mura. Verso la mezzanotte trassero i soldati dalle botti ed occuparono colla forza tutte le mura. All' indomani, mentre quei del castello si alzavano per recarsi ai fatti loro, come di solito, senza sospettare nulla di male, si videro all' improvviso circondati da grandi pericoli; cioè o d' essere bruciati vivi, o d' essere passati a fil di spada. Il vescovo, come aveva promesso, non era molto lontano; e quando vide preso il castello dai suoi, uscí dalle insidie per aiutarli; e venuto subito là, mise tutti in fuga, distrusse il castello, bruciò gli altri edificî, riuscí vittorioso con preda e gloria, mentre i suoi si dividevano fra loro le spoglie ».

Da parte sua Poppo si recò subito alla chiesa, dove trovò e tolse le reliquie dei santi Ermagora e Fortunato che trasportò seco, « die passionis « supradictorum martyrum propriis locis (cioè nella basilica di Aquileia) re- « condens »; e con esse trasferí pure quelle di s. Anastasia vergine (!) e

[1] Questa frase mi fa arguire che l' autore voglia appunto riferirsi all' invasione che Poppo fece nel 1024, cinque anni dopo fatto patriarca, non a quella del 1042, colla quale chiuse la sua carriera.

[2] Qui evidentemente si allude ai patti che Poppo fece con Ottone Orseolo, doge di Venezia, e con suo fratello Orso, patriarca di Grado.

[3] Avremmo qui insomma una specie di presa di Troia. Ma quanto ci sarà di vero e quanto di immaginario in questo racconto?

di altri ventiquattro martiri, coll' intenzione di dividerle fra i monasteri « quae sui iuris esse videbantur ».

« Dopo questi fatti molte persone vennero dalla provincia di Baviera presso il detto vescovo e sopratutto quelli che erano dotti *aliqua arte* [1], poiché egli li andava ricercando con cura, e quelli che trovò, elevò a condegni onori; poiché quanto piú uno era capace, tanto piú gli era caro ». Fra gli altri venne un monaco Bavarese « qui scriptor erat optimus » e gli piacque tanto, che lo fece abbate di S. Maria in Organo a Verona [2], e gli diede le reliquie di s. Grisogono, s. Anastasia, s. Castorio e dei tre martiri Canziani. E qui finisce il racconto nella parte che ci importava; esso ci è pure un nuovo testimonio della larga fama che si acquistò Poppo e della sua risoluta e coraggiosa operosità.

PIO PASCHINI

¶ **Le bocche da fuoco all' assalto di Cividale nel 1331.** — Nell' ultimo volume della sua grandiosa storia di Firenze [3], il Davidsohn fu tratto a parlare delle note deliberazioni del consiglio fiorentino del 1326, che sono considerate come il primo ricordo documentario dell' uso delle artiglierie in Europa. Si tratta di una deliberazione presa addí 11 febbraio dall' assemblea, nella quale si dà piena autorizzazione ai priori ed al vessillifero di Firenze d' eleggere uno o due maestri « ad fatiendum... pilas seu pallot-« tolas ferreas et canones de metallo »: al margine è annotato *(balia) magistrorum bombardorum*. Poco appresso, cioè al 24 aprile, si trova una deliberazione sullo stesso argomento che annulla l' elezione di « Rinaldus de « Villamagna electus cum uno sotio ad faciendum canones ferreos et ba-« lotta[s] ferreas pro ipsis sagipolandis ». Lo stesso Davidsohn ricorda a questo proposito come siano immediatamente posteriori a questa, altre due memorie relative all' uso delle artiglierie, una, del 1331, di certe bombarde tenute dal re di Granata in Ispagna, l' altra riguardante fatti guerreschi avvenuti a Cividale ed anche questa appartenente al 1331. Si tratta del noto frammento storico che sta fra le aggiunte alla cronaca cividalese di Giuliano; riporterò qui il brano tolto dall' ultima edizione del Tambara nei *Rerum Italicarum Scriptores* muratoriani curati dal Fiorini (to. XXIV, Città di Castello, 1906, p. 57). Il frammento narra come in quell' anno, un bel mattino, ai primi albori, Progonea di Zuccola e Bartolomeo suo fratello, insieme a Giovanni di Villalta « et alia non pauca comitiva », mettessero delle scale al muro di borgo di Ponte presso la porta dei Lebbrosi (cioè di S. Lazzaro), e penetrassero cosí nel borgo, del quale si resero subito padroni, imprigionando in una torre i maggiorenti. Quindi vennero, dice il cronista, al ponte « et inciderunt dictum pontem ponentes vasa versus Civitatem, et « ultra pontem fecerunt fortilicium magnum a capite pontis; et hora matu-« tina homines Civitatis sciverunt hec et facta die, homines Civitatis et ad-

[1] Interpreterei dal contesto questa frase nel senso di persone, dotte, oltre che nella grammatica, anche nelle altre *arti* del trivio e del quadrivio; non nel senso di arti meccaniche. Ed infatti i monasteri germanici erano allora in grado di fornire tali uomini al nostro Friuli ed al Veneto in cui, causa le invasioni e le guerre, la coltura doveva essere ridotta ai minimi termini. Cfr. a questo proposito G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern*, Leipzig, 1913, p. 5.

[2] Si rammenti che quest' abbazia dipendeva allora direttamente dal patriarcato; cfr. il mio *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli IX e X*, Venezia, 1911, p. 99 sgg.

[3] DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, Berlin, 1912, III, p. 759, n. 1.

« versarii eorum se hinc et inde fortiter ballistabant et extrinseci balista-
« bant cum sclopo versus terram et nihil nocuit; porta aperta existente,
« demum plures de Civitate ibant super pontem, proicientes vasa que po-
« sita erant super pontem in Natissa et contra adversarios audacter pugnan-
« tes et non potuerunt transire ad eos propter pontis fractionem ». Alla fine, continua il frammento, alcuni cividalesi, vedendo che gli avversarî si disponevano a bruciare il ponte ed avevano già ammassato all' uopo stoppa, olio e strame, « posuerunt se in periculum » e passarono *violenter* il ponte ponendo gli altri in fuga.

L'Angelucci che fece, molti anni or sono, nella sua dissertazione *delle artiglierie da fuoco italiane* (Torino, 1862) un' ampia rassegna delle memorie nostrali relative all' uso di queste, ricordò anche il passo del cronista cividalese. Egli crede che i *vasi* ricordati siano dei mortaî ossia bombarde; lo *sclopus* da balestrare è, di certo, una grossa spingarda. Io confesso che dal contesto mi sorge il dubbio che quei *vasi* non siano altro che botti od altri recipienti accatastati per formare una trincea contro la città, altrimenti come si spiegherebbe che nella descrizione dell' azione si parla soltanto dello *sclopo* come di uno strumento bellico? Comunque, è certo che qui, anche eliminando i *vasi*, ci troviamo dinanzi ad un' antichissima menzione di bocche da fuoco usate in guerra e l'Angelucci cita giustamente questo brano fra le varie testimonianze da lui raccolte, per dimostrare come le piú antiche memorie dell' uso delle artiglierie riguardino l' Italia e, perciò, mette insieme il frammento cividalese coi documenti toscani sopra ricordati. E invero non si sa perché qualche autore tedesco, come lo Jähns, di cui il Davidsohn ricorda un' opera sulle armi da fuoco, parli qui di un assalto di Cividale fatto da « deutsche Ritter » (cavalieri tedeschi), ponendo in relazione questo fatto storico con la leggenda germanica di Bertoldo di Friburgo, presunto inventore della polvere. In realtà i cavalieri che tentarono l' audace colpo di mano su Cividale erano friulani, e nulla ci permette di credere che avessero tratti dalla Germania i *vasi* e lo *sclopo* adoperati nell' assalto; è molto verisimile invece che questi fossero d' origine italiana, se tre anni di poi un cronista ricorda che il marchese d' Este « praeparari
« fecit maximam quantitatem ballistarum, sclopetorum, spingardarum et alio-
« rum militum et peditum » (MURATORI, *R. I. S.*, XV, col. 396; ved. ANGELUCCI, *op. cit.*, p. 57). L' uso delle bocche da fuoco doveva essere dunque, in quei tempi, comune nella penisola, e probabilmente vi risale ad un' età molto anteriore alle memorie documentarie.

P. S. LEICHT

¶ **Versi tratti dagli antichi 'Annali' di Udine.** — A quel modo che negli antichi libri e memoriali di molte città italiane, come, per tacer d' altre, Bologna, Firenze, Venezia, si rinvengono spicciolati da' notari e da' cancellieri quegli epigrammi, versi, distici, proverbî vuoi latini vuoi volgari che uscivan dalla loro penna o ricorrevano alla memoria loro e de' quali da essi volevasi serbare il ricordo; cosí negli *Annali* della città di Udine dei secoli XIV e XV avviene d' imbattersi in simili minuscoli componimenti stesi quasi sempre nella lingua del Lazio e di cui abbiamo messo insieme un primo manipoletto, che offriamo ora a' nostri lettori.

L. S.

[Biblioteca Comunale di Udine, Arch. Comunale, Annali].

To. I, c. 315 A

1350

Si tibi quando scitis, potus datur et donec scitis
Si socium potes, iure scitire potes.

To. II, c. 157 A

1358

Femina femineum non bene finit opus.

To. III, c. 48 B

1360

Quod natura negat nemo feliciter audet
Displicet inprudens unde placere studet.

Has saltem nulus potuit pervincere terror
Nec minus (?) comites prosequerentur iter.

c. 168 B

1362

Sepe minus faciunt homines qui magna minantur
Sepe gerit minimus causa pussila metus.

Non ego deserto iacuissem frigida lecto
Nec quererer tardos ire relicta dies.

Que mandas faciam equites peditesque parabo
Conflictum comiti teque iubente dabo.

Ite triumphales ferientes cuspide sevo
In hostes domine toto cantabitur evo.

c. 300 B

1363

Felix quem faciunt aliena pericula cautum.

Natum discere Donatum, rudibus cedere.

Nullus amor durat nisi fructus servet amorem [1]
Quilibet est tanti munera quanta facit.

Piera trata et paravula deta
No pò retordar che 'l no sia fat.

Chi nass in questo mondo pocho tempo dura,
Però faciam si che honor vincha pauura.

Haunor dou mont tute chose vaut.

To. IV, c. 273 B

1366

Tria sunt qui populum calicitare faciunt videlicet
Lucri interdictum, pecunie ablatio et caritudo victuum.

[1] In margine è scritto: « Nota verbum tu chi say gramatica ».

To. V, c. 149 A

1371

Melius est rura certe comburere plura
Quam nova iura deducere post sequtura.

To. V, c. 197 A

1372

Cordi non carte manda que noueris arte
Ut si carta cadat tecum sapientia vadat.

Vulpes amant fraudes, lupus agnos, femina laudes.

Remis tu qui vitam mihi demis
Vitis non poteris mesondere (?) ditis

Longa solent sperni gaudent brevitate moderni
Si tibi sit carus (?) noli desistere ceptis.

Auxerunt blandas et grandia.... preces
Viginti saluos ex operose ho........ betes
Et tripodas septem pondere et arte pares.

To. VI, c. 1 A

1375

Mite arcana dei celum inquirere quid sit.

Diligite iusticiam qui iudicatis terram.

c. 145 A

1378

Qui semel est sanctus, bis iustus, bestia qui plus.

Tollere quisque cupit nec dare vult aliquid
Policitis dives quilibet esse potest.

c. 190 B

1379

Qui non asuescit virtutibus dum iuvenescit
A vicijs nescit discedere quando senescit.

To. XIX, c. 244 A

1414, 27 Settembre

In nomine patris et filij et spiritus sancti amen.
Adsit principio virgo beata meo.

Da, pater, augustam menti conscendere sedem,
Da fortuna lustrare boni, da, luce reperta,
In te conspicuos animi defigere visus.
Hic amor, hic pietas, pax hic concordia fedus
Atque fides adsint, procul evolet omne nefandum [1].

[1] Questi versi furono dettati o dal notaio del Comune Giovanni di Claujano o dal cancelliere ser Tomaso de' Ronconi, il quale, com'è noto, venne ucciso dal popolo udinese, come partitante de' Savorgnani.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA FRIULANA.

Adunanza del Consiglio direttivo del giorno 10 gennaio 1914.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PROF. A. BATTISTELLA.

La seduta, che ha luogo nella sede sociale (Palazzo Bartolini, sala dell'Accademia di Udine), è aperta alle ore 14.15, presenti Battistella, Frangipane, Morpurgo, di Prampero, Suttina ed il vicesegretario dott. Morpurgo.

Si legge ed approva il verbale della precedente seduta.

Il *Presidente* comunica che i fascicoli 3° e 4° del volume IX delle *Memorie storiche Forogiuliesi* sono di prossima pubblicazione e che fra breve verranno distribuite ai soci le prime dispense dei *Necrologi di S. Maria d'Aquileia.*

Il Consiglio stabilisce di convocare l'Assemblea generale dei soci il 21 febbraio venturo.

Il Consiglio delibera di proporre all'Assemblea i nomi delle località di Gemona, Spilimbergo e Tolmezzo per la scelta della sede del 4° Congresso.

Il *Tesoriere* presenta il bilancio preventivo del 1914, che viene approvato nei seguenti estremi:

Entrata	L.	5420.26
Uscita	»	4608.35
Avanzo	L.	811.91

Il Consiglio decide di proporre all'Assemblea la nomina del comm. prof. Giuseppe Marcotti a socio onorario; e dei signori prof. dott. Carlo Salvioni e cav. prof. Joseph von Zahn a soci corrispondenti.

Da ultimo vengono ammessi a far parte della Società, in qualità di soci ordinarî i seguenti signori: Ballico dott. Luigi, in Codroipo; di Brazzà Savorgnan co. ing. Detalmo, in Brazzà; di Caporiacco on. co. cav. avv. Gino, in Udine; Da Pozzo cav. avv. Odorico, in Tolmezzo; Girardini Emilio, in Udine; Girardini on. avv. Giuseppe, in Udine; Mauroner dott. Giuliano, in Firenze; Meizlik sac. dott. Giovanni, in Aquileia; Michieli Zignoni cav. dott. col. Luigi, in Tricesimo; Nussi cav. uff. avv. Vittorio, in Civi-

dale; Ottelio co. dott. Antonio, in Udine; Paschini sac. prof. Pio, in Roma; Pecile gr. uff. prof. Domenico, in Udine; Podrecca Bice, in Cividale; de Puppi co. cav. uff. Luigi, in Udine; Rubini cav. uff. dott. Domenico, in Udine; Vale sac. prof. Giuseppe, in Udine; Biblioteca Comunale di Udine.

Dopo di che la seduta è tolta alle ore 14.45.

Il Presidente
A. BATTISTELLA

Il Vicesegretario
EN. MORPURGO

Adunanza generale ordinaria del giorno 21 febbraio 1914.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PROF. P. S. LEICHT.

La seduta, che ha luogo nella sede sociale (Palazzo Bartolini, Sala dell'Accademia di Udine), è aperta alle ore 14.15, presenti i soci Battistella, Berghinz R., Borgialli, Bossi, di Brazzà Savorgnan G., Capsoni, Degani, del Torso, della Torre, Frangipane, Leicht, Lovaria, Malattia, Morossi A., Mistruzzi, Mistruzzi Freisinger, Panciera di Zoppola, Pecile D., di Prampero A., di Prampero G., Rovere, Suttina L., Tassini, Volpe.

Si sono fatti rappresentare per delegazione i soci: Accordini, Albini, Amelli, de Asarta, d'Attems, d'Attimis Maniago, Biblioteca Comunale di Udine, Biblioteca Nazionale di S. Marco, Braida C. F., Butti, Candussio A., Caratti, Chiaradia, Cucavaz G., Dabalà, Elti di Rodeano, Etro, Fracassetti, Gabrici di Craigher, Garlatti, Isola, Lagomaggiore, Mainardi, di Maniago, Measso, Misani, Morossi C., Municipi di Latisana, Maniago e Pordenone, Musoni, Novati, Nussi, Paschini, Peloso Gaspari G., Pitteri, Poletti, Rubini, Schiavi, Stringher, Titolo, Velliscig Poletti, Zanuttini.

Hanno scusato la loro assenza i soci: Bertolini G. C., Bertolini G. L., Biasutti, Camuffo, Capetti, Cassi, Ciceri, Ciriani, Costantini, Donadon, Forgiarini G., Gabinetto di Lettura di Gradisca, Gabrici, Loro, Marinelli, Meizlik, Molmenti, Morgante, Querini A., Podrecca, Rieppi, Rosso, Solimbergo, Sticotti, Suttina A., Tavani, Vale, Villari, Zannier, Zuzzi.

Si legge ed approva il verbale delle precedente assemblea.

Il *Presidente* commemora, con elevate parole, i soci defunti nob. ab. Luigi Narducci e cav. avv. Antonio Pognici.

Il *Segretario Suttina*, nella certezza di interpretare i sensi dell'intera assemblea invia un fervido saluto ed un cordiale augurio di pronta guarigione al consigliere di presidenza comm. prof. Fracassetti, per la cui preziosa e nobile esistenza, minacciata da una grave malattia, un innumerevole stuolo di amici ed estimatori hanno lo scorso mese vivamente trepidato. I presenti si associano.

Il sen. di *Prampero* annunzia che S. M. la Regina Madre, con illuminata munificenza si è degnata inscriversi fra i soci benemeriti della Società e fa rilevare la significativa importanza di quest'atto, additandolo alla gratitudine dell'assemblea, che delibera di porgere all'Augusta Signora i piú sentiti ringraziamenti. Il *Presidente*, associandosi alle parole del sen. di Pram-

pero, aggiunge l'espressione della piú viva riconoscenza all'eminente Uomo, che autorevolmente s'adoperò per ottenere la Reale iscrizione. L'assemblea applaude.

Il *Presidente* invita il Tesoriere a dar lettura del Consuntivo 1912 (ved. *Allegato A*), il quale, previa relazione favorevole dei Revisori dei Conti, viene approvato nei seguenti estremi:

Entrata	L.	4779.52
Uscita	»	3279.26
Avanzo	L.	1500.26

Il *Tesoriere* presenta quindi, ad invito del *Presidente*, il Preventivo 1914 (ved. *Allegato B*), il quale viene approvato nei seguenti estremi:

Entrata	L.	5420.26
Uscita	»	4608.35
Avanzo	L.	811.91

Il *Presidente* espone che il Consiglio direttivo nella tornata del 10 gennaio a. c. ha deliberato, in conformità all' art. XIV dello Statuto, di proporre all'Assemblea i nomi di Gemona, Spilimbergo e Tolmezzo per la scelta della sede del IV Congresso sociale e chiede all'Assemblea stessa di esprimere il suo avviso. A sede del Congresso, viene designata Gemona.

Il *Presidente* dichiara aperta la votazione per la nomina di due membri del Consiglio direttivo, in sostituzione dei membri sorteggiati, giusta il disposto dell' art. XII dello Statuto, Battistella cav. prof. Antonio e Morpurgo on. bar. gr. uff. Elio, i quali all' unanimità vengono riconfermati nella carica. Anche vengono a voti unanimi rieletti a revisori dei conti per l' anno 1914 i signori Bellavitis co. avv. Mario, Capsoni avv. Urbano e Malattia Giuseppe.

L'assemblea in fine nomina socio onorario il sig. Marcotti comm. prof. Giovanni, in Cucigliana, e soci corrispondenti i signori Salvioni prof. dott. Carlo, in Milano e von Zahn cav. prof. Giuseppe, in Graz.

Dopo di che la seduta è tolta alle ore 15.

Il Presidente
P. S. LEICHT

Il Segretario
L. SUTTINA

ALLEGATO A.

Bilancio consuntivo 1913.

ENTRATA.

Avanzo in cassa al 31 decembre 1912	L.	622.40
Quote di 210 soci ordinarî	»	2100.00
Quote di n. 4 soci perpetui	»	700.00
Quote di N. 55 associati alle *Memorie* per l' anno 1913 .	»	381.60
Da riportare	L.	3804.00

Riporto	L.	3804.00
Assegno del Ministero della P. I.	»	500.00
Provento dalla vendita delle pubblicazioni sociali . .	»	200.70
Interessi sulle somme depositate	»	37.40
Contributo della R. Società Geografica Italiana, per la Carta Storica del Friuli	»	150.00
Proventi diversi	»	87.42
	L.	4779.52

USCITA.

Importo della stampa delle *Memorie storiche Forogiuliesi* .	L.	1600.00
Importo della stampa delle copertine, e della esecuzione e stampa dei *clichés* e delle tavole fuori testo dalle *Memorie*	»	572.95
Importo della stampa delle altre pubblicazioni sociali . .	»	454.00
Spese per la manutenzione della Biblioteca	»	20.00
Ricchezza mobile sull' assegno del Ministero della P. I. .	»	38.35
Assegno al personale	»	160.00
Spese di posta, telegrafo, cancelleria, stampati ecc. . .	»	380.46
Spese varie (acquisto mobili, spese minute ecc.) . . .	»	153.50
	L.	3279.26
Avanzo in cassa	»	1500.26
	L.	4779.52

RIASSUNTO.

Entrata	L.	4779.52
Uscita	»	3279.26
Avanzo in cassa	L.	1500.26

ALLEGATO B.

Bilancio preventivo 1914.

ENTRATA.

Fondo presunto di avanzo dell' esercizio 1913	L.	1442.26
Contributi sociali.		
Quote dei soci ordinarî	»	2200.00
Quote di nuovi soci ordinarî	»	200.00
Quote di n. 3 soci perpetui	»	600.00
Associazione al periodico " Memorie " ecc.		
Quote degli associati alle *Memorie*	»	378.00
Sussidî dello Stato.		
Sussidio del Ministero della P. I. per l' anno 1914 .	»	500.00
Introiti eventuali.		
Provento dalla vendita delle pubblicazioni sociali .	»	100.00
	L.	5420.26

USCITA.

Pubblicazioni.		
Fondo per la stampa delle *Memorie* ecc.	L.	2000.00
Da riportare	L.	2000.00

Riporto	L.	2000.00
Fondo per la copertina, i *clichés* e le tavole fuori testo delle *Memorie* ecc.	»	700.00
Fondo per le altre pubblicazioni sociali	»	900.00
Biblioteca.		
Fondo per l'acquisto di libri e riviste ad uso della Biblioteca	»	100.00
Fondo per la manutenzione della Biblioteca	»	50.00
Ritenute.		
Ricchezza Mobile sul sussidio del Ministero della P. I.	»	38.35
Spese d'Amministrazione.		
Assegno al personale	»	120.00
Spese di posta, telegrafo, cancelleria, stampati ecc.	»	400.00
Spese diverse	»	50.00
Spese straordinarie.		
Spese impreviste	»	250.00
	L.	4608.35
Residuo attivo	»	811.91
	L.	5420.26

Adunanza del Consiglio direttivo del giorno 15 maggio 1914.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ON. SEN. CO. A. DI PRAMPERO.

La seduta, che ha luogo nella sede sociale (Palazzo Bartolini, sala dell'Accademia di Udine), è aperta alle ore 14.10, presenti Battistella, Frangipane, Morpurgo, Panciera di Zoppola, di Prampero, Suttina ed il vicesegretario dott. Morpurgo.

Si legge ed approva il verbale della precedente seduta.

Il *Presidente* comunica che S. M. il Re si è compiaciuto accogliere sotto l'Alto Suo Patronato la Società, e ha disposto che il Suo nome venga inscritto nell'elenco dei soci benemeriti; e che uguale determinazione è stata presa da S. M. la Regina. Aggiunge che ciò si è ottenuto anche per l'autorevole intervento dell'on. Morpurgo.

Panciera di Zoppola, al quale si associa l'intero Consiglio, ringrazia, plaudendo all'opera efficace e zelante degli on. di Prampero e Morpurgo, che si sono resi tanto benemeriti della Società.

Il *Presidente* comunica i ringraziamenti pervenuti dal comm. Giuseppe Marcotti e dal prof. Carlo Salvioni per la loro nomina rispettivamente a socio onorario ed a socio corrispondente. Annuncia, inoltre, che il prof. von Zahn ha offerto alla Società una pergamena del 1256 d'argomento friulano, che, su proposta del cav. Battistella, il Consiglio delibera di depositare nella Biblioteca Comunale.

Il *Segretario*, ad invito del *Presidente*, riferisce sui lavori compiuti dalla Commissione incaricata di preparare la Carta storica del Friuli nel medio-evo.

Il *Presidente* invita il Consiglio a procedere alla nomina del Vice-presidente. È rieletto per acclamazione il prof. cav. Antonio Battistella.

Il *Presidente* comunica che la Giunta Municipale di Gemona si è messa a disposizione della Società per stabilire le modalità relative al prossimo Congresso. Il Consiglio incarica la Presidenza di prendere gli accordi opportuni con quel Municipio.

Da ultimo vengono ammessi a far parte della Società in qualità di soci ordinarî i seguenti signori: Berlinghieri nob. Armando, in Russolo; Besta nob. cav. prof. Enrico, in Pisa; di Brazzà Savorgnan co. Giuseppe, in Udine; Colombatti nob. avv. Gustavo, in Udine; De Negri cap. Giulio, in Tarcento; Forgiarini sac. Giovanni, in Cesarolo; Gabrici de Puppi contessa Teresita, in Cividale; Garlatti geom. Guido, in S. Vito al Tagliamento; Kechler cav. dott. Roberto, in Udine; Locatelli bar. Giorgio, in Cormons; Lovaria nob. Fabio, in Udine; de Marchi cav. Lino, in Tolmezzo; Ostermann Giovanni, in Udine; Perusini cav. dott. Costantino, in Udine; Pico cav. Emilio, in Udine; Pitotti cav. dott. Giuseppe, in Udine; Piuzzi Taboga cav. Italico, in Udine; Sirch cav. Giuseppe, in S. Leonardo; Zannier mons. Leopoldo, in Fossalta di Portogruaro; il Gabinetto di Lettura di Gorizia; e i Municipî di Fogliano e S. Pietro dell' Isonzo.

Dopo di che la seduta è tolta alle ore 14.40.

Il Presidente
A. DI PRAMPERO

Il Vicesegretario
EN. MORPURGO

SOCIETÀ STORICA FRIULANA

□ □ SOTTO L'ALTO PATRONATO DI S. M. IL RE □ □

ELENCO DEI SOCI [1].

Soci benemeriti.

S. M. IL RE	1914	Roma.
S. M. LA REGINA	1914	Roma.
S. M. LA REGINA MADRE	1914	Roma.

Soci perpetui.

Banca Cooperativa	1913	Cividale del Friuli.
Cassa di risparmio	1913	Udine.
Municipio	1912	Udine.
Municipio	1912	Trieste.
* † Narducci nob. sac. Luigi	1911	Sandaniele del Friuli.
Provincia	1913	Udine.

Soci onorari.

Amelli p. Ambrogio Maria, O. S. B.	1912	Firenze, *Via Condotta 4.*
Cipolla conte comm. prof. Carlo	1912	Firenze, *Via Lorenzo il Magnifico, 10.*
Crivellucci comm. prof. Amedeo	1912	Roma, *Borgonuovo, 9.*
Hortis on. cav. dott. Attilio	1912	Trieste, *Riva Grumula, 14.*
Marcotti comm. prof. Giuseppe	1914	Cucigliana (Pisa).
Molmenti sen. comm. prof. Pompeo	1912	Moniga del Garda (Brescia).
Novati comm. prof. dott. Francesco	1912	Milano, *Borgonuovo, 18.*
Occioni Bonaffons comm. prof. Gius.pe	1912	Venezia, *S. Maria Maddalena, Corte Erizzo, palazzo Marcello.*
Villari S. E. cav. sen. prof. Pasquale	1912	Firenze, *Viale Regina Vittoria, 27.*

[1] I segnati con un asterisco sono soci fondatori.
Il numero in fianco al nome del socio indica l' anno d' inscrizione alla Società.

SOCI CORRISPONDENTI.

Capetti prof. dott. Vittorio	1912	TORINO, *R. Liceo Cavour.*
Ongaro comm. prof. ing. arch. Max .	1912	VENEZIA, *R. Sopraintendenza dei monumenti pel Veneto, Palazzo Ducale.*
Puschi prof. Alberto	1912	TRIESTE, *Museo civico di storia ed arte.*
Salvioni prof. dott. Carlo	1914	MILANO, *Via Ariosto, 4.*
Schiaparelli prof. dott. Luigi	1912	FIRENZE, *Via Masaccio, 59.*
Sticotti dott. Pietro	1912	TRIESTE, *Museo civico di storia ed arte.*
Zahn (von) cav. prof. Giuseppe . . .	1914	GRAZ, *Ringstrasse, 14.*

SOCI ORDINARI.

Accordini cav. uff. prof. dott. Francesco	1912	CIVIDALE DEL FRIULI.
Albini nob. Lorenzo	1912	CIVIDALE DEL FRIULI.
Ancona on. comm. prof. ing. Ugo . .	1912	MILANO, *R. Politecnico.*
Arcano (d') co. Orazio	1911	UDINE.
Asarta (de) co. cav. ing. Manuel . .	1912	FRAFOREANO.
Asquini ten. Alberto	1912	UDINE.
* Attems (d') di Santa Croce co. Ermanno	1911	ATTIMIS.
Attimis (d') Maniago co. ing. Enrico .	1914	MANIAGO.
Baldissera cav. Giacomo	1913	PORDENONE.
Ballico dott. Luigi.	1913	CODROIPO.
Battaino cav. Luigi	1913	ROMA, *R. Ministero del Tesoro.*
* Battistella cav. prof. dott. Antonio. .	1911	UDINE.
Bellavitis co. avv. Mario	1911	UDINE.
Berghinz cav. prof. dott. Guido. . .	1913	UDINE.
* Berghinz avv. Raffaele	1911	UDINE, *Via Prefettura, 3.*
Berlinghieri nob. Armando.	1914	RUSSOLO.
Bertolini cav. avv. Gian Carlo . . .	1913	PORTOGRUARO.
* Bertolini prof. dott. Gian Lodovico .	1911	ROMA, *R. Istituto Tecnico, Via Cavour.*
Besta nob. cav. prof. dott. Enrico . .	1914	PISA, *Via Faggiuola, 18.*
* Biasutti cav. dott. Giuseppe	1911	UDINE, *Via Liruti, 2.*
Biblioteca Comunale	1914	BELLUNO.
Biblioteca Comunale	1913	UDINE.
Biblioteca del R. Liceo Ginnasio . .	1914	BELLUNO.
Biblioteca della Giunta Prov. dell' Istria	1913	PARENZO.
Biblioteca Nazionale di S. Marco . .	1912	VENEZIA.
* Bombig on. Giorgio	1911	GORIZIA.
Borgialli Mario	1912	CIVIDALE DEL FRIULI.
Borgomanero comm. avv. Luigi . . .	1913	UDINE, *Via Bersaglio.*
* Bossi cav. avv. G. B.	1911	UDINE, *Piazza Garibaldi, 21.*
* Bragato Giuseppe	1911	UDINE, *Via Giov. d'Udine, 10.*
Braida Carlo Fabio	1911	UDINE, *Via Manin, 19.*

* Braida cav. Francesco	1911	OLEIS.
* Braida sac. Giuseppe	1911	COLLOREDO DI MONTALBANO.
Braida (de) dott. Carlo	1912	UDINE, *Via Aquileia, 25.*
* Brandis (de) co. cav. dott. Enrico . .	1911	UDINE, *Piazza Antonini.*
Brazzà (di) co. ing. Detalmo	1913	BRAZZÀ.
Brazzà (di) co. Giuseppe	1914	UDINE.
* Brosadola comm. avv. Giuseppe . .	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
Brusadini cav. Antonio	1913	PORDENONE.
Brusin prof. G. B.	1913	TRIESTE.
* Brusini cav. Luigi	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
Butti Argelia	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
Caiselli co. Carlo	1913	UDINE.
Camuffo Armando	1913	CAPODISTRIA.
Candussio Antonio	1913	SAMMARDENCHIA DI POZZUOLO
Candussio Ilario	1913	TOLMEZZO.
Caneva S. E. gen. d'es. sen. Carlo .	1912	MILANO, *Via Brera, 15.*
Cantarutti cav. uff. ing. G. Batta . .	1913	UDINE, *Via Liruti, 14.*
Caporiacco (di) on. co. cav. avv. Gino	1913	UDINE.
Caporiacco (di) co. cav. dott. Giuliano	1914	UDINE.
* Capsoni avv. Urbano	1911	UDINE, *Via della Posta, 9.*
Caratti nob. cav. Andrea	1913	PARADISO DI POCENIA.
* Cassi prof. dott. Gelio	1911	BELLUNO, *R. Liceo.*
Cattaneo co. Riccardo	1913	PORDENONE.
Cattaneo co. cav. Uberto	1913	PORDENONE.
Cesciutti avv. Vittorio	1911	GORIZIA.
Chiaradia on. comm. avv. Attilio . .	1913	VICENZA.
* Chiurlo prof. dott. Bindo	1911	UDINE, *Via Brenari, 16.*
Ciceri dott. Pietro	1912	TRICESIMO.
Ciriani on. avv. Marco	1911	SPILIMBERGO.
Claricini (de) co. dott. Guglielmo . .	1911	BOTTENICCO.
* Claricini (de) Dornpacher co. cav. Nicolò.	1911	BOTTENICCO.
Coletti dott. Tullio	1913	PASIANO DI PORDENONE.
* Colloredo (di) Mels march. Paolo . .	1911	UDINE, *Via Aquileia.*
Colloredo (di) Mels co. Vittorio . . .	1913	CRAUGLIO (Austria).
Colombatti nob. avv. Gustavo . . .	1914	UDINE, *Via Savorgnana.*
Concina (de) Billia march. Camilla . .	1914	SAN DANIELE DEL FRIULI.
Cossetti cav. dott. Ernesto	1911	PORDENONE.
Costantini sac. prof. dott. Celso . .	1913	CONCORDIA DI PORTOGRUARO.
* Cristofoletti dott. Ugo	1911	GORIZIA.
Cucavaz dott. Antonio	1912	CIVIDALE DEL FRIULI.
Cucavaz cav. uff. dott. Geminiano . .	1912	CIVIDALE DEL FRIULI.
* Cuzzi ing. Arturo	1911	TRIESTE, *Via Vienna, 17.*
* Dabalà cav. prof. dott. Giuseppe . .	1911	BERGAMO.
Da Pozzo cav. avv. Odorico	1914	TOLMEZZO.
* Degani mons. dott. Ernesto	1911	PORTOGRUARO.
Del Bon dott. Giovanni	1912	PORDENONE.
Del Negro Rino	1913	PORTOGRUARO.
De Marchi cav. Lino	1914	TOLMEZZO.
De Negri cap. Giulio	1914	TARCENTO.
Donadon Tiburzio	1913	PORDENONE, *Corso V. E., 65.*
Doretti avv. Giuseppe	1913	UDINE.

Elti di Rodeano co. magg. Cornelio . 1913 Venezia.
Etro cav. uff. avv. Riccardo . . . . 1913 Pordenone.
Fanzago cav. dott. Arturo . . . . . . 1913 Lecco.
Fattor prof. dott. Luigi . . . . 1912 Cividale del Friuli.
Florio co. Daniele . . . . 1911 Udine.
Foligno prof. dott. Cesare . . . . . 1912 Oxford, « *Ausonia* », *Lathbury Road.*
Forgiarini prof. dott. Giovanni . . . 1913 Urbino, *R. Scuola Normale.*
Forgiarini sac. Giovanni . . . . . 1914 Cesarolo.
* Fracassetti comm. prof. avv. Libero . 1911 Udine, *Via Cavour, 15.*
* Frangipane march. Luigi . . . . . 1911 Udine, *Via della Posta, 9.*
Freschi di Cucagna co. cav. dott. Carlo 1913 Cordovado.
Frossi dott. Luigi . . . . 1912 Roma, *R. Ministero di G. e G.*
Gabinetto di Lettura . . . . 1912 Gradisca d' Isonzo.
Gabinetto di Lettura . . . . 1914 Gorizia.
* Gabrici de Craigher Olga . . . . . 1911 Cividale del Friuli.
Gabrici de Puppi co. Teresita . . . 1914 Rubignacco (Cividale).
Gabrici di Mels Colloredo co. Marguerite 1912 Roma, *Via Marcantonio Colonna 54.*
Garlatti geom. Guido . . . . 1914 S. Vito al Tagliamento.
Giacomelli dott. Guido . . . . 1914 Udine.
Girardini Emilio . . . . 1914 Udine.
Girardini on. avv. Giuseppe . . . . 1913 Udine.
* Gollob avv. Adolfo . . . . 1911 Gorizia.
* Gortani on. prof. dott. Michele . . . 1911 Tolmezzo.
Grattoni prof. Vittorio . . . . 1912 Cividale del Friuli.
Grillo cav. dott. Umberto . . . . . . 1913 Martignacco.
Guarnieri dott. Giacomo . . . . . . 1913 Fontanafredda (Pordenone).
Hierschell de Minerbi on. co. ing. Lionello . . . . 1912 Precenicco (Latisana).
Isola S. E. mons. Francesco, vescovo di Concordia . . . . 1912 Portogruaro.
Kechler cav. dott. Roberto . . . . . 1914 Udine.
* Lagomaggiore prof. dott. Carlo . . . 1911 Milano, *Via Vinc.zo Monti, 52.*
* Leicht cav. prof. dott. Pier Silverio . 1911 Modena.
Linussa avv. Eugenio . . . . 1912 Udine, *Via A. Zanon, 12.*
Locatelli bar. Giorgio . . . . 1914 Cormons.
Loro Domenico . . . . 1913 Sesto al Reghena.
Lovaria nob. Fabio . . . . 1914 Udine.
Lovisoni dott. Giuseppe . . . . . . 1913 Gradisca d' Isonzo.
Luchini cav. Luchino . . . . 1913 S. Giorgio della Richinvelda.
Luzzatto comm. avv. Carlo Vittorio . 1913 Udine.
Mainardi nob. dott. Gianlauro . . . . 1913 Goriz di Codroipo.
Majonica cav. prof. dott. Enrico . . 1912 Aquileia.
* Malattia Giuseppe . . . . 1911 Udine.
Maniago (di) co. Olvrado . . . . . 1912 Maniago.
* Marinelli cav. prof. dott. Olinto . . . 1911 Firenze, *Via Gino Capponi, 15.*
Mauroner dott. Giuliano . . . . . 1913 Firenze, *Borgo Pinti, 90.*
* Measso cav. avv. Antonio . . . . . 1911 Udine, *Via Poscolle, 25.*
Meizlik sac. dott. Giovanni . . . . 1913 Aquileia.

Michieli Zignoni dott. cav. col. Luigi .	1914	TRICESIMO.
Mlor prof. ing. Augusto	1913	PORDENONE.
Misani comm. prof. ing. Massimo . .	1913	UDINE.
* Mistruzzi dott. Diego	1913	UDINE, *Via della Posta, 17.*
* Mistruzzi Freisinger co. Riccardo . .	1911	RONCHI DI MONFALCONE.
Molinari prof. dott. Luigi	1913	SACILE.
Morassi Benigno	1911	CERCIVENTO.
* Morgante cav. Ruggero	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
Morossi avv. Antonio	1912	LATISANA.
Morossi cav. dott. Carlo	1912	LATISANA.
* Morpurgo on. bar. gr. uff. rag. Elio .	1911	UDINE, *Via Savorgnana, 12.*
* Morpurgo bar. dott. Enrico	1911	UDINE, *Via Savorgnana, 12.*
Municipio	1913	AQUILEIA.
Municipio	1913	CERVIGNANO.
Municipio	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
Municipio	1913	FARRA D' ISONZO.
Municipio	1914	FOGLIANO.
Municipio	1912	GEMONA.
Municipio	1911	GORIZIA.
Municipio	1912	LATISANA.
Municipio	1912	MANIAGO.
Municipio	1913	MONFALCONE.
Municipio	1912	PALMANOVA.
Municipio	1911	PORDENONE.
Municipio	1911	PORTOGRUARO.
Municipio	1911	RONCHI DI MONFALCONE.
Municipio	1914	S. PIETRO DELL' ISONZO.
Municipio	1913	SAGRADO.
Municipio	1912	SPILIMBERGO.
Municipio	1912	STARANZANO.
Municipio	1913	TERZO D'AQUILEIA.
* Muratti dott. Spartaco	1911	SAGRADO.
* Museo (R.) Archeologico	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
* Musoni cav. prof. dott. Francesco . .	1911	UDINE, *R. Istituto Tecnico.*
Nussi cav. uff. avv. Vittorio	1914	CIVIDALE DEL FRIULI.
Orgnani Martina nob. dott. Ettore . .	1913	UDINE.
Ostermann Giovanni	1914	UDINE, *Via Lovaria, 4.*
Ottelio co. dott. Antonio	1914	UDINE.
Pace (de) co. Odorico	1911	UDINE.
* Pajer di Monriva cav. avv. Mario . .	1911	GORIZIA.
* Panciera di Zoppola co. comm. dott. Camillo	1911	ZOPPOLA.
Paoli (de) prof. cav. Luigi	1911	PORDENONE.
Paschini sac. prof. Pio	1914	ROMA, *Seminario Lateranese.*
Pecile cav. dott. Attilio	1912	UDINE, *Via Erasmo Valvason.*
Pecile gr. uff. prof. Domenico	1913	UDINE, *Via Erasmo Valvason.*
Pellizzo S. E. mons. Luigi	1912	PADOVA.
Peloso Gaspari cav. Diodato	1912	LATISANA.
Peloso Gaspari Gaspare	1912	LATISANA.
Perozzi Francesco	1913	TERZO D'AQUILEIA.
Perusini cav. dott. Costantino . . .	1914	UDINE, *Via Gemona.*

* Perusini dott. Giacomo	1911	UDINE, *Via Aquileia.*
* Piccoli cav. Nicolò	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
Pico cav. Emilio	1914	UDINE.
Pisenti avv. Pietro	1913	PORDENONE.
Pitacco prof. dott. Giorgio	1914	GORIZIA.
Pitotti cav. dott. Giuseppe	1914	UDINE.
* Pitteri cav. Riccardo	1911	TRIESTE, *Piazza Grande, 2.*
Pittoni dott. Francesco	1912	LATISANA.
Piutti comm. prof. dott. Arnaldo . .	1913	NAPOLI, *R. Università.*
Piuzzi Taboga cav. Italico	1914	UDINE, *Via Cavallotti.*
Podrecca Bice	1914	CIVIDALE DEL FRIULI.
Poletti cav. G. B. Lucio	1913	PORDENONE.
* Pollis (de) nob. cav. avv. Antonio . .	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
Pontoni Famiglia	1914	UDINE.
* Porcia (di) co. Alfonso	1911	PORCIA.
Porcia (di) co. Pirro	1913	PORDENONE.
* Prampero (di) co. gr. cr. sen. Antonino	1911	UDINE, *Via Calzolai.*
* Prampero (di) co. cap. Giacomo . .	1911	UDINE, *Via Calzolai.*
Prandi co. Gino	1911	TRIESTE, *Via S. Michele, 13.*
Puppi (de) co. cav. uff. Luigi	1913	UDINE, *Via dei Teatri.*
Querini cav. avv. Antonio	1913	PORDENONE.
Querini ing. Luigi	1913	PORDENONE.
Querini co. cav. Giovanni	1913	PASIANO DI PORDENONE.
Ricchieri co. cap. Ernesto Lucio . . .	1913	S. REMO.
Rieppi m.° Antonio	1912	CIVIDALE DEL FRIULI.
* Ronchi co. comm. avv. Giov. Andrea .	1911	UDINE.
Rosso sac. Luigi	1913	SESTO AL REGHENA.
Rota on. co. comm. dott. Francesco .	1913	S. VITO AL TAGLIAMENTO.
* Rovere prof. dott. Giuseppe	1911	UDINE, *R. Liceo.*
Roviglio prof. dott. Ambrogio . . .	1911	UDINE, *R. Istituto Tecnico.*
Rubini cav. uff. dott. Domenico . . .	1914	UDINE, *Via Aquileia, 4.*
Sandrini on. cav. avv. Amedeo . . .	1913	ROMA, *Piaz. della Quercia, 27.*
Sandrini mons. prof. Paolo	1913	SESTO AL REGHENA.
* Schiavi cav. uff. avv. Luigi Carlo . .	1911	UDINE, *Via Savorgnana.*
Sellenati cav. dott. Edoardo	1913	PORDENONE.
Sirch cav. Giuseppe	1914	S. LEONARDO.
Società Vincoli d'Arte	1913	GEMONA.
Solimbergo S. E. on. comm. avv. Giuseppe	1912	ROMA, *Consiglio di Stato.*
Spezzotti cav. rag. Luigi	1913	UDINE, *Via Prefettura.*
* Strassoldo (di) co. Giulio	1911	UDINE.
Strassoldo (di) co. Riccardo	1913	STRASSOLDO.
* Stringher on. gr. cr. prof. Bonaldo .	1911	ROMA, *Palazzo della Banca d' Italia.*
Stroili cav. Antonio	1911	GEMONA.
Suttina Antonio	1913	TRIESTE, *Via Molinpiccolo, 8.*
* Suttina Luigi	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
Tassini avv. Dionisio	1913	TARCENTO.
* Tavani avv. Virgilio	1911	LATISANA.
Teuffenbach (zu) bar. Albin	1912	GORIZIA, *Corso Francesco Giuseppe, 16.*

	Thallóczy (von) Ludwig	1912	WIEN, *Johannesgasse, 6.*
	Titolo sac. dott. G. B.	1912	PORTOGRUARO.
	Tonutti sac. dott. Angelo	1913	FAGAGNA.
*	Torre (della) nob. prof. dott. Ruggero	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
*	Torso (del) nob. dott. Enrico . . .	1911	UDINE, *Via Aquileia.*
	Vale sac. prof. Giuseppe	1913	UDINE, *Semin. Arcivescovile.*
	Valussi cav. ing. Odorico	1913	UDINE, *Via Zanon, 12.*
	Varmo (di) co. cav. dott. G. Batta . .	1913	MARTIGNACCO.
	Velliscig Poletti Lydia	1912	CIVIDALE DEL FRIULI.
*	Volpe avv. Carlo Emilio	1911	FAGAGNA.
	Zannier mons. Leopoldo	1914	FOSSALTA DI PORTOGRUARO.
	Zanuttini Valentina	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
*	Zoratti avv. Egidio	1911	AVIANO.
	Zuliani avv. Romano	1912	CIVIDALE DEL FRIULI.
	Zuzzi comm. Francesco	1912	S. MICHELE AL TAGLIAMENTO.

15 maggio 1914.

Stampato in Cividale del Friuli, nella Officina Grafica dei fratelli Stagni

Marchese Luigi Frangipane responsabile

Recente pubblicazione:

CARTA POLITICO AMMINISTRATIVA DELLA PATRIA DEL FRIULI AL CADERE DELLA REPUBBLICA VENETA

Saggio di Gian Lodovico Bertolini & Umberto Rinaldi

con una premessa di P. S. Leicht.

In -8°; pp. 28, con tasca contenente la Carta (mm. 645 × 580).

Questo lavoro, che viene presentato agli studiosi in edizione severamente elegante, uscita dalle riputatissime officine dell' Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, ha in sé grande importanza, non soltanto per la regione che illustra, ma per la storia italiana in genere. Da un lato ne esce chiaro quel frastagliamento del confine orientale fra la Repubblica Veneta e l'Austria, che rese poi opportune le rettifiche pattuite da questa con Napoleone, e con esse l' attuale confine verso il Goriziano; dall' altro ne viene un chiaro esempio di quello sminuzzarsi delle giurisdizioni e delle circoscrizioni amministrative, che l' antico regime portava con sé e che in nessuna provincia italiana si può forse, meglio che in Friuli, constatare, dacché qui piú a lungo si conservano istituti e forme caratteristiche del Medio Evo. La Carta serve perciò non soltanto allo studioso locale, ma anche a chi indaghi le vicende politiche e giuridiche d' Italia. Essa costituisce un primo serio contributo a quell' atlante storico d' Italia, formato da forze nazionali, che, vagheggiato da lunghi anni, dovrebbe essere ormai in via di attuazione. Vanno innanzi una premessa, nella quale il prof. P. S. Leicht illustra, dal lato storico giuridico, le divisioni territoriali segnate nella Carta, ed alcuni cenni degli autori intorno alla costruzione della medesima. Stesa nella scala di 1 : 200.000, la piú opportuna per tali lavori, essa offre tutte le indicazioni sommarie o dimostrative necessarie all' intelligenza delle partizioni esposte, e, pur conservando con sapiente scelta di segni convenzionali e di colori la dote essenziale della chiarezza, è ricca di dati e particolari di scrupolosa fedeltà e precisione.

La Carta, che viene data gratuitamente ai soci della Società Storica Friulana, è posta in vendita al prezzo di L. 6; però chi la acquisterà direttamente dalla Società, potrà riceverla per L. 5, inviando all' uopo un vaglia di tale somma al Tesoriere, marchese Luigi Frangipane, Via della Posta, 9, UDINE.

■ ■ ■ ■ ■ ■

SOMMARIO.

□ □ □ □

¶ Le *Memorie storiche Forogiuliesi*, giornale della *Società Storica Friulana*, si pubblicano in fascicoli trimestrali di oltre 80 pagine ciascuno, con copertina illustrata, e talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo. L'abbonamento *anticipato* è annuale.

Per l'Italia . . . . L. **7**.—
Per l'Estero (Unione postale) . . . . . . » **8**.—

Un fascicolo separato si vende a L. **2.50**.

¶ Per abbonarsi dirigersi al *Tesoriere* della *Società*, marchese Luigi Frangipane, in **Udine**, via della Posta, 9. — Per ciò che concerne la Direzione rivolgersi esclusivamente al *Segretario* della *Società*, Luigi Suttina, in **Cividale del Friuli.**

■ ■ ■ ■ ■ ■

Pubblicazione trimestrale

Memorie Storiche Forogiuliesi

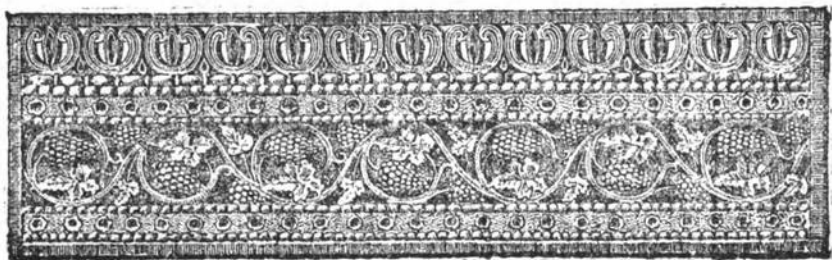
M.dcccc.xiv

Anno 10. - Fasc. 2

In radice arboris nulla prorsus apparet pulchritudinis species, et tamen quicquid est in arbore pulchritudinis vel decoris ex illa procedit.

A. AUGUSTINI Sup. Johann.

In Udine

presso la Società Storica Friulana

I patriarchi d'Aquileia nel secolo XII.

(*Continuaz.*; ved. *Mem.*, X, p. 1 sgg.)

III.

1. Elezione di *Vodolrico II di Treffen* a patriarca (agosto-settembre 1161). — 2. Eberardo arcivescovo di Salisburgo ed il patriarca. — 3. Azione di Vodolrico nel patriarcato sino alla morte dell'antipapa Vittore (1164). — 4. Vodolrico si accosta alla lega lombarda; suo riconoscimento da parte di Alessandro III (1168).

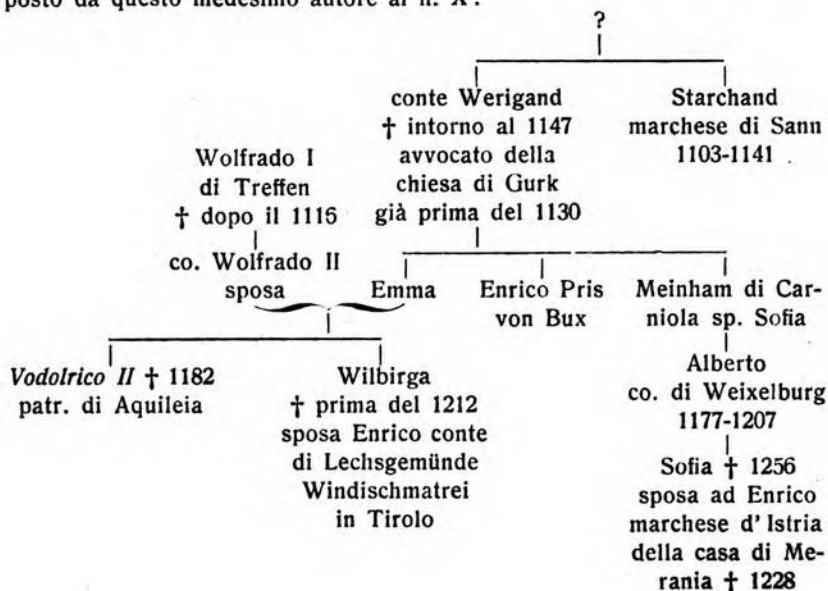
1. Il patriarca Pellegrino lasciava alla sua morte il patriarcato in una condizione veramente invidiabile. Grazie alla costante protezione dell'imperatore aggiunta alla vigorosa attività del patriarca stesso, l'autorità feudale vi si era sviluppata in modo organico ed ordinato; accanto ai *liberi* i *ministeriali,* stabiliti sui beni ecclesiastici specialmente, venivano crescendo in ricchezza ed in importanza; segno questo della crescente prosperità del paese. La vita monastica, risorta rigogliosa in sul principio del secolo XII in Friuli, s'era estesa nella Carniola, dove non doveva tardare a rimettere in valore quel paese, ch'era inselvatichito dalle invasioni e dall'abbandono.

Accanto alle comunità piú antiche di Aquileia e di Cividale, che dovettero sempre conservare una certa loro speciale costituzione interna, la quale si dimostra piú particolarmente nelle loro istituzioni religiose e nei loro mercati, vengono crescendo sempre piú alcuni castelli, nelle mani dei cui *habitatores,* rivestiti del *feudo d'abitanza,* verrà grado grado raccogliendosi, in grazia dei costumi evolventisi e poi delle concessioni patriarcali, l'ammini-

strazione, il governo e la difesa del castello stesso, il quale diventa in tal modo libera comunità; così a Gemona, San Daniele, Sacile, Udine, Fagagna, Latisana e via dicendo. La proprietà ed il feudo si frazionano, con grande vantaggio dell' agricoltura; le *ville* ci appaiono numerose, il commercio di transito e di scambio organizzato; perciò se il Friuli non poté giungere alla raffinatezza della Marca gioiosa, perché altre erano le sue condizioni topografiche e politiche, poté giungere ad una prosperità, che, per quanto rude e rubesta, era indice di civiltà e di libere energie.

Il successore di Pellegrino continuò degnamente l'opera del suo predecessore, e seppe far vantaggiare il patriarcato di tutto ciò che il progresso dei tempi e l' evoluzione delle forme politiche e sociali seppero far scaturire dai moti di quel secolo agitato sí, ma pieno di vita e di forza. Non sappiamo come fosse preparata e come procedesse l' elezione, né come e quanto potesse fare sentire la sua influenza l' imperatore. L' eletto fu Vodolrico, figlio di Wolfrado conte di Treffen in Carintia [1], ma che possedeva assai beni anche in Carniola, e di Emma figlia di Werigant, avvocato della chiesa di Gurk, il quale a sua volta era fratello di Starchand, marchese di Sannthal nella Carniola superiore [2].

[1] Il castello di Treffen era situato a settentrione di Villach; un altro castello di questo nome si trovava nella Carniola a sud-est di Lubiana. Cfr. AUG. VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1061.

[2] VON JAKSCH, op. cit., n. 736. Soggiungo qui l' albero genealogico proposto da questo medesimo autore al n. X:

Vodolrico aveva un' unica sorella: Vilbirga, moglie di Enrico conte di Lechsgemünd e Windischmatrei in Tirolo, che vedremo comparire spesso insieme col suocero nei documenti del cognato patriarca [1].

Vodolrico venne tosto a Pavia, dove, il 29 settembre, rese omaggio all' imperatore e ricevette da lui l' investitura feudale. Narra Burcardo di Colonia, notaio imperiale: « Condotto il nuovo patriarca alla corte, dove ricevette l' investitura delle regalie per mano dell' imperatore, dopo avere promesso di ubbidire a papa Vittore e di recarsi subito da lui; fingendo una malattia, [da Cremona] discese per barca sul Po, e passò innanzi a Reggio, dove si trovava allora il papa [Vittore], senza fermarsi. Io allora, ch' ero stato inviato con lui per metterlo in possesso delle regalie tanto nel patriarcato quanto nel vescovado di Belluno [2], insieme col duca di Carintia [3], che ci accompagnava, mi opponevo tenacemente; ma benché gli ricordassi la promessa fatta ed il volere dell' imperatore, nulla mi giovò. Ciò non ostante continuai la strada con lui, per non impedire colle mie parole la spedizione [4] che aveva giurata e per intralciare nel frattempo le sue macchinazioni contro il papa [Vittore]. Giunti il quarto giorno da Cremona a Venezia, si divulgò subito la fama dell' operato del patriarca e perciò si rallegrarono i cardinali Rolandiani, ch' erano soliti abitarvi... Scambiatasi poi fra il patriarca ed i cardinali una mutua raccomandazione per mezzo di messi, non personalmente, di riu-

[1] MEILLER, *Reg.* cit., p. 202, n. 141 e p. 471, n. 98; DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 157 e p. 181; *M. E. A.*, col. 590. « Comes Wolfradus de Treven et « filius eius Udalricus » compaiono insieme in un documento di Eberardo di Salisburgo del 9 nov. 1155 (MEILLER, op. cit., p. 74, n. 96). Dal *Necrologio d'Aquileia* al XII kal. Decem., veniamo a sapere: « Emma mater Dñi « Wolrici patriarchae obiit in Domino, quae villam de Raspano fratribus « dedit »; essa era dunque erede dei beni che la sua famiglia aveva in Friuli; e perciò conosciamo una nuova schiatta forestiera arricchita con beni friulani.

[2] Non può quindi ritenersi autentico un documento del 1° settembre 1161, pubblicato nell' UGHELLI, *It. Sacra*, V, 152, col quale il Barbarossa dichiara, che la concessione di quel vescovado fatta al patriarca Pellegrino era stata personale, e perciò concede le regalie al vescovo Otto. Anche gli altri dati cronologici sono errati.

[3] Enrico di Carintia era tornato poco prima dalla sua ambasceria alla corte imperiale.

[4] Cioè la nuova spedizione che il Barbarossa andava organizzando per fiaccare la Lombardia, alla quale dovevano partecipare i principi dell' impero. Anche Vodolrico al momento dell' investitura aveva giurato di parteciparvi.

nire la chiesa di Dio, per mare venimmo verso Aquileia, accompagnati dall'illustre duca Enrico di Carintia; e mutato per viaggio pensiero, io ed il patriarca girammo per le paludi verso Treviso [1], il duca invece continuò per mare; ma mentre tutti i suoi navigavano su di un forte vascello, egli con quattro marinai, separatosi da loro, su di una barchetta andava verso la Venezia. E dovendo passare dinanzi al porto, dove il Tagliamento entra nel mare, per il movimento delle onde prodotte dall'incontrarsi delle acque del fiume con quelle del mare, quell'inclito duca affondò insieme colla barca... Tanto in quei giorni l'inondazione delle acque era straordinaria, che a memoria d'uomo non se ne ricordava una eguale... Io ho ordito una tela tale, che egli [il patriarca] non potrà sciogliere, se non per somma grazia dell'imperatore e del papa. Perciò costretto dall'obbedienza ora ha scritto al papa. E questo, sebbene mi piaccia, pur quasi anche mi dispiace, perché ha ingannato e tardato. Rimasto il corpo del duca per nove giorni in preda delle onde, il decimo fu trovato dai Veneti e fu sepolto nella città, che si chiama Caorle; ma riscattato colle preghiere e col denaro da me e da Engelberto conte di Aquileia (cioè di Gorizia), e trasportato per Aquileia al monastero di Rosazzo, che è situato verso i monti, fu posto nel sepolcro del padre suo; e lo pianse tutta la terra e tutta la corte imperiale. Poi presentate le lettere ed il precetto al patriarca, feci giurare a tutti i suoi di prender parte alla spedizione; e presa licenza mi volsi ad altro. Passai per la Carintia, la Carniola, l'Istria, le due marche, per altre parti della Slavonia sino in Ungheria, intimai il comando della spedizione e raccolsi per l'imperatore il sussidio in denaro. Tessei insidie ed ordinai la cattura dei pseudo-cardinali che passavano frequentemente per le marche d'Ungheria » [2].

2. Eberardo, arcivescovo di Salisburgo, aveva ricevuto anch'egli intimazione di presentarsi al campo imperiale in Lombardia per il 30 aprile 1161 [3]; ma non aveva ubbidito. Perciò nel maggio-giugno seguente ebbe una seconda intimazione di presentarsi a Cremona insieme col vescovo di Brixen per il giorno

[1] Nel documento di Rosazzo del 1234 un testimonio dice: « quando « patriarca Wodolricus primo intravit Forumjulii hospitatus fuit in Trisisimo « iuxta cimiterium in bagharzio cuiusdam militis, nomine Arnoldi. Quod bàgharcium [tenebat] Worgendus rusticus a domino Petro de Attems ». DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 184; BIANCHI, *Documenti Mss.*, n. 117.

[2] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1030.

[3] MEILLER, *Reg.* cit., p. 89, n. 163.

8 settembre [1], e di condurvi le milizie, come esigevano le costumanze feudali. Ma Eberardo non si mosse; di qui un nuovo e piú pressante invito del Barbarossa perché si presentasse senza altro indugio a Verona coi suoi cavalieri, quattordici giorni dopo la Pasqua dell'anno seguente (cioè il 23 aprile 1162) [2]. Ma l'arcivescovo non pensava affatto ad aiutare l'imperatore in una impresa, che sarebbe riuscita ad avvalorare lo scisma; e continuò invece a mantenersi in relazione coi legati di Alessandro III, ed a sostenere in Germania il partito del legittimo pontefice.

Appena egli ebbe notizia che alla sede di Aquileia era stato elevato Vodolrico, gli spedí subito una lettera di congratulazione per la dignità ottenuta, e gli augurò che nei tempi difficoltosi che correvano, sapesse rivestirsi *spiritu consilii et fortitudinis*. Vodolrico gli rispose ringraziandolo della lettera che aveva ricevuto e delle parole affettuose indirizzategli, e raccomandandosi alle sue preghiere [3]. Questa lettera e tutto l'andamento dell'affare dovettero fare eccellente impressione sull'animo di Eberardo. Infatti nel novembre-dicembre 1161 egli scrisse a papa Alessandro III raccomandandogli caldamente il neo-eletto patriarca di Aquileia e pregandolo a voler confermare la sua elezione, « quia vere cre« dimus illum nutu divino in opus ministerii huius assumptum », e perché il patriarca mostrava di voler essere fedele aderente del papa, sebbene in sul principio dovesse procedere con cautela « adhuc cum Nicodemo in nocte propter metum Judaeorum. Con« quievit omninó strepitus malignantium sub eo, ut pro nobis esse « videantur, qui contra nos dudum erant... Huius rei et obedi« tionis Concordiensis episcopus cooperator est strenuus » [4]. Una lettera del medesimo tenore scrisse Eberardo anche al legato Ildebrando, cardinale dei XII apostoli, per avvertirlo delle buone speranze che dava Vodolrico, e per assicurarlo che con tutte le sue forze avrebbe sempre difesa la causa di Alessandro, nella quale

[1] MEILLER, *Reg.* cit., p. 92, n. 180.

[2] MEILLER, *Reg.* cit., p. 95, n. 191.

[3] DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 186; MEILLER, *Reg.* cit., p. 95, n. 192; S. TENGNAGEL, *Vetera Monum. contra Schismaticos*, Ingolstadii, 1612, p. 427, n. 64.

[4] A. BRACKMANN, *Germania Pontificia*, Berolini, 1911, I, n. 91; TENGNAGEL, op. cit., p. 428, n. 66; MEILLER, *Reg.* cit., p. 96, n. 195. Il vescovo di Concordia qui ricordato non può essere che Cono, che vedremo già nel 1162 al seguito del patriarca. Campione di Alessandro III nella metropoli aquileiese era Ognibene, vescovo di Verona. JAFFÉ, op. cit., n. 10719.

impresa aveva « cooperatorem fidelissimum Concordiensem episcopum »[1].

In quel tempo (dicembre 1161) Vodolrico si abboccò a Villach con Eberardo; ce lo riferisce Burcardo di Colonia, il quale fu presente, come dice egli stesso, per impedire che si facessero trame contro l'imperatore; ed assistette colà, insieme con altri principi, all'intronizzazione del nuovo duca di Carintia Ermanno, fratello del defunto Enrico, fatta da Burcardo stesso a nome dell'imperatore[2]. In questa circostanza Eberardo, *delirus senex* lo chiama Burcardo, protestò di volere bensí servire l'impero, ma di non poter partecipare alla spedizione, alla quale veniva invitato da Burcardo, disposto invece ad esimersi dal dovere feudale col denaro, ed inoltre parlò apertamente in favore del vero papa. Pure nel marzo 1162, mentre il Barbarossa attendeva alla distruzione di Milano, Eberardo insieme col vescovo di Brixen, per la via di Trento, venne alla corte; ma benché Federico gli parlasse a lungo in favore di Vittore IV, non riuscí a persuaderlo; anzi Eberardo difese coraggiosamente le parti di Alessandro III; finché « cum gratia ipsius imperatoris et cum pace ambo episcopi cum « suis dimissi sunt »[3].

Questo esempio doveva certo influire sull'animo di Vodolrico; però la sua condotta non fu tale che potesse togliere le diffidenze a suo riguardo. Nell'aprile 1162 Enrico, patriarca di Grado, scriveva all'arcivescovo di Salisburgo, inviandogli dei doni e gli esprimeva tutta la sua ammirazione per la fermezza e fedeltà dimostrate negli affari della Chiesa; e soggiungeva che nella faccenda del patriarca eletto di Aquileia, sulla quale aveva ricevuto da lui sollecitazioni, aveva, per quanto era da lui, trattato col cardinale (il legato Ildebrando) e col vescovo (certo quello di Concordia)[4].

Ma Vodolrico continuò a portare il titolo di *patriarca eletto* ancora per alcuni anni[5]. È un fatto questo che fa impressione.

[1] MEILLER, *Reg.* cit., p. 96, n. 196; BRACKMANN, op. cit., n. 90.

[2] MEILLER, *Reg.* cit., p. 96, n. 198 e 200; VON JAKSCH, op. cit., n. 1031.

[3] MEILLER, *Reg.* cit., p. 98, n. 208; H. FECHNER, *Udalrich II. von Aquileia*, in *Archiv. für Kunde öst. Gesch. Quellen*, vol. XXI, 1859, p. 301. Eberardo venne ad abboccarsi col Barbarossa, pregatone dallo stesso Alessandro III, che sperava per mezzo suo di piegare l'animo dell'imperatore. HEFELE, op. cit., p. 955 sg.; JAFFÉ, II, n. 10702.

[4] MEILLER, *Reg.* cit., p. 99, n. 210.

[5] Come patriarca eletto egli è presente, già nel 1161, alla donazione che Megenardo di Malisana fa a Willibirga, badessa di Aquileia, di un

Il Meiller ne accagiona la troppo giovanile età di Vodolrico; [1] ma supposto anche che ciò fosse vero, non sarebbe, credo, ragione plausibile. In fatto però non poteva Vodolrico essere troppo giovane, se nel 1155 era già teste insieme col padre. Piú giusto sembra invece il supporre, che il modo con cui era avvenuta la elezione e la prontezza nel ricevere le regalie non ispirassero troppa fiducia ad Alessandro, il quale era eccellentemente informato di tutto. Non valsero quindi nemmeno le esplicite assicurazioni di Eberardo. Però Vodolrico prese subito in mano il governo del patriarcato. Infatti intorno a questo tempo egli trattava con Eberardo sull'operato di Waltero di Maltein, che, ripudiata la moglie legittima, aveva osato sposare altra donna [2]. In un'altra lettera ringrazia Eberardo « consanguineo suo charissimo » dei suoi incoraggiamenti, e lo prega per un certo Ortolfo [3]. In una terza, scritta nel dicembre 1162, gli partecipa che il conte E. (Engelberto di Gorizia?) « instava incessantemente presso di lui, per mezzo del padre e della madre propria (del patriarca) e degli amici suoi, perché gli restituisse la terra ». Egli aveva stabilito di trattar quest'affare il venerdí prima della conversione di s. Paolo (19 gennaio 1163) a Feldkirchen in Carintia « de comuni fidelium « nostrorum consilio »; perché nel tempo che gli aveva stabilito in precedenza « in marchia Hungariae... multis et magnis et im« perii et ecclesiae nostrae negotiis plurimum praepediti, venire « non potuimus ». E siccome per tali faccende riponeva la maggior fiducia nel consiglio e nell'influenza dell'arcivescovo, lo pregava a partecipare alla riunione, qualora ciò gli fosse stato possibile [4].

Verso questo medesimo tempo Vodolrico, nel suo *palacium* di Aquileia, conferiva a Pelegrino abbate di S. Paolo di Lavant, sulla garanzia di Wernardo, vescovo di Trieste, di Otto, preposito di Juna, e di Engelberto di Gorizia avvocato, l'immunità

manso a Meretto di Palma (*Collez. Fontanini*, vol. 652, p. 156, Archivio di Stato in Venezia). Con lui erano, oltre Enrico *provisor* del monastero, Gionata preposito di S. Felice, Adelramo di Cusano, Wergendo ed Artuico fratelli di Varmo, Wolfrado di Cusa, Vernero di Gemona, Erimperto di Cividale, Arnoldo di Nidech.

[1] MEILLER, *Reg.* cit., p. 470, n. 98.

[2] MEILLER, *Reg.* cit., p. 103, n. 227; VON JAKSCH, op. cit., n. 1039 l'assegna al 1162-1163.

[3] MEILLER, *Reg.* cit., p. 103, n. 229; VON JAKSCH, op. cit., n. 1040.

[4] MEILLER, *Reg.* cit., p. 102, n. 224; VON JAKSCH, op. cit., n. 1055. Credo che col nome di *marchia Hungariae* sia designata la Carniola Inferiore.

dalla muta in Aquileia ed alla chiusa per venti cavalli da soma; privilegio che l'abbate asseriva essergli già stato concesso dal defunto patriarca Pelegrino [1].

3. Quali propriamente sieno stati gli affari importanti che impedirono a Vodolrico di venire nella *marchia Hungariae*, non sappiamo. Però racconta il Dandolo che nell'anno sesto del dogado di Vital Michieli [2], Vodolrico, il quale era ancor da poco stato assunto al patriarcato, « assalí Grado a mano armata; ma fu preso insieme con molti nobili friulani dalle galere inviategli contro nel giovedí *de carnisprivio* (giovedí dopo la settuagesima - 9 febbraio)... Ritornati dunque vincitori i Veneziani, misero in prigione il patriarca con quasi settecento nobili, e finalmente, avendo promesso Vodolrico di inviare ogni anno in perpetuo al doge nel suo palazzo dodici grossi porci e dodici pani di un sestario nel mercoledí *de carnisprivio*, insieme cogli altri prigioni fu liberato ». Uno dei testimonî, Martino di Reana, in un atto del 1234, racconta una circostanza nuova: « Vodolrico patriarca fu preso dai Veneziani, e ricondotto poi furtivamente dalla prigionia dai suoi in una barca (*in uno vase* - che altri tradusse: in una botte) ». Non credo che questa circostanza sia inconciliabile con quanto narra il Dandolo [3].

[1] ANKERSHOFEN, *Reg.* cit., n. 392; VON JAKSCH, n. 1042. Testi furono: Ulrico, abbate di Moggio, Tomaso preposito di Cividale, Gionata preposito di S. Felice, il conte Wolfrado, Bertoldo conte di Bogen, Bertoldo conte del Tirolo, Federico ed Artwico fratelli di Caporiacco, Otaker di Titiano, Artuico di Varmo, Ascuino Erempert.

[2] Vital Michieli II fu eletto doge nel febbraio 1156; il fatto avvenne perciò al principio del 1162. In quest'anno appunto cominciarono le ostilità fra Venezia ed il Barbarossa.

[3] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 591; *Diss. Mss.*, p. 182. Il fatto però assunse poi amminicoli leggendarî. « Avvenne ch' egli (Vodolrico) cadesse con dodici suoi canonici e settanta nobili in mano del doge Vitale Michiel, il quale il giovedí grasso dell'anno 1163 lo condusse a Venezia... Gli venne imposto, quale prezzo della sua liberazione, l'obbligo di consegnare ogni anno a Venezia in quel giorno un toro, dodici maiali e dodici grossi pani ». (CORONINI, *Sepolcri* cit., p. 48). « Allora fu fatto a Venezia uno statuto che nel giovedí grasso in avvenire ad un toro e ad altri simili porci nella pubblica piazza si dovesse tagliar la testa » in memoria del fatto della vittoria. MURATORI *Annali* ad an. 1163. Cfr. invece LAURENTII DE MONACIS *Chronicon de Rebus Venetis*, Venetiis, 1758, Lib. III, p. 38. Nell'*Historia ducum venetorum*, composta poco dopo il 1229, il fatto è narrato cosí: « Venne Odelrico, patriarca di Aquileia, coi conti, nobili e grandissima moltitudine di soldati su Grado, per prendere quel castello. Come il doge seppe questo, mandò subito le galee che aveva pronte. Ma una galea *de Contratis*, precedendo le

Noi troviamo poi Vodolrico alla corte imperiale; egli infatti fu testimonio all' atto di infeudazione del comitato di Provenza e della città di Arles fatta dall' imperatore Federico a Torino, il 18 agosto 1162 [1]. E lo stesso già ricordato Burcardo ci annuncia, che « il patriarca ritornò al signor papa Vittore e ne ripartirà piú forte ».

Ma il Barbarossa in quello stesso mese per la Borgogna se ne tornò in Germania, costrettovi dalla mancanza dei viveri ed umiliato per l' inutilità dei suoi sforzi nel deprimere Alessandro III ed il suo partito. Certo quindi prima di lui anche Vodolrico era partito per tornarsene nel patriarcato. Ma la visita da lui fatta all' antipapa e all' imperatore, per quanto scusabile per le necessità politiche del momento, veniva a toglierlo da quell' attitudine d' indipendenza che aveva assunto da principio ed a legarlo positivamente alla politica imperiale. Forse l' insuccesso dell' impresa contro Grado contribuí a piegarlo da quella parte.

Un episodio tipico di questi primi anni del pontificato di Vodolrico, e che dovette avere la sua fase piú acuta durante il 1162-1166, è quello che riguarda il monastero di Sesto. Disgraziatamente ne abbiamo notizia solo dall' istanza che i monaci presentarono al papa Alessandro III, e non possiamo certo pretendere ch' essa sia spassionata e veritiera [2]. Egli continuò verso l' abbazia l' attitudine apertamente ostile di Pellegrino, e « duplici contritione « conterere cepit » i monaci. In un anno e mezzo trovò modo di farsi dare dall' abate Martino settanta marche, nove palafreni, un-

altre, venne al luogo dov' erano i nemici, ed i Veneti ch' erano sulla galea li assalirono con tanto valore da riuscire a far prigione il patriarca, i conti e tutti i magnati. Molti invece dei nemici, fuggendo l' audacia dei Veneti, furono uccisi nelle paludi... Rimase prigione il patriarca presso i Veneti con altri settecento nomini circa, ch' erano stati presi, non poco tempo ». (*M. G. H.: Scriptt.*, XIV, p. 77). Di tributo non si fa cenno alcuno; ciò non vuol dire però che lo si escluda. Si vedano a questo proposito le note del MONTICOLO alle *Vite dei dogi di Marin Sanudo* (*RR. Ital. Script* [2]., vol. XXII, p. IV., p. 256). Egli seguendo il Giesebrecht pone il fatto come avvenuto nel 1164.

[1] H. BOUCHE, *L'histoire chronologique de Provence*, Aix, Ch. David, 1664, II, p. 132. Cfr. anche DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 185. « Vodalricus Aquileiensis ecclesiae electus » firmò subito dopo Cristiano arcivescovo eletto di Magonza e gli tennero dietro numerosi vescovi abbati e signori.

[2] Vedine il testo in DEGANI, *Monografie* cit., p. 247; cfr. pure: *Abbazia di Sesto* cit., p. 51. Ne abbiamo trattato anche sopra, rilevandone le inesattezze. Evidentemente i monaci tendevano a sottrarsi alla dipendenza feudale del patriarca, quanto più fosse loro possibile; e ripeterono poi i loro tentativi sotto il patriarca Godofredo.

dici ronzini ed altre contribuzioni; tre volte i contadini dell'abbazia furono depredati per una somma di piú che cinquecento marche. Inoltre ogni anno gli scudieri patriarcali giravano a cavallo per le terre dell'abbazia esigendo pane, vino, carne, fieno e grano, malmenando chi si fosse opposto alle loro vessazioni sino a farlo morire. L'abbate ricorse all'imperatore, e questi gli impose di venire alla sua corte, perché il patriarca asseriva di avere ottenuto i suoi diritti dall'impero [1]. Postosi perciò in viaggio l'abbate verso la Carintia con un cappellano ed alcuni servi, fu assalito dai fautori del patriarca, che gli tolsero i cavalli e quanto aveva. Il patriarca stesso denunciò gli assalitori al papa come scomunicati, ma trenta giorni dopo li assolse, senza obbligarli a restituire il mal tolto. In questa occasione il patriarca chiamò l'abbate al suo tribunale, e dopo la prima citazione, senza giudizio, lo condannò; e siccome l'abbate appellò al papa, lo cacciò dall'abbazia ed intruse un nuovo abbate. Chiesero perciò i monaci di Sesto al papa, che imponesse di nuovo al patriarca di rilasciare loro ciò ch'egli aveva già comandato di rilasciare, senza ricorrere a nuovi appelli [2], oppure di dare soddisfazione alla sua stessa presenza od alla presenza di un suo delegato, perché i suffraganei non osavano offendere il loro patriarca. Chiesero inoltre al papa che ingiungesse all'abbate intruso dal patriarca di non fare alienazioni di beni, che esaminasse la legittimità della sua istituzione [3], che desse loro difesa e protezione per non venire piú maltrattati, e che per lettera comandasse « a E[ngelberto di Gorizia ?] e all'avvocato della chiesa [4], ai vassalli ed ai mini-

[1] Si trattava qui, io credo, delle esazioni che il patriarca dovette fare per la sua guerra contro Venezia e per le milizie che doveva condurre all'imperatore. Il Barbarossa rimase in Germania dalla fine del 1162 all'ottobre 1163; e durante questo tempo Vodolrico non l'aveva ancora rotta con lui. Poi il Barbarossa tornò in Germania nell'ottobre 1164 e vi rimase sino al novembre 1166. Certo in questo periodo di tempo si svolsero le contese ora narrate.

[2] Il papa aveva dunque già emanato una sentenza in seguito ad un primo appello dell'abbate Martino.

[3] Noi troviamo il 15 giugno 1169 l'abbate Martino presente ad un atto del patriarca; egli fu dunque alla fine ristabilito, e rimase poi in legittimo possesso della sua abbazia.

[4] « Et commiti E. et advocato ecclesiae », dice il testo. Che si debba ommettere qui l'*et?* oppure comporre la frase « E. comiti et advocato » ? Nella lettera, di cui sotto, Engelberto si intitola infatti: « divina gratia comes « et aquilegensis ecclesiae advocatus ».

steriali della chiesa di dare aiuto e consiglio e di soccorrere in tutti i modi i monaci e la chiesa ».

Che i monaci si fossero collegati con Engelberto di Gorizia, il quale pure a sua volta non era nei migliori rapporti col patriarca, lo sappiamo da una lettera di lui indirizzata a Otto e Cencio Frangipane « suoi diletti amici e consanguinei » a Roma, colla quale raccomanda loro i monaci del monastero di Sesto « in « quo magnum beneficium habemus », e li prega di assisterli nella causa che hanno alla curia papale [1].

Forse anche questa contesa contribuí a ritardare il riconoscimento di Vodolrico da parte del papa? Può ben essere. Del resto Lorenzo de Monacis [2] dice apertamente: « Vulricus patriar- « cha Aquileiensis denuntiatus scismaticus ab Alexandro III summo « pontifice, quoniam adhaeserat Octaviano antipapae »; e poi piú sotto lo chiama: « Ulricum patriarcham Aquileiae antipapistam ». E gli si può certo prestar fede. Ma volgiamoci ora agli atti di Vodolrico, riguardanti il governo del patriarcato.

Si riferisce all'anno 1162 un regesto che c'informa, come alla presenza di Vodolrico Mainardo ed Alberto di Schwarzenburg, nell'atto di intraprendere il viaggio di Terrasanta, donarono al monastero di Sittich il loro allodio di Kaltenfeld, riserbandosene l'usufrutto vita loro durante; usufrutto di cui poté poi godere Mainardo, dando un compenso annuo al monastero [3].

L'anno seguente a Greilach vediamo il patriarca compiere un atto che si ripeterà in seguito. Egli liberò la cappella di S. Maria in Michelstetten, eretta nell'allodio di un tal Gerloch, dalla soggezione alla parrocchia di S. Maria in Cerklje, concedendole diritto di battistero e cimitero e 50 decimarî, che Gerloch aveva avuto in feudo dal patriarca; « ut sacerdos ibidem manens « divina celebret et nobis ac successoribus nostris et archidiacono « nostro reverentiam et obedientiam exibeat ». Gerloch col consenso del suo signore Bertoldo di Andechs e di Richerio pievano

[1] In questa lettera Engelberto riferisce che M[ainardo] ed E[ngelberto] suoi figli e nipoti dei Frangipani stanno bene. Credo sia difficile stabilire il grado di parentela tra le due famiglie. Alessandro III tornò a Roma nel novembre 1165.

[2] LAUR. DE MONACIS op. cit., p. 38 e p. 122.

[3] SCHUMI, op. cit., p. 118. Riguardo a Mainardo di Schwarzenburg, vedi quanto si dice di lui piú sotto. Dev'essere stato suo padre quel *Megonardus de Suarcemburg,* che nel 1129 compare come testimonio alla donazione fatta da Azo de Azmurgen.

di S. Maria concesse a Michelstetten un manso ed un servo [1]. Si tratta qui di una vera e propria erezione di parrocchia, costituita per dismembrazione.

Poiché era l'ultimo discendente maschio di sua casa, Vodolrico volle assicurare alla chiesa di Aquileia i beni paterni [2]. Non ci è conservato l'atto con cui egli, insieme col padre e la madre sua, ne fece la donazione; però un *excerptum* del secolo XIV ci fa noto, che già nel 1163 il patriarca concesse appunto i castelli di Treffen e di Tiffen, insieme coi ministeriali, gli allodî e le giurisdizioni inerenti ai detti castelli, alla chiesa aquileiese in perpetua e legittima proprietà e vi aggiunse tutto ciò che alla sua famiglia spettava intorno al lago di Ossiach, nella Treffen-Tal, a Wöllanig, Gratschach, a Taggerich e S. Ulrico (ad oriente di Villach) [3]. Cosí, cessate ormai le grandi donazioni imperiali e reali, la chiesa di Aquileia andava arricchendosi coi beni delle grandi famiglie che, prossime ad estinguersi, volevano lasciare memoria di beneficenza e di pietà.

Federico imperatore tornò in Italia nell'ottobre 1163, e subito troviamo Vodolrico al suo seguito, come esigevano le costumanze feudali. Ci racconta infatti Ottone Morena che il sabato 2 novembre « venne a Lodi il papa Vittore insieme coi suoi cardinali; e nel lunedí seguente fu trasferito da Lodivecchio nella nuova città di Lodi il corpo del beatissimo confessore Bassiano col piú grande onore e colla maggior letizia. Ed il papa stesso, l'inclito imperatore, il *patriarca di Aquileia*, l'abbate di Cluny con alcuni altri arcivescovi e vescovi, portarono sulle loro spalle

[1] SCHUMI, op. cit., p. 120. Presenti furono: Cono, vescovo di Concordia, Ulrico, vescovo di Treviso, Wernardo, vescovo di Trieste, Vincenzo, abbate di Sittich, Gionata, preposito di S. Felice, Enrico, decano di S. Vito ed alcuni pievani; di laici: Ulrico, marchese di Tuscia, il conte Wolfrado, Artuico di Varmo, alcuni cividalesi ed altri ancora.

[2] Non fu questa l'unica donazione della famiglia di Treffen. Il 2 luglio 1177 il patriarca Vodolrico confermò al monastero di Sittich le donazioni dei suoi genitori e di sua sorella « in praedio Lessou », quella di Alberto ed Uldarico di S. Lorenzo nella villa di Kazendorff ed altre ancora. Cfr. SCHUMI, op. cit., p. 127, n. 141; VON JAKSCH, op. cit., n. 1222.

[3] VON JAKSCH, op. cit., p. 1061; ZAHN, *Studî* cit., p. 29; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 592. Nel *Thesaurus* questa donazione è ricordata ai nn. 5 e 13. Tiffen era a sud-ovest di Feldkirchen. Cfr. anche MEILLER, *Reg.* cit., p. 521. JOHANNES VICTORIENSIS, ed. F. SCHNEIDER, 1909, p. 88, dice di Vodolrico: « qui ipsum comitatum (di Treffen) patris et matris assensu Aqui« legiensi ecclesie disposuit, sicut privilegia ecclesie lucide protestantur ».

quel corpo prezioso fuori della chiesa maggiore di Lodivecchio »[1].

Ma non fu un solo atto di omaggio che fece allora Vodolrico al Barbarossa; un piú grave affare fu trattato in quella circostanza. L'imperatore aveva accarezzata l'idea di far discutere in un concilio l'elezione di Alessandro III e di Vittore IV; i due contendenti avrebbero dovuto presentarsi a sostenere le loro ragioni, e chi non fosse comparso, perciò stesso sarebbe rimasto privo di qualunque diritto; ne aveva già fatta parola col re di Francia nell'agosto 1162 e poi nella primavera 1163[2]. Ne parlò ora con Vodolrico; il quale si recò sollecitamente nel Salisburghese per trattarne coll'arcivescovo Eberardo. Questi infatti, in una lettera che sulla fine di novembre 1163 scrisse al cardinale legato Ildebrando, riferisce che pochi giorni prima il patriarca eletto di Aquileia si era recato da lui, accompagnato dal vescovo di Concordia, e gli aveva riferito, come fosse volere dell'imperatore di terminare le dissensioni ch'erano nella chiesa col concorso delle persone religiose e specialmente col consiglio del legato stesso. « Venne a me ed a loro il dubbio... se fosse piú conveniente trattar questa causa in un concilio o col consiglio », ma il parere comune era stato « che non si poteva trattar questo negozio senza farne parola col papa ». Pregava quindi il legato di prendere a petto la cosa e lo assicurava della cooperazione propria e del patriarca, e gli raccomandava in fine il patriarca stesso, che conosceva per figlio devoto della chiesa[3].

4. Non so se Eberardo avesse presa proprio sul serio la proposta presentatagli da Vodolrico; certo è però che non se ne fece nulla. Era infatti assurdo pretendere, che il vero papa si presentasse ad essere giudicato da chi doveva obbedirgli. Il 20 aprile 1164 morí a Lucca Vittore IV; e poiché Enrico, vescovo di Liegi, rifiutò la tiara offertagli, il 22 fu eletto papa il cardinale Guido da Crema, che prese il nome di Pasquale III, e fu subito riconosciuto dall'imperatore. Ma questi non si fermò a lungo in Italia; infatti nell'ottobre seguente egli rientrò in Germania a raccoglervi un nuovo potente esercito, per reprimere ogni resistenza da parte dei comuni italiani. Infatti sul principio del 1164 s'era andata costituendo una lega segreta di città venete collo scopo di difendere

[1] JAFFÉ, *Reg.* [2], II, n. 14480.

[2] HEFELE, op. cit., pp. 958 e 964; MURATORI, *Annal.*, ad an.

[3] BRACKMANN, op. cit., n. 97. Il MEILLER, *Reg.* cit., p. 100, n. 217, assegna questa lettera al maggio 1162.

tutte unite i proprî diritti di fronte alle prepotenze imperiali; vi entravano Venezia, Padova, Verona, Vicenza e Treviso.

Eberardo, arcivescovo di Salisburgo, era morto il 22 giugno 1164 nel monastero di Reun [1]; ed il 29 gli fu eletto un degno successore in Corrado, vescovo di Passau, figlio di Leopoldo III marchese d'Austria e di Agnese, figlia dell' imperatore Enrico IV [2]. Corrado si presentò all' imperatore a Pavia il 6 settembre, ma non volle piegarsi a riconoscere l' antipapa Pasquale, perciò « sine « regalibus, cum gratia tamen et pace, ab imperatore dimissus « est ». Un' altra volta, il 18 novembre a Babenberg, si presentò egli a Federico per avere le regalie, ma per le medesime ragioni non le poté ottenere; fu invece riconosciuto e confermato da Alessandro III nel marzo 1165 [3].

Frattanto l' imperatore procurava in tutti i modi di acquistare aderenti al suo antipapa. A questo scopo un sinodo fu tenuto a Würzburg nel maggio 1165; ma un anonimo corrispondente scriveva ad Alessandro: « Patriarcha Aquileiensis non affuit, neque « aliquis suffraganeorum suorum; similiter nec Saltzburgensis, vel « aliquis suorum » [4]. Corrado di Salisburgo, insieme con Corrado di Magonza, fu deposto; ma continuò imperterrito nella sua linea di condotta sino alla morte, che gli sopravvenne il 28 settembre 1168. Ma anche Vodolrico, dopo i passati tentennamenti, ritrovò la sua via, che batté poi sino alla morte: fedeltà all' impero bensí, ma salva sempre la libertà della chiesa e del pontefice.

Per qualche tempo poco conosciamo dell' operosità sua. Lo troviamo nel 1164 a *Mariach* presente alla consegna che fece Engelberto di Gorizia al monastero di Moggio della proprietà lasciatagli da Wernero e Berta di Carisacco, consistente in sette mansi situati in Carnia [5]. Il 18 gennaio 1165 Vodolrico in Cividale donò alla chiesa di Cividale ed ai fratelli (canonici) che la

[1] MEILLER, *Reg.* cit., p. 108, n. 255.

[2] Era vedova di Federico di Svevia, a cui aveva dati due figli: Federico, il padre del Barbarossa, e Corrado III. L' arcivescovo Corrado era quindi zio del Barbarossa. Cfr. MEILLER, *Reg.* cit., p. 109.

[3] MEILLER, *Reg.* cit., p. 110, nn. 13-15.

[4] LABBÉ, *Concil.* cit., XIII, p. 330; MIGNE, *P. L.*, to. 200, p. 1456. Cfr. HERGENRÖTHER-KIRSCH, op. cit., IV, p. 150; HEFELE, op. cit., p. 1010 sgg.

[5] Testi furono i due vescovi Cono di Concordia e Wernardo di Trieste, Engilberto, abbate di Obernburg, Gionata, preposito di S. Felice, il conte Wolfrado, alcuni ministeriali del conte di Gorizia, e fra essi Leopoldo di Eberstein e Bertoldo di Mosburg ed altri ecclesiastici e laici. JOPPI, *Docum. Goriziani* cit., p. 11, n. IV; UGHELLI, *It. Sacra*, V, p. 72; VON JAKSCH, op. cit., n. 1079.

servivano un manso in Grupignano, rinunciato in loro favore da Tomaso preposito [1].

Nel 1166 Vodolrico attesta in Aquileia, che Engelberto di Gorizia rinunciò nelle sue mani, in favore del monastero di S. Maria di Aquileia, della badessa Hermilenda e delle sue monache « quid- « quid iuris ex advocatia in abbatia S. Mariae Aquilegiae con- « stituta quondam habuit... sicut iam prius contulerat » [2]; cioè ai tempi di Pellegrino.

Ma dalle bolle che i papi emanarono per confermare al monastero di S. Maria i possessi [3], risulta che piú ampie ancora furono le donazioni di Engelberto di Gorizia. Egli infatti concesse anche i proventi delle decime d' Isola d' Istria, le quali aveva avuto in feudo da Wernardo, vescovo di Trieste; ed in un tempo che non possiamo precisare il patriarca Vodolrico II confermò questa donazione. Come vedremo, il patriarca dovrà occuparsi poi di nuovo di queste decime nel 1173.

Dopo il settembre 1166 troviamo il patriarca Vodolrico a Cividale; ce lo attesta uno dei documenti riguardanti Vodolrico di Attems. E colà pure lo troviamo il 20 aprile 1167, quando consegnò alla chiesa di Cividale un prato e due campi a Porta Ponte, donati dal prete Simeone [4].

In questo frattempo il Barbarossa in Germania aveva prepa-

[1] GUERRA, *Otium For.*, ms. in R. Museo di Cividale, vol. IX, p. 70, dal vol. II *Pergamene Capit.*, *ibid.*, n. 94. Il MANZANO, *Annali*, II, p. 150, data quest' atto dal 16 gennaio. Si ebbe in questa circostanza un' adunanza solenne; poiché troviamo presenti all' atto: Wernardo, vescovo di Trieste, col suo cappellano Turpino, Romolo, cappellano del patriarca, Wodolrico, pievano di Frasslau, Pertoldo, pievano di Salahc, Pertoldo, arcidiacono di Saunia, Gionata, preposito di S. Felice; di laici: Noppo di Cividale, Erimperto, figlio di Kacilino, Enrico, gastaldo del patriarca, Rumoldo di Prestento, Erbordo di Foeda (Faedis), Enrico, camerario del patriarca, con suo figlio Penzo, Corrado e Ortuino, militi del preposito Tomaso, Engilberto de Ursperch ed Egilberto, milite di lui, Corrado de Castello fracto, Pano di Pola ed altri.

[2] Presenti i due vescovi Cono di Concordia e Wernardo di Trieste, Gionata, preposito di S. Felice, Engilberto, marchese d' Istria, Enrico conte di Ortemburg, Federico ed Hartwico di Caporiacco ecc. JOPPI, op. cit., p. 12, n. V; VON JAKSCH, op. cit., n. 1093.

[3] Cfr. quelle di Alessandro III del 27 aprile 1174 (in queste *Memorie*, IX, 1913, p. 32), di Urbano III del 7 maggio 1186-87 (KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 273, n. 12), di Innocenzo III dell' 8 luglio 1199 (MIGNE, *P. L.*, to. 214. p. 668), il quale fa cenno anche di una bolla di Celestino III.

[4] Docum. in calce all' *Homiliarium*, vol. IV, del Capitolo di Cividale, Furono presenti il conte Wolfrado, Ermanno, gastaldo della badessa, Regoaldo, « qui fuit gastaldio ad Tulminum », ed altri.

rata la sua nuova spedizione in Italia; e nel novembre 1166 valicò di nuovo le Alpi e per Lodi e Bologna si avanzò in Romagna, dove si fermò alcuni mesi.

Nel marzo 1167 anche alcune città della Lombardia si strinsero in lega difensiva, ed il primo atto fu di riedificare Milano (27 aprile). Federico però allargò ancora la sua potenza nell' Italia centrale. Entrato in Roma, d' onde Alessandro III, ritornato di Francia, dovette fuggire a Benevento, il 1° ed il 2 agosto si presentò solennemente incoronato coll' imperatrice dinanzi all' antipapa Pasquale, ch' egli aveva installato a S. Pietro [1]. Ma tosto la peste si mise nel suo campo e ne rimasero morti molti dei piú valorosi e potenti vassalli imperiali e l' esercito stremato. Federico dovette partire da Roma il 6 agosto, venirsene come fuggiasco a Pavia, dove passò l' inverno; e di là nel marzo 1168 per la Borgogna tornò in Germania. Il 21 aprile l' esercito della lega lombarda fondava Alessandria.

Che nel 1167 il patriarca di Aquileia si occupasse già in favore della lega veneto-lombarda e procurasse di metterla in relazione col partito che in Germania avversava il Barbarossa, in causa del suo scisma odioso, lo si arguisce da un documento salisburghese. Siboto, preposito del duomo di Salisburgo, fra l' agosto ed il dicembre 1167, era stato richiesto dal suo arcivescovo Corrado di dargli un parere sull' opportunità di aderire alla proposta del patriarca di Aquileia di stringere secolui un trattato di difesa e di offesa; e rispose che quella proposta aveva i suoi vantaggi ed i suoi pericoli: « Quella sicurezza, dice egli, che tanto è vantaggiosa per la fermezza ecclesiastica, piace anche a me. Ma se *il patriarca coi lombardi* vuole munirsi del vostro aiuto contro l' imperatore, bisogna distinguere ». Ed il preposito sconsiglia ogni impresa contro l' imperatore, che fosse da compiersi *materiali gladio*; specialmente perché, essendo il patriarca molto occupato nelle sue faccende, poco poteva essere d' aiuto e molto invece di danno; « ma qualora vi disponiate a combattere fortemente la battaglia di Dio e della chiesa, allora mi piace l' alleanza col patriarca » [2]. Ed un' alleanza di questo genere fu certamente stretta, quantunque ce ne manchino i particolari.

Per quanto riguarda le relazioni fra il patriarca e la lega, possiamo dire che durante il 1168 Vodolrico fu a Verona. Ce lo attesta un testimonio in un processo del 1206, il quale disse che

[1] HEFELE, op. cit., p. 1022.

[2] MEILLER, *Reg.* cit., p. 114, n. 37; VON JAKSCH, op. cit., n. 1107.

trentotto anni innanzi « aveva veduto il patriarca Vodolrico smontare alla porta maggiore della cattedrale [di Verona], ricevuto processionalmente dal vescovo Ognibene, dai canonici e dai chierici » [1]. Siccome il vescovo Ognibene era sempre stato con Alessandro III, dobbiamo ritenere per certo, che Vodolrico si presentò a Verona quale amico della lega e di Alessandro; forse anzi vi venne per mettersi definitivamente anch' egli con loro.

Come sia andata la faccenda della riconciliazione di Vodolrico colla chiesa romana, precisamente non sappiamo. Però fortunatamente ci è conservato un documento che si riferisce certo a questo fatto.

A domanda di Pietro [2], cardinale prete e legato, se dovesse confermare l'elezione di un vescovo « qui nuper abiurato schi« smate ad unitatem Ecclesiae et devotionem nostram rediit », Alessandro III risponde: « quod si a schismatico nullum ordinem su« sceperit et eius electio unanimiter et concorditer secundum for« mam canonum fuerit celebrata, eum, dummodo alia non impe« diant, dispensative permittimus confirmari, mandantes ut eum « facias a catholicis episcopis suffraganeis Aquilegiensi ecclesiae « in episcopum ordinari, salva tamen debita iustitia et reverentia « eiusdem ecclesiae, quum ad catholicam redierit unitatem » [3]. Infatti non può trattarsi qui che del patriarca aquileiese, che doveva venir consecrato dai suoi suffraganei cattolici. Che ad Aquileia si fosse avversi fieramente ad Alessandro III, lo si conosce da quanto avvenne nel sabato santo 1169.

Troviamo poi subito Vodolrico nelle sue funzioni di capo dei cattolici e legato papale. Infatti morto il 28 settembre 1168 Corrado, arcivescovo di Salisburgo, il 1° novembre fu eletto a succedergli il giovane diacono Adalberto, figlio del re di Boemia [4],

[1] UGHELLI, *It. Sacra*, V, p. 82. Preferisco questa testimonianza precisa, fatta da un prete, a quelle di due altri che parlano di *circa* quarant' anni e a quelle di altri due che dicono invece « etiam sunt triginta sex anni et plus ». Ad ogni modo il 1166 mi sembra troppo antecipato, il 1170 troppo tardo. Il 1167-1168 combina assai bene colle circostanze.

[2] Nel JAFFÉ, *Reg.* [2], n. 12632, abbiamo Il[debrando cardinale dei dodici apostoli], ciò che ci porterebbe agli anni 1170-1176; ma nel 1170 Vodolrico I era consecrato. Questo Pietro può essere il cardinale di S. Lorenzo in Damaso, che sottoscrisse ad una lettera del papa l'11 novembre 1166.

[3] *Decret. Gregorii IX*, Lib. I, Tit. VI, c. 5; ediz. FRIEDBERG, 1881, p. 50.

[4] MEILLER, *Reg.* cit., p. 116, n. 1, 7; era nipote del defunto arcivescovo, dell' imperatore e di Enrico d'Austria. L'elezione fu confermata da Alessandro III in sui primi del 1169; JAFFÉ [2], II, n. 11584.

che ne continuò le tradizioni. Una lettera che gli diresse poco dopo Sigfrido, eletto arcivescovo di Brema, ci dimostra i comuni intendimenti. Sigfrido, la cui elezione non era stata approvata dall' imperatore, voleva recarsi a Salisburgo, per trattare sull' affare della sua nomina e per recarsi poi dal papa ed ottenerne la conferma, e pregava Adalberto a voler dare notizia di questa sua progettata venuta al *patriarca di Aquileia,* all' arcivescovo Corrado di Magonza ed al papa stesso.

Adalberto fu ordinato prete a Friesach il 15 marzo 1169 dal patriarca Vodolrico, ed il giorno dopo da lui stesso fu consecrato vescovo coll' assistenza di Enrico, vescovo di Gurk, e di Ulrico, vescovo di Treviso; ricevette poi il pallio in quello stesso anno, per le mani di Corrado di Magonza, legato papale [1]. Vodolrico quindi era già in questo frattempo stato riconosciuto da papa Alessandro come legittimo patriarca ed aveva ricevuto il pallio. Un altro avvenimento ce lo conferma. Enrico, preposito di Berchtesgaden, rivolgendosi ad Adalberto per eccitarlo a rimanere fermo nel difendere i diritti della libertà della Chiesa, gli dice: « La chiesa cattolica vi ha eletto, un patriarca [Vodolrico], che restituí all' unità cattolica con grande fatica e con pericolo di vita la sua chiesa, purgandola da ogni macchia di scisma, vi ordinò sacerdote e poi vi consecrò vescovo... Sebbene sia molto quello che avete sofferto e soffrite, pure in confronto di ciò che essi (Alessandro III e Vodolrico) hanno patito, vi apparirà poco. Voi trovaste una chiesa cattolica; invece il patriarca Vodolrico trovò appena una persona che fosse cattolica e che sapesse discernere la destra e la sinistra sua. Tanto che nel sabato santo di Pasqua, alla benedizione del cero, non trovò chi volesse ed osasse pronunciare il nome di papa Alessandro. Egli solo infatti, lottando con invitto coraggio contro il clero ed il popolo tutto, voleva che si nominasse Alessandro; costoro invece pretendevano che si dovesse proclamare il nome dell' eretico di Viterbo [2]. Che doveva fare l' atleta di Dio? Incerto, entrò nella sacrestia e piangendo amaramente pregò il Signore dicendo con Mosé: Signore, ancor poco ed il popolo mi lapiderà. Mentre l' uomo di Dio si trovava in tanta afflizione e pericolo di morte, Colui che non disprezza il cuore contrito ed umiliato lo consolò. Essendo già passata l' ora, mentre già il popolo stava

[1] MEILLER, *Reg.* cit., p. 116, n. 8-10.

[2] Giovanni di Struma, che fu fatto antipapa alla morte di Pasquale III († 1168; 20 settembre). Il fatto qui narrato dev' essere accaduto nel sabato santo del 1169 (19 aprile), poco dopo la consecrazione di Adalberto.

per andarsene a casa, un canonico diacono gli si presentò, offrendosi per la benedizione del cero, ponendo la sua vita nelle mani di lui. Allora tutto consolato, rivestí le vesti sacre ed insieme col suo diacono, pronto alla morte, si presentò al popolo. Udito appena il nome di Alessandro, si sollevò un clamore ed un tumulto altissimo; e mentre tutti uscivano, sfuggendo come profano il nome del papa cattolico, pochissimi rimasero intorno al patriarca » [1]. In questa Pasqua 1169 Vodolrico era già legato papale, e perché era rivestito di tal carica, egli sollevò contro di sé i sospetti e le opposizioni del popolo. Assai potente era nel Friuli il partito imperiale; ed anche da questo fatto ebbero origine le titubanze di Vodolrico all' inizio del suo pontificato. D' ora in poi « Vodolrico fu il principale lottatore in prò della chiesa. Egli teneva l' unico passo attraverso le Alpi, che fosse accessibile ai partigiani d' Alessandro, e conduceva dall' Italia per Tarvis a Gurk e poi per i Tauri nel Salisburghese. Qui dove s' incrociavano le strade della Baviera, Boemia, Polonia, Ungheria ed Italia, poteva concentrarsi il partito di Alessandro... Qui potevano gli inviati del papa entrare ed uscire liberamente, qui l' Ungheria fu legata ai suoi interessi; qui fu conclusa l' alleanza di questo regno col greco, qui si mantenne il contatto colla Boemia, qui Adalberto di Salisburgo ebbe il suo sostegno, di qui i legati di Enrico il Leone entravano ed uscivano sicuramente d' Italia. Vodolrico, che dopo le disgrazie dell' arcivescovado Salisburghese divenne unico sostegno e capo ecclesiastico del partito papale, fu per questo un propugnatore della piú desiderabile tenacia ed intrepidezza, un prototipo dei principi ecclesiastici d' allora, che seppe giocare anche d' astuzia, senza curare impero e giuramento feudale, quando gli parve che la Chiesa lo richiedesse; ma per la vita rigida e la buona cultura fu amato e venerato dal popolo, facendo buon contrasto cogli scismatici dal libero pensiero e dalla libera vita » [2].

[1] De Rubeis, *M. E. A.* col. 593. Chè la nobiltà friulana non seguisse il patriarca nel suo mutamento di politica, credo di poterlo con buon fondamento arguire anche da una testimonianza nel documento Rosacense del 1234; testimonianza che si riferisce certo ai primi anni del patriarcato di Wodolrico. Infatti *Martinus decanus de Povoletto* disse: « quod recolit « quando dictus Patriarcha fecit destrui castrum D. Herbordi de Pertectan « (Partistagno)... Dixit etiam quod recolit quando D. Matthias de Sorfun- « berch (Soffumbergo) mortuus fuit (giustiziato?), quod audiebat vagitus ». Bianchi, *Documenti mss.*, n. 117.

[2] Fechner, op. cit., p. 297.

IV.

1. L'opera di Vodolrico nel patriarcato sino al 1170. -- 2. Il possesso di Udalrico di Attens alla chiesa d'Aquileia. — 3. Vodolrico ed Adalberto arcivescovo di Salisburgo; Otto di Reitenbuch; le lotte civili nell'Austria e nella Carintia. — 4. Vodolrico ed il patriarcato sino all'ottobre 1176.

1. Di ritorno dalla consecrazione di Adalberto, Vodolrico fu a Villach, dove lo troviamo circondato da un bel numero dei suoi preti e dei suoi vassalli, e lo vediamo portare per la prima volta il titolo « Dei gratia sancte Aquilegensis ecclesiae patriarcha et « Apostolice Sedis legatus ». Il 24 marzo 1169 egli confermò colà ai canonici di Gurk la casa che possedevano sul mercato di Aquileia, concessa loro da Pellegrino, la libertà della muta alla chiusa, e la cappella di Remsnich colle decime e dipendenze. Vi furono presenti: Ulrico, vescovo di Treviso, Udalrico, abbate di Moggio, Bertoldo, abbate di Ossiach, Dietrico, preposito di S. Stefano, Udalrico, preposito ed arcidiacono di Aquileia, Ermanno, preposito di Carnia ed arcidiacono [1], Pellegrino, preposito di Cividale e vicedomino, Valtero, arcidiacono di Villach e Richero, *parochianus* di Villach, i *plebani* Giovanni de Rosseg, Udalrico di Kapell, Domenico di Frustritz ed altri sacerdoti; poi il conte Wolfrado col genero Enrico, il marchese Udalrico di Attems, Enrico conte di Ortemburg, Meinardo conte di Schönberg (della casa dei conti di Gorizia), Otto de Puche, Corrado di Gutenbrunnen (Fontanabona), Enrico di Villalta, Rudolfo e Poppo di Albekke, Enrico di Gemona, Herebordo de Phoydes (certo Faedis), Eremberto di Cividale, Romano di S. Vito, Reinero di Styrberch, Bertoldo e Bernardo di Treffen, Gewolfo de Lowat, Aschwino ed Amilrico di Moruzzo, Enrico di Trevlich, Aidenrico ed Alberto di Weissenstein « et alii quam plures » [2].

Poi in un giorno non determinato in sulla fine di marzo, pure a Villach, staccò la chiesa di S. Giovanni nella villa di Gansdorf [3] dalla pieve di Kapell [4] col consenso del pievano Ulrico e la concesse al monastero di Viktring « ut eorum coloni « refugium ibidem habere valeant ». La cura d'anime rimase nel

[1] È la prima volta che compare menzionata la prepositura di S. Pietro e l'arcidiaconato della Carnia.

[2] ANKERSHOFEN, *Reg.* cit., n. 421; VON JAKSCH, *Die Gürker* cit., n. 258.

[3] Curazia nel decanato di Unterrosenthal, ad ovest di Ferlach.

[4] S. Zeno in Kapell sulla Drava ora parrochia decanale.

pievano di Kapell, ed il monastero concesse a questa pieve un buon calice d'argento e paramenti. Fra i testi troviamo parecchi di quelli menzionati nel documento precedente, e di piú Enrico vescovo di Gurk, Bertoldo prete di Molzbichl, Poppo di Kamering, Peregrino parroco di Lowat, Eberardo, Bernardo ed Otto di Rattenstein [1].

Quantunque il documento sia stato *scriptum Aquilegie*, pure devono essersi svolte a Villach le trattative per cui Vodolrico concesse a Kadloch, abbate di Arnoldstein, le decime delle terre che egli ed il suo antecessore Hingram avevano fatte dissodare a vantaggio del loro monastero, ed anche di quelle che si sarebbero dissodate in seguito. Di piú Vodolrico, col consenso del parroco Walter, smembrò dalla pieve di S. Giovanni la cappella di S. Andrea, posta non lungi dal monastero (S. Andrä am Thörl), lasciando però al parroco i diritti di battesimo e di sepoltura [2]. Il monastero, cui fu aggiudicata la cappella colla sua dotazione, cedette al parroco un manso in Pruch. Testi furono Cono, vescovo di Concordia, Wernardo, vescovo di Trieste e Federico, vescovo di Pedena, Udalrico, abbate di Moggio, Bertoldo, abbate di Ossiach, Eberardo, abbate di Beligna, Udalrico, arcidiacono di Aquileia, l'arcidiacono ed il pievano di Villach, i pievani di Fustrich, di S. Hermagor, di Kapell, Ermanno, duca di Carintia, Engelberto di Gorizia, il conte Wolfrado, il conte Enrico di Frantenhausen ed altri ancora [3].

Un altro documento che si riferisce certo a questo momento storico, e che fu emanato in ogni modo nel 1169, è quello con cui Vodolrico cedette al monastero di Admont un manso nella foresta di Gnesau sul Gurk (a nord-ovest di Feldkirchen), di pertinenza della chiesa d'Aquileia, col compenso di sei marche di denari frisacensi, somma che il suo successore doveva restituire, qualora avesse voluto ricuperare il manso stesso [4].

[1] ANKERSHOFEN, *Reg.* cit., n. 243; VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1123.

[2] Credo che in questa medesima circostanza il patriarca ad istanza del pievano Wolfardo separò dalla pieve di S. Giovanni la cappella di S. Martino (a Feistritz sul Gail a nord-ovest di Arnoldstein). Il 1° luglio 1199 Innocenzo III, dietro preghiera di Corrado abbate di Moggio, prese sotto la sua protezione la detta cappella e le concesse diritto di sepoltura e di battistero; essa dipendeva dall'abbazia; VON JAKSCH, op. cit., n. 1485.

[3] ANKERSHOFEN, *Reg.* cit., n. 426; VON JAKSCH, op. cit., n. 1129 e 1130.

[4] ANKERSHOFEN, *Reg.* cit., n. 425; VON JAKSCH, op. cit., n. 1125. Testi sono l'arcidiacono Udalrico, il conte Wolfrado, Udalrico « quondam Tusciae « marchio » di Attems.

Il 15 giugno 1169 Vodolrico insieme con Engelberto di Gorizia avvocato confermò (probabilmente in Aquileia) al monastero di S. Maria di Aquileia ed all' abbadessa Ermilenda la donazione fatta da Regenardo di Montona. Qui troviamo fra i testimonî quel Corrado, arcivescovo di Magonza, che il Barbarossa aveva espulso dalla sua sede, per concederla invece a Cristiano di Buch, poi gli abbati Martino di Sesto, Eberardo di Beligna, Udalrico di Moggio, Rodolfo di Rosazzo, i prepositi Romano di Gurk ed Otto di Reitenberg (Reitenbuch ?), Ulrico di Attems, il conte Wolfrado ed altri ancora [1].

Cosí per il 4 novembre 1169 troviamo il regesto di un documento « continens quasdam compositiones et determinationes « factas inter dominum Patriarcham Aquileiensem et Dominum « Guecellonem comitem de Cadubrio (Cadore), et Sophiam comi« tissam uxorem eius super arimaniis, quas famuli patriarchae « habitantes in Cadubrio detinebant, et de iure et iustitia qualiter « reddi debeat inter eos » [2].

Del 1169 è finalmente una conferma che Vodolrico fece all' abbazia di Sittich dei beni concessile dai suoi antecessori e da altre persone devote [3]. Alla Carniola superiore ci riporta pure una lettera che, intorno al 1170, *Nantuin famulus s. Jngenuini* [4] scrive al vescovo di Brixen. Costui aveva nel suo possesso Lezeza (cioè Lees, Lesce), soggetto spiritualmente al patriarcato, eretta una cappella alla Vergine, alla quale confluivano oblazioni e pellegri-

[1] JOPPI, *Docum. Goriz.*, p. 13, n. VI. Manca nel documento l' indicazione del luogo dove fu redatto.

[2] VERCI, *Storia della Marca Trev.*, I, docum. XVI, che lo desunse dai *mss. Fontanini* della Marciana di Venezia, cod. V, fol. 197, pl. B. Su questo affare fu pronunciata sentenza a Venezia dall' imperatore Federico nel 1177 il 26 luglio *(ib.)*. Sofia erede della contea del Cadore, soggetta alla diocesi di Aquileia, era andata sposa a Guecellone da Camino. Il Cadore era un comitato a sé, posseduto dalla chiesa di Frisinga, fin dai tempi dell' imperatore Ottone II. Ad essa fu confermato da Corrado III il 3 maggio 1140; e nel 1159, per sentenza di Benzo giudice di Federico I, Guecello da Camino dovette restituirlo ad Alberto vescovo di Frisinga (ZAHN, *Cod. Diplom. Frising.*, Wien, 1870, n. 100, p. 97 e n. 109, p. 107). Al giudizio fu presente fra gli altri anche Ermanno marchese di Verona. Però larghi possedimenti e diritti aveva colà anche il patriarca, infatti nel *Thesaurus*, p. 160, n. 313 abbiamo: « 1294 depositio quorundam testium asserentium quod D. Patriarcha Gre« gorius (di Montelongo) habebat suos Gastaldiones, Decanos et Officiales, « qui colligebant redditus quos in Cadubrio habebat Aquilegensis Ecclesia ».

[3] SCHUMI, op. cit., p. 122, n. 131.

[4] Cioè ministeriale della chiesa Brixen, sui beni che questa possedeva in Carniola.

naggi. Poiché questa cappella, di proprietà privata, non era consecrata, Dietmaro vescovo di Trieste « qui tunc archidiaconatum « tenebat », ed Herwig pievano di S. Clemente (a Rodein) avevano indotto Nantwin a fabbricarne un' altra in muratura, che fu consecrata col permesso del patriarca Vodolrico « da un suo vicario, il vescovo Eberardo », e fu unita colla cappella di Goriach, posseduta dallo stesso Nantwin [1].

Di quest' anno 1170 noi abbiamo un atto di Vodolrico, con cui annuncia un accordo conchiuso fra suo padre e Bertoldo abbate di Ossiach [2]; ed un altro, dal quale egli compare presente alla donazione che Sofia, moglie di Guecellone di Camino, faceva il 18 giugno nella chiesa di S. Maria di Fullina in Vallemarenti a Pietro, abbate di quel luogo [3].

2. Un più importante affare regolò ancora nel 1170 il patriarca. Assai probabilmente coi beni della chiesa di Aquileia, si era formato fra Tarcento e Cividale un feudo, al quale erano annessi altri beni posti nella pianura friulana e che ci si presenta col nome di Attimis. In un atto con cui Vodolrico, abbate di Sesto, comprò un allodio a Castions di Zoppola il 22 ottobre 1134 da un certo Ubaldo longobardo, sottoscrisse fra gli altri anche Wodolrico de Aten. [4] « Udalricus de Atthemis » compare nel 1136 al seguito del patriarca Pellegrino, quando questi si incontrò a Villach con Corrado I di Salisburgo. Questo Udalrico fu fatto marchese della Tuscia nel 1139 [5], e col titolo di *marchio de Tuscia* lo troviamo presente a due atti dell' arcivescovo Corrado: uno di epoca incerta, ma anteriore al 1147 [6], il secondo del 10 maggio

[1] SCHUMI, op. cit., p. 123. Eberardo qui menzionato non so dove fosse vescovo.

[2] ANKERSHOFEN, *Reg.* cit., n. 433; VON JAKSCH, op. cit., n. 1136. Furono presenti Ulrico vescovo di Treviso, gli abbati Pelegrino di Lavant, Eberardo di Beligna, Udalrico di Moggio, Enrico co. di Ortemburg, Mainardo co. di Sonnenberg (Schönberg).

[3] VERCI, *Storia della Marca Trev.*, I, docum. XIX. Furono presenti anche i vescovi Sigisfredo di Ceneda e Corrado Pretens (?), Sante arciprete di Ceneda ed altri ancora. Però il documento non è del tutto genuino, perché malamente è datato: « Indict. III regnante in Italia F. anno primo ».

[4] *Pergamene Capitolari*, ms. in R. Museo di Cividale, II, p. 27; sottoscrissero anche Regenardo vicecomite con suo fratello Toringo, Regenardo de Cudegnola, Warnerio di Gruaro, Artuico de Lo, Ermanno di Pinzano ed altri.

[5] DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., p. 652. Egli fu sostituito ad Enrico di Baviera; ed ebbe la Tuscia probabilmente come feudo ereditario.

[6] MEILLER, *Reg.* cit., p. 25, n. 145.

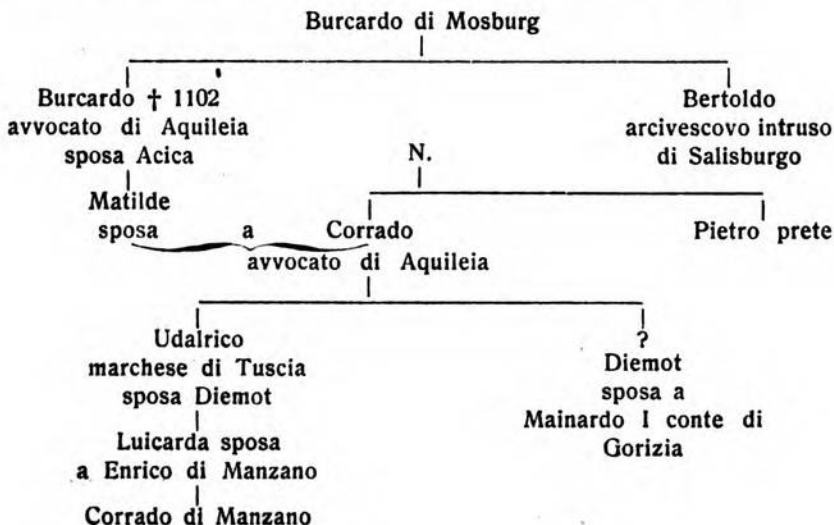
1146 [1]; l'8 maggio 1149 era col re Corrado a Gemona; nel giugno-settembre 1151 fu dapprima presso Eberardo I arcivescovo di Salisburgo [2] e poi a Ratisbona presso il re Corrado [3]. Infatti Udalrico marchese, costretto ad allontanarsi dalla Tuscia, sperava, coll' aiuto di Corrado di Germania, di poter riprendere l' ufficio suo. Ma in un documento del luglio 1152 compare invece: « Welfo dux Spoletanus et *marchio Tusciae* et princeps Sardi« niae » [4]. Infatti il Barbarossa aveva dati questi possessi litigiosi a suo zio Guelfo VI; e così Udalrico, privato effettivamente del suo marchesato, dovette contentarsi del titolo e dei suoi possessi di Attimis. Credo assai probabile che egli fosse figlio dei coniugi Corrado e Matilde [5], i quali avevano ottenuto il castello di Attimis da Bertoldo di Mosburg, e dalla vedova di Burcardo, fratello di lui, altri beni posti in luoghi diversi. Non aveva figli maschi, perciò nel 1166 (indizione XV, quindi dopo il settembre) a Cividale sotto il tiglio, resignò nelle mani del patriarca Vodolrico cinque ville, che aveva avute in feudo dalla chiesa di Aquileia: « vi-

[1] *Ibid.*, p. 53, n. 278; DAVIDSOHN, op. cit., p. 680.

[2] *Ibid.*, p. 66, n. 51.

[3] V. sopra.

[4] MEILLER, *Reg.* cit., p. 68, n. 64; DAVIDSOHN, op. cit., 683.

[5] Cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 347 sgg. Quest' ipotesi, che m' è venuta alla mente esaminando i documenti, ho trovata poi esposta anche dal GRION, *Guida storica di Cividale*, Cividale, 1899, p. 440. Se ciò fosse esatto, noi potremmo ricostruire l' albero genealogico nel modo seguente:

« delicet Tissam [1], Presarian, S. Stephanum, Magrat et Grisinam « et quidquid feudi Bertoldus ab ipso habuit », e ne fece investire la figlia sua Luicarda, il marito di lei Enrico di Manzano ed il figlio loro Corrado. Furono presenti a quest'atto importante i vescovi Cono di Concordia, e Filippo di Pola, Ulrico arcidiacono di Aquileia, Peregrino preposito di Cividale, Gionata preposito di S. Felice, il conte Wolfrado, Federico di Caporiacco, Rantolfo di Cividale, Corrado di Fontanabona ed altri nominati ed innominati [2]. Assicurata con questi beni feudali la dote alla figlia, Uldarico dovette provvedere anche agli altri beni che gli rimanevano, affinché alla sua morte non avessero a cadere in mani estranee od essere oggetto di contestazione e di violenze. Il pericolo piú prossimo era certo quello, che qualcuno se ne facesse dare investitura dall' imperatore, defraudando la chiesa di Aquileia. Perciò il lunedí 2 febbraio 1170 insieme colla moglie Diemot sull' altare della Vergine in Aquileia fece piena donazione nelle mani del patriarca del castello di Attens (Attimis) e della villa sotto il castello, del castello di Partistagno, delle ville Porcil (Porzus), Subit e Prossenico, di tutto ciò che aveva « in Virgium et Luoge [3] cum villa « et omnibus suis pertinentiis », e delle ville di Cergneu e di Chialminis; dell' allodio che aveva presso Namach (Nimis); « de curia « apud Hage constituta [4], et de villa quae vocatur Latona, et de « villa quae vocatur Predegoy (Podgora di Lucinico), et de villa « Rechelach, et de villa Wispesach (o Wilpesach = Vipulzano « presso Lucinico), et de villa Wolfschel ». Donò inoltre alla chiesa « ministeriales suos Dinismannos » fra i quali compare anche « Conradum de Merano cum filiis et filiabus suis, Enricum de At- « tens cum filia, Arponem de Attens, Udalricum gastaldionem de « Attens » [5]. Restituí ai detti ministeriali quanto aveva loro tolto violentemente e stabilí che non si dovesse mettere come castellano nel castello di Attimis, se non colui che vi fosse stato designato

[1] V. JOPPI, *Nuovo contributo alla storia di Latisana*, Udine, 1892, sembra voglia supporre si tratti qui di Latisana; credo si tratti invece di Tissano, perché sono ricordate subito dopo le due ville vicine di Persereano e di S. Stefano di Palma e l' altra di Gris lí presso.

[2] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 591.

[3] Viezis è un piccolo monte a nord-ovest di Attimis. Luoge è Logj in territorio austriaco presso Prossenicco.

[4] La si deve identificare col paese di Ariis sotto Mortegliano. Cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 207 sgg.

[5] Da questi ministeriali derivò la stirpe dei successivi signori di Attimis.

dagli stessi ministeriali. E questi ricevettero dal marchese e dal patriarca i feudi che possedevano e prestarono il giuramento di fedeltà. Testimonî di quest' atto tanto importante furono: Udalrico abbate di Moggio, magister Adelbertus de Frisac, Lupardo decano d' Aquileia, Gionata preposito di S. Felice, il conte Wolfrado ed Enrico suo genero, Corrado di Fontanabona, Federico ed Artuvico di Caporiacco, Otto di Purch, Walterio di Luseriacco, Reginardo d' Artegna, Reginardo di Fratta, Noppo di Cividale, Walcone di Vendoglio, Frashan di Moruzzo, Erbordo di Faedis (Partistagno?), Warnerio di Pinzano, Warnerio di Gemona ed altri; un' intera corte insomma di feudatarî liberi e ministeriali. Il mercoledí susseguente il marchese Udalrico « in Hage in Strata iuxta Ecclesiam » fece la consegna « de curia de Hage, » ed Echardo, che ne aveva la consegna, fece giuramento al patriarca. Il venerdí dopo il marchese e la marchesa nel castello di Attimis consegnarono al patriarca le chiavi di quel luogo e ne lo misero in possesso, introducendolo *per turrim et portam*; ed uscitine lo lasciarono nelle sue mani; allora Arbo ed Enrico di Attens giurarono fedeltà al patriarca *sicut dienismanni* [1].

Non sappiamo quando poi sia morto il marchese Udalrico; però i possessi da lui lasciati portarono sempre il nome di marchesato [2]. Si ebbero anche delle contese su quei beni fra i ministeriali. Infatti fra le lettere che il Barbarossa inviò a Vodolrico nel primo semestre del 1177 ce ne sono due che riguardano Attimis. Nella prima è detto: « Avremmo risolto l' affare di Cu[nrado] de Attenes [3], se ne avessimo avuto tempo ed opportunità; ma trattenuti per ora, come sai, da maggiori questioni, non potevamo intrometterci in cose di questo genere, né lo possiamo ora, a meno che non ci sia data la possibilità di venire a Venezia. Perciò ti comandiamo e ti ingiungiamo, che tu abbia a trattare questo negozio in vece nostra, e che tu lo termini secondo giustizia, oppure all' amichevole, in modo che non debba ritor-

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 604. Cfr. E. d'Attems, *I castelli e la famiglia d'Attems*, Udine, 1892. Copia dell' anno 1356 in Bini, *Varia Docum. Antiqua*, ms. in Archivio Capit. di Udine, II, 65, che ho seguito.

[2] Cfr. *Thesaurus*, p. 61, n. 83, « feudum marchesati de Attens... unum « mansum in Quals... unum pratum positum in Blatta... in Waldo de Attens « ad accipiendum in dicto Waldo ligna »; p. 390, n. 1355, « iure feudi Mar« chionatus [de Attens] »; n. 66, p. 53, un feudo « in sancto Vidotto (presso « Codroipo) ratione feudi marchesati ».

[3] Qui il De Rubeis supponeva si dovesse leggere *Curiae* o *Castri* de Attenes.

nare presso di noi per un nuovo giudizio »[1]. Colla seconda incarica Vodolrico: « di combinare con lui il negozio del fedele nostro *Ci* (Corrado), tanto per quello che riguarda il feudo, quanto per quello che riguarda la proprietà sua, in forma benigna ed amichevole, se no, di definirlo con regolare sentenza, secondo il parere degli uomini (vassalli) tuoi », per non essere poi costretto a modificarla se venisse portata in appello al suo tribunale[2].

3. Frattanto, per liberarsi dalla lega lombarda ed avere le mani libere in Italia, il Barbarossa tentò, sul principio del 1170, di fare una pace segreta con Alessandro III. A questo scopo mandò nel marzo in missione a Benevento, dove questi si trovava, il vescovo di Bamberga. Ma il papa fece venire segretamente a Veroli i rappresentanti della lega, perché fossero a parte delle trattative, che perciò rimasero senza effetto. In seguito a questo fatto Alessandro III il 24 marzo scrisse alle città collegate per narrare quanto era accaduto a Veroli; poi, per impedire ogni scissione in seno alla lega stessa, comandò ai suoi legati: Galdino, arcivescovo di Milano, Ottone, cardinale di S. Nicolò e Vodolrico, patriarca di Aquileia, ed ai vescovi delle singole città di colpire colle censure ecclesiastiche coloro che facessero leghe, trattati o congiure senza il comune consenso dei rappresentanti della lega; prese sotto la protezione di S. Pietro i rettori ed i consoli e proibí il commercio coi Toscani che non avevano voluto collegarsi insieme cogli altri[3]. Vodolrico rimaneva dunque sempre impavido al suo posto di legato nella Venezia. Eppure gli affari ecclesiastici d' oltre le Alpi non andavano bene.

Adalberto non era stato riconosciuto come arcivescovo di Salisburgo dall' imperatore, che si mosse anzi contro il vescovado, pronto a devastarlo se qualcuno gli si fosse opposto[4]. L' arcivescovo allora, persuaso dal duca d'Austria, suo zio, si presentò a Federico, resignò il vescovato e le regalie, e li rilasciò in mano all' imperatore. Ma papa Alessandro eccitò i suoi aderenti in Germania a sostenere Adalberto, ed i duchi Wladislao di Boemia ed Enrico d'Austria a difendere ad oltranza il rispettivo figlio e ni-

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 608; Pez, op. cit., VI, I, p. 412, n. 12.

[2] Pez, op. cit., VI, I, p. 414, n. 16. Qui evidentemente si suppone che le questioni feudali non si risolvano dal patriarca senza l' intervento dei vassalli. Questo modo di governo impareremo a conoscere, in modo più preciso, nei documenti degli anni seguenti.

[3] Jaffé, *Reg.* [2], II, n. 11747. Kehr, *Italia pontif.* cit., VI, I, p. 9, nn. 39-40.

[4] Meiller, *Reg.* cit., p. 119, nn. 24 e 27. Ciò avvenne al principio di agosto 1169.

pote (28 gennaio 1171) [1]. Seguirono anni di turbolenze rovinose. Il 26 maggio 1174 alla dieta di Ratisbona Federico fece pronunciare finalmente sentenza di deposizione contro Adalberto e volle che i salisburghesi eleggessero un nuovo arcivescovo. La scelta cadde sopra Enrico, preposito di Berchtesgaden, che ricevette l'episcopato dalle mani di Enrico, vescovo di Gurk, e di Richer, vescovo di Brixen [2]. Adalberto appellò al papa; e Alessandro III in due lettere dirette ad Adalberto stesso ed a Corrado di Magonza suo legato, dichiarò nulla la nuova elezione e comandò ai salisburghesi di ubbidire ad Adalberto (8 settembre 1174) [3]. Questi però dovette riparare in Carintia, d'onde indarno tentò il dí di Natale 1174, quando il Barbarossa era già tornato in Italia, di rientrare a Salisburgo, perché, ricacciato, dovette tornare in Carintia [4]. Questo turbamento nei rapporti dell'arcivescovado finitimo rendeva certo piú difficile il compito di Vodolrico, ch'era quello di mantenere sempre vive le relazioni fra papa Alessandro ed i suoi aderenti in Germania. Poiché Salisburgo, la rocca del papato, era alla mercé della violenza del Barbarossa, ogni legame coll'Italia sembrava troncato. « Colla forza tentò il partito imperiale di impedire un collegamento, colla scaltrezza Vodolrico annodò una rete fra Reichersperg, Salisburgo, Tegernsee, Trento, Gurk, Aquileia ed altri luoghi: monasteri, chiese vescovili, case ecclesiastiche, dove Alessandro contava segreti aderenti. Gli inviati ed i trasmettitori, come per esempio il cappellano Erkenboldo di Reichersperg, esercitavano un mestiere assai pericoloso; ma per maggiore sicurezza nelle trattative si scrivevano lettere doppie e si consegnavano ad inviati diversi; si mettevano in esse i nomi abbreviati e si usava a bella posta uno stile difficile a comprendersi » [5]. « Il piú operoso, piú ricco di talento e, per la sua posizione, il piú influente degli incaricati d'affari del partito papale, al servizio speciale di Vodolrico patriarca, fu Otto, preposito di Reitenbuch, nel paese natio dei Welf » [6]. Egli era nel medesimo tempo

[1] MEILLER, *Reg.* cit., p. 122, nn. 36-37. L'esortazione fu ripetuta ad Enrico duca d'Austria il 14 marzo. JAFFÉ, *Reg.* [2], II, n. 11886.

[2] MEILLER, *Reg.* cit., p. 124, n. 55.

[3] MEILLER, *Reg.* cit., p. 125, n. 60. Lettere analoghe scrisse il papa anche ai canonici di Salisburgo. JAFFÉ, *Reg.* [2], II, n. 12391.

[4] MEILLER, *Reg.* cit., p. 126, n. 65; VON JAKSCH, op. cit., n. 1195.

[5] FECHNER, op. cit., p. 313.

[6] Reitenbuch era un capitolo regolare di agostiniani, fondato da Welf IV ai tempi di Gregorio VII, posto a mezzodí di Augsburg, un'ora lontano dal Lech. FECHNER, op. cit., p. 314.

anche preposito del capitolo di Eberndorf o Juna nella diocesi aquileiese, e come tale anche superiore dell'abbate di S. Georgenberg, che allora si chiamava Balduino [1]. Otto era fratello di Ruperto, abbate di Tegernsee in Baviera [2]; un terzo fratello dovette essere l'erede dei possessi della famiglia. Figlio di una sorella, andata sposa ad un personaggio sconosciuto, dovette essere quel giovane studente di Parigi, del quale abbiamo una curiosa lettera inviata al patriarca per cavarne danaro [3]. Otto infatti era parente (*consanguineus*) del patriarca, per parte della madre di questi, ma non saprei stabilire il grado di questa parentela [4]. « In tale condizione Otto era proprio l'uomo adatto per mettere in relazione gli aderenti del papa nell'occidente della Germania, dov'era il suo signore ed avvocato Welf VI, con quelli dell'oriente. Stazioni intermedie erano Tegernsee ed Eberndorf. ...Welf era un fedele aderente di Alessandro III... e per i suoi speciali affari inviò piú volte Otto presso il papa; e prima di tutto nel 1160, quando Welf stesso era in Italia, da Spoleto ad Anagni; perciò Otto si trovò in pericolo di vita, senza dubbio per parte degli aderenti di Federico, ai quali egli doveva sembrare uno spione » [5]. Verso la fine del 1162 era presente in Aquileia ad un atto di Vodolrico [6]; qui pure lo troviamo il 15 giugno 1169, nel 1171 e nel

[1] FECHNER, op. cit., p. 315 sgg. Noi abbiamo già veduto Otto presente ad alcuni atti di Vodolrico a cominciare sin dal 1162. Ma il FECHNER non seppe che Otto ottenne anche la pieve di Tricesimo nel Friuli. Infatti nel già citato documento rosacense del 1234 il teste Enrico di Tricesimo dice « quod Praepositus de Raitenbech habuit plebem de Trisisimo » etc. DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 185. BIANCHI, *Documenti mss.*, n. 117.

[2] Abbiamo una lettera di Ruperto al patriarca Vodolrico, colla quale appunto gli raccomanda il fratello Otto, che vuole recarsi dal papa. Siccome nell'indirizzo non gli dà il titolo di *legatus sedis apostolicae*, possiamo credere sia stata scritta prima del 1169. PEZ, op. cit., vol. VI, II, p. 9, n. 17.

[3] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 626. Accompagnò questa lettera un'altra del maestro Bernardo, colla quale questi dava buone testimonianze del suo giovane discepolo (*ibid.*, 625 *D*). PEZ, op. cit., VI, II, p. 25, n. 7. Anche Otto e Ruperto si occuparono del nipote; infatti il primo in una lettera al secondo parla di una libra di moneta augustana, ch'era impedito d'inviargli in causa delle turbolenze della Carintia. PEZ, op. cit., VI, II, p. 25, n. 8.

[4] Il FECHNER suppone che Emma, madre del patriarca, fosse sorella del padre di Otto, ed appartenessero ambedue ai conti di Neuburg nella Baviera superiore. Ma Emma, come vedemmo, apparteneva ad un'altra famiglia.

[5] FECHNER, op. cit., p. 317 sgg.

[6] Il 30 agosto 1167 (non 1168 come pone l'ANKERSHOFEN, op. cit., n. 415), egli fu presente a Friesach ad un documento di Corrado, arcivescovo di Sa-

1173; nel 1174 era in Anagni presso il papa; nel 1175 era di nuovo in Aquileia, e piú efficace ed intensa si dimostrò l'opera sua all'avvicinarsi della pace di Venezia.

Dopo sei anni di lontananza Federico Barbarossa discese in Italia per Susa nel settembre 1174; assediò invano Alessandria; poi con un esercito nuovo, venutogli di Germania, diede addosso alle milizie italiche; ma il 29 maggio 1176 fu sconfitto a Legnano. Dopo questo avvenimento disastroso egli inclinò l'animo alla pace, preoccupato ormai dal solo pensiero di poterla ottenere onorevolmente.

In questo frattempo però Vodolrico patriarca dovette badare pure ad altri avvenimenti politici che si succedevano oltre le Alpi, nei quali il Fechner crede intervenisse a favore degli interessi del partito papale. « Nella dieta di Ermendorf l'imperatore aveva deposto Federico, figlio di Wladislao di Boemia, il quale si era arrogato il titolo di re (1174), forse anche per vendetta contro Wladislao stesso, che non aveva chiuse le orecchie agli ammonimenti papali di sostenere suo figlio l'arcivescovo Adalberto; ed aveva elevato alla dignità ducale Sobieslav, nipote di Wladislao, che sino allora era stato tenuto in arresto. Ma Sobieslav, principe selvatico ed amante della guerra, strinse alleanze contrarie agli interessi dell'impero. Repentinamente schiere di Stiriani [1], Boemi, Ungheresi, condotti questi dal re Bela III, Polacchi e Sassoni si gettarono sul ducato d'Austria, incendiarono fra l'altro Zwettel e guastarono ferocemente il paese. Bela III, che nel 1169 aveva ripudiata Agnese d'Austria, aveva nel 1174 rinnovata l'alleanza coll'imperatore greco Manuele, conclusa ancora nel 1160 coll'intervento di Vodolrico e dei cardinali Gualtiero ed Ildebrando, ma rotta poi da una guerra: segno che il partito papale aveva la sua mano in questo grosso affare [2]. Contemporaneamente Enrico il Leone duca di Baviera e Sassonia, abbandonò l'imperatore, ed i cavalieri sassoni entrarono nell'Austria. Solo Ermanno,

lisburgo, riguardante alcuni beni della Carintia. VON JAKSCH, op. cit., n. 1108.

[1] Ottocaro VI di Stiria era entrato nella lega col duca di Boemia e col re d'Ungheria.

[2] Nell'agosto del 1176 Gualterio, vescovo di Albano, dando relazione ad Alessandro III sul suo viaggio in Ungheria, fatto allo scopo di prendere in esame i lamenti sollevati contro l'arcivescovo Adalberto, scriveva: « Prae« terea domnus Aquilegiensis, et episcopus Gurcensis atque abbas Admun« tensis pro iam dicto archiepiscopo nobis scripserunt ». (VON JAKSCH, *Die Gürker*, n. 295). La guerra era dunque stata sollevata anche per tutelare i diritti di Adalberto, del quale Vodolrico era sostenitore fedele.

duca di Carintia, che aveva sposata Agnese d'Austria, aiutò valentemente Enrico d'Austria, e combatté d' allora in poi anche i possessi di Vodolrico. Il passo di Tarvis stesso cominciò ad apparire mal sicuro. Enrico d'Austria morí per una caduta da cavallo a Vienna il 13 gennaio 1177 in mezzo ai tumulti della guerra. I suoi figli Leopoldo ed Enrico sostennero la guerra ed incendiarono Olmütz. Finalmente dopo la pace di Venezia l' imperatore s' intromise nella lotta, sconfisse i Boemi presso Podewin (1178) e ristabilí il duca Federico »[1]. Mancano dati positivi che ci dicano, quanto facesse Vodolrico in questi frangenti; in ogni modo, chiamato dall' imperatore a preparare la pace di Venezia, esplicò la sua attività in un campo ben piú nobile e vantaggioso.

4. Troviamo parecchie testimonianze dell' attività di Vodolrico nei paesi soggetti al suo dominio od alla sua influenza, durante i turbamenti di questi anni.

In Aquileia nel 1171 donò a Bertoldo, abbate di Ossiach, la chiesa di S. Pietro presso S. Jakobsberg (Rosental) sotto il castello di Ras[2]. In questo stesso anno il 4 maggio « apud Civi« tatem in curia patriarchali » pregato da Dietrico, preposito di S. Stefano di Aquileia, concesse in diritto perpetuo alle ville di Cussignacco e di Pradamano, appartenenti a quella chiesa, l'uso dell' acqua « quae per villam nostram de Utino fluit », di modo che nel territorio di dette ville nessuno potesse costruire mulini, né aggiudicarsi altri diritti su quell' acqua[3].

Pure nel 1171, da Venezia emanò il suo diploma di conferma dei beni e dei possessi in favore della canonica di S. Stefano d' Aquileia. Poiché troviamo sottoscritti con lui i vescovi Alberto

[1] FECHNER, op. cit., p. 312. Cfr. VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1200 e 1215.

[2] VON JAKSCH, op. cit., n. 1144. Furono presenti Federico, vescovo di Pedena, Eberardo, abbate di Beligna, Otto, preposito di Reitenbuch. Cfr. FECHNER, op. cit., p. 339.

[3] *Statuti e Ordinamenti del Comune di Udine*, Udine, 1898, p. 139. Testimonî furono il conte Wolfrado, padre del patriarca, Artuico di Caporiacco con suo nipote Artuico, Enrico e Rantolfo fratelli di Villalta, Ainderico di Zegliacco, Arnoldo di Brazzacco, Valtero di Luseriacco, Mattia di Titiano, Enrico di Gemona, Erbordo di Partistagno e suo fratello Ottacher, Vernerio di Virgen, Sivurido di Savorgnano, Wernerio di Udine, Vario di Godia, Volrico di Pradamano, Siurido ed Aluysio di Socleto. Nel *Thesaurus*, p. 22, n. 17, abbiamo: « Et investitura unius molendini et medii prati in perti« nentiis Utini per D. Ulricum Patriarcham iure feudi: ita quod bladum pro « Curia D. Patriarche Utini absque molitura molere teneatur ». Manca però la data.

di Trento, Girardo di Padova, Otto di Belluno, Ulrico di Treviso, Sigisfredo di Ceneda, dobbiamo credere ch' essi si siano dati convegno colà per trattare sui bisogni della chiesa, tanto piú che Venezia appoggiava sempre efficacemente gli sforzi della lega [1].

L' anno seguente 1172 il 26 maggio in Aquileia concesse ai canonici della sua cattedrale tutte le decime che si esigevano nei territorî dei cittadini di Aquileia e nei territorî vicini sui quali esercitavano diritti spirituali, coll' obbligo però che i « titulares « cappellarum civitatis, videlicet Sancti Johannis et omnium Sanctorum, qui vobis populos in maiori ecclesia baptizare solent, « quartam partem earumdem decimarum a vobis habeant, et vos « residuas tres partes in pace, remota praepositi et omnium con« tradictione habeatis ». Furono presenti a quest' atto : Dietrico preposito di S. Stefano coi suoi canonici Federico ed Enrico, Martino canonico di Concordia, Enrico maestro di scuola a S. Felice ; e di laici : il padre del patriarca, Volrico di Carnia, Volfrado di Cosa, Wernerio di Gemona, Enrico di Gemona, Waltero di Luseriacco, Erbordo di Faedis, Andrea di Carnia ed altri non nominati [2]. Pochi giorni dopo, il 1° giugno, Vodolrico era a Vicenza, perché in quel dí nella cappella del vescovo approvò la sentenza che Gerardo, vescovo di Padova, aveva emanata in una lite per ragione di decime fra Talia, badessa di S. Pietro a Vicenza ed alcune private persone ; giudizio che il patriarca aveva delegato a quel vescovo sin dal 12 giugno 1170. Furono presenti i vescovi di Vicenza e di Treviso con altre persone [3].

Nel 1173 Vodolrico ci è ricordato anzitutto per due donazioni in favore di due monasteri. Egli donava infatti a Richero, abbate della Beligna, la possessione che aveva a Pirano fra Seza, Siziole ed il monte Albuzano, coll' obbligo di pagare ogni anno a S. Ermacora alla chiesa di Aquileia il censo di venti denari di moneta

[1] DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 115. Però una copia invece che il nome di Alberto, vescovo di Trento, ci dà quello di Adalberto « Scalaburgensis (Salisburgo?) episcopus ».

[2] DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 191. Noi abbiamo qui un' idea sul modo con cui era organizzata la cura d' anime in Aquileia. I due curati di S. Giovanni in Foro e di Ognissanti amministravano il battesimo nel battistero della basilica, ciò che nel modo di dire del tempo significa, ch' essi erano i parroci. Già si delinea inoltre l' opposizione fra il preposito ed il capitolo, che si muterà in vera lotta dopo la morte di Vodolrico.

[3] GLORIA, *Cod. Dipl. Padov.*, nn. 998 e 1079. Forse in questa circostanza ebbe egli a trattare l' affare delle procurazioni da pagarsi ai legati papali, a cui accenneremo sotto.

frisacense [1]. La seconda donazione è ancora più importante. Fin dal 1165 Ottokar, marchese di Stiria, aveva fondato nel « pagus « qui vulgo dicitur Guniwitz (Gonowitz) in patriarchatu Aquile- « iensi » *la Certosa di Seitz* in onore di s. Giov. Battista [2]. Vodolrico prese affetto alla nuova fondazione, che veniva ad accrescere tanto bene il numero di quelle già esistenti nel vastissimo territorio del suo patriarcato; ed appunto nel 1173 sopperì alle spese di un cambio in favore di questa, che si chiamava anche certosa *vallis s. Joannis de Saunia.* Infatti concesse tutta la proprietà che la pieve di Gonowitz aveva presso Seitz, col consenso di Sigardo pievano del luogo; alla pieve di Gonowitz concesse in cambio la decima di quindici mansi posti presso Einöd [3].

Così pure prima del settembre 1173 Vodolrico fu chiamato a decidere nel monastero di Aquileia la lite fra l'abbadessa Ermilenda ed Amelrico di Muggia per le decime d'Isola; le decime furono date in feudo ad Amelrico, coll'obbligo rigoroso di non alienarle o subinfeudarle; se avesse osato di farlo, dovevano ritornare al monastero, perché « in dominicale abbatisse et monasterii sui convertantur ». Amelrico pagò in compenso tre marche d'argento [4].

Frattanto il 6 ottobre 1173 moriva Engelberto III di Spanheim, marchese d'Istria e Kreinburg; ed ereditava i suoi diritti Bertoldo III di Andechs. Questi era figlio di Bertoldo II († 1151) e di Sofia, la quale a sua volta era figlia di Poppo II, marchese d'Istria e Carniola della casa Weimar-Orlamünde; aveva ereditate dal padre le contee di Andechs (Baviera superiore) e di Plassenburg (Franconia) e l'avvocazia sul monastero di Diessen, dove erano le tombe della sua famiglia; poi alla morte del cugino Enrico (1157) aveva ereditata anche la contea di Wolfratshausen,

[1] *Cod. Diplom. Istriano.*

[2] Atto di fondazione in PEZ, op. cit., VI, I, p. 422. ZAHN, *Urkundenbuch*, p. 452, n. 485.

[3] PEZ, op. cit., VI, II, p. 32, n. LII. ZAHN, *Urkundenbuch*, p. 521, n. 551. L'atto fu stipulato « in pleno capitulo apud Obernberch (Obernburg), in « plebe S. Canciani, communi consilio fratrum nostrorum ». Presenti: i vescovi Wernardo di Trieste e Federico di Pedena, Engelberto, abate di Obernburg, i prepositi Otto di Juna e Pellegrino di Cividale, Giovanni, priore di Seitz, Bertoldo, arcidiacono di Saunia ed altri ecclesiastici e laici. Lucio III il 18 febbraio 1185 confermò i possessi del monastero e lo prese sotto la sua protezione. JAFFÉ, *Reg.* [2], II, n. 15366.

[4] *Pergam. Capit.*, ms. in R. Museo di Cividale, IV, n. 5. Presenti i vescovi Wernardo di Trieste e Gerardo di Concordia, Wodolrico arcidiacono d'Aquileia, Richerio abbate della Beligna, Ermanno tesoriere d'Aquileia, Corrado di Attens, Amelrico di Castelnuovo, Wodolrico di S. Giorgio ed altri.

pure in Baviera, alla quale era unita anche l' avvocazia sul monastero di Tegernsee [1]. Egli ebbe colà frequenti relazioni coll'abbate Ruperto; ma non furono sempre pacifiche, poiché solo per le preghiere e le ammonizioni del patriarca Vodolrico, in occasione di un affare sconosciuto, si lasciò indurre a non molestare piú oltre quell' abbate [2]. Nel 1158 Bertoldo allargò ancor piú i suoi dominî in Baviera alla morte di Ecberto III, ultimo conte di Neuburg. Finalmente sul finire del 1173 l' investitura datagli dal Barbarossa lo metteva in possesso della eredità di Engelberto III. Questa fu certo un premio per la fedeltà dimostrata da Bertoldo in tutte le guerre, durante le quali era stato fido compagno dell' imperatore; perché troppo larghi erano i legami di parentela col defunto marchese, per attribuire solo a questo la ragione della nuova investitura. Col marchesato d' Istria erano annesse, oltre l' intera penisola di questo nome, anche la marca di Carniola, cioè la Carniola inferiore, chiamata piú tardi marca Wenda, e la *contea,* cioè la Carniola media e superiore [3]. Come marchese Bertoldo ci compare già in un documento dato dal patriarca Vodolrico ad Obernburg il 5 gennaio 1174 in favore dell' abbazia della Beligna [4]. Richero, abbate della Beligna, contendeva con Bertoldo, arcidiacono della Sanntal, riguardo alla chiesa di S. Pancrazio di Altenmarkt, presso Windischgraz. Bertoldo si lamentò che, in causa della persecuzione che doveva sopportare « a marchione Ystriae nomine Pertoldo et ab aliis », non fosse in grado di adempiere i suoi obblighi verso l' abbazia, di pagare cioè 14 marche per il possesso di quella chiesa, com' era stato in precedenza stabilito. Il patriarca decise allora che l' abbate investisse l' arcidiacono di quella chiesa, e che questi pagasse « duas marchas argenti nomine censi », facendone garante Pellegrino preposito di Cividale, e restituisse alla chiesa tutti i beni alienati [5].

[1] A. KEMPFLER, *Bertold III. von Andechs*, München, 1907 (Festgabe A. Knöpfler), p. 145. Cfr. anche queste *Memorie*, IX, 1913, p. 189.

[2] KEMPFLER, op. cit., p. 154. Sappiamo questo da una lettera che Otto di Reitembuch scrisse a Ruperto. PEZ, op. cit., VI, II, p. 25, n. 7. Sulle relazioni di Bertoldo II o III col patriarca Pellegrino nel 1150, v. sopra.

[3] KEMPFLER, op. cit., p. 156. Bertoldo ottenne anche la contea dell' Unterinntal (Amras) in Tirolo insieme coll' avvocazia sul capitolo di Bressanone (*ibid.*, p. 157).

[4] Dopo concesso il documento in favore di Seitz nel 1173 (certo negli ultimi dí di quell' anno), Vodolrico si fermò dunque qualche tempo in Obernburg.

[5] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 595; J. FONTANINI, *Vindiciae antiquorum di-*

Il *Chronicon Gurcense* ci riferisce poi, che morto Enrico I, vescovo di Gurk, dal clero e dal popolo fu eletto nel 1174 a vescovo Romano. Questi fu confermato da Alessandro III e consecrato dal patriarca Vodolrico col consenso di Adalberto, arcivescovo di Salisburgo, « eo quod gravissima tunc temporis persecu« tione laboraverit archiepiscopus » [1].

Nel 1175 in Aquileia Vodolrico confermò alle monache di Aquileia i beni e i diritti, che esse possedevano per le donazioni dei suoi antecessori [2]. Il 25 maggio egli era a Cividale, e ricevette colà da Herevico di Cividale la cessione dei beni che « ab « Aquileiensi ecclesia in beneficium habebat » presso Azzida e S. Maria del Monte; e secondo la volontà espressagli da Herevico all' atto della cessione, concesse quei beni al monastero di S. Maria in Valle, affinché dopo la morte di Irmingarda le monache avessero « annuatim sex honesta servitia », e proibí ogni possibile infeudazione [3].

Un documento, che Vodolrico concesse a Cividale il 12 febbraio 1176, c' introduce a conoscere molto piú da vicino quali fossero le condizioni interne della patria nostra durante il secolo XII. A vantaggio della chiesa di Aquileia e quale premio ai suoi fedeli sostenitori, dice egli rivolgendosi ai cittadini di Cividale, « il mercato che l' antecessore nostro di buona memoria Pellegrino, aveva stabilito che si tenesse pubblicamente nella vostra città, noi vi confermiamo con tutta benevolenza e con quella autorità

plomatum, Romae, 1705, p. 256; ZAHN, *Urkundenbuch* cit., p. 525, n. 554. Testi: Gerardo vescovo di Concordia, Leonardo canonico di Concordia, Pellegrino preposito, Enrico pievano, Michele de Juri, Enrico co. di Ortemburg, Weriando di Hohenburg, Wolrico di Plawin. Il 28 giugno 1174-1176 Alessandro III, prendendo sotto la sua protezione il monastero della Beligna, gli confermò i beni e specialmente « capellam que dicitur de Graze cum deci« mationibus ecc. », la quale era stata riconosciuta come legittimo possesso del monastero dal patriarca Wodolrico. KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 269, n. 6.

[1] VON JAKSCH, *Die Gurker* cit., n. 289.

[2] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1199, secondo l' originale furono testimoni: Wernardo vescovo di Trieste, Vodolrico preposito di Aquileia, Otto preposito di Raitenbuch, Engilberto conte di Gorizia, *Meinhard conte d' Istria*, Enrico conte di Ortemburg e suo fratello Otto, Poppo di Cusa, Aschwino ed Enrico di Morutz. (Bibl. Com. di Udine). Cfr. anche VON JAKSCH, cit., n. 1178.

[3] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 596; FECHNER, op. cit., p. 340. Furono presenti: Martino canonico di Concordia, il co. Wolfrado ed il suo genero Enrico con alcuni loro ministeriali, « Wecilo de Utino (e non Wecilo ep. de Utino come altri lesse) et alii multi ». Originale nella Bibl. Com. di Udine.

che fu concessa a noi ed alla chiesa nostra dall' autorità imperiale. Vogliamo che tutti quelli che si presenteranno al mercato, paghino a noi ed ai nostri successori la muta che si paga sul mercato di Aquileia. Ma esentiamo, e vogliamo che siano esentati in perpetuo, dall' onere di detta muta tutti voi che ora abitate a Cividale, i vostri eredi, gli uomini vostri, dovunque essi si trovino, tutti quelli che stanno intorno alla città vostra e che concorrono ai lavori ed alla custodia della città stessa [1], pagando però trentadue marche. Liberiamo inoltre dall' onere di detta muta gli uomini dei diletti ministeriali nostri Enrico di Gemona ed Herebordo di Partistagno ed i loro eredi, per la speciale fedeltà e divozione che dimostrano a noi ed alla santa chiesa di Aquileia. Vogliamo che ci siano sul mercato stesso l' avvocato, il quale presti a noi ed ai nostri successori i servizî speciali, ed i giurati, i quali insieme a lui debbano far osservare i diritti del mercato. Vogliamo pure che continui ad aver valore quanto il nostro antecessore aveva stabilito riguardo al detto mercato e che ordinò nel suo privilegio: cioè che i negozianti, i quali vi hanno casa, paghino ciascuno ogni anno il dí della Purificazione a noi ed ai nostri successori due denari di moneta frisacense per ogni passo che occupano della nostra terra; e posseggano la detta terra per diritto ereditario, ed abbiano licenza e libera facoltà, essi ed i loro eredi, di dare, vendere, commutare come vorranno, senza alcuna opposizione o concessione di investitura da parte nostra e dei nostri successori, purché continuino a pagarci sempre il fitto stabilito. Ed all' infuori di questo debito di giustizia né i nostri successori, né il nostro avvocato, né noi faremo esazioni contro di loro, né le cose loro daremo in beneficio ad alcuno. » Presenti a questa solenne concessione furono: *ecclesiastici:* Vodolrico arcidiacono e preposito di Aquileia, Godofredo abbate di Sesto, Peregrino preposito di Cividale, Gionata preposito di S. Felice, Cuno preposito di Concordia, Romolo maestro di scuola e cappellano di Aquileia, Giovanni maestro di scuola a Cividale, Reginardo e Martino cappellani, Corrado cantore; *liberi*: conte Engelberto (di Gorizia) avvocato di Aquileia, Wolfrado co. di Treffen, Corrado di Fontanabona, Enrico e Rantolfo fratelli di Villalta, Leonardo de Leces; *ministeriali:* Enrico di Gemona, Erebordo di Partistagno, Giovanni e Wolrico fratelli de Portis ed altri cittadini di Cividale [2].

[1] Qui il patriarca accenna certamente alle waite ed alle schiriwaite, che vengono ricordate negli statuti e nei documenti di Cividale.

[2] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 597. Un indizio dell' importanza che andò

Nel 1176 Vodolrico assistette ad una donazione che Engelberto di Gorizia e sua moglie Adelaide fecero alla chiesa di S. Maria di Neuzell in Tirolo, presenti i vescovi Wernardo di Trieste, Gerardo di Concordia e Federico di Pedena, Ermanno duca di Carintia, Meginardo conte d'Istria, Federico di Caporiacco, Valtero di Lavariano, Rantolfo ed Enrico di Villalta liberi; Enrico Marskalco, Enrico di Gemona, Ulrico dapifer del conte di Gorizia ed altri ministeriali della chiesa e del ducato di Carintia [1].

Finalmente verso la fine di quest'anno stesso « apud fluvium « Arsam » in Istria il patriarca Vodolrico confermò la sentenza che Federico, vescovo di Pedena, da lui delegato, aveva proferito due anni prima in una causa che si disputava fra Pietro vescovo di Parenzo e gli abbati di S. Pietro de Sylva e di Leme [2].

V.

1. Corrispondenza di Federico Barbarossa col patriarca per un riavvicinamento verso la Chiesa (1176). — 2. Incertezze del patriarca in sul principio del 1177. — 3. Relazioni del patriarca con Treviso. — 4. I negoziati e la pace di Venezia nel 1177.

1. « Nell'ottobre 1176 Wichmann, arcivescovo di Magdeburgo, Corrado, vescovo eletto di Worms e Goffredo protonotario si recarono presso il papa, per indurlo a trattative di pace; Ubaldo d'Ostia, Ildebrando ed Ardicio si mossero verso l'imperatore a Ravenna, ed Alessandro stesso, sul principio di dicembre, si pose in viaggio per recarsi in Lombardia a tenervi un congresso generale. Anche alcune città della Lombardia, come Cremona e Tortona, si ravvicinarono all'imperatore per concludere separatamente trattati di pace; finalmente Cristiano di Magonza rialzò le sorti della guerra a vantaggio dell'imperatore col saccheggio

prendendo Cividale ed il suo mercato, l'abbiamo nel fatto che il 23 settembre 1184 Mattia e Wariendo di Soffumbergo cedettero ad alcuni cividalesi una loro curia e orto a Cividale, riservandosi l'annuo censo di due denari frisacensi per ogni passo di terra. *Pergam. Capit.*, ms. in R. Museo di Cividale, vol. II, n. 50. LEICHT, *Diritto Romano* cit., doc. X, p. 227.

[1] SCHUMI, op. cit., p. 126, n. 138.

[2] UGHELLI, *Italia Sacra*, X, p. 318, è datato Indict. X, dunque dopo il settembre di quell'anno 1176; presenti, oltre Federico di Pedena, Wernardo vescovo di Trieste, Giovanni eletto di Emona, Romolo maestro di scuola ad Aquileia, Turpino arcidiacono di Trieste ed altri.

d' una città della Tuscia (cioè Fermo). Allora Welf ed alcuni aderenti di Alessandro si misero in timore, che l' affare della pace non volgesse a bene per loro, e fosse anzi ad essi dannoso un trionfo dei nemici della Chiesa, che avrebbero cosí continuato nelle loro oppressioni. Mentre sul principio anche Welf si lamentava assai, che Lombardi, Siciliani e Greci ritardassero la conclusione della pace e la desiderava caldamente, mutò invece idea quando notò che qualche nemico di Alessandro avrebbe conservata la sua sede. Anzitutto deplorò di non potere andare in persona al congresso, « quia formidolosum et suspiciosum esset » ; piú tardi si lamentò che nel congresso si avesse poco riguardo per lui ; avvertí il papa di distinguere quelli che erano scismatici per odio contro la verità, da quelli che lo erano per timore della forza : il vescovo di Augusta era dei primi ed era *singulariter ferus* e perseguitava il clero con attività sorprendente. Perciò incaricò Otto di Reitenbuch di lavorare presso il papa, perché fosse rinnovato il privilegio, già ottenuto, della esenzione delle sue chiese dalla giurisdizione del vescovo di Augusta e fosse inoltre concesso ai suoi chierici di farsi ordinare da qualunque vescovo cattolico... Simile incombenza dette pure Ruperto di Tegernsee a suo fratello. Anche costui era un sostenitore di Alessandro in Germania ; e quando suo fratello, per la sua assenza, non poteva essere di giovamento, s' affacendò assai a vantaggio dei territorî di Welf, di Reitenbuch e di Eberndorf. Teneva perciò relazioni frequenti, ma pure seppe cosí bene destreggiare, che l' imperatore non lo tenne affatto per suo nemico » [1].

Otto di Reitenbuch si pose in viaggio verso Aquileia per mettersi, se gli fosse stato possibile, al seguito del patriarca, od almeno per riceverne commendatizie ed aiuti. Vodolrico, saputo della sua prossima venuta, gli scrisse in sui primi di novembre 1176 : « Seppi che sano e salvo sei ritornato per la Carintia verso le nostre parti, e che presto sarai presso di me. Godo di questa notizia. Però sul concilio indetto in Italia, del quale mi hai domandate informazioni, credo di doverti rispondere, che né io, né alcuno dei miei confratelli vescovi, né alcuno dei vescovi della Lombardia e della Venezia, ricevemmo a tale riguardo ordine alcuno dal papa o dall' imperatore. Certo dal tenore della lettera diretta dall' imperatore al fratello nostro vescovo di G[urk] ed ai preposti della chiesa di Salisburgo venni a sapere qualcosa sul detto concilio, ma poiché nulla v' è di sicuro, sono rimasto dub-

[1] FECHNER, op. cit., p. 318 sg. Cfr. anche HEFELE, op. cit., p. 1069.

bioso ed incerto. Testé infatti ebbi parecchi nunzî da Verona e da altre parti, ma per quanto tentassi col mezzo loro di scoprire il vero, non riuscii a conoscere nulla di certo. Però da Wecelo di Camino, tornato testé da Bologna, seppi che l'arcivescovo [Wichmann] di Magdeburgo ed il vescovo di W[orms], ai quali, come si narra, l'imperatore nella infermità affidò le trattative colla Chiesa e la facoltà di giurare in suo nome, si sono presentati alla Curia Romana per negoziare la pace; e d'accordo col papa, indussero a venire presso di sé il cancelliere [Cristiano di Magonza] che distrusse da poco la città di Fermo [1], e gli fecero abbandonare l'esercito... Il predetto Wecelo infatti trovò vicino a Ferrara i fratelli nostri cardinali I[ldebrando] ed A[rdicio], e mi riferí che avevano avuto dal papa lettere e comando di convocare me, gli arcivescovi di M[ilano] e di R[avenna] ed i nostri suffraganei e di scomunicare gli E [?] perché si sono messi dalla parte dell'imperatore. I M[ilanesi] ed i L[ombardi] mossero intanto con un esercito contro C[remona] e P[avia]. Sappi dunque che in questi frangenti ho deciso di non andare in Lombardia né per il concilio, né per altra ragione; te però desidero di vedere il piú presto possibile ». Conchiude poi col dire, che se Otto vorrà tuttavia recarsi presso il papa, gli agevolerà il viaggio in tutti i modi possibili [2].

Il vero era che il Barbarossa, dopo iniziate le prime trattative con papa Alessandro, aveva diffusa la voce che tutto era ormai combinato, e che non mancava piú se non la promulgazione di quanto s'era concluso per assestare definitivamente le contese pendenti. Anzi di sua autorità indisse un sinodo da tenersi a Ravenna nei primi di gennaio 1177; ma poi, accortosi che nessuno si dava premura di ubbidire, lo protrasse sino al 25 gennaio. A questo scopo indirizzò una lettera d'invito anche a Vodolrico: « Non desistiamo, gli dice, dal proposito di impedire il pericolo dello scisma... Finalmente col consenso d'ambe le parti, cioè tanto degli aderenti del papa C[allisto], quanto degli aderenti di colui che chiamano Alessandro, abbiamo convocato ad un concilio tutti i principi ecclesiastici dell'impero. Per causa però d'impedimenti necessarî e quasi inevitabili, d'accordo con ambedue i partiti, decidemmo di prorogare il tempo fissato per il concilio, specialmente collo scopo di provvedere in modo conveniente a quelli che

[1] *Firmam civitatem* dice il testo; questa distruzione è confermata da una lettera di Alessandro III; JAFFÈ [2], n. 12917.

[2] PEZ, op. cit., VI, I, p. 422, n. 4; VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n. 1211; FECHNER, op. cit., p. 321.

verranno dai luoghi piú lontani »; e lo invita appunto per il 25 gennaio [1]. Vodolrico si dimostrò disposto ad aderire; anzi rispose a questa lettera, raccomandando un suo affare privato. Infatti Otto di Reitenbuch, scrivendo ai canonici del suo capitolo, comunicava loro che non avrebbe potuto essere per Natale colà; e che era già partito da Aquileia, « perché ora *per autorità del Romano Pontefice* fu stabilito di tenere concilio a Ravenna il dí della conversione di s. Paolo; insieme col patriarca ho intrapreso il viaggio per recarmivi » [2].

In quello stesso dicembre 1176 il Barbarossa scriveva di nuovo a Vodolrico, per mostrargli come gli avvenimenti incalzassero, e per avvertirlo di una nuova dilazione del concilio: « Come poco tempo fa ti abbiamo comandato per lettera, cosí ora, per mezzo del tuo stesso nunzio, ti facciamo avvertito, che senza dubbio alcuno il concilio si celebrerà a Ravenna il dí della Purificazione (2 febbraio) »; lo invita quindi di nuovo ad assistervi ed « a condur teco i prelati del tuo principato ed altri personaggi religiosi, prudenti e discreti...; e sappi, che in un negozio ecclesiastico tanto difficile riteniamo necessaria la tua presenza. Sull' allodio, di cui ci hai scritto, faremo sí che sia in tuo possesso, perché alla chiesa tua procureremo ogni vantaggio » [3]. Però in questa lettera troviamo già una migliore disposizione d' animo, perché il Barbarossa non fa piú parola del ridicolo antipapa Callisto.

2. Vodolrico doveva essere sempre sulle mosse. Infatti Otto scriveva a Ruperto di Tegernsee: « La fama, che s' era diffusa dalle nostre parti (Baviera) sulla celebrazione del concilio, non era vera. Ora *per autorità del Romano Pontefice* fu stabilito, che si tenga a Ravenna il dí della Purificazione della Vergine, allo scopo di confermare e rendere vieppiú solenne la concordia e la pace. Il patriarca intraprese il viaggio con grande numero di nobili ed illustri personaggi; ed io pure con lui mi sono messo in moto per andar là » [4]. Ad Aquileia dunque si credeva ancora

[1] PEZ, op. cit., VI, I, p. 415, n. 19; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 616.

[2] PEZ, op. cit., VI, II, p. 22, n. 2. Questa lettera è dunque dei primi di dicembre, e quella già citata del Barbarossa deve certo essere di qualche giorno anteriore.

[3] PEZ, op. cit., VI, I, p. 414, n. 18; von JAKSCH, op. cit., n. 1212. DE RUBEIS, loc. cit., ma l' ordine delle lettere è invertito. Cfr. HEFELE, op. cit., p. 1071.

[4] PEZ, op. cit., VI, II, p. 27, n. 13.

che tutto fosse combinato, e che il concilio fosse indetto per volere del papa. Persino gli aderenti alla lega lombarda rimasero insospettiti delle voci che correvano, e temettero che i negoziati venissero condotti a termine senza di loro. Perciò intorno a questo tempo i *rectores Lombardiae et Marchiae [Veronensis]* scrissero a Vodolrico: « Abbiamo ora saputo, e ne restammo grandemente meravigliati, che, chiamato dall'imperatore, avete deciso di andare a Ravenna. Crediamo indecoroso per la paternità vostra andare da lui per fare la pace. Perciò, padre e signore, vi consigliamo, ed in virtú del nostro ufficio vi proibiamo di recarvi da lui per qualsiasi ragione; poiché ciò è contrario alla maestà apostolica ed anche a quei riguardi che dovete per certo usare verso di noi [1] ». E Gerardo, vescovo di Padova, riferiva a Vodolrico: « I rettori della Marca, saputo *che avete invitati i vostri vescovi*, perché venissero con voi a Ravenna, di comune accordo proibirono tanto ai chierici come ai laici, ed in modo speciale a me ed agli altri vescovi della Marca, di andare per ora a Ravenna. Perciò temendo grandemente d'incorrere nello sdegno del popolo, benché di mala voglia e dolente, non ho potuto, come bramavo, ubbidire al vostro comando » [2].

Però Alessandro III, col dare le opportune informazioni ai cardinali Ildebrando ed Ardicio, suoi legati in Lombardia, e con una lettera ai rettori stessi della Marca, riuscí a vincere le loro diffidenze ed a persuaderli, che non solo la pace coll'imperatore non era stata conclusa, ma che nemmeno lo sarebbe, senza l'intervento dei rappresentanti della Venezia, della Lombardia e del re di Sicilia [3].

Frattanto Vodolrico s'era messo in relazione con Ubaldo vescovo d'Ostia e col cardinale Rainerio, per sapere come andassero le trattative, e come dovesse comportarsi. Ubaldo gli rispose: « Poiché abbiamo ottenuta piena sicurtà tanto dall'imperatore e dai suoi, quanto dai Lombardi, come videro ed udirono i vostri nunzî ch'erano presenti, in favore di tutti coloro che, per l'affare della pace, verranno ad abbocarsi col papa od alla corte dell'imperatore; potete a piacer vostro, per quanto riguarda alla sicurezza, recarvi dall'imperatore. Ma lasciamo alla vostra pru-

[1] PEZ, op. cit., VI, I, p. 429; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 618.

[2] PEZ, op. cit., II, I, p. 427, n. CL.

[3] PEZ, op. cit., VI, I, pp. 397 e 388; MIGNE, *P. L.*, 200, pp. 1081 e 1086. Il KEHR, *Ital. pontif.* cit., VI, I, p. 10, n. 50 assegna questa lettera al novembre 1176.

denza esaminare e considerare, se vi convenga fare un tal passo, prima d'avere veduto e salutato il papa, che verrà subito, od almeno, come siamo certi, verrà in breve. Sappiate che, come avete pregato, ci occupiamo di buon grado dell'onore e dei comodi vostri, e secondo ci avete richiesto, abbiamo inviate lettere e comandi ai Trivigiani » [1]. Ed il cardinale Rainerio da parte sua, dopo riferito appunto della sicurtà concessa a Piacenza dall'imperatore e dai Lombardi in favore di coloro che si sarebbero recati presso il papa e la curia, soggiungeva: « Avvertiamo la prudenza vostra di voler fare quanto vi consigliò il cardinale d'Ostia nel modo piú conveniente all'onor vostro » [2].

L'idea di un concilio a Ravenna tramontò subito; Vodolrico, che frattanto s'era recato a Venezia, saputo ciò, scrisse all'imperatore per mettersi agli ordini suoi: « Piacque all'Eccellenza Vostra di farmi sapere, che la pace colla Chiesa s'era fatta e confermata con mutui trattati e giuramenti scritti, e di invitarmi ad un concilio da celebrarsi in Ravenna il dí della Purificazione della Vergine, perché là quella pace sarebbe stata promulgata. Perciò ubbidiente al vostro invito m'era messo in viaggio insieme coi miei venerabili confratelli vescovi, cogli altri prelati della mia chiesa, cogli uomini religiosi e coi miei vassalli, per partecipare a quel concilio, ed ero giunto sino a Venezia. Qui seppi che i cardinali Ubaldo d'Ostia e Rainerio s'erano presentati a voi, e che voi insieme con loro avevate disposto diversamente sul luogo e sul tempo del sopradetto concilio; perciò desideroso di sapere il vero su queste cose, spedisco alla maestà vostra il latore della presente, supplicandovi affettuosamente a volervi degnare di farmi sapere per lettera, ciò che la Serenità Vostra ha deciso insieme coi due cardinali sul concilio » [3]. Ed in conseguenza di questi cambiamenti scriveva in quei giorni medesimi a Drudo, vescovo di Feltre: « Come ti ho fatto sapere, ero stato chiamato dall'imperatore al concilio, perciò ti avevo consigliato di presentarti a lui insieme con me per ricevere le regalie. Ma quando, messomi in viaggio, giunsi a Venezia, seppi che, coll'intervento dell'imperatore, Ubaldo d'Ostia e Rainerio avevano disposto diversamente sul luogo e sul tempo del concilio; perciò ho inviato

[1] Pez, op. cit., VI, I, p. 428, n. CLII. Vodolrico deve avere richiesto, che i Trivigiani non gli impedissero il passo per recarsi presso l'imperatore.

[2] Pez, op. cit., VI, I, p. 431, n. CLVII.

[3] Pez, op. cit., VI, I, p. 419; De Rubeis, *M. E. A.*, col. 617.

messi all'imperatore ed ai cardinali con lettere [1] per sapere il vero. Aspetto di ritorno questi messi per il dí della Purificazione. Ti riferirò quello che giungerò a sapere. Tu intanto spediscimi un tuo messo per quel giorno » [2].

La pace definitiva era però ancora lontana dalla conclusione; e l'imperatore avea bisogno della presenza di Vodolrico che, come persona accetta al papa, non compromessa nelle lotte antecedenti ed esperta nelle cose di Germania, poteva essergli utilissima nei negoziati. D'altronde si sapeva che Alessandro III aveva deciso di venire nell'Italia superiore; anzi la sua partenza da Viesti alle falde del Gargano, dove si trovava, ritardava piú di quanto si sarebbe aspettato: ne era causa però il mare cattivo. In questo frattempo Vodolrico riceveva una lettera da Wichmann di Magdeburgo: « Avevo intrapreso un viaggio a Venezia per vederti, parlarti e rallegrarmi teco; ma impedito dal mare tempestoso, ho dovuto tornarmene a Ravenna ». Gli dice per lettera quello che doveva esporgli a voce: « La tua venuta è graditissima all'imperatore, ed egli desidera di conferire teco sugli affari della Chiesa, per i quali ti invitò e tu sei venuto. Perciò ti fa premura che tu gli vada incontro a Ravenna od in altro luogo presso il mare. Per le molte buone parole contenute nelle tue lettere, ti ringrazio di cuore; e ti so dire che il fausto negozio della pace è cominciato tanto bene, che son certo non potrà non avere un esito felicissimo » [3]. Con un biglietto ancora piú pressante Federico stesso sollecitava il patriarca: « Per mezzo dell'arcivescovo di Magdeburgo ti abbiamo mostrato l'amor nostro; ora con questa nostra lettera sollecitiamo l'amor tuo, comandandoti che al piú presto, senza tardanza alcuna, tu venga da noi » [4].

Certo, secondo il consiglio del cardinale d'Ostia, Vodolrico avrebbe desiderato anzitutto di vedere il papa; ma questi tardava e l'invito era perentorio. Allora il patriarca, profittando della circostanza che Leopoldo d'Austria passava per Venezia per recarsi a ricevere l'investitura del suo ducato dall'imperatore, s'accompagnò con lui ed assisté alla festa solenne che si fece per quella circostanza a Candelara presso Pesaro il 27 febbraio 1177 [5]. Là

[1] Le lettere inviate ai cardinali ricordate sopra.

[2] PEZ, op. cit., VI, I, p. 424, n. 6.

[3] PEZ, op. cit., VI, I, p. 434, n. CLX.

[4] PEZ, op. cit., VI, I, p. 417, n. 21.

[5] Enrico duca d'Austria era morto il 13 gennaio 1177. FECHNER, op. cit., p. 324; VON JAKSCH, op. cit., n. 1215; MURATORI, *Ann.*, ad. annum.

s' abboccò coll' imperatore, ma quello che decidessero non sappiamo. Poi Vodolrico tornò a Venezia, dove s' incontrò di nuovo con Otto di Reitenbuch, che nel frattempo s' era recato in Germania, e poté partecipare al solenne ricevimento fatto in S. Nicolò di Lido dai Veneziani a papa Alessandro III. Questi infatti, partito finalmente da Viesti, vi giunse dopo una fortunosa navigazione il 24 marzo, accolto con grande onore dal doge Sebastiano Ziani, dal patriarca di Grado e da numerosi suffraganei, e di là fu condotto a Venezia nel palazzo patriarcale, dove soggiornò in attesa dello svolgersi degli avvenimenti [1].

3. La nuova condizione di cose creata dalla lotta fra l' elemento comunale delle città e l' elemento feudale, che faceva capo ai grandi baroni ed all' imperatore, aveva prodotta una mutazione di rapporti anche nella Venezia orientale. Subito all' indomani della costituzione della lega Veronese e della cacciata dei vicarî imperiali da Treviso, Padova, Verona, Vicenza (giugno 1164), noi vediamo i Trivigiani stringere leghe per poter fronteggiare i vescovi di Ceneda, Belluno, Feltre e specialmente il patriarca d' Aquileia, ed i loro vassalli, che gli interessi politici legavano al partito imperiale e feudale. Cosí il 16 dicembre 1164 a Treviso, in casa di Girardino di Camposampiero, Odolrico, Wariento e Madalgisio di Caneva giurarono a nome degli uomini di Caneva e luoghi vicini di dar ricetto ai Trivigiani nel castello di Caneva e di porre il castello e la villa di Caneva nelle loro mani, « et faciant werras Tarvisii suas et si Tarvisini Werram habuerint cum « aliquo, et D. Patriarcha vellet eam facere suam, non dimittent « quin faciant ». Questa lega doveva valere per dieci anni, e fu sottoscritta anche dal conte Schinella [di Collalto] e da Ezzelino [il Balbo] da Romano [2].

[1] Durante questo periodo di preparazione poté Alessandro III prendere conoscenza d' una sentenza pronunciata per incarico di Vodolrico patriarca e legato. Era sorta questione fra i canonici ed i cappellani della cattedrale di Vicenza sulle procurazioni da pagarsi a Vodolrico ed agli altri legati apostolici. Vodolrico delegò a conoscere la causa il vescovo eletto di Concordia. Portata in appello la cosa dinanzi al papa, questi confermò la sentenza il 23 aprile 1177; PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontiff. Rom.*, Stuttgart, 1886, vol. III, p. 255. Il JAFFÉ [2], II, n. 12806, suppose che quel vescovo di Concordia fosse Cono; non lo credo, perché questi non poteva essere piú vescovo eletto nel 1168 quando, al piú presto, poté essere pronunciata quella sentenza (egli compare l' ultima volta nel 1169); credo invece si tratti di Gerardo, che ci compare la prima volta nel 1173.

[2] MINOTTO, *Documenta ad Belunum, Cenetam etc.*, Venetiis, 1871, sect. II, p. 61. Si ricordi che il patriarca Vodolrico II stette per il Barbarossa sino verso il 1168.

Ezzelino difendeva a quel tempo i diritti e le rivendicazioni del comune di Treviso, quantunque fosse anch' egli vassallo del patriarcato. « Ritornato Ezzelino [il Balbo] dalla crociata [di Corrado] pieno di gloria e di onori, il vescovo di Belluno, quello di Feltre, il patriarca di Aquileia, il vescovo e i canonici di Trevigi e l' abate di Sesto nel Friuli concorsero a gara a renderlo piú ricco e potente. Il patriarca concessegli in feudo alcuni terreni nella villa di S. Paolo (di Piave), e l' avvocazia della villa suddetta e di quella di S. Giorgio, della villa di Radio (Rai), della villa delle Mansure (Mansué), con molte possessioni, mansi, terre e decime; diedegli inoltre in feudo i boschi della Martella e della Silvella presso la Piave con un Castelletto non lungi dal fiume Medulo; il castello di Medado, la villa di Fossalta vicino alla Piave, il castel di Musa sopra la Piave con tutte quelle possessioni e giurisdizioni e terre e boschi, che al detto castello appartenevano. Investillo similmente dell' avvocazia del patriarcato e del monastero di Piro » [1]. Però tutta questa enumerazione potrebbe trarci in errore e farci pensare, che quei beni e diritti fossero conferiti tutti insieme spontaneamente e con un unico documento. Niente di meno vero: noi non possiamo determinare, né come né quando quei beni venissero nelle mani degli *Ezzelini*; come non possiamo determinare, né come né quando i signori da *Camino* divenissero vassalli del patriarca. In ogni modo abbiamo, alquanto piú tardi, notizie sicure di gravi e diuturne contese fra gli Ezzelini e l'abbazia di Sesto, che, com' è noto, dipendeva feudalmente dal patriarcato. Da Ferrara il 12 novembre 1187 papa Gregorio VIII espone, come l' abbate ed i monaci di Sesto gli avessero riferito, che *Hezelo di Onara* non voleva restituire un mulino e venti mansi, benché vi fosse obbligato da una sentenza. Urbano III aveva incaricato il vescovo di Castello ed il priore di S. Maria della Carità di costringervelo colla scomunica. Ma *Hezelo* non s' era piegato neppure dinanzi alla scomunica da loro pronunciata; perciò papa Gregorio si vede obbligato di comandare ai vescovi di Padova, Treviso e Vicenza di evitarlo come scomunicato [2]. E da una sentenza di Pietro di Aldigerio, pronunciata in Bodriga il 6 maggio 1911 per risolvere una controversia tra Manfredo, abbate di Sesto ed Ezzelino il Monaco, sappiamo che questi aveva occupati alcuni beni del monastero posti a Plovesano, Castaniola, Fontana,

[1] VERCI, *Storia degli Ecelini*, L. III, n. 13, ricopiato anche in L. DALL' OSTE, *San Polo nel Trevigiano*, Venezia, 1874, p. 15.

[2] PFLUGK-HARTTUNG, op. cit., III, p. 349.

Lancenigo, Boscarino, Laubiole [1]. Poi dal documento col quale il 5 luglio 1223 Ezzelino il Monaco divise i suoi beni tra i figli Ezzelino III ed Alberico [2], sappiamo ch' egli, insieme coll' avvocazia di Belluno, aveva l' *avvocatia monasterii de Piro,* che dipendeva dal patriarcato, e l' *advocatia Patriarchatus,* cioè l' avvovocazia sui beni che il patriarcato possedeva oltre il Livenza, dove non aveva nessuna ingerenza il conte di Gorizia. Ma, come vedremo, gli Ezzelini preferirono per allora tenersi col comune di Treviso, piuttosto che col patriarca.

Finché il patriarca Vodolrico stette dalla parte dell' impero, le libere città della Marca avevano avuto ben ragione di pronunciarsi contro di lui; ma quando finalmente egli abbracciò le parti di Alessandro III, ogni loro diffidenza doveva sfumare; risorse invece non appena egli si mostrò disposto a mettersi di nuovo in relazione col Barbarossa: ed ecco perciò la ragione dell' ordine intimatogli dai rettori della Marca di non muoversi dal Friuli. Non basta. I Trivigiani, profittando dell'alleanza che avevano stretta con Caneva, si mossero con un esercito verso il patriarcato ed assalirono Cavolano, che trovasi a mezzodí di Sacile sulla destra del Livenza; ma il rapido precipitare degli avvenimenti impedí ogni ulteriore impresa. Infatti il 31 marzo 1177 a Venezia « in « caminata hospitalis S. Marci », alla presenza di Odelrico vescovo di Treviso, di Gerardo vescovo di Concordia, di Drudo vescovo di Feltre, di Ezzelino da Romano e di altri ancora, Oberto di Piacenza, vicedomino e podestà di Treviso, per sé e per il comune che rappresentava, promise di pagare al patriarca Vodolrico, prima della fine di maggio, 110 libre veronesi, che aveva tolte agli uomini di Cavolano, e giurò di far restituire tutto quello che i Trivigiani avessero tolto agli uomini del patriarca, eccetto le vettovaglie ch' erano servite per nutrimento. E cosí fu termi-

[1] LEICHT, *Studi e Frammenti* cit., p. 83 sgg.; DEGANI, *L' abbazia di Sesto* cit., p. 58. Le contese però non terminarono per allora.

[2] VERCI, *Diplom. Ezzelin.*, n. 103. Ecco la genealogia degli Ezzelini per quello che a noi interessa:

Alberico era già morto nel 1154
|
Ezzelino I il Balbo † intorno al 1185
|
Ezzelino II il Monaco
|
Ezzelino III † 1259 — Alberico † 1260

nato « ciò ch'era avvenuto a Cavolano in causa di quell'esercito ». In quest'occasione il podestà dichiarò liberi quei di Caneva da ogni giuramento che gli avevano fatto durante il suo regime, e giurò che quanto aveva fatto a Caneva, non aveva inteso di farlo per ingiuria contro la chiesa di Aquileia ed il patriarca. E cosí podestà e patriarca si diedero il bacio di pace [1].

Composto quest'affare, che chiameremo di carattere regionale, il patriarca si volse tutto ai negoziati che dovevano condurre alla pace fra papato ed impero.

4. Narra il cardinale di Aragona [2] che il papa celebrò e predicò a Venezia la IV domenica di quaresima (3 aprile), e poi in quella stessa settimana si recò nella sua città di Ferrara. Il giorno dopo il suo arrivo convennero insieme colà i rappresentanti dei due partiti, per designare la città piú opportuna, perché papa ed imperatore potessero abboccarsi insieme: « Dalla parte dei Lombardi erano il patriarca di Aquileia, gli arcivescovi di Ravenna e di Milano, i vescovi loro comprovinciali, i rettori delle città coi loro marchesi e conti, l'arcivescovo di Salerno ed il conte di Andria (per il re di Sicilia). Dalla parte dell'imperatore: gli arcivescovi di Magonza, Colonia, Treveri, Besançon, Magdeburgo, Salisburgo con alcuni loro suffraganei, il vescovo eletto di Worms ed A. protonotario ». Il papa preferí la città di Venezia, e dopo lungo disputare tutti furono concordi in questa scelta; perciò il papa il 9 maggio tornò a Venezia, dove le trattative per la pace durarono sino all'ottava di S. Pietro. Anche Vodolrico ritornò a Venezia, non ostante che l'imperatore desiderasse di averlo seco [3]; e nelle trattative che seguirono lavorò instancabile per la pace. L'imperatore infatti gli scriveva: « Dai nostri diletti principi [Cristiano di Magonza e Filippo di Colonia], che abbiamo inviati a Venezia per gli affari della pace, abbiamo saputo che fedelmente ti sei occupato a promuovere l'onor nostro e quello dell'impero ». E ringraziatolo di questo, soggiunge: « Avremmo desiderato assai che nella trattazione di un negozio tanto arduo

[1] *Nuova raccolta di opuscoli*, Venezia, Mandelli, to. 34, p. 52.

[2] Nella vita di Alessandro III: MIGNE, *P. L.*, 200, p. 51.

[3] Da Venezia il 13 luglio 1177 Alessandro III in seguito a querela dei canonici e del preposito di Cividale, comandò a Wodolrico patriarca e legato di rendere loro ragione, anche comminando le censure ecclesiastiche, contro i figli di Raz di Carisaco che avevano occupato quattro mansi e contro Dietrico di Sacile, ministeriale d'Aquileia, che aveva usurpato venti mansi presso Scrilac ch'erano proprietà della loro chiesa. KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 270 sg., n. 7 e 8.

fosse presente in mezzo agli altri principi anche la tua persona, della cui prudenza abbiamo tanta fiducia. Ma conosciuto per mezzo dell' arcivescovo di Magonza il tuo impedimento [1], non abbiamo piú ragione di lamentarci. Sugli altri tuoi negozî rispondiamo per mezzo dei diletti principi nostri Cristiano di Magonza e Filippo di Colonia arcivescovi e di Cad. cancelliere della corte imperiale: essi a viva voce ti manifesteranno la nostra volontà. Vogliamo infatti mostrare affetto verso la tua Chiesa, in grazia della tua devozione ed in compenso dell' attaccamento che dimostrò sempre verso di noi e dell' impero, e colla nostra imperiale clemenza difenderla, quando ne ha bisogno » [2].

Quanto importasse a Federico la cooperazione del patriarca, lo si può arguire poi dai biglietti esortatorî che gli spedí certo in questi mesi: « Ringraziamo la tua bontà, gli dice, per la devozione che ci hai spesso dimostrata, e ti esortiamo e ti preghiamo affettuosamente che tu sostenga la nostra causa ed i nostri negozî in modo corrispondente alla confidenza che abbiamo verso di te » [3]. Ed altrove: « Ringraziamo tanto la tua benignità, perché si studia di promuovere gli affari della Chiesa a lode di Dio ed a gloria dell' impero, e procura di badare attentamente agli affari particolari. Ammoniamo perciò istantemente la tua prudenza, che non ti dispiaccia di continuare per questa via, finché tu non abbia condotto il tutto da un principio buono ad un termine migliore » [4]. Da due altre lettere del Barbarossa conosciamo anche meglio quali fossero gli affari particolari che urgevano per il momento: « Come già il nostro fedele cancelliere ti ha avvertito a nome nostro, ti preghiamo che tu ci aiuti con ogni cura, perché possiamo in qualche modo avere a mutuo il denaro di cui abbiamo bisogno... Noi ti daremo piena garanzia,... e faremo la restituzione ai creditori con buona fede: non potrai farci cosa piú gradita di questa » [5]. Piú tardi questa preghiera si ripete con maggiore insistenza e determinatezza: « Tutto quel denaro che puoi trovare a prestito presso i Veneziani, fa che sia disponibile per noi. Abbiamo destinato a trattare questo affare presso di te

[1] Non sappiamo quale fosse questo impedimento. Ma piú che a motivi di salute dobbiamo pensare a motivi d' opportunità.

[2] PEZ, op. cit., VI, I, p. 416, n. 20, Si parla qui evidentemente di questioni feudali che doveano essere pendenti da lungo tempo.

[3] PEZ, op. cit., VI, I, p. 412, n. 13.

[4] PEZ, op. cit., VI, I, p. 412, n. 15.

[5] PEZ, op. cit., VI, I, p. 412, n. 14.

i nostri fedelissimi G[offredo] cancelliere ed H[enrico] di Duse [1], perché tu da loro e dagli altri principi nostri ed anche da H[enrico di Lechsgemünd] tuo cognato richiegga tutto ciò che desideri riguardo al pagamento del denaro, e ne riceva sicurtà con giuramento od in altro modo a tuo piacere » [2]. A questo tempo si devono pure attribuire le due lettere nelle quali si tratta dell'affare di Attimis, sulle quali abbiamo trattato sopra.

Finalmente gli inviati del Barbarossa riuscirono a stabilire gli accordi col papa; ed all'imperatore fu concesso di entrare in Venezia. Federico giunse il 24 luglio a S. Nicolò di Lido, dove furono ad incontrarlo il doge, il patriarca di Grado ed i suffraganei di questo. Con loro egli venne dinanzi alla basilica di S. Marco, dove stava aspettandolo Alessandro III col patriarca Vodolrico [3] e coi vescovi lombardi; gli fece i consueti segni di onore e poi con lui entrò in chiesa, dove fu cantato solennemente il Te Deum. L'indomani, festa di s. Giacomo, il papa, pregato dall'imperatore, celebrò solennemente la messa a S. Marco e predicò l'omelia. « L'imperatore, avvicinatosi al pulpito, si pose ad ascoltare attentamente quello che il papa diceva. Questi, per soddisfare alla sua devozione, fece tradurre dal patriarca di Aquileia in lingua tedesca le parole ch'egli veniva esponendo in lingua latina » [4].

Vodolrico rimase a Venezia sino alla fine d'agosto. Il 5 agosto egli firmava insieme cogli arcivescovi germanici e col doge Sebastiano Ziani un diploma del Barbarossa in favore del monastero di S. Zaccaria a Venezia [5]. Poi il 17 agosto, primo fra tutti, Vodolrico sottoscriveva ad un diploma con cui il Barbarossa confermava i patti stretti dai suoi antecessori nell'impero coi Veneziani [6]; e ad un altro con cui si confermavano al monastero di S. Giorgio maggiore i diritti e privilegi che possedeva [7].

[1] Enrico di Diessen, fratello di Bertoldo d'Andechs marchese d'Istria. FECHNER, op. cit., p. 325, n. 150.

[2] PEZ, op. cit., VI, I, p. 414, n. 16.

[3] Il patriarca Vodolrico s'era però recato in antecedenza al campo imperiale: egli infatti fu presente il 20 luglio nel monastero della ss. Trinità al diploma concesso dall'imperatore al capitolo di Aquileia.

[4] ROMUALD. SALERNIT. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 618; HEFELE, op. cit., p. 1080.

[5] GLORIA, *Cod. diplom. Padov.* cit., n. 1263.

[6] *Cod. Diplom. Istriano.*

[7] FL. CORNELII *Ecclesiae Venetae*, Venetiis, 1749, Decas XI, II, p. 242.

Il 20 agosto si trovò implicato in una lite che lo riguardava da vicino. Obizo, abbate di S. Maria in Organo a Verona, aveva vinta una lite in prima istanza contro Girardo di Meledo, riguardo al *ius stabuli*; ma Girardo aveva appellato al tribunale imperiale, facendosi rappresentare dai suoi procuratori; l'abbate allora pose, per parte del suo monastero, l'affare nelle mani del patriarca, da cui esso dipendeva come da alto signore. Lo stesso imperatore entrò nel dibattito sostenendo che il *ius stabuli* apparteneva alle regalie; e Vodolrico, d'accordo con lui, ammise che quel diritto era stato concesso *in beneficium* dall'imperatore al patriarcato, e dal patriarcato l'aveva avuto in feudo Girardo da S. Pietro in Gu [1] e poi Girardo di Meledo. Perciò il 21 fu pronunciata sentenza favorevole a Girardo, « ut habeat et teneat ad rectum feu« dum a domino Aquilegensi patriarcha » il *ius stabuli,* per cui s'era litigato. Alla sentenza fu pure presente Vodolrico [2].

Finalmente egli sottoscrisse il 27 agosto ad un documento dello stesso Barbarossa, in favore del monastero di S. Maria delle Carceri di Padova, insieme cogli stessi arcivescovi e con Drudo, vescovo di Feltre [3]; il quale in questa circostanza poté certo ricevere l'investitura delle sue regalie.

È interessante, sotto molti rispetti, per noi conoscere le persone della nostra regione, o che furono in relazione colla nostra regione, le quali furono presenti alla pace di Venezia, desumendole dall'elenco conservato nel *Chronicon Altinate*: [4]

« Qui interfuerunt praedictae paci sunt infrascripti:

« ....Ulricus Aquileiensis patriarcha cum quodam episcopo « suo [5] et comite Migenardo [6], cum hominibus 300...

« Corradus Salisburgensis archiepiscopus [7] cum Ottone pa« latino comite, cum hominibus 125...

[1] Dei conti di Ronco, ramo dei conti di S. Bonifacio.

[2] *Quellen und Forschungen aus italien. Archiven,* hsg. vom k. Preussichen histor. Institut in Rom, XV, 1912, p. 72. Presenti, oltre gli arcivescovi di Magonza e Colonia e Gotefredo cancelliere, anche Carbogno de Pao, fratello del defunto patriarca Pellegrino, e suo figlio Otto.

[3] GLORIA, *Cod. diplom. Padov.* cit., n. 1268.

[4] *M. G. H.: Scriptt.,* to. XIV, p. 84 sg.

[5] Probabilmente il vescovo di Pedena, oppure quello di Cittanova.

[6] Credo sia Mainardo di Schwarzenburg, di cui sotto.

[7] Corrado, espulso dalla sede di Magonza e fatto dal papa vescovo di Sabina, ebbe il vescovado di Salisburgo; a Magonza fu riconosciuto l'usurpatore Cristiano.

« Albertus archiepiscopus Salisburgensis qui deiectus fuit [1],
« cum quodam praeposito et priore et duobus comitibus cum ho-
« minibus 60...

« Romanus Gurgensis (Gurk) episcopus cum duobus prepo-
« sitis [2] cum hominibus 50...

« Thebaldus Pataviensis (Passau) episcopus cum duobus ar-
« chidiaconis cum hominibus 50...

« Salamon Tridentinensis episcopus cum hominibus 30...

« Joannes episcopus Mantuae, qui eiectus fuit cum homini-
« bus 20...

« Garsendonius Mantuanus episcopus cum hominibus 28...

« Anselmus Comensis episcopus cum quodam archidiacono
« suo cum hominibus 20...

« Gerardus Paduanus cum archidiacono Saccensi cum homi-
« nibus 26...

« Omnibonus Veronensis episcopus cum hominibus 25...

« Sigifredus Tuunensis (Cenetensis?) episcopus cum homi-
« nibus 10...

« Uldoricus Tarvisiensis episcopus cum hominibus 20...

« Drudus Feltrensis episcopus cum hominibus 20.

« Gerardus Concordiensis episcopus cum hominibus 20...

« Philippus Pollensis episcopus cum hominibus 17.

« Warnandus Tergestinus episcopus cum hominibus 30.

« Johannes Parentinus episcopus cum hominibus 8...

« Henricus Salisburgensis abbas cum alio Henrico abbate
« Elsimbauensi cum hominibus 5...

« Gottifredus Sextensis abbas cum hominibus 20...

« Uderlicus Aquileiae archidiaconus cum preposito et archi-
« diacono Salisburgensi [3] cum hominibus 25.

« Sigimbertus (Sigboto) Salisburgensis prepositus et archi-
« diaconus [4], cum quodam alio archidiacono et tribus praepositis,
« cum hominibus 35.

[1] Adalberto era stato invitato a Venezia dallo stesso papa Alessandro. JAFFÉ [2], II, n. 12874.

[2] Dovettero essere Dietrich preposito della cattedrale ed Eckehard di Maria-Saal.

[3] Crederei che qui si debba ammettere un errore del copista, e leggere: *Civitatensi* e sia perciò ricordato Pellegrino arcidiacono e preposito di Cividale.

[4] Secondo il MEILLER, *Reg.*, p. 487, nota 30: « La presenza di due prepositi di Salisburgo si può spiegare così: l'arcivescovo Adalberto aveva ancor prima sospeso dall'ufficio Sigboto, preposito del duomo, che gli si

« Joannes archidiaconus Polae cum hominibus 15.
« Leupoldus dux Austriae cum hominibus 160.
« Dux Carinthie cum hominibus 125.
« Matthias Magnus archidiaconus Aquileiensis ecclesiae (ar-
« cidiacono di Villach?) cum hominibus 40.
« Guezellon de Camino cum hominibus 30.
« Schinella comes Tarvisii cum hominibus 15.
« Guezelletus Pratae cum hominibus 25 ».

Vi fu presente pure il podestà di Verona e nove cattanei di Treviso col loro seguito.

L'adunanza di Venezia si chiuse col concilio che papa Alessandro tenne in San Marco il 1° ed il 14 agosto. Vodolrico dovette tornarsene in sede verso i primi di settembre [1].

Otto di Reitenbuch non aveva aspettato a Venezia il termine di questi negoziati; ma era tornato in Germania, e di là scrisse una lettera a Vodolrico per raccomandargli gli affari suoi e quelli del duca Welf. Vodolrico gli rispose da Aquileia: « ...Dopo sbrigati lodevolmente gli affari miei in ambedue le curie [papale ed imperiale] coll'aiuto di Dio, per grazia del Signore me ne sono tornato a casa incolume e fui accolto dal clero e dal popolo con gaudio e col debito onore ». E congratulatosi con lui della salute ricuperata, lo assicura che, se il messo fosse giunto a tempo, si sarebbe occupato anche degli affari di Welf. Ad Adalberto, che aveva perduto il suo vescovado di Salisburgo, si doveva provvedere coll'assegnargli, a suo tempo, un vescovado od un arcivescovado; « intanto l'ho ricevuto sotto la mia cura e lo trattengo presso di me, trattandolo onoratamente... [2] Non posso dirti nulla

era dimostrato nemico; e poscia, perché partecipò alla nomina di Enrico di Berchtesgaden ad arcivescovo, lo aveva scomunicato, e per opera dei canonici a sé favorevoli l'aveva rimosso e sostituito con un nuovo preposito. Che quest'ultimo venga presentato dalla nostra fonte fra il seguito del patriarca Vodolrico, si può spiegare col supporre che sia stato membro del capitolo di Aquileia ». Quest'ultima supposizione mi pare inammissibile, e preferisco credere un errore dell'amanuense. V. nota precedente.

[1] Anche Corrado di Magonza, eletto arcivescovo di Salisburgo, nell'agosto-settembre si recò alla sua nuova sede, accompagnato dai prelati ch'erano stati presenti a Venezia. Egli passò per il Friuli e per Tarvis, ed a Friesach fu solennemente accolto da un gruppo di ecclesiastici e di ministeriali della sua Chiesa. MEILLER, *Reg.*, p. 129, n. 4; VON JAKSCH, op. cit., n. 1230.

[2] Adalberto riebbe la sua sede di Salisburgo il 19 novembre 1183, quando Corrado riebbe la sua di Magonza dopo la morte di Cristiano di

di certo ancora sul mio viaggio verso la Marca [Veronese]. Ho infatti indetto un capitolo generale in Aquileia per l'indomani d'Ognissanti, e poi per volere di Dio ho deciso di andare a Trento; e là volentieri mi abboccherei con Welf. Con grande fatica ho messo il fratello nostro Salomone, vescovo di Trento, nelle grazie del papa e dell'imperatore; infatti ricevette le regalie dalle mani dell'imperatore, 'et sic in pace factus est locus eius'. Ho promesso, in seguito a preghiera del vescovo stesso, di visitare quella chiesa, che ebbe molto a soffrire per causa dello scisma. Mi dispiace assai della discordia sorta fra i vassalli di Su (?); e, se avessi potuto, sarei venuto colà per sedarla e rimetterli in pace. Ma poiché non posso venire, ti prego istantemente di cercare tutti i modi per sopire quella discordia e di far sí che stieno tranquilli sino alla mia venuta. Ad Aquileia coi miei ministri ho disposto che ti sieno consegnate quattro some di vino e due di sale » [1].

VI.

1. Il patriarca ed i suoi negoziati in Carintia, in Friuli, nel Trentino e nel Tirolo. — 2. Privilegi papale ed imperiale per la chiesa d'Aquileia. Il patriarca a Padova e ad Aquileia. — 3. Decisione definitiva delle contese con Grado. Privilegi papali per istituti ecclesiastici nel patriarcato. — 4. Riorganizzazione del capitolo d'Aquileia. Ultimi atti del patriarca Vodolrico e sua morte (2 aprile 1182).

1. Però se Vodolrico aveva regolati i suoi affari con l'imperatore [2], rimanevano sempre pendenti le contese ch'egli aveva in Carintia. Scrisse egli ad Otto di Reitenbuch: « Ritornato felicemente dalla corte imperiale, come ti ho scritto, e desideroso, dopo tanto grandi e lunghe fatiche di riposare un po', ricevetti improvvisamente un messaggio da mio padre e da mia madre, perché con soldati accorressi a liberare il loro castello [di Tref-

Buch. Enrico di Berchtesgaden divenne vescovo di Brixen nel 1178, quando morí Richer.

[1] PEZ, op. cit., VI, I, p. 423, n. 5; VON JAKSCH, op. cit., n. 1232.

[2] Dopo chiusa l'adunanza di Venezia, Vodolrico ricevette dai consoli e dal popolo di Pola una protesta contro i Veneziani, i quali esigevano da loro giuramento di fedeltà e contributo di milizie. Essi avrebbero voluto presentarsi all'imperatore, ma non essendo giunti in tempo, chiesero che il patriarca s'interponesse presso di lui. PEZ, op. cit., VI, I, p. 430, n. CLVI.

fen ?], assediato dai ministeriali del duca [di Carintia][1]. Udito questo e lasciata ogni altra cosa, raccolsi quante milizie potei e venni in Carintia. Non ti chiamai allora presso di me, perché avevo udito che ti trovavi vicino a S[alzburg ?], e non volevo affaticarti. Ma giunto a Villach, seppi che ti trovavi a Juna ed avrei fatto venire presso di me la bontà tua, se mi fossi fermato per qualche tempo in Carintia. Voglio inoltre che tu sappia, che trovai quel castello espugnato ed occupato dai miei nemici; ed i miei vassalli furono del parere, ch' io non mi fermassi lí a ricuperarlo e ad incominciare un assedio, perché vi ero venuto impreparato. Ritornato nella terra mia stabilii, come ti ho scritto, di tenere capitolo in Aquileia all' indomani d' Ognissanti e di mettermi poi in viaggio verso Trento. Siccome poi desidererei molto d' averti per compagno in quel viaggio, se ti è possibile, ti prego di venire ad assistere a quel capitolo e poi andremo insieme a Trento »[2]. La rappresaglia del duca di Carintia, di cui si fa cenno qui, è relativa probabilmente ad una richiesta, assai oscura, che il duca aveva fatta al patriarca durante i negoziati di Venezia, e ad un trattato ch' era stato stretto fra loro. Infatti allora Vodolrico aveva scritto cosí: « Al diletto fedele suo Ermanno inclito duca di Carintia salute ed affetto sincero. Ti avevamo già fatta promessa in iscritto ed a viva voce, ed ora perseverando nel medesimo buon proposito ti assicuriamo, che vogliamo amare ed onorare la tua persona in tutto quello che possiamo secondo l' ordine nostro. Non credo che tu ti sia dimenticato del patto stretto e confermato fra te e me riguardo al feudo che domandi[3]. Però ciò che allora tentasti, non poté compiersi. Ma poiché per la morte del marchese di Ac. mi sono rimaste libere certe cose, quando tornerò dalla curia, procurerò, coll' aiuto di Dio, di dare esecuzione »[4]. Anche qui non sappiamo nulla di piú.

Con quanto poco entusiasmo Otto di Reitenbuch accogliesse

[1] Credo che questa mossa guerresca debba porsi in relazione colle guerre del duca d'Austria e del suo alleato il duca di Carintia contro il duca di Boemia ed il re d' Ungheria, di cui abbiamo parlato sopra, e che terminarono solo nel 1178.

[2] Pez, op. cit., VI, I, p. 420; De Rubeis, *M. E. A.*, col. 624; von Jaksch, op. cit., n. 1233.

[3] « Civitatem inter nos et te super feudo, quod repetis, positam et sta- « tutam » dice il testo. Erroneamente credette qui il Fechner, op. cit., p. 345, che si trattasse di Cividale.

[4] Pez, op. cit., VI, I, p. 425; De Rubeis, *M. E. A.*, col. 624; von Jaksch, op. cit., n. 1225.

l'invito di Vodolrico, ce lo fa sapere egli stesso in una lettera che scrisse a R[ichero] arciprete [di Villach]: « Coloro che sono posti nelle piú alte cariche, non badano affatto agli incommodi dei loro inferiori. Ho consumato un anno intero al servizio del patriarca ed ecco che ora, chiamato, devo tornarmene da lui. La confusione della pubblica moneta mi ha angustiato ed impoverito, sí che non so come provvedere alle vesti e perciò sono incerto se incominciare questo viaggio. Non muoverti fino a venerdí: io lunedí sarò a Friesach e mi adoprerò con sollecitudine a provvedere vesti. Se, come voglio, potrò sbrigarmi, sarò senza dubbio venerdí a Villach; se no, di' al patriarca che per il giorno da lui stabilito per Bolzano sarò a Trento » [1]. Ma non erano solamente queste le preoccupazioni di Otto. Durante l'estate 1177 gli era morta la sorella ed anche il fratello, il quale lasciava la vedova O. con due figliuoli: un maschio ed una femmina [2]; ed un cumulo di disgrazie cadde sulla sventurata famiglia, la quale si trovò mal difesa in mezzo alle violenze che turbavano i paesi stirio-carintiani. Scriveva fra l'altro Otto al fratello Ruperto di Tegernsee: « Venni a sapere che il patriarca, a suggestione di certuni, s'è recato nella Saunia; alcuni vassalli del fratello mio occuparono due torri di legno nel castello e le tengono; e sono quelli che, vivente ancora nostro fratello, avevano giurato fedeltà al patriarca. Di loro bisogna temere che non ci stiano macchinando disgrazie. Resero inviso al patriarca O. castellano, ch'era favorevole al nostro partito. Temo che il patriarca, memore del passato, occupi il castello e dica a sua madre d'averlo dovuto prendere colla forza, perché una tale questione fu trattata da lui e dai suoi piú volte alla morte del fratel mio. Serbate il segreto su tutto ciò che vi ho detto » [3]. Queste sono parole di colore oscuro; si arguisce però che Emma, la madre del patriarca, era ben disposta verso Otto ed i suoi; e Vodolrico aveva prese le sue misure, perché i beni dei due pupilli dovessero essere salvaguardati, ma in un modo che ad Otto non piaceva del tutto. Fra l'altro Vodolrico fece ad Otto una proposta che riguardava la nipote. « Ti devi ricordare, come il nostro fedele H[enrico] di Villalta aveva istantemente chiesta in isposa al defunto fratello tuo la sua figliuola [4]. Ma udita ch'era stata promessa al figlio

[1] PEZ, op. cit., VI, II, p. 23, n. 3; VON JAKSCH, op. cit., n. 1235.

[2] PEZ, op. cit., VI, II, p. 25, n. 8 e p. 26, n. 10.

[3] PEZ, op. cit., VI, II, p. 27, n. 14.

[4] I liberi di Villalta avevano un grande possesso ad Engelsdorf presso

del conte S., non insistette nella domanda. Ma poi seppe che quel matrimonio non ha avuto luogo e perciò tornò alla prima idea; ed ogni giorno insiste colle sue preghiere presso di me, perché sia condotto a termine quest' affare. E poiché in cosa di tal genere non voglio e non devo procedere senz' averti consultato, ti ho spedito il presente avviso colla preghiera e col consiglio che tu vi dia l' assenso e che tu lo conduca ad esecuzione; tanto piú che grande vantaggio e non piccola utilità ne avrà il fratello di detta fanciulla; perché il medesimo H[enrico] si contenterà di una dote modesta, né darà noia alcuna al fanciullo stesso; ed anche si legherà di piú con me e mi si renderà piú affezionato insieme cogli amici suoi. Se ciò ti piace rispondimi e danne notizia a W. di H.; se no, ti preghiamo che tu ti presenti al dilettissimo consanguineo e vicedomino nostro ed allo stesso H[enrico] a tempo opportuno presso S.; e procura dī rendermi noto ciò che si possa fare » [1]. Ma su ciò non sappiamo nulla di piú determinato.

Cosí pure non abbiamo notizie del sinodo che Vodolrico aveva in animo di tenere il 2 novembre 1177; ma probabilmente in questa adunanza egli confermò al monastero di Sittich il possesso di Kaltenfeld che il suo parente conte Meinhard di Schwarzenburg *de Istria oriundo* aveva donato sin dal 1162, ed anche le due ville di Drassizhdorf e Globoch poste *in marchia Ungarica sive Sclavonica* donate dallo stesso [2]. Ed il 6 novembre Wodolrico faceva solenne testimonianza che lo stesso suo parente Meinhard *comes de Histria* aveva donato a Sittich il possesso di Kaltenfeld e le due ville « in marchia Sclavonica iuxta Gurk « fluvium sitas », per la salute dell' anima di suo fratello [3]. La

S. Stefano (nord-ovest di Friesach); VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n. 1832, e 1852. Per questo poté sorgere in Enrico l' idea di prendere in isposa la nipote di Otto.

[1] PEZ, op. cit., VI, I, p. 420; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 625; VON JAKSCH, op. cit., n. 1234; questi assegna la lettera all' anno 1177.

[2] SCHUMI, op. cit., p. 126, n. 139.

[3] *Ibid.*, p. 127, n. 140, regesto. Furono testimonī fra gli altri Bertoldo, marchese d' Istria, Enrico di Lechsgemünd, Alberto di Weixelburg avvocato di Sittich, Alberto di S. Lorenzo, Erbordo di Partistagno. Inoltre furono presenti: Romano vescovo di Gurk, Ulrico arcidiacono di Aquileia, Corrado preposito di Neustift. Secondo il documento che, desumendolo da una copia, lo Schumi riproduce a p. 150, n. 173 *a*, questo atto fu compilato *in Carniola*, ma il giorno 6 luglio. Questa data è certamente errata, perché allora Vodolrico era a Venezia. Dobbiamo dunque ritenere la data del regesto.

marca di cui qui si parla è quella della Carniola inferiore; e noi possiamo precisare che quel Meinhard, che ci compare anche nei documenti del 1158, del 1175 e del 1178, quale conte d'Istria apparteneva alla famiglia di Schwarzenburg ed era parente di Vodolrico. Da chi aveva esso ottenuto quel grado, mentre Engelberto III di Spanheim e poi Bertoldo di Andechs portarono sempre il titolo di marchese d'Istria, e quali erano le sue attribuzioni? È quello che ci rimane sempre ignoto. Sta il fatto però che i conti di Gorizia non entravano ancora nelle faccende dell'Istria.

Durante il 1178 noi troviamo anzitutto il patriarca Vodolrico a San Daniele il 30 giugno, dov'ebbe di nuovo a decidere la questione fra Richero abbate di Beligna e Bertoldo arcidiacono di Saunia per la chiesa di S. Pancrazio in Windischgraz. L'arcidiacono promise di nuovo di pagare come censo due marche all'anno il dí della Purificazione e di redimere i beni della Chiesa già alienati [1]. Poi il 21 luglio, non sappiamo dove, Vodolrico decise una lite per i pascoli del monte Stefan che s'era accesa fra gli uomini della chiesa d'Aquileia abitanti a Ladroch, Smatz e Camino e quelli di Enrico di Villalta abitanti in Dresniz. Egli lasciò che quei pascoli rimanessero in comune, ma non dovevano essere sfalciati prima di s. Pietro, ed al momento dello sfalcio nessuno doveva occupare, vendere o donare maliziosamente il fieno [2]. Si tratta qui di luoghi posti nella valle superiore dell'Isonzo, poiché Ladra, Smasti, Kamno e Dresnica sono posti non lungi da Caporetto verso oriente.

Vodolrico si recò realmente a Trento, accompagnato da Otto di Reitenbuch; e là s'incontrò con Welf, il quale, disgustato con Otto perché non era riuscito ad ottenere dal papa quanto gli aveva commesso, voleva abboccarsi col papa medesimo. Otto scrisse poi ripetute lettere per potersi riamicare Welf; ed era già deciso di tenersi lontano dalla Germania e di fare dell'Italia la sua nuova patria, il luogo del suo volontario esilio; però riuscí dopo qualche

[1] Bibliot. Florio di Udine, Vol. I: *Diplom. Aquil.*, Presenti: Gebolfo abbate di Rosazzo, Pellegrino preposito di Cividale, Gionata preposito di S. Felice, Romolo maestro delle scuole in Aquileia ed altri.

[2] Originale in Collez. Pirona, in Bibliot. Com. di Udine. Presenti: Michele (Richero) abbate di Beligna, il conte Manegoldo, Amelrico di Castelnuovo, Wolframo di Cividale, Giovanni de Portis, Wrovin dapifer, Bernardo di Cerclara, Corrado de Forde, Carslonanus di Weissenstein, Volrico burgravio di Tolmino, Artuico quondam gastaldo, Eberardo sotto-vicedomino, Hiz cellerario, Sabatino di Camino ecc. Decisione rinnovata poi il 5 giugno 1213 dal patriarca Wolfger.

tempo a riconciliarsi [1]. Dell'attività di Vodolrico in favore di Trento ci rimane memoria nel documento ch'egli piú tardi, il 21 novembre 1179, rilasciò in Aquileia a vantaggio del capitolo regolare di Owen (Griez). In esso Vodolrico narra d'avere, a richiesta di Enrico preposito, consecrata la chiesa Owense che era stata fondata e dotata « a dilecta quondam *consanguinea nostra,* illustris « et devota comitissa Machtildis de Morit », largisce dodici giorni d'indulgenza, riceve quella canonica sotto la protezione della chiesa di Aquileia, prescrive che debba essere retta secondo la regola di s. Agostino, concede ai canonici la libera elezione del preposito e il diritto di decima e di sepoltura, « salva in omnibus « Aquilegensis ecclesiae reverentia, et diocesani episcopi canonica « iustitia » [2].

Cosí pure durante il 1178-1179, probabilmente quando il patriarca fece il suo viaggio, Engelberto di Gorizia « advocatus Aqui- « legensis ecclesiae » donò al monastero di Neustift presso Brixen il possesso di Michelbach. A questa donazione *interfuit et praefuit* il patriarca Vodolrico coi vescovi Wernardo di Trieste, Gerardo di Concordia, Federico di Pedena; parteciparono pure Ermanno duca di Carintia, Meginardo conte d'Istria, Federico di Caporiacco, Waltero di Luseriacco, Otto di Buch, Rantolfo ed Enrico fratelli di Villalta, liberi con numerosi ministeriali della chiesa di Aquileia e del duca di Carintia [3].

Quantunque invitato, Vodolrico non intervenne al solenne Concilio Ecumenico Lateranese III che papa Alessandro aprí il 5 marzo 1179. Infatti Otto di Reitenbuch scriveva all'abbate Ruperto: « Credo sarai meravigliato ch'io non sia andato al concilio.

[1] FECHNER, op. cit., p. 326 sgg. Otto si recò subito a Roma per sollecitare gli affari proprî e quelli dell'abbate Ruperto; ma nel febbraio 1178 era di nuovo in Germania, e durante la quaresima trattò con Corrado di Salisburgo in favore dell'abbazia di Tegernsee. Cfr. MEILLER, *Reg.*, p. 131, n. 13; PEZ, op. cit., VI, II, p. 18, n. XXVII.

[2] B. BONELLI, *Notizie Istorico-Critiche della Chiesa di Trento,* vol. III, P. I, p. 173. Cfr. DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 189. Sottoscrissero insieme col patriarca: Walchion abbate della Beligna, Vodolrico arcidiacono e preposito di Aquileia, Corrado e Domenico cappellani. Matilde era moglie del conte Arnoldo di Griffenstein, come appare da una bolla di Alessandro III del 1173. BONELLI, op. cit., p. 168, ed anche vol. II, p. 702, e III, p. 167. La schiatta dei conti di Morit e Griffenstein cessa dopo il 1200.

[3] Fra quelli che sono segnati col loro nome troviamo Harwardo de Lonke, Enrico marscalco, Enrico di Gemona, Herbordo de Phoydes (Partistagno), Volrico dapifer eiusdem comitis, Mattia di Titiano. Cfr. VON JAKSCH, op. cit., n. 1238.

Due motivi mi trattennero: l' uno fu che la difficoltà delle strade e l' abbondanza delle nevi mi chiusero la via che dalla Carintia mette nel Friuli, sí che non c' era passaggio possibile; l' altro fu che il patriarca poté ottenere dalla Sede Apostolica il permesso di starsene assente »[1]. Dei suffraganei d'Aquileia intervennero al concilio solo Garsentino (Garsedonio) di Mantova, Anselmo di Como, Gerardo di Padova, Salomone di Trento[2]. Quest' ultimo anzi, ricevuto formale invito da Alessandro III, scrisse una lettera a Vodolrico, e dopo avergli detto « che non avrebbe mosso un passo senza il suo consenso », gli chiedeva « se avrebbe dovuto venire con lui o no »[3].

Otto di Reitenbuch non solo non poté intervenire al concilio, ma caduto malato, non poté reggere alla violenza del male; nell' ultima lettera che scrisse all' abbate Ruperto gli raccomandò di concludere i patti del matrimonio della nipote, poi chiuse la vita travagliata il 6 marzo 1179[4]. Con lui scendeva nella tomba uno dei piú caratteristici campioni del partito papale.

2. Risultato della buona politica di Vodolrico II furono anche i privilegi ch' egli riuscí ad ottenere dal papa e dall' imperatore per la sua chiesa. Il documento che papa Alessandro III concesse al patriarcato ci è giunto malauguratamente monco sulla fine, sicché ci mancano la data e le sottoscrizioni; ma non è arrischiato il credere che sia stato rilasciato a Venezia, durante le trattative per la pace[5], quando numerosí altri documenti di questo genere furono concessi. Il papa riconosciuta la dignità della metropoli Aquileiese, dietro l' esempio della precedente costituzione di papa Adriano[6]: 1° conferma i diritti metropolitici sui sedici vescovadi di Pola, Trieste, Parenzo, Pedena, Emona, Concordia, Treviso, Ceneda, Belluno, Feltre, Padova, Vicenza, Trento, Mantova, Verona, Como; 2° istituisce in vescovado la chiesa di

[1] PEZ, op. cit., VI, II, p. 26, n. 11; VON JAKSCH, n. 1247. Otto chiude la lettera raccomandando un cappellano che si recava a Frisinga.

[2] LABBÉ, *Concil.*, p. 415 D.

[3] PEZ, op. cit., VI, I, p. 432, n. CLVIII. V' intervenne anche Corrado di Salisburgo, ed il 27 aprile ottenne dal papa una conferma solenne dei diritti e dei privilegi della sua sede; MEILLER, op. cit., p. 133, n. 27. Ci fu presente pure Enrico patriarca di Grado coi vescovi di Chioggia e di Torcello.

[4] PEZ, op. cit., VI, II, p. 28, n. 16; FECHNER, op. cit., p. 324.

[5] UGHELLI, *It. Sacra,* V, 65 in forma scorretta; JAFFÉ[2], n. 14238 lo assegna genericamente al 1170-1181.

[6] Non ci è conservata questa bolla di Adriano IV.

Giustinopoli (Capodistria) soggetta alla chiesa Aquileiese; colla clausola però che Wernardo, vescovo di Trieste, conservi finché viva anche quella chiesa; e morto lui, il patriarca, col consiglio dei suffraganei e coll' autorità apostolica, possa restituirle la cattedra vescovile; 3° conferma inoltre le abbazie di Ossiach, Rosazzo, Beligna, Moggio, Sesto, Pero, S. Maria in Organo, S. Eufemia di Villanova [1], Sittich, Obernburg, S. Maria di Aquileia, S. Maria in Valle a Cividale; le prepositure di S. Michele di Leme, della città di Aquileia, di Juna, di S. Stefano, di S. Felice, di S. Odorico; la chiesa di S. Giorgio a Venezia; 4° conferma l'uso del pallio, del razionale, del nacco e della croce, e finalmente: « comitatum, marchiam et ducatum regalibus seu imperialibus « privilegiis Ecclesiae concessis » [2].

A questa bolla papale va parallelo il diploma che l'imperatore Federico rilasciò a Würzburg il 23 gennaio 1180. Accogliendo le istanze presentategli dal patriarca, egli prende sotto la protezione imperiale la chiesa d'Aquileia, conferma i possessi ed i diritti che le sono stati elargiti per il passato ed in modo particolare: « ducatum et comitatum Forijulii et villam de Lucenigo cum « omnibus ad ducatum et regalia pertinentibus;... regalia omnium « episcopatuum Istriae: Tergestini, Polensis, Parentinensis, Pecte-« nensis, Civitatis Novae; regalia Concordiensis episcopatus; re-« galia Bellunensis episcopatus; regalia trium abbatiarum: de « Sexto, S. Maria in Organo et de Valle;... insulam Gradensem « cum omnibus suis pertinentiis [3]; et terram inter Plavim et Li-« quentiam iacentem, villas s. Pauli et s. Georgii et omnia quae « antecessor noster augustus Conradus imperator Aquileiensi ec-« clesiae ibidem contulit;... castrum de Treven... secundum quod « praefatus patriarcha una cum patre suo comite Voldrado et ma-« tre sua Ecclesiae contradidit; castrum de Attens;... praedium de « Hage... secundum quod nobilis vir Ulricus, marchio quondam « Tusciae..., contulit » [4]. È notevole che l'imperatore, il quale fa pur cenno dei teorici diritti degli aquileiesi su Grado, non parli affatto del possesso delle marche di Carniola e d'Istria; eviden-

[1] Questa, come quella di Pero, era nel territorio di Treviso.

[2] Cfr. a questo riguardo le osservazioni fatte alla bolla di Innocenzo II.

[3] Il patriarca di Aquileia pretendeva ancora d'avere diritti su Grado.

[4] UGHELLI, *It. Sacra*, V, 71. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 619. Intervennero alla conferma: Arnoldo arcivescovo di Treviri, Corrado vescovo di Worms, Bertramo vescovo eletto di Metz, Goffredo cancelliere, Ortuwino protonotario ed alcuni signori laici. Cfr. anche *Thesaurus*, n. 1160.

temente questa ommissione non può essere casuale, e dobbiamo credere che le due marche fossero ormai possesso pacifico della casa degli Andechs in forza dei precedenti avvenimenti [1].

Se, come tutto ci fa credere, Vodolrico si presentò personalmente all' imperatore per ottenere questo diploma, egli ritornò di Germania per la valle dell'Adige. Il 3 aprile 1180 egli si trovava a Padova; e di là, a preghiera di Romolo, canonico e cappellano suo, indirizzò a Liutprando, decano di Aquileia, una lettera [2], colla quale stabiliva che si celebrasse solennemente ogni anno con nove lezioni l' ufficio di s. Maria Maddalena; a questo scopo donò al capitolo la bottega *(stationem)* posseduta da detto Romolo sul mercato di Aquileia, la quale, affittata ad un certo Bertoldo veneto, rendeva una marca e sedici denari frisacensi di fitto, coll' obbligo di fare *servitium integrum* il dí della santa, e con quello che rimaneva di celebrare in futuro l' anniversario di Romolo. Sottoscrissero col patriarca Girardo vescovo di Padova, Gionata vescovo di Concordia, Giovanni vescovo di Emona, Ermanno eletto di Gurk [3] *et alii multi.*

Poi il 24 aprile Vodolrico consecrò la cattedrale di Padova, pregatone dal vescovo Gerardo e dai suoi canonici, e fu assistito da lui e da Enrico, vescovo di Bressanone [4]. Ci fu conservata memoria di questo fatto nel documento che Vodolrico rilasciò il 27 aprile a Guifredo arciprete ed ai canonici, dove concesse quaranta giorni d' indulgenza a chi visitasse quella cattedrale nell' anniversario della consecrazione e nei giorni antecedente e susseguente; concesse l' immunità alla chiesa ed al cimitero; ricevette il capitolo ed i suoi beni sotto la difesa e la tutela della sede d'Aquileia e lanciò la scomunica contro i violatori. Il 26 aprile Vodolrico assisteva nella cappella del vescovo Gerardo « et ecclesia beatorum martirum Hermachore et Fortunati » all' investitura che Domenico, abbate di S. Giustina, diede a Borlengo, prete di S. Maria di Betlemme [5].

[1] LENEL, op. cit., p. 177.

[2] MADRISIO, in app. alle opere di s. Paolino patriarca; MIGNE, *P. L.*, vol. 99, p. 645; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 620. Romolo divenne poi vescovo di Concordia, come sappiamo da un documento presso il BIANCHI, *Docum. mss.*, in Bibl. Com. Udine, n. 10. *Documenta* (in regesto), n. 7.

[3] Ermanno di Ortemburg, eletto nel 1179, non poté prendere possesso della sua sede, perché Corrado di Salisburgo gli preferí Dietrico, preposito di Gurk.

[4] Quell' Enrico di Berchtesgaden ch' era stato per qualche tempo arcivescovo di Salisburgo.

[5] DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 199; GLORIA, *Cod. Diplom. Padov.*, n. 1365-1367.

Al principio di maggio Vodolrico era già in Aquileia; poiché allora confermò la donazione che Bernardo di Treffen ministeriale suo e di suo padre aveva fatta all'abbazia di Moggio, e consisteva in cinque mansi del suo allodio posti nelle ville di Stragoschiz (Trauntschen) e Takerich (S. Ulrico), col patto di conservare per sé e per sua moglie l'usufrutto finché fossero vissuti e di pagare annualmente al monastero a titolo di censo cinque denari frisacensi. Da parte sua però Gislerio, abbate di Moggio, come avevano fatto i suoi antecessori Olrico (Vodolrico) e Bebolfo, investí Bernardo di certe decime e di certi mansi a Finkenstein e sul Gail [1].

In un tempo che ci è impossibile precisare, ma che però non può essere lontano da questo periodo, i canonici di Cividale presentarono le loro lamentele al tribunale dell'imperatore Federico. Questi, perché non ci fossero piú ragioni di lamentele, impose al patriarca Vodolrico che rendesse loro giustizia specialmente in confronto di un Diederico di Sacile, ministeriale della chiesa di Aquileia, che aveva tolto loro trenta mansi; di un « Nazo miles Warneri de Malisana cum filiis suis », che aveva rapito quarantotto mansi posseduti dagli stessi canonici per piú di cinquant'anni; e di una certa Ida che aveva occupato un manso » [2].

3. Finalmente anche le secolari contese con Grado, ebbero una risoluzione definitiva, che precluse l'adito ad ogni futura discordia e ad ogni rivendicazione violenta. Credo di potere legittimamente supporre, che i negoziati per questa mutua intesa sieno incominciati a Venezia, quando i due patriarchi rivali, incontratisi colà alla presenza di Alessandro III e conosciutisi di persona, poterono persuadersi ch'era inutile e dannoso insistere su concezioni giuridico-ecclesiastiche ormai antiquate, e ch'era miglior cosa por termine ad un conflitto, che non aveva piú ragione alcuna di continuare. Però la risoluzione definitiva non si ebbe che il 30 luglio 1180 a Roma alla presenza di Alessandro III e dei car-

[1] UGHELLI, *It. Sacra*, V, 73; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 621; VON JAKSCH, op. cit., n. 1269. Furono presenti Enrico di Bressanone (questi accompagnò dunque il patriarca fino in Aquileia), il conte Volfrado e parecchi signori tedeschi, Enrico di Gemona e Wernero di Pinzano suo genero, alcuni aquileiesi « et alii multi clerici et laici ».

[2] STUMPF, op. cit., p. 540, n. 382. Questo Diederico o Dietrico ricompare poi di nuovo sotto il patriarca Godofredo in lite col capitolo di Cividale; querele contro di lui erano state già portate dinanzi Alessandro III a Venezia il 13 luglio 1177, come abbiamo già veduto.

dinali Ubaldo d'Ostia, Teodino di Porto ed altri ancora. Enrico patriarca di Grado intervenne personalmente; Vodolrico di Aquileia si fece rappresentare da Giovanni, vescovo di Vicenza, e da Romolo, maestro di scuola in Aquileia. Enrico di Grado rinunciò: 1° a tutti i diritti che potesse avere sui sei vescovadi dell' Istria; 2° ai tesori asportati da Grado per opera del patriarca Poppo; 3° ai beni che la chiesa di Grado aveva in Mursiano e nel territorio di Aquileia, in Hemulis, in Mariano (Marano), riservandosi però i possessi che aveva in Istria ed il contributo di vino che doveva dare Capodistria; 4° a qualunque diritto metropolitico sulle diocesi venete soggette ad Aquileia. I procuratori dell' aquileiese alla lor volta consegnarono alla chiesa di Grado due pievi: quella di Latisana e quella di s. Fior [1] con tutti i diritti annessi, eccetto tre parti della decima, che furono riservate alla chiesa di Aquileia; ma però se la chiesa di Grado avesse a percepire da queste due pievi una somma minore a libre 70 di moneta veronese, oppure se la consegna non venisse di fatto eseguita, la chiesa di Aquileia si obbligava a consegnare altre due pievi: quelle di s. Paolo e di Fambrio [2] di reddito corrispondente. La pena per quella delle due parti che non stesse al compattato fu stabilita in 50 libre veronesi. Oltre ai nominati personaggi sottoscrissero anche i vescovi Pietro di Pola, Gerardo di Padova, Otto di Belluno, Corrado di Treviso, Gionata di Concordia ed altri ecclesiastici d' ordine inferiore [3]. La presenza di questi personaggi a Roma ci dimostra la solennità colla quale fu composto l' affare, che, eccettuata la soggezione assoluta di Grado ad Aquileia, fu risolto secondo i decreti del concilio di Mantova dell' 827 [4].

Ed ora rivolgiamo lo sguardo ad altre istituzioni ecclesiastiche. Non sappiamo proprio nulla sulle origini della collegiata di S. Felice di Aquileia. Essa aveva la sua sede nella basilica dei ss. Felice e Fortunato [5] ed era retta da un preposito; il primo preposito che ci sia ricordato è Arnoldo, che fu presente nel 1122 ad un atto del patriarca Gerardo; il capitolo è dunque anteriore. Ma di quanto? non possiamo né rispondere, né fare delle ipotesi. Il 27 aprile 1174 Alessandro III largí una bolla in favore di questo

[1] Posta a nord-est di Conegliano.

[2] San Polo di Piave e Flambro.

[3] UGHELLI, *ibid.*, V, 1129; cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 619, III, e l' originale conservato nell' archiv. Capit. di Udine; JAFFÉ [2], II, n. 13687.

[4] LENEL, op. cit., p. 96.

[5] Cfr. il mio *La Chiesa Aquileiese ecc.*, Udine, 1909, p. 54.

capitolo e del suo preposito Gionata, ma non vi si fa cenno alcuno dei suoi fondatori; evidentemente la sua origine si perdeva nella notte dei tempi. Il papa anzitutto lo riceve sotto la protezione della sede apostolica, poi gli conferma il possesso dei beni acquisiti giustamente, cioè: il luogo dov'è costruita la chiesa; quattro servi colle loro famiglie, la villa di Asiola con dodici servi e le loro famiglie e tre mansi a Flambro con tutte le loro pertinenze; l'intera villa « de Puteo sicco a lucuna quae est iuxta « villam Cacillini, usque ad cumulum terrae iuxta villam quae di- « citur Lastizza et usque ad Talmasones et inde usque ad aquam « quae dicitur Sediliana, ubi habitant quattuor famuli »[1]; la villa intera di S. Vito, mezza la villa di Visco[2]; trenta mansi nella pieve di Travesio, dei quali otto retti da servi, gli altri da liberi; le decime di Subcolles, de Gayo e de Striago[3]; la villa di Sammardenchia, la pieve di Aventuncio con sei servi; sei mansi in Allesio e tre Ampochalas (Anpozalas)[4]; cinquanta misure di vino a Capodistria; concede poi il diritto di sepoltura e quello di poter celebrare in privato in tempo di interdetto generale[5].

Pure del 27 aprile 1174 è la conferma che Alessandro III fece in favore del monastero di S. Maria d'Aquileia, ma di essa abbiamo già parlato.

Poi il 26 maggio 1174 Alessandro III confermò con apposita bolla anche i beni ed i diritti del capitolo di S. Stefano d'Aquileia. E noi vediamo che al primitivo possesso, costituito dal patriarca

[1] Qui sono segnati i confini della villa di Pozzecco, che andavano: a settentrione da uno stagno posto presso Villacaccia sin presso Lestizza, scendevano a mezzodì sin presso Talmassons ed andavano poi verso occidente probabilmente sino al punto in cui la Stradalta incrociava colla strada che veniva su da Bertiolo.

[2] S. Vito del Torre e Visco lì presso; altre copie dànno Virco (presso Flambro) invece che Visco.

[3] Trattasi qui di Soccole presso Lestans, di Gaio e d'Istrago sopra Spilimbergo. Cfr. DEGANI, *Diocesi di Concordia* cit., pp. 297, 304 e 305.

[4] Aleso (Alesso presso Osoppo) e Apocalas nella bolla di Celestino III.

[5] Questa bolla fu poi confermata da papa Celestino III il 9 febbraio 1197 colla aggiunta: « paludem quae est iuxta (post) sanctum Felicem cum decursu « aquae, et locum molendini a b. m. Godefrido Aquileiensi patriarcha Ec- « clesiae vestrae concessa, prout in ipsius Patriarchae autentico confecto « exinde plenius continetur ». DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 193 sg., ove riferisce anche un documento del patriarca Raimondo della Torre del 1280 riguardante il servizio corale. Cfr. anche BINI, *Varia Docum. Antiq.*, ms. nell'Archivio Capit. d'Udine, III (66), p. 77; KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 266, n. 3 e p. 282, n. 24.

Godebaldo nel 1062, altri beni s'erano aggiunti via via: mulini sulla Rovedola concessi dal re Corrado in un suo speciale privilegio [1] e confermati in seguito dai patriarchi Pellegrino I e Vodolrico II; la villa « de Ronchanis cum liberis et famulis »; le ville di Cussignacco, Pradamano e Terenzano con tre parti delle loro decime [2]; alcuni beni in S. Daniele col mercato che vi aveva avuto il patriarca Godebaldo; allodî a Venzone e Vigonovo; mansi a Gruaro, Togliano e Prestento, e venti « in Subcolles, « quos Henricus filius Wecelini comitis Aquilegensi ecclesiae tradi- « dit »; il diritto di avvocazia in Pradamano, Terenzano, in Carnia ed in altri luoghi rilasciato dai conti di Gorizia; un manso in Comello, un altro « iuxta pontem Ungaricum » con due campi; un *predium* a Cormons; vigne presso Trieste e Capodistria; mansi dati da Lodovico di Lavariano; una *curia* in Corolario con mulino; *stationes* ed *horti* in Aquileia e cinque campi presso il prato maggiore di S. Stefano « qui fuerunt de casali Herbordi de Fa- « gedis » [3]. Come si vede anche quest'istituto poteva ben mettersi a paro dei piú importanti nella diocesi aquileiese e non fa meraviglia che abbia in seguito attirato gli sguardi cupidi dei cacciatori di beneficî, guastatori della vita religiosa.

Il 29 giugno 1174-1176 (l'anno non si può meglio determinare) Alessandro III confermava pure i possessi dell'abbazia della Beligna [4].

4. Poi il 7 luglio 1176 lo stesso Alessandro III rilasciò una bolla in favore di Vodolrico preposito e dei canonici di Aquileia. Si comprende che anch'essi dovevano ormai da qualche tempo avere abbandonato lo scisma. Con essa il papa prendeva sotto la protezione di s. Pietro e della sede apostolica il capitolo e gli confermava tutti i possessi [5]. Il 20 luglio 1177 nel monastero della

[1] Si può credere che il privilegio di Corrado III sia stato concesso nel 1149.

[2] La quarta parte restava per il mantenimento dei sacerdoti e delle chiese dei detti luoghi.

[3] LIRUTI, *Apographa*, n. 708, Bibl. Com. di Udine, altra copia nel vol. I, *Diplom. Aquil.* nella Biblioteca Florio; sono però copie assai scorrette e confuse. Cfr. KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 268, n. 4. Il 27 aprile 1196 Celestino III prese la chiesa di S. Stefano ed il suo preposito Leonardo sotto la protezione apostolica e vi confermò la regola di S. Agostino ed i possessi. KEHR, *ibid.*, p. 281, n. 23.

[4] KEHR, *Papsturkunden*, cit., p. 269, n. 6.

[5] UGHELLI, *It. Sacra*, V, 69, originale nell'Archiv. Capit. di Udine. I canonici di Aquileia avevano fin dal 10 ottobre 1175 ottenuto dal papa, ch'era

Ss. Trinità presso Venezia, quasi alla vigilia del suo ingresso in questa città, a petizione del preposito Vodolrico e dei canonici, Federico Barbarossa con solenne diploma ricevette il capitolo e la chiesa di s. Maria di Aquileia sotto la sua imperiale protezione, e confermò poi i beni che possedeva; l'elenco è perfettamente uguale a quello che si trova nella bolla di Alessandro III e comprende: Mereto, s. Maria la Longa, Palmada, Ronchis, Ronchiettis, Sottoselva, Clauiano, Ontagnano sin verso Felettis, Bicinicco, S. Stefano, Risano e Persereano, che circuivano questo possesso; poi Castions e Morsano da Santandrat fino a Gonars ed alla selva; poi Marano, Carlino e San Giorgio (di Nogaro) sino al mare, al Corno ed alla Ravonchia (Turgnano); tutte le chiese battesimali colle loro cappelle che il capitolo aveva sotto la sua giurisdizione; poi le trenta *stationes* sul mercato di Aquileia e le venti *in portu Piri.* Fin qui non abbiamo che la ricopiatura della carta Popponiana. Poi il diploma continua: « Quinquaginta man« sos in Osellam cum ecclesiis et decimis [1]. Villa de Fara [2] cum « adiacentibus villis, videlicet villa de Petolam et Dransam et Se« bradan, et Villa nova, Gradisca et Breuma, cum omnibus perti« nentiis suis a monte qui dicitur Grast, usque ad Stratam Un« garorum [3], et usque ad villam quae dicitur Hage cum ecclesiis « et omnibus pertinentiis... sicut praedecessor noster divae memo« riae Imperator Otho Aquileiensi Ecclesiae et canonicis tradidit [4]. « Et in Carnia villam de Perviles et villam de Negorias [5], et vil-

a Ferentino, una bolla; ma in essa era sfuggito un errore, perché si diceva che l'imperatore *Ottone* aveva confermata la cessione del diritto d'avvocazia fatta da Enrico e da Burkardo. Però anche nella bolla del 1176 c'è un errore, perché vi è detto: « sicut Burkardus advocatus ...et *postea* Hen« ricus placitum advocatiae in manu patriarche Volrici refutarunt » (errore poi ripetuto nel diploma di Federico I); mentre nella bolla del 1175 quest'ultimo punto era esatto: « sicut Henricus advocatus ...et *postea* Purchar« dus placitum advocatiae refutarunt ». Nel resto le due bolle concordano perfettamente. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 602; KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 268, n. 5.

[1] Coseano a occidente di Fagagna.

[2] Farra sull'Isonzo.

[3] Villanova di Gradisca, Gradisca imperiale e Bruma col territorio che andava dal Carso [Cars nella bolla di Alessandro III, che indicherò colla lettera A] verso oriente, sino alla via Ongaresca verso mezzodì.

[4] Qui allude evidentemente alla donazione del 29 aprile 967. Cfr. il mio *Le vicende politiche* ecc. cit., p. 68.

[5] Penicles et Nogarias in A: cioè Priola e Noiariis presso Sutrio, come compare evidente dal diploma di Ottone IV del 13 gennaio 1209.

« lam de Felas in monte S. Petri et montem de Tenea [1]. Et quat-
« tuor mansos apud villam de Avalle, et villam de Batallia, et tres
« mansos apud Ignan et novem mansos apud Pinzan et quindecim
« mansos apud Gruam et quendam montem apud Veroson » [2]. Chi avesse infranto questo privilegio, doveva pagare cento libre d'oro a vantaggio del fisco imperiale e del capitolo [3].

Come si vede, il capitolo era cresciuto in ricchezza ed importanza; una riforma nella sua vita interna venne a modificarne l'organizzazione in modo da ridurlo quasi da capitolo secolare un capitolo regolare, e questa fu l'introduzione della vita comune per tutti i capitolari. Il 23 febbraio 1181 in Aquileia, col consiglio di Bernardo, vescovo di Trieste e Capodistria e di Gionata, vescovo di Concordia, suoi suffraganei e degli abbati Gotefrido di Sesto e Walchione di Beligna e col consenso di tutto il capitolo, Vodolrico patriarca « auctoritate D. Alexandri PP. III et Legationis qua « fungimur nec non et Metropolitica », indirizzò a questo scopo una costituzione a Liuprando decano. Stabilí che i canonici per l'avvenire vivessero in comune, dormendo nello stesso dormitorio e mangiando tutti lo stesso cibo in un unico refettorio, eccettuato il caso di malattia. Il decano ed il maestro di scuola dovevano avere una prebenda semplice nel vitto, duplice nel vestito [4]; i canonici dovevano percepire, in qualunque luogo si trovassero, quanto veniva dato per il vestito; una mezza marca di piú all'anno veniva concessa a quei canonici che vivevano fuori per ragione degli studî. Tutte le prebende, compresa la prepositura, doveano ridursi al mantenimento comune, riservando i vassalli ed i ministeriali coi loro beneficî agli usi del preposito, toltagli però ogni ingerenza sui beni del capitolo. Ogni capitolare poteva assegnare a chi volesse i frutti del primo anno della prebenda dopo la sua morte [5]. La riforma fu allora certo attuata, ma doveva ben presto,

[1] Fielis sopra Zuglio ed il monte Tenchia [Tenca in A] sopra Cercivento.

[2] Valle (di Vergnacco?) Battaglia (presso Fagagna), Dignano, Pinzano, S. Margherita di Gruagno [Gruans in A], Venzone [Avenzon in A].

[3] UGHELLI, *It. Sacra*, V, 66. Testi: il patriarca Vodolrico, gli arcivescovi Wichmann di Magdeburgo, Cristiano di Magonza, Arnoldo di Treviri, Filippo di Colonia, Everardo di Besançon, i vescovi Eberardo di Merseburgo, Rodolfo di Strasburgo, Corrado di Worms, Arnoldo di Osnabrück, Anno di Mind, Gerardo di Concordia, Sifrido di Ceneda e molti laici.

[4] Questo ci fa capire che la prima dignità nel capitolo era quella del decano, la seconda quella del maestro della scuola.

[5] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 621. Cfr. MARCUZZI, *Sinodi* cit., p. 96. Il MANSI, XXII, p. 472, seguito dall'HEFELE, op. cit., p. 1114, mette qui un

sotto il successore di Vodolrico, offrire occasione ad aspre discordie per il mal volere dei prepositi, che si vedevano precluso l'adito al signoreggiare a spese del capitolo [1].

L'ultima volta che noi troviamo Vodolrico partecipe agli avvenimenti della sua diocesi è il 18 ed il 21 dicembre 1181, quando assistito da Poppo di Albeck, vescovo di Pedena, consecrò gli altari nella chiesa del monastero di Sittich [2]. Però abbiamo altre memorie ancora della sua attività religiosa; disgraziatamente vi mancano le date: non si erra però dal vero se si assegna loro il lasso di tempo che va dal 1170 al 1181. Così A[riperto], vescovo di V[icenza] e Gerardo di Padova gli inviano lettere per appelli al suo tribunale in materia di matrimonî [3]. Il popolo di Lavazola si lamenta con lui dell'usurpazione di un manso posseduto dalla sua chiesa a Ceneda, fatta dai fratelli R. e V. figli Alimanno di Ceneda [4]. M. abbate Infininense gli riferisce d'aver fatto rifabbricare il suo monastero e lo richiede del suo soccorso e del suo intervento [5]. Si. abbate di S. Zeno a Verona lo prega a volere riammettere nella sua chiesa uno scolaro onesto e morigerato che n'era stato cacciato dal suo prelato « cum constet « vos totius marchiae providentiam necnon et gubernationem, Deo « dante, dignissime possidere » [6]. Finalmente un E. « *fidelis intimus*... super causa et appellatione quam pro electione Veronen« sis ecclesiae canonicorum ad dominum fecistis apostolicum » lo prega a non volere insistere nell'appello, perché, come aveva saputo, « ipsa electio concorditer dicitur esse facta » [7].

concilio provinciale, che non fu celebrato; non ne troviamo infatti traccia in tutta la costituzione.

[1] La costituzione di Vodolrico è riassunta nella bolla di Innocenzo III (9 luglio 1199) e fu confermata da Lucio III (MIGNE, *P. L.*, 214, p. 668 C). Anche nel documento capitolare dell'ottobre 1183, di cui si parlerà a suo tempo, è detto: « privilegium beati patris nostri Lucii papae de confirma« tione eiusdem communis vitae per nuncios nostros nobis directum veniens ». Lucio III diede un'altra conferma il 12 novembre 1184. Cfr. UGHELLI, *It. Sacra*, V, 76.

[2] VON JAKSCH, op. cit., n. 1254.

[3] PEZ, op. cit., VI, I, p. 425, n. CXLVII; *ibid.*, p. 427, n. CL.

[4] *Ibid.*, p. 429, n. CLIII. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 626. Si tratta di Vazzola villa posta a sud-est di Conegliano.

[5] *Ibid.*, p. 430, n. CLIV.

[6] *Ibid.*, p. 433, n. CLIX. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 627. Su di una lite fra il prete Adamo di Colzé ed il monastero di S. Pietro a Vicenza, che Vodolrico commise da risolvere a Corrado, vescovo di Treviso, cfr. GLORIA, *Cod. Dipl. Padov.*, n. 1478.

[7] *Ibid.*, p. 426, n. CXLVIII.

Vodolrico morí il 2 aprile 1182 e fu sepolto nel duomo di Aquileia [1]. Di lui cosí ci parla il *Necrologium Aquileiense*: « Alter Wolricus obiit patriarcha benignus qui villam Muzane fratribus dedit et iacet ante sanctum Jacobum » [2]. Sul suo sepolcro fu posta la seguente iscrizione:

> Alter Volricus iacet hic patriarcha benignus;
> Fluctibus illisam scismatis Ecclesiam
> Rexit, ditavit, fratres hos ipse beavit;
> Cum iustis maneat, gaudia possideat [3].

Ci riferisce il Tritemio negli *Annales Hirsaugenses* che la celebre s. Ildegarde, badessa di monte S. Ruperto presso Bingen, che tanto illustrò la Germania in questo periodo colla sua sapienza e virtú profetica (morí il 17 settembre 1178), fu in relazione epistolare anche col patriarca di Aquileia [4]. Disgraziatamente le sue lettere a Vodolrico non si trovano piú fra quelle che la santa diresse ai personaggi piú illustri del suo tempo [5], ed è certo una grave iattura, perché avremmo forse saputo da lei qualcosa del carattere e dei sentimenti del nostro patriarca, e dei motivi che determinarono la sua condotta nei momenti piú critici del suo pontificato.

(Continua)

PIO PASCHINI

[1] Il *Necrol. Rosac.* ha a questo giorno *Wodalricus patriarcha;* cosí pure quello di S. Maria in Valle e quello di Ossiach. Cfr. VON JAKSCH, op. cit., n. 1288. Il *Necrol.* di Tegernsee il 1° aprile ha: « Udalricus Aquileiensis patriarcha ». (*M. G. H.: Necrologia*, III); cosí pure quello di S. Maria di Aquileia.

[2] La biografia brevissima che c'è nel *Chronicon* è piena di errori. Ved. DE RUBEIS, *M. E. A.*, App., col. 11.

[3] BERTOLI, *Antichità* cit., p. 377.

[4] Veramente il testo gli dà il nome di Enrico; ma può essere un errore dovuto alla somiglianza dei nomi e della grafia: Henricus, Heinricus, e Vorlicus, Olricus, Ulricus. JO. TRITHEMII *Ann. Hirsaug*, Tip. S. Galli, 1690, vol. I, p. 422. Ma il Tritemio non è fonte tanto sicura da potervi fare fidanza completa.

[5] MIGNE, *P. L.*, vol. 197. Il PITRA, *Analecta sanctae Hildegardis,* Typis Monast. Montis Cassinensis, 1882 (vol. VIII degli *Anacleta Sacra),* nulla dice a questo proposito; nulla ho trovato neppure nell'opera JO. MAY, *Die heilige Hildegard,* Kempten-München, 1911.

Un Comune Friulano
sotto il Veneto dominio.

Verso l' anno 1749 il notaio Antonio Nicoletti, cancelliere o, come si direbbe oggidí, segretario della Comunità di Valvasone, ebbe cura di raccogliere in un volume gli statuti, i decreti, i privilegi, i diritti, le costumanze onde si reggeva allora quella Terra, perché ne restasse memoria ai futuri e fosse tolta occasione a quegli abusi che in passato avevano tanto sconvolta ed agitata la vita e il governo del paese.

Al volume ms. egli diede il titolo *Statuta, Decreta et Privilegia spectabilis Universitatis Terrae Valvasoni* e noi abbiamo potuto consultarne una copia, autenticata nel 1790 dal notaio Gaspare Pinni, mercé la cortesia del co. Massimiliano di Valvason che la possiede.

Il Nicoletti assicura di aver compilato quel geniale ed utile lavoro « sul fondamento delle Note di spese, ritrovate negli anni « decorsi, estraendole dai libri dei Consigli, dalle informazioni dei « vecchi del paese che avevano esercitato officî pubblici e dalle « consuetudini locali, che fin da Giustiniano furono ritenute come « supplemento della legge scritta ' consuetudo est altera lex, tollit « et frangit legem ' ». Dopo questa premessa, enumera le cariche municipali, parla delle imposte, dei diritti, delle feste, delle rendite e delle spese ordinarie della comunità, riporta i vecchi statuti del 1369, aggiunge le sentenze e le ducali venete, i documenti delle controversie fra castello e municipio, descrive le terre comunali e dà in una parola gli elementi storici per conoscere

con sufficiente larghezza l' organismo di quella sua Terra sotto la Veneta dominazione.

Ancora si sa tanto poco della vita dei nostri vecchi comuni, che ci parve un buon pensiero quello di dare almeno un sunto delle memorie del Nicoletti e farle argomento di una breve recensione.

I.

Innanzi tutto un po' di storia. Fu detto che a Valvasone non si trovarono mai tracce di romanità, quasi per dire che quel castello e quella Terra furono una creazione medievale e feudale [1].

Non possiamo consentire in questa affermazione. Potrà ben essere che non si abbia mai avuto cura di raccogliere gli indizî della civiltà latina, ma ci sembra inverosimile che non se ne sia mai scoperti se se ne raccolsero da per tutto attorno a Valvasone: vicino alla chiesetta dei ss. Filippo e Giacomo, presso S. Martino, nel territorio del comune di Arzene, ed in quello della finitima pieve di S. Giovanni presso Casarsa, si scoprirono musaici, medaglie, embrici ed altri oggetti della vita romana [2].

A due chilometri circa dal castello, scorre il Tagliamento. Fra l' uno e l' altro, anzi proprio in prossimità al paese, passava un branco di una via romana importantissima, che biforcata poco sotto Valvasone, sulla destra del torrente, saliva al vallo romano di Gradisca e al passo di Ragogna; sulla sinistra invece correva per i territorî di Codroipo *(Quadruvium)* e Dignano, si ricongiungeva con l' altra, sboccava nella Carnia e saliva oltr'Alpe [3].

È questa la via descritta da Venanzio Fortunato nel secolo VI, ed è una delle primissime che si rivelano preesistenti nel medio evo, perseverantemente battuta dal commercio di transito fra le alpi e il mare. Tutto questo ci fa credere che il territorio di Valvasone non sia stato punto estraneo all' attività latina.

Dopo questi indizî, per parecchi secoli si cade nel buio, nè abbiamo memorie sicure di Valvasone, sebbene il nostro Nicoletti, sulla fede di una antica pergamena da lui letta nell' archivio

[1] V. JOPPI, *I signori ed il comune di Valvasone nel secolo XVI*, Venezia, 1889.

[2] G. B. ZUCCHERI, *La via Giulia da Concordia in Germania*, Treviso, 1869.

[3] D. BERTOLINI, *Le vie consolari e strade ferrate della Provincia di Venezia*, Venezia, 1879.

del castello, ci assicuri che la *Curia* o la *Corte* di Valvasone, *primum a Romanis fundata,* dai duchi langobardi poi fortificata, nel X secolo fu data in feudo ad una prima famiglia di nobili. Quello che possiamo dire di sicuro si è che il castello fino a metà del XIII secolo fu posseduto da una prima famiglia feudale di cui non si conoscono che alcuni degli ultimi nomi: Ulvino e Bonfante di Valvasone (1218-1236), il cui stemma era d'argento al lupo rampante di nero collarinato d'oro [1], che nel 1268, per delitto di ribellione fu confiscata ed espulsa dal feudo, probabilmente perché aveva parteggiato cogli Ezzeliniani del Friuli. Coi primissimi anni del secolo XIII soltanto, il nome di Valvasone incomincia a comparire nei documenti nostri, ma che cosa si può dire di lui nei secoli precedenti? Non si possono fare che supposizioni più o meno fondate.

Le invasioni barbaresche fecero tra noi quasi scomparire l'elemento romano, di padrone divenuto servo. Famiglie di varie razze piantarono le loro abitazioni sui terreni divisi cogli antichi possessori, specialmente ove la fertilità del suolo prometteva di più, od ove transitavano le vie commerciali più frequentate. Estesi latifondi caddero anche in potere del fisco e furono il primo e più generoso alimento dei feudi. Colla comunanza della vita a poco a poco si confusero le razze, l'elemento latino però la finí sempre coll'assorbire e prevalere e la Chiesa fu il primo e il più efficace centro d'unione, di vita comune, di organizzazione sociale, economica ed agricola. Gli individui continuarono bensí a vivere secondo la loro propria legge di origine, ma un punto di convegno ebbero tutti nella comune credenza che finí coll'assimilarli e parificarli in tutto, anche negli interessi economici e negli atti della vita pubblica. Sotto la dominazione langobardica deve essersi a poco a poco costituita la comunità di Valvasone. Un indizio possiamo forse averlo dal fatto che la prima chiesa era dedicata alla Vergine Maria e al precursore Giovanni Battista ed un'altra minore, non meno antica, all'apostolo s. Pietro, i santi ordinariamente preferiti dalle genti langobardiche, come il s. Giorgio dagli orientali, e i santi Martino, Gottardo, Ruperto ecc. di razza germanica, dalle nazioni d'oltr'Alpe. La via commerciale che passava proprio a fianco di Valvasone, il passo del torrente, che più comodo e sicuro si presentava in quelle vicinanze, devono aver favorito lo sviluppo della terra, delle arti

[1] F. CARRERI, *Lo stemma della Terra di Valvasone*, in *Archivio Veneto*, N. S., to. XXXVI, par. I, 1888, p. 250.

e delle industrie piú necessarie al movimento di transito e dei suoi mezzi primitivi.

Durante le fatali competizioni per il potere politico, avvennero le disastrosissime e ripetute invasioni degli Ungari del secolo X, che nel nostro Friuli lasciarono un' indelebile impronta. Appena quietate queste, i patriarchi Aquileiesi, i vescovi, gli abbati nostri si diedero le mani attorno per presidiare il paese aperto a tutti i nemici, a costruire fortificazioni e castelli, ad organizzare insomma una difesa efficace contro un pericolo che atrofizzava tutto l' organismo della vita sociale. Fu in quel periodo che sorse la *Mota*, o il castello la cui custodia fu commessa alla prima casa che, circa tre secoli dopo, confiscata per ribellione, si spense oscuramente.

Ma qui subito sorge il desiderio di sapere: Il nome di Valvasone fu forse dato al castello dalla casa che lo ebbe in feudo, od esisteva già prima? Meglio ancora: Quando i primi signori del castello di Valvasone ebbero o dagl' imperatori, o dai re, o dai patriarchi la investitura del feudo cogli annessi e connessi, coi servi e i coloni e con tutto il corredo di prerogative e diritti piú o meno esteso che soleva a quei tempi andare unito, il gruppo, il nucleo della comunità, della vicinia, che di poi andò organizzandosi, era forse preesistente?

Non abbiamo documenti o prove storiche sicure per decidere la questione. Il nostro Friuli da Paolo Diacono fino al secolo XII rimane al buio e di quel periodo ben poco troviamo di legittimo e sicuro nei nostri archivî. Tuttavia intorno al quesito proposto ci è lecito ragionare.

A noi, sotto gli splendori di una civiltà tanto progredita, è ben possibile farci un' idea degli effetti meravigliosi che può produrre la viabilità bene sistemata, e vedere come una strada nuova possa far cambiare le sorti d' un paese.

Nella Patria furono appunto le vie commerciali di transito che diedero origine, incremento e prosperità alle piú fiorenti nostre comunità. Venzone, Gemona, Tricesimo, Udine, S. Daniele, Spilimbergo, Codroipo, S. Vito, Pordenone, Portogruaro, Latisana ed altre ancora stanno a provarlo. Valvasone sorgeva, come già dicemmo, proprio a fianco di una di codeste vie, aveva vicino uno dei guadi piú frequentati e sicuri del Tagliamento, per le cui acque, anche allora, anzi allora come fino ai nuovi mezzi di trasporto, con poca spesa e fatica, scendevano le ricchezze delle nostre Alpi ad alimentare il commercio, le industrie, la vita del litorale. Perché si dovrebbe quindi fare un' eccezione?

Lo ripetiamo, non si hanno prove sicure per affermarlo, ma il buon senso induce a credere alla priorità della terra sul castello. Forse, non dirò una prova, ma solo un indizio potrebbe venirci dagli statuti di Valvasone.

Consultando gli statuti dell'epoca patriarcale, quando il feudalismo era proprio nel suo pieno vigore, troveremo che questi codici particolari che riassumevano le locali consuetudini, e davano regola alla vita comunale, in qualche luogo erano coordinati, imposti e solennemente pubblicati dal solo signore del castello, di suo arbitrio ed autorità, mentre altrove, perché avessero efficacia, coll'autorità del giurisdicente doveva concorrere anche l'approvazione del popolo, o della concione, o dell'arengo, o della regola e simili; ed eccone un qualche esempio.

Nel 1335 i signori di Prata e Porcia, di loro sola autorità, imposero la osservanza di un nuovo statuto agli abitanti di Brugnera [1], mentre per l'altra loro signoria di Prata, fra il 1361 e il 1366, lo formularono e pubblicarono coll'intervento e coll'approvazione dei tre consoli di quella Terra [2].

I signori di Polcenigo nel 1356 da soli compilarono lo statuto per i loro sudditi [3]; i nobili di Maniago invece nel 1380 lo formularono ed imposero coll'approvazione e col concorso della *Regola* o vicinia [4].

Per il caso nostro poi abbiamo il fatto significante dei signori di Cuccagna, che contemporaneamente tenevano la giurisdizione civile e criminale di Faedis e ville annesse nell'alto Friuli, come a Valvasone e suo territorio. A Faedis ai 25 di maggio del 1326 essi da soli impongono a quei sudditi le leggi statutarie nuove [5]; a Valvasone invece nel giorno di s. Giorgio dell'anno 1369 pubblicano lo statuto da essi e da tutti i vicini della Terra approvato « approbatum per ipsos Dominos et omnes Vicinos de « Valvasono, in plena Regula, ad sonum campane congregatos » [6].

Citiamo questi soli casi, ma ben altri se ne potrebbero aggiungere. A quei tempi di così gelosa custodia e manutenzione di diritti, non è a credersi che la ricordata differenza intorno alla fonte giuridica legislativa fosse punto accidentale. Prata, Valva-

[1] P. S. LEICHT, *Statuti di Brugnera*, Udine, 1901.

[2] DE PELLEGRINI ed E. ZORATTI, *Gli statuti di Prata*, Udine, 1908.

[3] P. QUAGLIA, *Statuto ed ordinazioni di Polcenigo*, Udine, 1877.

[4] A. MEDIN, *Statuti del Comune di Maniago*, Padova, 1891.

[5] V. JOPPI, *Statuti della villa di Faedis*, Udine, 1896.

[6] V. JOPPI, *Statuti di Valvasone*, Udine, 1880.

sone, Maniago erano in diverse condizioni da Polcenigo, da Faedis, da Brugnera ed altri siti. Nei primi le necessità commerciali della via di terra o di acqua avevano richiamato colà un certo numero di uomini liberi e favorito il loro incremento, e da essi era pullulata la Comunità, o la Regola, o la Vicinia, prima ancora della costituzione pubblica ed ereditaria del feudo. In seno a quel primo centro, naturalmente s'erano formate le consuetudini, e quindi il diritto di partecipazione legislativa, sia pure di sola forma ed apparenza anche nel popolo.

In progresso di tempo a quel primo centro di uomini liberi vennero aggiungendosi in ogni castello i livellarî. Entro alla cerchia fortificata sorgevano le case dei servi o domestici, o rustici. Ma il signore del luogo molto volentieri favoriva per ragioni politiche ed economiche l'allargamento di quella cerchia, la moltiplicazione delle case e dei borghi fuori ed entro al girone e per ciò soleva concedere determinate porzioni di terreno feudale alla gente avventizia perché vi erigesse la casa, la officina, la bottega, e vi esercitasse il suo mestiere, la sua arte, il suo commercio, aggravata solo di un lieve canone livellario. Dall'agglomerazione di queste famiglie sorse il diritto del governo popolare colle sue varie esplicazioni dell'Arengo, del Consiglio, della Vicinia, della Regola.

II.

Finché durò il dominio temporale della chiesa d'Aquileia, i nobili castellani della Patria tennero saldo con gelosa vigilanza sui proprî diritti.

A Valvasone, caduta in disgrazia la famiglia dei primi consorti e rimasto quindi, per confisca, vacante il feudo, l'energico patriarca Gregorio di Montelongo, primo principe guelfo del Friuli, volle fortificare meglio e piú di prima il sito, vi fece erigere la torre, moltiplicò le mura e ne conferí provvisoriamente la custodia al vicino castellano, il nobile Walterpertoldo di Spilimbergo. Pochi anni dopo Raimondo della Torre, succeduto a Gregorio, diede definitiva ed ereditaria investitura della signoria di Valvasone ai fratelli Guarnero, Odorico e Simone signori di Cuccagna. Finalmente nel giorno 15 agosto del 1293, i signori Guarnero ed Odorico cedettero al fratello Simone per il prezzo di cinquecento Marche le rispettive loro porzioni feudali della nuova signoria. Cosí Valvasone restò in dominio di quest'ultimo e dei suoi eredi

che ne assunsero il nome [1]. Fino dagli albori del secolo XIV i nuovi signori e la comunità vissero con rapporti abbastanza determinati, anzi assieme, nell' anno 1369, raccolsero le costumanze, le tradizioni, le consuetudini giuridiche locali, le discussero, le approvarono, e con esse compilarono lo statuto della Terra e ne giurarono la fedele osservanza.

In generale, se si brama conoscere le vere condizioni e la vita di quell'epoca remota, bisogna ricorrere alla fonte degli statuti. In essi d' ordinario non le vie larghe e maestre dei principî, ma le decisioni e le norme seguite in casi particolari, costituivano la materia del giure locale. Siccome sarebbe una noia infinita oggidí il rileggere il testo originale di quei codici, e in particolare di quello di Valvasone, pubblicato nel 1369, crediamo non tornerà sgradito un qualche cenno riassuntivo di quest' ultimo e delle sue talvolta bizzarre disposizioni.

L' omicida doveva essere decapitato, il traditore della Terra o del castello trascinato alla forca, ad essa sospeso, e confiscato dei beni, al falso testimonio veniva tagliato il naso, chi rubava fino a quaranta soldi di piccoli, veniva percosso e bandito, se recidivo gli veniva aggiunto anche il marchio in fronte, se ricaduto per la terza volta, la forca. L' incendiario doveva essere arso. La forca a colui che avesse rubato un cavallo od un bue, per i furti invece di bestie minori la fustigazione e il marchio.

Chi feriva qualcuno con arma proibita doveva pagare dieci lire e rifondere il danno, ma se il ferito avesse perduto un membro, il reo, oltre la rifusione dei danni, doveva pagare lire 25 e in caso di impotenza, subire la pena del taglione.

L' uso di bilancie ingiuste veniva punito con la multa di soldi 40 e con la confisca dei generi mal pesati che andavano a favore dei giurati, i quali se per avventura avessero trovato in qualche osteria anche misure ingiuste, dovevano romperle ed imporre il pagamento della multa di 5 soldi.

Le minaccie fatte con le armi erano punite di multa, cosí le ingiurie, specialmente con le parole di « cornuto, falso, assassino, ladro, traditore, asino, ribaldo, poltrone », a meno che non si fosse potuto provare l' asserto. Bisogna ben dire che le donne di Valvasone, a quei tempi, fossero molto pronte di lingua, perché un articolo speciale dello statuto determinava che se una donna del paese avesse fatto rumore « si que mulieres rumorem facerent » doveva essere condotta in giro per la Terra con una pietra ap-

[1] *Regesti di documenti friulani* di F. CARRERI, Udine, 1907, p. 6.

pesa al collo e pagare 40 soldi. La multa di 5 soldi era inflitta all' operaio che avesse ricusato di fare la giornata di lavoro pattuita e doveva poi prestare l' opera.

Ai pistori che adulteravano le farine quaranta soldi di multa.

Ai giuocatori a dadi, se di notte e col lume, e agli spettatori quaranta soldi.

I beccaî pagavano un frisanchese di dazio per la carne bovina, due per la porcina, quattro soldi per agnello o capretto e sempre dovevano vendere coll' autorizzazione dei giurati, altrimenti veniva loro inflitta la penalità di 40 soldi. Il podestà e i giurati davano licenza di castrare i vitelli, e colui che non l' avesse richiesta doveva pagare quattro lire di multa.

Anche a Valvasone era inflitta la solita punizione ai bestemmiatori; o il pagamento di venti soldi, da darsi per metà alla chiesa di s. Giovanni, per l' altra metà a quella di s. Giacomo, oppure la trina immersione nell' acqua al ponte della Terra.

Chi avesse recato ingiuria al podestà, ai giurati, al precone nell' esercizio dei loro ufficî, la multa di cento soldi.

Chi avesse contratto matrimonio contro la volontà de' suoi maggiori, parenti o padroni, se denunciato al podestà, veniva messo alla berlina; così i cooperatori di lui.

Obbligo dei giurati era quello di visitare ogni mese tutte le case della Terra e se mai avessero scorto un qualche pericolo d' incendio, dovevano proibire di accendere il fuoco finchè non si fosse rimosso il pericolo; provvidenza assolutamente necessaria a quei tempi, ne' quali la maggior parte delle case erano o di tavola o coperte a paglia.

Si legge diffatti nel *Chronicon Spilimbergense* del Bianchi che nel 5 di aprile del 1361, cioè otto anni prima della compilazione degli statuti di Valvasone, appresosi accidentalmente il fuoco al Borgo nuovo di Spilimbergo, in brevissima ora s' incendiarono quattro fughe di case, quelle pure oltre la roia, tutta la contrada di Valbruna col borgo interno, e non si poterono salvare che a stento le persone.

Altri due incendî sono registrati dalla stessa cronaca in epoca posteriore e l' ultimo specialmente, quello dell' anno 1427, nel quale, avendo alcuni fanciulli per gioco dato fuoco ad una stalla del borgo inferiore di Spilimbergo, in una sola ora arsero quarant' otto case: « domos et segetes paleis coopertas, una tantum « domo tegulis contecta ».

L' articolo 54 dello statuto di Valvasone suppliva poi a tutti i casi possibili, dichiarando che ove fosse per accadere un qual-

che fatto nuovo e non contemplato dagli articoli precedenti al podestà, ai giurati spettava esaminarlo e deciderlo col consiglio dei Vicini.

Come e da chi fossero elette queste cariche non è detto, ma sembra che il voto popolare avesse diritto di eleggerle coll'approvazione dei signori, tanto piú che nei consessi il nobile consorzio dei giurisdicenti o vi interveniva con qualche suo membro, o vi mandava il suo gastaldione.

Nel 1368 avvenne che nel territorio di Valvasone fossero catturati due insigni malfattori tedeschi. Nella cancellaria del castello si raccolsero a fare la inquisizione il nob. Olvino di Valvasone, Giovannino quondam Candido gastaldione per gli altri consorti e tre testimonî. I due delinquenti, vistisi a mal partito, per risparmiarsi qualche dolore, senza bisogno di tortura, confessarono parecchi delitti commessi qua e là, nella loro vita randagia. Parecchi giorni dopo questo esame, si raccolsero i Vicini della Terra al suono di campana, nella casa del Comune, assieme coi nobili cavalier Simeone ed Olvino di Valvasone per stabilire la pena da infliggersi ai due prigionieri. Il notaio cancelliere diede lettura degli atti d'inquisizione, dopo di che i due decani di Arzene e di Arzenutto, rivoltisi al cav. Simeone anziano dei consorti, gli dichiararono che, preso prima consiglio da persone prudenti, concordemente credevano che i due rei confessi meritassero di essere appesi alle forche « taliter quod moriantur », e perciò egli si compiacesse di dare la sentenza definitiva, e la sentenza fu emessa, perché dopo poche ore, il gastaldione dei consorti ritornò innanzi ai predetti nobili e testimonî a significar loro che i due malfattori, subíta la pena della forca, erano proprio morti [1].

III.

Vedremo piú innanzi quanto fosse esteso il territorio feudale di Valvason e quante ville comprendesse nel suo àmbito; è notevole però per lo studio nostro la condizione d'inferiorità che presentavano le ville annesse di fronte a quella del capoluogo.

Valvasone aveva il podestà e i giurati, il cancelliere notaio, il precone, o con frase moderna, il fante, i saltarî o guardie campestri, cariche elette dal popolo raccolto in Arengo. Questa pri-

[1] V. JOPPI, *Statuti di Valvasone* cit.

mitiva forma di assemblea popolare dell' arengo durò qualche tempo anche sotto il veneto dominio, ma fu poi insensibilmente assorbita dal consiglio della Terra e ne fu conservata la sola apparenza, per notificare al pubblico l' esito delle nuove elezioni, e le nuove disposizioni e leggi di governo.

Le ville annesse invece avevano il decano, i giurati, il bricco o cursore e la Vicinia, la quale soleva raccogliersi all' aperto, sotto il Tiglio, ed era costituita dai capi di famiglia.

I nobili consorti esercitavano la giurisdizione civile e criminale o direttamente o per mezzo del gastaldo. Avevano il loro cancelliere notaio, distinto da quello della comunità, un buon numero di servi della gleba immobilizzati o per i servigi del castello e perciò detti domestici, o per i lavori campestri e quindi detti servi rustici; i primi erano numerati per capo, i secondi per masnada; questi e quelli nutriti ed alloggiati dal dominio e tutti privi di personalità giuridica.

Nell' anno 1339 la nobile Sofia di Valvasone andò sposa al nob. Pagano di Savorgnan e le fu dato in dote la somma di lire mille di piccoli Veronesi, e due serve di masnada. Nel 20 settembre del 1427, quando la servitú era già agli estremi, stringendosi il contratto nuziale fra il nob. Bartolomeo di Valvason e la nob. Cattarina di Strassoldo, lo sposo per ragione di dote, in luogo di una serva, accettava dalla famiglia della sposa il capitale corrispondente in cento soldi [1].

Come abbiamo già detto, la popolazione della Terra di Valvasone era costituita da liberi e piccoli possidenti, da notaî, da commercianti, da operaî, da artieri o *ab antico* ivi stanziati, o beneficati poi dai signori del luogo di una casa nei borghi, o di una porzione di terreno per erigerla, con obbligo di abitarla e di pagare un piccolo annuo censo.

Questi tutti dovevano inoltre prestare le opere del *piovego* per turno a rotolo, nella guardia e custodia della terra e del castello e nei ristauri necessarî alla conservazione e sicurezza del luogo fortificato. Nel ricevere a censo o il terreno o la casa, dovevano prestare giuramento di fedeltà in mano dei nobili consorti ed obbligarsi a risiedere almeno per cinque anni. Cosí diventavano *Vicini* e conseguivano i diritti di vicinanza o cittadinanza.

Avvenne nel 1444 che un certo maestro Antonio da Faedis, barbitonsore e cerusico, professioni a quei tempi ordinariamente

[1] A. Battistella, *La servitú di masnada in Friuli*, Venezia, 1908.

abbinate, venisse ad abitare a Valvasone. Costui, per godere il diritto di vicinanza, giurò fedeltà ai consorti dominatori, si obbligò a risiedere nella Terra per cinque anni *loco et foco* e siccome l'arte sua non gli permetteva di confondersi cogli altri vicini in lavori manuali, ne ottenne la commutazione e si obbligò di visitare e curare gratuitamente tutti gli ammalati della Terra per tre giorni ogni anno [1].

Com'è noto nel 1420 il Veneto dominio, per fortuna d'armi, si impadroní del Friuli e lí per lí, tanto da evitare nuovi fastidî, stipulò coi feudatarî castellani della Patria le singole convenzioni, promettendo loro che li avrebbe conservati nelle prerogative e nei diritti che prima godevano; ma in realtà la cosa non restò cosí e la condizione della nobiltà friulana subí lentamente mutazioni e perdite gravi [2].

Sotto i patriarchi, i castellani abituati a reggere le loro particolari signorie quasi con podestà sovrana, avvezzi ad esercitare nella corte patriarcale, nel parlamento, nei consigli una grande influenza, facili a parteggiare, a mutar bandiera, a soverchiare i deboli e a ribellarsi senza certi pericoli, come passarono sotto il governo del patriziato veneto, primi e piú degli altri dovettero subire il peso di una nuova disciplina.

Innanzi tutto Venezia prese subito inesorabile vendetta di qualche famiglia castellana che ostinatamente aveva parteggiato coll'impero, e fu un esempio efficace e valido a contenere le altre.

La designazione poi di un patrizio veneziano al governo della nuova provincia, circondato da ufficiali e da una corte estranea al paese che portava nella Patria una nuova legislazione e che per amministrare la giustizia e mettere in riga i violenti non aveva certo bisogno, come i patriarchi, di ricorrere all'aiuto ed invocare il buon volere dei castellani, fece a questi capire che nelle mutate condizioni, o per amore o per forza, bisognava smettere certe vecchie abitudini, e pur conservando le apparenze sovrane, vivere da sudditi e subirne le leggi.

Cosa naturalissima; il popolo se ne accorse di questi mutamenti, di questa *diminutio capitis* subíta dalla nobiltà paesana e s'indusse a pensare anche alla sua condizione e si provò a mi-

[1] F. CARRERI, *Regesti di documenti friulani* ecc. cit., p. 15.

[2] Giovanni fu Simeone ed Olvino fu Enrico dei signori di Valvasone furono accolti nell'obbedienza dal doge addí 30 maggio 1420. R. PREDELLI, *Commemoriali*, XI, p. 38.

gliorarla, visto che il supremo nuovo governo, fra il sí e il no, dava piú volentieri ragione alle aspirazioni popolari che alle querele dei consorzi feudali. Quindi incominciò qua e là a ribellarsi, ad attaccar briga coi giurisdicenti, ad esigere concessioni nuove, a questionare sugli statuti, a pretendere una certa partecipazione al governo economico e civile e, come al solito, sobillato dagli immancabili azzeccagarbugli, a passare anche ogni limite ed ogni confine.

A Valvasone questo movimento non ci si rivela nei documenti se non nella prima metà del Cinquecento, ma si capisce che anche lí era cosa preparata e il fuoco covava sotto la cenere da lungo tempo.

Ebbe un primo scoppio nel 1511, anno di triste memoria per il Friuli.

Il partito dei Zambarlani, dopo le stragi commesse in Udine nel famoso giovedí grasso di quell'anno, si riversò nel territorio della Patria e con le solite arti suscitando le passioni popolari, portò la rivolta, il saccheggio, gl'incendî in molti castelli di parte Strumiera. La cosa fu cosí bene ordita che riuscí improvvisa. Al di qua del Tagliamento, molti nobili si raccolsero a Porcia in pressa e furia e fecero campo assieme ed assalite le turbe dei popolari riuscirono a metter fine a quella rivolta assai piú efficacemente dei proclami emanati da Codroipo addí 5 marzo dal capo dei dieci, il patrizio Andrea Loredan, venuto in Friuli a portare il soccorso di Pisa [1].

L'Amaseo nei suoi *Diarî Udinesi* ricorda che allora fu saccheggiato in parte Valvasone « procedendo piú oltre sachizorno « al simile la piú parte di Consorti de Valvason » [2]. Lo stesso cronista nota inoltre che fra i capi della rivolta udinese, aderenti ad Antonio di Savorgnan, vi era certo maestro Ippolito suddito di Valvason [3]. Forse dalle ire personali di costui si può capire perché non tutti i nobili del nostro castello furono allora bersaglio alle vendette popolari. Comunque, quegli avvenimenti tristissimi furono un malo esempio per il popolo, una prova che muovendosi, qualche cosa poteva anch'esso conseguire.

Dai documenti raccolti dal Nicoletti risulta che le controversie

[1] E. DEGANI, *La cronaca di pre Antonio Purliliese vice abate di Fanna 1508-1532*, Venezia, 1888, p. 16.

[2] L. e G. AMASEO, *Diarî udinesi dall'anno 1508 al 1541*, Venezia, 1884, pp. 228-524.

[3] *Ibid.*, p. 498.

fra il castello e la comunità di Valvasone ebbero il loro periodo acuto circa alla metà di quel secolo, affaticarono tutti i dicasteri, stancarono le magistrature veneziane, finché, nell'anno 1547, il Senato deliberò di eleggere una commissione di trenta patrizî perché avesse a comporle.

Si contendeva su tutto: sulla osservanza degli statuti, sulla rendita dei dazî, sui beni comunali, sul diritto delle acque, sulla elezione alle cariche della comunità, perfino sull'elezione del pievano e del cameraro della chiesa.

Come avviene di solito, le questioni piú sono tirate a lungo e piú s'imbrogliano.

La commissione dei trenta lavorò di schiena, il doge Francesco Donà, il luogotenente della Patria, altre autorità minori si affaticarono a metter pace e finalmente, solo nel 1580, dopo trentatré anni, si poté stipulare un concordio che in 32 articoli diede regola alla vita della Terra e segnò i confini fra i signori del castello e quelli della piazza.

La lotta, prolungata tanti anni, deve essere stata fierissima, perché il Nicoletti, che la ricorda dopo un secolo e mezzo e che ebbe in mano tutte le prove, la chiama « contesa civile esterminatrice ». Gli ufficî veneti nel descriverla e trattarla professarono di aver esaurita tutta la pazienza « in audienda longa contention, in lunghissime disputationi e con lettura di molte e varie « scritture usque ad satietatem ».

Nell'assetto nuovo dato dal concordio alla vita della Terra, molto ci guadagnò il popolo, molto perdettero i giurisdicenti, ma le nuove condizioni imponevano riforme e le vecchie istituzioni feudali non erano piú possibili nella loro rigidezza col progresso della civile società. La comunità di Valvasone a quei dí ormai aveva assunto una importanza notevole fra le terre della Patria. Il condottiero d'armi Giulio di Savorgnan, nel suo discorso circa la difesa del Friuli, metteva Valvasone fra i luoghi fortificati che si dovevano conservare in buon assetto di guerra nella Patria, allorché nel 1570 temevasi una nuova invasione turchesca, e il patrizio Leonardo Donato, uno dei cinque provveditori per la erezione della fortezza di Palma, nel suo *Viaggio attraverso il Friuli,* cosí lo descrive nel 1593: « È Valvasone terra assai grande e « di molte case tutte con muro assai buono e capacissime di « molta gente, ma non contiene però piú che mille persone in « tutto. È circondata cosí la terra come il castello da un'acqua « viva, e quando fussi un poco ajutata facilmente si difenderebbe « da semplice incursione etc. ».

IV.

Abbiamo ricordato il concordio così laboriosamente conchiuso fra i giurisdicenti e il popolo di Valvasone nel 1580. Ci sembra non inutile riportarne qui le principali disposizioni, che segnano il cammino evolutivo del partito popolare percorso dal 1349, epoca del primo statuto.

I giudizî criminali, come prima, restarono di diritto del nobile consorzio, le cause civili e le querele per i danni campestri di prima istanza furono assegnate al podestà ed ai giurati della Terra.

Nei casi di peste, a quei dì tanto frequenti, dovevano essere eletti tre popolari dal consiglio del podestà, come provveditori alla sanità, ma con diritto di estendere la loro azione soltanto in Valvasone, non nelle ville della signoria (per le quali dovevano invece pensare i consorti e il luogotenente). Codesti provveditori, dopo prestato giuramento davanti ai consorti, potevano rilasciare gratuitamente le fedi di sanità, segnate però sempre coll' arma del castello; formare processi criminali a nome del consorzio contro i trasgressori delle leggi di sanità, assistiti dal cancelliere notaio della giurisdizione; custodire e conservare finché durava il contagio le chiavi delle porte della Terra; far chiudere le porte, le finestre, i fori delle mura, far levare i ponti delle fosse e le *pianche* per impedire qualunque abusivo passaggio.

Nei tempi ordinarî le chiavi erano custodite dai giurisdicenti, e le porte dovevano rimanere aperte sempre, e chiuse solo in caso di guerra.

Ai popolari furono fatte condizioni di favore per potersi francare dal censo che dovevano ai giurisdicenti sulle case che abitavano. Nel giorno del Corpus Domini e nella festa dei Frati si soleva tenere il mercato, il governo e la custodia del quale spettava ai consorti. Nei giorni di s. Pietro e di s. Antonio, come nel carnovale ed in ogni altro tempo, i popolari, senza chieder licenza, potevano tener festa da ballo, a meno che non fosse avvenuta la morte di uno dei signori di Valvason, nel qual caso il popolo doveva osservare il lutto per un mese, che fu poi prolungato fino a sei mesi. La morte dei signori del luogo veniva annunziata colla campana grande, quella dei popolari col suono delle due minori.

La muda e la posta degli animali pecorini era di diritto dei

giurisdicenti. Il podestà e i giurati percepivano le pene pecuniarie da essi inflitte, ma quelle delle cause criminali erano sempre di spettanza dei consorti.

In caso di feste straordinarie i soli nobili consorti avevano diritto di spiegare l'arma di s. Marco e la loro sopra le mura e le porte della Terra, essendo essi soli tenuti a tenerle in buon assetto.

Qualunque abitante di Valvason poteva vendere carne purché avesse pagato il dazio.

Per la conservazione degli atti dei notaî si determinò che fossero riposti in luogo sicuro, fuori dal castello, ed affidata la custodia a due notaî da eleggersi ogni anno, e che degli atti fosse fatto l'inventario in tre esemplari, uno per i consorti, uno per il podestà, uno per l'archivio. Il podestà e i giurati non potevano durare che un anno, dovevano subire la contumacia prima di essere rieletti, e nella banca non erano compatibili ad un tempo il padre e il figlio, o i fratelli.

Coll' atto di composizione si deliberò di istituire in Valvason il mercato settimanale del giovedí, che doveva aver luogo di fronte alla chiesa, ma che un anno dopo fu portato invece sulla piazza e fu fissato per il sabato.

In quel giorno i signori di Valvason potevano far levare sul mercato la bandiera di s. Marco e la propria, ma erano obbligati a far concorrere i loro sudditi delle ville esterne. Gli osti e i bettolieri ed anche i forestieri non potevano comperare o far incetta di *cose mangiative* se non dopo due ore di sole.

Il cursore del podestà percepiva un *bezzo* per ogni staio di generi messi in vendita sulla piazza.

L'espurgo delle fosse della Terra, non di quelle del castello, doveva essere sorvegliato da due uomini del luogo eletti dai consorti, e la terra estratta veniva distribuita a beneficio dei richiedenti dal podestà e giurati.

I popolari dovevano dare le opere annuali per il ristauro dei ponti di Arzene e di Borgonuovo e dei due che attraversavano la roia.

I consorti percepivano il dazio del pane e dell' olio, cioè due soldi per ogni staio di frumento e sei per ogni orna di olio.

Questo concordio, del 27 ottobre del 1580, ebbe la sanzione del Senato e a Valvasone, dopo la celebrazione di una messa dello Spirito Santo accompagnata da *canti musicali,* e di una processione per tutto il paese, fu letto solennemente nella chiesa del ss. Corpo di Cristo, plaudente il popolo che in quell' atto vide

un passo di piú verso l'affrancamento dai vecchi vincoli e un'alba foriera di pace e di concordia civile.

V.

Premesse queste note storiche che tracciano il laborioso e lento cammino di preparazione, possiamo ora vedere in quali condizioni sia vissuta negli ultimi due secoli XVII e XVIII la *spettabile comunità* di Valvasone, e su per giú, tutti i villaggi e le comunità minori della Patria del Friuli, finché il turbine della democrazia non venne a destare le cupidigie popolari e a trascinare gli uomini e le istituzioni a fare una corsa precipitosa che, coi vecchi sistemi, avrebbe richiesto dei secoli.

Nel giorno di s. Giorgio ogni anno come anticamente soleva convocarsi l'arengo, cosí, nell'ultimo periodo, si convocava il consiglio della Terra per la elezione delle cariche, tutte annuali: il podestà, i due giurati, la commissione per la formazione dei ruoli delle tasse e gravezze. Tutti gli eletti nel primo consiglio successivo dovevano dichiarare se erano disposti ad accettare l'officio e nel caso a prestare il giuramento di rito alla presenza dei nobili giurisdicenti.

Il podestà era il legittimo rappresentante dell'amministrazione, il preside del giudizio civile di prima istanza, il tutore dell'ordine e l'esattore delle gravezze comunali. A lui toccava riscuotere, in piú rate, le partite di credito del patrimonio del comune, che gli venivano designate al momento della elezione e dalle quali il consiglio aveva prima fatto l'espurgo delle inesigibili, o di quelle assegnate a chi non apparteneva piú alla comunità. Oltre a queste esigeva la tassa del dazio della macina e del taglione e quella che l'università soleva imporsi per pagare i livelli passivi del patrimonio, le spese eventuali di lite, o per provvedere ad altri bisogni preveduti od impreveduti. Sopra tutte queste esazioni egli aveva diritto di trattenersi due soldi per lira.

Il podestà, due volte all'anno, in gennaio e in luglio, portava alla camera pubblica di Udine il ricavato delle tasse governative e per la spesa del viaggio poteva trattenersi otto lire venete ogni volta.

Ai tempi del Nicoletti, la comunità di Valvasone soleva annualmente pagare alla magnifica camera fiscale di Udine la tassa di *macina e pistoria in valuta di camera* lire 1148.3, ossia a va-

luta corrente venete L. 1484, e in questa somma era compresa anche l'esazione della pistoria del Colmello della Tabina, quando anche colà si preparava pane venale.

Alla *cassa della contadinanza* pagava inoltre la tassa del taglione la quale veniva commisurata in ogni quinquennio, secondo i bisogni, e sulla base del ruolo quinquennale. Allo spirare dei cinque anni, nella prima adunanza dopo s. Giorgio, il consiglio della Terra deputava tre individui fra i rurali perché, assieme al podestà e giurati, avessero a fare il censimento, ossia l'elenco di tutte le persone di ciascuna famiglia rurale, dei fuochi, dei campi da ciascuna lavorati, degli animali bovini e pecorini, e, secondo il maggiore o minore numero, si fissavano i *punti* e si compilava la lista. I signori della Terra e gli artisti erano eccettuati da questa regola e ad essi non venivano computati che i campi e gli animali che lavoravano o facevano lavorare in casa. Ai tre rurali per la fatica della compilazione delle liste si pagavano L. 12, e per l'estimo i deputati a stabilirlo, assieme al cancelliere, ricevevano L. 18.12.

Una volta all'anno il luogotenente della Patria soleva imporre la *Mostra delle Cernide,* ossia della milizia territoriale, o, come si direbbe oggidí, della guardia nazionale. Di solito le cernide di Valvasone, con le altre del riparto, dovevano convenire a Cordovado, e il podestà doveva accompagnarle « personalmente « ed in qualche onesta figura » e percepiva il compenso di un ducato da L. 6.4.

In ogni anno si facevano pure i *Mostrini,* ossia la rassegna delle cernide dei singoli villaggi, uno per volta, e per il riparto di Valvasone, seguivano a S. Floriano [1]. A questi il podestà non era obbligato di intervenire personalmente, poteva delegare persona di fiducia che percepiva L. 1.4.

Il podestà da solo imponeva le multe per i cosí detti *lamenti,* ossia per le querele dei danni arrecati in campagna dalle persone o dagli animali. Queste multe per la prima volta erano di lire 2, una per il podestà, l'altra per il danneggiato. Assieme ai due giurati, il podestà formava il tribunale di prima istanza per le cause civili, a norma dei capitoli degli anni 1547 e 1580, approvati dal Senato Veneto. L'attore, per ogni sentenza, pagava al podestà quattro soldi, due a ciascun giurato, e quattro al cancelliere. Per i mandati di sequestro si pagavano al podestà nove soldi ed altri dodici per la apposizione del sigillo.

[1] Crediamo quello presso la pieve di S. Giovanni di Casarsa.

Gli atti d' ufficio dovevano portare la soprascritta: « Potestas « et Jurati spectabilis Universitatis Terrae Valvasoni », erano contrassegnati dall' arma della famiglia del podestà a norma dei capitolari del 1545, e se il podestà mancava di arma propria, si usava quella dell' università, d' azzurro alla croce piano d' oro, con i due quarti inferiori caricati d' una V dello stesso.

Ogni cinque anni il podestà metteva all' incanto la esazione del dazio di pistoria. L' asta era da lui presieduta, assieme ai giurati, cui il consiglio aggiungeva due popolari, due artisti, due rurali. La comunità spendeva per ciò lire 23.8 che andavano divise fra i presidenti su ricordati e il cancelliere.

Allo spirare dell' anno, il podestà nel rassegnare l' officio suo, doveva, assieme ai due giurati, render conto della sua amministrazione ai neo eletti e per l' esame della gestione la comunità dava al podestà nuovo L. 3.2, ai nuovi e vecchi giurati L. 12.8, a due rurali aggiunti L. 4, al cancelliere L. 5.6.

VI.

I due giurati dividevano col podestà l' officio giudiziario civile di prima istanza, ma erano anche giudici dell' annona. Come tali, non appena eletti, pubblicavano un proclama, per imporre agli osti e bettolieri, sotto pena di lire otto di multa, di non tenere nel loro esercizio persone della Terra a bere, a mangiare, a giocare nelle feste, nella quaresima, nelle domeniche, specialmente dalla prima di maggio all' ultima di ottobre, nelle quali, per voto pubblico, si esponeva in duomo all' adorazione dei fedeli il ss. Sacramento, a spese della comunità, per impetrare l' abbondanza dei raccolti [1].

Essi stabilivano le tariffe della grascia ai pizzicagnoli ed agli osti, segnavano loro le misure, fissavano i prezzi della carne e

[1] Per disposizione generale, confermata da un proclama del luogotenente Francesco Erizzo, del 21 marzo 1606, in Friuli nei luoghi di transito del commercio erano permesse più osterie, secondo il bisogno, ma nelle altre ville una sola era tollerata, e il conduttore doveva essere eletto dal comune fra i più idonei, doveva dare cauzione, e gli era sempre vietato di far credenza ai figli di famiglia, di permettere giochi di qualunque sorte, e di dar da mangiare o da bere ai contadini del luogo o che dimostrassero di essere non più lungi di due miglia. Ved. *Leggi per la Patria e Contadinanza* ecc., Udine, 1686, p. 612.

del pane venale secondo le varie condizioni del mercato, anche per le ville annesse, i cui giurati dovevano venire a Valvasone a provvedersi; sulla vendemmia pubblicavano la metida del vino, sigillavano con cura le botti agli osti, visitandole spesso perché senza il loro intervento non fossero aperte, e per tutti questi offici, ogni volta avevano diritto di percepire quattro soldi.

Se si fossero usate misure false o si fosse alterato il prezzo di limitazione *(calmiere)*, essi imponevano, la prima volta, due lire di multa, quattro la seconda, otto la terza, ma in questo caso facevano levare dai ministri i generi e li confiscavano, talvolta anche denunziando il caso al tribunale dei nob. giurisdicenti perché procedessero in via criminale contro i recidivi.

Curiosa ed anche forse pericolosa era poi la forma con cui si compensavano talune delle loro cure; per ogni orna di vino da essi misurato ne esigevano un boccale o il prezzo equivalente; per ogni bue macellato una libbra di carne, o l'equivalente; per ogni vitello, metà del fegato o l'equivalente. Il prezzo dell'agnello grande veniva fissato una sol volta all'anno, col primo macellato, e di questi i giurati avevano diritto di avere l'intero fegato. La carne di capra non poteva essere venduta che a soldi quattro, e della porcina si faceva la limitazione di volta in volta e i giurati percepivano una libbra delle *spadasie* (?), o l'equivalente. Avevano inoltre diritto di percepire quattro soldi da ogni bottega o baracca nel giorno di s. Pietro e nella domenica IV di luglio, nei quali dí, a Valvasone, colla sagra, si teneva anche il mercato.

Il cancelliere della spettabile comunità, oltre che notaio, doveva essere nativo del paese, né poteva ad un tempo tenere lo stesso officio nel castello. Suo dovere era quello di estendere i verbali dei consigli, le relazioni conseguenti ed assistere alla giornata il podestà in quanto gli potèsse far di bisogno e percepiva lo stipendio annuo di L. 24.16. Se la comunità per avventura avesse dovuto trattare qualche causa, egli era preferito fra i notaî e pagato *ab extra* per la scrittura, gli atti e le relazioni necessarie.

Con nobile accento di rammarico il buon Nicoletti ricorda che allorquando la comunità era in migliori fortune, soleva tenere a suo servizio anche un fante con livrea turchina e mostre gialle, il quale invitava ai consigli ed assisteva nelle votazioni, mentre un fante inferiore faceva le reali esecuzioni e presentava gli ordini; ma, dal 1749 in poi, un solo inserviente, in veste piú modesta e collo stipendio di L. 24.16, invitava all'arengo col suono della campana maggiore, intimava i sequestri, serviva il

podestà e i giudici. Per le esecuzioni in paese aveva diritto a quattro soldi la prima volta, otto la seconda, dodici la terza, portava i pegni alla cancelleria della Terra ove, a norma di legge, venivano messi all' incanto.

Il podestà ogni anno, col consiglio di tre o quattro rurali, eleggeva il pastore. Questi, dal giorno primo di aprile fino al 13 di decembre, traeva al pascolo sui beni comunali gli animali della Terra e li custodiva. La comunità gli pagava dodici lire e dieci soldi ogni anno, ma molto probabilmente viveva colle gratificazioni dei privati.

A questo proposito è da risapersi che fino dall' anno 1610 i provveditori sopra i beni comunali avevano riconfermato ai popolari di Valvason il diritto di usare di estese porzioni di terreni « perché fossero goduti in comune a pascolo per alleva- « mento del bestiame » secondo il catasto del perito Domenico Zuccarella di Valvason, e segnati già o da naturali confini, o da pietre che portavano scolpito il s. Marco, o il millesimo. Nella parte boschiva di questi terreni, erano riservati i legni buoni per l' arsenale, e in tutta la loro estensione era severamente proibito di ararne o coltivarne porzione, o asportarne la terra, od erigervi fornaci.

Una terza parte di codesti terreni comunali, veniva ogni anno riservata dal pascolo e *bandita* dal giorno di s. Giorgio al s. Michele, e divisa in porzioni da estrarsi a sorte. I favoriti ne falciavano il fieno.

Il Nicoletti nelle sue memorie aggiunge una sommaria descrizione dei terreni assegnati alla nostra comunità, e noi la riportiamo qui per far conoscere la misera condizione dell' agricoltura di quei tempi che condannava all'inerzia una cosí vasta estensione di territorio.

Pascolo di campi 46, detto *la campagna di Valvason.*

Pascolo di campi 34, detto *l' Armentarezza.*

Pascolo di campi 81, detto *campagna della Colombara.*

Bosco di campi 493, detto *la grava* a pascolo, a legna, a fieno.

Pascolo di campi 320, detto *la Spessa,* in comunione con Arzene e Casarsa.

Pascolo di campi 787, detto *Baruzzo* in comunione come sopra.

Pascolo di campi 45, detto *la larga.*

Pascolo presso la fossa del castello, detto *la Rivatta.*

Pascolo detto *Saletti* in comunione con S. Martino ed Arzenutto.

Siccome fino dall'anno 1339 i signori di Valvason e il podestà di S. Vito ebbero questioni per il possesso ed uso di quest'ultimo pascolo [1] è da ritenersi che la concessione di codesti terreni rimontasse ai tempi patriarcali.

VII.

Abbiamo già fatto un brevissimo cenno, ma molto significativo, dei provvedimenti in uso nel secolo XV per la cura degli ammalati. Un barbiere che contemporaneamente esercitava la bassa chirurgia bastava per tutti [2].

Negli archivî delle antiche giurisdizioni feudali della Patria, fra le carte dei processi criminali, si possono leggere le ridicole relazioni officiali dei periti, le quali dànno la giusta misura della scienza e della cultura dell'arte medica di quei tempi.

Col rifiorire delle lettere e delle arti, anche questa ne risentí il movimento e il *barbiere-ciroico*, come comunemente veniva chiamato, diventò a poco a poco l'*eccellentissimo medico.*

Tuttavia si fece piú lusso di titoli che di stipendî.

A Valvasone, durante il secolo XVIII, ossia ancora ai tempi del Nicoletti, il medico, che veniva eletto dal consiglio della Terra in unione al nobile consorzio dei giurisdicenti, aveva diritto di percepire un *bezzo* per ogni boccale di vino consumato nelle osterie del paese, e questo come gratificazione per le visite dei poveri. I ricchi, i nobili, gli abbienti invece o si accordavano per un compenso annuo, o pagavano secondo il numero delle visite come i forastieri.

Ma anche per fissare al medico il contributo sullo smercio del vino si doveva richiedere, ogni tre anni, autorizzazione al magistrato della sanità di Venezia; questo contributo in ogni caso non doveva superare le venete lire quattrocento annue, e non era garantito dalla comunità.

Com'è evidente, molte difficoltà si opponevano alla esazione di questa tassa, e perciò un decreto della signoria del 14 marzo 1765 prescrisse che una commissione, eletta ogni anno dal con-

[1] F. CARRERI, *Regesti di documenti friulani* cit., p. 10.

[2] Fra i testimonî di un atto del 1393 troviamo un notaio Melchiore, figlio del quondam maestro Baldassare « ciroico di Valvasone ». F. CARRERI, op. cit., p. 13.

siglio, curasse la riscossione del contributo dagli osti e dai bettolieri e di tre in tre mesi ne passasse il ricavato al medico.

I nobili signori di Valvason avevano il diritto giuspatronale sulla chiesa parrocchiale, e quindi ad essi spettava l'elezione del parroco e dei camerarî, o come si chiamano oggidí, dei fabbriceri.

Per voto antico, nel giorno della Visitazione di Maria, la comunità dava a tutti i religiosi del paese l'elemosina della s. messa e faceva celebrare anche una solenne funzione e processione nella chiesa di s. Pietro [1].

Pure, per voto pubblico, il popolo doveva festeggiare i giorni di s. Bernardino da Siena, di s. Urbano, di s. Barnaba, di s. Rocco.

Protettori della Terra di Valvasone erano la gloriosa Vergine Maria e s. Giovanni Evangelista, a cui onore, nota il Nicoletti, ergevasi l'antica parrocchiale « data in uso ai domenicani « fin da quando, per il miracolo della tovaglia fu eretta quella « ad onore del ss. Corpo di Cristo ». I domenicani di Valvasone furono soppressi nell'anno 1770 e nel 9 settembre del detto anno dovettero sloggiare «con tutte le loro robbe». Fu chiusa allora quella chiesa, e messa all'incanto col chiostro; i nobili consorti ricuperarono la loro antica proprietà e nel marzo del 1776 elessero due cappellani perché officiassero la chiesa e vi celebrassero le s. messe di legato, assegnando loro dalle rendite del soppresso convento cento cinquanta ducati annui di stipendio per ciascuno ed altri cinquanta per i bisogni di culto.

Al nostro scopo interessa anche riferire qui quanto il Nicoletti aggiunge intorno alle denunzie feudali che la nob. famiglia di Valvason soleva fare al Veneto dominio.

È notorio che le case castellane della Patria, tanto sotto il dominio della chiesa d'Aquileia, quanto sotto la repubblica di Venezia, o al mutarsi del principe, o al succedersi del feudatario, dovevano chiedere una nuova investitura e solevano fare perciò la denunzia, piú o meno esatta, del feudo e dei diritti annessi.

Il nostro notaio, in fine del suo lavoro, ricorda due di codeste denunzie, fatte alla serenissima signoria, una del 1587, dal celebre poeta Erasmo di Valvason, l'altra del 1620 del conte Lodovico.

[1] 1465. I signori di Valvason prestano assenso ai popolari del luogo di istituire una fraglia per rinnovare l'ospitale dei ss. Pietro e Paolo. CARRERI, op. cit., p. 16.

La prima ricorda che quel feudo era retto e legale di nobile natura di cui erano capaci i soli maschi di legittimo matrimonio. Per la Terra di Valvason, il podestà eletto dal popolo, confermato dai nobili consorti giudicava in prima istanza le cause civili, l'appello delle quali devolvevasi ai giurisdicenti o all'auditore giureconsulto da essi delegato collo stipendio di ducati 40 e a cui beneficio cedevano la metà delle condanne. In criminale il giudizio era sempre dei consorti, o del loro auditore; in appello al luogotenente. A quell'epoca i dazî dei consorti rendevano 86 ducati all'anno [1], lire sette la posta delle pecore, 27 ducati la posta dei legni lungo il Tagliamento, ma tutti codesti ed altri piccoli redditi, che in complesso sommavano circa 124 ducati all'anno, non erano sufficienti a coprire le spese relative delle riparazioni al castello, dello stipendio dell'auditore, e della manutenzione del pubblico orologio.

La seconda denunzia, fatta nel 1620 dal co. Lodovico, a nome di tutti i membri della nobile famiglia, è molto piú estesa, e risalendo al nome originario della casa, comprende tutte le sue ramificazioni.

Dal castello di Cuccagna, il primo nido, la famiglia s'era poi diramata nei signori Freschi di Cuccagna, nei Zucco, nei Partistagno, nei Valvason [2]. Ormai gli antichi castelli di Cuccagna, di Zucco e di Partistagno erano abbandonati ed inabitabili, quello di Valvason era in fiore. Avevano soggette le ville di Faedis, di Ronchis, di Rubidischia, di Zirà, di Magredis, di Siacco, di Recluso, di Canale di Grivò. Tutte queste ville, coll'annesso territorio, erano rette in comunione dai quattro rami della casa di Cuccagna. La giurisdizione si divideva in quattro anni e una delle famiglie giudicava nel suo anno in civile e criminale nel seguente modo: La prima istanza in civile competevasi ai giurati di Faedis e al podestà che interveniva quale incaricato dei consorti; l'appellazione andava al membro piú vecchio delle nob. famiglie derivate dalla casa di Cuccagna, e in terzo luogo al luogotenente veneto.

[1] Nel 1381 i signori di Valvason vendettero per un anno questo dazio per 20 marche aquileiesi, somma ben superiore ai ducati 86. CARRERI, *Regesti di documenti friulani* cit., p. 11.

[2] Il nobile Simone, per il contratto del 1293 da noi ricordato, restò solo dominatore della signoria di Valvason e solo co' suoi eredi ne assunse il nome, ma restò in comunione di interessi e diritti cogli altri fratelli sulle altre proprietà e signorie della casa di Cuccagna.

In criminale invece il primo giudizio spettava ai nobili consorti, l'appello al rappresentante veneto.

Ma i signori di Zucco nella loro specialità reggevano inoltre le ville di Gramogliano, di Costalunga, di Setrà, di Ribidisca, di Bellazoia, di Lonch e di Salto. I Freschi di Cuccagna avevano soggette le ville di Burri, di Costaplana, di Sernez, di Canevola, di Clap, di Camita, di Clapozzana, di Pogliana, di Caminetto, di Bugnins, di Bando, di s. Elena, di s. Maddalena, di Zumpicchia e di Jutizzo.

I signori di Valvason estendevano la giurisdizione loro particolare sopra le ville di Arzene, di S. Lorenzo, di Orcenico di Sopra, di S. Martino, di Arzenuto, di Postoncicco, di Mereto, di Redencicco, di Camino con Pieve, di Sanvidotto con S. Zenone, di Bando e Boscatto. Per antica consuetudine avevano diritto di imporre tre giornate di lavoro (Piovego) all'anno ad ogni fuoco di codeste ville per condurre legna, fieno ed altre derrate dalla campagna al castello ed altri pochi pioveghi per le riparazioni necessarie al castello ed alle sue mura.

Dalla denunzia del 1620 risulta eziandio che i giurisdicenti godevano il ricavato del dazio del pane, del vino, della grascia, della carne, la posta delle pecore, e la tassa di transito delle forestiere, quella della barca sul passo del Tagliamento [1] e la muda della legna che transitava per l'acqua del torrente.

Sopra questi diritti feudali gravavano gli oneri dello stipendio assegnato all'officiale che rappresentava la nobile famiglia nel governo della signoria, delle spese per la visita consueta del luogotenente veneto e della sua corte [2], e per la manutenzione dell'orologio pubblico, dei ponti, delle torri, delle mura del castello.

[1] Appartenevano al castello di Valvasone tutti i passi del Tagliamento da quello di S. Odorico, a quello di Biauzzo.

[2] V. JOPPI, in appendice al suo opuscolo cit. *I signori e il comune di Valvasone nel sec. XVI,* inserì la nota delle spese che i nobili di Valvason solevano fare per la visita del luogotenente. È una nota curiosa ma che interessa per conoscere le costumanze di quei tempi (1549) e che noi ripetiamo qui abbreviata.

« *Per lo desinare*. Un vitello di libbre 60, 3 capretti, 14 capponi, 11 paia « di colombini di sottobanca, 15 di colombini di torrisella, 21 paio di pol« lastri, 3 lingue di manzo, due prosciutti, 4 salsiccie, lardo lib. 8 ». Il valore importava ducati 54.

« *Pesce per la cena*. Pesce di mare lib. 60. Pesce d'acqua dolce lib. 30. Gamberi 200, uova 200 ». Poi veniva una infinità di confetture, di dolciumi, di spezie, di vini, di liquori, di verdure ecc. ecc.

VIII.

Questi erano gli ordinamenti di Valvasone, ricordati dal buon notaio Nicoletti. A noi oggidí sembrano tanto meschini, quasi ridicoli, tuttavia valsero a tenere abbastanza tranquilla la vita rustica del nostro paese, particolarmente nell' ultimo periodo della Veneta dominazione. Fra noi gli errori dell' enciclopedia erano accolti qua e là dalle persone aristocratiche o di qualche cultura e piú per seguire la moda, che per convincimento e le dottrine che furoreggiavano in Francia non avevano destato la cupidigia che dei bassi strati cittadini; il popolo delle nostre campagne laborioso, sobrio, modesto nei desiderî, semplice nei costumi era abituato a rispettare l' autorità, era profondamente religioso.

Lo prova il fatto che la democrazia gallica, calata fra noi, dové cercare i suoi fautori nei peggiori strati cittadini, per iniziare quel periodo di sventure pubbliche [1] che durò diciassette anni, fece tante vittime e ci trasse a dover subire il dominio dello straniero.

ERNESTO DEGANI

[1] Valvasone ebbe a provare gli effetti disastrosi di quel fatale periodo piú duramente di altri centri del Friuli, perché il suo territorio piú volte fu funestato da gravi fatti d' arme come nel 16 marzo 1797, nell' aprile 1799, nel novembre 1805 ecc. E. DEGANI, *Note di cronaca dal 1797 al 1805*, in *Pagine friulane*, vol. V, 1892.

ANEDDOTI.

Una sfida fra Tedeschi e Friulani nel secolo XIV.

I documenti che qui si pubblicano sono, per quanto io so, inediti e cosí rimase sconosciuta agli storici nostri l' interessante vertenza, da essi illustrata, sorta nel 1376 fra Ettore di Ragogna ed Eccardo di Liemberg. Quali fossero le ragioni recondite dellà contesa non risulta dai documenti, dai quali sappiamo soltanto che nel 1376 i due personaggi erano alla corte dei duchi d'Austria a Mainburg, non lontano da Vienna. Un giorno, mentre i due nobili stavano a desinare coi loro compagni, il Liemberg usci ad insultare il Ragogna, asserendo che i Friulani eran tutti traditori; il Ragogna, per chiarire la sua posizione personale, chiese allora al Liemberg se faceva delle eccezioni, ma l' altro rispose che, fra mille, non se ne trovava uno di buono. A tal risposta il Ragogna replicò, smentendo l' avversario, e questi allora usci nella proposta di venire con venti nobili del suo paese al confine friulano sfidando alla pugna trenta gentiluomini del Friuli. Il Ragogna raccolse immediatamente la sfida dicendo che, appena ritornato in Friuli, l' avrebbe divulgata e, raccolti i compagni, si sarebbe recato al luogo designato pel combattimento; che se, diceva, non gli fosse riuscito di riunire tanti nobili, sarebbe venuto anche solo al confine a combattere col Liemberg. I due avversarî giurarono di mantenere i patti e, di lí a pochi giorni, mentre il Ragogna partiva da Mainburg per il Friuli e stava a cavallo, il Liemberg, scortolo, gli ripeté la sfida gridandogli: ' Rubayner (il nome tedesco dei Ragogna), ricordati di tener ferma la tua parola! ' Al che l' altro rispose, ripetendo l' impegno.

I documenti che ci parlano della sfida son tre: uno è un memoriale fatto scrivere dal Ragogna a ricordo dei fatti intercorsi, l' altro, datato da Ragogna il 23 aprile del 1376, è un cartello di sfida lanciato dal Friulano contro il suo avversario, nel quale si dichiara pronto a soddisfare all' impegno preso e chiede all' altro un' eguale assicurazione. Il terzo infine ci mostra come i Comuni di Udine e di Cividale si fossero occupati dell' argomento avendo loro il Ragogna esposto il fatto occorsogli. Il Consiglio di Udine diede incarico, anzi, ad alcuni suoi membri di appianare la vertenza.

I documenti non vanno piú in là; non sappiamo se la tenzone abbia avuto luogo o se, come non è inverosimile, i campioni separati da tanta distanza abbiano rinunciato al cavalleresco disegno. Gioverà in ogni modo ricordare qualche circostanza che può dar risalto alla figura del nobile Friu-

lano protagonista di questo interessante conflitto. Monsignor Degani in un suo scritto [1], meritamente lodato, intorno ai signori di Ragogna, narrò ampiamente le vicende di questa nobile casata che fu, coi signori di Spilimbergo, anima del partito austriaco in Friuli dai primi del Trecento sino alla morte del duca Rodolfo IV. La fine del bellicoso principe segnò la rovina del suo partito: un dopo l'altro i seguaci della casa di Habsburg si sottomisero al vicedomino Francesco di Savorgnano, e fra gli ultimi furono anche i Ragogna i quali nel 1365 dopo essersi, come dice l'atto di dedizione, ridotti all'estremo « et spem alicuius subsidii quamvis saepius po« stulati, pro qua dilationem sumpsimus specialem, ultro aliqualiter non « habentes [2], si piegarono, dopo un lungo assedio, a promettere fede alla chiesa Aquileiese. Nell'atto non è nominato Ettore, ma soltanto Comucio q. Giovanni evidentemente suo fratello, ciò che fa supporre che in quel tempo il primo fosse ancora in giovane età. La dedizione del 1365 non ruppe interamente i legami fra gli Habsburg ed i loro seguaci friulani: parecchi anni piú tardi, nel 1381, Walterpertoldo di Spilimbergo era podestà di Treviso pel duca d'Austria ed i nostri documenti ci dimostrano come, a sua volta, il casato dei Ragogna avesse mandato uno dei suoi alla corte austriaca. I documenti non ci dànno alcun appiglio per chiarire i motivi che possano aver indotto il Ragogna ad abbandonare questo servizio nel 1376; il patriarcato era allora stretto d'alleanza coi Duchi e, dimenticate le precedenti discordie, si preparava a combattere al loro fianco insieme al Re d'Ungheria, al Carrarese ed a Genova, la gran lotta contro Venezia. Dobbiamo quindi ritenere che il conflitto col Liemberg e il successivo allontanamento del Ragogna dalla corte austriaca derivassero da ragioni personali o familiari e non da motivi d'ordine politico generale. È certo, in ogni modo, che da quel tempo cessarono gli antichi rapporti fra la casa d'Absburgo ed i nobili di Ragogna; alla primitiva benevolenza successe, anzi, il piú aspro rancore, e ne abbiamo la dimostrazione evidente negli avvenimenti che si svolsero alcuni anni dopo nel castello di Torre abitato da un altro ramo dei Ragogna. Sono ben note, infatti, a tutti i cultori delle vicende storiche friulane le sanguinose discordie scoppiate nel 1401 fra Giovanni di Ragogna e gli ufficiali austriaci di Pordenone, discordie che finirono il 12 aprile di quell'anno coll'incendio del castello di Torre e collo sterminio dei suoi abitanti: eccidio compiuto dai pordenonesi sotto la guida del loro capitano Nicolò Mordax.

P. S. LEICHT

[Biblioteca Comunale di Udine, Raccolta docum. Bianchi, n. 4695, dall'orig. esistente nell'Archivio Comunale di Udine].

...1376 [Febbraio ?].

Memoriale steso da Ettore di Ragogna intorno ad una sfida corsa fra lui ed Eccardo di Liemberg.

Expono ego Ector q. nobilis ser Zane de Ragonea quod de presenti millesimo trecentesimo LXXVI ind. XIV, dum ego Ector essem ad servitium dominorum ...ducum Austrie in quadam terra nomine Maymberch, que est

[1] DEGANI, *I Signori di Ragogna, di Toppo e di Pinzano*, Udine, 1894 (estr. dalle *Pagine friulane*), p. 27 sg.
[2] VON ZAHN, *Austro Friulana*, Wien, 1877, n. 230, p. 307 sg.

dominorum ducum Austrie, me Ectore ente in prandio in quadam stupa ubi erant plures nobiles de Allemania, quidam Hecardus Lyemberger dictus Ladissi, qui ad mensam et ad fallerium cum me Ectore comedebat, versus me Ectorem dixit hec verba, videlicet: 'omnes Furlani sunt proditores', et tunc ego Ector respondi in hunc modum: 'non excipis tu aliquem?' Et tunc michi Ectori prefatus Hecardus respondit: 'non, eo quod de mille non reperitur unus bonus'; et tunc ego Ector dixi: 'ego nescio quod illi de domo mea sint proditores, imo Furlani semper habuerunt et habere consueverunt bonam famam, et quod non est verum quod omnes Furlani sint proditores'; et tunc prefatus Hecardus dixit: 'ego volo eligere viginti homines nobiles de una contrata et venire cum ipsis viginti in confinibus ubi predicti domini duces Austrie confinant cum Foroiulii et cum ipsis viginti bellare et manutenere contra triginta Furlanos: quod illud quod ego dico est verum'. Et tunc ego Ector dixi: 'ego predicta libenter volo patefacere Furlanis et si ipsi super hiis volunt se intromittere, bene quidem; si vero non, ego cum quodam alio veniam super confinibus ad respondendum tibi, quod tu non bene dicis, et in casu quo ego aliquem socium habere non possem, ego personaliter veniam ad te ad dictos confines ad manutenendum contra te qualiter illud quod tu dicis tu mentiris per gulam'. Et sic prefatus Hecardus ex una et ego Ector ex alia nobis invicem predicta manutenere promisimus per manum et fidem, in presentiam nobilium Hylpront de Peisanger, Simonis de Laumburch, Raynecterii nepotis d. Prinzivalli, Felicis de Choscinz, ac providorum Chuoncii Payer, Pendilg de S. Michaele, Otti de Sardinch familiaris d. ducis, Sivebergher, Dietilg et Pernicher etiam familiarium domini ducis.

Item tractu temporis, videlicet forte octo dierum post hec verba, dum ego Ector recederem a dicta terra de Meymberch et essem eques super quodam ponte ipsius terre, prefatus Hecardus mihi Ectori dixit: 'Rubayner, verba que tu dixisti contra me, fac ut ipsa firma teneas!' Cui Hecardo ego respondi: 'ego essem vilis et debilis conditionis homo si ipsa verba tibi firma non tenerem'.

[Raccolta Bianchi cit., n. 4697, dall' orig. nell'Archivio Comunale di Udine].

Udine, 1376, 27 Febbraio.

Il Consiglio cittadino d' Udine delibera di adoperarsi per appianare le vertenze fra Ettore di Ragogna ed Eccardo di Liemberg.

Die XXVII Februarii.

Super propositis per ambaxiatores de Civitate de certis verbis prolatis in eorum consilio per nobilem Estorem de Ragonea de certis verbis que fuerunt inter ipsum Estorem ex una et quemdam Heccardum de Lymbergo districtus Allemanie ex alia asserentem universos Furlanos fore proditores: deliberatum fuit quod ipse Ector similiter super predictis audiatur in consilio prout auditus fuit: qui Estor similia verba in dicto consilio effudit que antea in consilio Civitatensi effuderat. Super quibus habito consilio et matura deliberatione, deliberatum fuit quod predicta commitantur quinque de consilio prout commissa fuerunt dominis Azolino, Solono de Savorgnano, ser Missio, ser Gallidesio et ser Nicolao d. Gabrielis qui videre, discutere et dirimere debeant predicta et super predictis deliberare modum et ordinem qui cedat ad statum et honorem Patrie sue usque conservatos.

[Raccolta Bianchi cit., n. 4699, da una copia antica esistente nell'Archivio Comunale di Udine].

Ragogna, 1376, 23 Aprile.

Cartello di sfida mandato da Ettore di Ragogna ad Eccardo di Liemberg.

Ego Ector q. d. Zane de Ragonea te Hecardum de Liembergo tenore presentium facio recordari et tibi ad memoriam reduco verba que inter me et te in terra de Maymbergo fuerunt in presentia plurium nobilium et proborum virorum nobis cum pluribus aliis in prandio in quodam hospitio dicte terre de Maymbergo entibus et ad fallerium una comedentibus, que verba substantialiter fuerunt hec, videlicet quod tu dixisti: ' omnes Furlani sunt proditores', et tunc ego respondi in hunc modum : 'non excipis tu aliquem ?' et tunc mihi respondisti : ' non, eo quod de mille non reperitur unus bonus'; et tunc ego dixi quod ego nesciebam quod illi de domo mea essent proditores et quod Furlani semper habuerunt et habere consueverunt bonam famam et quod non est verum quod omnes Furlani essent proditores. Et tunc tu dixisti quod tu volebas eligere viginti homines nobiles de una contrata et venire cum ipsis viginti in confinibus ubi predicti domini duces Austrie confinant cum Foroiulii et cum ipsis viginti bellare et manutenere contra triginta Furlanos; quod illud quod tu dicebas erat verum. Et tunc ego dixi quod predicta libenter volebam patefacere Furlanis et si ipsi super hiis volunt se intromittere bene quidem, si vero non, ego una cum quodam alio venirem super confinibus ad respondendum tibi, quod tu non bene dicebas et in casu quo ego aliquem socium habere non possem ego personaliter venirem ad te ad dictos confines ad manutenendum contra te, qualiter illud quod tu dicebas mentiebaris per gulam. Et sic tu prefatus mihi et ego tibi predicta manutenere promisimus per manum et dexteram.

Item tractu temporis videlicet forte octo dierum post hec verba, cum ego Ector recederem a dicta terra de Maymbergo et essem eques super quodam ponte ipsius terre tu dixisti mihi : ' Rubayner, verba que tu dixisti contra me fac ut ipsa firma teneas '; et ego respondi tibi : ' ego essem vilis et debilis conditionis homo si ipsa verba tibi firma non tenerem '. Quare te requiro ut mihi rescribere et respondere velis per litteras tuas si verba fuerunt sic inter te et me, prout tibi scribo, et si ipsis verbis instare intendis, cum paratus sim tibi observare per me tunc tibi dicta.

In cuius rei testimonium presentes litteras fieri mandavi et mei sigilli munimine roborari ac ipsas ad cautelam registrari. Datum Ragonee, die XXIII mensis Aprilis sub MCCCLXXVI indictione XIV.

Documenti risguardanti la successione spilimbergese e la guerra che ne seguí.

Il cavaliere Giovanni III, di Bernardo, signore di Zuccola doveva riunire in sé i dominî cosí di Zuccola, come di Spengenberg ossia Spilimbergo, ch' erano tuttora dello zio Walterpertholdo II fratello di sua madre donna Fiore, oltre a quelli del cugino Ottobregonia II di Walterpertholdo suddetto. Qualche motivo, che a noi rimane ignoto, ci dev' essere stato per ritenere come improbabilissimo che Ottobregonia potesse aver discendenza, sebbene non abbiamo indizio per crederlo chierico. Si voleva pertanto che il rilevantissimo signoraggio spilimbergese venisse in mano a' signori di Zuccola, ossia agli attuali Spilimbergo, anche per la coscienza certa della primitiva unità delle due stirpi, d' antichissima nobiltà e potenza, le quali avevano tanti interessi comuni.

Gli storici friulani vecchi, pur non sempre documentando, non sono poi da rigettarsi cosí alla leggiera, ed essi professano di credere all' unico ceppo delle due casate e vogliono trovare l' origine de' nostri signori in certi dinasti che signoreggiarono in Ungheria e vennero in Friuli col patriarca Popone. Se la cosa è cosí, si deve supporre che essi fossero di que' tedeschi che il re Pietro II, l'Alemanno, con disgusto de' sudditi Magyari, aveva tanto favorito nel Regno e cui travolse nella propria caduta. Noi li troviamo pincerni ereditarî, come signori di Zuccola, del ducato friulano; e dichiarano di tenere feudalmente la carica dai duchi d'Austria. Ora si sa che l'Austria aveva l' alto coppierato a cagion della Stiria, e che il margravio di Stiria l' aveva alla sua volta avuto circa il 1140 da Pellegrino dinasta di Hohenwart d' onde discendono i margravî di Santhal o Cilly ossia della Saunia [1]. Ragionammo di queste cose lungamente in questa rivista [2].

Secondo i documenti sino ad ora a noi conosciuti, si cominciò a operare per la successione fino dal 1277 riguardo a certi diritti che aveva Walterpertholdo sul castello di Morsano; si continuò nel 1279 donandosi dallo zio ai figli del nipote il castello allodiale e giurisdizionale di Truss; e con

[1] Tutti sanno i legami che corrono fra la casa di Carinzia di Eppenstein e quella di Gorizia e quella di Stiria; riguardo a quella di Hohenwart, io non sono giunto ancora a sapere se si tratti d' un ramo degli Andechs, o degli Schyrensi, o d' altra razza; cosí ignoro quali fossero i confini del contado di Naun diventato signoria dei Traungau o dei Treffen e poi degli Ottocari, ma certo si è che Spilimbergo, appartenesse o no a quel contado, dagli Eppenstein passa agli Ottocari, per affitto sembra, nel 1120 circa; che agli Eppenstein succedono nel ducato Carentano gli Sponheim, e che questi avevan donato beni al monastero di Lavantthal proprio nei territorî del dominio Spilimbergese, per non parlar de' poderi di Millstat. Tutti pure conoscono come lo stemma di Spilimbergo s' assomigli profondamente a quello dei conti di Gorizia, e tuttora noi tutti ignoriamo invero perché questi conti portassero tali armi, nel che può vedersi R. CORONINI, *Tentamen gen. chron.*, Vienna, 1759. In ogni modo nella profonda oscurità rimane certo lo stretto vincolo di Spilimbergo e delle sue terre per via de' suoi signori, particolarmente con la Stiria e la Carinzia. Ma noi però li troviamo sin dai primi documenti passati già al vassallaggio de' patriarchi per le castella nella maggior parte.

[2] Ved. *Memorie*, IX, 1913, p. 354 sgg.

varî atti del 1281, si stabilí la reciprocità della successione fra le due case riguardo ai feudi spilimbergesi. Ma occorreva eziandio impedire ogni pretesa da parte della casa di Castello, nella quale era entrata sposa una sorella di Giovanni III di Zuccola e I di Spilimbergo, al che si provvide con l'atto 2 luglio 1281.

Walterpertholdo pareva morire tranquillo riguardo alla successione, e col suo testamento del 1290, dispone a favor del figlio Ottobregonia II senza naturalmente far cenno de' feudi che in un testamento è inutile nominare e degli allodî, di che aveva già disposto. Il figlio viveva ancora nel 1292 quando riceveva la fedeltà di certi uomini di masnada, ma poco dopo morí, tanto che Giovanni veniva investito dal fratello Fulcherio vescovo di Concordia anche dei beni da Ottobregonia goduti qual feudo della sede concordiese. Giovanni dichiara di succedere anche riguardo a Valvasone, ma vedremo come esso castello fosse conquistato prima, e poi legittimamente ottenuto dai Cucagna.

Tutt'altro che liscia andò la faccenda della successione allodiale e ne scaturí una guerra lunga e rovinosa di cui parla diffusamente la cronica del canonico Giuliano [1], e certamente sulla scorta di documenti non sempre conservati e non mai citati, il Nicoletti [2]. Sarebbe ozioso il ripetere quanto tutti possono leggere negli *Annali* del conte di Manzano [3] e altrove, né questo è il luogo di far opera di pura divulgazione. Parvemi pertanto miglior cosa pubblicare alcuni documenti integralmente, altri riassumere o accennare solo, se già editi, per raccogliere tutto quanto possa riguardare la questione. Que' documenti che non portino indicazione speciale, sono senz'altro membranacei e originali.

F. C. CARRERI

I.

[Spilimbergo, Arch. Spilimbergo di sopra].

1277, Aprile 20, Cividale.

A. N. 127[7] V[a] indiz. 11 dell'uscente (20) Aprile, in Cividale nel solaio della casa del Comune, presenti i signori Bernardo decano della chiesa Cividalese, Nicolò di Budrio fu D. Ropreto, Sibello di Spegnimberch, Francesco detto d'Orzon e il notaro Enrico; « Dominus Walterus Bertholdus « de Spegnimberch, pure, libere, absolute et sine conditione quacumque, « dedit, tradidit, cessit, atque donavit nomine irrevocabilis donationis inter « vivos, domino Iohanni filio olim domini Bernardi de Zucula, nepoti suo, « omne ius et actionem realem et personalem utilem et directam quod et « quam habebat seu videbatur habere vel in posterum habere poterat con- « tra dominum Artuicum de Castello et eius heredes » come principale, e contro a' suoi fideiussori « occasione cuiusdam assignationis et traditionis « facte per dictum dominum Walterumbertholdum de Castro Morsani dicto « domino Artuico de Castello sub certo pacto et condicione et occasione « pene mille marcarum denariorum aquilegensis monete » (giusta l'atto 1276 (?) 3° usc. (29) decembre in S. Cecilia del notaio Enrico). « Ita quidem quod « ex tunc dictus dominus Iohannes de Zucula et eius heredes super assi-

[1] *M. G. H.: Script.*, to. XIX, ed. ARNDT, p. 206 sg. e MURATORI, *R. I. S.*², ed. TAMBARA, to. XXIV, par. XIV, p. 26 sg.

[2] *Il patriarcato d'Aquileia sotto Raimondo della Torre*, Udine, 1910.

[3] Vol. III, *passim*.

« gnatione et traditione dicti Castri Morsani facienda per dictum dominum « Artuicum de Castello secundum tenorem instrumenti superius numerati « facere valeat omnia que poterat dominus Waltherus Bertholdus ». E così si appropriò detta somma. Notai Giuliano de Ruzolio ed Enrico da Cividale.

II.

1279, Maggio 20, Spilimbergo.

Il nob. Walterpertoldo sig. di Spengenberch dona il castello di Truss allodiale, dominî, signorie, avvocazie ecc. e tutti i beni che ha oltre Isonzo a Bernardo e Walterpertoldo figli del nipote nob. Giovanni sig. di Zuccola [1].

III.

[Spilimbergo, Arch. Spilimbergo di sotto; da copia membr. del sec. XV].

1281, Maggio 1, Sacile.

In nomine domini Amen. Anno eiusdem millesimo ducentesimo octuagesimo primo indicione nona, die primo may, Sacili, in domo patriarchali presentibus dominis Lippo Capono de Florentia, Henrico Square de Portugruario, Sibello de Monteregali, Iacobo Basadona, Zutto Cirioli de Glemona, Francisco de Orzono, Iohanne q. Magistri Otonelli de Civitate et aliis multis vocatis testibus et rogatis. Dominus Uualterius Bertoldus de Spegnemberch de certa scientia pure libere ac absolute resingnavit in manus Reverendi in Christo patris domini R. dei gratia sancte sedis aquilegensis patriarche iurisdicionem, dominium et chyrittum plebis sancti Georgii de Cosa cum introitu quem homines ipsius plebis habent in vualdo sive vualdaria solvenda, mercata, fora s[ive] nundines de Cosa, de Ridinzich, de Sancto Michaele, in villa Sancti Odorlici et de Sancto Odolrico in villa eadem et de zucula (*cioè il colle di S. Rocco*) de Taurgan (*Tauryano*) et Ignano. Item totum copulacium ville de Turrida et advocaciam ville ipsius. Item mansos novem in villa de Barbeiano cum silvis sibi pertinentibus. Item silvam de Bedeliedo. Item duos mansos sitos in Cisterna et Vualdriam sive dandam silve ville eiusdem. Item duos mansos in Flaybano et decimam totius ville. Item tres mansos in Sedelano et decimam totius ville et advocaciam super duobus mansis ville eiusdem. Item redditus viginti urnarum vini quod annuatim debet habere de canepa domini patriarche in vualdo. Item vaccam unam et decem oves de Castaldia Carnee. Item montem unum in Carnea. Et generaliter omnia recta et legalia feuda que ipse dominus Vualter Bertoldus in Castris, mansis, possessionibus, hominibus de masnata et rebus aliis quocumque nomine censeantur ab ipso domino patriarcha et Ecclesia Aquilegensi habebat vel videbatur habere. Qua refutacione recepta, idem dominus Patriarcha attendens grata et accepta servicia que dominus Iohannes filius quondam domini Bernardi de Zucula sibi et aquilegensi Ecclesie hactenus exhibuit, et dante deo in futurum exhibere poterit, gratiose sibi, dicta pheuda universa et singula de gracia contulit speciali, eumque de ipsis manu propria liberaliter investivit. Recepto ab ipso fidelitatis iuramento quam (!) vassallus debet domino et fieri consuevit.

[1] Ved. CARRERI, *Spilimbergica*, Udine, 1900, p. 66.

Ego Guilielmus de Austria civitate imperiali autoritate notarius autoritate michi concessa a rev. patre domino r. dei gracia Patriarcha Aquilegensi sicut inveni in nota quondam magistri Henrici notarii sic scripsi in instrumento presenti nil addens vel minuens propter quod sentencia mutaretur, me subscribens signum meum apposui.

IV.

1281, Maggio 5, Portogruaro.

Sulla casa e nella camera del Vescovo Fulcherio, ecc. D. Giovanni di Zuccola per sé ed eredi promette a D. Walteriopertoldo ed eredi di Spilimbergo che ad ogni richiesta rinuncierà ai suddetti feudi e li farà dal patriarca investire a Walterpertoldo ed eredi, o lo compenserà altrimenti; il tutto sotto pena di mille marche ecc. [1]

V.

[Domanins, Archivio Spilimbergo].

1281, Maggio 8.

Anno domini millesimo ducentessimo octuagessimo primo indicione nona diė Jovis octavo intrante madio, in presencia dominorum Sibeli de Monte Regali, Johannis q. magistri Otoneli de Civitate Austrie, Odorici capitanei de Valvasono, Federici filii domini Henrici de domino Jonamo, magistri Henrigini fisici, Visintini vilici de Spegnenberch, Odolrici... quondam Vodolrici de Barbeano et alliorum. Cum nobilis vir dominus Walterus Bertoldus de Spegnenberch refutasset et resignasset in manus venerabilis patris domini Raymondi Dei gracia Sancte Sedis Aquilegiensis Patriarche omnia feuda que tempore resignacionis habebat seu videbatur habere in Foro Jullii ab eodem domino Patriarcha et Ecclesia patriarchali Aquilegensi et idem dominus Patriarcha de voluntate et consensu domini Walteri Bertoldi predicti et eius prece investisset nobilem virum dominum Johannem de Zucula filium quondam domini Bernardi dicti domini Walteri Bertoldi nepotem de omnibus feudis supradictis ac dedisset ipsi Johanni dominum Franciscum de Orzono in nuncium specialem ponendi eundem dominum Johannem de Zucula in tenutam et corporalem possessionem feudorum omnium predictorum, ut dicebatur contineri quodam instrumento scripto per Henricum notarium de Civitate Austrie et sicut memoratus dominus Walterius Bertoldus confessus et contentus extitit coram me subscripto notario et testibus prenominatis. Dominus Franciscus nuncius prelibatus auctoritate dicte comisionis sibi facte per dictum dominum Patriarcham posuit predictum dominum Johannem de Zucula in tenutam et corporalem vel quasi possessionem infrascriptarum possessionum, terrarum, mansorum

[1] Ved. CARRERI, op. cit., p. 68. È a notarsi che tra i fideiussori è anche Artico di Castello il quale non poteva aver che dire riguardo ai feudi, giacché nell'interesse della moglie, egli poteva ingerirsi solo degli allodî e delle masnate forse dipendenti dagli allodî quantunque paressero escluse dai diritti di Soladamor come dal documento VI, il quale però, essendo posteriore di qualche giorno a questo, potrebbe segnare un vero accomodamento.

decimarum, bonorum, dominiorum, geritorum, avocationum et vasalaticorum, copulatici, iurium et accionum pertinencium ad feuda memorata capiendo solito more de paleis domorum mansorum et ramis arborum eorundem bonorum et illa in signum tenute et possessionis illorum bonorum, iurium et accionum tenutam et corporalem et quasi possessionis dando et ponendo in manus dicti domini Johannis de Zucula. Quarum possessionum, mansorum, terrarum, dominiorum sive geritorum, vasalorum, iurium et accionum tenutam et corporalem et quasi possessionem idem dominus Johannes ademptus (*= adeptus*) est de dictis paleis revertendo et reponendo in... mansorum tecta et ramis dictorum arborum capiendo et rumpendo ut moris est in signum intromissionis tenute et corporalis possessionis vel quasi eorundem bonorum, mansorum, terrarum, dominiorum, geritorum, vasalaticorum, iurium et accionum videlicet unius mansi siti in Barbeano recti per Rambaldum de eadem vila nomine tenute et corporalis possessionis eiusdem mansi, eo insuper duodecim alliorum mansorum sitorum in dicta villa de Barbeano olim rectos per Martinum Ite, Dominicum, Macafabam, Ceseretum, Scanpolinum, Laurencium, Bertoldum, Petrum Bordonum et Laurenzutum vel si quis per alios recti fuissent ac eciam racionem waldi quod possint ipse et suos habitatores in plebe de Cosa ire ad boscandum in silva de Scorfo sine aliquo dacio vel danda et iuris vasalatici vigintiquinque urnarum vini in Gastaldia waldi domini Patriarche et foris zucule iusta Spegnumberch duas vices in anno et forum Sancte Sabate et forum [de] Cossa in dominica aut festum Sancti Thome et silve Bedioledi et silve que fuit domini Iacobi de Man... et pratorum omnium in dicta vila super quibus mansis, teris, silvis pratis et foris, iuribus et accionibus predictis dictus dominus Iohannes fecit et constituit dictum Rambaldum de Barbeano suum decanum et provisorem ad faciendum in illis et super illis omnia et singula que idem dominus Iohannes facere posset. Qui Rambaldus illa facere ed exercere bona fide prestito iuramento promisit. Actum Barbeani super mansos predictos etc.

Item anno predicto die veneris nono intrante madio in presencia dominorum Sibeli de Monte Regali, Iohannis olim magistri Otoneli, Federici filii domini Henrici de domino Ionamo de Civitate Austria, Coradi notarii de Utino, Sirepreti iugulatoris, Odolrici gastaldi de Spegnemberch, Peregrini de ipso loco, Martini Laurencii de Cisterna et alliorum, dominus Franciscus de Orzono predictus nuncius memoratus prescripta auctoritate posuit prescripta forma et modo dictum dominum Iohannem de Zucola in tenutam et corporalem possessionem vel quasi duorum mansorum terre sitorum in Cisterna rectos (?) per Bernardum et socium eius de eadem vila et de quadam silva in ipsa vila et iuris vasalatici eiusdem mansi siti in dicta vila quem habet Jacobus de Trecano pertinentium ad feuda predicta quorum possessionem et tenutam dictus dominus Iohannes adeptus est modo et forma predicta. Actum Cisterne in predictis mansis etc.

Item anno prescripto et die veneris nono intrante madio in presencia dominorum Sibeli de Monte regali, Iohannis olim magistri Otonelli de Civitate Austria, Federici filii domini Henrici de domino Ionamo de ipso loco, Sirepreti de ipso loco, Odolrici vilici de Spegnenberch, Peregrini de ipso loco, Vidusi fratris Stephani de Flaybano, Salomonis de ipso loco et alliorum [1] videlicet duorum mansorum sitorum in Flaybano qui coluntur per Moresutum et Dominicum de dicta vila de Flaybano et decime totius vile de

[1] Si omette qui tutta la formula del protocollo.

Flaybano et insuper omnium iurium et accionum que dictus dominus Walterus Bertoldus habuerat in ipsa vila de Flaybano pertinencium ad feuda antescripta. Actum Flaybano super mansis et bonis predictis.

Item anno et die proximis prescriptis in Sedeliano, in presencia dictorum dominorum (seguono i nomi dei testi suddetti, ma in luogo di Salomone, qui naturalmente vi è un *Viduccio* e un *Bortulasio di Sedegliano*) predictus dominus Franciscus de Orzono nuncius iam dictus auctoritate predicta domini Patriarche memorati possuit predictum dominum Iohannem de Zucola in tenutam et corporalem possessionem videlicet trium mansorum sitorum in vila de Sedeliano qui reguntur per Petrum Budronum, Matheum Ianesium, Marcum et Peregrinum de Sedeliano et insuper decime tocius vile de Sedeliano et avvocacie unius mansi siti in dicta vila qui regitur per... et eciam copolatici, dominii et avocacie tocius vile de Turida et mercatorum de Redencico et de Sancto Odolrico et omnium iurium et accionum que dictus dominus Walterus Pertoldus iure feudi habuerat in eisdem villis spectancium ad feuda memorata quarum tenutam et corporalem possessionem idem dominus Iohannes de Zucola adeptus est modo et forma prescripta. Actum Sedeliani super mansis, terris, decimis et iuribus predictis etc.

Ego Jacobinus de Vidor Sacri pallacii notarius interfui his omnibus supradictis rogatus et scripsi.

VI.

[Spilimbergo, Arch. Spilimbergo di sopra].

1281, Luglio 2, Tarcento.

In Christi nomine amen. Domini anno MCCLXXXI indicione viiij die secunda intrante iulio super castrum S. Laurencii de Tricento presentibus rogatis testibus videlicet dominis Detamaro de Vendoyo, Francisco de Orzono, Henrico de Glemona, Detemaro et Arnoldo fratribus et filiis Didemarii de Vendoyo et aliis. Cum d. Johannes de Zuchula fecisset Dominam Soladamorem sororem suam heredem in omnibus proprietatibus d. Walteri Bertoldi de Spinimbergo cum suis heredibus sicut continetur in instrumento facto manu mei Johannis notarii suprascripti preterquam in castris et in masnata de quibus proprietatibus ipse d. Johannes ut asserit ab ipso d. Waltero Bertoldo habet firmam datam. Ibi predicta domina Soladamor coram d. Artuico de Castello marito suo consenciente ipso et volente, et coram predictis testibus et me notario per se suosque heredes omnes fecit finem remissionem perpetuam dicto domino Johanni et suis heredibus de Castris propriis et de tota masnata que ad predictam pertinent proprietatem. Ita quodammodo nullam partem (?) sibi nec suis heredibus petere possit nec valeat. Imo predictam finem remissionem firmam et ratam habere per se suosque heredes perpetuo et non contravenire aliqua racione, ingenio sive causa sub obligacione omnium suorum bonorum presentium et futurorum omneque dampnum et litis expensas integraliter reficere et iuravit quoque dicta d. Soladamor corporaliter ad sancta dei Evangelia atendere et observare omnia predicta ut superius dictum est et hoc totum confirmatum fuit per Federicum filium predicti domini Artuici et predicte d. Soladamoris et per dominam Glurisem filiam ipsorum.

Et ego Johannes sacri palatii notarius habitator de Castello interfui rogatus et scripsi et roboravi.

VII.

[*Ibid.*, da copia moderna a stampa].

1281, Decembre 11, Spilimbergo.

Anno domini millesimo ducentesimo octuagesimo primo, indictione 9 die 11 intrante Decembre in presentia d. d. Antonii Decani Concordiensis, Henrici Square de Portugruario, Sibelli de Monteregali, Francisci de Orzono et aliorum. Coram R. Patre domino Fulgerino Dei gratia Episcopo Concordiensi, Nobilis Vir dominus Johannes de Zucola filius q. d. Bernardi considerans grate (!) et gratis (!) per eum receptis et per posterum dante deo recipientibus (!) a Nobili viro d. Vualter Bertoldo de Spilimbergo de sua tenuta et gaudente possessione cum annulo suo quod in suis tenebat manibus investivit iure recti et legalis feudi eundem d. Vualter Bertoldum de Spilimbergo cum burgo et circa et cum silvis et omnibus (? *hominibus*) masnade ac mulieribus pertinentibus loco et curie de Spilimbergo, et de dominio et geritu plebis Sancti Georgii que dicitur plebs de Cosa et tresdecim mansis sitis in Barbeano (*omissis*). Item de medietate partis castri [de] Sbroiavacca que olim fuit U... cum molinareciis, pratis, et silvis pertinentibus dictae parti. Item investivit eundem d. Vualter Bertoldum ad feudum habitationis (*habitancie ?)* de sua gaudente tenuta de castro Valvasoni secundum ut habebat ipsum castrum a domino patriarcha Aquileiensi et patriarchali Ecclesia cum omnibus iuribus et bonis sibi (?) pertinentibus predicto castro (*omissis*). Actum Spilimbergi in auditorio Ecclesie S. Cecilie. Not. Iacobus de Vidor.

VIII.

[Udine, Bibl. Com., Racc. ms. Bianchi, n. 486].

1284, Luglio 28, Cividale.

1284 venerdí, quarto exeunte (28) julio. Presenti Girardo di Castello, Francesco di Orzono, Odorlico di Gio. Longo di Cividale, Odorlico capitano di Valvasone ed altri. « Cum nobilis vir d. Valterpertoldus de Spe- « gnimberch resignasset et refutasset d. Volchero de Savorgnano filio q. « d. Rodulphi totum feudum quod ipse d. Valterpertoldus et pater eius et « domus sua de Spegnimberch habebat ab ipso d. Volchero et a dicto suo « patre vel a domo de Savorgnano tam in villa Cose quam in aliis villis et « locis de Forojulio » quali feudi « dictus d. Volcherus de Savorgnano filius « q. d. Rodulphi investivit de sua tenuta et possessione ad rectum et le- « gale pheudum d. Johannem de Zuccula q. d. Bernardi de undecim man- « sis sitis in Cosa et omnibus aliis feudis quos et que d. Valterpertoldus « predictus de Spegnimberch et domus sua de Spegnimberch hactenus ha- « buerant ab ipso d. Volchero et a domo sua de Savorgnano in omnibus « locis » (*omissis*). Nunzio di tenuta d. Odorlico di Valvasone. Investitura fatta dal Savorgnan « iure recti et legalis feudi... recipiens ab eo fidelita- « tem tanquam dominus a suo vassallo... Actum Civitati Austrie in Ecclesia « S. Johannis. Jacobinus de Vidor S. P. not. » [1].

[1] Non faccia meraviglia questa investitura che, sebbene i Savorgnano sieno d' origine libera e forse pretendono discendere da ceppo ducale, non sono d' un apice superiori ai quattro ministeriali maggiori del ducato. Del resto gli Strassoldo, liberi d' origine rilevavano feudi dalla casa di Zuccola come da quella di Spilimbergo i sig.ri di Maniago ed altri lor pari. Notiamo anche che, secondo il NICOLETTI, nel cit. suo *Patriarcato ecc. sotto Raimondo*, Artuico di Castello e Giovanni di Zuccola per gran somma vendettero al capitolo di Cividale, verso il 1290 nel territorio di Modoleto, il che fa pensare che fosse un tenimento d' origine spilimbergese.

IX.

1293, Aprile 7, Portogruaro.

Giovanni di Zuccola è investito dei feudi concordiesi che i furono Walterpertoldo e Pregonea di Spilimbergo avevano avuti [1].

X.

[Valvasone, Arch. Valvasone].

1293, Agosto 15, Cucagna.

A. D. 1293 . VI ind. 15 Agosto. « In Cucanea apud portam castri », presenti « d. Thomasio de Pertenstayn, d. Adalpreto de Cucanea, d. Jo- « hanne de Morucio, Waltero de Nonta de Carnea, Nicolusio filio Odorici « de Fagedis » ed altri. I sig.ri Warnero ed Odorico fu sig.r Giovanni di Cucagna per 500 marche di denari aquileiesi cedono al fratello Simone la loro parte d' ogni lor diritto « tam in Castro Wolvesoni quam in burgis, « circhis, terris, mansis, dominiis, advocaciis, iuribus, iurisdicionibus om- « nibus feudis et propriis ad castrum ipsum spectantibus ». Waltero di Carnea e Ottobono notajo. Not. Ottobono de Wolvesono.

XI.

[*Ibid.*].

1294, Gennaio 6, Aquileia.

A. N. 1294, ind. VII, presso Aquileia nell' ultima camera del patriarca, mercordí 6 gennaio. Presenti i sig.ri « Bernardo decano Ecclesie Civitaten- « sis, Dietalmo de Vilalta, Henrico de Pramperch, Conzo q. Birbizi et Odorico « de Volvesono. Cum Symon de Cucanea castrum Volvesonis in preiudi- « cium reverendi patris et domini Raymundi dei gracia patriarche et Ec- « clesie Aquilegensis et domini Iohannis de Zuccula qui se racione ha[bi]- « tantie dicebat ius habere in eodem castro Volvesonis, occupaverit et vio- « lenter detineat occupatum cum iuribus et racionibus spectantibus ad ca- « strum predictum » il patriarca e lo Zuccola per sé e suoi eredi « ad talem « concordiam devenerunt, quod idem dominus Patriarcha et d. Iohannes et « quilibet eorum per se et simul et divisim [to]to ipsorum posse et toto « conamine et cum omnibus illis quos mittere et extrahere possunt et po- « terunt dabunt opem ot operam eficacem unus alteri [ad] recuperandum et « rehabendum castrum ipsum Volvesonis ad manus et potestatem eorum et « de manibus dicti Symonis extrahendum [et de] eodem castro Volvesonis « recuperato et habito per ipsos vel eorum aliquem domino concedente su- « pradictus d. Raymundus patriarcha nomine Aquilegensis Ecclesie debeat « habere medietatem ipsius castri et iurium et reddituum spectancium ad « eundem, et dictus d. Iohannes de Zucula pro se suisque heredibus ad « feudum habitantie debeat habere medietatem reliquam ab ipso domino

[1] Ved. CARRERI, op. cit., p. 80.

« Patriarcha et ab Aquilegensi Ecclesia supradicta et iurium et reddituum « spectantium ad medietatem eandem », con diritto nel Patriarca di comperare le parti di Giovanni e obbligo di non far pace separata. (Sigilli pendenti perduti) [1]. Not. Gio. di Lupico.

XII.

[Domanins, Arch. Spilimbergo].

1294, Maggio 9, Montereale.

Davanti la porta del Castello di Monteregale. D. Sibello di Monteregale e suo figlio Walterpertholdo per sé ed eredi cedono al nob. d. Giovanni di Zuccola la loro parte del Castello di Monteregale che debba considerarla come di sua proprietà, ed egli ne entra in possesso mettendovi de' suoi servienti. Testi: d. Girardo de Pucini...... pretto milite, Gerlocco di Eberstayn, Adalpero milite, d. Widusio e suo figlio Aliotto di Monteregale, Aynzutto e Wolfram di Ragogna, Wernardo di Zuccola, Hendriucio di Z... Pavelono di Monteregale, Thomasino di Vilesio, Ditrusio di ...gnaco ed altri. Not. Sivrido di Magnano [2].

XIII.

[Racc. Bianchi cit., n. 698].

1294, Luglio 7, Udine.

Nella cappella del patriarca, not. Alberto cancelliere patriarcale, presenti i signori Filippo preposito di S. Stefano di Aquileia, Bernardo decano e Rinaldo della Torre can. di Cividale, Peregrino arcidiacono di Carniola e della Marchya e i nobili Erecco e Febo della Torre, Detalmo di Villalta, Asquino di Varmo, Enrico de Portis e Adalpreto di Cividale ed altri; il nob. u. d. Giov. di Zuccola per sé, parenti e fautori fa trevva in mano del Patriarca col nob. e prudente u. D. Federico di Varmo fino a tutto il giorno di s. Martino ecc. ecc. « Parte utraque protestante quod propter predicta « non intendebant a tenuta dictorum bonorum quondam Waltherii Pertholdi « de Spegnemberch recedere ».

XIV.

1294, luglio 28, Cividale.

Cividale nella chiesa di S. Giov. Battista, presenti Pellegrino fu Giacomo da Cividale notaro, Artemanno e Thomasino di Vilessio ed altri, davanti al sig.r Quoncio fu sig.r Birbicio e Wernardo di Lauzano (?) a cui il sig.r Giovanni di Zuccola commise d'esaminare i testi prodotti da Detalmo di Strasolt, depose Glizoio de Strasolt che sa come Glirisot padre

[1] Come altrove dimostrai, nel 1294, 3 maggio, Corrado dei primi signori di Valvasone doveva, sebbene condannato, ritenersi possessore di diritti su Valvasone poiché li rinunciava a Simon di Cucagna per isbarazzarlo da difficoltà giuridiche circa il suo possesso. Vedi CARRERI, *Spilimbergica* cit., p. 104, *nota* e *Reg. di doc. friul.*, Udine, 1897.

[2] Con questo documento potrebbe coprirsi un'alleanza quale vediamo in appresso fra Zuccola e Montereale.

di Detalmo di Strasolt « habebat duos mansos sitos in villa de Puzolio in « feudum a domino Pregogna de Speinberch et eos possedit pacifice et quie- « te usque ad vitam dicti Glirisoti et post mortem dicti Glirisoti predic- « tus d. Pregogna de dictis duobus mansis investivit dictum Detalmum et « matrem de Strasolt. Qui Detalmus eosdem mansos bene sex annis posse- « dit pacifice et quiete . post mortem vero dicti domini Pregogne dominus « Walteruspertoldus de Speginberch dicta bona ipsi Detalmo impedivit ». Citò egli Walterpertoldo avanti il patriarca, ma non comparve, onde fu mantenuto in possesso, ma Walterpertoldo « impediebat », ed esso Detalmo « co- « tidie accipiebat super bonis predictis ». Altri testi aggiungono circostanze di poco conto. Alberto di Cividale notaio [1].

XV.

[Spilimbergo, Arch. Spilimbergo di sopra].

1295, Febbraio 13, Spilimbergo.

Anno domini millesimo ducentesimo nonagesimo quinto indictione octava die dominico terciodecimo intrante februario in Spignimbergo sub frascata que est in capite pontis dicti castri in presencia dominorum pre Alexandri sacerdotis Spignimbergi et Guernardi de Civitate et Ribelini de Soncole et Hodorici quondam capitanei Gualvexoni et Hindrici domini Calve et Bonasper et Visintini et Iacobi dicti Guercii et Alexandri Mangatoris et Sclence de Spignimbergo et alliorum. Gualteriusbertoldus filius domini Sibeli de Monteregali per se et nomine patris et fratris sui suorumque heredum et Aliot eiusdem loci per se et nomine domini Guidusii patris sui et suorum heredum sub obligatione omnium suorum bonorum presencium futurorum et cum omnibus guadiis dampnis expensis et stipulacionibus steterunt in manibus domini Iohannis de Zuchola et suorum heredum ac firmiter promiserunt sub obligatione et pena trecentarum marcarum denariorum aquilegensis monete aperire castrum Montisregalis dicto domino Iohanni et suis heredibus et suis choadiutatoribus et guerezare in servicio dicti domini Iohannis et suorum heredum de intra castrum et extra castrum secundum eorum pose et defidare ac dubitare usque ad finem guere que modo vertitur inter dictum dominum Iohannem de Zuchola et suos heredes et choadiutatores ex una parte et dominum Articum de Castelo et suos heredes et dominum Simonem de Chuchania et fratres et suos heredes ac chodiutatores ipsorum quicumque fuerint ex parte altera dictos dominum Articum de Castelo et choadiutatores ut predictum est, qui Gualterius Pertoldus ut predictum est et Aliot ut predictum est renunciaverunt omni iure novo et veteri canonico et civili quo aliquo modo dolo vel ingenio seu iure se posent tueri ab hac promissione et pacto sub obligacione predicta cuius obligationis pene ac guadie fideiusores rogatu predictorum Gualteriibertoldi et Aliot ut predictum est, se esse constituerunt dominus Dietalmus de Vilalta et dominus Hodoricus de Rifinberg et dominus Marscendus et Lodoycus de Porciliis et dominus Constantinus de Utino quilibet eorum... qui fideiussores per se et suos heredes et cum obligatione omnium suorum bonorum renunciaverunt omni iure [!] et auxilio quo ab hac fideiussione

[1] SWIDA, *Docum. friulani e goriziani*, in *Archeogr. triestino*, N. S., vol XIV, p. 421.

se possent tueri et quod liceat predicto domino Iohanni et suis heredibus si supradicti Gualteriusbertoldus vel pater vel frater vel Aliot et pater vel eorum heredes contra predicta fecerint vel venerint vel aliquid predictorum accipere et accipi facere de bonis predictorum Gualteriibertoldi et Aliot ut predictum est et fideiussorum ut predictum est ubicunque invenerint sine noncio alicuius dominii vel alterius persone quod pignus vel pignora sine presentatione alicui persone possint vendere obligare alienare ubicumque voluerit pro predicta pena et obligatione exigenda et si dampnum defectum vel expensas sustineret in iudicio vel extra vel quocumque alio modo sustineret pro predicta obligatione et pena exigenda, quod omne dampnum defectum et expensas et interesse tum predicti Gualteriusbertoldus et Aliot ut predictum est et fideiussores ut similiter predictum est predicto domino Iohanni et suis heredibus sine tenore et sub obligatione predicta teneantur integre resarcire et sub pena dupli expensarum et dampnorum minus quinque soldos veronenses, credendo solo largo verbo ipsius domini Iohannis et suorum heredum sine aliquo alio vinculo probationis, et ad predicta omnia [et] singula complenda et firmiter observanda predicti Gualteriusbertoldus et Aliot ut predictum est eisdem prestito sacramento ad Sancta dei Evangelia predicta omnia et singula in hoc instrumento contenta firma et rata habere, tenere et observare iuraverunt et sub pena dupli dicte obligationis peneque minus quinque soldos veronenses, qua pena soluta vel non presens contractus nec minus teneat suum robur ita quod debitores et fideiusores per se et suos heredes predicto domino Iohanni et suis heredibus non possit probare finem et pactum concordiam remissionem vel prolungationem vel aliquam absolutionem ad hanc cartam alicui eorum redendam nisi hac canzelata vel mortificata vel alia solucionis facta manu notarii bone fame coram quinque testibus rogatis et in concordia parcium vocatis et interius scriptis.

† Ego magister Guilielmus de Axandris sacri palacii notarius interfui et hanc cartam rogatus scripsi [1].

XVI.

[*Ibid.*].

1295, Febbraio 13, Spilimbergo.

Anno domini millesimo ducentesimo nonagesimo quinto indictione octava die dominico tercio decimo intrante februario sub frascata que est in capite pontis castri Spignimbergi in presencia pre Alexandri Sacerdotis et Hindrici domini Calve et Sclence fratris eius et Bonasper et Mangatoris et Visentini et Jacobi Guercii et aliorum. Gualterius Bertoldus de Monte regali filius domini Sibeli eiusdem loci per se et suos heredes et cum obligatione omnium suorum bonorum presencium et futurorum et cum omnibus guadiis dampnis et expensis et stipulationibus promisit et stetit in manibus domini Johannis de Zucola recipientis per se et heredes eius solvere et satisfacere omnes expensas quas fecit et sustinuit in custodiendo castrum Montis regalis pro tempore quo dictus dominus Iohannes habuit dictum castrum in custodia et hoc ad dictum domini Dietalmi de

[1] Simili patti dei sig.[ri] Costantino di Udine e Stefano di Pinzano ma senz'accenni a castelli. Si osservi in questo documento la grafia dei nomi italianeggiante.

Vilalta et renonciavit exceptioni omni qua ab hoc se poset defendere quarum expensarum notificatarum ad dictum domini Dietalmi rogatu predicti Gualterii bertoldi fideiuserunt in toto et in parte dominus Constantinus de Utino et dominus Stephanus de Pinzano et dominus Lodoycus de Porciliis qui cum obligatione omnium suorum bonorum per se et suos heredes renonciaverunt ausilio nove constitutionis et omni iure canonico et civili quo ab hac fideiussione posent tueri et quod liceat predicto domino Johanni et suis heredibus si sentenciam datam per predictum dominum Dietalmum predictus Gualterius bertoldus non observaverit et compleverit accipere et accipi facere de bonis debitoris predicti et fideiussorum et impignerare quemcunque voluerit sine noncio potestatis alicuius et alicuius domini vel alterius persone ubicunque de suis bonis invenerit, quod pignus vel pignora incontinenti possit vendere alienare obligare ubicunque voluerit sine presentando dicta pignora alicui persone usque ad plenariam satisfactionem omnium expensarum in custodia dicti castri ad dictum predicti domini Dietalmi de Vilalta et similiter dampnorum et interesse, et si dampnum vel expensas predictus dominus Iohannes sustineret in exigendis dictis expensis per predictam sentenciam latis quod omne dampnum defectum et expensas cum debitor predictus tum fideiusores eidem domino Iohanni et suis heredibus teneantur integraliter resarcire credendo solo largo verbo ipsius domini Johannis et suorum heredum sine alia probatione, ita quod predicti Gualterius bertoldus et eius heredes nec aliquis vice eius nec etiam et fideiusores et ipsorum heredes nec probare poterunt finem pactum concordiam remisionem vel prolongationem nec aliquam solutionem nisi per hanc cartam canzelatam vel mortificatam vel per aliam solutionem factam manu notarii bone fame in presencia quinque ydoneorum testium rogatorum et in concordia parcium vocatorum et interius scriptorum, et predicta omnia et singula predicti Gualterius bertoldus per se et suos heredes et fideiusores (!) per se et suos heredes dicto domino Iohanni et suis heredibus firma et rata habere et tenere promiserunt sub pena dupli dictarum expensarum custodie dicti castri et dampnorum et expensarum et defectuum minus quinque soldos veronenses qua pena soluta vel non presens contractus non minus teneat suum robur.

† Ego magister Guilielmus sacri palacii notarius interfui et hanc cartam rogatus scripsi [1].

XVII.

[Racc. Bianchi cit., n. 708].

1295, Aprile 22.

A. D. MCCXCV indictione octava, die nono exeunte aprili. Presentibus venerabilibus viris d. d. Philippo preposito S. Stephani Aquilegie, Paganino de la Turre Decano, magistro Waltero et Manino canonicis Aquilegie, Bernardo Decano Civitatis, Alamanino, Paganino et Raymundino de la Turre et aliis. Cum super questionibus vertentibus inter d. Artuicum de Castello et filios ex parte una et d. Johannem de Zucola et filios ex alia, tam super bonis q. d. Walteri pertoldi et Ottonis Bergonee eius filii de Spegnimberch, quam alia occasione quacumque, eodem die et loco quedam

[1] Parrebbe dunque che anche la vendita prima accennata fosse una forma d'alleanza.

pacta inter eos facta fuerint ac etiam affirmata ut quibusdam instrumentis exinde confectis per Odorlicum de Utino, Wilelmum et me Albertum notarium de Civitate plenius continetur, reverendus pater et d. Raymundus Dei gratia S. sedis Aquilegensis Patriarcha promisit stipulatione solempni quod quemcumque predictarum partium pacta non observabit predicta quod partem observantem totis viribus adiuvabit contra partem pacta non observantem predicta.

Et ego Albertus de Civitate Austria imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et rogatus scripsi.

XVIII.

[Spilimbergo, Arch. Spilimbergo di sopra].

1295, Giugno 9, Udine.

In Christi nomine Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo ducentesimo nonagesimo quinto. Indictione octava, die nona intrante iunio, presentibus dominis Marzutto de Lafratina, Candido de Sbrogiavacha, Artuicho filio domini Leonardacci de Brazacho, Janiso notario de Castello et Warnero de Ryvarotta, testibus et aliis. Cum de questionibus que vertebantur seu verti poterant inter nobiles viros dominos Artuicum de Castello pro se et dominis Frederico et Oldorico filiis suis ex parte una et Iohannem de Zucula pro se et dominis Bernardo et Walterpertholdo filiis suis, sive dominum Detalmum de Vilalta procuratorio nomine pro eisdem ex altera, tam occasione bonorum quondam domini Walterpertholdi et Ottonis Bregogne filii eiusdem de Spegnimbergo quam alia occasione quacumque in dominos Franciscum de Rivarotta et Leonardacium de Brazacho pro parte ipsius domini Artuici, et in Henricum de Pramperch et Quoncium domini Birbici olim de Civitate Austria per dictum dominum Detalmum procuratorio nomine quo supra pro parte eiusdem domini Johannis et filiorum suorum extiterit compromissum, ut in compromissis scriptis ex inde per Villelmum nepotem magistri Walterii et Albertum de Civitate Austria notarium nec non per me subscriptum notarium sub anno et indictione predictis plenius dicitur contineri; dicti domini Franciscus, Leonardacius et Quoncius, partibus antedictis licet absentibus, salvo quod volent arbitrari et dicere ulterius inter partes predictas, usque ad terminum sive terminos, ad quem seu ad quos auctoritatem habent diffiniendi super questionibus huiusmodi arbitrando sentenciaverunt, pronunciaverunt, voluerunt ac preceperunt quod si bona que dictus dominus Detalmus de Vilalta procuratorio nomine pro prefato domino Iohanne de Zucula et filiorum suorum assignavit, sive nomine pignoris obligavit dicto domino Artuico de Castello, non reddent sive non reddunt sexaginta marcas redditus ad usum Curie, ut in instrumentis assignationum huiusmodi scriptis ex inde per dictos Willelmum et Albertum notarium nec non per me notarium, sub anno et indictione predictis dicitur plenius contineri, dictus dominus Detalmus procuratorio nomine predicto domino Iohanni, sive dictus dominus Iohannes eidem domino Artuico bona in Foroiulii in loco convenienti sita addere iuxta predicta et adiungere debeat in tanta quantitate quod augeant numerum redditus dictarum LX marcarum ad usum curie, infra XV dies quandocumque idem dominus Artuicus, sive procurator eius predictum dominum Detalmum tamquam procu-

ratorem dicti domini Iohannis seu ipsum dominum Iohannem, requirendum duxerit super hoc, et e converso quod si bona que dictus dominus Artuicus assignavit sive nomine pignoris obligavit dicto domino Detalmo recipienti procuratorio nomine pro dicto domino Iohanne et filiis suis non reddent, sive non reddunt sexaginta marcas redditus ad usum curie ut in dictis instrumentis assignationum plenius dicitur contineri, dictus dominus Artuicus eidem domino Iohanni, bona in Forojulii in loco convenienti sita addere iuxta predicta et adiungere debeat in tanta quantitate quod augeant numerum redditus dictarum LX marcarum infra XV dies quandocumque idem dominus Iohannes seu eius procurator ipsum dominum Artuicum requirendum duxerit super hoc. Et haec omnia dixerunt, pronunciaverunt et preceperunt fieri, observari et adimpleri sub pena dictis compromissis addita salvo et reservato eis potestate et arbitrio interpretandi et declarandi super predictis nec non diffiniendi semel et pluries prout eis videbitur. Actum Utini in domo Ambrusini.

† Et Ego Oldericus de Utino Imperiali auctoritate notarius dictis omnibus interfui et rogatus scripsi.

XIX.

[Spilimbergo, Arch. Spilimbergo di sopra].

1295, Ottobre 4, Tarcento.

In nomine domini Amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo ducentesimo nonagesimo quinto indictione octava die quarto intrante octubri in palacio castri Tarcenti, presentibus dominis Dettemaro de Vendoy, Leonardo dicto Franco de Legio, Arnoldo filio domini Dettemari supradicti, Henrico de Brazaco, Barnaba de Buya, Henrico de Glemona et aliis pluribus testibus. Odolricus filius quondam Buyesii qui moratur in Ruvignaco nuncius et procurator nobilis viri domini Johannis de Zucula procuratorio nomine ipsius domini Johannis, nobili viro domino Artuico de Castello dixit verba tenorem et sentenciam huiusmodi continencia. Domine Artuice, Ego Odolricus procurator domini Johannis prescripti nomine ac vice ipsius domini Johannis peto a vobis summam sexaginta marcharum reddituum ad usum curie et restituere censum si quid recepistis, secundum formam pactorum habitorum inter vos et ipsum et sicut vos estis obligatus. Item super eo quod vos misistis nuncios vestros apud Zuculam dicendo domino Iohanni quod non dederat vobis castrum Variani ita paratum sicut debebat, ad hoc dico quod dominus Iohannes paratus est quod Castrum videatur (?) *(reddatur ?)* secundum formam pactorum et si in aliquo deterioratum est, paratus est restaurare, quod non credit, secundum quod actum est inter vos et ipsum. Item ad hoc quod vos petivistis penam terminorum de trevva non servata, dico vobis quod si dominus Iohannes fregit, paratus est restaurare secundum formam pactorum, quod quidem non credit, sed requiro vos nomine ac vice ipsius domini Johannis quod vos satisfaciatis sibi de trevvis sibi fractis secundum quod requisivit vos per Vridanchum, ut patet per manum notarii, et adhuc requiro vos quod vos satisfaciatis sibi secundum formam pactorum. Item ad ea que dicitis quod dominus Dyetalmus fecerit vobis comburi fenum, dicit dominus Iohannes quod si dominus Dyetalmus fecit, non fecit in servicio suo nec de mandato suo, si fecit. Item ad ea que dicitis quod ille de

Ryfimberch acceperit vobis in quadam villa ubi estis advocatus, dico nomine ac vice domini Johannis, quod ille de Ryfimberch nec de mandato domini Johannis nec in servicio suo aliquid accepit vobis, si fecit. Item dico vobis, domine Artuice, quod noviter Nasinwerra homo vester inpedivit caseum et redditus domini Johannis, quare petit ut satisfaciatis sibi de trevva rocta et restituatis sibi census suos et hoc fecit Sivrido Castaldioni suo et masariis suis et super bonis suis tam feudalibus quam proprietatibus. Item requiro ut faciatis restitui quod noviter accipi fecistis super bonis que quondam dominus Walteruspertoldus legavit pro satisfaciendo male ablata in Turrida cum illa sint in iurisditione et dominio ipsius domini Johannis et satisfaciatis de trevvis hac occasione fractis.

† Ego Petrus Orsariensis imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et rogatus scripsi.

XX.

[Spilimbergo, Arch. Spilimbergo di sopra].

1297, Marzo 3, Spilimbergo.

Anno domini millesimo ducentesimo nonagesimo septimo indictione decima, die dominico tercio intrante marcio, in presencia dominorum presbiteri Alexandri de Spegiumbergo et Hodorici quondam capitanei Gualvesoni et Hindrici domini Calve de Spigiumbergo et Visentino de eodem loco et Bonasper de Spegiumbergo et alliorum. Cum nobiles et egregii viri scilicet dominus Artuicus de Castelo per se et suos heredes ex parte una et dominus Johannes de Zuchola per se et suos heredes ex altera se compromiserint in nobiles et egregios dominos videlicet et arbitratores et amicabiles compositores questionis et litis que vertitur et verti videtur inter dictum dominum Artuicum de Castelo et suos heredes ex parte una et dominum Johannem de Zuchola et suos heredes ex altera secundum quod apparet per plubicum instrumentum ad maiorem securitatem et robur dictorum arbitratorum compositorum questionis predicte et dicti compromissi ex parte dicti domini Johannis de Zuchola. Dominus Gualterius Bertoldus filius dicti domini Johannis de Zuchola de certa sciencia promisit et confessus fuit coram me infrascripto notario et testibus suprascriptis se habere ratum et firmum quidquid per predictum dominum Johannem de Zuchola patrem suum factum, tractatum, seu compromissum fuerit in dictos harbitratores et compositores secundum formam dicti compromissi, et prestito dicto domino Gualteriobertoldo debito sacramento ut in tali condecet negocio sic per se attendere complere ac firmiter observare ut predictum est promisit.

Actum in Spigiumbergo sub frascata.

† Ego Guilielmus sacri palacii notarius interfui et hanc cartam rogatus scripsi.

XXI.

[Raccolta Bianchi cit., n. 821].

1299, Luglio 25, Cividale.

In nomine Domini. Amen. Anno eiusdem MCCXCIX indictione XII die septimo exeunte (25) iulio, in Civitate Austria ante Ecclesiam S. Johannis Baptiste. Presentibus d. d. Bernardo filio d. Johannis de Zucula infrascripti,

Paulo castaldione civitatis, Candiduscio de Canussio, Hugone de Midea et aliis. Nobilis vir d. Johannes de Zucola fecit constituit et ordinavit Walframum de Zucola fratrem suum licet absentem tamquam presentem suum certum nuncium et procuratorem legitimum et quidquid melius et amplius esse potest ad conveniendum cum nobilibus viris d. d. Artuico de Castello, Detalmo de Villalta, Henrico de Pramperch et communitatibus Civitatis, Utini et Glemone, sive cum sindicis et Procuratoribus eorum et aliis quibuscumque Castellanis, hominibus et personis qui ad infrascriptam iuram seu in hac unione erunt, et ad iurandum in animam suam unionem et ligam, compositionem, obligationes et securitates faciendum sub eisdem forma, conditione, modo, termino et pena in quibus concordes fuerint et fecerint domini supradicti et ad omnia et singula facienda in predictis et circa predicta que idem D. Johannes dicere seu facere posset si personaliter interesset et que in premissis et circa premissa opportuna, utilia et necessaria videbuntur, promittens corporali ad sancta Dei Evangelia prestito iuramento michi notario infrascripto, pro omnibus quibus interest aut interesse poterit stipulanti, firmum, gratum, et ratum habere atque tenere quidquid per ipsum Procuratorem in premissis et circa premissa factum fuerit aut modo aliquo procuratum sub bonorum suorum omnium ypotheca. Not. Antonio da Cividale.

Un documento sul passaggio a Spilimbergo di Beatrice regina d' Ungheria nel 1476.

Spilimbergo, dilettoso castello posto alla destra del Tagliamento, nei passaggi di re, imperatori e principi, è spesso ricordato in cronache e documenti come luogo di sosta sulla grande via che nel Friuli da Sacile metteva a Pontebba e quindi in Germania.

A dir di pochi, per colà passarono Carlo IV (1354), Anna sua moglie (1355), Federico III (1452), Beatrice regina d'Ungheria (1476), Carlo V (1532), la regina Bona di Polonia (1556), Enrico III re di Francia (1574), Maria imperatrice madre di Rodolfo II (1581) ed altre notabilità fino a Napoleone Bonaparte a cui risale il progetto della nuova via maestra.

Tali passaggi non sempre però effettuaronsi tranquillamente e con feste ed entusiasmi: dettero invece talvolta luogo a trepidazioni, incidenti, danni e conseguenti processi.

Furono epidemie, guerre, scorrerie di turchi, che per buona pezza e in varî tempi desolarono la Patria; non è quindi a meravigliarsi se i viaggi si presentavano difficili agli stessi imperatori e principi quantunque forniti di buone scorte.

La regina Beatrice d'Ungheria, che nel 1476 doveva recarsi nel suo stato passando per il veneto, fu costretta a fermarsi anzitutto a Treviso, avendo nuove che i turchi erano a Villacco ed a Lubiana.

Narra Leonardo Botta, oratore dello Sforza in Venezia, nelle sue relazioni al duca (15 novembre 1476), che Beatrice, giunta a Venzone, intendeva per timore delle scorrerie turchesche di prendere la via alta di Germania, quantunque gli ungheri che la seguivano fossero di parere contrario. Ma poche miglia fuori di quella terra si levò una voce che gridò: turchi! turchi!, « la quale udita, tutti spaventati si messino in fuga, abbandonando « li chariagi et ogni altra cosa, in modo che la povera regina dovette ri« maner sola con sue femmine et ogni homo se ritornò ad Avenzone » [1].

L'oratore veneto, che seguiva quella maestà, ebbe il suo buon da fare ad acquetar gli animi, richiedendo alla comunità di Venzone cinquanta uomini robusti e bene in punto per procedere con maggior sicurezza [2].

Ma gli stessi soldati di scorta dei personaggi illustri misero qualche volta in gran pensiero gli abitanti dei territori per cui passavano.

Durante il viaggio di Carlo V (1532), ad esempio, ne fecero di tutte e peggio forse dei turchi, « robando, sachizando, amazando homeni et sforzando donne et donzelle » [3].

Il documento che presentiamo si riferisce ad un incidente avvenuto in occasione del passaggio per la terra di Spilimbergo della suddetta Beatrice, regina d'Ungheria, nel settembre del 1476.

Il conte Albertino del luogo per rendere omaggio alla illustre ospite, in obbedienza anche alle disposizioni della Repubblica, aveva ordinato ad un tal Bernardino farmacista di preparare non poche scatole di confetture. Ma questi, a detta del nobile Albertino, avido di guadagno ed imbroglione, presentò alla regina ed al seguito le scatole in parte vuote o con pochi dolci.

Il conte di Spilimbergo vivamente sdegnato anche per il disdoro e la vergogna che ne sarebbero venuti al serenissimo dominio, ricorse al luogotenente di Udine, che non esitò ad istituire (10 dicembre 1476) un processo, citando alla sua presenza lo speziale truffatore e come testimoni Nicolò suo servo, Bernardino suo fattore, ser Simon di Maniago, Bernardino barbitonsore, Antonio di Crema e Nicolò Piccinino. Ma le deposizioni di costoro furono insignificanti e poco aggravarono, a quanto pare, il farmacista; non mancò un teste che accusò estranei di aver vuotate le scatole, asserendo che se Bernardino ne avea presentate alcune deficienti, altre se n'eran vedute soverchiamente piene.

D'altra parte la regina Beatrice, preoccupata piú dei turchi che dei dolci, non dovette accorgersi gran fatto di questa frode, giacché rileviamo da alcuni documenti che, per di lei incarico, l'oratore d'Ungheria scrisse da Pontebba al luogotenente che rendesse ad ognuno vive grazie per la festosa accoglienza, incominciando per l'appunto da Spilimbergo e concludendo che « tutti meritavano commendazion » [4].

ANTONIO DE PELLEGRINI

[1] L. VON THALLÓCZY, *Frammenti relativi alla storia dei paesi situati nell'Adria*, in *Archeogr. triest.*, vol. XXXIV, 1911, p. 21.

[2] V. BALDISSERA, *Passaggi di principi e personaggi illustri pel Friuli*, in *Pagine Friulane*, II, 1889, p. 142.

[3] SANUTO, *I Diari*, vol. 57, col. 65.

[4] BALDISSERA, loc. cit., p. 142.

DOCUMENTO.

[Arch. di Stato in Venezia, Luogotenente della Patria del Friuli, Processi, filza 57, p. 762].

IESUS

Coram vobis magnifico et generoso domino Jacobo Mauroceno dignissimo locumtenenti Patriae Forijulij comparet spectabilis Dominus Albertinus de Spilimbergo subditus et fidelissimus vassallus nostri Serenissimi Dominij exponens cum querela et gravamine adversus Bernardinum apothecarium filium quondam Danielis Floridi de dicto loco, quod de presenti anno 1476, dum Illustrissima Domina Regina uxor Illustrissimi Regis Ungariae esset pertransitura et hospitatura in loco Spilimbergi, idem ser Albertinus tamquam fidelissimus subditus nostri Illustrissimi et Serenissimi Dominij credens et sciens pro certo se facturum rem gratam nostro Serenissimo Dominio et principaliter ob hanc causam decrevit quantum in se fuit honorificare dictam Illustrissimam Dominam muneribus multis, ut ipsa possit comprehendere ex actis subditorum veram mentem et dilectionem nostri Serenissimi Dominij erga ipsam et illustrissimos patrem et maritum suum. Et inter alia convenit cum dicto Bernardino quod deberet dare et tradere suo nomine multas et multas scatulas confectionum approntandas et presentandas dictae Illustrissimae Reginae personis requirentibus nomine dicti ser Albertini. Qui Bernardinus maximam partem dictarum scatularam consegnavit et tradidit vacuas personis requirentibus nomine dicti ser Albertini et ita vacuae et sine aliqua confectione fuerunt consignatae dictae Dominae preter et contra scitum dicti ser Albertini et in eius honoris lesionem et etiam in dedecus et ignominiam nostri Illustrissimi e Serenissimi Dominij talem falsitatem et dolum comittendo contra ipsum ser Albertinum.

Quare cum predicta vera sint, petit predictus ser Albertinus procedi et inquiri contra dictum Bernardinum et contra eum jus et justitiam ministrari, repertum culpabilem puniatur et condemnetur juxta eius demerita.

Il Lamento di San Quintino [1].

Per la terza volta l'esercito francese si trovò ora di fronte a quello dell'impero germanico sui campi di San Quintino, ove il 10 agosto 1557 Emanuele Filiberto con gli Spagnuoli di Filippo II riportò la sua memoranda vittoria, e il 19 gennaio 1871 l'esercito del Faidherbe venne sconfitto dai Tedeschi. Di questi tre terribili conflitti, nonostante l'enorme inferiorità numerica dei combattenti, il primo è per noi, Italiani, senza dubbio il piú famoso.

[1] Sebbene non riguardi il Friuli, siamo lieti di ospitare questa interessante comunicazione, alla quale ha dato motivo un curioso documento conservato nel R. Museo Archeologico di Cividale. *N. d. D.*

Emanuele Filiberto, che invano aveva piú volte reclamato dalla Francia e dall' imperatore Carlo V, cui lo stringevano legami di vassallaggio, gli stati aviti, dei quali il padre suo, Carlo III, era stato spodestato nel 1537 da Francesco I, per riuscir nell' intento fece causa comune con Filippo II: la vittoria di San Quintino coronò le sue legittime speranze, e con la pace di Cateau-Cambrésis riebbe i suoi dominî.

L' assalto di San Quintino cominciò il 2 agosto: la piccola città, che si distende in anfiteatro sulla riva destra della Somma e si prolunga sulla riva sinistra col sobborgo d' Isle, popolata allora solo da circa sette od otto mila abitanti, si difese eroicamente. La battaglia del 10 agosto, durata da quattro a cinque ore, fu un vero sterminio: tuttavia l' esercito del conestabile di Montmorency tenne testa per ben altri diciasette giorni a quello del Duca di Savoia, e solo il 17 agosto la città si arrese. Gli Spagnuoli con gli incendî e con i massacri, nonostante gli sforzi di Filippo II, in poche ore la ridussero una rovina [1].

Tra le guerre combattute dai Francesi contro gli Spagnuoli alla metà del secolo XVI e quella odierna non mancano curiose coincidenze.

Come oggi Guglielmo II distrusse Louvain e Reims, nel 1554 Enrico II, dopo avere devastata la frontiera dei Paesi Bassi, ordinò la demolizione del castello di Marimon fatto costruire da Maria di Ungheria, e che era una delle piú belle opere del rinascimento fiammingo. Del pari, oggi l' eroica resistenza del piccolo Belgio impedí ai Tedeschi di rientrare per la seconda volta a Parigi, cosí come la resistenza di San Quintino nel 1557 fu abbastanza lunga per stancare il nemico e per salvar Parigi dall' invasione spagnuola.

L' immane catastrofe di quella città pare abbia commosso gli stessi vincitori, se veramente sincera fu quella voce che ne commiserò la caduta in venti strofette, ciascuna di quattro versi latini, che nell' intenzione dell' autore vorrebbero essere sempre asclepiadei minori, intercalate qua e là da un ritornello, nelle quali il poeta compiange, consiglia e conforta San Quintino, doppiamente sventurata, perché, non essa, ma i suoi sovrani, che avevano rapito i dominî altrui ed eran venuti meno alla fede dei patti, erano stati la causa della sua rovina.

Chi fosse questo anonimo non ci è dato indovinare; probabilmente un piemontese, cui bene si addicono il duplice accenno alla conquista francese degli stati del Duca di Savoia e l' ammirazione per Emanuele Filiberto (v. 46-50 e 63). L' altra accusa ch' ei lancia contro i Francesi (v. 61) allude alla rottura della tregua di Vaucelles, presso Cambrai, per opera dei Francesi sul principio del 1557 [2]; tregua fermata per cinque anni il 5 febbraio 1556 tra Enrico II, ormai sprovvisto di danari, e Carlo V, che voleva mandar a termine in pace le pratiche della sua abdicazione.

Il Lamento si divide in tre parti, chiuse dal ritornello ammonitore: *Quintine, Quintine, convertere - ad Regem Philippum tuum.* La prima contiene la tradizionale deplorazione di tutti i beni perduti e l' antitetico raffronto tra la passata prosperità e la miseria presente; la seconda, piú propriamente narrativa, accenna ai fatti, ovvero alla caduta e alle cause della rovina; la terza, esortativa, addita in Filippo II, di cui tesse le maggiori lodi, il

[1] E. LAVISSE, *Historie de France*, Paris, Hachette, T. V, p. II, p. 169 sgg.

[2] Circa alle cause della rottura della tregua cfr. op. cit., p. 164 sgg.

sovrano mandato da Dio a San Quintino per farla risorgere. Il testo termina con una strofetta, che nell'esempio degli antichi popoli fatti felici da nuovi sovrani trova l'argomento conclusivo per convincere la misera città caduta in soggezione degli stranieri.

Non v'ha dubbio, dunque, che la parte più notevole, cioè quella che rivela il vero intento dell'autore, è la terza: intento di propaganda per rendere bene accetto ai cittadini di San Quintino il nuovo dominatore, Filippo II. Tutto il resto, ossia la lunga deplorazione e l'invettiva contro i passati sovrani, ai quali è addossata la colpa dello sterminio di San Quintino, ha l'ufficio di propiziare all'autore e alla sua parte l'animo dei cittadini, in modo che essi gradissero i suoi consigli e, più ancora, la nuova signoria [1].

ANTONIO MEDIN

Sancti Quintini civitatis Lamentatio.

Quomodo jaces Quintini civitas?
Hactenus fœlix, fœcunda populo,
Divitiarum potens, plena delitijs?
4 Pauper effecta es et sterilis.
Ubi num sunt robusta mœnia?
Ubi turres et ageres quibus fidebas?
Ubi diva templa et ampla cenobia
8 Quae delectabant oculos populi?
Ubi nunc dormit Magistratus tuus?
Ubi superba jacet militia?
Ubi sunt artes tue tam variae,
12 Quibus decora tua fiebat facies?
Ubi jam tuum venerandum senium?
Ubi praeclara ac elegans juventa?
Ubi sunt tui tam vivaces populi?
16 Status, decor perijt simul ac morum.
Ubi formosa mulierum venustas?
Ubi puellarum candor admirabilis?
Ubi charites, chori, lusus, amores,
20 Quibus haec tota gloriabatur civitas?
Deploras, misera, noctibus singulis,
Et tuis lachrimis maxillas irrigas:
Non est qui tibi ferat auxilium
24 Et caris tuis amicis omnibus.
Te reliquerunt omnes domestici,
Deserta iaces afflicta nimium,
Nec est erumnis qui det auxilium,

[1] Questo ritmo si conserva in foglietto volante del secolo XVI tra le *Carte della Famiglia Bojani* (fasc. II), nel R. Museo Archeologico di Cividale, e la trascrizione ci fu favorita anni addietro dall'amico Luigi Suttina.

28 Nec est qui lassis defferat requiem.
Quintine, Quintine, convertere
ad Regem Philippum tuum.
Diu versata es inter angustias,
32 Experta es etiam incursus hostium:
Te comprehenderunt milites validi,
Gravidam lachrimis inter molestias.
Tremebat anima corde sub tremulo,
36 Squalebat facies demissis crinibus,
Cernebas servulam te factam exteris,
Amaro animo trahens suspiria.
Te pulsam proprijs spetabas aedibus,
40 Privatam predijs, cunctis divitijs,
Orbatam filijs, omnique comodo:
O, nimis anxium tristemque populum!
Egregi sunt in fortitudine
44 Principes Gallie, daturi requiem,
Sed capti sunt, caesisque plurimis,
A manu strenua Ducis Allobrogum:
Par erat siquidem ac iustum admodum
48 Est uisum superis uti passi iniuriam
In sui status raptores impios
Animadverterent Dei consilio.
Non fuit hominis istud officium
52 Tam momentaneum tamque mirabile,
A Deo credimus concessum maximo,
Qui nullum facinus inultum preterit.
Immo quo conditor castigat serius
56 Tanto iustissimus castigat gravius:
Ergo servande manus innoxiae,
Exemplo simili ne plectat Iupiter.
Quintine, Quintine, convertere
60 ad Regem Philippum tuum.
In fracta fide lassus est conditor:
Induciarum fœdato federe
Ac statu Ducis erepto Allobrogum,
64 Nil mirum conditor si memor criminum.
Vide nunc, Sancti Quintini civitas,
Proba et considera Dei judicia,
Ad Deum erigas lugubres oculos,
68 Qui clemens pius est ac optimus.
Si Regem mutas, hoc Deo tribue,
Qui iustus est et vindictae dominus:
Philippum putas hunc Regem Domino
72 Electum esse pium placabilem.
Confide, civitas, hunc Regem suscipe
(Si fides Domino) et fient dulcia
Quae tuis putas omnia (?) sensibus:
76 Sic fines sanctos Deus circumspicit.
Leges invenies, resurgent menia,

Populares exient (?) suoque primates,
In statu gratie redibunt omnia
80 Que a Philippo Rege suscipies.
Quintine, Quintine, convertere
ad Regem Philippum tuum.
Ne perdas, queso, cor tuum civitas;
84 Sit procul pavor, sit spes letitiae:
Memento priscos, misella, populos
Felices factos mutatis Regibus.
Quintine, Quintine, convertere
88 ad Regem Philippum tuum.

Rassegna bibliografica.

GERHARD SCHWÀRTZ. — *Die Besetzung der Bistümer Reichitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe 951-1122.* Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1913; -8°, pp. VIII-338.

Il tema che l' autore s' è proposto in questa lunga e diligente trattazione, è quello di esaminare le relazioni in cui vennero a trovarsi gli episcopati del regno italico sotto gli imperatori delle case di Sassonia e di Franconia, cioè dalla venuta di Ottone I in Italia alla morte di Enrico V ed al concordato di Worms; e piú precisamente la politica tenuta da questi sovrani nel provvedere alle chiese del regno italico, quand' esse si rendevano vacanti, e la percentuale di personaggi tedeschi che tennero episcopati italiani in quel tempo. Né si creda che questo si risolva in un' oziosa ricerca statistica frutto d' un' astrusa erudizione; no, l' autore giunge a conclusioni, le quali, pur non essendo precise, giacché mancano documenti e notizie che permettano di determinare esattamente le cifre, sono di gran lume per seguire quell' infiltrazione sempre crescente di elementi tedeschi nelle chiese italiane, che fu in parte effetto del disordine in cui era caduta la vita religiosa in Italia, in parte delle mire politiche dei sovrani d' oltr'Alpe.

La trattazione si divide in due parti di assai ineguale lunghezza, delle quali la seconda, pp. 29-297, può dirsi contenga la documentazione particolareggiata dei concetti espressi e riassunti nella prima. Tengono dietro poi due tabelle riassuntive, due brevi trattazioni su due documenti ed alcune aggiunte e correzioni.

I concetti che s' è formato l' autore dalla sua indagine sono dunque tutti contenuti nelle 28 pagine che formano la prima parte del volume, ed è quasi superfluo accennare che anche la nostra regione occupa una parte importante in questo studio.

Quanto piú gli episcopati acquistarono importanza politica, tanto piú crebbe la preoccupazione da parte dei sovrani, perché fossero conferiti a persone fidate; ma il modo di questa collazione non venne determinandosi che un po' alla volta. In complesso sembra che da principio i vescovi fossero scelti fra le persone del luogo, cioè venissero scelti in Italia dalle principali famiglie nobili italiane. L' interesse dell' imperatore era certo ben salvaguardato, quando i vescovadi fossero stati affidati a persone già consumate nel servizio fedele verso di lui alla sua corte; è quindi presumibile assai che il clero palatino e la cancelleria dessero molti vescovi. Ed infatti sotto

Ottone I il cancelliere Ambrogio divenne vescovo di Bergamo, sotto Ottone II Gerberto divenne vescovo di Tortona, mentre sotto Ottone III i vescovadi di Piacenza, Vercelli e forse Brescia furono affidati a cancellieri e chierici di corte. Viceversa gli Ottoni conferirono l' arcicancellierato ai piú eminenti vescovi italiani (Guido di Modena, Pietro di Pavia, Pietro di Como).

In questo gli Ottoni seguirono la politica dei loro predecessori; però nel provvedere agli episcopati essi procedettero meno arbitrariamente di Ugo e Berengario II. Ugo li aveva conferiti ai suoi parenti, Berengario ai suoi partigiani provocando talora violente opposizioni; Ottone I invece ebbe piú riguardo verso gli indigeni; un' intera terza parte dei vescovi da lui nominati appartenevano indubbiamente a famiglie originarie del luogo dov' era l' episcopato; l' origine degli altri è sconosciuta, ma non abbiamo esempî che alcuno fosse d' altre regioni o almeno non italiano.

Sotto Ottone II non si mutò guari; invece Ottone III e sua madre Teofane procedettero un po' piú arbitrariamente; ma le cose presero una via diversa sotto Enrico IV. L' opposizione italiana sollevatasi contro di lui ed impersonata in Arduino trovò largo sostegno fra i vescovi; perciò Enrico credette necessario di conferire a tedeschi, man mano che vacavano, i vescovadi importanti, e specialmente le due metropoli di Ravenna ed Aquileia, poi Mantova e Como che dominava i passi delle Alpi.

Inoltre il clero italiano era caduto molto basso; e benché non mancassero del tutto ecclesiastici capaci e bene formati, però le parole di Atto di Vercelli, di Raterio di Verona, di Pier Damiani ci indicano quanto in basso si fosse scesi; e le agitazioni dei monaci di Vallombrosa e di Fonte Avellana ed i tumulti della Patria ne sono una diretta conferma. Invece il clero tedesco era nel suo miglior fiore, per cui il *pio imperatore Enrico* poteva ritenere di favorire gli interessi spirituali d' Italia col presentarle vescovi tedeschi. Infatti mentre nei monasteri e nei capitoli del suo dominio originario, la Baviera, egli poteva vedere agitarsi una larga vita scientifica e stabilirsi la disciplina ecclesiastica; poteva invece osservare in Italia che in alcuni capitoli, come a Fiesole, le prebende si tramandavano di padre in figlio. Finalmente si deve certo attribuire ad Enrico un' avversione alla nazione italiana in causa delle lotte sanguinose ch' egli dovette sostenere contro di essa per affermare il suo dominio, tanto che concesse il cancellierato e l' arcicancellierato d' Italia, per quanto si può sapere, a tedeschi, e soppresse l' ufficio di conte palatino, ch' era diventato ereditario in una famiglia lombarda, per sostituirlo con messi regî, che furono per lo piú di razza tedesca.

Altrettanto fecero prima Corrado II e poi Enrico III con maggiori conseguenze. Mentre riguardo ai loro antecessori risulta provato che solo una sesta parte dei vescovi che nominarono era tedesca, è certo che sotto di loro essi furono una quarta parte e forse anche assai piú. Mentre Corrado II ed Enrico II si erano limitati in sostanza ai suffraganei di Aquileia, all' arcivescovo di Ravenna e ad uno o due vescovadi della Tuscia, vediamo ora tedeschi anche nel ducato di Spoleto, in Lombardia e perfino a Benevento. E non solo i vescovadi, ma anche i grandi monasteri regî, come Montecassino e Leno presso Brescia, ebbero abbati tedeschi. Finalmente perfino alla Sede di S. Pietro furono per opera di Enrico III chiamati dei tedeschi, i quali riuscirono a ristabilire la Chiesa Romana nell' antico onore.

Durante la minorità di Enrico IV furono pure nominati molti vescovi tedeschi, e relativamente anche piú che sotto suo padre; però l' elemento

italiano riacquistò una certa importanza, e la si scorge nel fatto che furono eletti antipapi due italiani: Cadalo e poi Guiberto. Ma durante il suo governo un altro movimento venne a prevalere.

L' intervento imperiale nella nomina dei vescovi aveva contribuito a migliorare le sorti della Chiesa, ma a scapito della sua libertà; ed il papato rinovellato nella sua forza morale e nella sua influenza mosse contro le investiture laicali appunto per riottenere l' indipendenza della Chiesa; ed abbiamo cosí la lotta grandiosa che si riassunse nei due nomi di Gregorio VII e di Enrico IV. In questa i prelati italiani, e proprio i piú potenti, stettero nella loro preponderante pluralità dalla parte dell' imperatore. Infatti essi dovevano l' elezione loro all' investitura imperiale; figli di cavalieri e di nobili essi vivevano delle concezioni del diritto feudale e delle condizioni del loro tempo, e per loro l' episcopato era un feudo, che avevano avuto dalla grazia del sovrano al quale avevano vincolato perciò la loro fedeltà.

Dall' altra parte il movimento, ch' era cominciato come reazione contro la simonia, e s' era poi allargato a combattere le investiture, divenne colla Pataria in Lombardia un moto oltre che religioso anche popolare, e colpí i vescovi non solo nella loro qualità di pastori, ma anche in quella di principi. Perciò quei vescovi che maggiormente si atteggiavano a principi secolari furono i piú battuti dalla Pataria, ed essi alla loro volta maggiormente s' invelenirono col Papa, quand' egli si legò colla Pataria stessa.

Ma col procedere della lotta, a cominciare della Toscana, si sgretolò il blocco dei vescovi imperialisti. Il papato creò nuovi vescovi senza badare a quelli che avevano l' investitura imperiale; poi l' intima forza ed espansività delle nuove idee conquistò sempre nuovi aderenti; e la potenza della contessa Matilde diede pure grande sostegno ai combattenti per la libertà; sicché un episcopato dopo l' altro cadde dalle mani dell' imperatore.

Dalla lunga lotta l' episcopato italiano uscí dissanguato. Gli sforzi guerreschi avevano assorbita la potenza finanziaria delle chiese episcopali ed i beni ecclesiastici erano passati in feudo per conservare la fedeltà dei vassalli; e questo dovette riuscire piú rovinoso dove si trovarono di fronte due vescovi d' opposte idee. Altrove i vescovi furono alla mercé dei loro comuni, e le città cercarono nella lotta di sfruttare la loro favorevole situazione e si fecero largamente pagare da ambo i partiti. Per cui in Italia la direzione delle cose pubbliche passò dalle morenti ed impoverite schiatte principesche secolari e dai vescovi diventati impotenti nelle città che riuscirono cosí a rendere loro dipendenti i vescovi: « Solo ad assai pochi vescovi, dice l' a., riuscí di procurare tale vantaggio alle loro chiese, che uscissero dalla lotta con rilevante allargamento di potere, e fra questi furono specialmente i patriarchi di Aquileia, la cui vacillante fedeltà fu dovuta comprare dall' impero a suono di donazioui importanti » (p. 10)[1].

Dopo queste generali conclusioni l' a. passa a ragionare « sulla politica imperiale nelle diverse regioni d' Italia ».

« In Aquileia da Enrico II (1019) in poi troviamo solo patriarchi di origine tedesca; di quasi tutti possiamo trovare la famiglia nell' alta nobiltà

[1] Ragionevolmente l' a. a p. 23 riconosce che una delle ragioni che mossero gl' imperatori a favorire la potenza della chiesa d'Aquileia ed a riservarsi la nomina del patriarca fu quella della sua posizione geografica relativamente alle strade che mettevano in comunicazione l' Italia colla Germania di sud-est.

germanica, di alcuni anche un' importante operosità alla corte... [1]. A Milano invece è tutto il contrario. Noi sappiamo che quasi tutti gli arcivescovi del periodo germanico, derivarono da famiglia di Milano od almeno del territorio milanese ». (p. 14). L'a. attribuisce questo fatto all' antico privilegio, per cui gli arcivescovi milanesi dovevano essere scelti fra i chierici maggiori della cattedrale. « Un simile privilegio, egli soggiunge, non mi è certo noto per Ravenna, ma bensí per Aquileia. Carlo Magno concesse alla chiesa d'Aquileia il diritto dell' elezione canonica del suo patriarca; i suoi successori, ultimo Carlomanno, lo confermarono. Benché non appaia che il diritto passivo di nomina si limitasse ai canonici della cattedrale, non bisogna aspettarsi sulla base di questo privilegio una lunga fila di tedeschi sulla cattedra episcopale. In realtà sembra che il diritto di nomina piú tardi non sia stato riconosciuto; nessuno dei sovrani tedeschi lo confermò, per quanto ne sappiamo; e per lo meno noi sappiamo di un caso, in cui il re non badò al diritto di nomina della Chiesa: quando nel 1077 clero e popolo (cioè quello che era di sentimenti Gregoriani) elessero a patriarca il loro arcidiacono, mentre Enrico IV intruse in vece un suo cappellano di corte ».

« Ma poiché il regime germanico poté in Aquileia passar sopra a tutte le limitazioni del diritto di nomina, perché, possiamo domandarci, non ha fatto altrettanto a Milano? Non si può trovare qui una base giuridica che valga; invece è piuttosto da cercarne la ragione nei rapporti politici ».

« La non trascurabile potenza della chiesa Aquileiese derivava anzitutto da un importante possesso territoriale privato, poi dal dominio su di una fila di piccole città, castelli, poderi, sui quali, subordinato al re in grazia dell' immunità, solo il patriarca poteva signoreggiare. Piú tardi egli ebbe le temporalità e l' investitura del vescovado di Concordia e di alcuni vescovadi Istriani; poi sotto Enrico IV si aggiunsero i vescovadi Parenzo, Pola, Trieste, la contea del Friuli e la marca di Carniola. Nella politica dei patriarchi punto capitale fu la rivalità contro l' emulo patriarcato di Grado, accanto a quella contro gli Ungari e gli Slavi e la potenza secolare del duca di Carintia e del marchese di Verona. Contro tutti questi poteri la chiesa d'Aquileia trovò la sua maggiore difesa nel re tedesco; per conservarsi un sostegno, il clero dovette cedere, quando il re volle disporre liberamente della sede patriarcale. Solo nelle speciali circostanze della lotta delle investiture si ripensò in Aquileia al diritto di elezione, senza poterne ottenere il riconoscimento. I fattori, i quali avrebbero potuto proteggere l' indipendenza del patriarcato di fronte al re, erano deboli, e mancarono in un punto centrale nel quale lo sviluppo e la conferma di tale tendenza sarebbero stati possibili in piú larga misura » (p. 14 sg.).

Ragionevolmente poi l' autore vede uno di questi fattori mancati nel fatto che, a differenza di Milano, mancava nell' Aquileiese una città forte, popolosa, ben distribuita nelle sue classi sociali. Milano poteva far rispettare i suoi privilegi, poteva sostenere un' opposizione, mentre non era tale il caso nel patriarcato, stretto com' era al settentrione da quel potente istituto feudale ch' era il ducato di Carintia.

[1] Eberardo, successore di Poppo, è identificato con quel cancelliere Eberardo, che compare dal 4 luglio 1040 all'8 novembre 1042.

Godebaldo († 1063) canonico di Eichstädt, preposito di Spira, fu cancelliere per l' Italia, ed è probabilmente quello stesso cappellano Godebaldo che tenne giudizio a Firenze il 6 dicembre 1046 quale inviato reale.

Sigeardo († 1077) fu cancelliere di Enrico IV nel 1064-1067; *ib.*, p. 32 sg.

Ma come il sovrano poté disporre delle tre metropoli di Milano, Aquileia e Ravenna, anche i metropoliti poterono esercitare talvolta, per mezzo del loro diritto di consecrazione, insieme col sovrano, un diritto di nomina sulle sedi suffraganee vacanti. Non fa meraviglia che parenti dell'arcivescovo milanese o canonici del suo duomo diventassero vescovi nelle sedi suffraganee; « ma è caratteristico nella politica dei metropoliti di Milano e d'Aquileia il modo di procedere, per cui essi s'intromisero negli episcopati, sui quali ebbero non solo il diritto di consecrazione, ma anche quello d'investitura concesso dal re: Ariberto di Milano pose a Lodi, che gli era stato donato da Corrado II, nella prima vacanza un suo canonico per vescovo; a Concordia, ed a partire dal nostro periodo anche a Trieste, i patriarchi posero vescovi tedeschi come gli imperatori nei confinanti vescovadi » (p. 18). Anzi, soggiungeremo, su tutti i vescovadi istriani e, dopo il 1160, anche sul vescovado di Belluno, il patriarca esercitava il diritto d'investitura, quantunque, almeno coll'andar del tempo, questo non escludesse la libera elezione fatta dal clero e dal popolo.

Certo queste conclusioni non hanno, in genere, il pregio di una grande novità; ma hanno quello di rafforzare e di riassumere in uno sguardo piú comprensivo e sicuro quanto avevano già detto, per esempio, il Mayer ed il Lenel.

Nella seconda parte è assai importante il lavoro compiuto dall'a. sulle liste episcopali. Tutti i vescovi dell'Istria e del Veneto sono da lui esaminati brevemente, dal suo punto di vista, con critica oculata e felice; ed aiutato da alcuni documenti difficilmente accessibili, nel loro complesso, in Italia, poté piú volte rettificare errori ormai diventati tradizionali od arrecare notizie nuove ed inaspettate. Mi limiterò ai soli patriarchi aquileiesi, dei quali ho già trattato in queste *Memorie* nello scorso anno.

Da un passo di Adamo di Brema, l'a. ci riferisce che l'elezione di Rabinger (Ravengero) fu dovuta al favore di Anno, arcivescovo di Colonia, il quale distribuí largamente benefici a' suoi amici e parenti. Egli è quello stesso *Reuerger prepositus* che compare in un documento dello stesso Anno nel 1061 [1].

Di Enrico, eletto nel 1077 [2], egli ci sa dire che apparteneva ad un'illustre famiglia nobile bavarese imparentata coi conti di Scheyern, perché sua madre Haziga era zia *(matertera)* di un'Haziga, nata contessa di Scheyern, andata sposa al conte Ermanno di Castel.

Sulla testimonianza degli *Annales* di Brauweiler egli pone nel 1086 la morte dello slavo patriarca Federico, che comunemente si assegnava al 1085 [3] sulla testimonianza della *Continuatio Cas. s. Galli*, che è meno attendibile. Abbraccio tanto piú volentieri questa data, in quanto che altrimenti malamente si poteva spiegare come quel patriarca avesse avuto tempo di fare donazioni e di consecrare l'*altare sepulcri* nella basilica d'Aquileia; ed anche perché viene cosí soppressa la vacanza di piú che un anno che si sarebbe avuta prima della nomina di Wodolrico I di Eppenstein [4].

[1] Cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 177 sgg.

[2] *Ibid.*, p. 198.

[3] *Ibid.*, p. 205.

[4] *Ibid.*, p. 278.

Così questo lavoro accurato e minuzioso, insieme con quello pure recente di H. PAHNCKE, *Geschichte der Bischöfe Italiens deutscher Nation von 951-1004*, Halle, 1912, è un contributo assai importante per la storia ecclesiastica italiana che è tanta parte della storia nazionale. Il periodo studiato è relativamente breve, ma è quello d' onde uscì l' Italia delle libertà comunali.

PIO PASCHINI

Appunti e notizie.

¶ **Intorno a un documento friulano del 1201, recentemente edito.** — Nelle *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, Innsbruck, 1914, p. 333, Augusto von Jaksch pubblicò un documento friulano ch' egli chiama *interessante*, e che ritrovò nel riordinare l' archivio principesco dei Porcia a Spittal sul Lieser. Eccone il contenuto:

il 21 settembre 1201 a Porpetto in casa di Artuico di Caporiacco, il conte Enrico di Lechsgemünd (presso Donauwörth in Baviera) ricevette da Artuico di Caporiacco la rinuncia di tutto il podere e dei mansi che aveva in feudo o in proprietà nella villa di Madrisio; e dietro preghiera dello stesso Artuico diede tutto in feudo ad Engelbrada, figlia di lui e moglie di Federico di Porcia, insieme con tutto ciò che Artuico aveva ricevuto in Friuli dallo stesso conte Enrico. Engelbrada e suo marito rilasciarono ad Artuico l' usufrutto di tutto il possesso, vita sua durante.

Presenti: Rainoldo di Brazzaco, Tomasio di Aquileia, Regenardo di Pradalano, Wolrico di Barbeano, Corrado di Wartenix, Enrico di Windischmatrei ed altri.

Erra però il von Jaksch, io credo, nell' identificare Madrisio col villaggio omonimo posto a sud-est di S. Daniele; si tratta dell' altro villaggio posto presso il Tagliamento a mezzodì di Codroipo. Inoltre egli dice che « il documento è importante per la ragione che ancora non si sapeva che la schiatta bavarese dei Lechsgemünd avesse possessi anche in Friuli ».

Però il documento stesso era già noto in Friuli da tempo perché una copia, trascritta dall' archivio dei Porcia, si conserva nell' archivio Frangipane a Castel Porpetto, ed anche nella Biblioteca Comunale di Udine, e fu consultata e messa a profitto dallo Joppi, dal von Zahn ed anche da me nell'opuscolo: *Navi e naviganti friulani in sulla fine del sec. XII*, Udine, 1913, p. 27, *n.* 1. In ogni modo la pubblicazione fattane dal von Jaksch ha sempre il merito di averlo messo meglio in evidenza.

P. P.

¶ **La chiesetta di Bevazzana.** — Mentre si attende che il nostro egregio consocio prof. G. Cassi, R. Ispettore onorario dei monumenti per i distretti di Latisana e Palmanova, facendo seguito ai brevi ragguagli da lui dati al Congresso di questa Società, tenutosi in Pordenone addì 28 settembre 1913, su quanto di pregevole per la storia dell' arte (opere di pittura e di scultura) l' antica chiesetta di Bevazzana contiene [1], ci offra in queste *Memorie* una particolareggiata monografia provvista d' illustrazioni sull' interessante argomento, stimiamo opportuno, intanto, riferire la parte più notevole di uno scritto riguardante specialmente i dipinti accennati, dovuto

[1] Ved. *Mem.*, IX, 1913, p. 330 sg.

a G. Martinetti ed apparso sul giornale bolognese *L'Avvenire d'Italia* del 3 luglio 1914.

Scrive, adunque, il Martinetti:

« Sulla facciata della chiesa, di stile romanico, sta esposta in un' an-« cona una Madonna in piedi, con Bambino lattante, in bassorilivo, sorretta « all' altezza del ginocchio da un peduccio bene scolpito di vimini intessuti « e di foglie intrecciate; e il tutto è sorretto da una mensola con angelo « alato; il marmo porta scolpito l' anno della esecuzione: 1498. Sembra « fattura del Pilacorte di Spilimbergo, scultore comasco, che in una pila « dell' acqua santa volle imprimere il proprio nome. Nell' interno, sopra il « coro, trovasi pure un' altra Madonna in legno nero, finemente scolpita.

« Dietro il coro si ammira una deposizione di Cristo; nella trabea-« zione, affreschi rappresentanti angeli alati, intenti alcuni alla preghiera, « altri al sostegno di macigni enormi, ritratti proprio al naturale; ai quattro « lati altrettante figure o emblemi di Evangelisti. Le rappresentazioni sono « interrotte da tondi simmetricamente disposti, portanti ippogrifi variamente « colorati. Le linee, le pose, le pieghe di quelle figure, i colori che si con-« servano ancor vivaci, ci rendono sicuri che furono tracciate e dipinte da « artista non mediocre.

« Sotto la volta della cupola, costruita in istile gotico, gli archi della « quale portano fini e preziose decorazioni, sono dipinti quattro affreschi, « in migliore stato di conservazione. Di questi, due offrono un interesse « particolare; l' uno si può dire ci presenti la storia del genere umano se-« condo la Sacra Scrittura, dal primo peccato alla Redenzione. Predomina « in questa rappresentazione l' elemento mistico, e talora il simbolismo tocca « un grado fin troppo ardito. Manca qui la prospettiva; e per rappresentare « da lungi un Cristo crocefisso, lo si è dipinto sopra un albero.

« La scena è divisa in due gruppi da due alberi intorno ai quali sono « ravvolti in diversi atteggiamenti due serpenti. Nell' un gruppo di destra « si vede Eva, tenuemente cinta di un velo color celeste, che coglie il pomo « di bocca al serpente con un gesto ed un portamento fra stupore e desi-« derio, col capo reclinato, quasi a dimostrare un debole assenso, e tutto « il corpo, caliciforme, slanciato, quantunque un po' rigido, in posa di lan-« guido abbandono. Mancano nel dipinto le estremità inferiori della donna, « ma n' è rimasta traccia nella volta, sotto l' intonaco. Grande potenza rap-« presentativa offre il serpente di destra, disegnato con spire si felicemente « tratteggiate, da dare l' illusione non solo della sua vitalità, ma financo « degli intenti di seduzione. In questa figurazione il simbolismo si afferma « per un teschio, che reca in mano la prima donna dell' uman genere.

« Nel gruppo di sinistra è dipinta una Madonna di dignitosa e cele-« stiale bellezza. Con un gesto della mano che tiene dello sprezzante, ella « palleggia il pomo vietato, ma senza ira, anzi con mestizia, accompagnando « il gesto con lo sguardo; e col corpo tutto si direbbe partecipi al moto « della mano, proteso com' è verso sinistra; e piú espressivo e potente « riesce l' atto, perché il Bambino ch' ella tiene in braccio, sebbene mostri « di non aver chiara coscienza de' suoi gesti, imita, tratto dall' istinto, il « gesto della madre.

« Notevoli sono pure le modificazioni di atteggiamento e di colore in-« dotte dall' artista nel serpente di sinistra, mediante le quali esso appare « umiliato, col capo rabido volto verso terra.

« A destra dell' Eva v' è un gruppo di gente primitiva in atto di sup-

« plicazione, rappresentante la Fede antica; a sinistra della Madonna, tre « teste di papi, nello stesso atteggiamento, rappresentanti la nuova Fede. « Strisce con iscrizioni fantasticamente circonvolute contornano le figure e « spiegano latinamente il senso riposto delle allegorie.

« L'insieme lascia un senso di grandiosità e meraviglia, pur senza « raggiungere la perfezione; il segreto di questo artefice, o di questi arte- « fici, sta tutto riposto nella rappresentazione viva del sentimento religioso « fatta con purezza di melodia e semplicità di motivo.

« L'altro degli affreschi della cupola, che ci siamo proposti di esa- « minare, si trova subito a sinistra del precedente e di codesto è meglio « conservato. Porta dipinte in basso due figure, l'una in atto di adora- « zione, l'altra di annunciazione; alla sommità dell'arco acuto della volta « è dipinta in un tondo una Vergine col Bambino. La veduta del prospetto « qui è maggiormente sviluppata che nella precedente rappresentazione, « quantunque assai mediocre; le rocce del fondo sono disegnate con du- « rezza e uniformità, né bene si combinano con le pose delle figure. L'una « di queste, dal sembiante ispirato, che sembra un angelo, con un turbante « a foggia di corno, è dotata di quello slancio e di quei liberi movimenti « delle braccia tipici di talune figure del Beato Angelico. Tali contrassegni, « credo abbiano indotto certi colti visitatori ad assegnare le pitture alla « scuola di quel grande artista, oltre che per i colori vivaci, la ricchezza « delle vesti e lo splendore dei panneggiamenti.

« Queste ultime doti si possono meglio ammirare profuse nell'altra « figura di destra del nostro dipinto, la quale sembra di un regnante. La « posa di adorazione di questo scettrato è bella assai; con una mano fa « schermo agli occhi troppo abbagliati dalla visione della Vergine, mentre « con l'altra sembra voglia porgere lo scettro a lei. Il mento e il labbro « inferiore sporgono lievemente, in atto di sommessa preghiera; le vesti- « menta, come si è detto, sono di gusto elegante e squisito nella tunica, « nella clamide, nei monili, nelle fibbie, nel collare.

« Io non dubito di affermare questo secondo dipinto piú evoluto e piú « tecnicamente perfetto del primo sopra descritto. La concezione nell'altro « è bensí piú complessa e la sintesi piú potente; e ciò è naturale, se l'ar- « tista in quello aveva libero il campo dell'immaginazione, mentre in questo « un obbligo contratto lo costringeva, secondo l'uso del tempo, a ritrarre « la figura del re in quel dato atteggiamento impostogli.

« Tornando ora alla quistione accennata sugli artisti, mi è sembrato, « dopo ponderato e laborioso esame, che i varî affreschi della chiesa, e in « particolare i due qui minutamente descritti, non appartengono ad una sola « scuola; ma ai discepoli della scuola di Giotto sia da riferire la rappre- « sentazione prima descritta, quantunque qualche altro elemento di scuola « piú nuova v'entri certamente; agli imitatori del Beato Angelico, come si « è detto, la seconda. Io suppongo che questi affreschi siano stati eseguiti « contemporaneamente, dividendosi gli artisti le diverse parti; e che un « certo accordo vi fosse tra costoro, acciocché una certa armonia dominasse « nei varî disegni; lo si può osservare nei sembianti delle due Madonne, « che tengono, secondo me, una via di mezzo fra la scuola Giottesca e « quella dell'Angelico; lo stesso viso, quantunque altrimenti mosso, lo stesso « abbigliamento, lo stesso Bambino Gesú, le stesse mani lunghe, diritte, « liscie, che lo stringono e lo sostengono con le medesime contrazioni. « L'epoca dei dipinti rimarrebbe cosí fissata nel primo Quattrocento ».

¶ **Per il « Corpus Inscriptionum Italicarum medii aevi ».** — Il nostro illustre consocio comm. prof. Francesco Novati presentò all' adunanza dell' Istituto Storico Italiano, tenutasi addì 27 maggio 1913, una bella e lucida relazione (ved. *Bullettino* dell' Istituto stesso, n. 24, 1914, p. XII sgg.), nella quale egli riaffaccia la proposta già da lui messa innanzi nel 1903, in occasione del Congresso Storico Internazionale riunitosi in Roma, di metter mano con metodo sicuro ad una raccolta delle iscrizioni medievali italiane. Ed ecco senz' altro la relazione, che, data la grande importanza sua, ci piace integralmente riprodurre:

« Fino a pochi anni sono — egli dice — due imprese si potevano tentare « in Italia, nel campo degli studî storico filologici, che, quando fosser state « condotte innanzi sotto l' autorevole patrocinio d' un Ente di indiscussa « autorità scientifica, sarebbero divenute quasi simbolo d' unità nazionale « ed avrebbero potuto mostrarci non del tutto sforniti di quell' audacia assen« nata, onde andò celebre la vecchia razza latina: la compilazione di un « *Dizionario della latinità medievale*, che prendesse il luogo dell' invecchiatis« simo Du Cauge, l' edificazione del *Corpus Inscriptionum Italicarum medii aevi.*

« Pur troppo né all' una né all' altra arrise il favore de' competenti « fra noi.

« Così anche il *Dizionario della latinità medievale* verrà iniziato in Ger« mania, per cura (dicono) delle Accademie che hanno già assunto il pon« deroso ufficio di rinnovare il *Thesaurus linguae latinae:* ed ancora una « volta i nostri testi e documenti medievali verranno spogliati in Germania « in servigio nostro, ma non da noi. Per quanto concerne la silloge delle « Iscrizioni Italiane dell' età di mezzo, dopo che il disegno n' era stato pro« posto alla disputazione ed alla critica dei dotti, accorsi al Congresso Sto« rico Internazionale del 1903 e n' aveva ottenuto un voto di plauso e di « approvazione, non si venne piú ad una conclusione concreta. Il progetto « di istituire una Commissione centrale, che assumesse presso di sé la di« rezione generale del lavoro e verificasse le norme e indicasse i sistemi « secondo cui le indagini stesse avrebbero dovuto esser condotte, fu abban« donato: e si preferí lasciare all' iniziativa dei singoli corpi regionali, De« putazioni o Società Storiche, la cura di provvedere da loro stessi all' ef« fettuazione del progetto, ove ciò credessero opportuno. Cosí è avvenuto « che, mentre, in seguito a quel movimento, due insigni sodalizî, la R. So« cietà Romana di storia patria e la R. Deputazione di storia patria per la « Toscana, si sono mossi a volere riunite in un corpo le iscrizioni di Fi« renze e di Roma; altrove nulla siasi fatto. Ed intanto, pur troppo, in « molta parte d' Italia e sopratutto nel Mezzogiorno, ricco d' immenso ma« teriale epigrafico, il tempo, l' avarizia, la rapacità congiurano a far spa« rire, quotidianamente quasi, i piú preziosi cimelî.

« Chi parla non è mai stato favorevole — torna necessario lo confessi « candidamente — a questo lavoro slegato, regionale. Egli avrebbe prefe« rito che l' impresa fosse stata assunta, come da principio pareva potersi « sperare, da un Ente scientifico nazionale, d' indiscussa autorità, in guisa « che il lavoro procedesse sotto una sola ed unica direzione. E dopo che « è prevalso il concetto di lasciar libero il campo a singole iniziative, egli « ha ripensato spesso a quelle parole con le quali il Mommsen aveva già « accennato ai danni che l' opera gigantesca del *Corpus I. L.* avrebbe sof« ferti, ove si fosse accolto il progetto di eseguirla ' ad syllogas particu« latim secundum regiones provinciasque ordinandas. Quo facto, quantum

« damnum haec pars litterarum passura sit, sciunt ii qui eam perdidicerunt.
« Nam et ad consilii constantiam quae in eiusmodi corpore condendo vel
« maxime requiritur, numquam pervenietur opere ita diviso '.

« Ma, pur troppo, ciò che è fatto è fatto, né vale la pena di dilun-
« garsi in inutili recriminazioni. Assai piú proficuo sembrerebbe invece, dato
« uno sguardo all' attuale condizione delle cose, cercare di provvedere per-
« ché le cose stesse abbiano a migliorare. Quale è dunque questa condi-
« zione? Noi ci troviamo oggi, come dicevo, dinanzi a due imprese singole,
« tentate a Roma ed a Firenze da due giovani studiosi, i quali, incaricati di
« metter mano alla raccolta delle iscrizioni del medio evo cosí in riva al
« Tevere come all' Arno, non solo si sono accinti animosamente al lavoro,
« ma, giunti ad un certo punto della via, hanno sentito imperioso il bisogno
« di far note le loro iniziative e di chieder agli studiosi competenti un
« giudizio su quanto hanno fatto, su quanto si propongono di fare. È egli
« possibile che quest' appello si perda nel vuoto? Che nessuno risponda fra
« coloro che possono e debbono rispondere?

« Primo ad esporre i suoi piani, a rivelare le sue aspirazioni, è stato
« il dott. Augusto Beccaria, a cui la R. Deputazione di storia patria per la
« Toscana ha affidato l' ufficio di raccogliere i materiali per una silloge di
« iscrizioni Fiorentine. Egli ha letto difatti nella Sezione di Glottologia e
« Filologia del II Congresso della Società Italiana per il progresso delle
« scienze, tenutosi in Firenze nell' autunno del 1908, una sua memoria inti-
« tolata *Per una raccolta delle Iscrizioni Medievali Italiane.*

« Dopo avere, con sobria parola, messo in evidenza l' importanza
« somma che avrebbe il riunire, ordinare, illustrare in un tutto organico
« questa dispersa congerie di testimonianze storiche, e dichiarato che il far
« ciò ' è uno dei maggiori contributi che gli studiosi possano portare alla
« storia del nostro medio evo ', il Beccaria afferma la necessità di stabilire
« un piano di lavoro semplice e razionale, di fissare dei criterî chiari e
« precisi, che, pur lasciando ai collaboratori una certa libertà d' azione,
« diano all' opera l' uniformità di linee e di metodo necessaria all' intento.

« Egli comincia dunque dal discutere i limiti di tempo dentro i quali
« l' opera si dovrebbe restringere. Discordando dal parere che aveva espresso
« chi scrive, come da quello esposto da T. Casini, il Beccaria non vorrebbe
« prendere le mosse né dal secolo VI, com' io proponevo, né dal V, come
« il Casini chiedeva, ma sembra proclive a risalire anche piú in su. In quanto
« al punto di arrivo lo scrivente volea giungere alla fine del secolo XIV,
« il Casini aspirava ad abbracciare tutto il secolo XV. Il Beccaria, dopo
« aver ricordato che il Rinascimento non s' inizia nello stesso tempo per
« tutte le terre italiane, vuole che rimanga in facoltà di chi dà mano alla
« silloge, il decidere ' luogo per luogo, e per le iscrizioni non datate, an-
« che caso per caso, dove sia opportuno arrestarsi di fronte all' apparire
« delle forme classiche risorgenti '.

« Questo per i limiti di tempo. Per i limiti di spazio non può nascer
« dubbio: l' Italia geografica.

« L' ordinamento? Il Beccaria è d' avviso che debba essere ' topogra-
« fico e schiettamente e solamente tale, lasciando a speciali elenchi e agli
« indici di soddisfare ogni altra esigenza dello studioso '. Ma quale sarà
« questa ripartizione geografica che dalle province, determinate in base a
« criterî storici e geografici, dovrà stendersi alle città ed ai luoghi minori?
« Il Beccaria, dopo avere maturamente riflettuto, esprime l' opinione che,

« data la natura della suppellettile, di cui devesi intraprendere l' ordina-
« mento e l' illustrazione, che è nella massima parte cimiteriale, si dovrebbe
« adottare come base della futura raccolta l' ordinamento territoriale che
« era fondamento a sua volta della giurisdizione sepolcrale dal medio evo
« fatta sua dietro i precetti del diritto canonico.

« Sono dunque le divisioni ecclesiastiche, sorte nell' ambito delle cir-
« coscrizioni amministrative in uso nella costituzione imperiale romana, che,
« secondo il Beccaria, verrebbero ad offrir la base al futuro *Corpus*. La
« corrispondenza fra l' antica organizzazione civile e la cristiana s' impernia
« nella diocesi. La diocesi che in Italia ha preceduto la caduta dell' Impero
« si è per verità costituita in modo tutt' altro che uniforme: essa però
« mantenne in gran parte le tradizioni dell' organizzazione civile antica. E
« dalla diocesi si è svolta la parrocchia, che è in ordine gerarchico l' ul-
« tima delle unità territoriali su cui si fonda l' organizzazione ecclesiastica
« medievale e moderna.

« Siccome la Chiesa ha compiuto lo sviluppo della sua costituzione
« in tempi in cui i nuovi organismi politici accennavano appena ad affer-
« mare la propria, talché questi si modellarono in parte su quelli, cosí non
« v' è (continua il Beccaria) tra la costituzione ecclesiastica e le varie cir-
« coscrizioni civili dell' età di mezzo quel dissidio che a tutta prima qual-
« cuno sarebbe indotto a pensare. Egli è quindi di avviso che l' organizza-
« zione ecclesiastica debba essere un' utile guida nel disporre le linee ge-
« nerali del lavoro.

« Cosí l' ordinamento ecclesiastico opportunamente riavvicinato e com-
« pletato con l' ordinamento civile, è il solo che risponda alle esigenze della
« nuova raccolta e le porga un piano d' attuazione logico e chiaro. Dalla
« provincia alla diocesi, dalla diocesi alla pieve noi possiamo scindere il
« nostro lavoro in innumerevoli parti, senza che l' idea fondamentale ne
« resti minimamente alterata.

« Questi i criterî generali che ha esposto il Beccaria in merito alla
« *Raccolta delle Iscrizioni Fiorentine*. Rispetto alla parte piú speciale, cioè
« l' illustrazione dei singoli testi, lo sviluppo da dare al materiale, alla
« stampa di esso, alle note illustrative, egli s' è limitato a pochi cenni som-
« marî e fuggevoli.

« Invece appunto su questa parte essenzialmente tecnica ha voluto
« richiamare l' attenzione degli studiosi il dott. Angelo Silvagni con una sua
« recente pubblicazione, uscita alla luce nel volume XXXV dell' *Archivio
« della R. Società Romana di storia patria*, intitolata: *La basilica di S. Mar-
« tino ai Monti, l' oratorio di S. Silvestro* e *il Titolo Costantiniano di Equizio*.
« Questa monografia, veramente erudita e condotta con metodo eccellente,
« che rischiara la storia fin qui tenebrosa d' un gruppo di monumenti sacri
« di singolare importanza, è nata appunto dalle ricerche che il Silvagni ha
« intrapreso in servigio della raccolta di titoli medievali della provincia di
« Roma dal sec. VII al XII; raccolta che, affidata dapprima alle cure di
« G. Gatti e di lui, ha finito ora ad essere a lui solo devoluta. Il Silvagni
« in appendice alla sua memoria, dove la storia dell' arte s' intreccia in un
« armonioso e fecondo connubio con quella civile e religiosa, ha collocato
« una silloge delle iscrizioni medievali di S. Martino, e la presenta come ' sag-
« gio ' per discutere sulla compilazione della *Raccolta delle Iscrizioni medie-
« vali di Roma*. Egli si preoccupa dell' ordinamento da dare alle iscrizioni
« stesse dentro ciascun edifizio o gruppo di edifizî. Le iscrizioni — incise,

« musive o dipinte — sono da lui cosí disposte: precedono le iscrizioni
« dell' interno degli edificî, divise in monumentali, in storiche e sepolcrali;
« seguono quelle appartenenti alle parti esterne, e per ultimo quelle che
« leggonsi su oggetti ed arredi. Le monumentali si succedono per ordine
« topografico, dall' abside venendo verso l' ingresso; le storiche e sepol-
« crali in ordine cronologico.

« Nella riproduzione delle iscrizioni il Silvagni ricorre con gran fre-
« quenza alle fotografie: utilissime per semplificare la riproduzione tipo-
« grafica. Nella quale, del resto, egli applica criterî rigorosi, riproducendo
« in maiuscoletto le iscrizioni o parti d' iscrizioni conservate, in minuscolo
« tondo, tra parentesi, le parti abbreviate; pure in minuscolo tondo le ri-
« costruzioni di testi, manoscritti o stampati, di iscrizioni perdute; in cor-
« sivo, i supplementi; le lineette verticali indicano la separazione delle righe
« delle iscrizioni in prosa.

« Come gli illustri Colleghi hanno certo avvertito, dalle memorie dei
« due studiosi che io sono andato riassumendo, risulta tracciato un piano
« di compilazione del Corpo delle Iscrizioni romane e fiorentine dell' età
« media che con qualche ritocco e modificazione potrebbe divenire il piano
« di qualsivoglia altra raccolta che in Italia si volesse fare.

« Ora perché l' Istituto, che ha per supremo ufficio di coordinare e
« dirigere le maggiori imprese alle quali vogliano porre mano le Deputa-
« zioni, le Società di storia patria di tutt' Italia, non attenderebbe esso a
« formular questo piano, giovandosi appunto del ricco e prezioso contributo
« che le pazienti ricerche del Beccaria e del Silvagni già gli hanno assi-
« curato? Qui non si tratta di discutere sopra questioni puramente teoriche;
« le proposte vengono da studiosi che già hanno provato che voglia dire
« lavorare, raccogliere, predisporre il materiale in vista del futuro edificio.
« Se l' Istituto ciò facesse, se, vuoi collegialmente vuoi giovandosi d' una
« Commissione scelta nel suo seno, formulasse una serie di norme in ser-
« vigio delle sillogi d' iscrizioni medievali e raccomandasse agli studiosi che
« volessero accingersi a tale lavoro, di non deviare dalle regole prescritte,
« quell' ideale unità che si sperava raggiungere dai promotori del *Corpus*
« *Inscriptionum Italicarum medii aevi*, verrebbe raggiunta se non nell' esteriore
« apparenza, nella sua entità sostanziale. Ed io confesso di esser mosso a
« parlare da un interesse diretto, di discorrere, come M. Tullio, *pro Domo*.
« La Società Storica Lombarda vagheggia difatti anch' essa da tempo di
« porre mano ad una raccolta delle iscrizioni medievali di tutta Lombardia,
« e le tornerebbe di grande vantaggio ed incitamento ad avviare l' opera
« il poterla iniziare secondo que' criterî direttivi che le fossero suggeriti
« dall' illuminata saggezza di quell' Ente a cui la cura delle storiche disci-
« pline è in particolar guisa affidata nella patria nostra.

« Ora a me l' attento studio delle proposte racchiuse nei lavori finora
« citati ha bensí chiarito qua e là molti dubbî; ma non mi ha persuaso in
« tutto e per tutto. Cosí, ad esempio, pur rimanendo fermissimo nel ritenere
« (ed in ciò consentiva anche il collega Casini) che debbasi seguire l' ordi-
« namento topografico per regioni, e subordinatamente per città e rispettivi
« territorî e contadi (ordinamento che fu adottato per il Corpo epigrafico
« dell' età classica), rimango incerto sulla bontà della proposta del Beccaria
« di far prevalere sull' ordinamento politico medievale l' ordinamento eccle-
« siastico per diocesi e pievi, parrocchie, ecc. Giacché non posso dissi-
« mulare a me medesimo che molto spesso nell' evo medio le diocesi non

« hanno corrisposto alle suddivisioni politiche e civili; tanto che l'unire « insieme sotto il vincolo del dominio religioso pievi separate dai legami « politici, potrebbe dar origine a confusioni ed impicci non lievi. Laonde, « pur riconoscendo che la circoscrizione ecclesiastica ha esercitato dei sin- « golari ed inattesi effetti anche in campi nei quali non si sarebbe mai cre- « duto di vederla esplicata (il Torelli, per es., ne' suoi recenti ed interes- « santissimi studî sul notariato in Mantova, ha potuto dimostrare che i for- « mulari giuridici e notarili si diffondono spesso con riguardo appunto alle « circoscrizioni ecclesiastiche e non alle politiche), pure non saprei deci- « dermi ad adottare la proposta del Beccaria, senza farne oggetto di ulte- « riore e minuzioza discussione. E altre obbiezioni ancora mi si presentano. « In generale, così il Beccaria come il Silvagni mostrano una preoccupa- « zione grande di illustrare e chiarire ogni documento epigrafico in guisa « che il lettore, posando gli occhi sulla silloge vi trovi tutto illustrato e « tutto chiarito. Io ho un gran timore che, portando tant' oltre il lavoro « illustrativo, la silloge assuma proporzioni troppo grandiose. Non è difatti « così che si è fatto per il *Corpus* Mommseniano, dove essenzialmente si è « provveduto a presentar dei documenti epigrafici un testo accertato, accom- « pagnato da quei cenni bibliografici che concedono bensì allo studioso di « orientarsi rapidamente, e gli forniscono un incrollabile fondamento ad ul- « teriori indagini, ma lo lasciano poi camminar per conto suo. Io non vorrei « nelle raccolte destinate ad integrare idealmente il *Corpus* futuro, un so- « verchio sfoggio dell' erudizione, della sagacità critica ed ermeneutica del- « l' editore; non vorrei, insomma, a dirla in due parole, che ogni rubrica « del Codice si trasformasse in una piccola monografia. Giacché in questa « maniera non si arriverebbe mai (temo) alla fine.

« Molti e molti altri dubbî mi si affacciano, trattando di così intricata « e delicata materia; e questi dubbî saranno condivisi da quant' altri stu- « diosi s' interessano all' importantissimo tema.

« Per conchiudere dunque questo mio già troppo lungo discorso, io « bramerei che l' illustre nostro Presidente, accogliendo il mio modesto voto, « chiedesse all' Istituto di nominare una Commissione scelta nel suo grembo, « a cui fosse delegato l' ufficio di prendere in attento esame i problemi accen- « nati e di redigere una serie di norme che potessero divenire il più sicuro *vade- « mecum* per quanti studiosi intendessero d' ora in poi, accingendosi a racco- « gliere una serie di epigrafi regionali e municipali, portar la loro pietra alla « costruzione del monumentale edificio delle Iscrizioni medievali Italiane ».

L' Istituto, plaudendo alla relazione del Novati, nominò una Commissione composta, oltre che del relatore, del Presidente e dei professori Casini e Monaci; e noi, associandoci di tutto cuore al plauso fatto alla proposta dall' illustre ed erudito Consesso, formiamo il fervido augurio che la Commissione abbia a compiere al più presto il suo mandato e che si possa in epoca non troppo lontana addivenire, con costante e sicuro procedere, all' attuazione della grandiosa ed utilissima impresa, alla quale la Società nostra si chiamerà anch' essa onorata di poter contribuire, adempiendo, per tal guisa, ad una promessa contenuta nel programma di queste *Memorie* (ved. vol. III, 1907, p. 2).

† Addì 11 aprile spegnevasi in Udine, cedendo alle percosse di un lungo e terribile morbo sopportato con mirabile rassegnazione, il nostro egregio consocio marchese CORRADO ERNESTO MARIA DE CONCINA, a soli quarantacinque anni, allorquando tutta arridevagli la vita in mezzo ai domestici affetti ed alla estimazione degli amici e de' concittadini. Possessore di una magnifica villa a San Daniele del Friuli, ove si conservano, da lui bene ordinati, una cospicua biblioteca e molti preziosi cimelî come arazzi, oggetti di oreficeria, medaglie, incisioni e via dicendo, e di estesissimi tenimenti in Friuli ed altrove, egli erasi, con larghezza di vedute e con liberali iniziative, consacrato all'amministrazione de' suoi beni, e copriva altresì, con unanime consenso, importanti pubblici uffici: fu consigliere del Comune di S. Daniele e fece parte di Istituzioni bancarie, agrarie e industriali della provincia nostra. La Società Storica lo contò, fin dagli inizi, nelle sue file; e quelli de' nostri soci che intervennero al 1° Congresso sociale in S. Daniele, rammentano ognora con quanta cordiale signorilità egli e la sua gentile e degna consorte, la marchesa Camilla, ebbero ad ospitarli, facendo loro premurosamente ammirare quanto di più ricordevole possono vantare le pregiate raccolte storiche ed artistiche della ricca villa suddetta.

† Il giorno seguente, 12 aprile, dopo una breve ma gravissima malattia, lasciava questa vita, in età ancor buona, nella patrizia dimora di Maniago, un altro ragguardevole nostro consocio, il co. cav. NICOLÒ D'ATTIMIS MANIAGO. Egli era nato nel 1852, e, compiuti gli studî con la laurea in giurisprudenza, aveva consacrato l'attività sua illuminata ed apprezzata a varie pubbliche Istituzioni di Maniago, del quale Comune fu poi, per gran lasso di tempo, sino alla fine, benemerito ed amatissimo sindaco; e gli interessi della sua terra nativa propugnò amorosamente ed autorevolmente in seno al Consiglio Provinciale, ove sedette lunga pezza circondato dalla deferente considerazione dei colleghi. Degli studî storici ed artistici egli era cultore appassionato, e larga copia di prezioso materiale eragli venuto fatto di rinvenire nel ricchissimo domestico archivio, dove già con dottrina e con zelo avea lavorato l'avo suo co. Fabio di Maniago, il ben noto storico delle belle arti in Friuli; e ad affinare il suo gusto e a suscitare in lui l'amore al bello molto aveva contribuito la doviziosa galleria di quadri, proprietà della famiglia, in cui hanno ricetto anche i famosi dipinti creduti del Tiziano, sui quali tanto venne dai competenti discusso. Il compianto co. Nicolò, ch'era uno de' fondatori del nostro Sodalizio, coperse con sagace diligenza la carica di R. Ispettore onorario per i monumenti e gli scavi di antichità dei distretti di Maniago e di Sacile. I suoi funebri riuscirono imponenti e solenni e dimostrarono eloquentemente quanto l'estinto era amato e stimato.

L. S.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA FRIULANA.

Adunanza del Consiglio direttivo del giorno 6 ottobre 1914.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PROF. P. S. LEICHT.

La seduta, che ha luogo nella sede sociale (Palazzo Bartolini, sala dell'Accademia di Udine), è aperta alle ore 14.30, presenti Battistella, Fracassetti, Frangipane, Leicht, Morpurgo, Panciera di Zoppola, Pitteri, Suttina, ed il vicesegretario dott. E. Morpurgo.

Si legge ed approva il verbale della precedente seduta.

Il Presidente propone di fissare il giorno 18 ottobre per il Congresso sociale indetto a Gemona, ed il Consiglio approva, dando incarico alla Presidenza di stabilirne il programma d'accordo con quel Municipio.

Vengono poscia sorteggiati i consiglieri Chiurlo prof. Bindo e Frangipane march. Luigi.

Da ultimo il Consiglio ammette a far parte della Società, in qualità di soci ordinarî, i seguenti signori: Attimis (d') Maniago co. ing. Enrico, in Maniago; Caporiacco (di) co. cav. dott. Giuliano, in Udine; Concina (de) Billia march. Camilla, in S. Daniele del Friuli; Giacomelli dott. Guido, in Udine; Moro ing. Vittorio, in Cividale; Pitacco prof. Giorgio, in Gorizia; Pontoni famiglia, in Udine; Biblioteca Comunale e Biblioteca del R. Liceo di Belluno.

Dopo di che la seduta è tolta alle ore 15.

Il Presidente
P. S. LEICHT

Il Vicesegretario
EN. MORPURGO

31 ottobre 1914.

□ □ □ □ □ □

Stampato in Cividale del Friuli, nella Officina Grafica dei fratelli Stagni

Marchese Luigi Frangipane responsabile

□ □ □ □ □ □

Conto corrente colla Posta

Pubblicazione trimestrale

Memorie Storiche Forogiuliesi

M.dcccc.xiv

Anno 10. - Fasc. 3

In radice arboris nulla prorsus apparet pulchritudinis species, et tamen quicquid est in arbore pulchritudinis vel decoris ex illa procedit.

A. AUGUSTINI Sup. Johann.

In Udine

presso la Società Storica Friulana

■ ■ ■ ■ ■ ■

SOMMARIO.

□ □ □ □

¶ Le *Memorie storiche Forogiuliesi,* giornale della *Società Storica Friulana,* si pubblicano in fascicoli trimestrali di oltre 80 pagine ciascuno, con copertina illustrata, e talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo. L' abbonamento *anticipato* è annuale.

Per l' Italia . . . . L. **7**.—
Per l' Estero (Unione postale) . . . . . » **8**.—

Un fascicolo separato si vende a L. **2.50**.

¶ Per abbonarsi dirigersi al *Tesoriere* della *Società,* marchese Luigi Frangipane, in **Udine,** via della Posta, 9. — Per ciò che concerne la Direzione rivolgersi esclusivamente al *Segretario* della *Società,* Luigi Suttina, in **Cividale del Friuli.**

■ ■ ■ ■ ■ ■

I patriarchi d'Aquileia nel secolo XII.

(*Continuaz. e fine*; ved. *Mem.*, X, p. 113 sgg.)

VII.

1. Godofredo, abbate di Sesto, patriarca di Aquileia. Le contese per la prepositura del capitolo patriarcale. — 2. Il patriarca e la sua chiesa; relazioni coll' impero sino alla coronazione di Enrico VI a re d' Italia (1186). — 3. Godofredo ed i papi. — 4. Godofredo ed i trivigiani.

1. Come si sieno svolte le trattative e quali influenze sieno state messe in gioco per dare un successore a Vodolrico II non sappiamo; sembra però di poter asserire che non vi furono lotte. Il nuovo eletto fu *Godofredo, abbate di Sesto* [1]. Egli chiese ed ottenne tosto il pallio della Santa Sede per mezzo di Liuprando, decano di Aquileia. Non sappiamo da quale famiglia provenisse Godofredo; egli compare la prima volta quale abbate di Sesto nel 1176 (12 febbraio) e poi in seguito piú volte; ma nulla piú su di lui, prima che divenisse patriarca, ci sanno dire i documenti.

La prima questione che ci si presenta durante il suo patriarcato è quella riguardante il capitolo di Aquileia. Il nuovo ordinamento sanzionato da Vodolrico II non era piaciuto al prepo-

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 627. Quel Godofredo che fu cancelliere sotto il Barbarossa e poi sotto Enrico VI, divenne vescovo di Würzburg (Stumpf, *Die Reichskanzler* cit., p. 414); e non dev' essere confuso col nostro.

sito Gabriele, del quale diminuiva l'autorità. Questi s'ingegnò di ottenere colla forza, quanto non si voleva concedere alle sue richieste. I fatti ci sono noti da due documenti che si completano a vicenda. Il primo è un atto capitolare rogato a Caorle il 24 ottobre 1183; ed è importante, anche perché ci fa conoscere la costituzione del capitolo [1]. Liuprando decano, i canonici: Rempoto, Wernerio, Magenardo, Eliseo, Pietro da Udine, preti; Oto, Giovanni, Ermanno tesoriere, Gomperto, Giovanni, Rambaldo, Otaco, Rodulfo, Leonardo, diaconi; Mainardo, Artuico, Pietro, Ermenaldo, Vodescalco, suddiaconi; maestro Aldigerio, Tomaso accoliti; Bertoldo vicario del patriarca, prete Natale vicario del vescovo di Concordia, prete Domenico vicario del vescovo di Trieste, prete Giovanni vicario del conte [di Gorizia] promettono « manutenere « iustitiam Aquilegensis Ecclesiae et prosequi ipsam coram do« mino papa contra Gabrielem praepositum », il quale « mediante le minacce dei suoi congiunti [2], consenzienti noi per timore della nostra vita, tolse e detiene ingiustamente l'amministrazione di quanto appartiene alla vita comune... Ed io Liuprando, prete Aquileiese decano, dico che la predetta amministrazione mi fu conferita dai fratelli (canonici); ma nella mia assenza, *quando andai dal papa a chiedere il pallio per il patriarca,* fu data al preposito. Saputo ch'era stata data a lui, me ne dolsi e contradissi con tutte le mie forze e non dissi neppure una parola di consenso al preposito; ma dissi solo, che ciò che si era fatto, lo era stato in mia assenza ». Seguono poi le testimonianze degli altri canonici sulle violenze commesse contro di loro e fra essi Rambaldo diacono confessò: « Dico che udii molte minacce da parte dei parenti del preposito; e perciò per timore della mia persona, consentii che gli si desse l'amministrazione; tanto piú che vidi il maestro Romolo, già fatto prigione per questa causa, fare illecito giuramento [3] ». Il documento termina: « Noi tutti

[1] V. il testo in DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 292, da copia di Fr. Florio, nella Bibl. Florio di Udine; l'originale è nell'Archivio Capit. di Udine.

[2] Di due di questi congiunti si fa il nome: Federico, fratello di Gabriele, e Leonardo di Tarcento suo consanguineo. Senza tema di errare si deve credere che Gabriele appartenesse alla famiglia dei Caporiacco. Cfr. anche gli accenni di P. S. LEICHT, in queste *Memorie,* III, 1907, p. 107 sg. Inoltre Gabriele giurò in favore di suo fratello Federico a Venezia il 22 aprile 1198. Cfr. *Navi e naviganti friulani in sulla fine del secolo XII,* Udine, 1913, p. 13 sg.

[3] Ma oltre le minacce ci furono anche, specialmente da parte del vescovo di Trieste e dell' arcidiacono di Aquileia, i consigli a cedere per evitare mali maggiori.

sopradetti canonici soggiungiamo e concordi testifichiamo che per mezzo dei nostri intermediarî offrimmo al preposito i redditi di dodici marche all'anno, se volesse acquietarsi e rilasciarci l'amministrazione. Ma egli, consigliato dai suoi fratelli e da altri che ora spadroneggiano sui nostri contadini ed hanno guastati i loro beni, rispose che non accettava nulla, nemmeno cento marche; voleva invece che gli consegnassimo senz'altro l'amministrazione ».

Il secondo documento è la bolla di Innocenzo III del 9 luglio 1199 [1] dove, secondo la relazione dei canonici, i fatti sono esposti così: « Essendo stato eletto, seguendo la norma del predetto privilegio (di Lucio III), in preposito G[abriele] ed anche confermato, egli seppe talmente circonvenire i canonici, parte colle preghiere, parte colle minacce, mentre i suoi parenti costringevano il maestro delle scuole a giurare che non si sarebbe opposto a che G[abriele] ottenesse l'amministrazione, che essi gli commisero personalmente l'amministrazione [2], salvo sempre il valore della predetta costituzione (di Vodolrico II) e della sua conferma; purché nell'amministrare non seguisse gli esempî dei suoi predecessori, ma osservasse invece le condizioni impostegli dal capitolo. Ed il preposito, alla presenza del patriarca, giurò che avrebbe eseguito ciò fedelmente ». Così terminò per allora quella questione, e Gabriele conservò l'amministrazione concessagli vita sua durante.

2. Il 16 aprile 1183 noi troviamo il patriarca Godofredo a Treviso, dove dà procura a Stefano Barozzi di Venezia e ad Auliverio, orefice di Treviso, di pagare la somma di centoquindici marche di denari ad Auliverio, figlio di Jacopo Isembardi di Pavia. In un secondo documento rilasciato il 6 maggio di quello stesso anno, verisimilmente pure a Treviso, l'Isembardi si dichiara pagato della somma di trecento quindici marche « a domino Go. « aquilegensi patriarcha pro domino ipperatore » [3]. « La quietanza è fatta dall'Auliverio Isembardi a nome del padre Jacopo e del fratello, ma non ci dice purtroppo a qual titolo eran dovute le somme dall'imperatore, che, come è chiaro dalle parole stesse di Auliverio, era il vero debitore... Come resistere alla tentazione

[1] MIGNE, *P. L.*, to. 214, col. 668 c.

[2] Secondo quanto è detto più sotto (*ibid.*, col. 671 c), il capitolo amministrò i suoi beni per più d'un anno, prima che fosse eletto Gabriele, e continuò ad amministrarli per più di sette mesi anche dopo la sua elezione.

[3] Si capisce quindi che il versamento del 16 aprile non fu che un acconto sull'intera somma quale compare in questo atto del 6 maggio.

di avventurare un'ipotesi? I documenti datano dell'aprile e del maggio 1183, e corrispondono al periodo preparatorio della pace di Costanza che si conclude il 23 giugno 1183, e fu preceduta da molti maneggi, che condussero alla riconciliazione dell' imperatore con Alessandria, con Tortona ed altre città della lega. Forse il pagamento fatto agli Isembardi ha relazione con quelle trattative e le somme servirono ai messi imperiali che le condussero. Che l' imperatore difettasse di denaro in quel momento, è accennato anche dagli storici, e lo spirito stesso del trattato di pace sembra confermarlo » [1]. Abbiamo già veduto del resto, quanto il Barbarossa sollecitasse denaro da Vodolrico II al tempo della pace di Venezia; perciò non fa meraviglia che dovesse ricorrere di nuovo al suo successore per condurre a termine le trattative di Costanza.

In relazione con questo soggiorno a Treviso è una commissione data da Godofredo a Gerardo, vescovo di Padova; il quale poi il 7 maggio 1183, quale « delegatus a d. Gutifredo Aquile« gensi patriarca », definisce in appello una causa fra il prete Adamo di Colzé ed il monastero di S. Pietro di Vicenza, ch' era stata già decisa da Corrado vescovo di Treviso, per mandato del defunto patriarca Vodolrico [2].

Nei primi mesi del 1184 troviamo Godofredo nella valle dell' Isonzo. In Tolmino egli confermò a Pero, abbate di Sitich, la donazione di quattro mansi a Cirknitz fatta ancora da Pellegrino I e di un manso, sito pure colà, fatta da Vodolrico II [3]. In Aquileia concesse a Liuprando decano ed ai canonici di Aquileia, dietro loro istanza, la *plebs de Ripis* (Rive d'Arcano) colle cappelle, quartesi, dotazioni e pertinenze, che già Vodolrico II aveva loro promesso di donare. Confermò loro la villa di Muzzana, ch' egli aveva liberata dalle pretese e dai soprusi di Enrico di Malisana, dando a costui in feudo sei mansi nella villa di Gonars. Confermò finalmente la donazione di un manso a Trivignano, fatta dal suo ministeriale Mattia. Furono presenti i

[1] P. S. LEICHT, *Il patriarca Gotofredo e il Barbarossa in due carte inedite,* in queste *Memorie,* V, 1909, p. 13 sg.

[2] GLORIA, *Cod. diplom. Padovano,* n. 1478. In un atto, redatto a Villach il 16 ottobre 1183, Ottocaro VI di Stiria dichiara di rilasciare all' abbazia di Millstatt i beni presso Noen (Cordenons) « que mei iuris fuerunt, licet « sub contentione forent..., praesidente Aquilegensi ecclesie Gothefrido ve« nerabili patriarcha, Engelberto eciam comite eiusdem ecclesie advocato « existente », alla presenza di alcuni testimoni, fra cui Enrico di Gemona. VON JAKSCH, op. cit., n. 1296.

[3] SCHUMI, loc. cit., p. 131, n. 147.

vescovi Drudo di Feltre e Giovanni d'Emona con alcuni chierici e laici [1].

È assai importante un altro atto del 9 marzo 1184, perché ci presenta Godofredo nell'esercizio della sua autorità giudiziaria, e ci mostra la procedura che allora si seguiva [2]. Ermilinda, badessa di S. Maria di Aquileia, per mezzo di Vitale Falier gastaldo di Trieste e di Occero milite, aveva legittimamente provato che aveva posseduto in pace ed in quiete le decime d'Isola in Istria dopo la morte di Almerico di Muggia, che le aveva avute dal monastero, prima di subire le infestazioni da parte di alcuni vassalli dello stesso Almerico; e quindi « ex sententia Pelegrini « Aquileiensis Ecclesiae archidiaconi et Wodolrici de Prompurch « cum tocius curiae assensu » furono aggiudicate alla badessa le dette decime; ed il patriarca confermò questa decisione in quel giorno in Aquileia dinanzi al duomo. Furono presenti i vescovi Gionata di Concordia, Drudo di Feltre, Wernardo di Trieste, Giovanni di Emona, Poppo di Pedena, Walco abbate di Rosazzo, Enrico preposito di Santo Stefano, maestro Romolo, Mattia di Fiumicello ed altri. È notevole come giudici nella questione sieno stati un laico ed un ecclesiastico, e che fossero presenti i vescovi dell'Istria piú interessati nella questione, ed un abbate ed un preposito che avevano essi pure possessi nell'Istria.

Quale fosse l'atteggiamento politico del patriarca e le sue relazioni coll'imperatore, ce lo dimostra chiaramente il suo contegno di questi anni. Poiché non c'era piú lotta aperta fra Papato ed Impero, egli stette col Barbarossa e poi con suo figlio Enrico VI. Il 19 ottobre 1184 *cum maxima curia esset,* Godofredo patriarca fu presente insieme cogli altri principi all'investitura che Federico Barbarossa, nel palazzo di S. Zeno a Verona, diede ad Obizzo d'Este delle due marche di Genova e di Milano, ridotte ormai a mero titolo e nulla piú [3]. Cosí pure il 4 novembre a

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 629, dove corregge l'Ughelli, *It. Sacra*, V, 75. Meglio nel vol. I *Diplom. Aquil.* della Bibl. Florio di Udine. Disgraziatamente ci manca l'indicazione del mese e del giorno; c'è solo l'indizione II, che ci indica i mesi anteriori al settembre.

[2] Conservato nel Cartulario di S. Maria di Aquileia, nella Bibl. Comun. di Udine, in una conferma fatta dal patriarca Bertoldo il 21 febbraio 1241. Esiste pure una copia antica, non autentica, conservataci nello stesso Cartulario. A questa sentenza di Godofredo allude, io credo, una lettera di papa Innocenzo III dell'8 luglio 1199, dove vengono confermati i possessi del monastero; ma si fa cenno in essa anche di una lite col vescovo Aldigero di Capodistria. (Migne, *P. L.*, vol. 214, col. 668).

[3] Muratori, *Annal., ad ann.; Antichità Estensi*, par. I, capp. 6 e 26. Cfr. De Rubeis, *M. E. A.*, col. 629.

Verona Godofredo fu presente ad un atto del Barbarossa in favore del monastero di Hersfeld [1]. Queste testimonianze ci assicurano che Godofredo fu presente pure al grande concilio che papa Lucio III tenne a Verona in quel torno [2], ed al quale parteciparono il Barbarossa stesso ed un gran numero « patriarcharum, « archiepiscoporum, multorumque principum, qui de diversis mundi « partibus convenerunt ». Vi fu emanata la celebre costituzione « Ad abolendam » contro i Catari, i Patarini ed altri eretici, vi si trattarono anche gli affari riguardanti le relazioni fra Papato ed Impero e gli affari ancor pendenti in seguito alle paci di Venezia e di Costanza, quantunque non vi si trovasse una conveniente soluzione.

Fu probabilmente in occasione di questo concilio che Lucio III, annuendo alle preci di Gabriele preposito e dei canonici di Aquileia, confermò a quel capitolo, il 12 novembre 1184, i diritti ed i privilegi che gli erano stati riconosciuti da Alessandro III nel 1177 [3].

Godofredo seguí poi il Barbarossa a Vicenza; infatti il 16 novembre Federico attesta, che Godofredo di Aquileia ha dato in feudo ad Enrico conte del Tirolo ed a' suoi successori metà della muta di Gemona, « ita quod... nec forum salis sive aliud forum « publicum debet fieri vel haberi inter montem Crucis et Gle- « mun et inter Pontavele et Glemun et inferius Glemun circum- « quaque per miliare. Ad hec idem patriarcha promisit, quod bo- « na fide et sine fraude, modis quibuscunque potest, de ratione « forum apud Glemun promovebit » [4]. Si trattava dunque di far prosperare e dare sviluppo di stabile mercato a Gemona, e perciò si impedí per allora, che sorgesse altro mercato nella parte montana del Friuli, dove passavano le due strade che conducevano verso la Carintia e verso il Tirolo. È questo il quarto mercato di cui abbiamo notizia sicura, dopo quelli di Aquileia, di Cividale e di S. Daniele, ed è una nuova prova dell' importanza

[1] J. B. BÖHMER, *Acta Imperii selecta*, Innsbruck, 1870, p. 143.

[2] LABBÉ, *Concil.*, pp. 642 e 649; MANSI, XXII, p. 487; MARCUZZI, *Sinodi* cit., p. 99. La data precisa del concilio è incerta; ma papa Lucio III fu a Verona dal 22 luglio 1184 al 25 novembre 1185, quando morí e vi fu sepolto. Non si può errare se si asserisce, che fu tenuto nell' ottobre-novembre 1184; cosí pure l' HEFELE, op. cit., p. 1117.

[3] UGHELLI, *It. Sacra*, V, 76. L' originale è nell'Archivio Capit. di Udine. Cfr. JAFFÉ [2], n. 15113.

[4] VON JAKSCH, *Die Kärntner* ecc. cit., n. 1313. *Pontavele* corrisponde all' odierno Pontafel. Cfr. ZAHN, *Studi* cit., p. 70. Il *mons Crucis* è Monte Croce fra Paluzza e Mauten in Carintia.

delle strade friulane per il commercio ed il transito delle merci fra il mare Adriatico ed i paesi d'Oltralpe.

Il vedere il conte del Tirolo in tanto diretta relazione con Gemona e col Friuli ci induce a credere, ch'egli avesse ingerenza nel nostro paese sin da tempi piú remoti, per lo meno dal tempo del patriarca Pellegrino ch'era di Trento. Il regesto di un documento, andato malauguratamente perduto, ci mostra quanto grande fosse la potenza di quel conte in Gemona: « 1189 Commune in « Claumaum tertiam oppidi sui partem Henrico comiti Tyrolis « tradit » [1]. I Gemonesi s' erano dunque già costituiti a *commune;* e questo comune accettò, di buono o mal grado non sappiamo, ma certo col consenso del patriarca, che il conte partecipasse ad una terza parte dei suoi diritti. Il dominio del conte del Tirolo su Gemona e sul suo mercato però durò poco.

A settentrione di Gemona, sul gruppo di colli che da Ospedaletto si collegano a levante coi grandi monti che sovrastano, si stendeva una grande selva che giungeva sino ai Rivoli Bianchi presso Venzone, ed era proprietà di Gemona. Il conte del Tirolo edificò in quella selva sopra Ospedaletto un castello, che portò il nome di Grozumberch, e si serví della selva per far calce. Evidentemente quel castello, che non poteva però essere grande, doveva servire per dominare la strada che veniva giú da Pontebba per il Canale del Ferro e per far valere i diritti di muta acquisiti dal conte. Ma il comune di Gemona non sopportò a lungo l'incomodo vicino, ed *auxilio domini terre* distrusse il castello, riducendo in pieno suo potere la selva. È probabile che il *dominus terre* che aiutò il comune, sia il patriarca; però fa un po' meraviglia che non sia detto esplicitamente nel documento *auxilio domini patriarchae.* Questa distruzione avvenne certo prima del 1212; e poiché nel documento è nominato il patriarca Wolfger, come quello che risolse una questione di confini su quella selva fra Gemona e Venzone, il Baldissera suppose che la distruzione avvenisse durante il suo patriarcato. Mi pare invece che sia qualche po' anteriore; infatti la questione dei confini che provocò la lite, decisa piú tardi dal patriarca Wolfger, non può essere incominciata che dopo la distruzione di Grozumberch. Questa quindi può benissimo essere avvenuta durante il patriarcato di Pellegrino II; perché si deve ben credere che passasse un certo

[1] CORONINI, *Tentamen genealogicum chronol.*, Vienna, 1759, p. 300; che lo desunse dal *Repert. Austriac.*, par. II, fol. 463.

tempo fra la distruzione, il principio della lite e la decisione del patriarca nel 1212 [1].

Non cadde però con questo l' ingerenza del conte del Tirolo in Friuli, la quale si dimostra in alcune infeudazioni da lui fatte ai signori friulani. I signori di Mels, per esempio, ricevevano l' investitura dei loro beni e diritti in Carnia da lui, quantunque i diritti vantati dal conte fossero controversi, ed i signori stessi propendessero a riconoscersi vassalli del patriarca [2].

Il patriarca rimase presso il Barbarossa per lo meno sino al 24 novembre 1184, perché in quel dí era con lui a Treviso, presente ed un atto in favore della città di Foligno [3].

Anche l' anno seguente noi troviamo Godofredo nella Venezia occidentale. Un' antica iscrizione di Verona ci fa sapere: « Anno « 1185 indict. IV die sabbati IX intrante Novem. D. Patriarcha « Gotfredus Aquileiensis dedicavit Ecclesiam S. Mariae Antiquae, « ubi fuerant D. Loborans et D. Adelardus S. R. E. Cardinales « et D. Pepo episcopus de Pedena et D. Obizo Organensis Abbas « et alii religiosi viri, ubi sunt reliquiae etc. » [4].

Da Verona Godofredo dovette passare direttamente a Milano, invitatovi dal Barbarossa, per la grande solennità che si preparava. Infatti il 27 gennaio 1186 il patriarca incoronò Enrico VI in re d' Italia nella basilica di S. Ambrogio, e da quel giorno questi cominciò a portare il titolo di Cesare. Il dare la corona italica spettava all' arcivescovo di Milano; ma poiché Urbano III riteneva ancora l' amministrazione di Milano, dov' era stato arcivescovo, né volle prender parte a quella cerimonia per i dissapori insorti fra lui ed il Barbarossa, Godofredo si credette lecito, come metropolita della Venezia, di compiere quella cerimonia [5].

[1] Queste vicende ci sono note da una deposizione di testimoni fatta il 25 giugno 1252 dinanzi ad Enrico di Villalta e Giovanni di Cucagna. BIANCHI, *Documenti mss.*, n. 207, in Bibliot. Com. di Udine. Cfr. la discussione fattane da D. V. BALDISSERA, *Il castello di Grozumberch*, in *Pagine Friulane*, Anno X, p. 171 sgg.

[2] Cfr. *Thesaurus Eccl. Aquileien.*, p. 188 sg., n. 105 e 106.

[3] BÖHMER, *Acta* cit., p. 144.

[4] UGHELLI, *It. Sacra*, V, p. 804; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 631. La chiesa di S. Maria Antica dipendeva dall' abbazia patriarcale di S. Maria in Organo. Cfr. il mio: *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secc. IX e X*, Venezia, 1911, p. 102.

[5] « Uomo arditissimo e persona assai mondana », lo dice il MURATORI, *Ann.*, *ad ann.*, seguendo Radolfo di Diceto, non so con quanta fondatezza. DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 200.

Perciò Urbano lo sospese dai divini ufficî insieme coi vescovi che vi avevano partecipato.

Questa sospensione dovette durare poco, se è attendibile una carta del 2 novembre 1186, nella quale si narra la consecrazione della chiesa di S. Giuliano di Lepida nel Veronese, fatta dallo stesso Urbano III, assistito dai vescovi Gionata di Concordia ed Aldemario di Saintes alla presenza di parecchi cardinali e vescovi, fra i quali v'era pure il patriarca d'Aquileia, e di alcuni signori, fra cui il conte di Ortemburg [1]. Che a questo momento Godofredo si fosse già riconciliato col papa, ce lo conferma anche un altro fatto, di cui parleremo ora.

3. Era giunto finalmente il momento di dare esecuzione alla bolla di Alessandro III colla quale, alla morte di Wernardo, vescovo di Trieste, doveva essere eretta la diocesi di Capodistria [2]. Secondo una testimonianza in un processo nel 1201 [3], il vescovo di Trieste ed il patriarca Vodolrico II erano stati contrarî all'erezione; ma l'intervento del doge di Venezia, *cuius fideles erant* i Capodistriani, aveva superata l'opposizione. Infatti il 5 luglio 1186, alla presenza dei legati del papa e del patriarca, Almerico podestà ed i consoli di Capodistria assegnarono e determinarono i beni che dovevano formare la dote del vescovado [4]. Ed il 12 settembre papa Urbano III dirigeva a quei di Capodistria una lettera colla quale ricordava loro il dovere di riconoscere l'autorità metropolitica del patriarca di Aquileia, dal quale il vescovo eletto doveva ottenere la conferma e l'investitura [5]. Data la tendenza all'autonomia nella città di Capodistria, quest'ammonimento papale non era certo superfluo. Il primo vescovo della nuova sede fu Aldigerio.

[1] UGHELLI, *It. Sacra*, V, 807. Parecchi nomi sono errati; per esempio, invece di Godofredo c'è Corrado, il conte di Ortemburg è chiamato Enrico invece che Ermanno; ma questo si potrebbe attribuire alla fretta del notaio, che fece memoria del fatto, od alla inesperienza del trascrittore. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 631 D.

[2] È la bolla di conferma dei diritti della chiesa di Aquileia.

[3] *Cod. Diplom. Istriano, ad annum*. Cfr. FR. BABUDRI, *Cronologia dei vescovi di Capodistria*, Trieste, 1909, p. 17.

[4] FONTANINI, *Varia*, ms. in Bibl. Com. di S. Daniele, vol. XXIV, p. 179; stampato in CARLI, *Antichità ital.*, IV, append.

[5] KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 274, n. 13. La lettera non porta data di anno, ma non può essere posteriore al 1187. Sto per il 1186 come più verisimile. Il transunto antico, riprodotto nel DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 631, assegna il 1185 che è impossibile. Il *Thesaurus*, n. 553, ha solo: « Restitutio dignitatis episcopalis Justinopolitanis ».

Un gruppo di lettere inviate da Urbano III a Godofredo ci dà a conoscere quante difficoltà dovesse fronteggiare il patriarca nel governo del Friuli: difficoltà dovute in gran parte alle turbolenze della Marca Trivigiana. Nelle lunghe lotte, che si accesero fra Padova e Vicenza, i Trivigiani si collegarono coi Vicentini (1189); mentre i Padovani ebbero dalla loro Bellunesi e Feltrini. Il patriarca, che aveva beni nel territorio dei contendenti, fu immischiato in queste lotte fratricide [1]. Già sin dal 12 settembre 1186-1187 (nemmeno qui possiamo precisare l'anno) Urbano III annunciava ai suffraganei d'Aquileia d'avere imposto al patriarca, d'esigere da ciascuno di loro cauzione giurata sull'indennità dei loro beni ecclesiastici, e comandava loro di prestare tale cauzione e di non alienare frattanto i possessi delle loro chiese né col darli in feudo, né con altri modi illeciti [2]. Con questa misura severa intendeva ovviare allo sperpero dei beni e delle giurisdizioni ecclesiastiche, che venivano largamente infeudate in favore dei signorotti che si facevano potenti feudalmente nei diversi territorî.

Un'altra lettera di Urbano III insegnava a Godofredo il modo da tenere, perché gli appelli alla S. Sede non prolungassero oltre modo la decisione delle liti (16 gennaio 1186-1187) [3].

Una terza, datata il 3 marzo, riferiva al patriarca come l'abbate di Beligna si fosse lamentato, che il « nobilis vir marchio « Histrie et filius eius, ecclesiam S. Pancratii de Graz (presso « Windischgraz), per Ottaker marchionem Stirensem monasterio « violenter ablatam, tamen illicite detinet et reddere contradicit », e comandava di far in modo che quella chiesa fosse restituita all'abbate, comminando al caso anche le censure [4]. Si trattava sempre della chiesa occupata da Bertoldo di Merania sin dal 1174, e per la quale s'era litigato anche nel 1178 dinanzi á Vodolrico II. Vedremo però, da quanto si dirà nel patriarcato di Bertoldo, che l'abbate non riuscí ad avere piú la sua chiesa. Finalmente il 23 no-

[1] Quanto scrive il LIRUTI, *Notizie del Friuli*, Udine, 1777, vol. IV, p. 165 sg., è assai inesatto. Anche il VERCI, *Storia degli Ecelini*, libr. X, cap. VII sg. non è del tutto sicuro.

[2] KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 272, n. 11. Una lettera dello stesso Urbano, datata 11 marzo (1186-1187) e diretta agli stessi suffraganei, contiene un precetto analogo ed accenna ad un concilio che egli aveva comandato al patriarca di radunare. Archivio Capit., in R. Museo di Cividale, Pergam., vol. II, n. 58.

[3] PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontiff. Rom.*, Stuttgart, 1886, vol. III, p. 335.

[4] ZAHN, *Urkundenbuch Steiermark*, I, p. 650.

vembre 1186 Urbano III inviava a Godofredo un' altra lettera [1], nella quale, dopo aver premesso che quanto è maggiore l' insolenza dei laici nell' offendere la Chiesa nei beni e nelle persone, tanto maggiore dev' essere la pena canonica corrispondente, soggiungeva d' aver saputo che nel territorio metropolitico di Aquileia, quei di Treviso e quei di Conegliano [2] imponevano taglie ed esazioni ingiuste sugli uomini e sui terreni della chiesa di Aquileia [3]. Concedeva perciò al patriarca la facoltà di scomunicare chi commettesse tali colpe, senza alcun beneficio di appello.

4. Ma i mali erano troppo gravi, perché vi si potesse rimediare con pene canoniche soltanto. Narra papa Innocenzo III [4]: « Tempo fa avete distrutta quasi completamente la città di Feltre,... avete bruciate le chiese e costretto quel vescovo, ora defunto, e quei cittadini a stare agli ordini vostri. E dopo che devastaste quasi del tutto le diocesi di Feltre, di Belluno e di Ceneda, dopo che distruggeste completamente la curia di S. Paolo e di Medates, che appartenevano al patriarca di Aquileia, dopo che assediaste per quindici giorni il castello di Caneva, che uccideste colà molti nobili e distruggeste ogni cosa all' intorno, Godofredo, patriarca d'Aquileia di buona memoria, lanciò la scomunica sui consoli e sui consiglieri vostri e l' interdetto sulla vostra città [5]. Ma Urbano papa, nostro predecessore di buona memoria, volendo perdonare agli ingrati e vincere col bene il male, come dice l' apostolo, accontentandosi d' una semplice promessa vostra di dare soddisfazione, fece sí che il patriarca ritirasse la condanna scagliata contro di voi [6]. Ma voi, fatti per questo peggiori, scagliandovi contro la Chiesa, siete entrati a mano armata nei vescovadi

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 638; *Diss. mss.*, p. 201; colla data IX kal. dec., che si trova nell' originale in Cividale; manca l' anno, ma non può dubitarsi che si tratti del 1186 (il Jaffé, n. 15698, pone il 24 novembre), perché il 23 novembre 1185 Urbano III non era ancora papa.

[2] I cenedesi ed i coneglianesi s' erano sottomessi al comune di Treviso il 4 aprile 1184 e s' erano fatti cittadini Trivigiani. Minotto, *Documenta ad Belunum, Cenetam* etc., Venetiis, 1871, I, p. 11 sg.

[3] Cioè su quei territorî che la chiesa di Aquileia possedeva nei dintorni di Treviso e di Conegliano.

[4] Nella lettera da lui diretta al podestà ed al popolo di Treviso il 27 marzo 1199. Migne, *P. L.*, to. 214, col. 555; Ughelli, *It. Sacra*, V, 155. Era un effetto della reazione dei liberi comuni (e Treviso era assurto a grande ricchezza e potenza) contro il potere feudale esercitato dai vescovi di Feltre Belluno e Ceneda e dal patriarca d'Aquileia.

[5] In forza della lettera di Urbano III del 23 novembre 1186 sopra riferita.

[6] Ciò avvenne probabilmente nei primi mesi del 1187.

di Belluno e di Ceneda e li avete taglieggiati in piú modi [1]... I castelli e le possessioni, devoluti alla chiesa di Belluno a titolo di legittima vendita, voi avete acquistati da coloro ai quali non appartenevano, ve ne impadroniste colla violenza, disprezzando l' appello ch' era stato interposto presso la Sede Apostolica e l' Impero; ed entrati ostilmente nei vescovadi di Belluno e di Feltre, devastaste tutto all' intorno e conduceste prigioni nella vostra città un duecento dei migliori abitanti di quei luoghi, che teneste a lungo in carcere ». Poi il papa accenna ad una terza sentenza pronunciata dai giudici delegati in favore di Belluno, confermata dalla sede apostolica, e ad un arbitrato del quale dobbiamo parlare subito.

Il 19 ottobre 1193 si adunava a Mantova un tribunale arbitrale composto di Enrico, vescovo eletto di Mantova, e di alcuni giudici Mantovani e Veronesi [2]. Si presentarono a sostenere le loro ragioni Gerardo, vescovo di Belluno, personalmente, Drudo, vescovo di Feltre e Matteo, vescovo di Ceneda, per procuratori, Federico di Caporiacco, procuratore del patriarca Godofredo, Zambonetto giudice, procuratore di Vecelletto di Prata, Vecello di Camino coi procuratori dei suoi congiunti e Uberto Visconti di Piacenza per il comune di Padova; per i Trivigiani comparvero Ezzelino [il Monaco] da Romano e Guglielmo da Pusterla loro podestà. Il rappresentante del patriarca richiese dai Trivigiani anzitutto 1100 marche d' argento per i danni fattigli nella villa di S. Paolo ed in Medatis e per i danni che Federico [di S. Pancrazio] con una moltitudine di Trivigiani aveva fatti nel Friuli e per i danni che il medesimo Federico aveva fatto al preposito di S. Odorico. Gli arbitri assolsero il podestà di Treviso dal pagamento delle marche; ma accolsero poi invece l' altra domanda presentata decretando, che il podestà non inquietasse il patriarca nel possesso delle due ville sopradette né in altro luogo e non esercitasse colà alcuna giurisdizione; assolsero inoltre il patriarca dalle richieste dei Trivigiani « de damnis datis a patriarca et a « suis in terris et hominibus Tarvisii, videlicet in Mestre, Spi- « neda et in aliis usque ad XL villas, et in partibus Cenete usque « ad XXV villas et plus, quod damnum extimatur C millia li-

[1] Il 3 luglio 1190 Matteo, vescovo di Ceneda, fu costretto a lasciare che i Trivigiani esercitassero giurisdizione feudale sulle sue terre sino ai monti ed al Livenza. Cfr. MINOTTO, op. cit., p. 16.

[2] MINOTTO, op. cit., p. 17, pone erroneamente la data del 13 ottobre. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 638; VERCI, *Storia degli Ecelini*, doc. XVI.

« brarum et plus; et de damno modo dato valente X millia li-
« brarum denariorum »[1]. Poi gli arbitri liberarono Conegliano e tutto il vescovado e comitato di Ceneda da qualunque soggezione verso i Trivigiani od i Padovani, in modo che non fossero obbligati a stare né per i Trivigiani contro i Padovani, né viceversa. Stabilirono che i Trivigiani compensassero i Caminesi per i danni recati loro, ma li assolsero dal pagare i danni fatti ai vescovi di Belluno, Feltre e Ceneda, e viceversa liberarono questi dall' obbligo di compensare i danni fatti ai Trivigiani.

Ma queste decisioni non piacquero ai Trivigiani. Infatti ai 25 d' ottobre in piena adunanza nella chiesa di S. Pietro a Treviso, essi dichiararono nulla la convenzione stipulata in loro nome, ed approvarono l' appello ch' era già stato interposto presso l' imperatore[2]. Infatti Enrico VI il 7 dicembre 1193 cassò la sentenza sovr' esposta, in modo che non potesse in alcun modo recare pregiudizio ai diritti del comune di Treviso e di Ezzelino da Romano[3].

Nella sua lettera papa Innocenzo continua poi a rimproverare così i Trivigiani: « Continuando voi nella vostra malizia, simulando la pace, tendeste insidie al vescovo di Belluno di buona memoria... e lo uccideste[4]. E quasi non bastasse, occupaste colla violenza il castello di Oderzo e la terza parte dei possessi della chiesa di Belluno[5]. Perciò Celestino papa, nostro predecessore di buona memoria, lanciò l' interdetto sulla vostra città e fece

[1] Anche il patriarca aveva dunque usata una terribile rappresaglia contro le terre dei Trivigiani; tanto che i danni fattisi dalle due parti furono giudicati equivalenti e quindi compensati vicendevolmente. Infatti nel documento redatto il 30 agosto 1221 a Bologna dinanzi il patriarca Bertoldo, i Trivigiani dissero: « Patriarcha Godofredus per vim et manu armata terram
« et districtum Tarvisii cum suis pluries intravit et castra, villas, ecclesias
« et curtinas destruxit, res auferendo, homines interficiendo, que damna exti-
« mant (Tarvisini) XX millia marcarum argenti ». MINOTTO, *Doc. ad Belunum* ecc., III, p. 81. La *curtina* non era *idem ac curtis minor*, ma un luogo munito ed aperto, fortificato con terrazzi ed opere simili situato presso ai paesi o nella campagna; in Austria più tardi fu chiamato *tabor*. ZAHN, *Studî* cit., p. 138, n. 3.

[2] MINOTTO, loc. cit., II, p. 63. Secondo papa Innocenzo III, i Trivigiani s' erano obbligati, dando giuramento pegni ed ostaggi, a restituire ai Bellunesi i loro possessi.

[3] MINOTTO, loc. cit., I, p. 22.

[4] Gerardo vescovo di Belluno era in Aquileia il 27 aprile 1194; evidentemente era profugo. Fu ucciso poco dopo.

[5] Oderzo dipendeva a quel tempo dalla chiesa di Belluno.

scomunicare pubblicamente i principali autori di questa nequizia ». La lotta non terminò per allora, ma ne parleremo piú innanzi.

In relazione con queste miserande vicende è una costituzione emanata dal patriarca Godofredo in un concilio provinciale, ch'egli tenne il secondo giorno dopo S. Michele, cioè il primo ottobre; ma disgraziatamente ci manca l'anno [1]. In essa egli lamenta che vi sia un grande numero di gente, che con inaudita crudeltà « versa il sangue innocente, taglia le vigne e gli alberi fruttiferi, spoglia ed abbrucia le case altrui e, quel che è peggio, le chiese consecrate al Signore ». Perciò siccome nella provincia Aquileiese « la feroce rapacità dei predoni e la perversità d'ogni sorte di malfattori distrusse da poco tempo in qua le terre da ogni parte, ...imitando i decreti dei padri nostri i sommi pontefici Innocenzo, Eugenio ed Alessandro e dell'antecessore nostro Vodolrico di buona memoria » [2], lancia la scomunica contro i perpetratori di tali delitti.

VIII.

1. Godofredo e gli affari della sua chiesa sino al 1190. — 2. Godofredo nelle sue relazioni coll'imperatore Enrico VI. — 3. Ultimi atti di Godofredo e sua morte (9 ottobre 1194). — 4. La moneta aquileiese.

1. Le turbolenze della marca Trivigiana non impedirono a Godofredo di occuparsi del governo del Friuli. Il 29 dicembre 1186, molto probabilmente a Cividale, noi troviamo convenuti col patriarca i vescovi Giovanni di Emona e Poppo di Pedena, il conte Engelberto [di Gorizia] con suo figlio Mainardo, Ermanno di Ortemburg, Enrico di Gemona, Corrado di Manzano, Bernardo di Lauriano, Bernardo di Cerclaria, Olrico de Portis, Giovanni di Golframo, Roberto di Canussio, Erbordo e Marcoardo di Partistagno, Waltero ed Enrico di Treffen, Wenero ed Ottaco di Faedis, Eberardo vicedomino, W[alco] abbate di Rosazzo ed altri ancora non nominati; alla loro presenza Pellegrino, arcidiacono di Aquileia e preposito di Cividale, resignò nelle mani del patriarca le decime di Zoppolano che aveva avuto da lui quale feudo perso-

[1] LABBÉ, XIII, p. 651, l'assegna senz'altro al 1184, seguito dal MANSI, XXII, p. 494 e dall'HEFELE, op. cit., p. 1128. MARCUZZI, *Sinodi* cit., p. 101, suppone il concilio tenuto intorno al 1193 ed è assai piú nel vero; nel testo manca ogni indicazione che possa servire a stabilirne l'anno.

[2] Questa costituzione di Vodolrico II non ci è giunta.

nale; poi lo stesso patriarca, assecondando le istanze di Pellegrino, concesse quelle decime ai canonici di Cividale [1].

Il 4 marzo 1187 papa Urbano III a Verona, presenti i vescovi Riprando di Verona, Gerardo di Belluno, Aldegerio di Capodistria e parecchi altri ecclesiastici, decise una controversia insorta fra Gionata, vescovo di Concordia, ed il patriarca Godofredo a proposito dell'abbazia di Sesto. Gionata pretendeva che l'abbazia dovesse dipendere dal vescovado di Concordia ed aveva intentata lite dinanzi al papa. Ma Godofredo poté provare che la sua sede possedeva quel monastero da piú che cinquant'anni, perciò il papa lo assolse dall'azione intentatagli e gli mantenne il possesso [2]. Godofredo fu certo presente a quel giudizio; perché il 12 febbraio 1187 a Verona stessa confermò all'abbate di S. Zeno la chiesa di S. Procolo, che Brunone, vescovo di Verona, aveva per il passato concessa e che Pellegrino patriarca aveva confermata. Furono presenti i vescovi sopradetti ed anche Gionata di Concordia, Romolo maestro di scuola in Aquileia ed altri ecclesiastici [3]. Noi lo troviamo poi in quell'anno stesso in Aquileia dove confermò al preposito Hartnid e al capitolo di Gurk le donazioni fatte da Pellegrino e da Vodolrico II [4].

Il 1° febbraio 1188 a Cividale *in caminata domini patriarche* Guntrammo, burgravio di Tolmino, rinunciò nelle mani del patriarca Godofredo il feudo che aveva ricevuto da lui stesso, colla condizione, che dopo la sua morte lo desse a Pellegrino, preposito di Cividale, insieme con tutti i suoi beni mobili ed immobili [5].

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 631. Il VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1322 assegna questo documento al 1185; ma nel dicembre di quell'anno Godofredo era a Verona.

[2] DEGANI, *Diocesi di Concordia*, p. 54.

[3] Pergamena originale nei mss. CICOGNA, in Museo Civ. di Venezia, vol. 2132, 3.

[4] VON JAKSCH, *Die Gurker* ecc. cit., n. 338. Furono presenti Poppo vescovo di Pedena, Giovanni vescovo di Emona, Leutoldo vescovo eletto di Trieste, Manfredo abbate di Sesto, Walco abbate di Rosazzo, Leopoldo duca d'Austria ed altri non nominati.

[5] Furono presenti Erbordo di Partistagno, Bernardo di Cerclara, Viliungo de Woffhov, Leonardo di Tarcento, Vodolrico de Smas, Ingalfredo gastaldo di Cividale ed altri. Il diacono Giacomo, che a nome del preposito fece la notazione, soggiunge che questo avvenne « ea scilicet hora cum iam « dictus prepositus habebat contentionem cum domino patriarcha pro Albe« rone qui quondam fuit castaldio ». A. SACCHETTI, *Per il possesso di Tolmino*, Venezia, 1905, p. 7, dalle Pergamene Capitolari, II, n. 73. Sui burgravi di Tolmino, cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 69, n. 1.

Non pare che durante il patriarcato di Godofredo la casa dei conti di Gorizia esercitasse soverchia influenza negli affari del Friuli, per lo meno non ci rimane memoria di fatti salienti a questo riguardo. Nel 1187, non sappiamo in qual giorno, morí il conte Engelberto. Già il 5 settembre 1186 nel palazzo patriarcale di Aquileia « una cum filio meo Meinardo, consentiente quoque « filio meo Engelberto » [1], egli rinunciava ad ogni lite con Vitemaro, abbate della Beligna, riguardo ad un monte presso Cormons ed alle sue decime; nel caso avesse tentato di violare il patto, si assoggettava a pagare trenta marche d' argento al monastero ed alla camera patriarcale [2]. Su di una selva da lui donata c' era nel 1197 lite fra Ebo abbate di Ossiach e Corrado preposito di Neustift presso Brixen, e cosí pure su alcuni beni presso la chiesa di S. Iohann im Wald nelle vicinanze del castello di Kienburg [3].

Quando il 6 dicembre 1195 Ulrico II di Carintia, insieme con Federico I duca d'Austria, prese a Worms la croce in seguito alla predicazione del cardinale Pietro [4], anche Mainardo di Gorizia li imitò, e ve lo accompagnarono i conti di Eppan e di Dornberg [5]. In oriente il conte di Gorizia s' incontrò con Wolfger, vescovo di Passau. Quando ritornarono ai loro paesi, nella primavera del 1198, il Goriziano sbarcò ad Aquileia; con lui erano lo stesso Wolfger, Gardolfo, vescovo di Halberstadt, e Corrado, vescovo di Hildesheim ed egli diede loro una scorta nel viaggio attraverso il suo territorio.

Non ci rimane l' atto con cui nel 1187 il patriarca dava l' investitura ai due Goriziani dei loro feudi del patriarcato, ci rimane invece memoria precisa di un' altra infeudazione ben importante nella storia del Friuli occidentale.

[1] È notevole questa differenza riguardo i due figli. Mainardo era presente col padre anche il 9 novembre 1185 ed il 29 dicembre 1186. A lui erano affidati i diritti ed i possessi del Friuli ed in modo speciale l' avvocazia su Aquileia. Engelberto fu invece insieme col padre in una lite riguardante alcune decime a Parenzo in Istria.

[2] Presenti con alcuni canonici Wernardo arcidiacono di Villach, Ruodberto de Tricano con suo fratello Pertoldo, Erbordo di Partistagno con suo figlio Marquardo, Wernero di Cucagna, Corrado di Attems, Bernardo di Zerclara ed altri. JOPPI, *Docum. Goriziani.*, p. 15, n. VIII. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 651.

[3] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1474 sg.

[4] VON JAKSCH, *ibid.*, n. 1457.

[5] Lo sappiamo da un documento di Leopoldo VI per Heiligenkreuz. Leopoldo successe al fratello Federico che morí in Oriente il 16 aprile 1198. P. KALKOFF, *Wolfger von Passau (1191-1204)*, Weimar, 1882, p. 22.

Il 5 settembre 1188 [1] *in curia maiori patriarchatus* il patriarca Godofredo investí Wecelletto di Prata « de recto et legali feudo « quod ipse habebat a domo Aquileiensi in Forojulii et alibi, et « specialiter in Porciliis et suo districtu, et in Brugnera et eius « districtu, ab una parte et alia fluminis Liquentiae usque ad « foveam que vocatur Cigana, cum vexillo in manibus levato, « cum omnibus iurisdictionibus, cheritu et *Comitatu* » [2]. E Wecelletto prestò il solito giuramento.

Giova pure far cenno di due lettere che papa Clemente III scrisse al nostro patriarca su questioni giuridiche. In data del 18 settembre 1188 il papa lo avvertiva, che se qualcuno avesse ad interporre appello alla Sede Apostolica contro le sentenze da lui proferite, dovesse costringere l'appellante a proseguire l'appello entro il tempo stabilito, altrimenti diventava valida la sentenza già pronunciata. Ciò per impedire ogni dilazione frustratoria ed ogni inganno [3]. L'altra lettera è riprodotta nel *Corpus Juris Canonici* e riguarda il comunicare cogli scomunicati, i percussori e gli incarceratori dei chierici, ma non le si può assegnare alcuna data precisa [4].

Appartengono pure al 1188 due transazioni o composizioni che Godofredo poté concludere con Stefano di Duino e sua moglie Adelmota. La prima fu sottoscritta « in prato apud villam quae « dicitur Petram » [5], e riguardava i beni lasciati all'abbazia di Moggio da Wernero di Carisacco e da sua moglie Berta, come facevano testimonianza i documenti dei due patriarchi Pellegrino e Vodolrico II; beni che Stefano e Adelmota rilasciarono nelle mani del patriarca, rinunciando a qualunque diritto che potessero ancora avervi [6]. La seconda fu combinata ad Aquileia *in maiori*

[1] L'atto nella copia del LIRUTI, *Apographa mss.*, in Bibl. Comunale di Udine, n. 308, avrebbe la data del 1198, ma a quell'anno non corrisponde l'indizione che vi è posta (la VI^{a}); e di piú il patriarca Godofredo era già morto. L'indizione corrisponde al 1188, che coincide benissimo. Con questa data sta infatti in E. S. DI PORCIA, *I primi da Prata e Porcia*, Udine, 1904, p. 90.

[2] Furono presenti Olrico di Caporiacco, Enrico di Villalta, Varnerio di Polcenigo, Dietrico di Fontanabona, Artuico di Strassoldo, Olvino di Olvesono (Valvasone), Durengo di Mels, Leonardo de Arcano, Luvisino di Maniago. Il *cheritus* o garrito era la giurisdizione in materia civile.

[3] KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 275, n. 14. Questa lettera papale è quasi la ripetizione di quella di Urbano III: 16 gennaio 1186-87.

[4] *Decret. Gregorii IX*, lib. V, tit. XXXIX, c. 15; JAFFÉ [2], n. 16555.

[5] Certo Pieris ad occidente di Monfalcone.

[6] UGHELLI, V, 76. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 632. Furono presenti: i vescovi Romolo di Concordia, Liupoldo di Trieste, Poppo di Pedena; Walco

Curia, e riguardava l'abbazia della Beligna rappresentata dal suo abbate Witmaro. Stefano insieme colla moglie ed i figli Cono, Woscalco, Enrico ed Ugo rinunciò in favore del monastero ad ogni diritto sulla villa di Melareto (Mereto), ch' era oggetto di questione, e l' abbate cedette a Stefano, insieme con una somma di danaro, la decima che Bertoldo di Floiano aveva avuta dall' abbazia coll' obbligo di pagare un censo annuo, e gli concesse che a lui dovessero essere dati i feudi dell' abbazia, qualora gli attuali infeudati li cedessero [1].

Il 27 marzo 1189 il patriarca Godofredo, assistito dai vescovi Gerardo di Padova, Pistore di Vicenza e Gerardo di Belluno, consecrò la chiesa di S. Maria delle Carceri nel territorio di Padova; « e poiché il patriarca ebbe predicato in latino *(litteraliter)* con sapienza ed il predetto Gerardo di Padova ebbe spiegato in dialetto *(maternaliter)* ciò ch' egli aveva detto, ...il patriarca donò alla chiesa predetta ogni anno, finché egli fosse vissuto, dieci libre di moneta veneta » [2].

Il 17 dicembre, nel suo palazzo patriarcale di Aquileia, Godofredo decise una controversia insorta tra Aldigero, vescovo di Capodistria, ed Ermelinda, badessa di S. Maria di Aquileia, riguardo alle decime di Isola « quas illustris comes Engelbertus quondam « nomine feudi noscitur possedisse et dicto monasterio causa pie- « tatis, auctoritate episcopi qui tunc temporis erat, contulisse » [3].

abbate di Rosazzo, Federico preposito di S. Stefano, Pellegrino arcidiacono d'Aquileia e vicedomino, Gabriele preposito, Mainardo il giovane [di Gorizia] avvocato, Artuico e Federico di Caporiacco, Enrico di Mels, Erbordo di Partistagno, Enrico di Moruzzo, Otto Brugon, Bertoldo di Tricano, Giacomo di Buttrio, Uroino dapifero, Bernardo di Circlaria ed altri ancora.

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 633. Furono presenti: Romolo vescovo di Concordia, Walco abbate di Rosazzo, alcuni canonici di Aquileia, Domenico sacerdos de S. Joanne, alcuni canonici di S. Felice, poi Federico di Caporiacco, Lodovico il giovane di Lauriano, Enrico di Gemona, Erbordo di Partistagno, Giacomo di Buttrio, Marcoardo figlio d' Erbordo, Bernardo di Cerclaria, Bernardo ed Enrico di Treffen, Amelrico di Castelnuovo, Giovanni de Portis ed alcuni cittadini di Cividale e d'Aquileia.

[2] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 635; MURATORI, *Antichità Estensi*, I, 356.

[3] *Cod. Diplom. Istriano.* Furon presenti: Giovanni, vescovo Emoniense, Enrico di Lauriano, Meinardo conte [di Gorizia] ed Engelberto suo fratello, Guido conte figlio del conte Uguccione, Alberto di Rinbec, Bertoldo marscalco, Everardo di Lunc, Alduino avvocato. (V. sopra il documento di Vodolrico II del 1166). Di questo affare parla una bolla di Innocenzo (8 luglio 1199) colla quale prese sotto la protezione apostolica il monastero ed i suoi possessi. (MIGNE, *P. L.*, to. 214, col. 668).

Di ben maggiore importanza è il regesto seguente: « 1190 tertio « exeunte Januario (29 gennaio). Gotefredus patriarcha statuit ci- « vitatem Sacili fore liberam. Eius habitatores libere possideant « et possint vendere bona eorum; exceptis regalibus et iurisdic- « tionibus, quas patriarcha in se retinuit. Civitas debet dare ne- « scio quid in die Jovis sancti. Statuit etiam plura alia [1] ». È ben probabile che il patriarca abbia concesse queste libertà in vista della guerra che si combatteva contro i Trivigiani. Si ricordi che questi avevano assalito il castello di Caneva, tanto vicino a Sacile. Per impedire che Sacile piegasse verso Treviso il patriarca concesse ai suoi abitanti che potessero disporre a loro piacimento dei feudi d'abitanza, di cui erano investiti, in modo eguale agli altri abitatori dei castelli e cittadelle del Friuli, e si riservò solo le regalie e le giurisdizioni; cioè non concesse quell'autonomia di governo di cui godevano i grandi comuni della Lombardia e della marca Trivigiana. Era però un primo passo verso un piú completo ordinamento comunale, che ci si palesa nel secolo seguente.

Il 9 luglio 1190 Godofredo confermò al monastero di Ossiach la donazione fatta dal suo ministeriale Bernardo di Treffen, cioè la villa di Tschahitsch (presso Feldkirchen) col diritto di patronato sopra quella chiesa, ed un manso presso Sattendorf (nord-est di Villach); Bernardo aveva avuto in cambio dal monastero la somma di quaranta marche [2].

Sulla fine di settembre di questo anno 1190 una curiosa ed importante questione ecclesiastica si agitò dinanzi al tribunale patriarcale, alla presenza del vescovo di Concordia, dei canonici di Aquileia e di Liuprando loro decano, di Weriando e Domenico [3] arcipreti, di Pelegrino *plebanus de Utino*, di Pelegrino *presbiter de Utino* e di Giovanni *plebanus de Variano*. Pellegrino arcidiacono e Gabriele, preposito di Aquileia, [4] contendevano sull'auto-

[1] DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 201; ma non dice di piú; e nemmeno A. OVIO, *Sacile e suo distretto*, Udine, 1868.

[2] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1373. Presenti, oltre l'abbate di Ossiach, Pellegrino arcidiacono di Aquileia, Weriando arciprete di Growan, Wernardo arcidiacono di Villach, Martino di Cortdivad (Cordovado), Bernardo di Circlaria, Roberto de Dergano (Tricano), Wernero di Cuccagna, Marquardo di Partistagno, Enrico co. di Lechsgemünd, Goffredo di Weissenstein.

[3] Domenico pievano di Osoppo.

[4] Gabriele fu presente il 31 marzo 1190 ad una permuta tra Vecelletto con Gabriele di Prata e Federico con Odorico di Caporiacco a Pordenone. (Cfr. VERCI, *Storia della Marca*, doc. XXX), fatta colla mediazione di Ezzelino da Romano. Cfr. anche *Cod. Diplom. Frangipani*, ms. in Bibl. Com. di Udine, I, 8.

rità arcidiaconale che ambedue pretendevano di potere esercitare sulle pievi di Farra, Mariano (Marano), Castellono (Castions) e Rippis (Rive d'Arcano). La questione si trascinava innanzi da tempo, ed il patriarca, « che era in procinto di recarsi presso la sede apostolica ed il re (Enrico VI) », voleva deciderla secondo gli usi giuridici della chiesa d'Aquileia e le lettere dei papi Urbano III e Clemente III ai quali era stata presentata. Ma Gabriele appellò al papa per vizî di procedura. Non aveva torto, perché la faccenda piegava male per lui. Ci è infatti conservata, benché mutila, l'escussione dei testimoni riguardo a Rippis, fatta il 28 settembre « in capella que est Aquilegie ante maiorem Ecclesiam » [1]. Comparvero « Dominicus de Usopio Archipresbiter et Plebanus, « Benedictus archipresbiter de Trecento, Petrus archipresbiter de « Artegna, Rozo sacerdos de Buia, Guanterus plebanus de Trecento, « Federicus presbyter et plebanus de Artegna, Andreas presbyter « de Rippis ». Dalle loro attestazioni risulta che, morto l'arcidiacono Vodolrico (il competitore di Pellegrino I nel patriarcato), Bertoldo, preposito di Aquileia, ridusse in suo potere l'autorità arcidiaconale; ma quando il patriarca Pellegrino istituí arcidiacono suo nipote Vodolrico [2], questi esercitò i suoi diritti arcidiaconali su Rippis. Morto Vodolrico, fu fatto arcidiacono Pellegrino, ed in suo nome esercitarono l'autorità arcidiaconale a Rippis prima l'arciprete Pietro di Artegna, poi l'arciprete Rainerio. I canonici d'Aquileia avevano acquisito sulla suddetta pieve il « placitum cristia« nitatis (arcidiaconale) et alia archidiaconalia iura [3] a morte D.ni « Wodolrici patriarche ». Da questo documento sappiamo inoltre, come fosse costume che l'arcidiacono designasse gli arcipreti delle singole arcipreture « consilio plebanorum et titulatorum (benefi« ciati) illius archipresbiteratus » ; e che gli arcipreti, i quali potevano anche non essere pievani, esercitavano talvolta, per delegazione dell'arcidiacono stesso ed in suo nome, vera giurisdizione arcidiaconale. Poiché la carta è mutila non sappiamo l'esito di questa controversia. In un'altra consimile invece riuscí al patriarca di indurre le parti ad una transazione il 29 ottobre [4]: l'arcidiacono

[1] Bini, *Varia Docum. Antiqua*, ms. in Archivio Capit. di Udine, II (65), p. 12.

[2] Non possiamo precisare quando avvenisse questa nomina; Vodolrico aveva ottenuto anche la pieve di Tricesimo, come sappiamo dal documento Rosacense del 1234.

[3] Questi altri diritti sono cosí indicati nel documento: « videlicet pattâ, « annonam, bannum ».

[4] La decisione fu fatta a Vigonovo alla presenza di Corrado di Attems, Artuico di Caporiacco, Enrico di Cusano, Enrico di Mels, Ottaco e suo figlio

doveva tenere nelle pievi di Farra, Melareto, Castellono e Mariano *placitum cristianitatis* in nome proprio, ma a vantaggio ed utilità del preposito [1], ed il preposito, od un suo delegato, vi poteva essere presente; ma dopo la morte di Gabriele ogni diritto doveva ricadere all' arcidiacono ed ai suoi successori [2].

2. Il motivo che chiamava Godofredo presso Enrico VI ed il papa era ben importante. Il 10 giugno 1190 era morto in Siria Federico Barbarossa e gli era succeduto il giovane suo figlio Enrico VI, che dal 1186 era re d'Italia. Enrico venne in Italia nel novembre 1190 col proposito di cingere la corona imperiale. Godofredo fu presente a Bologna al diploma con cui egli l'11 febbraio 1191 concesse al popolo di quella città il diritto di batter moneta [3]; ed il 12 di quello stesso mese, sempre a Bologna, ad un altro atto di Enrico in favore di Pietro, vescovo di Reggio [4]. È assai verisimile, quantunque la storia non ce lo dica espressamente, che Godofredo fosse presente a Roma il 15 aprile alla coronazione imperiale di Enrico VI fatta da Celestino III; infatti noi sappiamo che egli fu col sovrano nella spedizione intrapresa subito dopo verso il mezzodí, perché sottoscrisse il primo, davanti a Napoli, al diploma del 5 giugno con cui Enrico concesse ai cittadini di Gubbio la facolta di fabbricarsi una nuova città [5]; e ad un altro diploma rilasciato in quel dí stesso a favore di Piacenza [6]. Tornato indietro con l'imperatore, noi troviamo Godofredo nel suo palazzo patriarcale di Aquileia il 15 novembre; ed in quel giorno, ad istanza di Pellegrino, abbate di S. Paolo, concesse a quel monastero la chiesa di S. Lorenzo [7] in Radmilach, che

Corrado di Manzano, Wariendo arciprete di Gruaro, Amico canonico di Concordia, Arnoldo di Brazzacco, Vodolrico di Porpetto, Enrico vicedomino di Concordia, Enrico di Gemona.

[1] Cioè restavano all' arcidiacono la giurisdizione, al preposito i proventi: « iura utilia ».

[2] A. DIANA, *La « oblatio libelli » in un documento del 1190,* in queste *Memorie*, V, 1909, p. 29 sg. R. Museo di Cividale, Pergam. Capit. II, n. 71.

[3] Vi furono presenti anche alcuni vescovi emiliani e parecchi signori tedeschi ed italiani. DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 200; MURATORI, *Antiq. Ital. M. Aevi,* II, Dissert. 27, col. 665.

[4] *Quellen und Forschungen aus italien. Archiven herausgeg. vom k. Preussischen histor. Institut in Rom,* XV, 1912, p. 81.

[5] DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 200. Enrico VI rimase nel mezzodí da maggio a settembre, quando tornò in Germania.

[6] BÖHMER, *Acta* cit., p. 164.

[7] St. Lorenzen in der Wüste nel circolo di Marburg.

era stata eretta dal monastero stesso nel suo fondo e nella sua selva [1], colle decime e tutti i diritti patriarcali inerenti.

Poi il 14 dicembre 1191 Godofredo fu a Portogruaro e colla sua autorità confermò le costituzioni che Romolo, vescovo di Concordia, aveva composte per il suo capitolo [2].

Come di metodo non doveva mancare al patriarca di Aquileia il premio per i servizî resi nell'ultima spedizione. Infatti da Ratisbona il 10 gennaio 1192, avuto riguardo ai meriti ed agli ossequî prestantissimi « dilecti principis nostri Gotefridi Aquile« iensis Patriarchae, quae personae nostrae et imperio laudabi« liter exhibuit et quotidie circa honorem et profectum imperii « tota virtute noscitur exhibere », Enrico gli confermò « ducatum « Fori-Julii cum omni iure et pertinentiis suis et sanguinolentum « denarium, scilicet feritas, plagas, vulnera, homicidia, furta quoque « et omnia maleficia, quae ad correptionem et bannum principis « spectare noscuntur » [3]. Confermò inoltre le transazioni sul diritto di avvocazia concluse fra Pelegrino patriarca e Megenardo conte e fra Vodolrico patriarca ed Engelberto conte. Fu stabilita contro i violatori la pena di trenta libbre d'oro purissimo da dividersi fra la camera imperiale e la chiesa d'Aquileia [4].

Un posteriore documento di conferma rilasciato da Enrico VI da Gelnhausen il 10 dicembre 1193 [5], non è che la ripetizione di quello concesso dal Barbarossa il 25 gennaio 1180.

[1] VON JAKSCH, loc. cit., n. 1385. Furono presenti Poppo vescovo di Pedena, Gislero abbate di Moggio, Federico preposito di S. Stefano, Aldigero vescovo di Capodistria ed alcuni altri ecclesiastici.

[2] UGHELLI, *It. Sacra*, V, 333; DEGANI, *Diocesi di Concordia*, p. 124. Vi si trovarono presenti anche Richerio, abbate di Summaga, Manfredo abbate di Sesto, il conte Enrico di Lechsgemünd. Questa costituzione fu poi confermata da Celestino III il 5 aprile 1193. KEHR, *Papsturkunden*, p. 277, n. 18.

[3] In altre parole fu riconosciuta al patriarca la piena giurisdizione criminale di mero e misto impero sul suo territorio.

[4] STUMPF, *Acta imperii*, Innsbruck, 1865-1881, p. 263, n. 190; in *Reichskanzler*, n. 4791, dal luogo dove fu emanato, attribuisce il documento al 10 gennaio 1193. Se teniamo per il 1192, possiamo dire con certezza che Godofredo non fu presente, perché il 9 gennaio era a Cividale. Presenti furono i vescovi: Otto di Bamberga, *Wolfger* di Passau, Corrado di Ratisbona; i duchi: Leopoldo d'Austria, Lodovico di Baviera, Bertoldo di Merania; il landgravio Ottone; i conti: Rapoto ed Enrico di Ortemburg, Poppo di Wertheim, Liutoldo ed Enrico di Plaien, Eberardo di Dornberg, Federico burgravio di Norimberga ed altri ancora.

[5] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 637 ed UGHELLI, *It. Sacra*, V, 77, che però non riportano il documento. STUMPF, *Die Reichskanzler*, n. 4841. Testi furono Bertoldo vescovo di Merseburgo, Volcero vescovo di Troia e parecchi principi laici.

Non sappiamo se Godofredo partecipasse in qualche modo ad un tristissimo fatto, che mise a rumore tutto il mondo il cristiano in questi anni; però ci pare di poterlo escludere, perché altrimenti il suo nome si sarebbe fatto certamente. Nel suo viaggio di ritorno dalla crociata, sbattuto dalla tempesta, Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, sbarcò incognito ad Aquileia. Qui la leggenda s'impadronisce dell'avvenimento [1]; ma certo il duca di Carintia mise sull'avviso il duca d'Austria, che Riccardo venendo dal Friuli sarebbe passato per i suoi stati [2]. E Leopoldo d'Austria, ch'era stato atrocemente ingiuriato dal re in Oriente, lo imprigionò e non lo consegnò che all'imperatore, il quale esigette forte somma per il riscatto, nonostante l'intervento, le preghiere e le minacce del papa, naturale tutore di coloro che portavano la croce.

3. Godofredo non ci ricompare piú se non negli affari della sua diocesi. Il 9 agosto 1192 « post maiorem ecclesiam Austrie « Civitatis ubi dominus patriarcha solet sedere », Pellegrino preposito di Cividale resignò la decima di Tapogliano, « quam ha- « bebat a Domino Gotefredo patriarcha », nelle mani dello stesso patriarca, e questi la concesse a Bertoldo decano ed ai canonici di Cividale [3]. Assai importante per conoscere lo stato giuridico delle nostre istituzioni è il documento, ch'egli rilasciò nel suo palazzo patriarcale di Aquileia il 14 ottobre 1192 in favore dell'abbazia della Beligna. Egli concesse quattro mansi della villa chiamata Pontikel nel distretto di Tolmino, posseduti già da Reginaldo gastaldo [di Cividale], « de comuni fidelium nostrorum « consilio ». « Vedendo poi, egli soggiunge, che i nostri fedeli, sotto il pretesto dell'avvocazia, aggravano e molestano in diversi modi i contadini dei sopradetti quattro mansi », concesse all'abbate Ortuino tutti i diritti dell'avvocazia su quei mansi, « con questa eccezione, che se qualcuno dei predetti contadini rubasse per piú di una pecora, la persona sua sia nostra ed i suoi beni dell'abbazia della Beligna; ed inoltre con questo gravame, che se qualcuno dei predetti contadini possedesse un cavallo, sarà

[1] CORONINI, *Sepolcri*, p. 52. Mainardo di Gorizia sarebbe stato il primo a scoprire il naufrago, ad inseguirlo e a darne avviso all'imperatore.

[2] VON JAKSCH, loc. cit., n. 1397.

[3] Erano presenti: Corrado di Attens, Bernardo di Cerclaria, Erbordo di Partistagno, Artemanno di Sacile, Dietrico di Maniago, Pellegrino di Manzano, Wodolrico preposito di Concordia, Giovannni e Wodolrico di Portis, Artuico di Cussignacco ed altri. R. Museo di Cividale, Pergam. Capit., II, 85.

tenuto a servir noi due volte all'anno col predetto cavallo » [1].

In questo stesso anno 1192 Godofredo fu *in curia de sancto Vito* [al Tagliamento] e concesse a Richerio, abbate di Summaga « sex mansos in silva de Cintho ad roncandum, in loco qui di- « citur Codogentum », e Romolo, vescovo di Concordia, elargì il diritto di decima, che aveva sui detti mansi. Oltre parecchi ecclesiastici e signori, troviamo presente a quest'atto anche Adalpretus « minister ipsius domini patriarchae in Cintho, Achillionis « forestarius de Cintho » [2]. Cinto, località posta sul Reghena a settentrione di Portogruaro, confinava coi possessi dell'abbazia di Sesto, e faceva certo parte del vastissimo territorio selvoso donato da Corrado II a Poppo.

Il 22 marzo 1193 Godofredo era a Cividale, dove confermò al monastero di S. Maria di Aquileia i suoi possessi [3]. Anche alla canonica di S. Felice Godofredo confermò i possessi e donò alcuni beni, ma il documento non ci fu conservato.

Con documento del 27 aprile 1194, redatto nel chiostro di S. Stefano d'Aquileia, Godofredo annunciò la pacificazione fatta fra Cholo ed Enrico di Truchsen da una parte ed Havard di Jun dall'altra, riguardo al diritto d'avvocazia sulla prepositura di Juna (Eberndorf); ed enumerò questi diritti. L'adunanza tenuta in quella circostanza dovette essere solenne, perché troviamo presenti i vescovi Gerardo di Belluno e Wolrico di Cittanova, gli abbati Walco di Rosazzo ed Ortwin della Beligna; i prepositi Gabriele di Aquileia, Pellegrino di Cividale, Enrico di S. Felice, Wigand di S. Odorico, Federico di S. Stefano; e di laici: Cholo di Finkenstein, Enrico di Gemona coi figli, Ruperto di Tricano, Rudolfo di Juneke (Taunstein) [4].

Un altro documento del 1194, ma senza mese e giorno, ci mostra Godofredo presente a Tolmino nella cappella patriarcale,

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 636. Testimoni furono Federico, preposito di S. Stefano, Giovanni de Portis, Federico avvocato, Waltero e Wezelo giurati, Lazaro di Fossula, Enrico di Treffen ed altri. Cfr. anche queste *Memorie*, X, 1914, p. 60, *n.* 2.

[2] DEGANI, *Diocesi di Concordia* cit., p. 59.

[3] DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 109, originale nella Bibl. Com. di Udine. A questo atto solenne furono presenti fra gli altri Gerardo vescovo di Belluno, Walco abbate di Rosazzo, Corrado cappellano imperiale, alcuni cappellani patriarcali, maestro Alberto medico, Enrico di Gemona, Bertoldo di Tricano.

[4] VON JAKSCH, loc. cit., n. 1445.

dove conferma a Wolrico, abbate di S. Paolo, la esenzione dalla muta concessa già da Vodolrico II all'abbate Pellegrino [1].

Godofredo ci compare anche in un lungo e fastidioso affare riguardante il capitolo di Cividale. Già sotto Vodolrico II quel capitolo s'era lamentato presso Federico imperatore a proposito di Dietrico di Sacile; ma l'affare era rimasto in sospeso [2]. Il 16 aprile 1185 Pietro de Meldis notaio, *iussu et auctoritate* del patriarca comunicatigli per lettera, citò a viva voce nel duomo di Cividale Dietrico a rispondere sui beni che Bertoldo di Albana aveva lasciati al capitolo, e che egli non voleva cedere. Furono assunti anche alcuni testimoni, ma Dietrico non ne volle sapere di rispondere [3]. Bertoldo decano ed i canonici di Cividale tornarono alla carica il 9 gennaio 1192, e pregarono il patriarca, che si trovava nel suo luogo solito dietro il duomo, che facesse loro giustizia contro Corrado, figlio del defunto Dietrico. Costui non era presente, perciò Godofredo interrogò « dominum Amicum « Concordiensem canonicum et Ropertum de Canussio, quid de « iure inde esset » ; ed essi risposero, che bisognava fissare a Corrado un termine per comparire [4]. La causa continuò, ed essendo stato interposto dal capitolo un appello presso la Santa Sede, Godofredo deferí l'affare a papa Celestino III (1193 circa). Questi ne commise l'esame a Marco, vescovo di Castello (24 ottobre 1195), il quale scomunicò Corrado e suo fratello Enrico, perché non vollero obbedire alla sua sentenza, e papa Celestino confermò la sentenza del vescovo Marco il 1° dicembre 1195 [5]. La questione si riaprí poi in seguito. Infatti nel 1205 da Francoforte il re Filippo comandò al patriarca Wolfger di sostenere nei suoi diritti il capitolo di Cividale contro C[orrado] di Sacile, conforme alla sentenza del suo antecessore Godofredo [6].

[1] VON JAKSCH, loc. cit., n. 1440. Presenti: Gerardo vescovo di Belluno, Pellegrino arcidiacono d'Aquileia, Wigand preposito di S. Odorico, Andrea pievano di Gorizia, maestro Giovanni di Cormons ed alcuni laici.

[2] Cfr. sopra VI, 2; queste *Memorie*, X, 1914, p. 174.

[3] P. S. LEICHT, *Diritto romano e diritto germanico* ecc., in *Atti dell'Accademia* di Udine, 1896-1897, p. 227. Alla citazione furono presenti Fulcerio maestro di scuola e Dietrico de Bonofonte (Fontanabona?). Dietrico doveva essere bene sperimentato nelle sue usurpazioni. Infatti in un elenco di feudi della prepositura di Gurk, redatto intorno al 1200, troviamo al n. 57: « Frater « Ditrici de Zsazil violenter detinet mansum ecclesie apud sanctum Vitum « in Foroiulii ». VON JAKSCH, *Die Gurker* ecc. cit., n. 540.

[4] LEICHT, op. cit., p. 234 sg. Si trovava presente anche l'arcid. Pellegrino.

[5] LEICHT, op. cit., p. 238 sgg.; JAFFÉ [2], n. 17296.

[6] BÖHMER-FICKER, *Reg. Imper.*, n. 125, Pergam. Capit., in R. Museo di Cividale, III, n. 10.

Ad epoca incerta appartiene un documento con cui Godofredo attesta che Volrico di S. Giorgio concesse all' abbazia di Millstatt due mansi per l' anima di sua moglie ed uno per l' anima di suo figlio. Uno di questi mansi era situato a Bicinicco, il secondo a Calles, il terzo ad Aihdorf; il patriarca ne concesse l' investitura *iure nostro* [1].

Finalmente da un documento di Pietro, vescovo di Parenzo, redatto in occasione di una lite per decime fra la chiesa di Parenzo ed i conti di Gorizia, sappiamo che Engelberto II, conte di Gorizia, Engelberto III suo figlio e la moglie di questo Matilde di Andechs rinunciarono a certe decime in favore di esso vescovo Pietro « intuitu patriarchae Gotefredi ». Questi dunque dovette essersi intromesso per risolvere la spinosa questione [2].

Di Godofredo non sappiamo altro. I documenti che ci rimangono non bastano a farci esprimere un giudizio sicuro su di lui e sull' opera sua. La brevità del suo pontificato di dodici anni e la coincidenza di esso in un momento storico di transizione, non permisero lo svolgimento di un programma e d' un' azione veramente personale; quantunque tutto ci faccia vedere l' alta importanza che il patriarcato conservò anche in questo periodo. Godofredo morí il 9 ottobre 1194. Di lui il *Necrologio Aquileiese* ha: « Gotefridus patriarcha obiit qui dedit fratribus X mansos « in Tulmino » ; non dice dove sia stato sepolto, e questo ci fa sospettare che non sia morto in Aquileia [3].

4. Non possiamo chiudere la trattazione riguardante Godofredo senza far cenno della moneta aquileiese, che per la prima volta, col suo nome, porta il nome di un patriarca. Il patriarca Poppo aveva ottenuto privilegio di batter moneta, e ce ne resta anche un esemplare [4]; ma poi non troviamo memorie sicure che

[1] L'ANKERSHOFEN, loc. cit., n. 598, lo assegna erroneamente al 1200; il VON JAKSCH, loc. cit., n. 1349, al 1188-1190. Furono presenti: Romolo vescovo di Concordia, Liutoldo vescovo di Trieste, Walco abbate di Rosazzo, Roberto di Tricano coi fratelli Pertoldo e Walterpertoldo, Wernero di Cuccagna, Cholo di Finkenstein, Gerberto di Föderaun, Ulrico di Hafnerberg, Leonardo di Tarcento, Erbordo di Partistagno.

[2] DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 208. L'atto deve essere anteriore al 1187.

[3] La stessa data ci è tramandata dal *Necrol. Rosac.* e dal *Necrol. Ossiac.* Il *Necrol.* di S. Maria di Aquileia ci dà l' 8 ottobre, quello di S. Maria in Valle l' 11 ottobre. Cosí pure mentre il *Necrol. Undensdorfense* (Baviera) ha il 9 ottobre; il *Necrol. Isnense* (diocesi di Costanza) ha invece il 7 ottobre. *M. G. H.: Necrologia*, voll. III e I.

[4] Cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 23.

i patriarchi abbiano continuato a battere moneta. Evidentemente non ci trovarono tornaconto. Invece riguardo alla moneta che correva in Friuli e serviva per gli scambî, abbiamo veduto nei documenti memoria frequente della moneta veronese, come quella che aveva corso sin dai tempi carolingi, perché colà era coniata. Il documento del 15 luglio 972 ci parla di denari d'argento veneziani; ed un documento redatto il 6 ottobre 1103 a Zoppola ci parla di « argenti denarios bonos Veneticorum libras viginti », che i fratelli longobardi Ubaldo e Giovanni ricevono da Sassone di Alpuino di Zoppola, quale prezzo di vendita per i loro beni posti in Castions di Zoppola [1]. Ed il 12 giugno 1146 a Vendoglio Giovanni e Gerelda coniugi testificano di avere ricevuto da Wodolrico, abbate di Moggio, per un loro allodio vendutogli, « inter « argentum et aliam mercem valentem libras triginta Venetiensis « monete » [2]. Essendo questi documenti di carattere privato, ci sono buoni testimoni di quanto fosse in corso la moneta veneziana, e perciò quanto fosse sviluppato il commercio di scambio tra il Friuli e la Repubblica. Nel 1097 la badessa di S. Maria in Valle a Cividale concesse certi beni a Buia coll'obbligo di pagare annualmente il censo « unius mancusii denariorum » [3].

Però la moneta piú diffusa divenne a mano a mano quella che, coniata a Friesach, era nota col nome di *denarii Frisacenses*.

« A Friesach gli arcivescovi di Salisburgo possedevano già dall'anno 1130 una zecca, i cui conî s'erano in breve volger di tempo diffusi in lontane regioni. I patriarchi d'Aquileia erano signori di estese possessioni nella Stiria inferiore e nella Carinzia sino al fiume Drava, e come tali ne riscuotevano le decime ecclesiastiche », vendevano i loro fondi, percepivano censi; « laonde non v'ha dubbio, che percepissero annualmente una somma considerevole di denari di Friesach, i quali per mezzo loro penetrarono nel Friuli sotto il nome di monete Frisacensi. Il primo documento conosciuto, in cui son nominati siffatti denari, data dal 1169 e si riferisce alla Carinzia. Lo statuto di Cividale del 1176 stabilisce in denari Frisacensi le contribuzioni dei mercanti; per la qual cosa si può ammettere che al tempo di Pellegrino I essi

[1] LEICHT, *Diritto Romano* ecc. cit., p. 219. Il 22 ottobre 1134 in Aquileia Ubaldo di legge longobarda vendette a Wodolrico abbate di Sesto un suo allodio a Castions per 200 libre di moneta veneta. Pergam. Capit. in R. Museo di Cividale, to. II, n. 27.

[2] BINI, *Varia Documenta antiqua*, ms. in Arch. Capit. di Udine, I (64), p. 55.

[3] Pergamene di S. Maria in Valle, in Bibl. Com. di Udine, I, n. 32.

avessero corso al di qua delle Alpi, ove le monete coniate nei tempi posteriori ne ereditarono il nome...; mentre per le monete di minor valore si usò il termine di *parvuli Veronenses* »[1].

Ci sono rimasti esemplari di Frisacensi che non recano sulle due facce alcuna scritta. Di data posteriore sono gli altri colla dicitura *Frisacensis*; e potrebbero essere stati coniati « tanto per gli arcivescovi di Salisburgo quanto per i patriarchi d'Aquileia, oppure per uno di questi due principi soltanto, e potrebbero provenire tutti indistintamente dall'officina di Friesach ». I primi denari di Aquileia, coniati forse nella stessa officina di Aquileia, portano la dicitura: *Aquilegia - P.* che contorna il busto del prelato recante mitra e pastorale e, meno qualche tenuissima differenza, sono uguali ancora ai Frisacensi. Che questi denari di Aquileia sieno stati coniati da Godofredo è probabile, però potrebbero anche risalire a qualche anno prima. Certo è che Godofredo volle apposto sulla moneta, oltre che quello della diocesi, anche il nome suo personale. « Fece pertanto intagliare sul libro che tiene la figura nella mano sinistra le due sillabe GO/TI disposte in due righe; ed il suo esempio venne seguito dal successore Pellegrino II ne' cui denari e parimenti sul libro si leggono le sillabe PI/LI »[2].

I loro successori continuarono parimenti a battere moneta e lasciarono più visibile e più chiaro il loro nome impresso sul conio.

IX.

1. Elezione di Pellegrino II. — 2. Preoccupazioni finanziarie ed affari interni del patriarcato. — 3. La guerra con Treviso ed il lodo di Verona (25 maggio 1200). — 4. Dal trattato con Venezia (giugno 1200) alla pace coi conti di Gorizia (4 novembre 1202).

1. Successore del patriarca Godofredo fu eletto *Pellegrino;* sul come procedesse l'elezione non abbiamo notizia alcuna, dobbiamo quindi credere che fosse fatta regolarmente e senza contese dal capitolo d'Aquileia col concorso dei vassalli e dei ministeriali, com'era costume. L'eletto apparteneva al clero friulano; noi lo troviamo nel 1173 ed il 5 gennaio 1174, quale *preposito di Cividale,* presente a due atti del patriarca. Il 9 marzo 1184 compare in Aquileia quale *arcidiacono*; poi il 23 settembre 1184,

[1] A. PUSCHI, *La zecca de' patriarchi d'Aquileia,* Trieste, 1884, p. 8.

[2] A. PUSCHI, op. cit., p. 29 sg.

quale *sancte Aquilegensis ecclesie vicedominus et civitatensis prepositus,* fu testimonio ad una vendita in Cividale [1]. Il 13 novembre seguente, quale preposito di Cividale, comperò da Wodolrico, abbate di Millstatt, per sedici marche di moneta Frisacense quattro mansi e mezzo, che quel monastero possedeva a Caporetto [2]. Con sua lettera, scritta da Verona il 30 ottobre 1184-1185, papa Lucio III prendeva Pellegrino sotto la sua protezione con tutti i suoi possessi ecclesiastici e laicali, e gli confermava in modo speciale l'*arcidiaconato di Aquileia* con tutti i diritti inerenti [3]. Egli deve aver ricevuto quest' ufficio poco prima: infatti il 21 novembre 1179 arcidiacono d'Aquileia era ancora Wodolrico. Il 16 aprile 1185, quando fu presente alla citazione di Dietrico di Sacile, e poi il 29 dicembre 1186, quando cedette al patriarca in favore del capitolo di Cividale le decime di Zappolano, portava il titolo di preposito di Cividale e di arcidiacono di Aquileia; nel 1188 è chiamato un' altra volta vicedomino [4].

Appartiene al 1191 una lettera assai importante per conoscere gli umori e le abitudini di quei tempi. Federico, cardinale prete di S. Marcello e legato apostolico, inviò a Pellegrino preposito ed amico suo una lettera, in cui gli diceva di aver saputo, come « alcuni canonici colleghi di lui, col pretesto della loro nobiltà, percepivano bensí interi, come se osservassero la residenza, i frutti delle loro prebende, ma appena una volta o due all' anno entravano in coro a servire il Signore, contenti di camminare secondo le loro ambizioni » ; e perciò comandava al preposito di

[1] LEICHT, *Diritto romano* ecc., loc. cit., p. 227.

[2] VON JAKSCH, *Die Kärntner* ecc. cit., n. 1312.

[3] KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 271, n. 9.

[4] Il 1° febbraio 1188 ebbe da Guntramno di Tolmino il feudo che questi aveva ricevuto dal patriarca Godofredo. Poi il 9 luglio 1189 ricevette la donazione che Bernardo di Cerclaria fece al capitolo di Cividale, e quale preposito conferí allo stesso Bernardo in feudo i beni che aveva donato. Il 19 gennaio 1191 in qualità di preposito acquistò per il capitolo i beni di Poppo, figlio di Regenardo de Gruwar. (LEICHT, *Diritto* ecc. cit., p. 230 sg.). L' otto novembre susseguente egli comprò da Liupoldo di Dietrichstein alcuni possessi in Flitsch nella valle dell' Isonzo per venti marche di denari Frisacensi (VON JAKSCH, loc. cit., n. 1384), l' atto fu rogato in Dietrichstein stesso. (LEICHT, *Diritto* ecc. cit., p. 233). Durante il 1191, quando a Cividale il clero ed il popolo si radunarono dinanzi alle porte di S. Donato per provvedere con oblazioni spontanee alla ricostruzione della chiesa collegiata, primo fra tutti il preposito Pellegrino, arcidiacono e vicedomino della chiesa d'Aquileia, offrí una marca. (DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 628; l' intero documento in LEICHT, *Studî e Frammenti*, Udine, 1903, p. 78).

costringerli ad osservare i loro doveri sotto pena di perdere i frutti delle prebende [1].

Nessun preposito cividalese ci ha lasciato tante memorie della sua premura a vantaggio della sua chiesa, quanto Pellegrino. Oltre quanto abbiamo già veduto, il 25 dicembre 1191 a Cividale, quale preposito, egli comprò a vantaggio della collegiata per 10 marche da Ropreto di Premariacco, dalla moglie di lui Siligayta e dai loro tre figli il loro allodio di Premariacco e lo concesse poi loro in feudo [2].

Il 9 agosto 1192, quale preposito, Pellegrino rinunciò in Cividale alla decima di Tapogliano in favore del capitolo, come abbiamo veduto; ma forse in compenso di questo, il 29 agosto, Bertoldo decano gli condonò il fitto annuo di tre marche e mezzo che doveva pagare al capitolo, e gli diede quattro massaricie a Ronchiettis; però alla morte di lui tutto doveva ritornare al capitolo [3].

Il 4 giugno 1193, a Concordia, Cunegonda col marito Cono di Concordia, col figlio Wodolrico e col cognato Warnerio confermava la rinuncia fatta nelle mani del patriarca, in favore del preposito Pellegrino, del loro possesso allodiale e feudale in Togliano e Cividale (eccetto due mansi tenuti da Waltero di Fratta), per la quale rinuncia il preposito aveva pagate cento marche [4].

Finalmente il 6 marzo 1194 Pellegrino, arcidiacono di Aquileia e preposito di Cividale, fu presente alla concessione fatta dai coniugi Emma e Bertoldo, in favore di Artuico decano di Cividale e della sua chiesa, di una casa con corte e sedime, che poi ricevettero in affitto [5].

Si comprende quanto dovesse essere stimata l'attività di Pellegrino, dal vederlo immischiato in tanti affari e rivestito delle piú alte cariche: quella di arcidiacono, quella di vicedomino della chiesa aquileiese e quella di preposito a Cividale. Non ci sorprende quindi, ch'egli sia stato il preferito per il patriarcato; e forse se conoscessimo il casato da cui egli usciva, avremmo ancora un mezzo di piú per spiegare la fortuna della sua carriera ecclesiastica.

[1] Bini, *Varia Documenta Antiqua*, ms. cit., II, 13.

[2] V'era presente anche Poppo vescovo di Pedena, i fratelli Giovanni e Wolrico di Portis, Dietrico di Maniago, il milite Alpero ed altri. R. Museo di Cividale, Pergam. Capit., to. II, 77.

[3] R. Museo di Cividale, Pergam. Capit., to. III.

[4] R. Museo di Cividale, Pergam. Capit., to. II, 89.

[5] Presenti: Burcardo cappellano del preposito, Wariendo arciprete e pievano di Gruaro, Corrado di Pertica. R. Museo di Cividale, Pergam. Capit., II, 91.

2. Da una lettera che papa Celestino III scrisse a Pellegrino il 30 marzo 1196, sappiamo: « Al momento della tua promozione, avuto riguardo al peso dei debiti dai quali era gravata la chiesa di Aquileia, ed al fatto che colla tua sollecitudine tu avevi aumentata assai in redditi ed in altre cose la prepositura della chiesa di Cividale, per sollevare la medesima chiesa d'Aquileia, e perché la detta prepositura non avesse a ricevere qualche danno nelle cose spirituali e temporali, qualora fosse conferita ad un'altra persona, dopo lunga insistenza dei tuoi messi, che avevi inviati per questo affare alla sede apostolica, abbiamo creduto opportuno di concedertela, e di riservarti fino ad un certo termine anche quei redditi, che avevi prima percepiti in altri luoghi ». Poi il papa gli comanda: « Quella prepositura e quei redditi, di cui godevi prima della tua promozione [al patriarcato], non conferirai e non assegnerai ad alcuno, ma con essi provvederai a pagare i debiti della chiesa d'Aquileia. Noi infatti, considerando la divozione che dimostri verso di noi ed il beato Pietro, ti concediamo e ti confermiamo per benignità nostra i redditi sopradetti ed anche la prepositura finché vivrai »; e dichiara nulla ogni provvisione in contrario [1].

Queste trattative furono forse la causa per cui Pellegrino non ottenne subito il pallio e la conferma papale. È ancora designato col titolo di patriarca eletto nel documento dell'8 febbraio 1195, col quale a Sacile egli attesta che: « col bastone che teneva in mano investí i fratelli Vecello, Gabriele e Biaquino da Camino in feudo retto e legale *de castris et curiis* di Camino, Motta [2] e Cessalto e di tutto quel feudo che Vecellone, avo defunto dei predetti fratelli, aveva avuto dallo stesso signore patriarca, dai suoi predecessori e dalla chiesa di Aquileia, nell'episcopato di Ceneda, nell'episcopato di Belluno e di Feltre, nel Cadore ed in tutto il patriarcato Aquileiese... Ed i fratelli giurarono allo stesso signore patriarca fedeltà per il detto feudo ed i suoi vassalli contro chiunque, salva la fedeltà verso gli anteriori signori, se ve ne fossero. E lo stesso signore patriarca baciò gli stessi vassalli suoi ». Testimoni a quest'investitura furono il conte Mainardo di Gorizia, Federico di Caporiacco, Wernero di Polcenigo, Corrado ed Ardemanno di Sacile, Gabriele di Prata, Alberto Buche di Conegliano ed altri [3].

[1] KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 280, n. 21.

[2] Biaquino però consegnava subito dopo (10 aprile) Motta al comune di Treviso, quale pegno per 400 libre che aveva ricevute. VERCI, *Storia della Marca*, doc. XXXVI.

[3] MURATORI, *Antiq. It. M. Aevi*, vol. I, Diss. XI, p. 615; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 639; *Diss. mss.*, p. 201.

Pellegrino doveva essere sulle mosse per recarsi alla corte imperiale a ricevere l'investitura delle regalie. Enrico VI era sceso in Italia sin dall'anno antecedente; il patriarca lo incontrò a Como nel giugno, quando stava per tornarsene in Germania. L'effetto di questa visita fu che il 17 luglio 1195 a Cividale il notaio Tassone, alla presenza di Pellegrino, patriarca eletto, di Artuico decano di Cividale, di Martino di Corduario e di Maestro Fulcerio canonici, di Dietrico di Maniago, di Bertoldo di Derzano (Tricano), di Pulcardo di Aviano e di altri, aprí solennemente una lettera di Enrico VI, datata da Como l'8 giugno, nella quale si diceva, che alla presenza del patriarca eletto la curia imperiale aveva cassate tutte le infeudazioni ed alienazioni che Godofredo aveva fatte *tempore infirmitatis suae;* e perciò coloro che durante la malattia di lui avevano ottenuti feudi, dovevano restituirli alla Chiesa ed al patriarca Pellegrino [1].

In un documento del 1° settembre 1195 [2], a Sacile « in solio « domini patriarche », alla presenza di Bertuccio de Bonofonte, (Fontanabona), Pertoldo de Darcano, Wodelrico Munt e Ugo de Medeis, Pellegrino patriarca eletto fece un contratto con Amalrico di Castelnuovo. Amalrico doveva costruire un castello su di una collina presso la villa di Subcolles; la collina, qualora tutta od in parte fosse di sua proprietà, egli cedette alla chiesa di Aquileia *(Aquilegen. Case Dei)* insieme con undici mansi del suo allodio, per ricevere il tutto in feudo dal patriarca. Il patriarca a sua volta promise di aiutare Amalrico nella costruzione del castello *cum sua militia;* « quod (castellum) aptum et paratum « esse debet ad omnes res et negotia » [3]. L'atto è interessante, perché ci dimostra che Pellegrino non era ancora stato consecrato [4], e perché palesa la sua premura nel munire il paese per la lotta che doveva riaccendersi contro i Trivigiani.

Pellegrino doveva trovarsi in grandi strettezze davvero. Nemmeno la prepositura di Cividale e gli altri redditi che gli furono mantenuti apparvero sufficienti ai bisogni ed alle spese, fra

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 639.

[2] L'atto porta la data: Anno dom. MCLXXVI Indict. XIV. Il 1176 è certo errato, l'indizione XIV sarebbe proprio cominciata il 1° sett. 1195.

[3] Bini, *Varia Documenta Antiqua*, ms. cit., III (66), p. 69, ricordato nel *Thesaurus*, n. 9, p. 12. Un altro documento dello stesso dí ci dice che il castello doveva essere costruito « ubi iam inceptum erat [castrum] nomine « Soemberg ». *Memoriale Belloni*, ms. in Bibl. Com. di Udine, vol. II, t. III.

[4] Celestino III nella lettera del 30 marzo 1196 lo chiama già *patriarcha*, non piú patriarca eletto; egli fu dunque consecrato dopo il 1° sett. 1195.

le quali debbono certo annoverarsi quelle dell'elezione e della guerra. Egli aveva dovuto prendere a prestito da Bagalot, Gerardo e compagni, mercanti di Piacenza, una rilevante somma di denaro, che doveva restituire a Bologna, coll'interesse di tredici soldi e quattro denari per marca, e con una penalità qualora non avesse soddisfatto entro il termine stabilito. Celestino III dovette sanzionare il 26 aprile 1196 quest'oneroso contratto [1]. Poi da un'altra lettera di Celestino III del 1° dicembre 1197 sappiamo, che il patriarca Pellegrino s'era lamentato con lui, che la chiesa d'Aquileia «fosse piú del solito gravata ed oppressa dalle varie persecuzioni degli empî, sí che a mala pena poteva sostenere l'impeto e gli insulti loro; e per le spese ed altri incommodi il patriarca si trovava in grande imbarazzo». Perciò il papa si rivolgeva a tutti i vescovi, abbati e prelati delle chiese soggette alla metropoli d'Aquileia, esortandoli «che procurassero di dare al patriarca consiglio ed aiuto pronto ed efficace nei bisogni suoi e della sua chiesa, di porgergli nel modo piú conveniente mano liberale, di assisterlo coraggiosi contro gli oppressori della chiesa d'Aquileia e gli invasori dei suoi beni, e di fare senz'alcuna opposizione osservare colle censure ecclesiastiche quelle sentenze che avrebbe pronunciate contro costoro, senza dar corso ad appello alcuno» [2]. Questa lettera si riferisce certo all'acerba lotta incominciata già dal patriarca Godofredo e dai vescovi di Belluno, Feltre e Ceneda contro i Trivigiani per la tutela dei loro diritti feudali.

Non fu però questo l'unico provvedimento amministrativo diretto a riordinare uno stato di cose, che avrebbe potuto diventare disastroso. Infatti una piccola pergamena, diretta dall'imperatore Enrico VI «universis in marchia Ystrie sive alibi constitutis» il 29 maggio 1196, dava notizia di un *laudamentum* della sua curia, per cui dovevano essere annullate tutte le locazioni fatte dai procuratori della chiesa d'Aquileia, a minor prezzo di quanto s'era usato per il passato, senza il consenso del patriarca. Questi aveva pieno diritto di cassare tali locazioni e di rifarle secondo l'antica consuetudine [3]. Si comprende quindi che negli ultimi anni s'era dovuto largheggiare, a condizioni rovinose, coi beni della

[1] KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 281, n. 22; disgraziatamente il documento è frammentario e non ci lascia cogliere il senso completo.

[2] DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 203, dall'archivio di Cividale. Stampata dal PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontif. Roman.*, Stuttgart, 1884, II, p. 401.

[3] BÖHMER, *Acta imperii*, p. 188.

chiesa, ribassando il prezzo delle locazioni, per trovare uomini fedeli per le guerre e denaro pronto per i bisogni piú urgenti.

È assai notevole perciò il fatto, che il 30 novembre 1197 Bernardo di Cerclaria in Cividale poneva presso il patriarca, quale suo fideiussore per 50 marche avute a prestito, Warnerio di Cuccagna e per altre 50 Giovanni di Zuccola [1]. Certo a Bernardo questo denaro era necessario per le sue speculazioni navali, ma non deve parer strano che il patriarca desse a mutuo una somma pure abbastanza vistosa, nel mentre aveva contratti prestiti rovinosi; certo gli premeva di avere sempre pronta una qualche nave dei suoi vassalli nel caso di un viaggio marittimo, di un repentino trasporto d' armi e d' armati su qualche punto della costa, o di un assalto improvviso.

Il 13 aprile 1198 « in ecclesia apud Tricesimum », alla presenza di Erbordo di Partistagno, Enrico di Gemona, Varnero di Cuccagna, Giovanni di Zuccola, Eberardo vicedomino, Ottone di Gemona e Wecilone, il patriarca Pellegrino ricevette da Irmingarda di Sorpenberg (Soffumbergo) e da Wolfino suo marito la rinunzia dei beni già appartenuti a Matteo e a Wariendo suo figlio di Sorpenberg, ad eccezione dell' allodio e dei servi di masnada. In compenso egli condonò un debito di 150 marche dovutegli da Wariendo ed investí « secundum usum et consuetudinem » la detta Irmingarda e Wolfino del feudo che ella aveva avuto dalla chiesa di Aquileia, quand'era moglie di Enrico di Villalta [2]. Non è improbabile che questa Irmingarda, che era andata sposa in prime nozze con Enrico di Villalta, fosse la nipote di Otto di Reitenbuch, alla quale Vodolrico II patriarca avrebbe concesso un feudo quale supplemento di dote.

Un altro affare, del quale però non sappiamo l' esito, fu commesso il 24 aprile 1198 da papa Innocenzo III al patriarca. Erano risorte le interminabili liti fra Ezzelino da Romano e l' abbate di Sesto; il patriarca di Grado, ch' era stata delegato a risolverle, aveva scomunicato Ezzelino, nonostante l' appello ch' egli aveva

[1] P. S. LEICHT, *Bernardo di Cerclaria*, in queste *Memorie*, V, 1907, p. 109. Presenti: Gebardo di Hochenegg (presso Cilli), Wariendo di Gagliano, Erbordo di Partistagno. Cfr. *Navi e naviganti friulani in sulla fine del sec. XII* cit., p. 24.

[2] A. BATTISTELLA, *Nuovi regesti riguardanti la servitú di masnada in Friuli*, in *Bollettino della civ. Bibl. e del Museo* di Udine, 1908, p. 57. Doc. della Collezione GUERRA, *Otium Forojul.*, ms. in R. Museo di Cividale, to. IX, 150, dal *Tabul. Capituli Civitat.* sul quale ho completata l' indicazione. Questi Matteo e Variendo sono noti per un documento del 23 settembre 1184. R. Museo di Cividale, Pergam. Capit., vol. II, n. 50.

interposto presso la sede apostolica; il papa comandò al patriarca Pellegrino di assolvere Ezzelino e dirimere finalmente la questione a norma di diritto [1].

3. Continuarono sotto Pellegrino II le inimicizie nella Marca Trivigiana ed ebbero anzi un piú largo riflesso sulle condizioni politiche del Friuli. Treviso era stato colpito d'interdetto da Celestino III. Ma narra papa Innocenzo III, che sugli inizî del suo pontificato [2] alcuni si presentarono a lui per chieder grazia in favore dei Trivigiani; ed egli commise ad A[delardo], cardinale e vescovo di Verona, e ad H[ugo], vescovo di Ferrara, di levare l'interdetto, purché i Trivigiani soddisfacessero a certe condizioni. Ma questi non ne vollero sapere e non accettarono neppure gli editti che G[regorio], cardinale di S. Maria in Portico e legato, aveva emanati contro gli eretici. Anzi, collegatisi coi Veronesi e coi Vicentini, si gettarono contro la diocesi di Ceneda, benché avessero giurato di mantenere la tregua con quel vescovo, incendiarono la stessa città di Ceneda colla chiesa matrice e le altre chiese sussidiarie, asportarono le reliquie, devastarono i possessi del vescovo e dei suoi, posti nelle altre ville. Perciò il papa li obbligò a restituire il mal tolto ed a compensare i danni fatti al patriarca Pellegrino, ai vescovi di Feltre e Belluno ed a M[atteo] vescovo di Ceneda, minacciandoli che altrimenti avrebbe tolto a Treviso la sede vescovile, vietato ai Lombardi ogni commercio con loro, e fatto imprigionare i commercianti Trivigiani in qualunque luogo si trovassero. E per eseguire questo commise al patriarca di Grado ed al vescovo di Chioggia di valutare i danni e di proclamare di nuovo pubblicamente l'interdetto contro la città e la scomunica contro gli autori ed i fautori dell'uccisione di Gerardo, vescovo di Belluno.

La rovina di Ceneda era stata tanto grave, che anche il vescovo Matteo ne aveva riferito a papa Innocenzo. La cattedrale e la villa di Ceneda erano fabbricate in pianura; questa sfavorevole ubicazione e la pochezza degli abitanti ne rendevano difficile la difesa, « anzi poco prima la villa stessa era stata distrutta dai Trivigiani, bruciata la cattedrale con due altre chiese, rovinati e scomposti gli altari ». Il papa rispose il 25 marzo 1199 delegando il patriarca di Aquileia ed il vescovo di Ferrara, perché, con au-

[1] *Bolle originali,* in Arch. Capit. presso il R. Museo di Cividale, n. 49.

[2] Innocenzo III fu eletto l'8 gennaio 1198, il giorno stesso in cui morí Celestino. I fatti sono da lui narrati nella citata bolla del 27 marzo 1199. MIGNE, *P. L.*, to. 214, col. 557; UGHELLI, *It. Sacra*, V, 156 D.

torità apostolica, trasferissero la sede della diocesi di Ceneda nel castello di Conegliano, che si diceva essere luogo forte e popoloso, od in altro luogo piú sicuro [1]. Ma non se ne fece nulla; ed il 15 giugno 1199 in Mandre, alla presenza di Wecello e Gabriele da Camino e di altri, gli uomini di Ceneda *spontanea voluntate* si fecero cittadini di Treviso, e consegnarono la rocca ai Trivigiani. Guglielmo di Pusterla, podestà, nel prenderne possesso, giurò a nome dei Trivigiani di non distruggere quella rocca e di restituirla al vescovo di Ceneda, quando questi avesse fatto pace col comune di Treviso [2].

Ma il vescovo Matteo non si piegò per allora e preferí rifugiarsi presso il patriarca, che meglio avrebbe potuto aiutarlo. Ridotto senza mezzi di sussistenza, ottenne dal papa che gli fosse assegnata la prepositura del capitolo regolare di S. Stefano, che, diceva, era vacante da due anni. Ed infatti il patriarca per mandato apostolico conferí quella prepositura a Matteo ed incaricò l'abbate di Rosazzo di fargliene la consegna, perché non poteva recarsi egli stesso sul luogo, essendo *maioribus occupatus*. Però una parte dei canonici di S. Stefano presentò protesta al papa contro questa collazione, perché la canonica era regolare, e perché il vescovo, non portando l'abito di religioso, non poteva essere maestro ai canonici di vita regolare; poi perché il vescovo dopo il suo ingresso aveva dilapidati i beni della chiesa; finalmente perché la prepositura non era di fatto vacante, morto infatti nel luglio [Federico] preposito, nell'agosto era stato eletto dai canonici in preposito il prete Enrico, uno di loro, e la sua conferma era stata ritardata solo perché il patriarca, a cui spettava per diritto, era assente. Innocenzo III con lettera del 25 novembre 1200 diede incarico all'arciprete di Padova, a Peregrino arcidiacono di Trento ed al decano di S. Felice d'Aquileia di metter d'accordo, se fosse stato possibile, le parti, e di provvedere coi redditi della chiesa, affinché il vescovo di Ceneda non fosse costretto a mendicare. Se poi non fossero riusciti ad un accordo, e constasse in realtà che Enrico era stato legittimamente ordinato, dovevano imporre silenzio al vescovo, tanto piú s'egli avesse dilapidato i beni della chiesa; ma se nessuna di queste due eccezioni fosse risultata vera, dovevano far eseguire il rescritto aposto-

[1] MIGNE, *P. M.*, to. 214, col. 543, VIII. Fin dal 1179 il vescovo Sigisfredo aveva promesso a quei di Conegliano di trasportare colà la sua sede. VERCI, *Storia della Marca*, Doc. XXV.

[2] VERCI, *Storia della Marca*, doc. XXXIX.

lico di provvisione ottenuto dal vescovo [1]. Non sappiamo se i tre delegati eseguirono il loro mandato; ma nel mentre si aspettava questa risoluzione del papa, altri avvenimenti s' erano maturati.

Avevano fatto causa comune coi Trivigiani anche i conti di Gorizia [2]. Evidentemente essi bramavano di ottenere nel Friuli quella preponderanza che Ezzelino il Monaco era riuscito ad ottenere in Treviso e nei territorî patriarcali di oltre il Livenza. Il patriarca era preso cosí tra due fuochi: ad oriente aveva i Goriziani ad occidente i Trivigiani che venivano verso il Tagliamento. Egli cercò un componimento coll' invocare un arbitrato, tanto piú che neppure i Trivigiani potevano alla leggera disprezzare le minacce e le censure papali [3].

Infatti il 29 marzo 1200 « in pertinentia Taipagi non multum « longe a villa » sulla riva del Tagliamento, presenti Pellegrino patriarca e Gaido, giudice di Verona, Walterpertoldo giurò sull' anima del patriarca (cioè giurò a nome del patriarca) di osservare ciò che Gaido aveva letto riguardo alla guerra fra Treviso ed il patriarca e di rimettersi alla sentenza di Salinguerra podestà di Verona, il quale doveva giudicare, non coll' autorità di giudice, « sed tamquam amicabilis compositoris ». Simile giuramento prestarono Dietrico di Fontanabona, Walterpertoldo, Marcoardo de Ribordo, Giacomo de Buge, Oto di Gemona, Burengo (Duringo) di Mels, Oldorico di Prata (si deve leggere de Porta), Enrico di Moruzzo, Ropret di Canussio, Sigisfredo di Çambicha (Zompicchia), i quali promisero di far sí che il patriarca mantenesse il suo giuramento.

Analogo giuramento fece pure Guglielmo di Pusterla, podestà di Treviso, sotto la sua tenda « in Giraisa supra Taglamentum » [4]. Si trattava d' una tregua preparatoria alla pace.

Il patriarca si recò ben tosto a Verona; e noi ve lo troviamo il 3 maggio, quando « in capella episcopi, in palatio » confermò al capitolo di Verona tutti i suoi privilegi e diritti, come aveva fatto il suo antecessore Pellegrino I [5].

[1] MIGNE, *P. L.*, to. 214, col. 907.

[2] Treviso aveva fatto lega con Verona fin dal 1198; ed i Veronesi avevano promesso di aiutare i Trivigiani contro i loro nemici circonvicini, eccettuati i Veneziani ed i Vicentini. VERCI, *Storia degli Ecelini*, Lib. XI, 3.

[3] Il 2 febbraio 1200 anche il vescovo di Feltre e Belluno aveva fatta pace ed alleanza col comune di Treviso. *Nuova raccolta Opuscoli*, Mandelli, Venezia, vol. 34, p. LXXXI.

[4] MINOTTO, *Doc. ad Belunum* cit., II, p. 65.

[5] FR. FLORIO, *Nuova difesa* ecc. cit., p. 194. UGHELLI, *It. Sacra*, V, 852. Fu presente all' atto anche Fulcerio vescovo di Parenzo.

Il 25 maggio fu fissato per il lodo arbitrale e la stipulazione della pace. Furono presenti nel palazzo del comune di Verona Adelardo, vescovo di Verona, alcuni causidici e giudici, e fra gli altri anche Ezzelino da Romano; da una parte stava il patriarca Pellegrino con Dietrico di Fontanabona, Walterpertoldo, Marcoardo de Ribordo, Giacomo de Buge, Oto di Gemona, Durengo di Mels, Odorico de Porta, Enrico di Moruzzo, Roberto di Canussio, Sigisfredo de Zambica e giurarono tutti di stare all' arbitrato; dall' altro stavano Guglielmo di Pusterla per il comune di Treviso, Mainardo ed Engelberto di Gorizia, i quali giurarono *teutonica lingua,* e con loro giurarono Ber[nardo] di Lavariano, Enrico de D... Corrado de Dorn[berg], Rampotus de Puce. Salinguerra, podestà di Verona, pronunciò poi la sua sentenza: fra le due parti contendenti non si doveva piú parlare dei danni vicendevoli; i castellani del Friuli feudatarî del patriarca, che avevano favoriti i Trivigiani, non dovevano essere molestati nei loro feudi; il patriarca, i conti di Gorizia, Guecelletto da Camino e suo figlio Gabriele, dovevano vivere in pace fra loro [1]. Caneva e gli altri castelli e ville del Friuli, posti sulla destra del Livenza, escluso Sacile col suo territorio, dovevano giurare fedeltà ai Trivigiani e partecipare con loro alle guerre ed ai vantaggi; il patriarca doveva approvare le convenzioni fatte da Treviso con Feltre, Belluno ed i Caminesi e l' accordo che stava per farsi con Ceneda, e non doveva far lega con nessuna città contro i Trivigiani. All' udire questi patti rovinosi, « il patriarca si alzò e fece per partire; Salinguerra lo impedí a lui e a' suoi, perché erano legati dal giuramento precedentemente prestato, e comandò che in forza dei giuramenti, delle sicurtà e degli ostaggi dai quali erano vincolati, non dovessero allontanarsi prima d' avere ascoltato ciò che stava per sancire, ed avvertí che sebbene fossero partiti, avrebbe continuato nell' opera sua. Ma il patriarca non vi badò e neppure quelli ch' erano con lui; ma tutti se ne partirono » [2].

4. Il patriarca protestava in tal modo contro una sentenza apertamente partigiana. Non per nulla infatti i Trivigiani avevano

[1] Guecello e Gabriele da Camino si erano fatti cittadini di Treviso il 12 giugno 1199; MURATORI, *Antiq. Ital.*, IV, p. 173; e cosí pure Wecelletto di Prata e suo figlio Federico il 18 giugno 1199, promettendo di abitarvi una parte dell' anno (*Cod. Diplom. Frangipane* cit., I, 14); essi si erano cosí schierati contro il patriarca. DI PORCIA, *I primi da Prata e Porcia* cit., pp. 39 e 99; VERCI, *Storia della Marca,* doc. LXVI.

[2] MINOTTO, op. cit., II, p. 66. Cfr. anche p. 65. Il testo delle trattative *ibid.*, I, p. 28 (correggendo il 26 maggio in 25); VERCI, *Storia degli Ecelini*, lib. XI, 4.

fatta lega coi Veronesi; lega che dev' essere rimasta ignota al patriarca, perché altrimenti non avrebbe certo accettato l' arbitrato del podestà di Verona. Non rimaneva in questo frangente altro rimedio a Pellegrino che collegarsi coi Veneziani, che tanti interessi avevano nel patriarcato. Un documento del 28 dicembre 1199 ci fa sapere che in quel dí il patriarca s'era trovato a Venezia [1]. Non è presumibile che in queste procellose vicende egli si fosse recato colà per un motivo futile qualunque; si può credere ch'egli ci andasse per iscrutare le mire della Repubblica e per preparare un' alleanza in caso che gli eventi nella Marca volgessero a male per lui. Ma i veneziani non si sarebbero certo prestati ad aiutarlo senza speranza di un grande profitto per loro conto. I patti che si strinsero in questo momento ci sono conservati in una lettera che nel giugno 1200, quindi pochi giorni dopo il fatto di Verona, Enrico Dandolo, doge di Venezia e Croazia, indirizzò al patriarca Pellegrino [2]. Il patriarca, egli dice, molestato ingiustamente dai Trivigiani, aveva piú volte fatto appello al doge perché rintuzzasse la loro superbia, e nel caso che non lo volessero ascoltare, interdicesse ai Trivigiani ogni relazione coi Veneziani. Il patriarca si fece cittadino veneziano, promettendo di acquistarsi o di fabbricarsi una casa a Rialto [3] entro l' anno nuovo e di abitarvi per un mese all' anno; promise inoltre di prestare aiuto ai Veneziani contro i Trivigiani, qualora questi offendessero i Veneziani; di dare quattro uomini armati a stipendio dei Veneziani per ogni cento dei loro, quand' essi navigassero con dieci navigli contro i proprî nemici; e darne dieci ogni cento soldati Veneziani, quando essi guerreggiassero per terra, e quindici su duecento, sempre a stipendio dei Veneziani [4]. Il Friuli doveva essere aperto ai Vene-

[1] Il documento riguarda appunto i beni patriarcali del Trivigiano. Un tal Pellegrino di prete Giovanni di Meolo voleva rivendicare a sé nove campi di terra del patriarcato che prete Giovanni, egli asseriva, aveva avuto dai precedenti patriarchi. Il patriarca gli rispose che si sarebbe consigliato coi suoi ministeriali e che si sarebbe recato in persona sul luogo. *Constitutiones Patrie Foriiulii*, ed. V. JOPPI, Udine, 1900, p. 95, *n.* 1.

[2] Il DE RUBEIS ricorda questo documento in *M. E. A.*, col. 644; lo riproduce in *Diss. mss.*, p. 204. Cfr. LENEL, op. cit., p. 126. Erroneamente il Dandolo pone questo trattato nel 1202, ed il MINOTTO, *Doc. ad Forumiulii* cit., p. 13, nel 1220.

[3] La casa del patriarca a Venezia era situata *in contrata S. Blasii* e fu data, con certe condizioni, in feudo dal patriarca Marquardo a Pietro q.^m^ Bertuccio Falier nel 1367. *Thesaurus* cit., n. 1303.

[4] Il patriarca non aveva potenza navale di alcuna sorte; infatti, mentre dalle città istriane Venezia esigeva un contributo di forze navali, dal patriarca volle ora solo un contributo di guerrieri.

ziani e non doveva far pace o lega coi Trivigiani senza il consenso dei Veneziani. I patti dovevano essere giurati da una rappresentanza dei militi, da cento nobili e dai *franchi* (liberi) che erano in pace col patriarca. Per il patriarca dovevano giurare Ottone prete, Dietrico di Fontanabona, Otto Borgugnon e Corrado di Sacile. I Veneziani promisero di indurre i Trivigiani a non molestare il patriarca, e, qualora non consentissero, li avrebbero banditi dalle loro terre e vietato ogni commercio con loro, purché facesse altrettanto anche il patriarca sino al momento della pace. L'atto fu sottoscritto dal doge e dai magistrati Veneziani [1].

« Iste (Peregrinus) primo coepit amicitiam contrahere cum « Venetis », dice l'autore del *Chronic. Aquileien.*; ed è infatti la prima volta questa in cui una lega offensiva e difensiva fu stretta fra Venezia ed il patriarcato. Però, osserva il Lenel, « è chiaro ch'era intenzione dei Veneziani di ridurre il patriarca nelle medesime condizioni di dipendenza in cui si trovavano le città istriane a partire dal secolo XII. La supremazia di Venezia sull'Adriatico comprendeva con ciò anche il patriarca ». Cosí Venezia, coll'intromettersi nelle questioni dei limitrofi paesi di terraferma, a mano a mano accresceva la sua potenza e si preparava la via al suo stato continentale.

Sul declinare del 1200 noi troviamo Pellegrino II a Cividale, certo in attesa degli avvenimenti. Il 27 ottobre nel palazzo patriarcale alla presenza di Pepo, vescovo di Pedena, di Vigando, preposito di S. Odorico e di altri, Alberto conte di Weichselburg da una parte e Guido di Muggia con Leonardo di Valle (Istria) dall'altra, fecero arbitro il patriarca Pellegrino della contesa che avevano fra loro per un feudo che Riccardo di Montona aveva avuto dalla chiesa di Parenzo. E coll'intervento di Fulcerio, vescovo di Parenzo, il patriarca obbligò i tre contendenti a giurare fedeltà al vescovo di Parenzo, comminando la pena di mille marche d'argento contro chi avesse mancato ai patti [2].

Poi il 26 dicembre « ante sanctum Donatum » Pellegrino, anche quale preposito di Cividale, assisté ad un cambio di mansi, posti in Orsaria e Premariacco, fra Artuico, decano di Cividale, ed Erbordo di Partistagno [3].

[1] LAUR. DE MONACIS, op. cit., lib. VIII, p. 133, cosí riassume l'atto: « Peregrinus Aquileiensis patriarcha, ut Tarvisinos aemulos facilius oppri- « meret, Venetis confoederatur, civis efficitur, possessiones emit. Contra ho- « stes Venetorum promittit auxilia. Dux subtrahit victualia et commercia « Tarvisinis, sancito ne pars una sine altera componat cum eis ».

[2] *Cod. Diplom. Istriano*; UGHELLI, *It. Sacra*, X, 319.

[3] LEICHT, *Diritto romano* ecc. cit., p. 241, n. XXVI. Pellegrino conservò dunque la prepositura di Cividale per sé sino alla morte.

La gravità della situazione nel Veneto non poteva però sfuggire a papa Innocenzo III, il quale tentò di far sí che le contese avessero un termine. Perciò il 13 novembre 1200 egli scrisse una lettera ai Trivigiani; e stabilí che il vescovo di Ferrara, ed in sua mancanza Adelardo, vescovo di Verona, ricercasse il testo della condanna lanciata da Celestino III contro i Trivigiani e se ne informasse presso il patriarca ed i suoi suffraganei. Se tale condanna era stata inflitta solo in causa dell' uccisione del vescovo di Belluno, il prelato poteva levare l' interdetto alla città, perché i cittadini attestavano e giuravano di non esserne colpevoli; ma se era stata inflitta anche per altre colpe commesse, l' interdetto non doveva essere tolto, prima che fosse stata data soddisfazione di tutto. Di queste pratiche il papa esigeva di essere informato esattamente. Da ultimo Innocenzo avvertiva i Trivigiani di avere ordinato a G[uido], cardinale di S. Maria in Trastevere, di radunare in luogo sicuro il patriarca di Aquileia, i vescovi di Ceneda, Feltre e Belluno, e qualunque altra persona avesse creduto conveniente, per inquisire sugli interessi loro e sui fautori dell' uccisione di Gerardo di Belluno. Sperava che avrebbero rispetto alla Sede Apostolica e che la loro città, « quae nunc dicitur haereticorum esse « sentina », si purgasse e si riconciliasse con Dio [1].

L' anno 1201 non dovette essere pacifico, sebbene poco ne sappiamo in particolare. Nel documento del 30 agosto 1221, redatto a Bologna dinanzi al patriarca Bertoldo, i Trivigiani dissero che il patriarca Pellegrino recò danni alle loro terre per il valore di venticinque mila marche d' argento [2]. Questi danni furono inflitti non solo negli anni immediatamente antecedenti alla conclusione della pace, ma certo anche in questi di cui trattiamo. Però una condizione di cose tanto violenta e pericolosa non poteva durare. I principi d'oltr'Alpe, legati da interessi col patriarca e coi conti di Gorizia, s' intromisero fra loro per giungere ad un accordo [3].

Durante il 1201 i conti di Gorizia furono occupati nei loro possessi transalpini, evidentemente per assicurarsi della fedeltà dei loro vassalli. Engelberto infatti, a preghiera dei liberi e non liberi dell' abbazia di Millstatt, concesse loro, che non fossero obbligati di servirlo a cavallo, se non una volta sola all' anno, e quelli che

[1] MIGNE, *P. L.*, to. 214, col. 922; manca nell' Ughelli.

[2] MINOTTO, *Doc. ad Belunum* ecc. cit., II, p. 81.

[3] Erano scoppiate in Germania le contese per la successione di Enrico VI; e, come vedremo piú sotto, doveva importare assai ai principi, che il patriarca non si buttasse col partito avverso al loro.

non avessero cavallo furono liberati da ogni servizio. Il viaggio da farsi doveva essere proclamato otto giorni prima e tutti dovevano convenire a Falkenstein presso Obervellach recando seco « alimenta, pabulum atque ferramenta » [1].

L' otto luglio a Lienz per quattro marche Otto II di Ortenburg e Cunigunt coi suoi figli rinunciarono nelle mani di Engelberto stesso ad ogni appello e querimonia riguardo ai beni che Wernero, marito di Cunigunt, aveva ricevuto, vita sua durante soltanto, dall' abbazia di Millstat [2].

Finalmente il 30 novembre a Villach Engelberto, quale avvocato di Millstatt, col compenso di 40 marche di Frisacensi, rinunciò in favore del monastero all'« advocatie modium qui vulgo « vôtimuti dicitur ». Testi furono: il conte Mainardo fratello di lui, Volrico conte di Eppan, Wecelletto di Prata, Hartwico e Federico di Caporiacco, Corrado di Floiano, Eberwino di Persnico (Precenicco) ed altri [3]. Questo accorrere di signori italiani non può non sorprendere. In ogni modo, comunque si sieno svolte le trattative, la pace fra il patriarca e Mainardo ed Engelberto di Gorizia fu fatta il 27 gennaio 1202 nella chiesa di S. Quirino presso Cormons, *verbo ed auctoritate* di Leopoldo VI, duca d'Austria e di Stiria (che però non fu presente), di Bertoldo IV, duca di Merania, di Bernardo, duca di Carintia, di Udalrico, conte di Eppan, di Alberto, conte del Tirolo, e di Alberto, conte di Weichselburg [4]. Vi furono presenti molti baroni e fra essi: Viperdo di Valesberg, Gotefrido di Teveferth, n. di Liliemberg, Gerloch di Stein, Federico Glismenthz, Ugo di Tunarz, Raimberto di Murich, n. de Domo, Bernardo di n., Fulcherio iuniore di Dornberg, Vosenlech, Peregrino, Otto, Federico, Daniele, Mainardo de Copris, Arnoldo, Giacomo di Evenberg, n. de Wipach, Otto ed Enrico, figli del duca di Merania. Il patriarca ratificò la pace in Udine il 28 gennaio; e poi a Gorizia il 5 febbraio fu suggellata di mutuo accordo coi sigilli del patriarca, del duca di Merania, del conte di Gorizia. I conti di Gorizia dovevano avere dalla chiesa di Aquileia in feudo trasmissibile tanto ai maschi che alle femmine il castello di Gorizia con tutto ciò che vi apparteneva ec-

[1] VON JAKSCH, *Die Kärntner* ecc. cit., n. 1502.

[2] *Ibid.*, n. 1508. Fra i testi troviamo Enrico co. di Lechsgemünd, che aveva i suoi possessi in quei luoghi, ed Erbordo di Partistagno.

[3] *Ibid.*, n. 1512.

[4] Testo in DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 645 sgg., e meglio in BINI, *Varia Documenta Antiqua* ms. cit., III, 66, p. 82. Cfr. VON JAKSCH, op. cit., n. 1524.

cettuati i ministeriali, ed il castello di Mosburg con tutta la sua proprietà compresi i ministeriali; se i conti morivano senza eredi i due castelli ritornavano alla chiesa d'Aquileia. I conti ottennero ciò che aveva posseduto il padre loro dal tempo del patriarca Vodolrico II sino a Godofredo. I conti dovevano togliersi da ogni alleanza coi Trivigiani, né potevano piú far lega con loro contro il patriarca. La pace doveva valere non solo in favore del patriarca, ma anche del conte Alberto, del conte Enrico e degli altri che lo avevano aiutato, e dall'altra parte per i conti di Gorizia ed i loro aiutatori, e tutti dovevano ritenere i feudi che avessero perduti. Però la questione che v'era fra il conte Engelberto ed il conte Alberto doveva decidersi dal patriarca e dal duca di Merania. Giurarono per il patriarca Wariendo di Hochenegg, Dietrico di Fontanabona, Enrico di Gemona, Herbordo di Partistagno, Roberto di Tricano, Walterpertoldo, Duringo di Mels, Vernerio di Cuccagna; procuratori furono il conte Engelberto, Folcherio ed Enrico di Dornberg, Peregrino Glogil, Corrado di Floiano, Ramboto di Cerò. Per il conte giurarono il duca di Merania ed i conti di Eppan e del Tirolo [1]. Il documento termina cosí: « Se i conti tenteranno di infrangere i patti, e ammoniti dal patriarca non gli daranno ascolto, il patriarca lo farà noto al duca di Stiria, al duca di Merania ed al duca di Carintia; e se, avvertiti da loro, non vorranno ancora desistere, allora il patriarca, non ostante la pace fatta, sarà libero di difendersi come meglio potrà ».

Però non sono tutti qui espressi i maneggi che si fecero in quella circostanza. Infatti il 6 febbraio ad Udine « in caminata « domini patriarche », Pellegrino diede in mutuo a Bertoldo di Merania mille marche Frisacensi, ed il duca si obbligò a farne la restituzione per metà prima delle Pentecoste dell'anno seguente, e per l'altra metà alla fine di quell'anno. Il duca pose in pegno per quella somma *duo castella in Staina* (Stein), con tutte le proprietà, servi e serve, eccettuati i ministeriali, tutti i suoi beni allodiali posti in Carniola e sul Wipach, obbligandosi a non alienarli; e d'accordo coi figli di Ottone ed Enrico pose questi beni *in manu salemanni* (depositario) che fu Wariendo de Hochenegg. Questi si obbligò a darli a Pellegrino ed alla chiesa d'Aquileia, qualora la somma non venisse pagata entro il tempo stabilito,

[1] Si ricordi che Engelberto aveva sposata Matilde di Andechs, figlia del duca Bertoldo III, e Mainardo Adeleide, figlia di Alberto I conte del Tirolo.

né il duca, né i suoi figli avrebbero piú potuto pretenderli di ritorno; e Gerloco, burgravio di Stein, giurò di dare i castelli stessi in mano del patriarca, se il pagamento non fosse stato fatto secondo i patti. Inoltre « il duca ed i suoi figli *per manum et fidem* promisero al patriarca di aiutarlo con buona fede e senza frode e malizia contro i Trivigiani, finché fosse vissuto » [1].

Ma anche il patriarca aveva dovuto dare una sicurtà ai conti di Gorizia. Infatti il 4 novembre di quello stesso anno 1202 a Cividale « supra secretarium ubi d. patriarcha solet sedere », i conti Mainardo ed Engelberto attestarono che i beni dati loro in pegno dal patriarca, in conformità al trattato di pace e posti presso Manzano e nel Carso, davano un reddito di piú che duecento marche, e che il patriarca aveva soddisfatto agli obblighi, che aveva promesso di soddisfare riguardo a quel pegno [2]. Disgraziatamente ci mancano notizie piú chiare a questo riguardo.

X.

1. I diritti dei conti di Gorizia quali avvocati del patriarcato e l'atto del 13 dicembre 1202. — 2. Il trattato di Lorenzaga coi Trivigiani (20 gennaio 1204). — 3. Poppo preposito di Aquileia e sue contese con quel capitolo. — 4. Ultimi atti del patriarca Pellegrino e sua morte (15 maggio 1204).

1. Anche i diritti inerenti all'avvocazia, della quale erano investiti i conti di Gorizia, furono determinati e definiti in questo stesso anno 1202. Il patriarca da una parte e Mainardo, conte di Gorizia, con suo fratello Engelberto dall'altra, nominarono un tribunale arbitrale « ad investiganda et cognoscenda iura et rationes » dell'avvocazia, vigenti dai tempi del patriarca Vodolrico e del conte Engelberto in poi, cioè in un periodo anteriore alle ultime lotte sopite colla pace di S. Quirino. Gli arbitri scelti furono: Dietrico di Fontanabona, Erbordo di Partistagno, Folchero di Dornberg, Peregrino di Glokkeldt. Essi richiesero che Federico di Caporiacco indicasse loro delle persone che potessero giudicare con rettitudine sull'arruffata faccenda, ed egli propose Enrico di Gemona, Arnoldo di Brazzacco, Corrado di Floiano. Gli arbitri in-

[1] SCHUMI, op. cit., II, p. 5, n. VII. Erroneamente il Bianchi, e con lui lo Zahn (*Studî* cit., p. 30), assegna questo documento al 1222; v. LENEL, op. cit., p. 127, *n.* Furono presenti e testimoni alcuni dei baroni menzionati nel documento antecedente.

[2] JOPPI, *Docum. Goriziani* cit., p. 16, n. IX. Presenti: Enrico di Gemona, Erbordo di Partistagno, Warnero di Pinzano, Warnero di Cuccagna ed altri.

sieme coi consiglieri (che furono sottoposti a giuramento) convennero a Cividale « in stupa Regenaldi Gastaldi domini Patriarchae » il 13 dicembre; e decisero che ai tempi del conte Engelberto i diritti dell'avvocazia erano i seguenti, che espongo partitamente, perché dànno grande lume a conoscere le condizioni interne del Friuli:

1. Engelberto aveva l'avvocazia dal patriarca; teneva placito d'avvocazia in Aquileia una volta all'anno insieme col rappresentante del patriarca; e dividevano fra loro i guadagni [1];

2. dipendeva da lui un avvocato, che insieme coll'avvocato del patriarca governava il paese e faceva giustizia; e quando questi due tenevano placito, i *vadimonia* [2] si davano nelle mani dell'avvocato del patriarca, ma i guadagni venivano divisi, e similmente si dividevano tutti i beni *(omnia bona)* dei beccaî, sarti, osti e tessitori. I *famuli* [3] delle chiese non erano tenuti a dar soddisfazione all'avvocato, ma se qualcuno commetteva furti o rapine, veniva messo nelle carceri patriarcali e giustiziato;

3. aveva dal patriarca il *cruentum denarium* [4] che divideva nel medesimo modo;

4. per il ripatico ed il teloneo [5] di Aquileia aveva dal patriarca quattro marche, e tre marche per la Chiusa; e quando era in Aquileia, il ripario gli dava il sale per la sua mensa ed a pranzo ed a cena un vaso di vino ed una scodella di carne o di pesce ed ogni anno cento trivalli [6] di cipolle; un casale, situato in Aquileia, gli forniva la legna per la cucina e la camera sua;

5. aveva l'avvocazia sulle ville di Aiello, Joanniz, Gonars, Percotto, Udine, Buttrio, Orsaria, Fagagna; e vi tenevano placito ogni anno i due rappresentanti dell'avvocato e del patriarca, che

[1] Anche a Bolzano in Tirolo il gastaldo del vescovo di Trento, assisteva al placito insieme coll'avvocato del co. del Tirolo. OTTENTHAL, op. cit., p. 311.

[2] Garanzia che si dava di comparire in giudizio. Cfr. su questo P. S. LEICHT, *Statuta vetera Civitatis Austriae,* Udine, 1899, p. XXXVI, dov'è esposta l'evoluzione posteriore della *vadia, vadimonium, guadiatio.*

[3] « Questa espressione *famuli* può comprendere tutte le persone dipendenti dalla chiesa a cominciare dai ministeriali ». OTTENTHAL, op. cit., *n.* 2.

[4] Ammenda per i delitti di sangue.

[5] Diritto di approdo colle barche e di posteggio sul mercato.

[6] Credo sieno quelle trecce di cipolle secche che ancora si vendono sui mercati del Friuli. In un rotolo contenente le esazioni che i signori di Castello facevano nelle loro terre sono ripetutamente menzionati *craval de zivola* (Archivio di Castel Porpetto, anni 1200-1240).

si dividevano i guadagni. L'avvocato percepiva inoltre questi redditi: in Aiello e in Cividale 2 moggi di frumento, 2 di avena, due pecore (oppure 16 denari), 5 galline, 50 uova; a Percotto, Udine, Fagagna, Palazzolo e nel Karst come ad Aiello, piú una vacca per luogo; nella Carnia 4 vacche; a Tolmino 2 vacche;

6. nei luoghi dove c'era il *forestarius* [1] aveva la terza parte dei proventi della forestaria; e quando si mutava il forestario di Cinto [2], il successore dava tre marche all'avvocato;

7. quando il patriarca teneva curia (adunanza generale) e l'avvocato era presente e serviva in curia, il patriarca dava all'avvocato vesti d'inverno o d'estate, secondo la stagione, ed ogni inverno una pelliccia di volpe od una marca; l'avvocato inoltre partecipava ai doni che si facevano ai consiglieri della curia;

8. teneva placito di avvocazia in Cinto una volta all'anno insieme col rappresentante del patriarca e divideva con lui i proventi; ed il patriarca, non per dovere ma per grazia, gli prestava il *servitium* [3];

9. quando l'avvocato veniva a Cividale col patriarca [4], il marescalco patriarcale alloggiava i cavalli di lui nelle ville vicino a Cividale; ed in Cividale stesso egli teneva placito d'avvocazia una volta all'anno in persona o per mezzo di un suo rappresentante;

10. quando il conte Engelberto andava o tornava dalla Carintia, alloggiava in Tricesimo od a Cassacco e gli prestava il *servitium* Enrico di Gemona, quantunque non ne avesse l'obbligo; talvolta alloggiava in Moimacco e gli prestava il *servitium* il preposito di Cividale (ora patriarca) e Mattia di Sconbemberg (Soffumbergo, io credo). Le pelli [5] del martedí dalla cucina patriarcale si davano all'avvocato;

11. aveva l'avvocazia in Biauzzo (presso Codroipo), Ungiano (Dignano sul Tagliamento) e ad Ober e Unter Vellach (nella valle del Gail presso Hermagor) ville dell'abbazia di Moggio; aveva l'avvocazia su tutta la prepositura di S. Felice; ma delle ville soggette alla canonica di Aquileia aveva l'avvocazia solo su Muzzana; l'avvocazia su Farra e Marano era stata sempre contra-

[1] Soprintendente del bosco del luogo.

[2] Luogo sul Reghena a settentrione di Portogruaro.

[3] Vitto ed alloggio a lui ed al suo seguito.

[4] Anche qui Cividale ci si presenta come la prima città del patriarcato dopo Aquileia.

[5] Suppongo si tratti qui delle pelli degli animali macellati.

stata; aveva l' avvocazia in Ossellano (Coseano), villa comune ai canonici di Aquileia e di Cividale; aveva l' avvocazia su tutti i monasteri posti verso la sinistra del Tagliamento, eccettuato S. Odorico, e vi teneva placito una volta all' anno;

12. nei possessi dominicali del patriarca, dei vassalli, dei ministeriali non aveva diritto di *albergaria*, però aveva albergaria a Villach; e l' albergaria che aveva nei territorî dei monasteri soggetti alla sua avvocazia doveva essere *modesta et sine preda.* In nessun luogo aveva il diritto di menar al pascolo i cavalli *(copulam in nullo loco mittebat)*, se non quando si trovava presso il patriarca, ed allora i loro cavalli venivano menati al pascolo *(mittebantur in copula)* dai loro marescalchi [1];

13. non aveva avvocazia in *Urgim iuxta Filem* [2]; né il patriarca Vodolrico aveva avvocazia alcuna sui beni dell' abbazia di Millstatt; ed i vescovi di Bamberga non avevano alcuna giurisdizione in Flitsch (valle dell' Isonzo) e nemmeno sui beni del marchese Ulrico e del marchese *Albo* [3];

14. non aveva giurisdizione né avvocazia sui beni della prepositura di Cividale, eccettuato Ossellano; se qualche vassallo [4] o ministeriale otteneva da lui in feudo l' avvocazia, non aveva piú giurisdizione su quel luogo;

15. non aveva diritto di batter moneta; il *vadimonio* per la monomachia (ordalia) dovevasi prestare in mano del patriarca; ma la monomachia si faceva poi dinanzi all' avvocato od al suo rappresentante.

Il documento fu redatto dal notaio Pietro alla presenza di

[1] *Copula* equivale a *grex equorum*, mandria di cavalli, secondo il Ducange [2]. *Coppelweida* si chiamava il diritto competente all' avvocato di condurre al pascolo i suoi animali ogni anno in un territorio. Il *Copulaticum* sui beni del capitolo d'Aquileia apparteneva al patriarca, come sappiamo da un documento del dicembre 1248, (BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 173). Una sentenza curiale del 1° dicembre 1276 approvata dal patriarca Raimondo stabilí che nelle ville dove si esigeva il copulatico, ogni massaro pagasse al signore un moggio, cioè tre staia di avena, per ogni fuoco; ciò significa che quella servitú prediale si era mutata ormai in censo (BIANCHI, *Doc. reg.*, n. 407; *Doc. mss.*, n. 413). Cfr. anche *Thesaurus* cit., n. 1061 e n. 1196, dove un atto dell' ottobre 1366 fa ancora cenno del copulatico.

[2] Credo si tratti di Orcenico di sotto sul Sile, fiumiciattolo che scorre ad occidente di Casarsa.

[3] Il marchese Albo era Engelberto di Spanheim, l' espulso marchese di Tuscia, poi marchese di Krainburg. Cfr. *Die Kärntner* ecc. cit., n. 977.

[4] Com' era il caso dei Villalta a S. Pietro al Natisone. Cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 311.

Ermanno cappellano del patriarca, di Corrado di Floiano e di Detalmo d'Andrea di Gorizia testimoni [1].

« Effettivamente le prestazioni ed i redditi, che appartenevano all'avvocato del principe del Friuli, non sono molto elevati e non colpiscono il dominio signorile del patriarca, e neppure quello dei suoi vassalli e dei ministeriali. Quantunque i conti di Gorizia durante il secolo XIII crescessero grandemente in potenza, pure, secondo le nostre fonti, la loro giurisdizione in Friuli nel campo giudiziario diminuí invece di crescere ». Infatti abbiamo veduto come i capitoli di Aquileia e Cividale ed alcuni monasteri si fossero sottratti alla sua giurisdizione; Moggio si liberò poi nel 1211, il capitolo di S. Stefano nel 1286; il patriarca stesso nel 1284 riscattò i diritti d'avvocazia per alcuni beni posti sulla destra dell'Isonzo [2].

« Un'altra diminuzione dei poteri dell'avvocazia è dovuta al fatto, che il patriarca diede in feudo a diversi baroni i diritti comitali sui loro beni anche nel Friuli orientale, cioè concesse loro il diritto di supremo tribunale criminale. Siccome le concessioni di feudi di tal genere non furono confermate con documenti se non un po' alla volta, non possiamo precisare a qual epoca cominciasse la concessione di questi favori, ma in ogni modo questo stato di cose rimonta di certo al tempo dei patriarchi tedeschi. I primi esempî che si conoscono riguardano i signori di Zegliacco, che nel 1252 sono investiti a titolo di feudo *iuxta formam antiquarum consuetudinum cum omni honore, dominio, comitatu, iurisdictione* [3], ed i signori di Mels che nel 1275 e 1300 confessano di avere dal patriarca 'dominium et garritum, latronem et cruentam super omnibus bonis suis domus Mels' » [4]. Infatti nel 1238 il patriarca si lamenta dinanzi alla corte imperiale che i suoi feudatarî, parte in forza dell'avvocazia, parte perché i beni erano stati loro concessi *cum omni iure*, usurpavano l'esercizio della suprema giurisdizione criminale ed altri diritti compresi nelle regalie [5]. Sarebbe incredibile che non ci fossero stati dei casi in cui il patri-

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 647; VON JAKSCH, op. cit., n. 1540. BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 9, sul quale ho corretto alcune manchevolezze del De Rubeis.

[2] BIANCHI, in *Archiv. für österr. Geschichte*, vol. 21, n. 33; 24, n. 511 e n. 486. OTTENTHAL, op. cit., p. 311. La rinuncia dell'avvocazia viene sempre fatta dal conte nelle mani del patriarca, che la rimette nelle mani del corpo ecclesiastico favorito.

[3] BIANCHI, loc. cit., 21, n. 183; *Doc. mss.* cit., n. 202.

[4] *Thesaurus* cit., n. 188 e 189, p. 105 sg.

[5] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 698.

arca stesso avesse conceduto in feudo la suprema giurisdizione criminale [1]. Certo questo estendersi dei diritti della nobiltà restringeva, oltre che la giurisdizione del patriarca, anche quella dell' avvocato; ma si deve anche osservare che per la nobiltà del Friuli orientale il possesso del diritto di suprema giurisdizione criminale rimase sempre un' eccezione ».

« È però incontestabile che anche il *placitum advocatiae* andò perdendo d' importanza. Già nel 1202, anzi già nel 1182, esso è ristretto, come altrove del resto, ai soli delitti gravi. La giurisdizione negli affari capitali, l'esecuzione delle pene corporali gravi e delle pene capitali, sono i diritti che si riserva l' avvocato allorché vende o dà in feudo la sua avvocazia e talvolta anche quando vi rinunzia. Sotto questa forma si perpetuò il *placitum advocatiae;* e se le carte ci mancano su questo punto, non ci deve far meraviglia, poiché nel Friuli, persino nel secolo XIV, dominava ancora la procedura tedesca [2]... È certo che il patriarca esercitava in persona o per mezzo dei suoi delegati la giurisdizione negli affari piú importanti e sulle classi elevate ».

« Durante il secolo XIII la condizione del conte di Gorizia quale avvocato di Aquileia cedette il posto a quella di grande vassallo e di principe confinante... Ma ai patriarchi riuscí d' impedire la secolarizzazione del *ducatus et comitatus Fori Julii* » [3].

Questo per quanto riguarda la somma dei diritti dell' avvocazia; vediamo su quanta parte di territorio si esercitassero questi diritti.

« L' inchiesta indicata ci mostra anche i limiti dell' avvocazia dei conti di Gorizia: confine occidentale era il Tagliamento. Veramente questo fatto importante non è menzionato che incidentalmente nel documento redatto dal notaio Pietro, ed in un modo che, a dire il vero, non è il piú felice; ma altre prove lo confermano pienamente. Infatti, secondo il documento, il conte di Gorizia oltre la destra del Tagliamento deve render giustizia solo a Cinto, dove gli sono sottomessi i guardaboschi e probabilmente anche gli abitanti della foresta. Sulla riva destra del Tagliamento, a mezzodí dell' antica grande strada trasversale, si stendeva sino al Livenza il territorio del vescovado di Concordia, del quale i

[1] Ne può essere un indizio anche il documento di Enrico VI del 17 luglio 1195.

[2] Cioè il *placitum per astantes*; cfr. la lettera di Urbano V a questo riguardo in DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 949.

[3] OTTENTHAL, loc. cit., p. 312 sg.

re Ugo e Lotario avevano fatto donazione ai patriarchi, e perciò riceveva da loro i diritti di regalia; l'avvocato di questo vescovado era il conte di Prata [1]. Nelle medesime condizioni si trovavano i possessi dell'abbazia di Sesto, ch'era stata donata al patriarcato da Ottone I; e sembra che questa esercitasse di per sé stessa i diritti regali, che le erano stati trasmessi dai patriarchi; in ogni caso l'avvocazia non apparteneva al conte di Gorizia, i cui vassalli e ministeriali dichiararono ufficialmente nel 1221: 'quod in illa parte Tiliaventi antecessores sui numquam placitare consueverunt, exceptis duabus villis, scilicet de Bania et Gruario', tutte due poste presso Cinto » [2].

« Il largo ghiaioso letto del Tagliamento, che taglia la pianura friulana presso a poco per mezzo da settentrione a mezzodí, forma, in modo generale, una specie di linea di demarcazione: mentre nella parte orientale del Friuli il patriarca, secondo il principio germanico, teneva, quasi da per tutto, stretti nelle sue mani i diritti comitali; all'occidente del Tagliamento questi erano stati trasmessi (e specialmente il diritto di alta giustizia criminale) a una serie di vassalli ecclesiastici e secolari. Oltre le chiese già ricordate di Concordia e di Sesto, noi troviamo qui i signori di

[1] Il primo signore di Prata che compaia nella storia quale avvocato della chiesa di Concordia è Gabriele nel 1140; suo figlio Guecello I esercitò l'avvocazia anche sulla chiesa di Ceneda. Dei due figli di Guecello I, Gabriele II tenne l'avvocazia di Concordia, Federico quella di Ceneda. Cfr. E. DEGANI, *Guecello di Prata*, Udine, 1893, p. 12 sg. I diritti dell'avvocato di Concordia furono espressi in un documento il 13 maggio 1192. Cfr. ms. membranaceo: *Iura etc.*, *Episcopatus Concordie*, in Bibliot. Marciana di Venezia, p. 145.

[2] L'atto di cui fa cenno qui l'Ottenthal, è quello redatto l'11 aprile 1221 a Bagnarola, tra S. Vito al Tagliamento e Portogruaro, alla presenza di Matteo di Rivarotta, Folchero di Reifenberg, Gewardo di Peuma, Mainardo di Spelavaca, Falcomero di Panigai, Viviano di Lorenzaga, Adalpreto de Naoni (Pordenone), Engelberto di Blessaglia, Domenico di S. Vito, Ianesso e Andrea di Gruaro, Zuglia, Amico di Maniago, Albine... di Cinto, Weriento e Corrado di Versola. Il conte Mainardo s'era presentato a Bagnarola per tenervi placito in nome suo e del patriarca; ma Ermanno, abbate di Sesto, oppose che nessuno per il passato aveva tenuto placito nelle ville dell'abbazia. Interrogati in proposito: Warnerio di Gruaro, Arpo di S. Vito, Rodolfo di Azano, Davide *saltario* del patriarca, attestarono con giuramento che le cose stavano come diceva l'abbate. Allora Mainardo pregò l'abbate che, essendo ormai tutto pronto per il placito, glielo lasciasse tenere per quella volta, al che l'abbate per grazia consentí. BIANCHI, *Documenti mss.* cit., n. 61.

Prata, di Porcia [1], e di Polcenigo [2] investiti dal patriarca dei diritti comitali. Una serie d'altri signori di questo territorio non portano veramente il titolo di conte, ma hanno privilegi analoghi; così quelli di Frattina [3], gli Spilimbergo, i possessori del castello di Forgaria, i signori di Sacile, i cui diritti passarono più tardi alla comunità urbana; persino Cavolano è designato nel 1262 come contea [4]. In causa di questa evoluzione di carattere italiano, non restava più campo all'azione dell'avvocato di Aquileia; ma al tempo stesso anche il dominio diretto del patriarca si trovava egualmente ristretto. Furono le lotte con i Caminesi, con Ezzelino da Romano, con Treviso che determinarono nel secolo XIII i patriarchi a restaurare la propria potenza » [5]. E perciò tentarono, finché poterono, coll'aiuto del potere imperiale, di togliere od almeno di limitare questi poteri comitali improvvidamente concessi; come vedremo fare dal patriarca Bertoldo sotto Brescia nel 1238.

2. Appianate finalmente le contese coi conti di Gorizia, rimaneva da trovare una forma d'accordo con Treviso. Matteo, vescovo di Ceneda, aveva dovuto capitolare davanti al comune trionfante. Il sabato 13 dicembre 1203 nella chiesa maggiore di Treviso, alla presenza del vescovo Ambrogio, di Rambaldo ed Ansedisio di Collalto, di Wecellone e Biaquino di Camino ed altri, egli si assoggettò al comune di Treviso, permettendo ch'esso esercitasse la sua giurisdizione sulle terre del vescovado e del comitato di

[1] I signori di Prata si divisero da quelli di Porcia nei due figli di Guecello I: Gabriele conservò il titolo di signore di Prata, Federico quello di signore di Porcia e Brugnera. DEGANI, op. cit., p. 15. Sin dal 5 settembre 1188 Guecello I di Prata ebbe dal patriarca l'investitura « cum vexillo « in manibus levato, cum omnibus iurisdictionibns, cheritu et comitatu »; investitura che fu ripetuta il 14 settembre 1224 dal patriarca Bertoldo a Guecello II. Federico ricevette pure l'investitura dallo stesso patriarca il 5 settembre 1219, ma non si parla espressamente di alta giurisdizione.

[2] Nel dicembre 1226 i fratelli Alderico e Wernero di Polcenigo furono investiti « de omni iurisdictione ad comitatum tantum de Aviano pertinente ». DEGANI, op. cit., p. 41. Però niente impedisce di credere che simile investitura avessero ottenuto anche in antecedenza.

[3] Il documento per cui il patriarca Wolfger riconobbe a Morando della Frattina il *jus sanguinis* che già possedeva mi sembra fortemente sospetto; è del 25 maggio 1214. Cfr. BIANCHI, *Documenti mss.*, n. 39.

[4] VERCI, *Storia della Marca*, II, doc. CXXIV, 14 agosto 1262. Si tratta veramente della cessione di certi diritti comitali. Nel trattato di pace fra Mainardo di Gorizia e Bertoldo patriarca, dell'8 gennaio 1251, anche Meduna è ricordato come *comitatus*. La villa di Corva fu nel 1248 concessa da Federico II a Guecello di Prata *cum honore comitatus*.

[5] OTTENTHAL, op. cit., p. 308 sg.

Ceneda, nel modo con cui la esercitava sul vescovado di Treviso, riservandosi soltanto alcuni diritti comitali. Concesse inoltre che i castelli e le terre del suo vescovado fossero aperti ai Trivigiani in qualunque momento questi lo ritenessero necessario [1].

« Ma poi nel 1203 fra la comunità di Trivigi ed il Patriarca che intervenne per nome suo et di tutto il Patriarcato et communità della Patria, seguí appuntamento, concedendo egli facultà ad Ulderico Vescovo di Concordia di trattar la pace coi Trivigiani. Il quale con l' aiuto di Varutrio di Pinguente [2], superate molte difficultà, finalmente la conchiuse, perdonando il Patriarca a' castellani, et condescendendo in tutto al voler de' Trivigiani. I quali perciò mandarono Alberico Pandimiglio e Giovanbuono Rovero giudice loro consoli a Lorenzaga, dove furono stabiliti i capitoli della pace » [3].

Infatti il 20 gennaio 1204 a Lorenzaga sotto il portico della chiesa fu redatto il concordio fra il patriarca Pellegrino « pro se « et toto Patriarchatu et hominibus Foroiulii et comuni Foroiulii » e gli uomini della città e distretto di Treviso. Il patriarca ratificò e diede il suo consenso ai patti che il vescovo Matteo di Ceneda aveva stretti col comune di Treviso; ratificò pure i patti fatti o da farsi dai vescovadi uniti di Feltre e Belluno col comune di Treviso; ma si riservò la giurisdizione sul castello di Caneva e suo distretto: nel caso di una guerra fra il patriarca ed i Trivigiani Caneva doveva rimanere neutrale; acconsentí ai patti di Treviso con Guecelletto di Prata ed i suoi figli Gabriele e Federico; e stabilí che si restituissero a vicenda le possessioni occupate ai figli di Gabriele da Camino, a Guecelletto di Prata e agli altri partigiani dei Trivigiani da una parte, e dall' altra al patriarca stesso, ad Enrico di Gemona ed agli altri del suo partito. I giudici del patriarca in Aquileia, Gemona e Cividale dovevano, sotto giuramento e con buona fede, risolvere le cause dei cittadini di Treviso; e cosí pure i Trivigiani quelle dei sudditi del patriarca. Il patriarca per sé ed i suoi condonò i danni fatti durante la guerra, incominciando dal momento della pace stretta da Odorico vescovo di Concordia e da Varnerio di Pinzano a nome del patriarca, e da Giovanni Bono Divite e da Odorico de Nordiglo per

[1] MINOTTO, op. cit., I, p. 30; erroneamente il VERCI, *Storia della Marca*, doc. XL dà il 14 dicembre. MURATORI, *Antiq.*, vol IV, p. 193.

[2] Qui c' è errore: si deve leggere Wernerio di Pinzano.

[3] G. BONIFACCIO, *Historia Trivigiana*, Trivigi, 1591, p. 204; i dati di questo storico, da prendersi sempre con cautela, sono qui esatti, poiché egli ebbe sotto gli occhi il trattato di pace.

il comune di Treviso. I Trivigiani dovevano essere salvi e sicuri in tutto il territorio del patriarca. Questi giurò per mezzo del suo incaricato Enrico di Gemona e promise di far giurare l'accordo a cinquanta militi ed a cinquanta pedoni, e giurarono subito Odorico di Caporiacco, Odorico de..., Varico di Sacile, X di Gemona, Gumbaldo di Cusano, Coina di Caneva, Varnerio di Pinzano, Corrado di Magnana (Manzano?), Pompeo di Canussio, Giovanni de Porta, Oscalco e Warnerio di Cividale, Armano di Pinzano. Giurarono poi i rappresentanti deì consoli del comune di Treviso, e subito il patriarca ed Alberico Pandimiglio, console di Treviso, si baciarono a vicenda. Presente fu con loro Odorico, vescovo di Concordia [1]. È notevole in questo trattato la mancanza di Ezzelino da Romano e del podestà di Treviso, e la loro assenza è ben giustificata, qualora si pensi alla parte importante da loro sostenuta nella contesa ai danni del patriarca.

3. A Gabriele, preposito d'Aquileia, era stata rilasciata, vita sua durante, l'amministrazione dei beni capitolari; morto lui le discordie rinacquero. Come si svolgessero allora i fatti lo sappiamo dalla lettera di Innocenzo III del 9 luglio 1199, che riassume tutto l'affare [2], diretta ad « Aldigerio decano ed ai canonici di Aquileia ». Morto Gabriele [3], « a richiesta del patriarca stesso, eleggeste il detto P[oppo] in preposito, secondo le norme della costituzione predetta (emanata da Vodolrico II e confermata da Lucio III), presentaste poi al patriarca la elezione fatta insieme colla copia della detta costituzione. Letta questa in presenza dello stesso Poppo, *tradotta in lingua tedesca* con ogni diligenza, fu richiesto lo stesso Poppo dal patriarca, se accettasse l'elezione fatta secondo la forma di quel rescritto. Egli allora si ritirò in disparte; e riletto il tenore della costituzione, per bocca del venerabile fratello nostro, il vescovo di Concordia, rispose ch'era ricco di patrimonio e ben provveduto di beneficî ecclesiastici, e perciò bramava solo il titolo e l'onore di quella prepositura, ed aggiunse personalmente che accettava la prepositura secondo il tenore di quella costituzione; e secondo questa fu poi investito dallo stesso patriarca della prepositura. Poscia, benché voi secondo le prescrizioni della costituzione predetta vi foste già ritenuto il possesso e

[1] MINOTTO, op. cit., I, p. 31.

[2] MIGNE, *P. L.*, to. 214, p. 667 sgg.

[3] Gabriele era ancor vivo il 22 aprile 1198 quando fece sicurtà a Venezia per suo fratello Federico di Caporiacco; ma dovette morire non molto dopo, se prima del 9 luglio 1199 avvennero tutti quei fatti di cui parla il papa nella sua lettera. Cfr. *Navi e naviganti* ecc. cit., p. 26.

l' amministrazione di tutto, pure per maggior sicurezza riceveste tutto dalle mani del patriarca lí presente, il quale con suo privilegio confermò il costituto della vita comune, prima che si iniziasse la lite. Venuto il preposito in Aquileia [1], richiese che gli fosse conferito qualche beneficio; ed avendo voi preso tempo a rispondergli, si diede ad invadere i vostri possessi e costrinse i vostri ufficiali a giurare in senso contrario al giuramento prestato a voi. Perciò il vostro provvisore appellò alla Sede Apostolica, pur ritenendo sempre egli stesso come prima i possessi e la loro amministrazione. Ma il preposito, presentatosi con armati al vostro granaio *(cellarium)*, tentò, sebbene invano, di occuparlo; ed un'altra volta entrò in armi nella chiesa, ed allora si appellò anche da parte vostra al nostro tribunale ». Il papa delegò la cognizione della causa a Soffredo, cardinale di S. Prassede, il quale subdelegò il patriarca ad ascoltare le parti contendenti. Il preposito fu costretto a proporre le sue ragioni in petitorio, col tentar d' infirmare la legittimità della costituzione di Vodolrico II, perché fatta: « 1.° *contra ius comune:* quia ex iure communi procedit, ut prae« positus, bona Ecclesiae, cuius est praepositus, administret; 2.° « *contra consuetudinem* Aquileiensis Ecclesiae et institutionem pa« triarchae Poponis; 3.° *in enormem laesionem praepositurae* ip« sius: quia per ipsam ius praepositurae usque adeo fuerat decur« tatum, ut nonnisi nomen et onus relictum praeposito videatur ». Ma il papa, udito il voto del cardinal Soffredo, col consiglio dei cardinali « ab impetitione praepositi memorati sententialiter eccle« siam et capitulum Aquilegiense absolvimus, eidem praeposito « super hoc perpetuum silentium imponentes ».

Era una sconfitta completa per il preposito; però per amor di pace si venne anche questa volta ad una composizione. Ci resta infatti un atto redatto a Cividale il 4 gennaio 1201, sigillato coi sigilli del preposito e del capitolo di Cividale e della chiesa d' Aquileia. In esso si ricorda la lettera di Innocenzo III ed una decisione di Gregorio, cardinale diacono di S. Maria in Aquiro, che non ci è stata conservata, e si viene a dire che finalmente la contesa era stata terminata col comune consenso delle parti dal patriarca Pellegrino. Poppo giurò, per mezzo di Otto ministeriale e del *miles suus*, che non avrebbe piú inquietati i canonici sull' amministrazione e su ciò che aveva formato oggetto della lite, riservandosi solo l' intervento nell' elezione dei canonici ed i diritti sulla villa di Dramsa. I canonici alla loro volta conferirono al prepo-

[1] Egli era dunque un transalpino, la cui lingua familiare era la tedesca.

sito, vita sua durante, la « plebem de Ripis cum omni iure quod « ratione plebanatus in illa plebe habebat, et tres mansos in Ca- « rinthia apud Rathenstein », salva sempre la vita comune e la sentenza di Innocenzo III riguardante l'amministrazione. Ma aggiunsero la clausola che se Poppo venisse inalzato ad un episcopato o ad una prelatura maggiore, questi possessi dovessero subito ritornare ai canonici [1].

Non è però da credere che anche i canonici non avessero usato delle rappresaglie. Un'altra lettera di Innocenzo III del 12 luglio 1199 ci informa, che essi avevano tolto al preposito Poppo la villa *de Dranis,* che gli spettava *ratione praepositurae,* e l'avevano assegnata al patriarca. Lo scopo era, chiaramente, quello di tirare il patriarca stesso dalla loro parte e di indurlo a favorirli. Ma il papa comandò di restituire al preposito la villa occupata coi frutti percepiti e di non impedirgli le infeudazioni ch'era solito a fare. Se non avessero obbedito, G. vescovo di Trieste aveva la delegazione di colpirli colle censure [2].

4. Il 28 settembre 1197 era morto a Messina in età di 32 anni l'imperatore Enrico VI, e cominciava un periodo di scompiglio per l'impero. La maggioranza dei principi tedeschi elesse il 6 marzo 1198 re di Germania Filippo, duca di Svevia, fratello del defunto, il quale fu coronato a Magonza l'8 settembre. La minoranza scelse invece Ottone di Brunswich, figlio di Enrico il Leone duca di Sassonia, il 9 giugno; e questi fu coronato in Aquisgrana il 12 luglio; di qui una lunga e disastrosa lotta fra i due partiti. Ambedue tentarono di guadagnarsi il favore del papa per ottenere la corona imperiale al proprio eletto. Per Ottone teneva anche il re d'Inghilterra, per Filippo il re di Francia. Da Spira il 28 maggio 1199 gli aderenti di Filippo, e fra loro c'erano gli arcivescovi di Magdeburgo e di Treviri, il duca d'Austria ed il duca di Merania, inviarono una lettera al papa, dove dissero che essi avevano avuto l'adesione di molti altri, e fra essi del patriarca di Aquileia, dei vescovi di Passau (Wolfger) e di Trento e del duca di Carintia [3].

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 642. VON JAKSCH, op. cit., n. 1503. Furono testimoni: Artuico decano, Giacomo custode ed altri canonici di Cividale; alcuni cappellani del patriarca, Wigand preposito di S. Odorico, Wernardo arcidiacono di Villach, Vodalrico de Circulo, Stefano maestro di scuola, maestro Bono, canonici di Aquileia; Ruperto di Canuiz, Wecilone vicedomino, Bonino, Wolgango, Leupoldo militi; Ottone e Wolcango ministeriali del preposito, Martino gastaldo ed altri molti.

[2] MIGNE, *P. L.,* to. 214, col. 677.

[3] MIGNE, *P. L.,* to. 216, col. 1008, n. XIV, BÖHMER-FICKER, *Regesta Imperii,* V, n. 27.

Possiamo anche credere che Pellegrino, come i principi suoi confinanti, piegasse verso Filippo; ma ben presto però egli riprese un'attitudine neutrale. Infatti il 1° marzo 1201 Innocenzo III gli scriveva: « È per noi cosa gradita e accetta, che sul fatto dell'impero tu non ti sia pronunciato per nessuno dei due partiti, come ci ha fatto sapere il figlio nostro Gregorio, cardinal prete del titolo di S. Vitale; ma su ciò hai stabilito di stare al nostro consiglio ed ai nostri ammonimenti, come già ci avevi fatto sapere anche per mezzo delle tue lettere. Perciò raccomandiamo con grandi lodi al Signore la paternità tua e ti ringraziamo d'averci dato sicuro indizio della tua divozione e chiaro argomento della tua sincerità » [1]. Forse la necessità d'avere l'appoggio di Innocenzo III nelle lotte contro Treviso indusse Pellegrino a mantenersi neutrale negli affari di Germania, secondo era il desiderio del pontefice, non ostante che in sul principio si fosse posto dalla parte di Filippo. D'altra parte il timore ch'egli non si mettesse coi favoreggiatori di Ottone, dovette indurre i duchi d'oltr'Alpe a procurare la pace fra il patriarca ed i conti di Gorizia, come abbiamo veduto.

E degli affari dell'impero Pellegrino non si occupò piú; almeno il suo nome non compare piú immischiato in quelle discordie.

Pochissime altre notizie d'altro genere abbiamo ormai sul patriarca Pellegrino. Sin dall'ottobre 1201 papa Innocenzo III aveva comandato a lui, al vescovo di Capodistria ed all'abbate di Summaga di indurre il vescovo eletto di Trieste a farsi ordinare e consecrare, e qualora non obbedisse, di privarlo del suo ufficio e di far eleggere dal capitolo un nuovo vescovo [2].

Subito dopo la pace coi Goriziani noi ritroviamo il patriarca Pellegrino ad Udine. Infatti il 19 febbraio 1203 « ante Utinense « castro in bayarcio uno » egli comprò da Wodolrico di Gemona e da suo figlio Amalrico per nove marche una massaricia del loro allodio di Togliano [3].

Cosí pure subito dopo la pace fatta coi Trivigiani, nel sabato 21 febbraio 1204, una festosa cerimonia si compiva nella chiesa di S. Maria di Gemona. Azzo VI d'Este era venuto incontro alla sua sposa Alisia (od Adelaide), figlia del defunto Rinaldo principe di

[1] MIGNE, *P. L.*, to. 216, col. 1045, n. XLII; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 644; BÖHMER-FICKER, V, n. 5741.

[2] POTTHAST, *Reg.*, n. 1497.

[3] LEICHT, *Diritto rom.* cit., p. 244, n. XXVIII, presenti: Dietrico de Bonofonte (Fontanabona), Enrico ed Ottone di Gemona, Erbordo di Partistagno, Warnerio di Buia, Wariendo di Zegliaco, Giacomo di Buia ed altri ancora.

Antiochia, Castiglione e Monreale in Palestina, la quale veniva dall' Ungheria, dove s' era rifugiata presso la sorella Agnese, vedova di Stefano VI d' Ungheria. Il matrimonio si fece alla presenza del patriarca Pellegrino, dei vescovi Uberto di Vicenza e Matteo di Ceneda e di alcuni altri ecclesiastici; e vi assistettero Guecelone da Camino, Warnerio di Polcenigo, Federico di Caporiacco, Dietrico di Fontanabona, Federico de Piris, Ottolino di Ferrara e molti altri baroni della Lombardia, della marca Trivigiana e del Friuli [1].

Secondo il *Necrol. Aquileien.*, Pellegrino morí il 15 maggio 1204: « Id. Mai. Pelegrinus patriarcha secundus obiit, qui quin« gentas marchas denariorum et anulum aureum cum rubino et x « marchas ad faciendam tabulam auream et cuppam auream ad « faciendum calicem, ecclesie dedit. Centum etiam marchas ad « emendum allodium fratribus delegavit, qui requiescit ante san« ctum Hermoginem » [2].

Del suo amore per l' arte parla anche il *Chron. Patr. Aquil.*, dove dice: « Iste fecit multa bona Ecclesiis, et inter alia reparavit « Ecclesiam Civitatensem, et decoravit multis clenodiis (oggetti « d' arte), et fecit tabulam argenteam valde pulchram in dicta Ec« clesia; [3] verum mirabilem in Ecclesia Aquilegensi (quella di cui « parla il Necrologio), quae per pastorum incuriam post longum « tempus fuit Venetis pignorata, quam ipsi Veneti hodie pro pre« tioso servant thesauro » [4].

PIO PASCHINI

[1] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 13; MURATORI, *Antichità Estensi*, I, cap. 39, p. 379. DE RUBEIS, *M. E. A.*, p. 651; G. BINI, *Matrimonio principesco stipulato a Gemona nel 1204*, Udine, 1885.

[2] Cosí pure pone la sua morte a questo giorno il *Necrologium capituli Civitatensis* e quello di S. Maria in Valle a Cividale. Invece il *Necrol. Rosacen.* ed un necrologio di Cividale (cfr. KALKOFF, op. cit., p. 81, *n.* 1) la assegnano al 16 maggio. Mentre il Necrol. di Ossiach la assegna esso pure al 16 maggio, quello di S. Maria di Juna la pone invece al 7 maggio. Tutto considerato, tengo la data del *Necrol. Aquil.* Il DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 652, riproduce imperfettamente la notizia.

[3] È quella che ancor oggi si conserva sull' altar maggiore della chiesa collegiata; vedine la riproduzione in G. FOGOLARI, *Cividale del Friuli*, Bergamo, 1906, p. 80.

[4] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 652, App., p. 11.

Gli statuti dell'Avvocato di Cividale nel 1288.

Il nome romano di Cividale, *Forum Julii*, ci dimostra di per sè come le origini della città si confondano col mercato. È probabile anzi, data la posizione geografica della terra, posta allo sbocco d'uno dei piú facili valichi alpini, che le genti contermini qui convenissero per un qualche scambio di prodotti, anche prima che Giulio Cesare dotasse l'abitato del privilegio di foro, cioè lo riconoscesse come sede di mercato e luogo dove si rendeva giustizia. Nulla ci rimase però che attesti l'importanza del commercio di Cividale durante l'impero, all'infuori delle sculture, delle lapidi e dei varî oggetti raccolti nel R. Museo, che dimostrano come il municipio forogiuliese avesse raggiunta una discreta prosperità. Dalle vicende storiche generali possiamo indurre che l'importanza commerciale di *Forum Julii* siasi accresciuta di molto, nell'ultima età romana, dopo che Aquileia, Concordia e Giulio Carnico ebbero subîti gravissimi danni dalle invasioni barbariche e Cividale divenne centro principale della provincia, alla quale diede il proprio nome. Tale importanza dovette mantenersi anche nell'età successiva, nella quale la città fu sede d'uno dei maggiori ducati Langobardi, e poi, coi Franchi, estesi i confini del regno italico oltre le Alpi, divenne capo della vasta marca australe dalla quale derivò il suo nome medievale di *Civitas Austriae*. L'invasione ungarica dovette esser fatale a questa, come a tante altre città della Venezia; tuttavia Cividale non fu distrutta e potè rifiorire piú tardi, nel secolo XI, come capitale dell'importante stato

che i patriarchi aquileiesi seppero ottenere, destreggiandosi fra il Papato e l'Impero, durante la lotta per le investiture.

Un diploma del patriarca Volrico II del 1176 [1] ricorda un precedente privilegio di Pellegrino I (1132-1161), col quale il prelato aquileiese aveva concesso ai Cividalesi *forum in Civitate publice habendum*. Che significa tale concessione? Non si tratta, di certo, del commercio minuto delle vettovaglie e degli altri oggetti necessarî alla sussistenza, perché questo era lecito, fra vicini, anche senza alcun privilegio di mercato [2]; ma non si tratta neppure delle fiere periodiche *(nundinae)*, alle quali accorrevano i mercatanti Friulani e forestieri, perché queste dovettero aver luogo a Cividale, che in quei tempi era la città piú popolosa del Friuli, a preferenza che in ogni altra terra della regione. Il diploma ci dà la spiegazione del problema quando parla del censo annuo che i *negotiatores* devono pagare al patriarca per ogni passo di terreno occupato per erigere case o botteghe nel foro. Gli statuti del mercato che pubblichiamo ed altre fonti ci ricordano pur esse queste case che stavano intorno al foro e le *stationes* cioè le baracche o magazzini di merci costruite nel foro stesso, e l'inchiesta pei diritti dell'avvocato compiuta nel 1291 [3] ci parla dello *stacionarius qui continue vendit*. Ecco dunque il carattere della concessione data dal patriarca Pellegrino I, nella prima metà del secolo XI, ai Cividalesi: si tratta del mercato permanente, nel quale si può di continuo e pubblicamente vendere a cittadini ed a forestieri qualsiasi merce. Il diploma si richiama, quanto alla misura dei diritti fiscali, alle consuetudini del *forum* d'Aquileia che dovette, solo, precedere questo di Cividale.

Non ci si deve meravigliare del carattere eccezionale che questa concessione viene, cosí, a rivestire. Gli scrittori che hanno

[1] Il diploma edito dal DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Argentinae, 1740, col. 597, dall'orig. esistente nel R. Museo di Cividale fu ristampato anche negli *Statuti di Cividale*, ed. VOLPE, Udine, 1891, p. 25, dalla copia del sec. XIV conservata nel cod. Belgrado, ora Caiselli, degli stessi statuti.

[2] Questo aveva avvertito nella mia prefazione agli *Statuta vetera Civitatis Austriae*, Udine, 1899, pp. V e VII, e vedi ora sul proposito MENGOZZI, *La città italiana nell'alto medioevo*, Roma, 1914, p. 221 sgg. Nel documento 1281, 10 aprile (BIANCHI, *Racc. di docum. friul.* ined., nella Biblioteca Com. di Udine, n. 534), il patriarca proibisce ai Carnici di vendere vittuali in *tertia manu* perché ciò è lesivo al privilegio di mercato concesso a Tolmezzo; dichiara però che è lecito ai Carnici vendere tali merci *inter se*.

[3] Negli *Statuti* cit., ed. VOLPE, p. 10 sg.

trattato un tale argomento dimostrarono, infatti, come il commercio permanente fosse considerato, per lunghi secoli, come cosa contraria alle leggi. Il commercio all' ingrosso era allora privilegio delle fiere periodiche e rimase tale fino al secolo XII, cosí che le concessioni simili alla nostra, per quanto in Italia piú frequenti che altrove, si devon considerare come importanti eccezioni alla regola generale [1].

Il diploma di Volrico II ci parla, come si disse, della *muta*, cioè del dazio che si pagava per l' importazione delle merci nel *forum* cividalese; esso esonera, però, dal pagamento di tale muta i cittadini di Cividale e quei contadini *(manentes)* da lor dipendenti ch' erano obbligati a contribuire alla difesa della città come scolte o con prestazioni manuali per il restauro delle fortificazioni. Questa disposizione del diploma patriarcale corrisponde appieno a quanto ci narrano i documenti del secolo XIII dai quali si apprende come ad ogni porta della città fossero assegnati alcuni villaggi obbligati alle *waite* e *schiriwaite* ed alle opere necessarie alla difesa [2].

I mercanti che avevano case e *stationes* nel foro godevano, sul fondamento delle concessioni di Pellegrino e di Volrico, un diritto superficiario perpetuo sulla porzione del terreno patriarcale da quei privilegi adibito all' uso del foro, ove tali case e *stationes* sorgevano; essi potevan trasmettere tale loro diritto cosí per atti fra vivi come per disposizione d' ultima volontà, purché, però, pagassero puntualmente al patriarca il debito censo in proporzione del terreno occupato [3]. Il diploma del 1176 non fa distinzione fra *mercatores* liberi e servi; è probabile però che un' equiparazione espressa fosse contenuta dal precedente diploma di Pellegrino che, purtroppo, non ci fu conservato; cosí avviene, infatti, in altri privilegi di foro concessi, nel secolo successivo, dai pa-

[1] Su tale argomento ved. in generale HUVELIN, *Essai historique sur le droit des marchés et des foires*, Paris, 1897, pp. 197-199.

[2] Per tale organizzazione ved. gli *Statuti* cit., ed. VOLPE, p. 15 sg. e la mia prefazione cit., p. XIV sg. nonché M. LEICHT, *Notizie sugli statuti di Cividale*, negli *Atti del R. Istituto Veneto*, ser. III, to. XIV, p. 39 sg. e JOPPI, *Ordinamento di Cividale*, negli *Atti della Accademia di Udine*, ser. IV, a. 1892, p. 32 sg.

[3] Nel diploma del 1176: « et eandem terram hereditario iure ipsi et he« redes ipsorum habeant, et quibuscumque ipsi et heredes eorum dare, com« mutare et vendere voluerint liberam potestatem et licenciam habeant ab« sque nostra et successorum nostrorum contradictione vel investiture con« cessione, persolventes dumtaxat nobis constitutum fictum nostrum........ »

triarchi ad altre terre friulane [1]. Di tale equiparazione troviamo le tracce nell' inchiesta compiuta nel 1291, e già ricordata, sui diritti dell'avvocato, cioè del giudice dei mercanti; essa ci dice, infatti, che costui: « habet iurisdictionem cognoscendi de causis ma« nupastorum comunium seu publicorum mercatorum, tam servorum « quam massariorum, cuiuscumque stacionorum *(sic)* ». Come si sa, questo importante privilegio è una delle caratteristiche singolari della immunità che va congiunta alle concessioni di mercato. Su questo terreno liberi e servi si uguagliavano [2].

Altri privilegi della classe mercantile sono ricordati dallo statuto generale della città; così la fede data al libro dei *publici mercatores* per i crediti relativi a merci vendute dentro l' anno, sino ad una marca di denari [3], così il divieto di procedere contro mercanti forestieri per i debiti da lor contratti fuori della città [4]. Un altro importante privilegio dei *mercatores* è quello d' avere un magistrato speciale che giudichi le controversie insorte nel mercato, cioè, come s' esprime con esattezza l' antico avvocato Leonarduccio q. Guarnerio Sclenca negli interrogatorî del 1291, « de cau« sis que spectant ad mercacionem et debita ». Questo magistrato è l' avvocato del quale parla già il diploma Ulriciano quando ordina: « advocatum autem qui specialia nobis et successoribus no« stris servitia exhibeat, nec non et iuratos qui una cum ipso « iura fori fideliter manutenere debeant in ipso foro esse volu« mus ».

All' avvocato è affidata la polizia del mercato e questa non si estende soltanto *in circulo fori*, ma in tutto il territorio della città; così egli impedisce che si negozino merci fuori del mercato, riscuote la muta dai mercanti forestieri che vi convengono per vendere le lor mercanzie, riscuote pure il censo annuo dagli *stacionarii* cittadini e, in caso di fiera, quando il commercio non è ristretto al foro, sorveglia le *staciones* erette nelle varie parti della città [5], come pure gli altri mercanti e rivendugliioli che, non avendo

[1] *Racc.* BIANCHI cit., n. 250, a. 1258, 12 settembre: il patriarca Gregorio dà licenza « hominibus quibuscumque, sive fuerint liberi seu ad quamvis ec« clesiam pertinentes », di costruir case nel luogo da lui stabilito nella terra di Tolmezzo, ove aveva costituito un foro.

[2] SOHM, *Die Entstehung des deutschen Städtewesens*, Leipzig, 1890, p. 80 sg.

[3] *Statuti di Cividale* cit., ed. VOLPE (a. 1307-1309), r. 81.

[4] *Statuta Vetera Civitatis Austriae* cit. (1376), r. 134.

[5] Ciò che precede risulta dalle varie rubriche dello statuto; quanto all' ultima affermazione ved. le deposizioni del 1291 negli *Statuti* cit., ed. VOLPE.

una *statio,* vendono in *posta postata* cioè con un semplice desco [1]. Egli non ha la giurisdizione penale sui mercanti; però se i delitti furon commessi *in circulo fori,* il magistrato ordinario, cioè il gastaldo, gli deve corrispondere otto denari detratti dalla pena pecuniaria che questi esige [2].

Consimili magistrature non sono comuni; ne abbiamo in Italia soltanto qualche esempio [3]. Di solito, il giudizio della mercatura spetta a magistrati deputati dal Comune o, piú tardi, ai consoli dell' arte. Probabilmente l' esempio datoci dal mercato di Cividale rappresenta uno stadio piú antico della giurisdizione speciale del foro che sta in relazione col lento svolgimento delle libertà comunali, nella città friulane. Gli altri mercati friulani non hanno, però, neppure un ufficiale speciale [4] come il nostro avvocato, ma stanno sotto la diretta sorveglianza del capitano o gastaldo patriarcale.

Il diploma del 1176 ricorda, accanto all' avvocato, i giurati del mercato. Costoro sono ufficiali subalterni scelti dall' avvocato stesso, e sorvegliano il mercato denunciando all' avvocato coloro che contravvenissero agli ordinamenti patriarcali o comunali. Tutt' altre funzioni hanno, invece, gli *iudices* che son nominati dal Comune e fungono da assessori dell' avvocato. Il giudizio di quest' ultimo non si distingue, per la sua struttura, dai lineamenti delle altre giurisdizioni friulane nelle quali il magistrato che presiede il placito, sia esso il patriarca o un suo dipendente, compiuta l'assunzione delle prove, deve chiedere agli astanti, colla nota

[1] Le *postae postatae* pagavano un tributo al Comune, anziché al patriarca; ved. r. 57 nello *Statuto* cit., ed. VOLPE, e questo anche se il desco era nel foro: « si quis speciarius sive chromarius extra suas staciones sua « mercimonia vendere voluerit postate in mercato, ille tenere extensa et ven- « dere valeat super muro qui est circha fontem mercati solvendo pro qualibet « septimana camerariis comunis denarium unum ». Non si dimentichi però che il Comune aveva allargato il foro a sue spese, abbattendo alcune case.

[2] Deposizioni del 1291 cit.

[3] MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte*, Leipzig, 1909, I, p. 348, n. 112, ricorda che a Ferrara c' era un *missus* del papa e un *riparius communis*, che avevano giurisdizione sul mercato. Del rimanente a Pisa, a Ravenna, a Padova ci son magistrati speciali del Comune.

[4] Ad Aquileia però, ai primi del Duecento, eravi un *riparius* che probabilmente è un ufficiale adibito alla sorveglianza del mercato: DE RUBEIS, op. cit., 648, a. 1202, 13 dicembre: « et cum (patriarca) erat in Aquilegia, ripa- « rius dabat ei sal ad cibum suum et in prandio et in coena sciphum vini et « scutellam cum carnibus vel piscibus donec ibi erat, et per singulos annos « C. trivallos caeparum ».

formula: *quid iuris?*, la soluzione del caso giuridico in questione, e poi in conformità con questo responso, emana la sentenza. Gli *iudices* eletti dal Comune d' anno in anno, sostituiscono qui gli astanti nelle loro funzioni; l' interrogatorio del 1291 ci dice infatti: « potest advocatus recipere suam wadiam (cioè riscuotere la pena) « petita sentencia suorum iudicum » [1].

Lo statuto del 1288, come pure gli altri che lo seguirono, non corrisponde, però, per la materia delle sue rubriche, all' intera giurisdizione dell' avvocato, ma contiene soltanto norme di polizia relative al commercio annonario così all' ingrosso come al minuto, altre norme sui pesi e sulle misure, ed anche alcune disposizioni generali sul commercio minuto e sui rapporti fra i varî officiali del mercato. La restrizione della materia può esser messa in rapporto col fatto che alla formazione dello statuto intervengono, oltre a due canonici del Capitolo di Cividale, che dobbiamo ritenere rappresentanti del patriarca, anche alcuni deputati dal Comune: appare anzi che questo abbia una parte preponderante nell' opera legislativa. A questo proposito si deve ricordare che, mentre il commercio in generale era stato, durante tutto l' alto medioevo, materia dipendente dal re o dai principi ai quali questi aveva accordata la relativa regalia, il regolamento dello scambio dei commestibili ed, in generale, del commercio minuto fra convicini come pure la polizia dei pesi e delle misure era dato alle consuetudini locali [2]. È probabile pertanto che l'ambito delle norme dell'antico statuto cividalese sorto in una città la cui autonomia era ancora duramente ristretta dal permanere del potere comitale del patriarca, fosse determinato, per l' appunto, dalla competenza tradizionale del Comune in tali materie. Qui però il poter del Comune è integrato dalla presenza di rappresentanti patriarcali: presenza ben giustificata da ciò che il foro sorge su terreno del principe, che il magistrato di cui si regola la competenza è patriarcale e che, sopratutto, anche di queste cibarie e delle altre cose minute si fa, nel foro, un mercato permanente aperto anche ai forestieri: due caratteri che esulano dal concetto dell' antico commercio vicinale.

[1] Negli *Statuti dell' Avvocato di Cividale* (1291 e 1292), ed. LEICHT e SUTTINA, Cividale, 1903, §. ultimo dello st. dell' a. 1291: « ordinamus ut ad« vocatus cum petere voluerit aliquam sententiam, habeat omnes suos iudices « penes se, vel adminus duos etc.

[2] Vedi sopra p. 307, *n.* 2 e MAURER, *Geschichte der Städteverfassung*, Erlangen, 1869, I, 579; v. BELOW, *die Entstehung der deutschen Stadtgemeinde*, 1889, p. 32 sg.

Le fonti statutarie delle regioni contermini a me note non ci dànno alcuno schema al quale il nostro si possa accostare. Non ci mancano statuti riguardanti il commercio, ma si tratta di statuti che emanano da corporazioni di mercanti; del rimanente, la polizia del mercato è regolata da rubriche sparse negli statuti generali delle varie città. Una certa analogia avrebbe il nostro col breve dei custodi del mercato di Siena [1], ma questi sono incaricati soltanto della custodia e della nettezza del mercato; per di piú manca allo statuto cividalese la fisionomia del breve. Si può tuttavia arguire dall'esame di qualche statuto dei secoli XIV e XV di altre città [2], che anche colà sono esistiti in precedenza statuti particolari del mercato simili al nostro, che vennero poi assorbiti dalle compilazioni generali.

Lo statuto ha valore da un S. Giorgio all' altro, cioè nell'anno in cui dura in carica l' avvocato. Non è sicuro che questo del 1288 sia il primo della serie, tuttavia dovette esser, di certo, uno dei piú antichi, tenuto conto dello scarso numero delle rubriche molto piú abbondanti negli statuti successivi del 1291 e del 1292 [3] e particolarmente nella redazione che si accompagna agli statuti generali del 1307-1309.

Fra le varie redazioni dello statuto dell' avvocato che ci son conservate, son notevoli differenze. Anzi tutto nelle tre piú antiche intervengono, come già si disse, accanto agli statutarî nominati dal Consiglio del Comune i delegati del Capitolo di Cividale; questi ultimi non appaiono invece nella redazione degli anni 1307-9.

[1] *Breve degli officiali del Comune di Siena*, ed. BANCHI, in *Archivio storico italiano*, 1866, II, pp. 86 e 89. Singolari affinità nella materia e nella terminologia di singole rubriche, si osservano fra il nostro statuto ed alcuni capitoli dello *Statutum Potestatis Comunis Pistorii*, ed. ZDEKAUER, Milano, 1888, particolarmente nel *tractatus offitii iudicis deputati super damnis datis*, p. 154 sg. Queste somiglianze non sono tanto singolari, quando si pensi ai molti Toscani viventi in Friuli nel secolo XIII ed al fatto che l' avvocato Corrado Peruzzi era, probabilmente, egli stesso, un Toscano. Però, quali che siano queste somiglianze, il nostro statuto si stacca assolutamente dal Pistoiese perché, in questo, le disposizioni relative al mercato sono sparse in varî punti dello statuto e particolarmente stanno fra le rubriche relative ai danni dati, mentre nel nostro formano un complesso nettamente distinto.

[2] Cosí negli *Statuta magnificae civitatis Veronae*, ivi, 1583, nel libro V, dal c. 87 in poi sono gli *Statuta bladorum, pistorum, super tabernariis, super becharíis, super porcis et mezenis, super piscibus et pischarolis*, etc.; molto simili ai nostri sono quelli contenuti negli *Statuti e ordinamenti del Comune di Udine*, Udine, 1898, dalla r. 106 sino alla 204, son però tutti dei secoli XIV e XV.

[3] Editi, come ho già detto sopra, da me e dal Suttina.

Come fu detto piú sopra, è molto verisimile che i canonici prendano parte alla formazione dello statuto quali rappresentanti del patriarca; il Capitolo non ha, infatti, alcuna ingerenza nel governo della città che possa giustificare, diversamente, un simile intervento [1]. Il cessare di questo indica, dunque, un notevole progresso dell' autonomia del Comune di fronte al patriarca.

Il confronto fra le varie redazioni dello statuto, come pure l' inchiesta del 1291 ci mostra altri contrasti sorgenti dai diritti inerenti al mercato. Cosí, mentre nella redazione del 1288 la pena dei contravventori delle disposizioni statutarie è la wadia di 8 denari pertinente all' avvocato, nello statuto del 1291 si aggiunge, in varî casi, un'altra pena pecuniaria che va a favore del Comune; nello statuto del 1292 si ritorna, invece, al sistema primitivo. Lo stesso si deve dire per la confisca delle merci comminata dallo statuto in alcuni casi: le cose confiscate van divise, nelle redazioni del 1288 e del 1292, a metà fra il denunciante e l'avvocato; nello statuto del 1291 la metà spettante, in quelli, all' avvocato, vien divisa, invece, fra questi, il gastaldo ed il Comune [2]. Nello statuto del 1307-9 si ritorna per le pene al sistema adottato dalla redazione del 1292, e quanto alle cose confiscate, si ripartiscono in egual misura fra il denunciante, l' avvocato ed il Comune.

L' inchiesta del 1291 ci rivela inoltre una reazione contro il diritto d' esclusione dal mercato *(inhibitio fori)*, che spettava all' avvocato in casi di gravi contravvenzioni; sta in relazione con ciò il fatto che nel 1288 spetta all' avvocato la facoltà di escludere, in certi casi [3], i beccaî dal macello comunale mentre nel 1307-9 essa apparteneva al Consiglio del Comune [4].

Quanto alle varie disposizioni contenute nello statuto, non ci si può aspettare, naturalmente, di trovarvi argomenti di grande importanza. Qualche rubrica ci mostra la tendenza a limitare i prezzi di vendita delle derrate [5], od a proibire l' incetta delle cibarie fuori del mercato [6], incetta che aveva, evidentemente, lo

[1] Come già osservai nella prefazione agli statuti del 1291 e 1292, i canonici rifiutavano persino di contribuire alle spese necessarie per il ristauro delle mura, com' è dimostrato da un documento dell' a. 1250, 30 gennaio. BIANCHI, *Racc.* cit., n. 182.

[2] Cosí nelle rubriche 11, 15, 16, 31, 33.

[3] Nella rubrica 13.

[4] Nella rubrica 1 dello statuto dell' avvocato, che precede quello del gastaldo.

[5] r. 11.

[6] r. 19-20.

scopo di produrre un artificioso rialzo dei prezzi. Altre disposizioni mirano a favorire la vendita al minuto, a vantaggio dei meno abbienti [1], altre, infine, sono animate da preoccupazioni d'ordine sanitario in quanto vogliono escludere dal mercato carni o pesci guasti. Quanto alla specie di merci vendute, lo statuto dimostra l'importanza del commercio delle carni suine che si portavano anche da paesi stranieri [2] e lo statuto del 1307-9 accenna anche a formaggio tedesco che veniva importato nel mercato cividalese. Naturalmente, la restrizione delle rubriche statutarie al solo commercio delle vittuali fa sí che lo statuto non ci dia un quadro completo della multiforme attività del mercato: qui si parla soltanto di beccaî, di pescivendoli, di formaggiaî, di erbivendoli e d'altri rivenduglioli al minuto [3], ma dallo statuto del 1307-9 e dall'altro del 1376 sappiamo che nel foro v'eran *stationes* di orefici, farmacisti, cambiatori e prestatori di danaro, conciapelli, pettinacanape, venditori di stoffe e drappi e non vi mancavano anche i barbitonsori [4]. Nel mezzo del foro stava una grande pigna di pietra, la *petra mercati* [5], alla quale venivano attaccati i condannati alla pena della berlina [6]; non lontano di là era la fonte accanto alla quale i pescivendoli tenevano i loro deschi.

Nei tumultuosi giorni delle fiere *(nundinae)* (i varî statuti ricordano quelle che si tenevano a S. Gallo, alla Candelora, a S. Quirino, ai SS. Filippo e Giacomo, nella festa della Madonna del Monte, a S. Michele ed a S. Martino e nella sacra del Duomo), i mercanti forestieri improvvisano le baracche lungo le vie, e persino nel borgo oltre il ponte [7], ma d'ordinario la vita del mercato era abbastanza tranquilla e gli statuti ci dipingono, nell'ultima rubrica, il grazioso quadretto della rivendugliola che fila la rocca accanto al deschetto dove stanno esposti in bell'ordine i pani e le frutta.

[1] r. 14.

[2] r. 12.

[3] r. 24.

[4] *Statuto di Cividale* cit., ed. VOLPE, r. 88; *Statuta vetera* cit., ed. LEICHT, r. 92, 114, 134.

[5] *Statuto di Cividale* cit., ed. VOLPE, r. 23: «....illos in mercato circa «locum pigne vendere debeat.... ».

[6] Statuto cit., r. cit.: «...solvat vadiam advocato et communi denarios «XL; et si non, quod stet tribus diebus ad pignam».

[7] Deposizioni del 1291 nello *Statuto* 1307-9 cit., ed. VOLPE, p. 13: «item «in festo sancte Marie de Monte debet habere advocatus de qualibet stacione «forensium que solent fieri in burgo pontis unum denarium».

Gli antichi statuti che ora vengono, per la prima volta, alle stampe, son conservati nel R. Archivio Notarile di Udine in un foglio di carta bambagina scritto in bei caratteri corsivi del tempo [1]. Il testo è scritto in colonne così che ogni facciata ne ha quattro; le ultime righe però sono illeggibili per i guasti prodotti dall' umidità. Ho cercato d' integrare la parte mancante servendomi della lezione degli statuti del 1291 e del 1292, che ci sono pure, in gran parte, conservati. L' esemplare dell'Archivio Notarile dovrebbe essere, con ogni probabilità, l' originale che servì agli stessi statutarî, perché molto spesso si trovan apposte in margine o nell' interlineo postille o correzioni che servirono a formare il testo degli statuti successivi.

PIETRO SILVERIO LEICHT

[1] Il detto foglio si conserva nella busta intitolata: *Documenti storici*, parte senza data, al n. 113. Colgo l' occasione per ringraziare il signor direttore del R. Archivio Notarile ed i suoi impiegati per le cortesie usatemi. Avverto poi che nella stessa busta trovasi un esemplare dello statuto del 1291 meglio conservato di quello del R. Museo di Cividale, sul quale fu condotta l' edizione del Suttina e mia già ricordata.

STATUTO.

Statuta facta sub Conrado q. Geori [1] advocato Civitatis per infrascriptos super hiis [deputatos per ca]pitulum et comune Civitatis ut est moris anno domini . M . ducentesimo octuagesimo octavo......

Nos Odalricus de Ragonea et Marinus canonicus..... per capitulum eiusdem ecclesie, Iohannes Longus et Iohannes de Portis, Guillelmus de Scarleto et Leonarducius ad formanda et facienda statuta advocati Civitatis per consilium et comune Civitatis deputati et missi volentes malignancium versuciis obviare et universos coram Conrado advocato Civitatensi et eius iudicibus expresso et debito iure gaudere, ad honorem reverendi patris d. Raymundi dei gratia sancte sedis Aquilegensis patriarche et honorem et comodum tocius terre Civitatis, diligenti, ut moris est, deliberatione obtenta, infrascripta statuta edidimus et formavimus, auctoritate nobis per dictum capitulum, consilium et comune concessa. Que quidem statuta durari ac teneri volumus a singulis et universis quos tangunt, usque ad festum S. Georgii proxime venturi, nichilominus mutanda corrigenda, minuenda, aucmentanda et destruenda, qualitercumque et quociescumque consilio et comuni Civitatis videbitur expedire usque ad terminum memoratum.

Cap. I.

Primo enim statuimus et ordinamus ut ad quemlibet discum in macello Civitatis esse debeant duo becarii socii, et ipsi socii carnes vendere teneantur et non aliquis discipulorum suorum nisi forte [buçaccas, capita et pedes bestiarum et hiis similia. Qui autem contra predicta] [2] inventus fuerit per advocatum presentibus bonis hominibus vel per eius iuratos [3], idem discipulus penam [solvat] in statutis contentam [4]. Ad quam penam magister eius penitus sit astrictus..... iuxta statutorum mandata.

Cap. II. — *Super carnibus edi vel agni.*

Item statuimus et ordinamus quod becarii meliorem quartuciam agni ad plus pro uno denario vendere possint, et qui contra hoc fecerit, inventus per advocatum vel eius iuratos [5] perdat carnes de quibus vendiderit et wadiam advocato persolvat.

Cap. III. — *Super carnibus non tenendis indutis.*

Item statuimus et ordinamus quod postquam becarii scortiaverint edos vel agnos non debeant eos pellibus aliqualiter vestire seu copertos tenere [6],

[1] Probabilmente è Corrado Peruzzi ricordato nelle deposizioni del 1291.

[2] Restituzione tolta dallo statuto dell' a. 1291.

[3] Nell' interlineo: « aut per bonum et legalem [hominem] ».

[4] Nello statuto 1291: « solvat wadiam advocato ». Qui dunque gli statuti dell' avvocato sembrano alludere a statuti generali di Cividale anteriori alla redazione piú antica, oggi conservata, del 1307-9.

[5] Nell' interlineo: « aut per bonos et legales homines ».

[6] Nota marginale: « incontinenti dum occiderint eos, tenentur pelles suas ab ipsis deicere « et in macello vel in domo nullo modo penes eos exponant ».

nisi forte tribus diebus ante Carnisprivium et tribus diebus ante Resurrectionem domini et tribus diebus post, et qui contra hoc fecerit, inventus per advocatum vel eius iuratos [1] perdat carnes ipsas et wadiam advocato persolvat.

Cap. IV. — *Super carnibus dandis unicuique primo petenti.*

Item statuimus et ordinamus quod quilibet becarius dum occiderit et scortiaverit quascumque carnes, de ipsis dare debeat unicuique primo petenti; alioquin contrafaciens inventus per advocatum vel eius iuratos [1] wadiam advocato solvere teneatur.

Cap. V. — *Super carnibus [fraudulentis et morticinis non vendendis]* [2].

[Statuimus et ordinamus quod nullus becarius] in macello vel extra macellum occidere vel scortiare presumat aliquas carnes fraudulentas vel mortesinas pro vendendo in parva vel magna quantitate. Qui vero contra hoc fecerit inventus vendendo per se, vel alium seu alios, per advocatum presentibus bonis hominibus vel eius iuratos aut per ipsos iuratos [1] perdat ipsas carnes, wadiam advocato persolvat et nichilominus stare debeat per annum et diem extra macellum non rediturus ad macellum sine voluntate advocati predicti.

Cap. VI. — *Super carnibus castratinis vendendis.*

Item statuimus et ordinamus quod carnes castratine vendi debeant octo Veronensibus libra ad plus. Qui vero contra hoc fecerit, inventus per advocatum vel eius iuratos [3] perdat carnes de quibus vendiderit et wadiam advocato persolvat.

Cap. VII. — *Super carnibus moltonorum, pecudum et carnalium.*

Statuimus et ordinamus quod carnes pecudum et moltonorum et carnalium vendi debeant ad plus septem Veronensibus libra, et qui contra hoc fecerit, inventus per advocatum vel eius iuratos [1], perdat ipsas carnes de quibus vendiderit, et solvat wadiam advocato.

Cap. VIII. — *Super carnibus vendendis.*

Statuimus et ordinamus quod vendi debeant carnes castratine pro castratinis, ververinas pro ververinis, multoninas pro multoninis, pecudinas pro pecudinis et sic de singulis carnibus pro talibus quales sunt; [et qui aliter] fecerit inventus per advocatum [presentibus iuratis aut aliis bonis] [4] hominibus aut . . . .

Cap. IX. — . . . .

. . . .

et qui contra huiusmodi statutum fecit..... inventus per advocatum presen-

[1] Ved. *n.* 5, p. 316.

[2] Il titolo è restituito dalla r. consimile dello statuto 1307-9, essendo in parte illeggibile anche nello statuto 1291 dal quale è tolto, invece, l'inizio.

[3] Aggiunta in margine: «aut per alios bonos et legales homines».

[4] Restituzione dallo statuto del 1291.

tibus iuratis suis vel aliis bonis hominibus aut per ipsos iuratos [1] perdat carnes ipsas et solvat wadiam advocato et nichilominus stet per annum et diem extra macellum non rediturus ad macellum sine consensu et voluntate dicti advocati.

Cap. X. — *De non miscendo carnes aliquas cum aliis carnibus pro vendendo.*

Statuimus et ordinamus quod nulla persona audeat miscere insimul carnes aliquas pro vendendo, ut pote carnes malas cum bonis, in parva nec in magna quantitate, nec alias carnes quam porcinas cum porcinis in luganiis, vel alio modo quocumque, pro vendendo; et qui contra hoc fecerit, inventus per advocatum vel eius iuratos, perdat ipsas carnes et luganias omnes sibi tunc inventas et wadiam advocato persolvat.

Cap. XI. — *Super carnibus in minuto vendendis ad pondus balancie.*

Statuimus et ordinamus *(sic)* vendere debeant [2] carnes in minuto ad pondus balancie prout ordinatum fuit per comune Civitatis, alioquin contrafaciens inventus per advocatum vel eius iuratos solvat wadiam advocato.

Cap. XII. — *Super carnibus vacinis vendendis pro denario quatuor libras.*

Statuimus et ordinamus quod beccarii vendere debeant ad minus quatuor libras carnium vacinarum pro uno de[nario; et qui] aliter fecerit inventus [per advocatum vel per] eius iuratos perdat ipsas [carnes et] solvat wadiam advocato.

Cap. XIII. — *Super carnibus porcinis siccis de Foroiulio vendendis.*

Statuimus quod carnes porcine sicce de Foroiulio vendi debeant pro uno denario et medio libra ad plus, et media libra ad plus pro undecim Veronensibus [3]. Libra vero aliarum carnium porcinarum que non sunt de Foroiulio libra vendi debeant ad plus pro decem et octo Veronensibus; et qui contra hoc fecerit inventus per advocatum vel eius iuratos [1] perdat carnes et solvat wadiam advocato [4].

Cap. XIV. — *Suber carnibus vendendis pro talibus quales sunt.*

Statuimus et ordinamus quod carnes porcine pro porcinis et scroffine pro scroffinis et sic de singulis carnibus vendi debeant pro talibus quales sunt, et qui contra hoc fecerit inventus per advocatum presentibus bonis hominibus vel per eius iuratos aut quoscumque alios bonos et legales viros perdat carnes et solvat wadiam advocato et nichilominus stet extra macellum ad annum et diem, non rediturus ad macellum sine voluntate dicti advocati.

Cap. XV. — *Super uno latere carnium vacinarum in minuto vendendo.*

Statuimus et ordinamus quod unusquisque becarius dum occiderit et scortiaverit carnes vacinas unum latus incidere debeat et vendere in minuto

. . . .

[1] Ved. *n.* 5, p. 316.

[2] Nello statuto 1291: « quod vendi debeant ».

[3] In maraine: « aut per ɔ c^e » *(sic)*.

[4] Nello statuto 1307-9 le carni secche del Friuli a due denari alla libbra, le forestiere a due soldi veronesi al piú.

Cap. XVI. — *Super carnibus in grosso venditis non tenendis iuxta macellum.*

Statuimus ut nullus becarius postquam in grosso vendiderit aliquas carnes eas tenere audeat iuxta macellum aut in macello, et qui contra hoc fecerit, inventus per advocatum vel eius iuratos, solvat wadiam advocato [1].

Cap. XVII. — *Super carnibus vendendis debito pondere.*

Statuimus et ordinamus ut nullus becarius aliquas carnes in parva vel magna quantitate vendere presumat minus debito pondere ab una quarta supra seu ultra quartam. Et qui hoc fecerit inventus per advocatum presentibus iuratis suis vel aliis bonis hominibus vel per ipsos iuratos [2] stet extra macellum per annum et diem non rediturus ad macellum sine voluntate advocati [3].

Ab una quarta vero infra, nullus minus debito pondere vendere presumat et si contra hoc fecerit inventus per advocatum presentibus iuratis vel aliis bonis hominibus aut per ipsos iuratos perdat carnes et wadiam advocato persolvat.

Cap. XVIII. — *Super caseo veteri et novo vendendo.*

Statuimus et ordinamus quod caseus vetus vendatur pro uno denario libra ad plus. Caseus vero novus vendatur decem Veronensibus libra usque ad Assumptionem beate Marie proximam venturam et deinde sicuti vetus; et qui contra hoc fecerit, inventus per advocatum vel eius iuratos aut [per quoscumque alios] bonos [et legales] viros . . . .

Cap. XIX. — *[Super legalibus pesis et mensuris habendis]* [4].

[Statuimus et ordinamus quod unusquisque habeat bonam rectam et iustam stateram balanciam et alias quascumque mensuras et pondera que pertinent ad mercandum; et qui contra presens statutum fecerit, postquam advocatus eas examinavit cum suis iudicibus, inventus per advocatum presentibus iuratis vel aliis bonis hominibus] vel per eius iuratos [deferat penam] in Civitate contra tales antiquitus consuetam.

Cap. XX. — *Super pissibus vendendis.*

Statuimus et ordinamus quod nullus audeat pisces marinos, exceptis treptis et salariciis, remansos de una die in aliam in Civitate vendere sub tecto, et si vendere voluerit vendat in medio mercato et non presumat ipsos pisces sibi remansos miscere cum recentibus piscibus et si inventus fuerit vendendo pisces aliter quam est dictum perdat pisces omnes et solvat wadiam advocato eciam si reperti fuerint pisses remansi positi cum recentibus piscibus et inventus fuerit per advocatum vel eius iuratos [5].

[1] Aggiunta in altro carattere: « quas carnes [accipere] possint qui petierint ».

[2] Nell'interlineo: « aut per alios bonos et legales homines ».

[3] Aggiunta in altro carattere: « solvat wadiam advocato et satis faciat illi cui dederit ».

[4] La restituzione del capitolo è fatta seguendo il testo del 1291; che si tratti di questo capitolo è fuor di dubbio, essendo il solo in cui si accenni ad una *pena antiquitus consueta.*

[5] Aggiunta in margine: « aut per bonos et legales homines ».

Aggiunta nell'interlineo ed in margine: « quod omnes qui portaverint pisces marinos te- « neantur eos vendere iuxta petram mercati; eos quos non potuerint vendere teneantur..... eidem « dandos..... non possint..... duobus bonis hominibus; et qui contrafecerit inventus per advoca-

Statuimus et ordinamus quod unus quisque qui pisces aportaverit ad vendendum in cestis, unam cestam incontinenti debeat aperire et pisces eiusdem ceste proicere super disco; et qui contra hoc fecerit inventus per advocatum vel eius iuratos solvat wadiam advocato.

Cap. XXI. — *Super caseo non emendo extra mercatum.*

Statuimus et ordinamus ut nullus revendigulus presumat emere caseum extra forum seu mercatum Civitatensem et qui contra hoc fecerit, inventus per advocatum vel eius iuratos, perdat caseum tunc emptum et solvat wadiam advocato.

Cap. XXII. — *Super caseo emendo in me[rcato pro] revendendo ibidem.*

. . . .
quator denarios casei et qui contra hoc fecerit, inventus per advocatum vel eius iuratos perdat caseum quem aportat.

Cap. XXIII. — *Super non emenda re aliqua extra iura.*

Statuimus quod nulla persona presumat emere rem aliquam ab una marca infra extra iuram Civitatensem et qui contrafecerit inventus per advocatum vel eius iuratos perdat rem emptam.

Cap. XXIV. — *Super non stando ad emendum extra iura in posta.*

Item nulla persona presumat stare extra iuram Civitatis alicubi in posta postata ad emendum rem aliquam ab una marca infra et qui contrafecerit inventus per advocatum vel eius iuratos perdat rem emptam.

Cap. XXV. — *De non emendo bladum, fenum vel erbam.*

Nullus revenditor emere audeat frumentum seu aliud bladum, fenum, vel erbam in foro Civitatensi vel extra pro revendendo eum incontinenti ibidem et qui secus fecerit perdat rem emptam et solvat wadiam advocato [1].

Cap. XXVI. — *De pullis et fructibus non emendis.*

Nullus revendigulus vel revendigula emere presumat aliquos fructus, pullos, ova et similia ante terciam pro revendendo, et qui contrafecerit inventus per quamcumque personam perdat id quod emit; de predictis medietas enim sint eius qui cum sic ementem invenerit et alia medietas advocati [2].

Cap. XXVII. — *Super tenendis fructibus copertis.*

Nulla vendigula filare audeat super panem vel super fructibus sed teneat panem et fructus copertos et que contra fecerit inventa per advocatum [vel per eius] iuratos solvat . . . .

« tum et per eius iuratos aut aliquem bonum *(sic)* solvat castaldioni denarios XX comuni XX et « advocato viginti: ad quod forenses teneantur eciam postquam eis denunciatum fuerit per ca« staldionem vel advocatum aut alios de consilio aut alium preconem ».

« Item quod nullus possit emere pisces pro revendendo ibidem et qui fecit perdat piscem « et solvat wadiam advocato ».

[1] Aggiunta in altro carattere: « inventus per advocatum vel eius iuratos, et quod res sint « invenientis, et si non voluerit solvat wadiam advocato ».

[2] Aggiunta c. s.: « qui se defenderit dare solvat wadiam advocato ».

ANEDDOTI.

Del valore di alcuni documenti del secolo XIII.

I. Tra i feudi che i patriarchi Bertoldo e Gregorio di Montelongo elargirono a San Daniele, troviamo un gruppo concesso ad un certo Tomasio, il quale ne fece riconoscimento con queste parole:

« Ego Thomasius de S. Daniele habeo in feudum habitantie hospitia « in Castro supradicto (di San Daniele), et unum mansum in villa s. Lau« rentii; quam habitantiam D. Patriarcha Pertoldus, bone memorie, investivit « patrem meum » [1].

Si tratta qui di certe case e di terreni concessi quale feudo d'abitanza, come avveniva comunemente a quei tempi.

I beni crebbero ben presto nella famiglia di Tomasio; il *Thesaurus* infatti ci informa:

« Thomasinus de s. Daniele recognovit habere in feudum ab Ecclesia « Aquilegensi octo mansos in villa s. Danielis, unus quorum est de feudo in « quo succedunt masculus et femmina, qui regitur per Danielem et Zaninum. « Item in territorio s. Danielis, unum molendinum in aqua, que dicitur Roya. « Item unum piscatorem in lacu S. Danielis cum uno sandulo. Item unum « broylum dimidium, quod est sub Castro S. Danielis contra occasum. Item « unum pratum super paludem in territorio S. Danielis. Item dominium in « pertinentiis de Susano, ut patet Instrumento publico scripto anno Domini « 1275 » [2].

È notevole il *dominium* di Susans ottenuto prima del 1275; ma la fortuna di questo possidente non si fermò lì, il patriarca Raimondo ne accrebbe ancor piú le ricchezze:

« D. Thomasius de S. Daniele recognovit habere ab ecclesia Aquile« gensi in feudum rectum et legale in primis in villa S. Danielis novem man« sos, et circa medium campum terre aratorie sub broylo suo cum una quan-

[1] *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, p. 42, n. 45. Le altre investiture del medesimo n. 45 sono presso a poco del medesimo tenore. Si noti che il patriarca Bertoldo di Merania morí il 23 maggio 1251.

[2] *Thesaurus* cit., p. 39, n. 41. Né molto diverse per natura sono le investiture contenute nei nn. 39, 42, 43, 44. Altre famiglie di diversi luoghi del Friuli avevano possessi fondiarî a San Daniele, come, per esempio, i signori di Ragogna ed Asquino di Varmo.

« titate prati sui de palude. Item ius piscationis, quod habet in lacu S. Da-
« nielis. Ita dominium et garittum de Susans. Item decimas de triginta duo-
« bus campis et de tribus casalibus in S. Daniele. Item quatuor mansos in
« Meduna, et unum Broylum, quod est iuxta castrum eiusdem loci, et unum
« mansum in villa S. Laurentii sub Sedeliano, quem mansum de s. Laurentio
« habet nomine et iure habitantie. Item quinque mansos, quorum quator ja-
« cent in S. Daniele et reliquus in Villanova, de quibus, mortuo Fulchero
« filio q.m D. Conradi Ruffi de Ragonia, a quo ipsos mansos habebat, inve-
« stitus fuit a venerabilis memorie D. Raymondo Patriarcha ad rectum et
« legale feudum, sicut de predictis constat publico instrumento scripto anno
« Domini 1300 ».

« Item aliud instrumentum de dicto feudo scriptum eodem anno, non
« appositis Decimis supradictis » [1].

Di ben diversa natura è il documento rogato in Aquileia il 13 luglio 1204, che riproduco:

Cum intentio nostra et voluntas semper fuerit bona Sancte Aquilegensis Ecclesie in fideles vassallos dicte nostre Ecclesie collocare, dictosque suos amicos et fideles ipsis uti et frui ab antiquo in usu semper fuerit: quare ego Peregrinus Dei gratia Sancte Sedis et Aquilegensis Ecclesie prelibate Patriarcha et custos, attendens amorem et dilectionem quam habeo erga *Matthiussium et Liussium fratres q.m D. Bartholomei* habitatores loci nostri et dicte Aquilegensis Ecclesie S. Danielis, meritaque et erumnas ac grata servitia semper reali et personali modo erga dictam Ecclesiam nostram et nos ipsum Patriarcham collocata et facta, de certa scientia nostra et in honorem Dei eiusque Beatissime semper Virginis Marie Sanctorumque martirum Hermagore et Fortunati leto animo dictis Fratribus *do et concedo jure feudi dicte nostre Aquilegensis Ecclesie et nomine nostro et nostrorum Successorum gironum ac fortilitium S. Danielis cum palatio, curte, stabulis, dinaliis, domunculis sitis collocatis infra dictum gironum, nec non duobus molendinis* positis in confinio et pertinentiis dicti loci, *cum omnibus mansis, campis, advocatiis, frisingeris* eidem loco et girono et masnate spectantibus et pertinentibus adeo quod ipsis uti et frui possint et eorum heredes si in fidelitate et animi generositate perseverabunt in utilitatem et honorem dicte nostre sancte Sedis Aquilegensis. Qui Mattiussius et Lissius fratres in manibus nostris fidele homagium corporaliter per Sacramentum prestiterunt flexis genibus coram nobis constituti et quod ipsi et sui heredes semper fideles et devoti subditi nobis et Successoribus ac dicte nostre Ecclesie erunt et perseverabunt et sic in signum dicte donationis et traditionis capucium nostre clamidis in spallas eorum dexteras collocavi in signum tenute dicti loci et gironi nostri de S. Daniele. Quod ut verius credatur et diligentius observetur hanc paginam per manum Bertoldi notarii scribi precepi et sigilli nostri impressione insigniri feci. Actum in eadem Ecclesia Aquilegensi anno Dominice Incarnationis MCCIV *Decima* indictione tertio idus julii pontificatus nostri duodecimo.

Ego Bertholdus aule imperialis scriba [2].

[1] *Thesaurus* cit., p. 39, n. 40.

[2] BIANCHI, *Documenti mss.*, in Biblioteca Comunale di Udine, n. 15. Il documento ci è giunto in copia.

Pur passando sopra al tenore strano del documento, al modo pure strano ed inusitato, a quei tempi, della collazione, per « capucium nostre « clamidis in spallas eorum dexteras » [1], alla mancanza assoluta di testimoni che in atti di simil genere non mancano mai; notiamo che il 13 luglio 1204 il patriarca Pellegrino era già morto, perché morí nel maggio di quell'anno [2]; poi che nel 1204 correva l'indizione settima, non la decima; finalmente che nel 1204 non correva l'anno duodecimo del patriarcato di Pellegrino, il quale era stato eletto dopo l'ottobre del 1194.

Possiamo dunque, io credo, senza esitazione ritenere del tutto apocrifo un tale documento. Ma ecco che un altro ci si presenta, redatto dal notaio *Candidus de Portu Latisanae*, il 7 marzo 1250 nella sacrestia del duomo d'Aquileia. In esso è detto che il patriarca Bertoldo investí *per fimbriam sue tunice* Enrico q.m *Tomasio* di S. Daniele recipiente anche a nome dei fratelli *Bortolomeo*, Mattia e Corradella « iure antiqui phaeudi « suae Aquileiensis Ecclesie Palatium et castrum et frattam s. Danielis cum « molendinis, terris cultis et incultis etc. cum Garritu actione et usufructu « bonorum predictorum ». Ed Enrico a nome proprio e dei fratelli giurò fedeltà come gli altri *pheudatarii et vassalli* [3].

Che questo documento non sia che la ripetizione ampliata di quello del 13 luglio 1204 non mi pare possa esservi dubbio per chi ponga mente al contenuto dell'infeudazione; c'è però un progresso rilevante in quanto si fa espresso cenno del *garrito* su quei beni non ricordato nell'antecedente atto. Invece è maggiormente degno di nota, che v'è ricordato Tomasio di S. Daniele, che deve essere della famiglia di quello stesso il cui padre ebbe dal patriarca Bertoldo *in feudum habitantie hospitia in castro supradicto*, come abbiamo veduto sopra.

Ma questo documento, di cui non abbiamo l'originale, è genuino? La datazione non ha nulla d'incongruo, ed il 7 marzo 1250 il patriarca Bertoldo poté ben essere in Aquileia; ma il vederlo dipendente da quello, certo apocrifo, del 13 luglio 1204 mette sospetto, che sia stato come quello falsicato o fortemente alterato. Né i nomi di coloro che ci sono dati come presenti all'investitura sono tali che ci dieno affidamento. Essi sono: Giovanni q.m Corrado di Savorgnano, Walco e Bertoldo, figli di Giovanni di Zuccola, Enrico di Ronchis, Princivale di Sbroiavacca, Vincenzo (o Venceslao) di Mels, Mattia di Buia.

Infatti Corrado di Savorgnano era ancora vivo il 30 aprile 1252; anzi Corrado e Rodolfo, figli del q.m Rodolfo di Savorgnano, compaiono in due atti del 14 febbraio 1257 e 5 luglio 1258; un Rodolfo di Savorgnano compare sino dal 21 gennaio 1249.

Degli Zuccola non compaiono mai Walco e Bertoldo; ci compare invece Bernardo l'8 gennaio 1251, il 1° marzo, il 17 ed il 22 aprile 1255, il 31 marzo 1257, l'8 luglio 1258 ecc.

Degli Sbroiavacca ci compare nei documenti solo Ulvino, che fu traditore, il 9 maggio 1244, il 10 giugno 1246 e il 22 settembre 1248.

[1] Lo si incomincia infatti a trovare soltanto durante il patriarcato di Raimondo della Torre.

[2] Per togliere questo grossolano errore il BIANCHI, nei suoi *Documenta historiae Forojuliensis summatim regesta*, in *Archiv für Kunde Oesterreichischer Geschichtsquellen*, vol. 21, n. 6, assegnò quest'atto al 1203; ma rimangono però sempre tutte le altre difficoltà.

[3] BINI, *Doc. Historica mss.*, V, n. 28 e BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 185, con alcune varianti. Da una stampa in lite.

Dei Mels ci si presenta Enrico il 9 maggio 1244, il 12 marzo ed il 14 settembre 1248, l' 11 maggio, il 13 novembre, il 16 dicembre 1249, il 30 gennaio ed il 30 aprile 1251 ecc.; poi Glizoio il 12 maggio 1252; i due fratelli Enrico (Anzio) e Glizoio il 3 novembre 1247, il 22 settembre 1248, il 18 dicembre 1250, l' 8 gennaio 1251 ecc.

Il fatto insomma che nessuno dei testimoni del documento trova appoggio su altri documenti sicuri, sebbene sia per sé un argomento negativo, ha però, mi pare almeno, un' importanza non disprezzabile, perché non trattasi affatto di famiglie sconosciute o quasi. Strettamente connesso coi due documenti che abbiamo esaminato è un terzo, che sarebbe stato concesso dal patriarca Gregorio di Montelongo.

Il 6 luglio 1265 nel palazzo patriarcale di Udine *in camera aquilarum et leonum* il patriarca investí Bartolomeo *miles* di S. Daniele, recipiente a nome anche di Corradella suo fratello, dei « pheudis eorum antiquis » che possedeva, « per fimbriam sue tunice »; ed ambedue inginocchiati dinanzi a lui ricevettero l' investitura e prestarono il giuramento. L' elenco dei feudi è posto in calce al documeuto e comprende: « castrum s. Danielis cum « Burgo et quidquid habent circa dictum castrum... cum decimis s. Lau« rentii et Ripis Tiliamenti, nec non omnibus aliis bonis sitis in Maliano, « Ragonea et Faganea, in Griglions, in Persereano, et in Buia » [1]. Anche qui dunque abbiamo ripetuta con aggiunte la infeudazione del 7 marzo 1250. Quello che rende sospetto questo documento è quell' indicazione « in ca« mera aquilarum et leonum », tanto cara agli storici nostri, che videro in essa un cenno della sontuosità del castello di Udine a quel tempo. Disgraziatamente in tutti i documenti rogati nel castello di Udine nel secolo XIII, e sono pur numerosi, non troviamo mai ricordata una cosí sontuosa sala. Ma questo non è che un debole indizio di falsità; peggio è invece quando ci facciamo ad esaminare i nomi dei testimoni all' atto. Troviamo anzitutto « Domino Concordien. Capituli Episcopo »; questi non può essere che il vescovo Alberto; ma egli nei documenti genuini di questo tempo è presentato cosí: « Albertus Concordiensis episcopus et D. Patriarche vicedominus » [2]. Poi troviamo: « Domino Gualterio Belinen. comendatario »; ora in questo tempo troviamo frequentissimamente nei documenti Wecello, abbate di Beligna [3], e non troviamo invece mai cenno di un commendatario, giacché le commende cominciarono ben piú tardi. Segue poi Simone di Cucagna; ora dai documenti del 1263-66, ed anche prima e dopo, troviamo alla corte del patriarca frequentemente Giovanni di Cucagna [4], ed anche il canonico Warnero di Cucagna, e non mai questo Simone. Giovanni di Zuccola che pure fu presente all' atto non presenta invece difficoltà.

Se noi ora confrontiamo questi tre documenti, coi tre regesti del *Thesaurus* riportati sopra, non possiamo non notarne l' enorme differenza; ep-

[1] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 316, da copia in collezione Pirona. BINI, *Doc. Hist.* cit., V, n. 69. Bortolomeo e Corradella non sono che due dei quattro fratelli beneficati coll' atto del 7 marzo 1250.

[2] Cfr. per esempio il docum. del 13 giugno 1265, in BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 315, quello del 17 aprile 1265, *ibid.*, n. 311 e n. 326; quello del 14 febbraio 1266, in JOPPI, *Docum. Goriziani*, n. 38, ecc.

[3] Cfr., per esempio, i documenti qui sopra citati.

[4] Un Giovanni di Cucagna compare frequentemente anche nei documenti degli ultimi anni del patriarca Bertoldo.

pure si riferirebbero alla medesima famiglia ed all' epoca medesima. È evidente, mi pare, che se al tempo in cui il *Thesaurus* fu redatto, cioè nell' ultimo quarto del secolo XIV, fossero state conosciute le concessioni quali risultano dai tre atti che riteniamo apocrifi, il compilatore le avrebbe riprodotte e non si sarebbe contentato dei documenti che ha regestati, e che sono, del resto, perfettamente in armonia cogli altri regesti di quel tempo.

Ed allora quando e perché furono creati e rimaneggiati i tre documenti? È evidente che si volle creare una prescrizione inoppugnabile, piú che trentennale, in modo che potesse valere per lo meno come titolo colorato. E per questo si volle creare un atto pubblico per ognuno dei tre patriarchi che si succedettero nei primi tre quarti del secolo XIII. Il motivo poté ben essere quello di cui fece cenno in queste *Memorie* [1] il Leicht; cioè *le liti fra i nobili castellani del luogo*, che avevano accresciuta la loro potenza ed i loro diritti e che volevano renderli sempre piú saldi, *contro i borghigiani*, che erano venuti crescendo pur essi di numero e di potenza nella *villa* circostante al castello stesso.

II. Si conserva fra i documenti della collezione manoscritta dell' ab. Bianchi, nella Biblioteca Comunale di Udine, un atto abbastanza curioso, sulla autenticità del quale aveva già lanciato un dubbio il Liruti, ma che generalmente è stato accettato senza esame dagli studiosi delle memorie patrie [2].

Morando insieme coi suoi fratelli signori della Frattina aveva fatto erigere delle forche, il 24 maggio 1214, entro il grande fossato che divideva il suo territorio da quello dell' abbazia di Sesto, e vi aveva fatto appendere parte delle membra di Ballamento di Portobuffolè, famoso ladrone di strada. Immediatamente l' abbate di Sesto protestò per questo fatto alla curia del patriarca; ma il patriarca, letti i documenti concessi dal patriarca Poppo e poi da Vodolrico II nel 1172, decise il 25 maggio ad Aquileia, che i signori della Frattina continuassero ad esercitare il loro *ius sanguinis* ed a *ministrare iustitiam sub sua signoria,* come per il passato.

Anno Domini MCCXIV indictione secunda die VII exeunte madio. Volcherius Dei gratia S. Sedis Aquilegensis Patriarca super indolentia et instantia ser Morandi et fratrum Dominorum della Frattina contra Reverendum Patrem Fratrem... Sextensem Abbatem, eo quod nocte preterita in territorio Diocesis fecit furcas cum certa parte membrorum Ballamenti de Portobuffaletti famosi stratarum agressoris, quas ipsi Domini apponi fecerant intra fossatum magnum versus Barcum dividens territoria: lectis ibidem antiquis investituris eorum cum altero consimili anno MCLXXII quod similiter infra ipsum fossatum fecerunt construi furcas cum ampla concessione pie memorie Poponis *Fortiliciorum omnium ipsius loci Frattine* et *totius juris sanguinis* facto in perpetuum Magnanimo viro et potenti Militi Marzutto heredi in Mirrluc et suis legitimis masculis cum mentione fovee notabilis versus eam partem: dixit placere sibi que facta fuerint per antecessores suos et que consuerunt fieri, et nollens eis derogare commisit mihi ut scriberem litteras ipsi Reve-

[1] Ved. vol. X, 1914, p. 91.

[2] Anche E. VON OTTENTHAL, *L'administration du Frioul sous les patriarches d'Aquilée*, in *Mélanges Paul Fabre*, Paris, 1902, p. 310, ne fa cenno, presumendone l' autenticità; ma egli non conobbe l' atto che attraverso il regesto dello stesso BIANCHI, nei *Doc. hist. Forojul.*, loc. cit., vol. 21, n. 41. Cfr. pure E. DEGANI, *L'abbazia benedettina di Sesto*, Venezia, 1908, p. 80.

rendo Patri fratri... Sextensi Abbati quod amplius non innovaret quicquam intra dictam foveam sua sententia territoria terminantem, sed permitteret ipsos Dominos *ministrare justitiam sub sua signoria ad licitum beneplacitum* eorum juxta concessiones suas et antiquum morem hactenus ab eis in dicto loco observatum.

Actum Aquilegie in Capella Palatii Patriarchalis. Hujus rei testes fuerunt D. Volcherus Concordiensis episcopus, Conradus Tergestinus electus, Leonardus Rosacensis Abbas, Comes Maynardus Goritie, Federicus et Volcherius de Cavoriacho, Henricus de Villalta, Albertinus de Croda, Nicolaus de Portis et alii plures [1].

La datazione non fa difficoltà, se si eccettui che riesce impossibile, o quasi, che il patriarca potesse risolvere il 25 maggio ad Aquileia una contesa sorta la notte antecedente lungo i confini occidentali dei possessi dell' abbazia di Sesto. Nemmeno fanno difficoltà le persone presenti all' atto, qualora si muti da Volchero in Wolrico il nome del vescovo di Concordia e quello del secondo dei Caporiacco, errore che si potrebbe attribuire all' imperizia od alla fretta del trascrittore della copia [2]. Invece, per quanto riguarda il contenuto, si potrebbe obbiettare anzi tutto il fatto che una confinazione piú esatta fra le terre della gastaldia patriarcale di Cinto e quelle dei *milites waldi* e degli altri proprietari (e particolarmente del vescovo di Concordia, di Gabriele di Prata, di Engelberto di Blessaglia e di Bertoldo di Tricano) non fu decretata che dal patriarca Bertoldo nel 30 novembre 1218 e condotta a termine negli anni susseguenti [3]. Ma si potrebbe tuttavia rispondere che la confinazione fra le terre dell' abbazia e quelle dei ministeriali soggetti al patriarcato potrebbe essere anteriore; sebbene ciò sembri poco probabile.

Ciò che invece ha maggior peso è questo: che la famiglia dei signori della Frattina appartenne sempre alla classe dei ministeriali; dobbiamo quindi escludere senz' altro la possibilità che il patriarca Poppo († 1042) concedesse il *ius sanguinis* a Marzutto della Frattina, perché allora nemmeno esisteva quel castello; e che quel diritto di sangue potesse essere stato esercitato già nel 1172, sarebbe contrario a quanto sappiamo delle istituzioni pubbliche di quel tempo. Né è da credere che Wolfger fosse disposto a largheggiare a questo riguardo. Noi sappiamo anzi che i patriarchi si opposero, per quanto poterono, sino alla metà del secolo XIII, ad uno sminuzzamento del potere esecutivo, che sarebbe stato dannoso alla sicurezza dello stato ed all' amministrazione della giustizia. L' ufficio dei gastaldi patriarcali non era ancora infatti ridotto ad un mero ufficio fiscale, ma i documenti invece ci fanno comprendere che essi, talvolta anche troppo energicamente, fungevano all' ufficio loro [4].

[1] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 39, da copia della collezione Pirona, colla nota « forsan apo« cripha, ait Liruti ».

[2] È degno di nota che nel documento del patriarca Wolfger del 25 (o 7) maggio 1213, documento tutt' altro che esente da ogni sospetto, abbiamo quasi gli stessi testimoni e nello stesso ordine: Wolrico vescovo di Concordia, Corrado vescovo di Trieste, Leonardo abbate di Rosazzo, Tomaso, Mainardo, Domenico, Federico e Wolrico di Caporiacco, Enrico di Villalta, Arderico di Polcenigo.

[3] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 51. La confinazione era finita nel 18 febbraio 1237; *ibid.*, n. 121.

[4] Cfr., per esempio, queste *Memorie*, IX, 1913, p. 311; X, 1914, p. 67.

Nell'agosto 1238 il patriarca Bertoldo riferí all'imperatore che in Friuli e nell'Istria v'erano alcuni, i quali erano stati infeudati dai suoi antecessori e da lui di un diverso numero di feudi, ed alcuni di loro avevano anche l'avvocazia per grazia del conferente; e soggiunse che i medesimi infeudati, non contenti della loro privata utilità e dei loro proventi, osavano *di proprio arbitrio* intromettersi nelle cause di furto e d'altri crimini e pene implicanti giudizio di sangue e di alcune altre pertinenti al mero e misto impero, mentre tutto ciò apparteneva alla giurisdizione del principe in grazia delle regalie. E Federico II aboli tale consuetudine e proibí a tutti gli infeudati di intromettersi nei giudizî criminali, neppure sotto il pretesto d'avvocazia, senza il permesso od il comando del patriarca [1].

È evidente che con questa decisione invocata dall'imperatore il patriarca voleva restringere i poteri che si andavano usurpando i vassalli; ed il nostro pensiero corre ai Prata, ai Porcia, ai Caminesi, che avevano feudi dal patriarca e venivano da lui investiti colla bandiera. I ministeriali non erano compresi in questa decisione è non lo potevano essere, perché erano soggetti completamente all'arbitrio del patriarca e dipendevano dal gastaldo ch'egli poneva nei singoli luoghi. Non si può dunque parlare, sino al tempo di cui trattiamo, di concessioni patriarcali nel campo della giustizia criminale, perché contrasterebbero completamente con quanto la storia ci fa conoscere a questo riguardo.

Certo il conte di Gorizia fece delle concessioni riguardo al diritto di avvocazia che esercitava al di qua del Tagliamento; in altre parole egli cedette i diritti d'avvocazia su determinati territorî, ma in favore di *liberi* o di *chiese e monasteri* ed in modo limitato. Eccone qualche esempio.

Da un documento del 28 febbraio 1235 sappiamo che Enrico di Villalta aveva il diritto di avvocazia sulla villa di Prepotto, al quale rinunciò in favore del monastero di S. Maria in Valle a Cividale, ma colla clausola, che se qualcuno in quella villa avesse a commettere un misfatto meritevole di mutilazione o di morte, costui *per corrigiam* doveva essere messo nelle mani del conte di Gorizia. E da un altro documento del 1252 all'incirca sappiamo, che lo stesso Enrico metteva bensi un gastaldo a S. Pietro al Natisone e sul mercato di S. Quirino a rendere giustizia, ma anche che costui non poteva giudicare sui delitti capitali [2].

Nel 1287 Mainardo di Gorizia diede in pegno al preposito di S. Stefano in Aquileia *advocatiam, albergarias, cruentam, dationem et omnia iura* che aveva sulla prepositura e sulle ville di Cussignacco, Pradamano e Terenzano; ma se qualcuno resosi reo di furto o latrocinio fosse condannato nella persona, poveva essere consegnato a lui stesso [3]. Ed il 2 giugno 1242 lo stesso Mainardo vendette all'abbate di S. Paolo di Lavant l'avvocazia di Villacaccia; ma se qualche ladrone veniva catturato in detta villa, doveva essere consegnato al conte od al suo ufficiale *secundum quod cingulum tenet* [4].

E conformi a queste concessioni sono pure quelle che fece poi, alquanto piú tardi, il patriarca ai suoi ministeriali. Eccone qualche esempio.

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 698.

[2] Cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 309 sg.

[3] V. JOPPI, *Documenti Goriziani del secolo XII e XIII* cit., n. XXI, che lo assegnò per congettura al 1240. La data esatta ci è invece offerta dal regesto del cod. De Rubeis, ediz. BRAGATO, piú sotto cit., p. 11.

[4] VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n. 2243.

Nel 1275 Pietro di Montereale e suo fratello Bonacorso riconobbero d' avere in feudo dalla chiesa d'Aquileia, oltre una quarta parte del castello di Montereale ed altri beni, anche « quartam partem Avogarie de Malnisio, « excepto quod non potest homines iustificare, scilicet suspendere, decapi« tare, smanchare, et oculos alicui eripere » [1].

E nel 1299 Giovanni Longo di Cividale riconosce d' avere in feudo fra l' altro « in villa de Selza tres mansos et medium cum omni iure in tota « villa, tam ghiritti, quam Cruente, hoc salvo, quod si malefactor capitur, « et sententiatur destrui in persona, *per cingulum dare tenetur Gastaldioni* « D. Patriarche, et idem ius habet in monte s. Martini in Triven ad festi« vitatem Ecclesie S. Martini predicti » [2].

Piú complicata si era resa la condizione della famiglia di Mels.

Nel 1275 Enrico di Mels confessava d' avere *Advocatiam et hospitium* nella villa di Clauiano dal conte di Gorizia; e soggiungeva « d' avere dalla casa del conte del Tirolo: *Dominium et Garritum, Latronem et Cruentam,* sopra tutti i beni suoi della casa di Mels. Però quantunque il conte dica che debba avere ciò da lui, pure Enrico piú volentieri professava di riceverlo dalla chiesa d'Aquileia, e senza recare pregiudizio ad alcuno, sarà vassallo di colui che risulterà essere suo signore ». E Rodolfo di Mels in quello stesso anno confessa di avere *dominium, Garritum, Latronem, Cruentam;* e nello stesso modo con cui il patriarca riceve ciò dall' impero egli lo aveva dal conte [del Tirolo] e lo doveva ricevere dal patriarca » [3].

Il diritto era dunque controverso; ma in ogni modo anche il conte del Tirolo era appunto uno di quei feudatarî patriarcali contro i quali era diretta la risoluzione imperiale del 1238; e si comprende che aveva infeudato ai Mels gli ufficî ai quali, per la lontananza, non poteva attendere egli stesso.

Ma ritorniamo ora ai possessori del castello della Frattina. Il primo personaggio di questa famiglia che ci si presenti nella storia è appunto un Marzutto; ma egli visse nella seconda metà del secolo XIII.

Un regesto del codice De Rubeis ci ricorda « una sentenza per cui le ville di Casarsa e di Fagnigola dovevano stare sotto sequestro presso Marzutto, gastaldo in Valdo a nome del patriarca, fino a ragion conosciuta nella lite fra l' abbate di Sesto e Manfredino di Oderzo, che le aveva avute in pegno da Gallasio di Pinzano » (26 agosto 1276) [4]. Questo Marzutto, gastaldo patriarcale sul Valdo, cioè sul bosco che il patriarca possedeva fra il Lemene ed il Livenza, è certo quello stesso Marzutto della Frattina che è ricordato in un documento del patriarca Raimondo della Torre del 1° settembre 1279, quale intermediario in una vendita di boschi fatta dallo stesso patriarca [5].

Anche il *Thesaurus* al n. 925, ci ricorda una « investitio facta D. Mar« zutto de la Frattina de iuribus suis »; ma questo cenno è tanto generico, che nulla di preciso se ne ricava [6]. Poi al n. 982, abbiamo: « Investitio

[1] *Thesaurus*, p. 71, n. 105.

[2] *Thesaurus*, p. 73, n. 110. È pure da notarsi che in una precedente ricognizione del 1274, non si fa cenno affatto di questi diritti di garrito e di misto impero; *ibid.*, p. 74, n. 113.

[3] *Thesaurus*, p. 105 sg., n.[i] 188, 189. Cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 112.

[4] G. BRAGATO, *Regesti di documenti friulani del secolo XIII da un codice De Rubeis*, Cividale, 1914, p. 10 e queste *Mem.*, V, 1909, p. 171.

[5] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 445; cfr. BRAGATO, op. cit., p. 21.

[6] Altrettanto generica è l' indicazione contenuta al n. 929 « investitio Zivelli de la Frattina « de juribus suis ».

« facta Picignino, fratri D. Marzutti de la Frattina, respondenti pro se, et « dicto D. Mazutto, et D. Johanne de la Frattina, de juribus eorum ». Ma anche qui non abbiamo data, e potrebbe anche essere che si trattasse d' un' investitura del secolo XIV. Invece al n. 248, sono elencati i possessi che « Adoardo e Nicolò della Frattina eredi del quondam Marzutto hanno, tengono e posseggono a retto e legale feudo dal reverendo padre Ottobono [de' Razzi] patriarca della sede d'Aquileia, e dalla chiesa d'Aquileia » ; e sono: « In primis dimidiam partem Castri Frattine cum duobus mansibus « pertinentibus eidem. Item locum Blesaye (Blessaglia) cum octo mansibus « spectantibus eidem et molendinum unum. Item aliam Mulinarezam in aqua « Melloni cum dimidio manso. Item dimidium mansum et unam clausuram « in Villotta. Item dimidium mansum et clausuram unam in dicta villa. Item « dimidium mansum et unum stalum in Annono etc. Item mansos duos in « territorio de Cinto. Item mansos duos in Prato Fayano. Item quatuor « mansos in villa Prativicedomini (Pravisdomini) ». E termina cosí : « notiamo i predetti beni e possessi, salvo il piú se ce ne ricordassimo ».

Marzutto era dunque già morto nei primi anni del secolo XIV; ma egli non era riuscito ancora ad ottenere dal patriarca il *garrito*, la *cruenta* e l'*advocatia* come Pietro di Montereale e Giovanni Longo; perché in tal caso i suoi eredi non si sarebbero dimenticati certo di farne cenno. Questi diritti la famiglia della Frattina li ottenne o se li usurpò in seguito; perché il Porcia nella sua nota *Descrizione della Patria del Friuli* dice : « Questi signori fanno ogn'anno un Gastaldo, il quale rende ragione in Civile, e le appellazioni vanno ad essi Signori; ed essi esercitano ancora in Criminale. Le appellazioni poi sí in Civile, che in Criminale si devolvono al Clarissimo Luogotenente » [1]. Cosí essi poterono in tempo posteriore esercitare quei poteri che verso il 1250 esercitava già Enrico di Villalta; e per comprovare la piena ed antica legittimità del loro diritto essi compilarono il documento del 1214, facendo risalire sino ai tempi di Poppo e di Vodolrico II l' esercizio di quanto s' erano acquistato in tempo ben piú recente.

PIO PASCHINI

L' eredità del generale Pietro Enrico conte di Prampero.

In queste *Memorie* [2] raccolsi tempo addietro varie notizie biografiche del generale Pietro Enrico di Prampero, che fu governatore di Gaeta, ed in appendice aggiunsi dei cenni sulla eredità sua desunti dalle note esistenti nel nostro Archivio privato, non senza rilevare la mancanza riscontratavi di un inventario, del quale in essi è fatta menzione [3].

[1] P. 49. La descrizione, compilata nella seconda metà del secolo XVI, fu stampata da Udine nel 1897.

[2] Ved. vol. IX, 1913, p. 210 sgg.

[3] *Ibid.*, p. 219.

Nel riordinare ora taluni documenti sfuggiti alla mia attenzione, mi sono imbattutto nell' atto già da me infruttuosamente ricercato, e mi piace adesso metterlo in luce nella integrità sua, a compimento di quelle note, le quali apparivano invero singolarmente monche e fuggevoli.

L' inventario, ricco e minuzioso, potrà tornare, io penso, di qualche utilità a chi indaghi la storia del costume passato, riferendosi ad un personaggio che coperse una carica importante ed ebbe una elevata posizione sociale.

GIACOMO DI PRAMPERO

INVENTARIO

de' beni remasti nell' eredità del q.^{n} Ill.^{mo} Sig.^{r} Gen.^{le} Conte di Prampero fu Comm.^{te} di questa Real Piazza di Gaeta, e ritrovati nel Palazzo del D. D. Riccardo Gattola, dove abitava, fatto da noi Sott.^{i} esec.^{i} Testamentarij, dopo sua morte seguita a 18 del cor.^{te} 8bre 1722 con l' assistenza dell' Ill.^{mo} Sig.^{r} D. Fran.^{co} Vensislao Barone de Vallis, Tenente Corenello, ed al pñte Comm.^{te} di d.^{a} Real Piazza con altri due Sig.^{ri} Cap.^{ni} del suo Regim.^{to}, e del D.^{r} Sig.^{r} Giuseppe Rogano Reg.^{o} Aud.^{re} di d.^{a} Real Piazza, cominciato a 20 del sud.^{o} mese d' 8bre, giorno di sua sepoltura, e terminato hoggi 22 del med.^{mo} mese, ed anno, secondo ave ordinato, e disposto d.^{o} q.^{m} Sig.^{r} Geñle nel suo ultimo in scriptis Testam.^{to}, fatto sotto li 30 Agosto prossimo pas.^{to}, ed aperto sotto il d.^{o} dì 20 del corr.^{te} 8bre, giorno di sua sepoltura per gl' atti di N.^{o} Pietro Boniglia, riconoscendo sempre la buona fede.

Quali beni sono cioè:

Argenti lavorati

Due sfrattatavole, ed una guantera
Uno bacile con mezza luna per la barba
Uno bocale
Uno scaldamangiare
Tre cerchi da poner piatti
Sei piccoli spiedi
Otto saladiere
Otto sottocoppe
Otto candelieri
Una smiccia candela, e sua posa
Un pezzo dove posa l' oglio, ed aceto
Quattro saliere
Due piattini piccoli per poner le chiccole
Un vasetto, e due cocchiaroni
Un coltello, ed una forcina grossa
Posate n.^{o} diecid' otto
Cocchiarini piccoli num.^{o} dodeci
Una scodella per la zuppa
Una cafettiera con tre piedi
Un piatto
Un' altra cafettiera con calamaro arenaturo, piatto, e campanello pesato dall' Orefice Dom.^{co} Ricci in Libre cento, e due e mezza, senza il peso di venti coltelli, cioè diecid' otto piccoli, e due grossi

E piú uno stuccio, dentro desso, un netta denti, et nett' orecchie d' oro
Un cortellino con manicha d' arg.to
Due sigilli con impreso
Un altro sigillo, ed un paro di fibie indorate
Due para di bottoncini indorati
Un altro paro di fibie, uno con attaccaglie d' arg.to, e l' altro d' oro
Due officioli con ciappe d' arg.to
Due libretti di memoria con ciappe d' arg.to
Un rosario con medaglia d' oro
Una fascia d' argento
Un orologio
Due guarnim.ti di cavalli di sella d' argento con suoi morsi
Due speroni con fibie d' argento
Un paro di stivali con bottoni d' argento
Due briglie di seta con due fibie d' arg.to
Uno spadino con manico d' argento
Un bastone di tartaruca a moletta con circhietto d' oro
Un altro di canna d' indio con pomo d' oro
Sei tabacchiere per tabacco, una di pietra, due di legno, e tre di tartaruca
Due corone con medaglie d' arg.to
Un Crocifisso d' arg.to con Croce di legno
Una chiave di ferro indorata con laccio di seta negra
Un altro par di fibe d' arg.to
Un piccolo ferretto d' arg.to per nettar le ferite

Vestimenti

Due cappotti di scarlato, uno con bottoni d' oro, con felba torchina
Una veste guarnita d' oro, cioè sciamberga, sciamberghino, e due para di calzoni con galloni d' oro di seta color muschio chiaro
Un sortú di scarlato, foderato di velluto negro con bottoni di fila d' oro
Un paro di calzoni di velluto negro
Due vestiti, due sciamberghe, due sciamberghini, e due calzoni di finis.mo panno nero.
Un' altra veste di scarlato vecchio con guarnim.to d' oro
Un altro vestito color cannella con guarnim.to d' arg.to
Un altro vestito di cammellotto color muschio
Un altro vestito di rattino, con sciamberghino, e calzone color café
Uno sciamberghino di cannavaccio, due altri di tela negra
Dieci para di calzette di seta di diversi colori
Due altre para di calzette di peli di pesce
Altre quattro para di calzette di lana, inclusa una tagliata
Tre veste di camera di seta, una nuova, e due usate: nella nuova vi è la fascia dell' istesso drappo torchino con fiocco d' arg.to.
Uno bastone di tartaruca a moletta tempestato d' oro
Due para di pianelli di velluto, uno con guarnit.e d' oro, e l' altro d' arg.to
Un paro di stivaletti di velluto negro, foderati di pelle di volpe
Un manichetto con fascia negra
Un altro paro di stivaletti d' ordichella
Due bratticoli, uno negro, e l' altro torchino
Tre cappelli, uno con gallone d' oro, un altro con laccio d' oro massiccio, e l' altro senza gallone

Una parteciana con francie d' oro, e sua asta
Sei pelle bianche da guanti
Due coverte di letto d' armesino, una verde, e l' altra torchina, foderate di zangallino
Un' altra coverta di cremesi imbottita di bambace con fodera verde
Una copra tavola di mezzo domasco verde
Un vestito di lacché, consistente in una gonnella color cremesi d' armesino, ed una fascia d' armesino giallo
Una mascera alla venetiana di taffettà negro con pizzilli di seta
Una fascia di seta alla marinaresca
Una fascia di seta negra
Un paro di mostre di sciamberga di cannavaccio d' oro
Un velo negro
Un barrettino vecchio di velluto celeste
Guanti di pella para n.° 37 nuovi
Altri due para di seta negra
Un pezzo di drappo
Una canna incisa d' amoguerra
Uno barrettino del med.mo drappo, ed un altro usato
Quindeci cortinelle d' armesino cremesi tra grandi, e piccoli con loro ferri
Un officio della madonna con sua scatola
Due coverte di tavola di pella di montone
Cinque sciamberghini, e cinque calzoni di panno, uno d' essi senza tagliare due cositi, e due mezzi cositi

Mobili e biancherie

Mesali lavorati a domasco nuovi num.° dodeci
Salvietti dell' istesso dozzane nove
Muccatori di seta fina color muschio nuovi numero dodeci
Di quelli usati numero ventitré
Corbatte lunghe con francie di musciolino num.° sei
Quattro canne scarse di tela musciolino
Quattordeci para di manichetti sui polzi, con pizzilli
Sette altre para senza pizzi di tela fina
Sette franciette a fiocchi di filo usate
Cammise nuove di tela d' Olanda fina num.° venti
Salvietti di Napoli usati num.° settantacinque
Lenzola fine usate para otto
Altre cammise fine usate n.° vent' uno
Asciuttamani usati numero dodeci
Cammisole bianche di tela usate num.° venti
Altre cammisole di lana n.° due
Sottocalzette di filo usate num.° quindeci
Coscinetti num.° diecid' otto
Corvattini num.° sedici
Barrettini bianchi num.° ventiquattro
Un altro barrettino ricamato
Manichetti con pizzi num.° diecid' otto
Rocchetti per la barba n.° sei tra nuovi, e vecchi
Sottocalzonetti un paro
Calzoni per lacché para due

Fascie bianche num.° due
Lenzola ordinarie per la famiglia para sei
Mesali ord.rii num.° nove
Mesali ordinarij per li Ser.ri altri tre
Quattro cammisole nuove di tela fina
Altre cinque tagliate senza cosire, et un' altra usata
Tre altre cammisole di baietta nuove
Un officio della madonna con sua scatola
Una borza di pella con suoi tanti da giuocare
Un mazzo di salza pariglia
Cinque dozzane, e mezza di carte franciese da giuocare
Una dozzana, e mezza di carte spagnole
Sei Carte Giografiche
Trentadue libri piccoli diversi
Una piccola provis.ne di carta da scrivere
Quattro matarassi con fodera di seta
Sei altri matarassi grandi con investe d' ordichella torchina
Due altre matarazze con l' investe bianca
Cinque matarazzi piccoli per la fameglia
Due capezzali con l' investe torchina
Un altro capezzale grande con l' investe bianca
Quattro coscina, due con veste torchina, e due con veste di seta
Quattro coverte di letto con fondo di tela Persiana, e fascia a torno di seta
Dieci coverte di tela di Persia, foderate di domasco
Due coverte di lana
Due balicioni di bacchetta
Un parafoco di domasco verde
Un letto di campagna con suoi guarim.ti di ferro dentro una cascia
Due coscine di galesso di posta
Una cantinetta di campagna con otto carrafini di vetro
Una spallera di vacchetta per infermi
Un tavolino per mangiar in letto
Un sacco di panno, foderato di pella di montone
Una scacchiera con sbaraglino, e schiacchi
Un tappeto di pelo, ed un altro di panno rosso, guarnito di seta
Un padiglione di domasco con fiocchi, e coverte, e galloni d' oro
Due sedie, seu seggiette con loro banderiole, e stanche, cioè una nuova,
foderata di domasco rosso con tre cristalli, e l' altro di tela incerata
usate con portieri, e cristallo
Un sacco di felgo foderato di pella di volpe
Una sedie d' appoggio di domasco cremesi con coscino, e galloni di seta
gialla, sua veste, e coscino di penne
Una sedia di paglia con suo coscino di domasco rosso
Una testiera
Uno panno verde, ed una pelle per boffetta
Tre pezzi di vetro bianco grandi per seggietta
Uno lambione, ed una linterna con cristallo
Dodeci boffette otto grandi, e quattro piccole
Quattro scrivanie due grandi, e due piccole
Dodeci sedie di paglia fatt' all' Inglese tinte rosse
Dodeci altre sedie di paglia con spagliere coverte di pella rossa

Altre dodeci sedie di paglia fine tinte rosse
Altre dodeci di paglia vecchia
Undeci casiabanchi tenti rossi con arme della Casa
Uno lambione grande per la sala
Un altro piú piccolo per la sala da basso
Tre altri lambioni piccoli
Due lettiere con loro casciabanchi
Quattro lettiere incessate con piedi di ferro una, e l' altre di legno
Due altre lettiere ord.[rie]
Due tavaniere di seta, una torchina, e l' altra verde con tornaletti, lacii pomi, e telari.
Una parata di camera d' oropelle
Tre altri parati verdi, e rossi con fiorame d' oro sopra tela
Otto portieri di panno torchino con felbula ferri, ed arme di casa
Due altri portieri di panno rosso con loro ferri
Altre boffette sei ord.[rie] tonne
Cinque tenne di balconi con loro aste, ed armaggi
Due specchi uno grande, e l' altro piccolo
Due scansie di noci per conservar scritture
Pirucche num.° sette tra nuove, e vecchie
Tre imagini della Madonna, due con cornice d' oro, ed altra piú piccola con cornice rigata d' oro
Due ritratti del n.ro Imp.[re] con cornice
Altri due della n.ra Imp.[ce]
Un ritratto del Sig.[r] Principe Eugenio
Un altro del Sig.[r] Conte Palasso
Un altro del Sig.[r] Conte di Prampero
Nove quadri di carta di diversi paesi, tra piccoli, e grandi
Un quadro del Crocifisso della Cappella del Palazzo sopra l' altare, la pietra sacra, un Crocifisso carta di gloria, in principio, e lababo, quattro candelieri, e quattro giarrette indorate, fiori di seta n.° dodeci, e quattro di talga, calice, e patena d' argento, velo Corporale, pianeta, e stola fiorita, camise con ammitto, messale, sottomessale di legno, tovaglie due con pizzi, campanello, ed altro per l' altare.
Candelieri d' ottone num.° sei con due smorza candele
Una pietra grande di porfido per far boffette
Un baullo piccolo con una scatola dentro, pieni di diverse scritture
Due cassette con sei coltelli nuovi, con manichi d' osso
Due occhialoni di lungavista
Tre pietre di marmo lavorato
Una sella di velluto carmisino con galloni d' arg.[to] a tre registri, uno grande, e due piccoli per cavalli
Un' altra selle di cavallo di velluto color d' oro con galloni d' argento a tre registri, uno grande, e due piccoli
Un' altra selle di velluto torchino con francie d' arg.[to]
Una valdrappa di velluto carmesino con tre registri, ed una francia d' argento con sua tappafondo d' arg.[to], con francie anco a tre registri
Un' altra di velluto color giallo, anco a tre registri, con francie d' arg.[to] con sue tappafonde, anco guarnite a tre registri, francie d' arg.[to] con tappafonde guarnita a tre registri, e sue francie d' argento
Un' altra valdrappa color torchino ricamata a tre registri, e sue francie d' arg.[to]

Un' altra valdrappa di scarlato, guarnita e tre registri con galloni d' oro con sua tappafonda dell' istessa guarnitura
Un' altra valdrappa di scarlato con tappafonde con guarnit.[e] di seta e sua balice dell' istessa guarnit.[a]
Tre para di pistole alla franciese
Sei para di stivali, e due para di stivaletti
Tre coverte rosse di lana per i cavalli, due briglie semplici di cavallo con loro morze di ferro
Quattro pezzi di reteni di seta rossa con fiocchi per cavalli di carrozza
Due carrozze, una grossa, con sua coverta, tre cristalli, e quattro cortine d' armesino, e l' altra vecchia
Due cavalli
Un paro di guarnim.[ti] d' ottone di cavalli sopra sella
Due cordoni di seta cremesi per la carrozza
Un altro paro di guarnim.[ti] vecchi per li cavalli
Una coverta di carozza di tela bianca
Due toppi di seta rossa per li cavalli
Una briglia ordinaria, e due morze
Tre coverte bianche per li cavalli
Altre quattro coverte di cavalli, e quattro cegne
Due striglie e due brusche
Un cato con cerchi di ferro
Un piede di porco di ferro
Una banca per tagliar la paglia, e due cortella
Un galesso per viaggiare, e due corame per d.[o] galesso
Una dozzana di chiccare per cafè con suoi piatti di porcellami della china con sopraposa lavorati
Un' altra dozzana con loro piatti dell' istessa porcellame
Una dozzana di chiccare di ciccolata, con piatti, e sopraposa di porcellame
Un' altra dozzana per ciccolata con coverti, e piattini, e suo basetto per la tè
Un altro vaso per il brodo
Un altro vaso grande per lavar le chiccole
Altre sette chiccole con piatti piú ord.[rij]
Un stipo con diversi pezzi di cristallo
Sei marmitti di rame, con loro coverte di rame
Sei cassaroli di rame
Quattro manicelle con loro coverte di rame
Cinque cafettiere, e due braciere di rame
Uno scaldaletto, ed uno trombone di rame
Due caldaie, e due basi di rame
Due tortore, ed un coverto di forno di rame
Cinque cassaroli d'amocipro con maniche di ferro, tutti di rame di peso r.[a] settant' uno, e quarti tre ed un trombone grande, e sua casa senza pesare
Un forno di campagna di ferro con sua coverta
Sei treppidi, ed una salera di cucina di ferro
Due graticole di ferro, una grossa, e l' altra piccola
Due capifochi di ferro, ed un cocchiaro d' ottone
Una cannaruta, ed una paletta di ferro per li carboni
Quattro tielle, et una cacciacarne di ferro
Nove spiedi, tra grossi, e piccoli un tirafoco, una paletta, e cinque sciumatori
Un mortaro di bronzo con manico di ferro

Un molino per arrosto, una grattacascio, una palella per cafè, e cinque cortellacci di cucina
Un ferro per imposumare, e tre rezze di filo di ferro
Due mortali di pietra con pistarelli di legno
Quattro pesi di marmo per l' orologgio de spiedi
Un molino per cafè, e due setacci, a tammurro
Due laganatori per la carne
Due capifochi con palle d' ottone
Un mantrice, una paletta tirafoco, cacciafogo, e guanci
Quattro crini, due grandi, e due piccoli
Una forma di legno per nettar il stagno
Una stampiglia di ferro col nome, e cognome del S.r Gen.le
Cinque piatti reali di stagno
Otto piatti mezzani di stagno
Altri tredici mezzani di stagno
Centoventisei piatti tonni piccoli di stagno, inclusi alcuni rotti
Tre sorbettiere, una grande, una mezzana, e l' altra piccola di stagno
Un vaso di stagno per le necessità
Cinque deserti con cornice indorati
Candelotti di cera di Venetia libre cento vent' uno
Ciccolatta con tutta la cascia libre cento cinquantatrè
Carrafoni di vetro pieni di vino Gaetano cento quarant' uno
Fiaschini impagliati di vino di Fiorenza n.° ottant' uno
Impagliati di vino Monferrato n.° otto
Un' altra quantità di fiaschini e carrafoni di diversi vini
Un' altra quantità di carrafoni vacui
Un sostaro d' oglio
Un mazzo di candele di sevo
Dieci presotta, e tre lingue salate
Quattro mazzi d' insogna, e ventitrè pezze di caso di montagna
Mezzo sacco de resi, alcune legna, e carboni nel magazzeno
Biada tom.li n.° cento
Grano H.i novanta, che stanno in potere di Ventura Calcagnini
Docati cento sessant' uno, tari quattro, e grana sette, e mezzo, in potere di d.° Calcagnini, secondo li conti tirati 161-4-7 1/2
Devono diversi debitori sino alla morte del Sig.r Gen.le docati cinquantadue tari uno, e grana 19 1/2-52-1-19 1/2
Quali beni sono rimasti, parte in Camera di d.° Palazzo, dentro alcune cascie serrate, e sigillate, e parte in casa di me sottoscritto D. Tomaso de Marinis Mag.re di questa Piazza, uno di d.i Eseq.ri Testamentarij in luogo di deposito, secondo l' ord.ne di S. Em.a con suo dispaccio, che si conserva da d.° Ill.mo Sig.r Tenente Coronello.

Gaeta, 22 8bre 1722

D. Carlo Pignatelli vescovo di Gaeta Eseq.re Testamentario
D. Tomaso de Marinis Mag.re della Piazza Eseq.re Testam.rio
D. Francesco Barone de Vallis Tenente Comm.te etc.
Scharistian Coern
Francesco Vancislao Barone di Poenberg
Capitan de Loreno
Giuseppe Rogano Auditore
Adsunt sigilla informa.

Fidem facio Ego Antonius Maria Boniglia Regia auctoritate notarius Caietanus repertam copiam fuisse extractam a suo proprio originali, quod penes me conservatur, factam collationatam; concordatur meliori semper salva licet aliena manu.

In fidem signaui requisitus.

(L. S.)

Di una pretesa contradizione nel racconto dell' uccisione di re Alboino nella « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono.

A proposito di quel passo della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, nel quale si narra dell' uccisione di re Alboino, il Waitz, editore dell' *Historia* [1] stessa, esce in questa osservazione:

« Quae Paulus ita Originem sequens tradit cum antecedentibus pugnare, « manifestum est. Quare alii textum corrigere conati sunt ». La contradizione qui rilevata ha relazione con la tanto dibattuta questione delle fonti paoline, perché, quasi a giustificare l' oscurità della narrazione di Paolo, si vorrebbe ascriverla ad una inesatta interpretazione delle fonti o, per lo meno, ad una svista nel servirsene.

Ma esiste veramente nel racconto di Paolo codesta contradizione? E, di conseguenza, si rendono necessarie le correzioni proposte, o convien ricorrere ad altre?

A noi pare che la contradizione non ci sia e che il fatto, a prescindere dalle fonti, sia narrato con apprezzamenti soggettivi.

La leggenda di Rosmunda, si voglia o no ad essa prestar fede storica, consta di due parti riguardanti l' una l' uccisione di Alboino, e l' altra la tragedia di Ravenna.

Paolo dimostra speciale interesse per questi fatti, e quant' al primo di essi, dopo aver detto che il re « insidiis suae coniugis interemptus est », si sofferma a narrare quale fu il movente ultimo dell' uccisione e il modo in cui essa avvenne. Rosmunda, per vendicarsi del marito, « consilium mox « cum Helmechis qui regis scilpor, hoc est armiger, et conlactaneus erat ut « regem interficeret, iniit ».

Elmichi « reginae persuasit, ut ipsa Peredeo, qui erat vir fortissimus, « in hoc consilium adsciret ». Ma Peredeo non vuole essere complice di cosí grande delitto, e allora Rosmunda ricorre alla ben nota astuzia e Peredeo « qui sponte noluerat, tali modo in regis necem coactus adsensit ». Ma ci vengono per di piú riferite le parole di Rosmunda a Peredeo, le quali vorrebbero chiarirci di qual genere dovesse essere il consenso che la femminea astuzia era riuscita a strappare: « Certe nunc talem rem, Pe-

[1] PAULI *Hist. Lang.*, ed. BETHMANN-WAITZ, in *M. G. H.: Script. rerum langobard. et italic. saec. VI-IX*, Hannover, 1878, pp. 87-88.

« redeo, perpetratam habes, ut aut tu Alboin interficies, aut ipse te suo « gladio extinguet ».

La rete, nella quale Peredeo era caduto, non lasciava speranze di scampo, il delitto di cui s'era macchiato, sia avuto riguardo al re, sia all'ufficio della persona che lo aveva commesso, era di tale gravità da non ammettere altra soluzione che, o consentire nella volontà della donna, o perdere la vita, e la parola *certe* ben dimostra la persuasione e la sodisfazione di Rosmunda per essere riuscita nella sua trama, mentre Peredeo stesso « intellexit malum quod fecit ». Rosmunda, ormai sicura dell'esito, predispone, diremo, l'ambiente al delitto, sceglie, notisi, il momento opportuno, ordina gran silenzio, sottrae ogni arma dalla stanza del re, e lega la spada che egli aveva a capo del letto, sì da renderla inservibile.

Il racconto fin qui ci ragguagliò non solo del modo in cui fu predisposto il delitto, ma di quello in cui fu trovato l'esecutore materiale di esso: « aut tu, interficies..... in regis necem adsensit ». Mentre ci saremmo aspettati che appunto Peredeo fosse l'uccisore, egli, invece, nel racconto di Paolo ci appare solamente come consigliere, ed Elmichi è l'uccisore: « et iuxta consilium Peredeo Helmechis interfectorem omni bestia crudelior « introduxit ». Paolo, dunque, s'è contradetto e di qui la suaccennata osservazione del Bethmann e del Waitz, e lo sforzarsi degli amanuensi e degli editori per modificare il passo. Ma le correzioni proposte rendono veramente chiaro il passo, anche se messo in relazione con il precedente racconto? E perché al momento del delitto si vollero vedere le parti invertite, facendo cioè Elmichi uccisore e Peredeo consigliere?

Coloro che, ammettendo la contradizione, tentarono di correggere il passo, ritennero Peredeo un genitivo dipendente da *consilium*, sí che Peredeo divenne consigliere; ma pure il Bethmann ciò ammise, facendo rispondere l'espressione paolina *iuxta consilium* all'altra dell'*Origo*[1]: *per consilium Peritheo*, per modo che, a suo avviso, Paolo, che seguiva la tradizione popolare e il racconto di Secondo da Trento, volendo giovarsi dell'*Origo*, avrebbe introdotto il *consilium Peredeo*, non avvertendo come esso si trovi in contradizione col *consilium Helmechis* dato dalla tradizione e ripetuto da lui, e nel desiderio, quindi, di fondere i due elementi discordanti, avrebbe ingenerata la pretesa contradizione nel racconto. Ma io non credo che basti a giustificare l'espressione di Paolo l'ipotesi ch'essa derivi dall'altra dell'*Origo*: anzi tutto vediamo se esse corrispondono. Il *consilium* di Paolo, qualora si voglia unirlo a *Peredeo*, non sembrerà certamente, considerato tutto il contesto, avere il significato di un consiglio generale sull'opportunità di uccidere il re Alboino: Peredeo non fu in ciò consigliere, non congiurato, ma forzatamente *adscitus* alla congiura, per mezzo del noto tranello. Dunque un consiglio di Peredeo avrebbe dovuto riguardare tutt'al piú un fatto particolare, quale poteva essere quello di scegliere il momento opportuno per introdurre l'uccisore, ciò che appunto risulterebbe dal racconto di Paolo, sebbene in contradizione con quanto in precedenza si narra. Ma allora un *consilium* di simil genere non s'addice a quello dato da Perideo, giusta l'*Origo*. Questa, che è cosí breve e rifugge dai particolari, se dopo aver detto che Alboino fu ucciso nel suo

[1] *Origo gentis Langobardorum*, in *M. G. H.: Script. rer. langob. cit.*, p. 1. Il passo dice cosí (cap. 5): « Regnavit Alboin in Italia annos tres, et occisus est in Verona in palatio ab « Hilmichis et Rosemunda uxore sua per consilium Peritheo (altro ms. ha 'Peredeo'). Voluit « regnare Hilmichis, et non potuit, quia volebant eum Langobardi occidere ».

palazzo a Verona da Elmichi e dalla moglie sua Rosmunda, aggiunge «per «consilium Peritheo» vuol dare alla parola *consilium* un valore diverso e ben piú importante in relazione a tutto il fatto principale.

Stando, dunque, all' *Origo*, Peredeo sarebbe stato l'anima della congiura, e fra l'espressione di Paolo e quella dell' *Origo* corre un divario.[1] E notisi che Paolo ricorderà ancora questo Peredeo (29, II), mentre l'*Origo* non ce ne parla piú. Se adunque l' *Origo* ha aggiunto senz' altro quell' espressione, se ha creduto di dover nominare oltre a Elmichi e Rosmunda, come sarebbe bastato per il racconto, anche un Peredeo, ciò mi fa pensare che questi abbia avuto una parte importante nell' uccisione di Alboino e che perciò l' ignoto autore dell' *Origo* abbia sentito il dovere di nominarlo; ma questa parte non sarà certo stata quella che l' *Origo* medesima col suo *consilium* parrebbe attribuirgli e che contrasta con la stessa espressione: «occisus est ab Hilmichis et Rosemunda uxore sua». Non solo l' espressione dell' *Origo* differisce da quella di Paolo, ma di piú non è chiara. Vediamo, infatti, che il *codex Gothanus*[2], il quale estende e continua l' *Origo* e dimostra di non aver conosciuto la storia di Paolo, ci chiarisce altrimenti il fatto: «malo inito contra eum consilio per Rosemoniam *(sic)* uxorem «et consilio Peredei cubicularii sui ab Elmechis spatario suo occisus est «in Verona civitate» (cap. 5). Mentre il *consilium* dell'*Origo* resta indeterminato, qui se ne dà una spiegazione, ma la parola viene ripetuta con significato diverso: la prima volta si riferisce all' idea generale del fatto dovuta a Rosmunda, la seconda volta, invece, a un consiglio sul modo di attuare quell' idea. Di piú il *codex Gothanus*, quasi a voler farci intendere quale fosse stata la parte avuta da Peredeo, ci dice ch' egli era *cubicularius* del re, mentre Elmichi, che sarebbe stato l' uccisore, ne era *spatarius*; un' azione, insomma, concorde dei due mandò ad effetto la progettata uccisione. Ma perché, dovendosi spiegare l' *Origo*, invece di ripetere con diverso significato la stessa parola *consilium*, non se ne usò un' altra che

[1] *Consilium* nell' *Origo* vuol sempre significare un suggerimento particolare, il modo di condur a termine un' azione già fissata e prestabilita. Vedilo usato in caso molto simile al nostro al cap. 5.: «Tunc ortare coepit Longinus praefectus Rosemunda, ut occideret Hilmichis et «esset uxor Longini. Audito consilium ipsius, temperavit venenum...». Diverso significato ha in Paolo dove vuol quasi sempre esprimere un consiglio ampio e intero. Ved., per esempio, al lib. I, cap. 8; III, 15; III, 35; V, 2: «consiliumque iniit»; un luogo avvicinantesi al nostro in V, 2: «Perctarit vero Unulfum citius ad se adscitum, de sua morte ei regis consilium nuntiavit»; «consilium ei aperiunt»; «eumque ex consilio quasi rusticanum servum extra ianuam «impellere coepit», e ancora V, 39: «Qui mox cum amicis et his quibus credere poterant con«silium ineunt, qualiter Alahis tyrannum regno privarent», e nello stesso luogo: «Aldo... fra«trem suum Grausonem adscitum ei omnia... nuntiavit», e: «quale ipsi ad eius perditionem «consilium eidem dederint, nuntiarunt»; V, 7: «consilium cum suis iniit»; VI, 6: «dum ad pa«latium regis consilium nescientes venirent»; VI, 35: «mox accepto consilio»; VI, 51: «con«silium iniit», e: «cum omnibus Langobardis quibus consilium habuerat, perrexit», e altrove.

Si potrebbe supporre una concordanza tra Paolo e l' *Origo*, ove, come propose il DE SIMONE, *Una pretesa contradizione* ecc., in *Arch. stor. lombardo*, a. XXXIII, fasc. 10, pp. 331-340, ammettessimo che il *consilium* di Peredeo abbia il valore di *auxilium*. Si trova, infatti, nell' *Hist. Lang.* un passo in cui la parola ha questo significato: III, 20: «Inter haec legationem «(Childepertus) ad imperatorem Mauricium direxit, mandans ei, ut, quod prius non fecerat, nunc «contra Langobardorum gentem bellum susciperet, atque cum eius consilio eos ab Italia remo«veret». Ma si noti che qui è detto «cum consilio», mentre in Paolo c'è «iuxta consilium», il che non persuade che quel significato possa esattamente corrispondere. Ved. anche G. CALLIGARIS, *Notizia di alcuni studi recenti, che si riferiscono alle opere di Paolo Diacono*, in queste *Memorie*, III, 1907, p. 112 sgg.

[2] *Hist. Lang. codicis Gothani*, ed. WAITZ, in *M. G. H.*, vol. cit., scritta fra l' 807 e l' 810. Il Gotano è l' unico codice del sec. XI che la conservi.

meglio lumeggiasse la posizione di Peredeo? Né l' *Origo*, né il *codex Gothanus* ci dànno altri particolari in modo da poter ricostruire piú precisamente il fatto. Se confrontiamo questi passi con quello di Paolo, noi dobbiamo convincerci ch' esso in tutto il racconto, come meglio tosto rileveremo, analizzandolo, è piú logico, dimostra una conoscenza personale del fatto ed è anche piú chiaro degli altri. Si osservi, inoltre, che dei due *consilium* del *codex Gothanus,* quello che si riferisce a Peredeo sarebbe in contrasto con quello che allo stesso riferisce l' *Origo,* volendo l' uno indicare un suggerimento di un particolare, l' altro un consiglio che resta indeterminato, ma che riguarda tutto il fatto dell' uccisione. Vedremo, invece, che nessuno dei due consigli fu dato da Peredeo. Accennerò prima ad altre correzioni, che sono state introdotte nei codici da amanuensi, le quali dimostrano il bisogno di chiarire un passo oscuro, piuttosto che dare una piú precisa versione del fatto. Il codice Sangallese, dell' VIII o IX secolo, [1] reca questa lezione: « iuxta consilium Peredeum et Elmichis interfectores, « introduxit ». Qui il correttore, rendendo declinabile il nome Peredeo e mutando *interfectorem* in *interfectores* dimostra di aver voluto attribuire il *consilium,* nel senso di deliberazione presa, a tutti e tre i personaggi, e non alla sola Rosmunda e, per togliere la contradizione con il racconto che precede e rendere Peredeo esecutore assieme a Elmichi, fu reso declinabile il nome Peredeo, mentre indeclinabile rimase quello di *Elmichis,* ciò che proverebbe la variante essere stata suggerita appunto dal bisogno di togliere la contradizione. Tale correzione fu mantenuta in altri codici posteriori [2].

Un' altra correzione, di minor valore però della precedente, è recata dai codici Vaticano Ottoboniano del secolo XIV e Parmense [3]: « et iuxta con- « silium Peredei et Helmechis interfectorem..... introduxit ». I due nomi furono uniti con una congiunzione ed il nome Peredeo fu reso genitivo. Cosí Peredeo e Elmichi sono associati in un' azione comune che non è piú l' uccisione del re, ma il consiglio generale dato a Rosmunda, ed è manifesto lo sforzo per conciliare le interpretazioni possibili e togliere la contradizione: anche Peredeo è consigliere, quale apparirebbe dal passo dell' *Origo*; Elmichi rimane a suo posto, e l' uccisore resta indeterminato, benché non si possa, per questo, escludere che sia uno dei due. Resta sempre da spiegare quale sia stato il *consilium Peredei,* mentre quello di Elmichi lo possiamo comprendere, riferendoci alla frase precedente: « Rosemunda consi- « lium cum Helmechis iniit ». In queste correzioni Rosmunda rimane sempre soggetto dell' intero periodo.

Infine un' altra correzione, semplice quanto ingegnosa, fu proposta dal Peutinger, il quale nel 1515, in Augusta, curò un' edizione dell' *Historia Langobardorum.* La lezione paolina, quanto alle parole, rimane invariata; solo i due nomi furono cambiati di posto e cioè cosí: « iuxta consilium Hel- « mechis Peredeo interfectorem... introduxit ». In tal guisa Peredeo diviene

[1] Codice Sangallese, n. 635, ed. WAITZ, in *M. G. H.,* vol. cit., dove è segnato F. 1.

[2] Monzese 135 (F. 2) del sec. XI; Vaticano 3339 (F. 3) del sec. XII; Vaticano Palatino 927 (F. 4) del 1181; Bambergense F. III. 14 (L. 1) del sec. XI (in quest' ultimo il Peredeo resta indeclinabile; ha solo la variante *interfectores*). La stessa lezione del Bambergense: « Peredeo et Helmichis interfectores » è data dal cod. Claretta di Torino del sec. XV. Cfr. G. CALLIGARIS, *Di un nuovo ms. dell'« Hist. Lang.» di P. D.,* in *Bull. dell' Ist. stor. Ital.,* n. 10, Roma, 1891, p. 31.

[3] Vaticano Ottoboniano 1702 (A. 5) e Parmense II. IV. 126 (A. 6) dell' ed. WAITZ. Il genitivo *Peredei* ci è dato anche dal *Codex Monasterii S. Dominici* etc. *olim Foroiuliensis* (A.* 3) e da parecchi altri (A. 3, 4; D.* 3, 4, 6; G. 1, 5 a-b; I. 1, 3).

chiaramente l'esecutore, ed ogni contradizione è tolta, anzi questa sola correzione risponde al fine voluto, perché mette Peredeo in relazione col precedente racconto, mentre quelle correzioni che mantengono Peredeo consigliere, non tolgono il contrasto con le premesse che lo designano quale uccisore.

Sennonché, prendendo ora in minuto esame il testo paolino, noi ci ridomandiamo se esso richieda veramente una correzione, e, se cosí com'è, presenti davvero la pretesa contradizione. Eccettuate le varianti, che abbiamo esaminate e che hanno il carattere di una correzione voluta per togliere un'apparente contradizione nel testo, tutti i numerosissimi codici [1] dell'*Historia Langobardorum* non ne presentano di importanti nel capitolo che ci interessa. Perciò io seguo la lezione del ben noto codice cividalese spettante alla metà del secolo IX, il quale forse tutti supera per importanza e ci tramanda il testo piú completo e piú corretto. [2]

La lezione di detto codice è la seguente: «Et iuxta consilium Peredeo «helmechis interfectorem omni bestia crudelior introduxit». La supposta contradizione, come s'è visto, deriva dal fatto che si è voluto mettere in relazione la frase di Paolo con quella dell'*Origo*, e siccome in questa si rinviene un «per consilium Periteo» messo inaspettatamente in rilievo alla fine del periodo, cosi si è affermato che Paolo, volendo inserirlo nel suo racconto, l'ha fatto senza accorgersi che era in contradizione con un precedente *consilium Helmechis*. E di conseguenza da tutti si ritenne che il nome *Peredeo*, indeclinabile, sia un genitivo dipendente da *consilium*. Abbiamo già detto che, pur cosí interpretando, il passo non guadagna in chiarezza, perchè, insomma, un *consilium Peredei* di fronte al racconto resta sempre un'incognita e di piú viene ad essere in contrasto e col racconto stesso e con un altro *consilium* già nominato. Perciò uno solo deve essere stato il *consilium* sul quale Paolo ferma l'attenzione. Inoltre se il Bethmann e il Waitz osservano che: «Agnellus, et ipse traditionem popularem secutus, Pere«deum omnino ignorat, et quae Paulus de Peredeo, Agnellus omnia de «Helmigiso [3] tradit, id quod verius videtur», non vuol dire già che un Peredeo non abbia preso parte e alla congiura ed all'azione. E perché infatti la cosí concisa e rapida *Origo* ha nominato questo Peredeo dandogli

[1] In numero di 107 sono registrati nella prefazione del Waitz all'*H. L.*, p. 28 sgg. Le varianti sono riportate anche nell'ed. minore: WAITZ-BETHMANN, *Pauli «Hist. Lang.», in usum scholarum ex «M. G. H.» recensa*, Hannover, 1878.

[2] *Il Codex Foroiuliensis*, distinto nell'ed. Bethmann-Waitz con A. 1 ci offre l'esemplare piú antico dell'*H. L.*, dopo il cod. della Biblioteca Comunale di Assisi, in lettere onciali della fine dell'VIII sec., contenente solo frammenti dei libri II e V, e il cod. di S. Gallo (F. 1), integro, del sec. VIII-IX. Ripeto il giudizio che ne dà il Waitz nell'*editio maior*, d'accordo pienamente col Bethmann, il quale nel 1851 fu a Cividale a collazione il codice per l'edizione dei *M. G. H.*: «Textum hic traditum summae esse auctoritatis, cum Bethmanno non possumus quin «statuamus. Neque tamen mendis caret, et in verborum formis exprimendis non numquam ab «archetypo scriba recessisse videtur». Una copia diplomatica del *Codex Foroiuliensis* fu fatta da G. VETTACH, *Paolo Diacono: studi*, estr. dall'*Archeografo Triestino*, N. S., vol. XXII, 1899, fasc. II, il quale nello studio che vi premette (pp. I-XXVIII) giustamente fa rilevare fra l'altro che il cod. è scritto per intero da un solo amanuense con caratteri grossi minuscoli romani dell'epoca carolingia e che in confronto degli altri mss. coevi apparisce piú corretto, meno ingombro d'ostacoli e meglio elaborato. «Quello stile ingenuo e umile, e pur bastantemente colto «e artificioso, quelle studiate parafrasi, quelle contorte costruzioni, quelle locuzioni piú volte «ripetute, certi vezzi poetici, certi ripieni languidi e oziosi caratterizzano la maniera di Paolo, «e però allontano, a mio credere, dal nostro codice ogni sospetto di contraffazioni ed illeciti «rimaneggiamenti» (p. XXVII).

[3] Alcuni codici hanno *Helmegiso* per *Helmechis*.

un'importanza non piccola, come sembra, se anch'essa prima l'avesse ignorato? Naturalmente la tradizione popolare si sarà fissata su Elmichi; il popolo avrà avuto sentore delle sue aspirazioni; era lui che voleva regnare e ne fu impedito dai Langobardi, [1] lui presso il popolo l'uccisore sospettato appunto perché voleva regnare.

Ma Paolo che vuol raccontarci il fatto con i particolari, non può ignorare Peredeo; anzi egli solo, contrariamente a quanto fanno l'*Origo* ed il *codex Gothanus,* ne parla prima e dopo del luogo, ove si tocca dell'uccisione, e il suo racconto logicamente si regge. Paolo dimostra interesse per il fatto, quanto ne manifesta per re Alboino prima esaltato e poi rimpianto.

Ecco ciò ch'ei ci dice di Alboino (I, 27): «Alboin vero ita preclarum «longe lateque nomen percrebuit», dopo aver vinti i Gepidi e nei canti perfino «boioariorum et saxonum» fu celebrata la sua liberalità e la gloria e la facilità del vincere le guerre e il valore. E già scrivendo questo, Paolo pensava alla fine miseranda di lui: «in suam ut post patuit perniciem duxit «uxorem», che poi, in armonia a queste parole, compiangerà, siccome vedremo.

Qualunque possa essere stata la causa vera dell'uccisione di Alboino e il movente remoto della congiura contro di lui, Paolo, per conto suo, ne addossa la colpa a Rosmunda e ci offre la causa determinante: «insidiis «suae coniugis interemptus est». Poi narra del banchetto di Verona, in cui Rosmunda fu invitata a bere dalla tazza formata dal cranio del padre suo, e subito esce in quest'affermazione: «Hoc ne cui videatur impossibile «veritatem in Christo loquor». Egli assevera la verità del fatto con il giuramento piú proprio della coscienza cristiana, e non manifesta la sua meraviglia per l'esistenza d'una tazza di tale foggia, perché già l'avrebbe dovuta dimostrare (I, 27) dove racconta l'uccisione di Cunimondo e dicendo che del suo capo «ad bibendum poculum fecit», aggiunse: «Quod genus «poculi apud eos scala [2] dicitur. Lingua vero latina patera vocitatur». Questo dirci il nome e spiegarcene in certo modo la forma suggerendo il corrispondente latino, può farci comprendere che un tal trofeo di vittoria non fosse una cosa nuova, ma che ripetesse piuttosto una costumanza in uso presso quei barbari. Dunque, dove Paolo afferma con giuramento la verità, questa non si riferisce tanto all'esistenza del *poculum* di cui aveva già parlato, quanto, invece, al fatto che, servendosi di esso e con l'atroce invito, Alboino abbia ingiuriata Rosmunda. E che Alboino, effettivamente abbia potuto usare la tazza, con quale riguardo per Rosmunda non è a dire, Paolo crede veramente, poich'egli stesso la vide, ed egli che fu, come sappiamo, uomo di corte forse meglio d'altri poté apprendere il fatto, anche senza attingere da alcuna fonte conosciuta [3]. Ad ogni modo ei vi addimostra grande interesse con quel giuramento, o, per lo meno, bisogna pur ammettere ch'egli ci tenesse a far credere come vera la versione da lui recata. Rosmunda allorquando comprese fors'anco il perché dell'uso di quella coppa e non solo l'ingiuria che appariva abbastanza evidente dalle parole stesse del re, e si convinse dell'*animus* di questo verso di lei, svelatosi in modo in-

[1] *Origo*, cap. V: «Voluit regnare Hilmichis, et non potuit quia volebant eum Langobardi «occidere». *Hist. Lang.*, II, XXX: «in regnum invadere conatus est. Sed minime potuit quia «langobardi... eum moliebantur extinguere».

[2] In moderno tedesco *Schale*.

[3] A questo proposito, ved. ora P. DIACONI *Hist. Romana*, ed. A. CRIVELLUCCI, Roma, 1914, p. XXVI sg.

dubbio nell' ultima contingenza, « altum concipiens in corde dolorem », pensò senz' altro a vendicare il padre con l' uccisione del re.

Rosmunda è lei la ferita, come ben denota quell' *altum* che qualifica la proposta di Alboino, concepita forse come una vendetta personale per qualche colpa di Rosmunda, e che poteva essere quindi un insulto al suo onore e alla sua dignità di consorte, e alla sua pietà di figlia. E quel dolore: « conpescere [1] non valens », andava cercando il modo di eseguire il suo divisamento. Né stette lungo tempo senza trovarlo: Elmichi l' avrebbe assecondata. Elmichi non solo era *scilpor* cioè *armiger* del re, o *spatarius*, come reca il *codex Gothanus* [2], ma eziandio non indarno ce lo dice, e solo, Paolo, *conlactaneus*, fratello di latte, del re e accolse senza difficoltà la proposta di Rosmunda, sperando di regnare lui, ucciso Alboino.

Rosmunda, dunque, ha avuto l' idea di vendicarsi con l' uccisione del re e il consiglio di Elmichi non poteva riguardare che il tempo e il modo di effettuare un piano prestabilito. E l' intesa *mox*, ben presto, si formò, perché anche l' altro congiurato doveva avere delle ragioni o delle aspirazioni che lo resero senz' altro consenziente. Ma naturalmente questa presta intesa doveva trovarsi di fronte a difficoltà, e qui fu utile il *consilium* di Elmichi. Il re, com' era abituale costume, avrà avuto a sua custodia personale un uomo di sua fiducia scelto fra i piú robusti e anche tra i piú ingenui, come, nel caso, parrebbe essere stato conveniente, e Peredeo fu vinto dall' astuzia femminile e la sua etopeia ci appare abbastanza chiara nel racconto che segue. In Rosmunda l' idea di vendetta, in Elmichi quella di acquisto del regno, produssero tosto quella piena intelligenza tra i due, che non discute sulla convenienza o meno di effettuare un piano, ma si rivolge piuttosto alla subita attuazione di un desiderio comune. E a tal fine il consiglio di Elmichi, conoscitore della corte e della vita intima del re, fu, come il piú spiccio, quello di guadagnare Peredeo. In « hoc consilium adsciret » : Elmichi suggerí alla regina che, per uccidere il re, si prendesse quale cooperatore direttamente Peredeo. Ed è espressa anche la ragione di questo consiglio: « qui erat vir fortissimus ». L' importante *Codex monasterii S. Dominici, olim Forojuliensis* [3] dà in questo passo la lezione qa cioè

[1] Il *Codex Foroiuliensis* ha *conspicere* e cosí F.* 1; altri codd.: *conspicere* e *conpescere*, secondo la lezione accolta dai Bethmann-Waitz; ad ogni modo il significato non può essere diverso.

[2] Si noti la differenza tra *scilpor* o *schilpor (Schild-por = scudo)* e *spatarius* (*spatharius = spada)*. L' attribuzione del *codex Gothanus* messa per meglio chiarire la partecipazione dei personaggi al fatto, potrebbe essere alquanto arbitraria, e se lo è per la qualifica di *spatarius*, altrettanto potrebbe dirsi per quella di *cubicularius*.

[3] Cfr. *M. G. H.*, vol. cit., p. 29. Il ms. è segnato A.* 3 *Codex monasterii S. Dominici, Palatii in Dalmatia* (Spalato) *constituti olim Foroiuliensis (Civitatensis)*. Il Bethmann, che ne collazionò solamente una parte (1-17), cosí lo descrive: « Codex membra. formae quadratae « sec. X in. a tribus librariis exaratus, optime conservatus, nil nisi 'Historiam Langobardorum' « continet. Vocum divisio admodum manca; numeri capitum margini impositi; litterae initiales « pictae nullae ». Il Waitz poi aggiunge: « non raro veram confirmat lectionem ». Che sia cosí anche nel nostro caso? Nessun altro codice ci dà il *quia* e quindi potrebbe essere una derivazione dall' originale.

Il Bethmann ebbe ad esaminarlo nel 1851, nella villa dei conti Strassoldo, in Friuli; G. VALENTINELLI, *Bibl. manuscr. ad. S. Marc.*, VI, p. 149, ne scrisse: « Codex Civitatensis biblio« tecae monasterii S. Dominici apud. S. Laurentium Venetiarum hoc saeculo cessit; fato tamen « nobis adverso ante monasterium abrogationem a. 1867 Venetiis habitam, Palatium Dalmatiae « ad eiusdem ordinis monasterium translatus est », e il VETTACH, op. cit., p. XXVII, notò che, secondo taluni, esso è conservato nell'Archivio Capitolare di Spalato in Dalmazia, e, secondo altri, in una biblioteca privata di Bologna, dove appunto, presso i frati di S. Domenico, da mio padre prof. Ruggero era stato rintracciato sino dal 1897.

quia che parmi la giusta, perché meglio spiega come fosse indispensabile al successo la complicità di Peredeo e perché piú innanzi, al cap. 30, parlando di Peredeo è detto: «Cui ut ferunt nequid aliquid malignum in regia «urbe quia vir fortis erat moliretur iussu imperatoris oculi evulsi sunt», lezione che verrebbe a correggere la precedente e a confermare quella del codice ora ricordato. Riterrei, adunque, di intendere che si volesse alludere con questa frase non alla necessità di avere un uomo fortissimo per uccidere Alboino (che questi dormiva e furono sottratte le altre armi e legata la spada), ma che Peredeo, appunto perché fortissimo, era piú temibile.

Ma Peredeo, fedele al re, si rifiuta di commettere un tale delitto e allora la regina ricorre all'inganno e il suo giuoco riesce mirabilmente e in modo che egli si trova costretto ad acconsentire. Ormai Peredeo, «patrato scelere», non poteva né svelare l'intenzione di Rosmunda, né negare il fatto e perciò la regina gli propone il dilemma: «aut tu Alboin in«terficies aut ipse te suo gladio extinguet». Allora egli capí il male che aveva commesso e che per lui non c'era piú scampo e cosí: «qui sponte «noluerat tali modo in regis necem coactus adsensit». Fin qui, dunque, non si vede ragione alcuna né alcuna necessità di un consiglio di Peredeo: egli ci appare semplicemente come un complice necessario divenuto strumento in mano dei congiurati. Non ha a che fare Peredeo con quel *consilium* di Rosmunda, che riguarda la concezione della vendetta, come Paolo stesso si esprime: «uniusque muliercule consilio», non con il *consilium* preso con Elmichi e che riguarda il piano di esecuzione. Peredeo aveva acconsentito all'uccisione del re, e fino a questo punto, come è generalmente ammesso, egli ci appare l'uccisore designato. Elmichi stesso forse non voleva farsi strumento di morte del suo compagno d'infanzia, e avrà desiderato di armare il braccio di un altro a servizio della regina.[1] E questa certa ormai del fatto suo, predispone le cose per il delitto: sottrae le armi, lega la spada del re, ciò che è da intendere: «dum se Alboin in meridie sopori dedisset», ché altrimenti il re se ne sarebbe accorto. Di piú, la regina ordina un gran silenzio nella reggia e ciò significa che deve avere allontanate le altre persone, perché alla congiura non partecipavano che pochi e, forse, solo gli interessati, Rosmunda e Elmichi e, ora, anche Peredeo.

E veniamo alla frase discussa: «Et iuxta consilium Peredeo Helme«chis interfectorem omni bestia crudelior introduxit». Dunque Paolo si sarebbe contradetto nella narrazione di un unico fatto, pel quale mostra tanto interessamento, contrastando non solo con gli intendimenti serî che ebbe

Il codice esisteva un tempo a Cividale, ove serví al magistrato della magnifica Comunità per ricavarne norme giuridiche, e apparteneva allora a quel celebre convento dei Domenicani, fondato verso la metà del sec. XIII. Soppresso il convento nel 1810, la cospicua raccolta di libri e documenti andò dispersa, ma quant'eravi di piú prezioso fu custodito da' pii frati. Parte dei documenti, come ad esempio le pergamene, andò all'Archivio Notarile di Udine, parte alla Biblioteca Marciana di Venezia. Allorché avvenne la detta soppressione, il padre Domenico Pinali recossi come istitutore nella casa dei conti Strassoldo, presso Joanniz, nella quale appunto il Bethmann vide il codice, e poscia, ritornato a Cividale, morí, provvedendo a conservare il ms. con l'affidarlo a' confratelli di Spalato, donde esso migrò nel chiostro Domenicano di Fontanellato, in quel di Modena; e finalmente passò a Bologna ove presentemente si trova. Quivi lo esaminò il compianto prof. Crivellucci, che attendeva all'edizione dell'*Hist. Lang.* e lo giudicò piú tardo, cioè del XII o XIII secolo; ma forse esso è coevo, o non molto posteriore, al Cividalese, cui assomiglia anche pel formato, per la mancanza dei punti sugli *i*, e per aver segnati in margine i passi che si riferiscono a Cividale.

[1] Cfr. T. HODGKIN, *Italy and her invaders*, Oxford, 1895, vol. V, p. 170.

nello scrivere la storia del suo popolo, ma anche col buon senso, egli diligente ricercatore ed espositore dei fatti, lodato fin da Erchemperto [1] che lo disse: «vir valde peritus» e che «prudenti composuit ratione». E come non sarebbesi avvisto di una contradizione anche ammettendo che abbia desunta la frase dall' *Origo*, mentre egli ha già parlato di Peredeo e ne parlerà tuttavia, e l'*Origo*, invece, di lui nulla ragiona? Paolo dimostra di avere una conoscenza propria del fatto e logicamente lo espone. Ma stiamo alle esigenze del testo.

Non vedo nessun giustificato motivo perché si debba unire il *iuxta consilium* a *Peredeo*, facendo questo un genitivo dipendente da *consilium*. Un consiglio di Peredeo in nessun modo può spiegarsi perché non è un consiglio né del fatto generale né dei particolari.

Rosmunda stessa aveva tutto combinato e predisposto: essa aveva ordinato il silenzio e sottratte le armi, e Peredeo ci appare in logica conseguenza delle premesse un esecutore e non un consigliere.

Notisi questo fatto che la lezione dei *M. G. H.* fa di tutta quest'ultima descrizione un solo periodo, mentre il *codex Forojuliensis* reca un punto dopo *conligavit* e con *et iuxta* comincia un nuovo periodo. Rosmunda deve far da soggetto a tutto il periodo, o meno. Nel primo caso, si avrebbe Rosmunda che introduce Elmichi secondo il consiglio di Peredeo, consiglio che non ha ragione di essere; o, nel secondo caso, staccando *consilium* da *Peredeo*, si dovrebbe avere *interfectores*.

E perché non potremmo anche senza invertire l'ordine dei vocaboli, accettare la spiegazione del Peutinger che unisce *consilium* a *Helmechis?* Così ogni contradizione sarebbe tolta. Ma se, invece, al secondo periodo diamo un soggetto che non sia Rosmunda, questo non può essere che Elmichi o Peredeo e di conseguenza quell'espressione «omni bestia crudelior» deve essere apposizione di uno di essi. Inoltre, se uniamo *Peredeo* o *Helmechis* a *consilium*, l'*interfectorem* deve essere una terza persona, oppure se uniamo *Peredeo* o *Helmechis* con *interfectorem*, non potremo unire il *consilium* con nessuno dei due. Perciò o Rosmunda è soggetto, e allora dovremmo avere un consiglio o di Peredeo o di Elmichi, ma stando al racconto, non è ragionevole che attribuirlo a quest'ultimo, e così Peredeo diviene uccisore; oppure Rosmunda non è soggetto, e allora il *consilium* non può unirsi né con *Peredeo* né con *Helmechis*, ciò che a me sembra più logico e chiaro. Infatti, ci sia o non ci sia la divisione di periodo fra *conligavit* e l'*et*, è certo che quell'*et* distingue e coordina nello stesso tempo due azioni: è Rosmunda che *precipiens..... subtrahens..... conligavit*; è Elmichi che *iuxta consilium, introduxit*. Mi sembra che così il testo sia chiaro e tolga ogni supposta incongruenza ed elimini ogni tentata correzione. È l'azione concorde dei due, che Paolo ha messo in rilievo, quell'azione che si iniziò col *consilium* di Elmichi e che è ricordata nel momento dell'esecuzione. Non egli fu l'uccisore: egli consigliò alla regina di servirsi come strumento della sua vendetta di Peredeo, il quale ci appare l'esecutore materiale del delitto. E l'*Origo* stessa non associa forse i due congiurati nell'azione comune quando si esprime: «occisus est ab Hilmichis et Rosemunda» e non distingue quest'azione da quella di Peredeo? Non è la spiegazione dataci nelle *Epitomae* [2] alla storia di Paolo «Hic au-

[1] Sul principio della *Hist. Lang. Benevent.*, in *M. G. H.*, vol. cit., p. 234.
[2] *Epitome ex Pauli historia factae, ibid.*, p. 195.

«tem (Alboin), insidiante Rosmunda sua coniuge, ab Helmechiso suo milite, «Peredeo operante, interfectus est?» *Peredeo* dunque sarebbe un accusativo da unirsi con *interfectorem* e dipendente da *introduxit*.

Così è usato come accusativo dove dice: «Peredeo... adsciret» (cap. 28) e «Peredeo... venisse...» (cap. 30) e, «ad Peredeo» (cap. 31).[1] Quest'apposizione «omni bestia crudelior», che, ove Rosmunda fosse soggetto dell'intero periodo, andrebbe evidentemente ad essa riferita, ora invece va riferita a Elmichi, ed anche considerandola come espressione epifonematica di Paolo, si deve riferire al soggetto del periodo. All'una e all'altro converrebbe l'espressione: Paolo ci dipinge Rosmunda «ad omnem nequi«tiam facilis» (cap. 29); ma ora è Elmichi che introduce l'uccisore, lui compagno e scudiero, il fido Acate!, mentre forse Rosmunda attende ancora all'alto silenzio. E quella qualifica di *bestia*, è suggerita dal modo come avvenne l'uccisione, che cioè si è tolto all'aggredito ogni modo per difendersi, mentre le bestie, lottando per l'esistenza sono fornite dei mezzi a ciò adatti. E Alboino, «vir bellicosissimus et summe audacie nihil con«tra hostem prevalens quasi unus de inertibus interfectus est». È fatto benissimo risaltare il contrasto tra il valore e la forza fisica di Alboino e il modo come dovette soccombere. E il re, destatosi dal sonno «malum quod «inminebat intelligens», cercò di difendersi, ma non poté superare l'*hostem*, della presenza del quale nel cubicolo subito egli si maravigliò, intuendone l'intenzione. Paolo, mentre ci qualifica Elmichi, non ci fa conoscere chi fosse Peredeo (è il *codex Gothanus* che per spiegare il fatto ci dice ch'era *cubicularius*), e perciò, stando alla narrazione di Paolo, non possiamo arguire quale mansione avesse Peredeo,[2] e non è detto che a custodia del cubicolo non ci potessero essere altri, che l'alto silenzio e l'autorità di Rosmunda e di Elmichi avrà provveduto a rimuovere. Così il racconto di Paolo ci appare logico. Si osservi ancora il riassunto epifonematico del fatto e quell'«uniusque muliercule consilio», che si riferisce all'ideazione prima del delitto e alla trama per mandarlo ad effetto, e come il racconto dell'uccisione di Alboino corrisponda, anche nei termini, a quello della tragedia di Ravenna.

«Tunc Longinus prefectus suadere coepit Rosemunde ut Helmechis «interficeret», dove il *suadere* non è un semplice «consigliare», ma il trarre dalla propria parte chi potea avere un'idea diversa; e così dove è detto che Elmichi «regine persuasit ut Peredeo... adsciret», può lasciar intendere che Rosmunda avesse un altro piano che poteva essere anche quello di far uccidere il re da Elmichi, mentr'egli propose a questo fine Peredeo. E così Rosmunda «ad tantum perpetrandum facinus adsensum dedit» a Longino, come prima a lei Peredeo «coactus adsensit». E conclude Paolo il racconto dicendo: «Sicque Dei omnipotentis iudicio interfectores iniquis«simi uno momento perierunt». Chiama «interfectores» Rosmunda ed El-

[1] Gli altri codici, ad eccezione di A. 2, F. 1, hanno in questo luogo *Peredeum*. Il già menzionato codice A.* 2 *olim Foroiuliensis* ha la lezione *Peredeō* e ciò dinota che il copista, sapendo quello dover essere un accusativo, ne aggiunse il segno alla lezione dell'esemplare che aveva dinanzi.

[2] Potremo anche pensare, per esempio, che Peredeo fosse capo della guardia del re. La frase «quia erat vir fortissimus» è lecito anche intendere nel senso che, perché tale, sia stato suggerito a Rosmunda, Peredeo. Di lui si parla ancora nel cap. XXX, dove facendo rilevare la sua paurosa forza, si narra che a Costantinopoli uccise un leone. E sia per la sua forza, sia per il timore che questa ragionevolmente incuteva, Peredeo diviene strumento di meditata vendetta nelle mani di Rosmunda e di Elmichi.

michi, corrispondendo nel significato alla frase dell' *Origo* « occisus est ab Hilmicis et Rosemunda », il che non vuol dire necessariamente che sieno stati essi gli esecutori materiali del delitto [1]. Abbiamo visto, pertanto, che non a caso Paolo introduce nel suo racconto Peredeo, che Agnello ignora, né può credersi che ciò abbia egli fatto per aver rinvenuto quel nome nell' *Origo* mentre da questa è indipendente il suo racconto, anzi nel nostro caso con essa contrasta giacché un « consilium Peredei », non ha ragione di essere e nessuna fonte può giustificare. Non a caso Paolo nomina Peredeo, mentre egli solo ci parla di lui e lo ricorda anche dopo la tragedia di Verona.

Non regge quindi la supposizione che Paolo abbia introdotto nel suo racconto il « consilium Peritheo » dell' *Origo* senza notare ch' era in contradizione col « consilium Helmechis », presentato dalla tradizione che egli seguiva. Secondo la interpretazione da me proposta, cade ogni creduta contradizione, non c' è bisogno di correggere il testo e il racconto ci appare essere stato soggettivamente e logicamente esposto. Non si può certo dire che questo passo dell' *Historia Langobardorum* sia chiaro, ma prima di credere ad una contradizione, dobbiamo pensare che lo poteva essere per i contemporanei. E tolto di mezzo secondo la mia interpretazione il contrasto, il racconto acquista in chiarezza e presenta caratteri di omogeneità non trascurabili quando si voglia studiare le relazioni della *Historia* di Paolo con l' *Origo* e, in ogni caso, resta infirmata, almeno per l' *Historia Langobardorum* quella accusa di *levitas* [2] da così pochi esempî sostenuta, che il Waitz per primo mosse all' autore della più antica storia longobarda, la quale sola ha tramandato il racconto della truce tragedia di Verona.

RICCARDO DELLA TORRE

Un caso di rappresaglia tra Udine e Firenze sul finire del secolo XIV.

Morto il 3 gennaio 1381 il patriarca Marquardo di Randek, papa Urbano VI concedeva la chiesa d' Aquileia in commenda a Filippo d' Alençon, vescovo della Sabina, nipote del re di Francia e parente della regina Elisabetta d' Ungheria. Questa elezione che convertiva il più illustre principato ecclesiastico d' Italia in un beneficio di cui disponevasi a vantaggio di fa-

[1] L' interpretazione del passo controverso, ha indotto anche altri a credere che l' uccisore sia stato Peredeo. Rilevo, infatti, dal FELLER, *Dictionnaire historique*, Paris, 1847, p. 106, s. v. *Alboin*, che Alboino « fu ucciso da un soldato di nome Peredeo nel 573;» P. VILLARI, *Le invasioni barbariche in Italia* [2], Milano, 1905, p. 262 sg.

[2] In *M. G. H.*, vol. cit., p. 26, nella prefazione all' *H. L.* : « eandem qua in historia Ro« mana res diversas inter se conjunctas videmus levitatem hic deprehendimus ».

Vedine gli esempî, oltre a quello qui esaminato, nell' ed. dei *M. G. H.*, p. 98, n. 5; p. 148, n. 1; p. 149, n. 1; p. 157, n. 1; p. 179, n. 5. Un altro passo disputato (III, 32), che riguarda le relazioni di re Autari coll' Italia meridionale e l' origine del ducato di Benevento, è stato spiegato da A. SAVELLI, *Sulla interpretazione di un luogo della « Hist. Lang. » di P. D.*, in *Arch. stor. ital.*, ser. V, to. XXXVIII, pp. 137-139.

voriti, divise, com'è noto, il già poco tranquillo Friuli in due nuove fazioni delle quali una si volse a sostegno del novello patriarca, l'altra gli si dichiarò apertamente avversa. Le ambizioni politiche dei Visconti, dei Carraresi, dei Veneziani, dei re d'Ungheria e del conte di Gorizia, desiderosi tutti di pescare nel torbido per il proprio interesse e d'attuare nello sconvolto patriarcato le aspirazioni d'un insaziabile imperialismo o di provvedere a vitali necessità della propria esistenza, s'intromisero ben volentieri in codesta lotta intestina in favore dell'uno o dell'altro dei due partiti, dando cosí maggior ansa agli scompigli e infiammando il feroce accanimento dei contendenti.

Dall'una e dall'altra parte cominciarono a esercitarsi atti di vendetta e di rappresaglia, quasi che l'aperta guerra paresse insufficiente a sfogare con l'odio nuovo i vecchi rancori che differenze di casta, invidie di privilegi e di preminenze aveano accumulato e inacerbito nell'animo di castellani e di comunità.

Ma io non intendo discorrere delle arruffate vicende di questa guerra friulana che, ora piú ora meno intensa, si può asserire abbia seguitato a sconvolgere il paese fino alla conquista veneziana: voglio soltanto accennare a un caso di rappresaglia che ha con la medesima una qualche connessione.

Sui primi del 1384 gli Udinesi, ch'erano a capo del partito contrario al patriarca d'Alençon, confiscarono con pubblico decreto i beni di Giovanni de' Bardi e de' suoi fratelli che s'erano schierati con la parte avversaria. Erano i Bardi una delle piú ricche e ragguardevoli famiglie toscane emigrate in Friuli dove s'eran fatte potenti con l'esercizio dei cambî e dei commerci.

Giunta a Firenze la notizia di tale decreto, i priori e il gonfaloniere del comune il 18 febbraio del medesimo anno scrissero alla comunità di Udine pregando che ai Bardi fossero restituiti i beni sequestrati [1]. Essendo però riuscite vane le loro preghiere, appena si presentò l'occasione favorevole, i Fiorentini, ad istanza dei Bardi stessi, incarcerarono ser Francesco di Missio da Remanzacco che nel 1387 trovavasi a Firenze, non è noto per quale ragione. Era costui uno degli uomini piú in vista di quel tempo, sia per la sua valentia nell'arte militare, come avea dimostrato la presa del castello di Villalta nel dicembre 1385 da lui compiuta alla testa di milizie udinesi, sia per altri notevoli ufficî onorevolmente sostenuti nel comune di Udine, dove pure aveano avuto e ancora avevano posto importante suo padre e i suoi fratelli.

Per ciò il consiglio comunale udinese il 26 giugno 1387 scrisse al vescovo di Firenze perché volesse interporsi in favore di ser Francesco e ottenerne la liberazione [2]. Reggeva la diocesi fiorentina Bartolommeo Bondi degli Oliari, fratello di Jacopo, allora abate di Moggio; e pare ch'egli di lí a non molto riuscisse a levar di carcere il prigioniero, il quale nell'autunno dello stesso anno apparisce già ritornato in Friuli, dove il 1° gennaio del 1388 lo troviamo eletto dal consiglio udinese fra gli ambasciatori destinati a recarsi a Olmütz presso il nuovo patriarca Giovanni di Moravia [3].

Se però l'intercessione del vescovo gli procurò la libertà, essa non

[1] Copia nell'Archivio capitolare di Udine.

[2] Ms. originale nella Biblioteca Florio di Udine.

[3] Documenti mss. BIANCHI, vol. LIII, nella Bibliot. comunale di Udine.

valse a indurre i Fiorentini a compensarlo dei danni e dei malanni che la prigionia gli aveva cagionati. E appunto per ciò, ad istanza del cancelliere di Ferdinando patriarca di Gerusalemme, che il papa aveva delegato in Friuli come paciere, il 4 novembre 1387 fu proposto nel consiglio del comune di Udine e deliberato che sui beni confiscati ai Bardi s'avesse a risarcire ser Francesco di quanto avea perduto e patito, senza propria colpa, per la rappresaglia esercitata dai Fiorentini, salvi i diritti eventuali della comunità sui medesimi beni [1].

I documenti non dicono se tale risarcimento abbia avuto effetto né quanto vantaggio n'abbia ricavato ser Francesco, data quella clausola sulla riserva dei diritti del comune. Comunque sia, risulta chiaro che neppure la sua liberazione bastò all'annullamento delle rappresaglie fra le due città, se la confisca dei beni de' Bardi fu mantenuta.

Ora, tenuto conto delle ormai diminuite relazioni tra Udine e Firenze, non è possibile sapere se e quanto continuassero a durare in vigore tali rappresaglie né se negli anni che seguirono ci sia stata per esse, com'io credo probabile [2], qualche interruzione. Certo è, a ogni modo, che il 25 maggio 1401 Zanobi di Paolo da Diacceto, un toscano che fino dal 1389 era stato maestro della moneta del patriarca Giovanni e piú tardi del patriarca Antonio Gaetani, e che sul finire del 1400 era stato eletto all'ufficio dei *Buoni uomini* di Firenze, memore della città friulana dove per tanti anni era felicemente vissuto e alla quale, nell'atto d'abbandonarla, avea promesso i suoi buoni ufficî [3], espose al consiglio di Udine come il comune di Firenze insistesse perché fossero tolte le rappresaglie esistenti fra le due città in modo che i cittadini d'entrambe potessero passare dall'una all'altra con tutta libertà e sicurezza [4].

Lí per lí la cosa forse non poté farsi per le molte minute difficoltà che bisognava superare in una faccenda che di solito involgeva tanti piccoli interessi particolari e anche tanti puntigli personali: s'avviarono però trattative le quali solo lentamente poterono venire a capo di qualche cosa. Infatti, il 16 novembre Giovanni Cavalcanti, un altro fiorentino che abitava in Udine, e vi teneva allora l'ufficio di vicario *in temporalibus* del patriarca Gaetani, propose al consiglio comunale che, conforme a lettera del menzionato Zanobi annunciante che i Fiorentini aveano per un anno sospese le rappresaglie contro i Friulani, si volessero similmente sospendere quelle contro i Fiorentini. E il consiglio, letta la lettera, deliberò che si procurasse di fare verso di loro ciò ch'essi avean fatto a favore dei Friulani, com'era giusto e conveniente [5].

E le rappresaglie furono levate, e probabilmente la concessione da annua divenne definitiva, poiché negli atti del comune udinese non trovasi piú una parola che alluda alla rinnovazione di quello strano e ingiusto mezzo di difesa che il diritto medievale aveva inscritto nel codice delle relazioni intercomunali.

[1] Vedi documento I in fine.

[2] Trovansi, infatti, nei mss. della Bibliot. comun. di Udine atti degli ultimi anni del 1300 attestanti buone e cordiali relazioni tra i due comuni e reciproco scambio di cortesie.

[3] Ms. originale nella Bibliot. Comun. di Udine, 25 dicembre 1400.

[4] Vedi documento II, in fine.

[5] Vedi documento III, in fine.

Travolta in quelle lunghe e confuse lotte interne ed esterne che sconvolsero il patriarcato d' Aquileia nel primo ventennio del secolo XV e lo condussero alla sua morte politica, Udine non ebbe più né modo né possibilità né ragione d' occuparsi di atti riguardanti rapporti esteriori che andavano scomparendo via via con l' affievolirsi dell' autonomia comunale sopraffatta dal tumulto della guerra, di quella ultima guerra che apriva la porta alla dominazione veneziana.

DOCUMENTI

I.

[Bibliot. Comun. di Udine, *Annal. civit. Utini*, VIII, c. 315].

4 novembre 1387.

Super parte et instantia facta per ser Paulum cancellarium nomine rever.mi domini nostri patriarche Jerosolimitani quod de damnis et expensis receptis et factis per Franciscum ser Missii occasione detentionis facte de persona sua in Florentia ad instantiam illorum de Bardis, placeat Consilio determinare et providere quod super bonis illorum de Bardis, si qua possunt reperiri in patria, reserciatur ipsi Francisco. Deliberatum iustis et pulcerrimis rationibus ibidem preallegatis quod omne consilium, auxilium et adiutorium prebeatur per Consilium et Comune ipsi Francisco ut contra bona seu super bonis dictorum de Bardis refectionem damnorum et expensarum per ipsum factorum et factarum consequatur, salvo tamen et reservato Comuni Utini iure contra bona dictorum de Bardis, siquidem noscitur habere.

II.

[*Ibid.*, XIV, c. 185 t].

25 maggio 1401.

Super proposita per Zenobium de Florentia exponentem qualiter Comunitas Florentie libenter instat quod dissensio represaliarum que sunt hinc inde videlicet inter istam Comunitatem Utini et ipsam Comunitatem Florentie tollantur, quod rogat de ipsorum mandato ut provideatur de modo tenendo in tollendo taliter istas represalias quod ipsi et eorum cives libere et secure possint venire ad istas partes et isti de istis partibus eo modo possint ire ad eas partes.

III.

[*Ibid.*, XIV, c. 279 t].

16 novembre 1401.

Super proposita per dom. Johannem de Cavalcantibus proponentem quod propter literam transmissam per Zanobium continentem quod Florentini suspenderunt represalias contra Furlanos per unum annum, provideatur quod et represalie contra ipsos Florentinos prorogentur et suspendeantur similiter, deliberatum fuit quod litera predicta legatur in ipso Colloquio et procuretur quod fiat Florentinis prout nobis fecerunt et justum erit.

ANTONIO BATTISTELLA

Rassegna bibliografica.

L. SCHIAPARELLI. — *I diplomi dei Re d' Italia, ricerche storico-diplomatiche.* Parte V: *I diplomi di Ugo e Lotario,* in *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano,* n. 34, Roma, 1914, pp. 7-255.

La grande opera dello Schiaparelli sui diplomi dei Re d' Italia, volge verso la fine: mancano ancóra alla serie i diplomi di Berengario II ed Adalberto, e la raccolta, che si può dire veramente monumentale, sarà compiuta. Essa ha gettato molta luce sul periodo, forse, piú difficile della storia italiana e ciò per il mirabile acume, per lo zelo indefesso del chiaro A. che non si è accontentato di darci la lezione piú attendibile dei diplomi, ma ha voluto anche illustrarli ampiamente in queste sue « ricerche storico-diplomatiche », che videro successivamente la luce nel *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano* [1]. Il volume, che abbiamo sotto gli occhi, abbraccia i diplomi di Ugo di Provenza e del suo figliuolo Lotario, cioè quel periodo che corre dall' anno 926 sino al 950, nel quale tanti eventi importantissimi per i futuri destini d' Italia si vanno maturando. L'A., seguendo il metodo da lui osservato già nelle altre parti dell' opera, traccia anzitutto l' itinerario dei due re, ciò che gli dà occasione di intrattenersi su molti avvenimenti che si connettono al soggiorno dei sovrani nell' uno o nell' altro luogo. Vi si troveranno, ad esempio, interessanti osservazioni sulla rivolta di Berengario d' Ivrea, sulla partenza di Ugo dall' Italia, e sull' influenza decisiva acquistata dallo stesso Berengario negli affari del regno, influenza che riesce lumeggiata efficacemente dalle frasi contenute nei diplomi.

L' indirizzo della politica di Ugo in Italia, politica che è diretta al consolidamento della nascente dinastia provenzale, riesce pure illuminato dalle osservazioni che lo Schiaparelli trae, acutamente, dallo studio della serie dei cancellieri e poi delle *petitiones* dei varî diplomi: ne risulta la gran parte che il Re aveva fatta ai suoi parenti nel reggimento dello Stato, concedendo loro cariche importanti e giovandosi del loro consiglio.

Altre osservazioni dello Schiaparelli ci additano l' importanza dei possessi privati acquistati da Ugo in Italia, possessi che sono ben distinti da quelli della corona, separandosi accuratamente nelle formule lo *ius proprii* dallo *ius regni*. Questa avvertenza dell'A. ha grande importanza, come ognun vede, nella storia del concetto di *fisco:* altre osservazioni che pure inte-

[1] Ved. i n[i]. 23, 26, 29 e 30.

ressano molto gli studî storico-giuridici son quelli che il nostro A. fa intorno alla formula relativa all' immunità, all' importanza dei *fideles* del Re, quale risulta dalla *petitio* di numerosi diplomi, ed alle relazioni tra la formula di varî fra questi documenti e quella del documento privato.

Particolarmente interessanti per la storia friulana sono le osservazioni che lo Schiaparelli fa intorno ai diplomi di Ugo e di suo figlio alla chiesa ed alla città di Trieste. Il primo di questi diplomi è, come si sa, quello del 7 agosto 929, nel quale il Re concede al vescovo di Trieste il vescovado di Sipar ossia Umago che fu pieve dello stesso vescovado e la « in « sula quae nominatur Paciano et adiacet in comitatu Foroiuliensi ». Il Dümmler aveva giudicato falso il diploma, però riconobbe anche che esso doveva dipendere da un altro diploma genuino; ora lo Schiaparelli ritiene di poter vincere la difficoltà sostituendo all' inciso *episcopatum Sipariense* l' altro *ecclesiam Sipariensem* escludendo anche l' accenno all' antica pertinenza di questa *plebs* alla chiesa tergestina, ed altri incisi intrusi nella formula dall' interpolatore. Il ragionamento dello Schiaparelli è condotto colla consueta finezza e riesce convincente, nondimeno ci rimane poi ancora un dubbio: perché l' interpolatore introdusse questa menzione del vescovado di Sipar nel diploma originale di Re Ugo? Se dal lato diplomatico, la nuova lezione toglie questo quesito a proposito del testo originale, esso si ripresenta in tutta la sua integrità per il testo interpolato che dovette essere di non molto posteriore al genuino, giacché lo Schiaparelli giudica che la mano sia del secolo X o del principio dell' XI. È singolare come il territorio del patriarcato Aquileiese sia fecondo di questi problemi: ricordo i tanto discussi vescovadi di Udine, Rovigno e Tersatico del diploma Ottoniano del 996; questo di Sipar è un' altra sede che, pur essa, è circondata da ogni specie di dubbî.

Un altro diploma, pure riguardante Trieste, è anch' esso restituito fra i genuini: quello concesso da Lotario II, l' 8 agosto 948, al vescovo di Trieste. In esso il Re concede alla chiesa tergestina il « districtus » e il diritto di tener giudizio dentro la città e per il territorio di tre miglia; le concede inoltre il muro della città colle sue dipendenze. Il diploma era stato dichiarato falso dal Rieger, specialmente per la considerazione che il diploma di Enrico III dato il 30 dicembre 1039 allo stesso vescovo, non ricorda affatto i diritti comitali concessi alla sede tergestina da questo privilegio di Lotario. Lo Schiaparelli difende il diploma dimostrando come il dettato corrisponda in tutte le sue parti essenziali a quello d' altri diplomi indubbiamente genuini dello stesso Re. Quanto, poi, alla circostanza che il diploma di Enrico III non ricorda i diritti concessi dal diploma di Lotario, osserva giustamente lo Schiaparelli (p. 231, n. 1): « dal fatto che il « diploma posteriore possa contenere una diminuzione di diritto, non con- « segue necessariamente la falsità del diploma anteriore più ampio, tanto « più ignorando se siano esistiti documenti intermedî relativi alla parte « controversa dei due diplomi ». Queste parole dello S. sono giustissime e si dovrebbero meditare dagli editori di documenti sia nostrani che stranieri, i quali non si peritano a giudicare, senz' altro, interpolate parti di diplomi per il solo fatto che nelle conferme posteriori tali parti sono omesse: come se non si conoscessero tanti notevoli esempî di revoche di concessioni fatte dagli stessi imperatori che le largirono, o dai loro successori! Pertanto, dopo le giuste argomentazioni dello Schiaparelli, questo diploma di Lamberto devesi classificare fra i genuini: esso diviene cosí (come, del

resto, aveva già riconosciuto il Ficker) il primo esempio dell' acquisto della piena potestà comitale da parte dei vescovi, essendo di oltre trent' anni anteriore il diploma analogo concesso da Ottone I al vescovo di Parma, che vien citato, d' ordinario, come il più antico in tale ordine di privilegi.

Quanto al diploma di Lotario al Comune di Trieste, l' A. conferma pienamente il giudizio che di esso diedero già il Kandler e tanti altri studiosi: si tratta d' una grossolana falsificazione del secolo XIII o XIV.

L' opera si chiude colla tavola dei diplomi di Ugo, dello stesso Ugo insieme al figlio Lotario, e, infine, di quest' ultimo. Fra questi diplomi son diretti, com' è noto, alla Chiesa aquileiese quello del 12 febbraio 928 (n. 11) e quello del 17 ottobre 931 (n. 28): si riferisce poi indirettamente ad Aquileia anche il n. 12 al quale vien concesso il mundiburdio al monastero di S. Maria di Gazzo (Verona) pertinente al patriarcato aquileiese.

P. S. LEICHT

Appunti e notizie.

¶ **Friulani all' estero nella prima metà del secolo XIII.** — Non è molto frequente trovare nei documenti memoria di Friulani all' estero nel medio evo; certo non mancò loro nemmeno a quel tempo audacia di lunghi viaggi ed amore d' avventure; ma la scarsezza generale dei documenti, accresciuta dal fatto che si trattava di stranieri, e la difficoltà di poterli rintracciare, ce ne tengono nascoste le vicende. Fa quindi piacere incontrare qualcuno sperduto in mezzo a gruppi di personaggi forestieri, rivestito di qualche ufficio od incaricato di qualche speciale missione.

Uno ci si presenta subito incaricato di missioni confidenziali e delicate in quel turbinoso periodo, che funestò la Germania alla morte dell' Imperatore Enrico VI.

Fra i legati ai quali Ottone IV di Germania, dopo la sua coronazione in Aquisgrana (12 luglio 1198), diede pieni poteri per trattare con Innocenzo III, c'era anche « H. Aquilegiensem gloriosissimi regis Angliae avunculi « nostri capellanum » [1].

Ed Innocenzo III scrivendo all' arcivescovo di Colonia il 20 maggio 1199, dice d' avere ascoltato i sopradetti messi inviatigli da parte dei principi tedeschi, fra i quali c' era appunto: « H. capellanum quondam inclytae re- « cordationis Richardi regis Anglorum ». [2] Quando mai ed in quali circostanze questo prete aquileiese era diventato cappellano del cavalleresco Riccardo Cuor di Leone? Forse durante la crociata? Chi lo sa? Sappiamo che altre lettere fu incaricato di portare al papa, da parte del re Ottone, nel 1200 insieme col proposito di Mersen « H. de Aquileia » [3] dopo compiuta la prima ambasciata. Egli era dunque entrato stabilmente al servizio del re tedesco, il quale era alleato del re d' Inghilterra. Ottone scrivendo ad Innocenzo III verso la fine del 1203, lo prega di « rinviargli al piú presto H. di « Aquileia latore delle sue lettere », per potere cosí piú prontamente usufruire dei consigli che gli avrebbe dati [4]. Ed il papa scriveva poi il 25 gennaio 1204, dicendo fra l' altro, che non credeva opportuno rispondere « sopra alcune cose che il diletto figlio H. aquileiese nuncio di lui gli aveva

[1] MIGNE, *P. L.*, to. 216, col. 1000 B.; BÖHMER, *Reg. Imp.*, V, n. 202. Gli altri inviati erano: G. abbate di Inden, B. preposito di Bonn, H[enrico] scolastico di S. Gereone a Colonia, H. priore di Verden e Monaco di Villa, cittadino di Milano.

[2] MIGNE, *ibid.*, col. 1006 C.; BÖHMER, n. 5678. Riccardo Cuor di Leone era morto il 16 aprile 1199.

[3] MIGNE, *ibid.*, col. 1018 D.; BÖHMER, n. 213.

[4] MIGNE, *ibid.*, col. 1109 B.; BÖHMER, n. 230.

« proposte » ; lo esortava invece a mostrarsi circospetto e prudente e a non perdersi in chiacchiere inutili [1].

Maestro Enrico (finalmente ne sappiamo il nome preciso) fu inviato da Ottone IV al papa, quale nuncio di fiducia, anche nel giugno-luglio 1208, quando, ucciso Filippo di Svezia, si trattava di fare riconoscere da tutti Ottone, quale unico re di Germania. « Il diletto figlio maestro Enrico nuncio « tuo, scrive il papa, potrà esporre a viva voce alla tua reale prudenza il « tutto; perché egli poté pienamente comprendere la diligenza e la solleci- « tudine nostra, il proposito e l' affetto che abbiamo verso di te » [2].

Dopo di ciò nessuna notizia abbiamo piú di lui, e dobbiamo rinunciare a seguire le sue tracce fra gli innumerevoli che popolano la storia di quei tempi.

Un altro individuo ci lascia un' unica memoria del suo valore, per riscomparire tosto nel buio.

Il 2 settembre 1251 da Milano, in seguito a speciale istanza presentatagli dall' interessato, papa Innocenzo IV confermò a Federico di Sacile quanto gli aveva donato il defunto N[icolò] patriarca di Costantinopoli. Cioè : « Magnum palatium Sancti Basilii Costantinopolitani cum aliis palatiis « et domibus suis omnibus et jardinis, tam ex una parte ecclesie Sancti « Basili Costantinopolitane, quam ex alia, et omnibus appenditiis, finagiis « et pertinentiis suis ». Questi beni erano un possesso del capitolo della chiesa dei SS. Apostoli a Costantinopoli, il quale aveva acconsentito alla donazione fatta dal patriarca [3].

Certo questo Federico di Sacile deve avere guerreggiato in Oriente, con molto valore e molta fortuna, se n' era stato ricompensato con tanta larghezza.

Anche la Curia Romana attirò presso di sè dei chierici Friulani, desiderosi di far carriera e di ottenere beneficî. Com' è noto, durante il pontificato di Innocenzo IV l' accumularsi di piú beneficî su una sola persona, per diverse ragioni, divenne una consuetudine, che doveva ben presto avere conseguenze malefiche.

Da Lione il 20 dicembre 1244 papa Innocenzo IV concesse a *Guglielmo decano d' Aquileia,* che oltre il decanato ed il canonicato di Aquileia, potesse ritenersi anche un canonicato a Cividale, la cappella di S. Maria del Monte e la chiesa di S. Margherita di Gruagno [4].

Poi il 5 novembre 1246 Guglielmo ottenne dallo stesso pontefice, che gli fossero assegnate come decano le distribuzioni quotidiane « come a cia- « scuno dei canonici residenti », giacché le rendite del decanato, diceva egli, non raggiungevano la somma di sette marche d' argento. Il vescovo di Parenzo fu incaricato di costringere i canonici di Aquileia ad ubbidire, qualora si fossero mostrati riluttanti [5].

[1] MIGNE, *ibid.*, col. 1110 C.; BÖHMER, n. 5877.

[2] MIGNE, *ibid.*, col. 1147, n. 153; potrebbe però qui anche trattarsi di Henrico scolastico di S. Gereone a Colonia, di cui si parla a col. 1157, n. 168; ma non mi pare probabile, perché la commissione data a costui era di carattere ufficiale, come risulta dal contesto, mentre questa era di carattere segreto.

[3] *Les registres d' Innocent IV publiés par* E. BERGER, Paris, 1897, n. 5472.

[4] *Registr. Innnocent IV* cit., n. 816.

[5] *Registr. Innocent IV* cit., n. 2210. Il decano non risiedeva dunque nella diocesi ma, come appare assai probabile, a Lione, alla corte papale. Quando questa si mosse verso Roma, egli fu provveduto in altro modo; probabilmente non si aveva piú bisogno di lui.

E non per sé solamente otteneva beneficî il procacciante decano. Infatti, il 13 aprile 1248 papa Innocenzo IV ci fa sapere che Viviano, chierico del decano Guglielmo, il quale a sua volta era anche cappellano papale, non aveva potuto ottenere un canonicato in Aquileia concessogli dal papa, perché il personaggio incaricato a dare esecuzione alla concessione papale era morto prima di compiere l' ufficio suo. Per riparare a questa disgrazia il papa allora comandò al vescovo di Castello di eseguire il mandato apostolico a questo riguardo [1].

Piú alti onori erano riservati al decano Aquileiese.

Il 5 gennaio 1251 papa Innocenzo IV annunciò al capitolo di Concordia di avere designato a vescovo di Concordia Guglielmo decano di Aquileia e suo cappellano [2].

Ma qui la fortuna non gli fu propizia, ed egli o non poté o non credette opportuno occupare quella sede. Fatto sta che il 5 dicembre di quello stesso anno 1251 egli era già vescovo di Camerino, come risulta da un' altra lettera di Innocenzo IV a Gregorio di Montelongo, patriarca eletto di Aquileia [3].

Cosí sappiamo l' origine di questo vescovo, sulla quale nulla seppero dire il Gams e l' Eubel. Della sua attività nel vescovado di Camerino parla l' Ughelli [4].

Contemporanea a quella del decano Guglielmo, ma non altrettanto splendida, fu quella di un altro canonico di Aquileia.

Il 27 luglio 1247 da Lione papa Innocenzo IV comandava al decano ed al capitolo di Cividale di conferire un canonicato nella loro chiesa a *maestro Giovanni canonico di Aquileia,* il quale al servizio del defunto maestro di Piacenza, molto aveva lavorato negli affari della chiesa; e delegò l' abbate di Rosazzo a dare esecuzione a quest' ordinanza [5].

L' 8 dicembre 1263 da Orvieto papa Urbano IV incaricò il vescovo di Laon e Giovanni di Pantaleone, canonico di Arras, di far sí che a maestro Giovanni, canonico di Aquileia, cappellano di Matteo [Rosso Orsini] cardinale di S. Maria in Portico, fossero conferiti di quei beneficî ecclesiastici senza cura d' anime che si chiamano *altaria*, spettanti alla collezione del vescovo di Terouane, sino alla somma di quaranta lire di bianchi [6].

Il 16 giugno 1264 maestro Giovanni era sempre cappellano del cardinale Matteo, ma egli aveva ottenuta anche una prebenda canonicale nella chiesa di Angers, ed in quel dí papa Urbano IV gli concesse che potesse goderne i frutti, pur non facendovi residenza [7].

Un' altra figura compare un momento come impiegato alla Curia.

Il 12 aprile 1264 da Orvieto papa Urbano IV comandò al vescovo di Ceneda di far conferire un canonicato nella chiesa di Belluno al *chierico*

[1] *Registr. Innocent IV* cit., n. 3830.

[2] *Registr. Innocent IV* cit., n. 5118.

[3] Da copia in Bibliot. Florio di Udine, *Diplom. Aquileiesi*, vol I. Il papa partí da Lione il 19 aprile 1251; e per Genova, Milano, Brescia, Bologna, venne a Perugia, dov' era nel novembre.

[4] Ved. *Italia Sacra,* Venetiis, 1720, I, 557 sgg.

[5] *Registr. Innocent IV* cit., n. 3117. Il titolo di *maestro* dato al canonico Giovanni, indica ch' egli s' era addottorato in qualche università, cosa tutt' altro che rara fra i chierici Aquileiesi di questo secolo.

[6] *Les registres d' Urbain IV par* J. GUIRAUD, Paris, 1904, n. 1177.

[7] *Ibid.*, n. 1761.

Benvenuto, figlio di Crescenzio de Venasio nella diocesi di Aquileia, *familiare della cancelleria apostolica* [1].

Finalmente ecco un altro individuo che si guadagna un posto per mezzo di raccomandazioni; e questa volta chi raccomandava era un cittadino veneziano ben voluto alla corte del papa.

Il 12 maggio 1264 papa Urbano IV comandò al decano di Cividale che, avuto riguardo a Lorenzo Tiepolo cittadino di Venezia, devoto della chiesa Romana, facesse conferire il pievanato di Tiffen nella diocesi di Salisburgo a Gramofransio chierico, figlio di Clarello di Flagogna [2].

Ho ricordati quasi solo degli ecclesiastici [3]: le fonti consultate non mi potevano dare quasi altro risultato; ma chissà che qualche fortunata ricerca non mi metta sulle tracce di qualche altra corrente d'emigrazione! In tal caso sarei ben lieto di darne notizia ai cortesi lettori delle *Memorie*.

PIO PASCHINI

¶ **Una sacra rappresentazione vietata.** — Sui primi del 1570, mandato dai Gesuiti, era capitato a Udine un tale il quale subito s'era dato un gran da fare per riuscire a mettere in scena una sacra rappresentazione dove entravano come interlocutori la Religione, il Senso, il Mondo, un Servente e altri personaggi simbolici. Il comune avea dato il suo consenso, ogni cosa era bene avviata e i buoni Udinesi già pregustavano il dilettoso divertimento, allorquando l'inquisitore del S. Officio, P. M. Giulio Columberto d'Assisi, e monsignor Jacopo Maracco vicario patriarcale opposero formale divieto alla rappresentazione.

In quegli anni rimasti celebri per i rigori della Santa Inquisizione che con gli occhi e gli orecchi sempre spalancati vigilava su tutto e dappertutto e scorgeva l'ombra dell'eresia vagolare anco per i cieli piú ortodossi, la censura ecclesiastica era onnipotente e inesorabile. E per entro a questa povera commedia che, argomentando dal titolo e dai personaggi, doveva essere terribilmente noiosa ben piú che non fosse cattolicamente condannabile, i due censori ci avean trovato « cose mordaci e scandalose » e perciò, giovandosi delle disposizioni fissate in materia dal Concilio di Trento, ne aveano decretato la proibizione, osservando non parer conveniente che « andassero in commedia le cose e le parole sacre e che si mettesse la re- « ligione in atti vani et scandalosi » [4].

È per lo meno strano che a salvare questo sacro intruglio teatrale della condanna non fosse bastata neppure la copertina gesuitica, di quei Gesuiti di cui il Maracco per l'appunto desiderava « trovar modo di con- « durre un collegio in questa terra di Udine » [5] a sostegno della fede cattolica.

Non è difficile immaginare come il divieto inopinato destasse sorpresa e malcontento nel pubblico il quale per voce d'alcuni consiglieri se ne

[1] *Registr. d' Urbain IV* cit., n. 2562. Venasio è Venas in Cadore.

[2] *Registr. d' Urbain IV* cit., n. 2571.

[3] Nei *Regesti di docum. friul. del sec. XIII da un codice de Rubeis* pubblicati da G. BRAGATO, in queste *Memorie*, V, 1909, p. 82, abbiamo menzione di un Enrico di Arcano q.m Bontadi de la Rosa « qui fuit in Polonia » e nel 1294, ritornando, volle essere informato dai parenti sui suoi interessi familiari; ma non sappiamo a che fare si recasse sin lassú.

[4] J. MARACCO, *lettere*, ms. nella Bibliot. Arciv. di Udine, lett. del 26 gennaio 1571.

[5] ID., *ibid.*, lett. del 1 febbraio 1570.

dolse nella convocazione comunale e protestò contro siffatta ingerenza e intolleranza del vicario intestato a dar continue molestie agli Udinesi.

Ma il vicario che pochi anni prima, per ragione di monache e di predicatori, avea sostenuto contro il comune lotte ben piú gravi e pericolose, non si sgomentò e tenne fermo il suo decreto: soltanto, per ogni buon fine, informò della cosa il patriarca Grimani, a Venezia, adducendo come giustificazione di quanto avea fatto la considerazione che proprio per le medesime ragioni si erano proibite tutte le rappresentazioni della passione di Nostro Signore e dei suoi Santi le quali davano sempre occasione a scandali ed a *risi*. Non aggiunse però che tale proibizione non sempre era stata, almeno fin allora, rigorosamente osservata. Per quella volta, a ogni modo, ebbe pieno vigore, e gli Udinesi dovettero contentarsi dei consueti *tripudi* che, col beneplacito del comune e non senza qualche sua spesa, si facevano in Mercatonuovo ad allietare i loro carnevali.

A. BATTISTELLA

¶ **Ibligine.** — Dopo la terribile rotta inflitta dagli Avari al duca Gisulfo, i Langobardi friulani si rifugiarono nei luoghi fortificati della regione; Paolo Diacono (IV, 37) accenna anzitutto al *castrum Foroiulianum* (Cividale), residenza del duca, e ad alcuni castelli, cioè: Cormones, Nemas, Osopo, Artenia, Reunia, Glemona, « vel etiam in Ibligine cuius positio omnino inex« pugnabilis extitit ». L'identificazione dei sei primi castelli non presenta alcuna difficoltà, non cosí quella dell'ultimo che è rimasta sempre un problema insoluto, come fu affermato anche di recente [1].

Le ipotesi furono varie. La prima, che risale al Cluverio, vorrebbe identificare l'Ibligine di Paolo con Iplis, la graziosa borgata a pochi chilometri da Cividale; questa spiegazione fu accettata anche dal Bethmann nella edizione del testo Paolino dei *Monumenta Germaniae Historica*. Il Muratori, invece, in una nota alla sua edizione della *Historia Langobardorum*, accenna ad un'altra interpretazione che deve essergli stata suggerita, senza dubbio, da qualche studioso friulano (il Fontanini o il Del Torre coi quali era in corrispondenza); egli vorrebbe identificare Ibligine con Bilirs, villaggio nei pressi di Tarcento [2]. Finalmente, il conte Girolamo Asquini, il ben noto illustratore del Forogiulio dei Carni, presentò una terza ipotesi che egli dà, con molta asseveranza, come certissima, secondo la quale dovremmo interpretare l'Ibligine di Paolo, come Invillino, l'antica pieve Carnica dove sorgeva pure un castello, nel medio evo [3].

Le varie lezione dei codici, come son ricordate dagli editori dei *M. G. H.*, non si discostan molto, in generale. I piú autorevoli concordano nella forma Ibligine colle varianti Inbligine (D 1-4) Imbligine (B 1) Ebligine (G 3) Ebliginem (G 4); una lezione notevolmente diversa hanno soltanto i due codici (A 4) e (G 5) che portano: Inibline.

Dal punto di vista topografico, le due spiegazioni del Cluverio e del Muratori appaiono subito molto deboli. Iplis è un villaggio situato ai piedi

[1] PASCHINI, *Le vicende politiche* ecc., in queste *Memorie*, IX, p. 255.

[2] *R. I. S.*, I, col. 466.

[3] ASQUINI, *La Giardiniera suonatrice ossia illustrazione d'un antico sepolcro scoperto in Osopo* ecc., Verona, 1830. Invece il FISTULARIO, *Osservazioni intorno alle notizie di Gemona*, Udine, 1179, p. 10, dice perduta affatto la traccia dei due castelli di Nemaso ed Ibligine.

d' un piccolo colle dai dolci pendii ed un castello che ivi sorgesse non poteva aver di certo la posizione inespugnabile attribuitagli da Paolo; lo stesso si deve dire di Billerio. Per di piú le due località non dominano alcun valico importante che giustifichi l' erezione d' un fortilizio in quelle età cosí remote. V' ha poi un' altra ragione che ci guida ad escludere queste due interpretazioni; Paolo, nella sua enumerazione, segue un certo ordine: vien primo, infatti, Cormons situato nella parte orientale del Friuli e poi si procede verso occidente, a Nimis [1], e quindi al gruppo dei castelli che sbarrano la strada romana che seguono il Tagliamento, cioè Osopo, Artegna, Ragogna. Si risale, poscia, al nord e si giunge a Gemona e finalmente alla misteriosa Ibligine. Seguendo tale criterio si dovrebbe, dunque, cercare tale località a monte e non a valle di Gemona; e da questo lato la spiegazione dell'Asquini sarebbe soddisfacente poiché Invillino si trova nell' alta valle del Tagliamento, poco lungi dalla confluenza di questo col Degano.

A me sembra però che anche l' ipotesi dell'Asquini non si possa accettare. Vi si oppone anzitutto la difficoltà di ammettere una trasformazione di Ibligine in Invillino; tale difficoltà non esisterebbe se si potesse accettare la lezione Inibline dei due codici (A 4) e (G 5), ma son codici recenti, appartenendo l' uno al secolo XI, l' altro al XII, e la loro autorità è debolissima in confronto degli antichissimi e numerosi esemplari che sostengono la lezione comune Ibligine. D' altra parte a chi conosca Invillino ed i luoghi che lo circondano, appare subito difficile il pensare ad una posizione inespugnabile, quale era Ibligine nel racconto di Paolo.

Alte rupi dominanti un' antica via Romana ci si presentano, invece, in un' altra vallata della Carnia, nell' ampio bacino del Bût e qui, forse, si deve ricercare la misteriosa Ibligine. A chi risalga da Tolmezzo questa valle, seguendo la strada descritta da Venanzio Fortunato nel VI secolo, si presenta alla destra un pittoresco colle molto scosceso, sulla cui cima sorge da parecchi secoli la chiesetta di S. Floriano. Dietro quell' aspro dirupo sta, graziosamente nascosto, un paesello che porta il nome di Illeggio, il piú prossimo, a mio modo di vedere, all' Ibligine Paolina. Se si tolga, infatti la finale *-ine* (e questi troncamenti non sono infrequenti) ci rimane un I(b)lig molto simile all' Illeg (o Illeç) che nella loquela carnica sta a designare il villaggio sottostante a S. Floriano.

Quanto al castello esso sarà sparito nell'alto medio evo come molti altri, ed è ben noto come appunto sulle ruine di antichi castelli situati su alti colli in posizioni dominanti, sian sorte di frequente chiesette ed anche monasteri. La posizione era qui davvero *omnino inexpugnabilis*, ed aveva grande importanza strategica perché dall' alto del colle si domina tutta la strada che scende da Montecroce, costeggia le rovine del Forogiulio carnico, e s' inoltra verso Tolmezzo.

Qualche scavo nei dintorni della chiesa, potrebbe forse dare a questa nuova ipotesi una base ancor piú sicura, svelandoci i ruderi del misterioso castello Langobardo.

P. S. Leicht

[1] Non so come mai potesse venire ai corrispondenti del Muratori l' idea di interpretare Nemas come Moggio!

¶ Nel fascicolo 6-8 del XLII volume della *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur*, Leipzig, 1914, troviamo una recensione del Meyer-Lübke sull' opera di GRÖLER, *Über Ursprung und Bedeutung der französischen Ortsnamen* (Heidelberg, 1913, nella *Sammlung romanischer Elementar - und Handbücher*, edita dallo stesso Meyer-Lübke), che interessa indirettamente anche il Friuli. Del libro del Gröler è finora uscita soltanto la prima parte che abbraccia i nomi ligurici, iberici, fenicî, greci, gallici e latini. Com'è noto a tutti, il Friuli ha comuni colla Francia un gran numero di nomi di luogo terminanti in *-aco*: tali nomi sono da ascriversi ad origine gallica, come fu affermato da molti e molti anni e da varî scrittori, fra i quali il nostro Michele Leicht, nelle sue prelezioni ai canti popolari friulani.

In Friuli, come in Francia, si osserva, però, che molte di tali denominazioni di luogo sono formate da un nome personale latino col suffisso *-acus*. Le pazienti indagini del compianto Alessandro Wolf hanno dimostrata la verità di questa affermazione per la toponomastica friulana; altrettanto risulta per la Francia dalle indagini del Gröler. Quest' ultimo ritiene che tali denominazioni abbiano poca importanza per dimostrare la permanenza del linguaggio gallico in Francia. Egli crede che il nome di luogo sia derivato dalla volontà del proprietario di quel tale *fundus* che dava a questo il suo nome; avvenne soltanto che in Gallia, seguendo le abitudini locali, questi dava a tale nome il suffisso terminale *-acus*, anzi che quello *-anus*, ma ciò non toglie che il proprietario sia un Romano e non un Gallo. Ora il Meyer-Lübke crede che questa opinione del Gröler parta da un presupposto errato, quello, cioè, che tali denominazioni locali derivassero dal volere del proprietario del *fundus*: non sono i proprietarî osserva Meyer-Lübke, che formano i nomi delle località, ma gli abitanti di essa e dei luoghi circostanti. Così avviene che la residenza di un *Flavius* sia detta dai Latini *Flavianum*, dai Galli *Flaviacum*. La persistenza delle denominazioni territoriali in *-acum*, è legata alla persistenza della parlata gallica in quei dati luoghi, e tali denominazioni cessano di formarsi, soltanto quando la lingua gallica cade in disuso. L'osservazione del Meyer-Lübke ha tanta maggiore importanza, in quanto che risulta provato dalle indagini del Gröler che nomi in *-acum* si formarono in Francia ancora alla metà del secolo VI.

P. S. L.

30 novembre 1914.

□ □ □ □ □ □
Stampato in Cividale del Friuli, nella Officina Grafica dei fratelli Stagni
Marchese Luigi Frangipane responsabile
□ □ □ □ □ □

SOMMARIO.

¶ Le *Memorie storiche Forogiuliesi*, giornale della *Società Storica Friulana*, si pubblicano in fascicoli trimestrali di oltre 80 pagine ciascuno, con copertina illustrata, e talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo. L' abbonamento *anticipato* è annuale.

Per l' Italia . . . . L. **7.**—

Per l' Estero (Unione postale) . . . . . » **8.**—

Un fascicolo separato si vende a L. **2.50.**

¶ Per abbonarsi dirigersi al *Tesoriere* della *Società*, marchese Luigi Frangipane, in **Udine**, via della Posta, 9. — Per ciò che concerne la Direzione rivolgersi esclusivamente al *Segretario* della *Società*, Luigi Suttina, in **Cividale del Friuli.**

Recente pubblicazione:

CARTA POLITICO AMMINISTRATIVA DELLA PATRIA DEL FRIULI AL CADERE DELLA REPUBBLICA VENETA

Saggio di Gian Lodovico Bertolini & Umberto Rinaldi

con una premessa di P. S. Leicht.

In -8°; pp. 28, con tasca contenente la Carta (mm. 645 × 580).

Questo lavoro, che viene presentato agli studiosi in edizione severamente elegante, uscita dalle riputatissime officine dell' Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, ha in sé grande importanza, non soltanto per la regione che illustra, ma per la storia italiana in genere. Da un lato ne esce chiaro quel frastagliamento del confine orientale fra la Repubblica Veneta e l'Austria, che rese poi opportune le rettifiche pattuite da questa con Napoleone, e con esse l' attuale confine verso il Goriziano; dall' altro ne viene un chiaro esempio di quello sminuzzarsi delle giurisdizioni e delle circoscrizioni amministrative, che l' antico regime portava con sé e che in nessuna provincia italiana si può forse, meglio che in Friuli, constatare, dacché qui piú a lungo si conservano istituti e forme caratteristiche del Medio Evo. La Carta serve perciò non soltanto allo studioso locale, ma anche a chi indaghi le vicende politiche e giuridiche d' Italia. Essa costituisce un primo serio contributo a quell'atlante storico d' Italia, formato da forze nazionali, che, vagheggiato da lunghi anni, dovrebbe essere ormai in via di attuazione. Vanno innanzi una premessa, nella quale il prof. P. S. Leicht illustra, dal lato storico giuridico, le divisioni territoriali segnate nella Carta, ed alcuni cenni degli autori intorno alla costruzione della medesima. Stesa nella scala di 1 : 200.000, la piú opportuna per tali lavori, essa offre tutte le indicazioni sommarie o dimostrative necessarie all' intelligenza delle partizioni esposte, e, pur conservando con sapiente scelta di segni convenzionali e di colori la dote essenziale della chiarezza, è ricca di dati e particolari di scrupolosa fedeltà e precisione.

La Carta, che viene data gratuitamente ai soci della Società Storica Friulana, è posta in vendita al prezzo di L. **6**; però chi la acquisterà direttamente dalla Società, potrà riceverla per L. **5**, inviando all' uopo un vaglia di tale somma al Tesoriere, marchese Luigi Frangipane, Via della Posta, 9, UDINE.

Conto corrente colla Posta

Pubblicazione trimestrale

Memorie Storiche Forogiuliesi

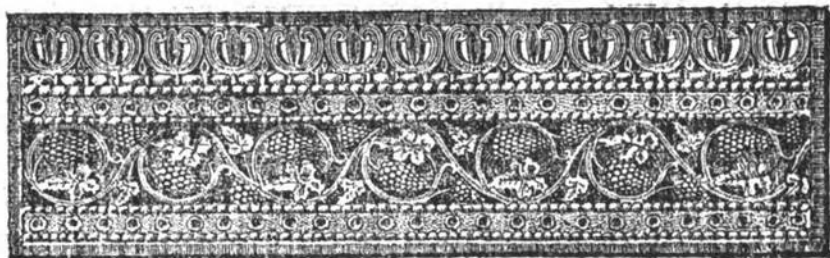
M.dcccc.xiv

Anno 10. - Fasc. 4

In radice arboris nulla prorsus apparet pulchritudinis species, et tamen quicquid est in arbore pulchritudinis vel decoris ex illa procedit.

A. AUGUSTINI Sup. Johann.

In Udine

presso la Società Storica Friulana

Il patriarcato di Wolfger di Ellenbrechtskirchen (1204-1218).

I.[1]

1. Difficoltà per l'elezione del successore di Pellegrino II. — 2. Wolfger di Ellenbrechtskirchen vescovo di Passau nel 1191; sue relazioni con Enrico VI imperatore. — 3. Azione politica di Wolfger in favore del re Filippo di Svevia. — 4. Preparativi per l'elezione di Wolfger a patriarca di Aquileia. — 5. Suo viaggio a Roma nella primavera del 1204. — 6. Wolfger patriarca (maggio-giugno 1204); riceve il pallio da papa Innocenzo III.

1. L'elezione del successore di Pellegrino II si presentava veramente difficile. La lunga guerra combattuta sotto di lui e del suo antecessore Godofredo contro la marca Trivigiana non era stata certo fortunata per il partito feudale, e la lega con Venezia e poi la pace di Lorenzaga erano riuscite a danno del prestigio

[1] Queste ricerche sul patriarcato di Wolfger sono una naturale continuazione delle altre ricerche riguardanti *I patriarchi d'Aquileia nel secolo XII*, pubblicate in queste *Memorie*. La multiforme attività di Wolfger e l'influenza personale ch'egli esercitò in tutti gli affari e le vicende del tempo suo esigevano un'indagine tutta speciale, che esce anche alcun poco dall'àmbito della storia friulana. — Della biografia che ne scrisse Marcantonio Nicoletti nella seconda metà del secolo XVI, ho già accennato in queste *Memorie*, IX, 1913, p. 221 sgg. Nell'*Archeografo Triestino*, N.S. vol. II, fu pubblicato un lavoro di CARLO BUTTAZZONI, *Del patriarca Volchero e delle agitazioni politiche ai suoi tempi*, che mi fu d'aiuto piú volte in questo studio.

dell'autorità patriarcale, tanto piú che i vassalli piú potenti e lo stesso conte di Gorizia avevano fatto causa comune coi nemici del patriarcato. Inoltre la stessa neutralità che Pellegrino aveva dimostrata negli affari di Germania poteva essere assai pericolosa per il Friuli, che correva a rischio di rimanere isolato e quindi esposto agli attentati di coloro che tanto oltre il Tagliamento, dov'erano gli amici dei Trivigiani, quanto oltre le Alpi, dov'erano i duchi aderenti al re Filippo, bramavano di ingrandirsi a sue spese. Eleggere un ecclesiastico nel seno stesso della chiesa Aquileiese poteva essere pericoloso consiglio, perché l'eletto si sarebbe facilmente trovato nell'impossibilità di fronteggiare le difficoltà esterne e di vincere le competizioni, le lotte, le gelosie interne; né i canonici erano disposti ad eleggere il loro preposito Poppo, che aspirava al vescovado e dal quale desideravano avere di ritorno i beni che temporaneamente gli avevano rilasciato. Non rimaneva che eleggere un vescovo tedesco, il quale, venendo in Aquileia, lasciasse libera la sua sede a Poppo, che pure era tedesco. Conveniva che la persona da eleggersi fosse tale, che potesse ricavare dalla fedeltà verso l'impero quella protezione e quegli aiuti che apparivano indispensabili in un momento tanto scabroso; ma era pur necessario che non fosse in lotta col papa, perché il patriarcato si trovava in una condizione ben diversa da qualunque episcopato tedesco. Situato infatti in terra italiana, era sulla strada colla quale il papa comunicava direttamente colla Germania orientale, coll'oriente slavo, coll'Ungheria e colle popolazioni rumene; e premeva assai al papato di avere aperta ed in maniera sicura quell'arteria di comunicazione. Gli avvenimenti del patriarcato di Vodolrico II giustificavano pienamente questa preoccupazione [1]. Gli occhi si volsero allora su Wolfger, vescovo di Passau.

2. Wolfger discendeva dalla nobile famiglia bavarese degli Ellenbrechtskirchen, il cui castelllo avito si trovava sulla sinistra del Danubio al luogo dell'odierno Hofkirchen presso Uttichkofen nel distretto di Vilshofen [2]. Egli compare la prima volta in un

[1] P. KALKOFF, *Wolfger von Passau (1191-1204)*, Weimar, 1882, pp. 83 e 109.

[2] KALKOFF, op. cit., p. 4 sgg., il quale corregge le erronee od inesatte affermazioni degli storici anteriori, specialmente friulani. Wolfger aveva un unico fratello di nome Sigeardo che divenne preposito di S. Pölten e nel 1200 arciprete di Passau. La famiglia si spense con loro. *Ibid.*, p. 7. Quell' *Odackarus filius episcopi* che compare nelle carte delle spese di viaggio, fu un illegittimo che Wolfger ebbe certamente prima di essere prete, perché nel 1204 era già giovane formato.

documento del 21 luglio 1183 quale preposito di Münster, e poi il 29 novembre 1184 quale preposito di Zell am See e di Münster; prepositure ch' egli conservò sino alla sua elezione a vescovo di Passau insieme con un canonicato nel duomo di Passau.

Morto durante il viaggio in Terrasanta Diepoldo di Berg, vescovo di Passau, il 3 novembre 1190, fu eletto a succedergli Wolfger, *vir in divino peritus eloquio,* come dicono gli annali di Kremsmünster, l' 11 marzo 1191. Wolfger si mise subito in viaggio verso l' Italia, il 24 di quel mese, per ottenere da Enrico VI l' investitura delle regalie e fu presente il 15 aprile a Roma alla coronazione imperiale di lui. Il 2 giugno ebbe l'investitura canonica del vescovado da Adalberto di Salisburgo; l'8 giugno fu ordinato prete ed il 9, giorno della ss. Trinità, fu consacrato vescovo dall' arcivescovo, assistito da Corrado di Ratisbona e Dietrico di Gurk; il 12 giugno fu poi solennemente intronizzato a Passau.

Legato agli interessi dei Babenberg, che tenevano il ducato d'Austria, si trovò ben presto complicato nell'affare della prigionia di Riccardo Cuor di Leone, re d' Inghilterra, incarcerato da Leopoldo duca; anzi in questa occasione ebbe denaro, come sappiamo da una lettera di Innocenzo III all'arcidiacono di Salisburgo [1], che non si curò di restituire. Però, forse in grazia del denaro ricevuto, si adoperò con solerzia per liberare il re; e si recò sul principio del 1194 con Leopoldo a Würzburg, dove per le premure dei principi radunati ottenne la riconciliazione di Enrico VI col figlio di Enrico il Leone, e poi in Magonza il 4 febbraio la liberazione del re Riccardo.

« Nella sua condizione di uomo indipendente ed utile a tutti i partiti, questo aperto diplomatico, questo *vir magnae discretionis,* quale *persona gratissima* dovette evidentemente fare l' ufficio di intermediario, quando in sul principio del 1195 si aprirono spiragli di pace fra il papa e l' imperatore. Egli era a Bari il 30 marzo ed il 4 aprile presso l' imperatore ed era informato sulle esigenze della curia romana, poiché il 31 marzo ed il 2 aprile l' imperatore coi prepositi della crociata fece un passo decisivo per venire alla combinazione della pace. Nel tempo che va poi sino al 1° maggio, nel qual giorno troviamo di nuovo Wolfger presso Enrico ad Ascoli nella Marca, egli fu un *fidus mediator* per condurre i due capi del mondo ad un accordo; e così si ebbe la lettera di Celestino III del 26 aprile, per mezzo della quale fu conclusa la

[1] MIGNE, *P. L.*, to. 216, p. 1076.

pace, in grazia dell' opera pacificatrice di Wolfger, come ci assicura Magnus di Reichersberg » [1].

« Nel maggio 1197 Wolfger, insieme con Federico d'Austria, passò le Alpi ed il 28 luglio si trovò a Linaria in Sicilia presso l' imperatore. D' allora in poi condivise la sorte degli altri crociati; un incarico piú distinto e speciale egli assunse solo alla fine della spedizione, quando i principi nel marzo 1198 desiderarono d' avere la sanzione del nuovo papa Innocenzo III, per mutare in ordine cavalleresco l' ospedale teutonico di S. Maria. Per tal compito non tanto facile Wolfger sembrò l' uomo piú adatto, e fu incaricato di recarsi a Roma a questo scopo insieme con Ermanno Walpot, maestro dell' ordine. Ma Wolfger stabilí di attendere per quest' affare l' anno seguente » [2]. Egli assistette infatti alla morte di Federico d'Austria avvenuta in Palestina il 16 aprile 1198; poi venne nel suo vescovado di Passau, dove lo troviamo il 30 giugno. Frattanto il papa Innocenzo l' 8 febbraio gli aveva tolto il grande possesso di Palermo donatogli da Enrico VI; ma Wolfger non si smarrí per questo, anzi in sul principio del 1199 si recò a Roma per compiere la sua missione ed il 19 febbraio ottenne una piena conferma. Questa è concepita in tono freddo e curiale, e perciò piú lusinghieri suonano i privilegi concessi dal papa in favore di Wolfger il 18 e 19 febbraio [3]; e che il papa facesse gran conto di lui e gli dimostrasse benevolenza speciale, lo si desume anche dall' esordio della lettera di Innocenzo del 2 ottobre 1202: « Quantam Pataviensis episcopus invenerit *gratiam* « in oculis nostris, cum *in nostra esset presentia* constitutus, et « quantum ei et ecclesiae suae per auctoritatem Sedis Apostolicae « commodi provenerit et honoris ecc. » [4].

3. « Quando Innocenzo III si spiegò apertamente in favore del partito guelfo [5], e coll' inviare un suo speciale legato aprí in modo energico la guerra; quando poscia diversi errori, la caduta

[1] KALKOFF, op. cit., p. 16.

[2] KALKOFF, op. cit., p. 22.

[3] MIGNE, *P. L.*, to. 214, p. 526, nn. 571-572. Poi il 27 aprile 1200 il papa gli confermò il giuspatronato sul monastero di S. Maria di Passau, concessogli già da Enrico VI. AUG. POTTHAST, *Regesta Pontificum Roman.*, Berolini, 1874, n. 1009.

[4] *Reg. de neg. Imper.*, n. 70, in MIGNE, *P. L.*, to. 216, p. 1075.

[5] Innocenzo III riconobbe Ottone IV quale re di Germania il 1° marzo 1201. CH. J. HEFELE, *Histoire des Conciles*, trad. H. LECLERCQ, Paris, 1913, to. V, p. 1211.

incipiente e la irresolutezza del re Filippo costrinsero tutti i fedeli aderenti al partito imperiale ad una piú salda intesa e ad una condotta operosa, anche Wolfger si portò alla corte del re, per sostenere col suo appoggio la difesa ingaggiata contro la politica papale. E cosí egli partecipò alla coronazione di Filippo a Bamberga, dove i numerosi principi adunati giurarono di nuovo fedeltà all'Hohenstaufen ».

« Poi Wolfger partecipò nel gennaio 1202 alla compilazione della protesta indirizzata da Halle ad Innocenzo contro il supposto arbitrario procedere del legato [Guido], lesivo del diritto dell'impero e dei principi. Siccome tale protesta, come il Winkelmann prova con assai verisimiglianza, fu preparata già in Bamberga, e Wolfger è l'unico dei principi comparsi a Bamberga la cui presenza in Halle ed ancor prima a Norimberga (20 settembre 1201) presso Filippo sia provata, cosí si può a buon diritto supporre una sua speciale partecipazione nel comporre e nello spedire quello scritto » [1].

« Il Winkelmann fa notare l' insolita conoscenza della storia e del diritto nel suo autore; inoltre si distingue in quest' opera una abilità dialettica, un' arte retorica, e malgrado la debolezza dell'assunto, un tono patetico e ricercato che sorpassano le concezioni della cancelleria imperiale d'allora ». E sta il fatto che Eilberto di Brema, giurista del partito degli Hohenstanfen, « dedicò al vescovo Wolfger coi sensi della piú calda venerazione il suo *Ordo Judiciarius* composto in esametri; e nella prefazione lascia all'arbitrio di lui di completare l'opera, di perfezionarla e di correggerne le espressioni; è certo dunque che Eilberto era in relazione personale con Wolfger e che lo venerava come autorità in materia di diritto e come maestro nello stile » [2].

Il 2 ottobre 1202 Innocenzo III inviava all'arcivescovo di Salisburgo la celebre lettera riguardante la condotta del vescovo di Passau [3]. Il papa lamenta che Wolfger, il quale avrebbe dovuto acquietarsi dopo conosciuta la decisione papale riguardante l'impero, avesse invece operato in senso contrario ed avesse osato

[1] KALKOFF, op. cit., p. 27. J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii neu herausgegeben von* J. FICKER *und* E. WINKELMANN, Innsbruch, 1881-1891, to. V, nn. 60 e 65; *Reg. de neg. Imper.*, n. 61. Fra questi protestanti ci sono gli arcivescovi di Brema e di Magdeburgo, il re di Boemia, il duca di Zahringen, il duca di Sassonia, il duca d'Austria, il duca di Merania, il landgravio di Turingia ecc. HEFELE, op. cit., p. 1214 sgg.

[2] KALKOFF, op. cit., p. 28.

[3] *Reg. de neg. Imper.*, n. 70; MIGNE, *P. L.*, to. 216, p. 1075. Egli ne inviò un' altra anche allo stesso Wolfger. Cfr. KALKOFF, op. cit., p. 30.

scrivere sinistramente del papa, il quale ne aveva in mano le prove. Di piú Wolfger non aveva spedite, come aveva comandato il papa, 2000 marche al re d'Ungheria, che ne aveva bisogno per la crociata, né s'era curato di rispondere alle lettere del papa stesso; non aveva restituito ancora il denaro estorto al re d'Inghilterra; finalmente, facendosi forte d'una lettera papale che era falsa, insieme coi vescovi di Eichstädt e di Frisinga aveva osato citare al suo tribunale Siegfried, arcivescovo di Magonza, mentre avrebbe dovuto accorgersi della patente falsità di quella lettera. Perciò il papa, salvo il valore della sentenza del legato, qualora fosse stata già pronunciata, comandò, che nella prossima domenica *Laetare* (IV di quaresima, 1203) Wolfger dovesse presentarsi personalmente a Roma, sotto pena di sospensione, per render conto della sua condotta; ed ingiunse all'arcivescovo di intimare questo precetto a Wolfger e di fulminargli al caso la sospensione per tutto il territorio della provincia Salisburghese.

Presto però le cose presero un migliore andamento: Wolfger non si mise in viaggio entro il termine stabilito. Nell'aprile 1203 egli era invece ad Altenburg presso il re Filippo [1]; ma il papa non mosse lamento per questa tardanza.

4. Non sappiamo chi primo pensasse a Wolfger come ad un possibile patriarca di Aquileia. Quello che si può dire è, che ancor prima che morisse Pellegrino II era stato fatto il suo nome non solo, ma si era preparato anche il terreno per la sua elezione; e, quello che è piú sorprendente, senza incontrare opposizione da parte di Innocenzo III. « La prima traccia di maneggi per l'elezione di Wolfger la si può scorgere in questo fatto, che *Poppo praepositus Aquileiensis* compare il 1° settembre 1203 quale testimonio presso Eberardo, arcivescovo di Salisburgo, in Baierdorf (Carintia) accompagnato dal suo chierico Carlo [2]. Non è senza interesse che si trovi fra i testimoni Engelberto, conte di Gorizia, l'instancabile molestatore del patriarcato. Sembra che Poppo sia rimasto al seguito dell'arcivescovo, poiché lo si trova anche in un documento compilato in Carintia in favore del monastero di S. Lambrecht, in un tempo nel quale Wolfger stava in attiva corrispondenza con Ederardo in causa del matrimonio del duca Leo-

[1] BÖHMER, op. cit., n. 77 a.

[2] A. MEILLER, *Regesten zur Geschichte der Salzburger Erzbischöfe*, Wien, 1866, p. 181, n. 50. Questo Carlo fu preso sotto la sua protezione da papa Innocenzo III, che gli confermò anche la prebenda il 15 ottobre 1204. Cfr. POTTHAST, op. cit., n. 2305.

poldo [1]. Poi Poppo è testimonio a Salisburgo il 18 aprile 1204 ed in altri due documenti dell' arcivescovo circa questo tempo [2]. Quindi ci si presenta naturale la supposizione, la quale si muta in certezza se si pon mente agli avvenimenti susseguenti, che Poppo già allora disponesse le fila presso l'arcivescovo per la traslazione di Wolfger ad Aquileia e per la propria elezione alla sede di Passau. Quindi già sulla fine del 1203 si riguardava la morte del patriarca Pellegrino come un avvenimento abbastanza prossimo; le disposizioni che Wolfger stesso prese durante il suo viaggio in Italia ed il viaggio stesso sono in ogni modo in relazione strettissima colla previsione della prossima morte del patriarca » [3].

Ma bisognava pure guadagnare il capitolo di Passau in favore del nuovo vescovo ch'esso doveva eleggere. L' influsso personale di Wolfger operò certo positivamente in favore del preposito Poppo... Un membro influente di quel capitolo poté essere guadagnato in questo modo, che a lui poteva essere conferita la prepositura di Aquileia che rimaneva vacante. Questi era il preposito di Mattsee, Hertnid, il quale fu nelle trattative con Aquileia il piú operoso degli agenti di Passau. Fin dal gennaio 1203 egli era presso l' arcivescovo di Salisburgo [4] e proprio con un ministeriale di Salisburgo, Corrado di Leibnitz, il quale nel 1204 fu al servizio di Wolfger. Poiché il preposito Mattsee fu uno degli agenti per la elezione di Wolfger, si deve supporre che quando Wolfger nel dicembre 1203 andò a Mattsee, prese colà gli accordi con Hertnid, oppure, se questi erano già presi, dispose quel capitolo all'elezione di un nuovo preposito, perché Hertnid non compare piú quale preposito di Mattsee. Invece un documento del 17 ottobre 1204 « Wolfkero episcopo transeunte ad Aquilegiensem « patriarchatum » ci presenta anche « Pataviensis canonicus Hert« nidus et Aquilegiensis praepositus » [5].

Troppo strette e cordiali erano le relazioni tra Wolfger e il duca d'Austria, ch' era specialmente interessato nell' elezione del vescovo di Passau; perché da questa parte potesse temersi un'opposizione all'elezione di Poppo. Ci fu invece un tentativo da parte dei conti di Berg e di Ottone II, vescovo di Frisinga, che apparteneva a quella famiglia, per porre sulla sede di Passau, Man-

[1] MEILLER, op. cit., p. 183, n. 59; il documento è senza data.

[2] MEILLER, op. cit., p. 184, nn. 68-70.

[3] KALKOFF, op. cit., p. 84.

[4] MEILLER, op. cit. p. 178, n. 41.

[5] Ci si presenta con questo titolo sino al 1228. KALKOFF, op. cit., p. 86.

goldo uno di loro. La casa dei Berg aveva dato altri vescovi alla sede di Passau, ma questa volta l'alta autorità di Wolfger e la fedeltà dei suoi canonici e dei suoi ministeriali mandarono a vuoto quei tentativi, e difatti alla traslazione di Wolfger Poppo fu eletto vescovo di Passau [1].

5. Presi tutti gli opportuni accordi, mentre Poppo si trovava già presso l'arcivescovo Eberardo, verso la fine del 1203, Wolfger si dispose al suo viaggio di Roma. « Scopo precipuo di questo viaggio deve essere stato quello di ottenere il consenso del papa per il suo passaggio alla sede di Aquileia e per la conseguente elezione di Poppo a Passau. Che i preparativi fossero già inoltrati e che si aspettasse presto la morte di Pellegrino può sembrare già verisimile, nel corso del viaggio risulta come certo » [2]. Abbiamo notizie particolareggiate di questo viaggio e dell'itinerario percorso, giacché ci sono conservati i conti delle spese anche minute in alcuni fogli di pergamena che si trovano a Cividale [3]. Wolfger partí da Neustadt il 1° aprile 1204; scese per Friesach e Villach, valicò il passo di Saifniz; l'11, domenica di Passione, era a Gemona, dove ricevette un nunzio del cardinale Leone di S. Croce legato in Ungheria; il martedí seguente [13] era a Pordenone [4], il mercoledí a Treviso, il giovedí a Padova; il dí della domenica delle Palme [18] era a Ferrara, il dí di Pasqua [25] a Firenze. A Radicofani fece dono di cinque soldi senesi *cuidam clerico de Forojulii;* poi per Acquapendente e Sutri venne a Roma, dove alloggiò presso i canonici di S. Maria Nova. Egli fece al papa la ritrattazione del suo operato; ed il papa gliene rilasciò copia con lettera del 22 maggio, perché nessuno potesse a sospettare che Wolfger « avesse fatta qualche cessione o qualche promessa

[1] KALKOFF, op. cit., p. 93. Poppo tenne la sede per breve tempo, poiché morí nel 1206, ed allora gli successe Mangoldo. Il 15 ottobre 1204 Poppo è già chiamato *electus Pataviensis* in due lettere dal papa Innocenzo III (MIGNE, *P. L.*, to. 215, p. 431, n.[i] 142, 144); la sua elezione fu fatta quindi quasi sotto gli occhi di Wolfger.

[2] KALKOFF, op. cit., p. 95; poi a p. 118 rincalza questa ipotesi.

[3] KALKOFF, op. cit., pp. 42 e 96. Il testo si trova in I. v. ZINGERLE, *Reiserechnungen* ecc., Heilbronn, 1877.

[4] Da Feldkirchen il 7 aprile Wolfger aveva inviato il ministeriale Corrado di Leibnitz presso il patriarca Pellegrino, dove si trovavano già altri agenti di Passau. A Gemona Wolfger aveva incontrato i *conditores patriarchae*, a Pordenone ci fu un messo *qui pro litteris patriarchae revertebatur*, incaricato cioè di portare le lettere di Wolfger in risposta a quelle che gli erano state inviate.

contraria ai diritti dell' Impero ». Con questa ritrattazione Wolfger professava di non approvare un capitolo lesivo alla podestà delle chiavi che spettava al R. Pontefice, capitolo contenuto in uno scritto da lui firmato incautamente, e confessava che il R. Pontefice aveva piena facoltà di sciogliere e di legare [1].

Subito dopo, il 24 maggio, Wolfger incominciava il viaggio di ritorno [2] per Acquapendente. Il 28 maggio a S. Quirico diede due soldi senesi ad un nuncio di Aquileia; il dí dell'Ascensione (3 giugno) lo raggiunse un altro nuncio, che fu pagato con quattro soldi bolognesi [3]. La domenica 6 giugno diede due marche *scolari de Aquilegia;* grossa mancia per quei tempi, colla quale fu beneficato qualche ecclesiastico friulano che si trovava allo studio. Il lunedí partí per Modena; poi per Carpi, s. Benedetto Po e Governolo venne a Verona (9 giugno) e vi si fermò sino alle Pentecoste [13]. Il 14 partí per Trento e Bolzano, dove diede *duobus iuvenibus de Aquilegia talentum Veronense;* venne ad Innsbruch (20 giugno), Augsburg (4-5 luglio); l' 8 luglio giunse a Norimberga, e nelle vicinanze di questa città s' incontrò col re Filippo e fu suo ospite; ciò dimostra il buon accordo nel quale si trovava sempre con quel sovrano [4]. Il 10 luglio venne a Ratisbona, e finalmente il 14 giunse a Passau, dove due giorni dopo pagava una marca Frisacense e sei soldi e sei danari Passaviesi *nunciis Aquileiensibus.*

6. L' elezione di Wolfger dovette essere stata proclamata pochi giorni dopo la morte di Pellegrino, probabilmente intorno al 25 maggio, certo prima della fine del mese [5]; e fu fatta con

[1] *Reg. de neg. Imper.*, n. 110. MIGNE, *P. L.*, to. 216, p. 1114. Il KALKOFF suppone che Wolfger abbia avuto a Roma la notizia della morte di Pellegrino avvenuta il 15 maggio. Certo ormai della sua elezione si fece rilasciare subito copia della fatta ritrattazione, e si fece preparare il nuovo anello per suggellare *(de parando anulo episcopi et poliendis topaziis, sol. XXVII)*, op. cit., p. 104.

[2] A Viterbo il 25 maggio diede *nuncio qui baronibus portavit litteras, V sol.*; il KALKOFF suppone che quelle lettere fossero dirette ai baroni friulani, op. cit., p. 105. Sono ipotesi che non escono dal campo della verisimiglianza.

[3] Molto probabilmente questo secondo nuncio portò la notizia dell' avvenuta elezione e postulazione. KALKOFF, op. cit., p. 108.

[4] KALKOFF, op. cit., pp. 127 e 134; BÖHMER, op. cit., V, n. 84 a.

[5] KALKOFF, op. cit., p. 107. Essendo Wolfger vescovo di Passau, la sua nomina ad Aquileia non era valida, prima che fosse ratificata dal papa; ma anche questa ratificazione era stata assicurata durante il soggiorno di Wolfger a Roma.

grande concordia: tutto infatti era stato preparato e preveduto. Infatti sin dal 24 giugno Innocenzo III scriveva così a Wolfger: « Essendo morto testé, secondo il volere di Dio, P[ellegrino] patriarca di Aquileia, i canonici della chiesa di Aquileia, radunatisi insieme, col consenso dei nobili e dei ministeriali, furono unanimi nel postulare te; e per impetrare l'assenso della sede apostolica alla detta postulazione inviarono alla nostra presenza il venerabile fratello vescovo di Concordia e i diletti figli S. maestro delle scuole e W., canonici di Aquileia [1] con alcuni vassalli e ministeriali della chiesa d'Aquileia. Noi però, sebbene ci sia nota la tua prudenza ed onestà, non potevamo, né dovevamo approvare subito una tale postulazione, per timore che non avesse a riuscire piuttosto di danno che di vantaggio all'onor tuo ». E continua esortandolo a considerar bene se credesse opportuno abbandonare la sede di Passau, alla quale era legato, per passare a quella di Aquileia; qualora avesse deciso in senso affermativo, comunicasse questa risposta agli Aquileiesi entro otto giorni dopo ricevuta la lettera. E perché gli Aquileiesi non fossero poi costretti a ripresentarsi a Roma dopo ricevuto l'assenso di Wolfger, il papa incaricò l'arcivescovo di Salisburgo ed il vescovo di Gurk a scioglierlo dai legami che lo tenevano stretto alla sede di Passau ed a concedergli pieno assenso di passare a quella di Aquileia [2].

Una così pronta accondiscendenza di Innocenzo III, dopo la lettera tanto imperiosa del 24 giugno 1202, trova spiegazione soltanto nelle mutue intelligenze corse durante l'anno 1203 e negli accordi presi a Roma alla fine di maggio 1204. Inoltre non poteva non piacere al papa di vedere sulla sconvolta sede d'Aquileia un uomo energico ed abile, il quale avrebbe rivolto in pro' dell'Italia quell'attività che aveva dimostrata in favore dell'impero al di là delle Alpi. Né era a temersi che Wolfger avesse a

[1] Il KALKOFF, op. cit., p. 106, suppone che *S.* sia *Stephanus Aquilegensis canonicus et magister scholarum*, e sia quello stesso *scholaris* ch'ebbe il dono delle due marche il 2 giugno (ravvicinamento troppo ardito, a dir il vero); e W. sia Wido de Munzun che ebbe quello stesso giorno insieme con suo padrino 40 libre. Il *clericus Sanso* ed il *clericus Grecus* ch'ebbero ciascuno mezza marca, avrebbero fatto parte del seguito del vescovo di Concordia. Wolfger avrebbe aspettato a Bologna il passaggio di quest'ambasciata per abboccarsi con essa. Questa proseguì poi per Roma dove giunse intorno il 15 giugno.

[2] MIGNE, *P. L.*, to. 215, p. 383, n. 99. Per una evidente distrazione il KALKOFF, che a p. 105 riporta la data giusta, invece a p. 84 dice spedita questa lettera il 29 luglio.

mancare ai suoi impegni ed alle sue promesse verso il papa, dopoché egli aveva data una attestazione cosí solenne dei suoi sentimenti; tanto piú che Wolfger doveva accorgersi che in Italia i partiti erano orientati ed i sentimenti disposti ben diversamente che in Germania.

Speciale importanza da parte del papa aveva sempre l' invio del pallio, che era per i metropoliti uno speciale pegno di comunione colla Chiesa Romana; e nel momento politico attuale l' importanza era ancora maggiore, dato anche il carattere personale ed i precedenti di Wolfger. « Poiché nel ricevere il pallio, scrisse Innocenzo a Wolfger, tu dovrai personalmente prestare il giuramento di essere sempre ubbidiente e fedele a noi, ai nostri successori ed alla Chiesa Romana, con questa lettera apostolica comandiamo alla tua fraternità ed in virtú di ubbidienza ti ingiungiamo, che dopo prestato e ricevuto questo giuramento tu trasmetta alla sede Apostolica lettere patenti e munite del tuo sigillo, colle quali tu professi apertamente, che per dovere del giuramento prestato ti sei obbligato ad obbedire a noi, secondo Dio, tanto in riguardo all' impero romano, quanti agli altri affari, nel medesimo modo che gli altri, i quali, sia in Germania sia in Italia, fecero a noi simile giuramento »; sotto pena che, se non obbedisse entro un mese a questo comando, rimarrebbe sospeso dall' uso del pallio [1].

In sui primi d' agosto 1204 forse poté Wolfger fare il suo ingresso solenne nel patriarcato, ma non ci resta documento alcuno riguardo a questo fatto [2].

Una lettera di papa Innocenzo III del 4 giugno 1205 ci fa sapere invece, che Wolfger iniziò le sue cure pastorali con un *solemne capitulum*, specie di sinodo diocesano, nel quale però avevano larga parte gli affari temporali e le contese giudiziarie. Di quanto vi si trattasse nulla sappiamo, ad eccezione della questione del pievano di Gonew (Gonowitz) il quale, dopo professati i voti monastici nel monastero di S. Maria di Passau, pretendeva di poter vivere da chierico secolare; l' affare non poté essere risolto e dovette essere deferito al papa [3].

[1] *Reg. de neg. Imper.*, n. 114; MIGNE, *P. L.*, to. 216, p. 1118; BÖHMER, op. cit., n. 5914. Non si può assegnare una data precisa a questa lettera.

[2] KALKOFF, op. cit., p. 134. Il Grion pone arbitrariamente l' ingresso alla domenica 27 agosto, festa della traslazione di s. Ermacora. Ma il 27 agosto 1204 era un venerdí. KALKOFF, op. cit., p. 136.

[3] L' affare era stato trattato già da Pellegrino II. MIGNE, *P. L.*, to. 215, p. 648; POTTHAST, n. 2527.

II.

1. Relazioni fra l'Istria e Venezia. — 2. Trattati del patriarca Wolfger con Venezia nel 1205 e 1206. — 3. Condotta del patriarca verso Treviso e la casa dei conti di Gorizia; vicende di questa casa durante il suo patriarcato. — 4. Wolfger e gli affari ecclesiastici di Trento e di Emona (Cittanova).

1. Per ben conoscere e giudicare delle vicende del Friuli nel secolo XIII, è necessario che ci facciamo a considerare anche quelle dell'Istria. Contrariamente a quanto si è potuto scorgere nel secolo XI, durante il secolo XII il potere del marchese ci si mostra in decadenza; e la ragione dev'essere attribuita all'indipendente sviluppo delle città, sviluppo che corre parallelo con quello delle altre città italiane. Quello che avviene a Verona, Padova, Treviso e Venezia, avviene anche dall'altra parte dell'Adriatico a Trieste, Pola, Capodistria ed altrove. Certo varia la denominazione delle cariche civiche, talvolta anche in seno alle singole comunità, e lo sviluppo procede, là piú presto, qui piú lento; ma nel suo complesso il movimento è sempre lo stesso.

Nelle relazioni esterne delle città Istriane concorre però direttamente anche l'inevitabile supremazia di Venezia. L'Istria era economicamente dipendente da Venezia già nel 933, quando le si dovette arrendere col suo marchese alla testa, dopoché Venezia ebbe interrotta ogni relazione commerciale. Capodistria particolarmente con un annuo tributo di cento misure di vino e col privilegio della completa esenzione dalle gabelle, aveva riconosciuta la potenza marittima della crescente vicina [1]. In complesso però la superiorità di Venezia rimase per lungo tempo un fatto reale, mentre i diritti della sua signoria marittima si rassodarono contrattualmente solo alla metà del secolo XII, quand'essi presero forza a dominare in modo piú stabile le relazioni nell'Adriatico. Ma nei trattati, che le città devono stringere con Venezia, del signore feudale della penisola non si parla mai; il suo potere cessa là dove si tratta di relazioni marittime. Ci sono trattati con Ca-

[1] È assai degno di nota il fatto che il 4 giugno 1035 a Bamberga gli inviati di Capodistria si lamentarono presso Corrado II, di aver dovuto subire persecuzioni da Adalberone, duca di Carintia, perché avevano voluto rimanere fedeli all'impero. Corrado in questa circostanza confermò « legem « et rectam consuetudinem qua parentes eorum vixerunt ». AUG. VON JAKSCH, *Die Kärntner Geschichtsquellen*, Klagenfurt, 1904, n. 248. Il dominio politico-feudale non rimase tocco dai trattati con Venezia.

podistria, Isola, Pola, Rovigno, Parenzo, Cittanova ed Umago [1]; e Venezia esige da loro in sostanza tre cose: 1° giuramento di fedeltà; 2° tributo da pagarsi ogni anno in denaro od in natura; 3° navi ed armati che devono raggiungere ed accompagnare le sue flotte entro un circoscritto limite d'interessi. Da parte sua Venezia promette aiuto contro i nemici delle città stesse; pretende di essere libera dai tributi che si esigono nei singoli luoghi, e là dove, come a Capodistria, essa gode già questo privilegio, pretende che si osservino le regole veneziane nel commercio delle biade e degli erbaggi; vantaggi tutti di carattere commerciale, perché a sua volta nelle relazioni politiche interne Venezia non s'immischia affatto. Abbiamo insomma rapporti non di vera sudditanza, ma di mutua difesa: le città Istriane si fanno *fideles* di Venezia [2].

Ciò però non avvenne senza difficoltà e tentativi di indipendenza. Nel 1177, dopo segnata la pace fra la chiesa e l'impero, i « consules et populus Polensis » inviarono al patriarca Vodolrico II una lettera, lamentandosi « de oppressionibus, quas a Ve- « netis sustinemus, videlicet *de fidelitate*, quam a nobis assidue « deposcunt et *de exercitu*, quem nobis tamquam subditis suis « imponunt ». E poiché non erano giunti in tempo a presentare ricorso all'imperatore, pregavano il patriarca ad intercedere a nome loro presso di lui [3]. Come si vede i Polesi protestano proprio contro i patti che i Veneziani di solito imponevano. Mentre Pola ricalcitrava, Capodistria, forse per antagonismo, si stringeva sempre piú a Venezia. Essa era riuscita ad ottenere dal papa la sede episcopale, e nell'aprile 1182 faceva un nuovo trattato con Venezia, per mezzo del quale le due città monopolizzavano il commercio del sale da Grado sino a Pola; ed i redditi della muda di Capodistria venivano divisi in modo, che per una prima parte toccassero ad essa, per una seconda a Venezia, per una terza al vescovo, od al conte, od al marchese, « perché dovevano tenere sicura la strada per tutti coloro che volevano venire a

[1] Trattato di Venezia con Pola: dicembre 1145 e 1149; con Capodistria ed Isola: dicembre 1145; con Rovigno, Cittanova ed Umago insieme: 1149. MINOTTO, *Doc. ad Forumjulii Patr.* etc., Venetiis, 1870, I, p. 3 sgg. Un po' piú tardi, cioè nel 1205 (11 maggio), abbiamo un trattato analogo di Venezia con Pirano; *ibid.*, p. 12.

[2] W. LENEL. *Venetianisch-Istrische Studien*, Strassburg, 1911, p. 122.

[3] PEZ, *Codex diplomatico-historico-epistolaris*, VI, I, p. 430, n. CLVI. Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 165, n. 2.

Capodistria »; ma se costoro avessero trascurata la sicurezza della strada, quella terza parte doveva venir suddivisa fra Venezia e Capodistria [1]. Si regolava cosí il commercio marittimo istriano, disprezzando apertamente i diritti del signore del luogo, quando non collimavano cogli interessi della città.

La potenza veneziana prosperò ormai senza ostacoli; e quando Pola nel 1195 ricusò di pagare il suo tributo e di sottostare agli oneri contratti, fu punita da Venezia col saccheggio e colla distruzione delle mura. Nel 1202 anche Muggia e Trieste dovettero piegarsi dinanzi al doge Enrico Dandolo, prestare il giuramento di fedeltà e sottostare al pagamento del tributo annuo; cosí tutte le città costiere dell'Istria furono legate agli interessi di Venezia.

Però durante il patriarcato di Wolfger le relazioni mutarono alquanto; poiché alla decaduta potenza del marchese in Istria, si sostituí il dominio diretto del patriarca di Aquileia [2], ben piú potente e risoluto negli affari interni; quantunque nelle cose marittime poco potesse far sentire la sua influenza.

2. Anche il patriarcato era legato con Venezia da patti che lo ponevano di fronte alla Repubblica quasi nella medesima condizione delle città Istriane. E poiché l'amicizia colla Repubblica era necessaria ed utile per lo sviluppo delle relazioni commerciali, per il rifornimento dei mercati, per la prosperità generale del paese, ed anche per la difesa contro la prepotenza dei trivigiani e per il mantenimento della pace, una delle prime cure di Wolfger appena giunto in Italia fu quella di porsi in diretta comunicazione coi Veneziani. Troppo egli riteneva necessaria l'amicizia con loro, ormai signori dell'Adriatico e dell'Oriente, dopo la conquista di Costantinopoli, per il vantaggio della sua città d'Aquileia ed il commercio di transito attraverso il Friuli. Fin dal marzo 1204 si trovava a Krems presso Wolfger un *nuncius Venetianus;* costui era stato inviato colà forse coll'intenzione di predisporre l'animo di colui che già era designato a patriarca di Aquileia in favore di Venezia. Venezia voleva conservare i diritti e le franchigie ottenute ed allargare la sua influenza nel Friuli [3]. Ed infatti a Venezia, non sappiamo il mese, ma certo nella prima metà dell'anno 1205, nella casa di Bernardo tedesco, suo ospite, il patriarca Wolfger, presenti i vescovi Vodalrico di

[1] LENEL, op. cit., pp. 123 e 195.

[2] LENEL, op. cit., p. 124.

[3] KALKOFF, op. cit., p. 95.

Concordia, Turrilino di Belluno-Feltre, Domenico di Caorle, Pellegrino e Filippo canonici di Aquileia, confermò al monastero di s. Nicolò di Lido quanto avevano concesso i suoi predecessori: Pellegrino I, Vodolrico II, Godofredo e Pellegrino II e particolarmente « tres stationes... in foro Aquileiensi super ipsam ripam « fluminis Natissae iuxta Veneticorum stationes », rinnovando al monastero l'obbligo di pagare ogni anno il dì dell'Assunta una libbra d'incenso; confermò pure il possesso dei monasteri del Carso coll'onere di due libbre d'incenso ed i mulini *de Arno et Pinvento*. Confermò pure al conte Mainardo il diritto di avvocazia che aveva su questi beni [1].

Il 20 dicembre 1206 nel suo palazzo di Aquileia Wolfger confermò alla chiesa ed al capitolo di Trieste, dietro loro domanda, tutti i beni che possedevano [2]. È questo il primo atto d'intervento nelle cose dell'Istria.

Un vero trattato con Venezia fu stretto in Aquileia il 21 dicembre 1206 [3]. In quel giorno Enrico di Gemona ne giurò, per commissione del patriarca dinanzi ai legati del doge Pietro Ziani, i patti: « 1° i cittadini di Venezia in tutto il patriarcato saranno sicuri nelle cose e nelle persone, nell'andare, venire e fermarsi, e ciò in tutto quel territorio su cui si estende la sua sovranità temporale, *id est in toto suo ducatu* [4]; 2° se qualche veneziano sarà depredato nel territorio che sta fra Primero e Due Basiliche [5] e ne moverà querela dinanzi al patriarca, questi dovrà inquisire perché vengano ritrovate le cose rubate, oppure il patriarca gli darà soddisfazione entro trenta giorni »; 3° se uno straniero discendesse per i fiumi e depredasse un veneziano, la camera dovrà pagare i danni entro trenta dì; 4° se il patriarca verrà a sapere

[1] UGHELLI, *Italia Sacra*, Venetiis, 1729, to. V, p. 1253. Si può supporre che Wolfger si soffermasse a Venezia un po' di tempo, per acquistare la cittadinanza veneziana, com'era richiesto dai patti e dalle consuetudini.

[2] *Cod. Diplom. Istriano*. BUTTAZZONI, op. cit., p. 189.

[3] MINOTTO, *Doc. ad. Forumjulii* ecc. cit., I, p. 12; erroneamente il *Cod. Dipl. Istr.* pone questo trattato nel 1205.

[4] Credo che questa clausola sia stata posta per distinguere accuratamente la circoscrizione politica da quella ecclesiastica, che era assai più ampia. Sappiamo infatti che nella diocesi patriarcale avevano amplissimi possessi le chiese di Salisburgo, Brixen, Bamberga, Frisinga e Gurk; ed il conte di Gorizia aveva possessi indipendenti dalla sovranità del patriarca, così pure altri signori.

[5] Primero sta fra la foce dello Sdobba (Isonzo) e Grado; è ora un piccolo porto; Due Basiliche, credo sia la località di Baseleghe presso Caorle.

che l'imperatore si prepara a far danno ai Veneziani che stanno nel suo territorio, o tenta qualche cosa contro Venezia, ne riferirà entro quindici giorni; 5° il patriarca si obbliga a conservare quelle *honorificentiae* che il doge ed il comune di Venezia hanno in tutto il patriarcato dal tempo del patriarca Pellegrino [I] sino al tempo del suo predecessore Pellegrino [II] ». Presenti l'arcidiacono patriarcale, il conte Mainardo [di Gorizia] e Federico di Caporiacco. È un trattato questo che si limita alla sicurezza del commercio ed al riconoscimento dei privilegi, di cui godevano i Veneziani da piú che mezzo secolo. Invece non furono piú comprese le gravose condizioni a cui avea dovuto sottostare Pellegrino II per essere protetto contro i Trivigiani. Come tale esso divenne il fondamento di tutti i trattati posteriori, poiché segna un notevole miglioramento nei rapporti fra i due poteri [1]. Esso fu certamente dovuto all'abile politica di Wolfger ed all'avvedutezza dei Veneziani, che mirando a diventare gli arbitri del commercio colla Germania, e ad eliminare il piú possibile la concorrenza dei trivigiani e degli altri commercianti e prestatori di denaro, sentivano il bisogno di rendersi favorevole il potente prelato.

3. Wolfger si rivolse con eguali intenti di conciliazione ad ordinare gli affari della marca; infatti egli accettò e confermò la disgraziata pace che il suo antecessore aveva stretta con Treviso; anzi il 2 luglio 1206 da Treviso costrinse espressamente ad accedervi anche il vescovo di Feltre il quale vi riluttava [2]. E durante il suo pontificato non abbiamo memoria che rinascessero le antiche discordie; vedremo anzi come negli ultimi suoi anni egli compiesse colà ufficio di paciere.

Anche le relazioni di Wolfger coi conti di Gorizia ci si presentano sempre pacifiche. Durante il suo pontificato sono capi della casa i due fratelli: *Mainardo,* che ebbe speciali relazioni col patriarcato e che troviamo anche al seguito del patriarca, ed *Engelberto.* Sembra persino che la casa comitale fosse alquanto in decadenza. Infatti il 16 aprile 1205 a Begliano alla presenza e col consenso del conte Engelberto, Alberto Maurdario vendette al capitolo di Aquileia un suo possesso in Aquileia per 35 marche Frisacensi [3].

[1] LENEL, op. cit., p. 129.

[2] CAMBRUZZI, *Storia di Feltre,* I, *ad annum.* Anche G. BERTONDELLI, *Historia della città di Feltre,* Venetia, 1673.

[3] V. JOPPI, *Docum. Goriziani del sec. XII e XIII,* in *Archeogr. Triestino,* 1885, n. X, p. 17. Si arguisce che anche Enrico di Gemona aveva possessi in Aquileia.

E nel 1206 a Strassburg, castello posto poco a mezzodí di Friesach in Carintia, Waltero, vescovo di Gurk, attesta che Engelberto diede alla sua chiesa il reddito di venti marche su alcuni suoi beni, ricevendolo poi in feudo trasmissibile alla moglie ed ai figli; qualora morisse senza eredi doveva passare al fratello Mainardo e suoi discendenti. Questo contratto fu fatto in forma solenne e vi parteciparono quei signori friulani che più erano in relazione coi Goriziani. Troviamo infatti testimoni Bernardo duca di Carintia, Enrico conte di Lechsgemünd, Federico di Caporiacco, Enrico di Villalta, Artwico vicedomino e suo figlio Engelberto, Pilgrim *dapifer*, Bertoldo *pincerna*, Cuno di Dewin (Duino), Corrado di Floiano [1].

Un altro contratto simile a questo fu fatto il 18 gennaio 1206 fra lo stesso vescovo di Gurk e Mainardo con sua moglie Alheid e col conte Engelberto. Il vescovo comprò da loro sedici marche di reddito sui beni di Mainardo a Lienz e li concesse a lui ed a sua moglie in feudo, colla clausola che se essi fossero morti senza eredi, il feudo dovesse passare ad Engelberto ed ai suoi eredi. Depositario dei beni vincolati fu Ermanno, conte di Ortemburg [2].

Il 17 marzo 1210 i due fratelli Mainardo ed Engelberto concessero ad Andrea ed Enrico Dandolo ed a Marino Dandolo loro nipote metà delle decime « de Castillono, de Pidriçago » ed otto decime in Pirano [3]. Com'erano passate in possesso dei Goriziani quelle decime istriane? per patti matrimoniali, oppure per concessione di qualche istituto ecclesiastico? Inclinerei verso questa seconda ipotesi come piú verisimile; ma le prove mancano.

Un proclama, che il Joppi non riporta nei suoi *Documenti Goriziani del secolo XII e XIII*, ma che è conservato in un'antica copia, e che non ha nulla d'incongruo, è quello con cui il 25 maggio 1210 il conte Mainardo dichiarò d'avere ottenuto dall'imperatore Ottone IV il mercato settimanale a Gorizia per

[1] AUG. VON JAKSCH, *Die Gurker Geschichtsquellen*, Klagenfurt, 1896, n. 412. Il documento è senza mese e giorno, ma essendo presenti gli stessi testimoni dell'atto seguente, possiamo arguire che sia stato redatto in quei medesimi giorni.

[2] VON JAKSCH, *Die Gurker* ecc. cit., n. 413. Fra i testi erano: Bernardo duca di Carintia, Enrico conte di Lechsgemünd, Federico di Caporiacco ed Enrico di Villalta.

[3] Documento ricordato in un altro del 7 luglio 1251, conservato nell'Archivio di Stato a Vienna.

il giorno di s. Giovanni Battista [1]. Ecco il testo della citata copia:

Fragmentum Documenti discissi.

Anno incarnationis domini MCCX, VIII kal. iulii [omnibus] xti fidelibus tam futuris quam presentibus notum esse volumus quod ego comes meinhardus de Goricia ab imperatore Ottone septimanale forum optinui et illud in die sancti Joannis Baptiste ut supra dictum est edifficare cepi [homi-]nesq meos quos in prenominatum foru posui et locava sep[t]e annos ab omni servitio excepto ponte dimisi. Huius facti sunt testes Volcger et Fridicus fratres de Dornbe Cunradus de Floiano Wernardus Castellanus de Goritia, Sifridus de Peuma, Engelbertus de Goritia, Rapoto de Goritia Ulscalcus Bremlin et alii [2].

Mainardo stesso testifica poi piú tardi di aver rinunciato del tutto alla lite *iniuste habitam* fra lui e l'abbazia di Millstatt « in advocatie modio, qui vulgo voitimutti dicitur », e di averne ricevuto in compenso quindici marche d'argento [3]. Quello ch'egli farà durante il pontificato di Wolfger vedremo a suo luogo.

A sua volta il conte Engelberto liberò nel 1217 i soggetti al monastero di Sittich dal pagare il *teloneum* nel suo mercato di Planina sull'Unz in Carniola; a Senosetsch dovevano invece pagare ogni anno due marche di denari veneziani in causa di un certo feudo [4].

Quando Engelberto morí, durante il 1221 [5], Mainardo ebbe collega nel governo dei beni della sua casa il nipote Mainardo. Ed il 24 febbraio 1222 Mainardo il vecchio, insieme colla cognata Matilde *contessa di Pisino* [6] e col nipote Mainardo il giovane, donò al monastero di S. Pietro in Selve alcune terre in Ravazolo per l'anima del co. Engelberto defunto [7]. Il 22 aprile 1224

[1] Il conte Mainardo può aver ottenuto questo privilegio imperiale nel gennaio 1209, quando fu insieme col patriarca alla dieta di Augusta, o meglio durante il viaggio di Ottone IV in Italia.

[2] Bibl. Comun. di Udine, Racc. mss. JOPPI, *Diplomi Aquileiesi*, Busta X. Cfr. G. DELLA BONA, *Strenna cronologica*, Gorizia, 1856, p. 60.

[3] VON JAKSCH, *Die Kärntner* ecc. cit., n. 1738; egli assegna questo documento, che non ha data, agli anni 1217-1230.

[4] FR. SCHUMI, *Urkunden-und Regestenbuch des Herzogtums Krain*, Laibach, 1882, II Band., n. 35, p. 24.

[5] Nel novembre 1221 troviamo già presente a Graz Mainardo il giovane insieme collo zio Mainardo il vecchio; Engelberto era dunque già morto. VON JAKSCH, *Die Kärntner* ecc., n. 1835; si tratta di un documento di Leopoldo VI d'Austria e Stiria per l'abbazia di S. Paolo.

[6] Certo ci fa sorpresa questo titolo dato a Matilde di Andechs, vedova del conte Engelberto; ma forse nella divisione dei beni degli Andechs erano toccati a lei beni in Pisino e nei dintorni coi diritti comitali.

[7] *Cod. Diplom. Istriano.*

i due Mainardi, zio e nipote, furono presenti a Graz ad un atto di Leopoldo, duca d'Austria [1]. Credo che sia Mainardo il giovane, quegli che, quale erede del padre Engelberto, concesse nel 1223 al monastero di Sittich sette uomini suoi, ognuno dei quali era obbligato a pagare ogni anno cinque denari al monastero [2].

Per non rompere poi il filo del racconto, ricordiamo anzitutto due negozî che Wolfger ebbe a comporre quale metropolita. L' 11 gennaio 1206 papa Innocenzo spedí due lettere in risposta a certe difficoltà propostegli dal patriarca. Nella prima il papa dice che Wolfger gli aveva riferito, che la chiesa di Trento per l' assenza del suo vescovo (Corrado II) era miseramente gravata dal conte del Tirolo (Alberto II) e dai suoi complici e lo aveva pregato di provvedere. Il papa dispone che il patriarca tolga la chiesa dalle mani del conte e la custodisca, finché il vescovo di Padova, quale delegato papale, non abbia decisa la contesa fra il vescovo ed i canonici; frattanto si dovevano impiegare le rendite, secondo il desiderio del vescovo stesso, nel pagare i debiti contratti [3]. Nella seconda il papa espone avergli Wolfger riferito, che il vescovo di Emona gli aveva umilmente confessato « d' avere ottenuto quel vescovado simoniacamente », e perciò impostagli salutare penitenza l' avea fatto ritirare in luogo solitario. E poiché quel vescovado aveva un reddito non superiore a sette marche, « ed il vescovo di quel luogo era ridotto come un contadino qualunque, con vergogna anche degli altri vescovi », aveva chiesto di poter unire quel vescovado con quello di Capodistria. Ed il papa gli concede di poter fare questa unione, che però non poté essere condotta ad effetto [4].

[1] ZAHN, *Urkundenbuch Steiermark,* Graz, 1875, vol. II, p. 306.

[2] SCHUMI, *UB. Krain,* p. 33, n. 44.

[3] MIGNE, *P. L.*, to. 215, p. 758, n. 183. Cfr. su questa questione, *Reg.*, IX, 178 e X, 72; MIGNE, loc. cit., p. 1014 e 1171. Il vescovo Corrado rinunciò verso il 1207 e lo incontriamo in seguito alla corte del patriarca; ma le malversazioni non terminarono cosí presto. Infatti Ugolino cardinale di Ostia, nella lettera che inviò ad Innocenzo ai primi di luglio 1208 per annunciargli l' uccisione di re Filippo, scrive: « Litterae episcopi, decani et « capituli Tridentini domino patriarchae [di Aquileia] etiam eiusdem rei se- « riem concorditer referentes, direptiones et praedae, occupationes regalium « quae a comitibus et castellanis, sicut a multis dicebatur, coeperant exer- « ceri, argumentum maleficii commissi (cioè dell' uccisione) validum indu- « cebant ». *Reg. de neg. Imp.*, n. 152; MIGNE, *P. L.*, to. 217, p. 1146. Successore di Corrado di Trento fu Federico, che incontriamo nel gennaio 1209 alla dieta di Augusta.

[4] MIGNE, *P. L.*, to. 215, p. 758, n. 184.

III.

1. Wolfger a Windischgraz (luglio 1205), ad Aquileia (23 febbraio 1206) e ad Antro (25 aprile). — 2. Sua missione in Germania per incarico del papa; riceve l'investitura delle regalie (11 giugno 1206). — 3. Wolfger inviato a Roma dai principi tedeschi; suo passaggio per Treviso, Verona, Vicenza, Aquileia (luglio - dicembre 1206); poi di nuovo a Verona nel marzo 1207. — 4. Wolfger in Germania coi legati papali. — 5. Ritorno di Wolfger nel patriarcato (fine del 1207). Sua prima legazione in Toscana (1208).

1. Non consta affatto che Innocenzo III abbia imposto a Wolfger, nel concedergli la sede di Aquileia, di romperla col re Filippo di Germania. Questi che durante il 1202 si era trovato in condizioni critiche dal 1204 in poi aveva riguadagnato vantaggio contro il suo avversario Ottone IV, tanto che Adolfo, arcivescovo di Colonia, rinnovò la sua coronazione in Aquisgrana stessa il 6 gennaio 1205 [1]. Si può ben credere che Wolfger tenesse gli occhi aperti su queste vicende, nelle quali aveva avuta già tanta parte.

Dopo la sua visita a Venezia nel 1205 noi lo troviamo a Windischgraz nel luglio; ed in casa di quel pievano egli confermò la trasformazione della certosa di Geirach (posta entro il territorio diocesano di Aquileia, ma su di un fondo di proprietà della chiesa di Gurk) ch'era stata abbandonata, in prepositura regolare, compiuta dal vescovo e dal capitolo di Gurk. Concesse a Corrado preposito, col consenso di Wargendo pievano del luogo, il diritto di sepoltura col patto però che una metà dei redditi funerarî sui laici che vi sarebbero sepolti andasse al pievano. Presenti e consenzienti a ciò furono i due vescovi Gebardo di Trieste e Vodelrico di Concordia [2]. Non saprei decidere se in questo luogo, oppur prima di porsi in viaggio per recarvisi, egli abbia ricevuta una lettera di Innocenzo III, la quale gli dava una di quelle incombenze nell'adempimento delle quali s'era mostrato tanto avveduto. Il 4 giugno 1205 il papa incaricò lui e Pietro, abbate di Neuburg, di por fine ai disordini provocati dal vescovo Leopoldo in Germania. Costui, sostenuto da Filippo *duca di Svevia* (così è chiamato) aveva lasciata la sede di Worms, senza il permesso del papa, per occupare quella di Magonza, alla quale invece era stato eletto canonicamente Siegfried nel novembre 1200;

[1] BÖHMER, op. cit., n. 89 a; HEFELE, op. cit., p. 1234.

[2] VON JAKSCH, *Die Gurker* ecc. cit., n. 410; ZAHN, op. cit., II, n. 69. Quella certosa era stata fondata nel 1173 da Enrico, vescovo di Gurk. Cfr. A. BRACKMANN, *Germania Pontificia*, Berolini, 1911, vol. I, p. 137.

di piú s' era fatto nominare legato in Italia, dove aveva tentato suscitare dei torbidi contro il papa. I due incaricati dovevano presentarsi a Filippo in privato per ammonirlo a non sostenere piú Leopoldo; qualora non avesse dato loro ascolto lo dovevano poi ammonire in pubblica dieta e minacciare che altrimenti dopo tre mesi avrebbero colpito d' interdetto lui ed il suo dominio; ed essi stessi erano incaricati di intimare a suo tempo in tal caso quell' interdetto [1].

Non sappiamo bene, se Wolfger s' accingesse subito a questa impresa, e neppure s' egli si recò allora in Germania. Se vi fu, si fermò poco. Infatti il 23 febbraio 1206 egli era nel suo palazzo d'Aquileia dove, quale compromissario, decise una lite fra Volrico, abbate di S. Paolo, ed Ottone, preposito di Juna, riguardo alla cappella di Möchling: Otto rinunciò a questa cappella, Volrico gli diede in compenso il reddito di due marche e mezza sulla villa di Kleindorf (nord di Möchling). Quindi il patriarca investí Volrico della cappella e di tutti i diritti parrocchiali, imponendo ai suoi successori l' obbligo di riceverne l' investitura dal patriarca e di riconoscerne l' autorità episcopale [2]. Il 25 aprile Wolfger era *in curia nostra que dicitur Antrum* e confermò a Volrico, abbate di S. Paolo, i privilegi concessi al suo monastero dai patriarchi Vodolrico e Godofredo. Era già al suo seguito colà Corrado, vescovo di Trento [3].

2. Finalmente il 1° giugno 1206 noi troviamo Wolfger a Norimberga, presente ad un atto di conferma che il re Filippo con-

[1] MIGNE, *P. L.*, to. 215, p. 650 sgg., n.[i] 73-74. KALKOFF, op. cit., p. 113. La commissione data a Wolfger il papa la espose anche in una lettera diretta all' arcivescovo di Salisburgo, ch' era pure aderente di Filippo; e doveva consistere nel regolare l' affare di Leopoldo e nel negoziare una tregua. *Reg. de neg. Imper.*, n. 139. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 657; BÖHMER, op. cit., n. 5927-28; HEFELE, op. cit., p. 1236.

[2] VON JAKSCH, *Die Kärntner* ecc. cit., n. 1583. Fu un' adunanza solenne, perché intervennero: Enrico preposito di Cividale, Corrado abbate di Moggio, Wernardo arcidiacono di Villach, Wigando preposito di S. Odorico, il conte Mainardo [di Gorizia], Federico e Volrico fratelli di Caporiacco, Dietrico di Fontanabona, Enrico di Gemona, Walterpertoldo [di Spilimpergo], Vernero di Pinzano, Vernero di Cuccagna, Ulvino di Valvasone ed altri ancora.

[3] VON JAKSCH, *ibid.*, n. 1587. Furono presenti anche: Stefano canonico di Aquileia e maestro di scuola, Leonardo preposito di Richersperg, Walcone cappellano patriarcale scriba e canonico di Cividale, Enrico pievano de Livins, Dietrico di Fontanabona, Enrico di Gemona, Artongo di Soffumbergo ed altri.

cesse a Corrado, vescovo di Brixen, riguardo ad una miniera d'argento della sua diocesi. Wolfger s'era dunque recato colà per compiere la missione di cui era stato incaricato dal papa [1]. Egli compare poi l'11 giugno alla dieta di Norimberga, dove doveva risolversi una questione che lo riguardava. Wolfger non aveva ancora ricevuta l'investitura delle regalie annesse al suo patriarcato. Per non compromettersi con nessuno dei due avversari che allora si contendevano il regno in Germania, egli s'era tenuto lontano; ma ora che il papa ve lo aveva inviato, egli doveva pur regolare la sua situazione feudale. Ecco come si risolse la cosa, secondo le parole del documento reale, che in quel giorno stesso fu redatto: « I patriarchi della chiesa d'Aquileia, come principi italiani, non devono venir citati in Germania per ricevere dall'impero le loro regalie; pure accadde che alcuni di loro ricevettero nella detta regione l'investitura. Ma Wolfger patriarca essendo venuto presso di noi a Norimberga quale messo delle sede apostolica, ed essendo stato sollecitato a ricevere da noi le sue regalie, rispose che per la ragione sopradetta non lo si poteva costringere a ciò in Germania. Noi abbiamo ammesso che non lo si poteva costringere; ma poiché, senz'essere chiamato dall'impero, era entrato in Germania, asseriamo essere suo dovere di ricevervi l'investitura, al modo stesso che l'avevano avuta alcuni suoi predecessori. Ed egli dopo essersi rifiutato lungo tempo, finalmente si piegò, ricevette da noi l'investitura delle regalie e chiese che ne fosse redatto il documento » [2]. Compaiono presenti a quest'atto Ekemberto, vescovo di Bamberga, Geberardo vescovo di Trieste, venuto certo col patriarca, Bernardo duca di Carintia, i conti: Mainardo di Gorizia, Volrico di Eppan, Alberto del Tirolo, Ernesto di Wilsekke ed altri principi.

Anche Everardo II, arcivescovo di Salisburgo, non aveva potuto chiedere le regalie da Filippo, al quale pure aderiva, legato com'era da un giuramento di neutralità prestato al papa. Ora che Wolfger aveva fatto per primo il passo, egli mosse istanza al papa, perché fosse concesso anche a lui il permesso di fare quanto Wolfger aveva fatto. Ma il papa gli rispose: « Se il patriarca fece qualcosa contro il primo e principale proposito no-

[1] BÖHMER, op. cit., n. 133.

[2] BÖHMER, *ibid.*, n. 135; DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 217, che lo ricopiò dal Liruti. Nel *Thesaurus*, p. 14, n. 11, « qualiter D. Patriarcha non tenetur « ire in Alemaniam pro recipiendis feudis suis ».

stro, non lo fece per concessione nostra, ma forse intraprese *ex sua temeritate* » [1].

La disapprovazione di Innocenzo III contro Wolfger non andò piú oltre; egli sapeva di avere nel *temerario* prelato un intermediario abile e necessario. Né si poteva fare gran torto a Wolfger di avere compiuto un atto, senza il quale la sua missione sarebbe rimasta arenata. « In questo sta l' importanza dell' azione politica di Wolfger, ch' egli seppe guadagnarsi una posizione sicura presso ambe le parti... e quindi entrò nell' azione diplomatica come un intermediario accetto a tutti ed abile. Per la felice soluzione del suo compito gli giovava assai (come già prima a Vodolrico II) la dignità di patriarca di Aquileia; poiché come il piú alto dignitario della chiesa dopo il papa, vi poteva mostrare un atteggiamento piú libero che gli altri membri dell' episcopato » [2].

Wolfger, messosi all' opera, poté indurre Filippo a professare ubbidienza alla Sede Apostolica e ad abbandonare Leopoldo, ma solo colla condizione che anche Siegfried lasciasse la sede occupata e si accontentasse di un onesto assegno [3]. Innocenzo, pur accettando le devote parole di Filippo, non volle accogliere la condizione e scrisse al patriarca che si sarebbe in conseguenza ritenuto libero di operare come gli sarebbe sembrato opportuno; ma spronò il patriarca a far sí che Filippo conchiudesse una tregua col suo avversario Ottone [4]. Ed infatti da un' altra lettera che Innocenzo indirizzò ad Ottone IV sappiamo, che il patriarca, incaricato di quest' affare, riuscí nel suo intento; anzi lo stesso Filippo aveva scritto, che sebbene la tregua non gli fosse sembrata conveniente, pure era pronto a concluderla per amore della Sede Apostolica. Quindi Innocenzo esortava Ottone a far in modo che la tregua durasse almeno un anno; perché nel frattempo egli avrebbe potuto provvedere al bene dell' impero [5].

Filippo s' era venuto man mano accostando alla Santa Sede. Dice l' abbate Urspergense: « I principi stanchi delle continue guerre, stabilirono di indurre i due re a concordia fra loro, certo perché ormai il maggiore impedimento a questo era il papa, mentre il partito di Ottone era già molto indebolito. Fu stabilito di man-

[1] *Reg. de neg. Imper.*, n. 139; KALKOFF, op. cit. p. 114; BÖHMER, op. cit., n. 5970.

[2] KALKORF, op. cit. p. 115.

[3] *Reg. de neg. Imper.*, n. 136; BÖHMER, op. cit., n. 134.

[4] *Reg. de neg. Imper.*, n. 137; BÖHMER, op. cit., n. 5968.

[5] *Reg. de neg. Imper.*, n. 138; BÖHMER, op. cit., n. 5969.

dare a Roma dei nunzî, per mettere Filippo in grazia del Sommo Pontefice. Furono mandati uomini nobili ed autorevoli: Wolfger, patriarca di Aquileia, Gebeardo, burgravio di Magdeburgo, con altri ministeriali del re Filippo ». Essi erano plenipotenziarî per « inter Ecclesiam et imperium et inter nos et vos [papa] pacem « et concordiam reformare et periculosam sacerdotii et imperii « scissuram feliciter restaurare » [1]. Continua l'abbate: « Costoro, presi seco a Cremona alcuni uomini periti, vengono alla Curia Romana. Essi riescono ad indurre il papa a concedere che regnasse Filippo ».

Il 2 luglio 1206 Wolfger era già a Treviso; poi noi lo troviamo a Verona il 3 settembre. S'era introdotta la consuetudine che il cavallo su cui cavalcava il patriarca, nel suo primo solenne ingresso a Verona, passasse in proprietà di quel capitolo; così era avvenuto già sotto Pellegrino I, Vodolrico II e Godofredo; ma questa volta pretesero di avere tale diritto Adelardino di Capo di Ponte e suo nipote Guido, « per la ragione che addestravano quel cavallo dal momento in cui entrava a Verona per porta Vescovo sino alla chiesa maggiore ». Ed in quella domenica 3 settembre nella chiesa di S. Giorgio, presenti Wolfger stesso coi vescovi Enrico di Mantova, Uberto di Vicenza, Corrado di Trento, furono designati i causidici che dovevano istruire il processo su quella lite [2]. Ed un altro affare fu anche deciso quel giorno stesso nella cameretta del palazzo vescovile posta sull'Adige, alla presenza del cardinale Adelardo vescovo di Verona, dei due vescovi di Mantova e di Trento, di Enverardo abbate di Vangadizza e di alcuni canonici di Aquileia. Il vescovo di Vicenza, gravato di debiti, chiese a Wolfger licenza di alienare alcuni possessi del suo vescovado per poterli pagare; ed il patriarca, col consenso dei vescovi presenti, glielo concesse sotto certe condizioni.

Da Verona Wolfger passò a Vicenza « de officio et iure suo « Vicentinum comitatum tamquam suos parochianos visitandos « accessisset », e là il 7 settembre nella sala vescovile assistette al contratto, per cui i canonici diedero al vescovo 4060 libbre di denari Veronesi perché pagasse i suoi debiti, e ricevettero in cambio alcuni possessi del vescovado [3].

[1] Così Filippo nella sua lettera al papa: *Reg. de neg. Imper.*, n. 140; egli chiama Wolfger: « Valterum venerabilem Aquileiesem patriarcham et « praecipuum imperii principem ».

[2] UGHELLI, *It. Sacra*, to. V, p. 80.

[3] G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, Venezia, 1851, to. X, p. 846.

Il 20 ed il 21 dicembre Wolfger era in Aquileia e vi concluse i trattati con Venezia; noi lo ritroviamo poi a Verona il 3 marzo 1207 dove confermò la sentenza favorevole al capitolo pronunciata dai giudici delegati nella lite per il palafreno, giacché il capitolo aveva potuto provare che la prescrizione era in suo favore [1]. Ed il 29 di quello stesso mese egli, come già i suoi antecessori, confermò i privilegi del capitolo di Verona [2].

4. Forse questa volta il patriarca Wolfger fu di passaggio per Verona quando, di ritorno dal suo viaggio a Roma, dove si recò quale legato del re Filippo, si dirigeva verso la Germania. Continua infatti l'abbate Urspergense: « Vengono inviati in Germania, quali legati della sede apostolica per concludere la pace, Ugolino, vescovo di Ostia e Velletri, e Leone, cardinal diacono del titolo di S. Croce in Gerusalemme [3]. Precedendoli, il patriarca venne presso il re Filippo e gli preannunciò la loro venuta. Il re andò loro incontro e fece loro le spese di viaggio sino a lui. Essi s'incontrarono col re a Spira ». Noi troviamo Wolfger a Strasburgo già il 18 giugno 1207, presente insieme con alcuni vescovi e principi all'atto con cui re Filippo concesse ad Azzo, marchese d'Este, vita sua durante, quale feudo il diritto di sentenziare personalmente su tutti gli appelli nella marca di Verona e specialmente su quelli che venivano dalle città di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Trento, Feltre, Belluno e loro comitati [4].

Il 3 agosto noi vediamo Wolfger a Worms presente coi due legati papali, che nel frattempo erano sopraggiunti, e con Eberardo, arcivescovo di Salisburgo, a due documenti di Filippo in favore dei monasteri di Raitenhaslach e di Salem; e ad un altro in favore dei monasteri di Colonia [5]. L'8 agosto era a Würzburg presso il re Filippo ed assistette insieme coll'arcivescovo di Salisburgo ed altri prelati ad un documento in favore del monastero di Viktring [6].

[1] UGHELLI, *It. Sacra,* V, p. 86. La lettera non porta il nome del luogo dove fu scritta, ma deve essere stata scritta certo a Verona, o nei pressi.

[2] UGHELLI, *It. Sacra,* V, 852; FR. FLORIO, *Nuova difesa dei documenti Veronesi,* Roma, G. Salomoni, 1755, p. 195. Fu presente, fra gli altri, Enrico preposito di Cividale e di S. Felice d'Aquileia.

[3] Cfr. anche *Reg. de neg. Imper.*, n. 141; MIGNE, *P. L.*, to. 216, p. 1140.

[4] BÖHMER, op. cit., n. 151.

[5] BÖHMER, op. cit., n. 154-156 e 9987 e.

[6] BÖHMER, *ibid.*, n. 158; VON JAKSCH, *Die Kärntner* ecc. cit., n. 1606.

I legati papali riuscirono nella missione loro affidata. Assolsero il re Filippo dalla scomunica, dopoché ebbe giurato di stare ai comandi del papa; ottennero da lui la liberazione di Brunone, arcivescovo di Colonia, ch' egli teneva prigione, ottennero che Leopoldo rinunciasse a Magonza e commissero l' amministrazione di quella chiesa ad un procuratore di Siegfried; e benché non riuscissero a concordare una pace duratura, pure indussero Filippo a licenziare il suo esercito e ad accordare al suo avversario la tregua d' un anno [1]. E cosí nella dieta di Augusta del 30 novembre 1207 si poté sperare ottenuta la concordia fra il papato e l' impero [2]. In tutti questi negoziati fu intermediario Wolfger, come dice un cronista: « Summus etiam Aquileiensis « patriarcha, vir inquam mirae probitatis et eloquentiae, consur« gens ex adverso in partes Galliarum murum se posuit pro domo « domini, stansque in prelio in die Domini similiter et ipse apud « dominum Papam et predictos reges pro pace et concordia « agenda feliciter institit » [3].

La sollecitudine di Wolfger non fu senza premio. Il 6 ottobre 1207 ad Erfurt, in grazia degli eminenti servigi da lui prestati, il re Filippo concesse alla chiesa di Aquileia il castello di Monselice nella marca di Verona, con tutte le sue dipendenze, nello stato nel quale allora lo possedeva l' impero; colla clausola però che nessun patriarca lo potesse alienare dalla sua chiesa, nel qual caso sarebbe ritornato all' impero [4]. Wolfger rimase al seguito del re sino verso la fine di quell' anno. Noi lo troviamo il 2 novembre presente ad un documento di Filippo, riguardante Ottone di Merania ed il vescovo di Passau [5]. Il 6 dicembre insieme coi due cardinali legati fu presente in Augusta ad un documento in favore del monastero di Tennenbach [6]. Il

[1] *Reg. de neg. Imper.*, n. 142.

[2] BÖHMER, op. cit., n. 168 b; HEFELE, op. cit., p. 1238 sgg.

[3] KALKOFF, op. cit., p. 114.

[4] BÖHMER, op. cit., n. 166. Presenti gli arcivescovi di Salisburgo e di Magdeburgo, alcuni vescovi, Bernardo duca di Carintia, Mainardo conte di Gorizia ed altri personaggi, fra i quali Enrico preposito di Cividale, Wigando preposito di S. Odorico, Wernardo arcidiacono di Villach, Gernodo arcidiacono di Saunia, Bernardo de Strassouwe « Aquil. Eccl. vassallus et « eiusdem Ecclesie ministerialis », Rodolfo de Tricano, Enrico di Fontanabona, Ermanno di Portis. Cfr. *Thesaurus*, p. 17, n. 14 e p. 340, n. 1162.

[5] BÖHMER, op. cit., n. 168.

[6] *Ibid.*, n. 169.

10 dicembre fu presente ad un altro in favore di Alberto, preposito di Salisburgo [1]. In questo tempo egli ricevette pure una lettera con cui Azzo, marchese d'Este, gli narrava gli avvenimenti successi a Verona, dov'era podestà. Bonifazio, zio di Azzo, con molti altri aveva perseguitato a morte Azzo stesso, lo aveva assalito nel palazzo civico e l'aveva cacciato di città, togliendogli tutto ciò che aveva. Ma Azzo unitosi colle milizie di Mantova entrò di nuovo in Verona, combatté un giorno intero contro i suoi nemici, e finalmente nella notte del sabato 8 settembre li asserragliò tutti nel castello. Il mattino seguente li assalí e fece prigioni fra gli altri Ezzelino da Romano, il conte del Tirolo, Arnoldo di Rodingo col figlio, Federico di Caporiacco col figlio ed il fiore della nobiltà di Trento, Padova e del Friuli ed altri cavalieri e pedoni. Per le preghiere dei vescovi Uberto di Vicenza e Vodolrico di Concordia aveva rimandato a casa per il dí di S. Martino (11 novembre) Federico di Caporiacco con tutti i ministeriali del patriarca, perché egli decidesse sul loro conto. Cosí Azzo; il quale termina pregando il patriarca, ch'egli dice di apprezzare piú che gli altri principi del romano impero, perché *intuitu honoris vestri* gli mandi *ambo privilegia mea* [2].

5. Verso la fine del 1207 Wolfger dovette lasciare la Germania e tornarsene verso il patriarcato. Infatti il 6 febbraio 1208 il vescovo [Geber]ardus [di Trieste] presentava al patriarca una lettera del re Filippo, nella quale si ingiungeva di porre fine alla lite fra Corrado di Sacile ed il capitolo di Cividale [3].

Il venerdí 8 febbraio seguente Wolfger si trovava in Aquileia, ed erano con lui Volrico, vescovo di Concordia, Manfredo abbate di Sesto, Leonardo abbate di Rosazzo, Enrico preposito di Cividale, Enrico arcidiacono di Aquileia, Stefano maestro delle scuole in Aquileia, Giovanni tesoriere d'Aquileia, Andrea decano di S. Felice, presenti tutti alla donazione che Stefano de Foro fece di tutto il suo allodio sito in Aquileia nelle mani di Aldigerio decano di quel capitolo [4].

[1] BÖHMER, op. cit., n. 171.

[2] BÖHMER, op. cit., n. 12308, che lo tolse dall'*Archivio Veneto*, X, 1875, p. 158 sgg. articolo di V. JOPPI. I due privilegi, di cui si parla qui, sono quelli concessi il 18 giugno 1208 da Filippo. BÖHMER, *ibid.*, n.[i] 150-151.

[3] Erano presenti Fulcherio vescovo di Parenzo, il conte Mainardo di Gorizia, Volrico preposito di S. Odorico ed altri. *Coll. Fontanini*, in R. Archivio di Stato, Venezia, vol. 652, p. 211.

[4] BINI, *Varia patriarchalia*, ms. in Archivio Capit. di Udine, I, 67, p. 54.

Ma ad Aquileia Wolfger non poté essere che di passaggio; egli era stato designato dal re Filippo quale suo legato in Italia per ispianarsi la via ad una futura spedizione. Nella primavera 1208 Wolfger comparve nella Toscana, e trovò a Siena accoglienze amichevoli e cordiali. Fino dal 1205 Siena, che mirava alla completa signoria del proprio comitato, era in guerra contro Montepulciano. Essendosi i Fiorentini messi a soccorrere questo castello nel 1207, sconfissero i Senesi a Montalto il 20 giugno, e vane furono le premure di Innocenzo III per piegare i Fiorentini alla pace. Siena, ch' era stata in generale in buone relazioni colla casa di Svevia ed aveva dimenticata l' oppressione degli inviati imperiali, sarebbe ora tornata volentieri alle condizioni nelle quali si trovava ai tempi dell' imperatore Enrico ed avrebbe preferito di stare sotto l' impero, piuttosto che vivere sotto la continua oppressione di Firenze sua rivale. Perciò il 23 maggio 1208 i Senesi conclusero un accordo col patriarca, per il quale si obbligavano a rimettere il comitato ed i castelli da loro occupati in potere dell' impero, nelle condizioni in cui questo li aveva posseduti sino alla morte dell' ultimo sovrano. Siena doveva temporaneamente esercitare tutti i diritti di cui aveva goduto sino allora; ed in seguito doveva ricevere dal sovrano la riconferma di tutti i privilegi e di tutte le concessioni avute da Enrico VI. Se al patriarca fosse riuscito di far concludere la pace tra Firenze e Siena, quest' ultima doveva mettere a disposizione dell' impero ciò che ricevesse dalle mani dei Fiorentini, conservandone però la custodia. Il re Filippo doveva impegnarsi a difendere la città contro gli attacchi della lega toscana ed inviare trecento e piú soldati fra tedeschi e patriarcali [1].

La pace fra le due città non fu conclusa che l'8 agosto 1208 a tutto vantaggio di Firenze, dopoché Siena ebbe a patire nuove sconfitte dalla sua rivale. Ma Wolfger allora era già ritornato nel settentrione [2].

[1] R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze, Le origini,* Firenze, 1909, p. 1001 1006 sgg.; BÖHMER, op. cit., n. 12315. Il patriarca fu a Siena con Enrico di Schmalnegg, Eberardo di Lautern e Walterbertoldo [di Spilimbergo].

[2] Secondo il cronista Pipino, Innocenzo III « mandò legato al re Filippo il patriarca d'Aquileia per la coronazione, perché cioè la facesse a suo piacimento. Venuto a Piacenza, mentre s' affrettava di passare in Germania, Filippo... fu ucciso nel mese di luglio, quando il patriarca si trovava ancora a Milano ». (DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 658). Qui il cronista confonde in malo modo gli avvenimenti.

IV.

1. Uccisione di Filippo di Svevia (21 giugno 1208); Ottone IV riconosciuto solo re di Germania; Wolfger alla dieta d'Augusta del 1209. — 2. La chiesa di Aquileia riottiene l'Istria e la Carniola inferiore. — 3. Seconda legazione di Wolfger in Italia; sue relazioni con papa Innocenzo III. — 4. Ottone IV discende in Italia (agosto 1209), sue relazioni con Wolfger. — 5. Federico II, re di Germania; caduta di Ottone IV; contegno di Wolfger in questi avvenimenti.

1. Inopinatamente un grave fatto sovraggiunse a mutare il corso degli avvenimenti, quando ormai tutte le difficoltà sembravano sciolte. Il 21 giugno 1208 Filippo di Svevia fu trucidato a Bamberga da Ottone, palatino di Wittelsbach, dal marchese Enrico di Merania e dal duca di Baviera. Wolfger ne ebbe subito notizia dal decano e dal capitolo di Trento per lettera [1]; e le turbolenze suscitate nel Tirolo e nel Trentino dai nobili riottosi confermarono ben presto il triste annuncio. Wolfger si recò tosto a Verona coi suoi e sollecitò a venirvi anche Ugolino d'Ostia, che doveva di nuovo recarsi in Germania insieme col cardinale Leone. Ed infatti Ugolino, lasciato a Mantova Leone caduto malato, raggiunse Wolfger a Verona, e colà ebbero la conferma delle notizie ricevute da Trento per mezzo di un messaggio inviato da Leopoldo, vescovo di Worms. Perciò Ugolino, veduta ormai inutile la sua legazione in Germania, informando il papa di tutto, gli annunciò che sarebbe tornato a Roma al piú presto [2].

Innocenzo III fu pronto a provvedere, perché nuovi disordini e partiti non avessero a sconvolgere la Germania. Anzitutto egli inviò una lettera circolare agli arcivescovi di Magdeburgo, Magonza, Colonia, Salisburgo, Treviri, Brema ed ai loro suffraganei ed al patriarca di Aquileia ed ai suoi suffraganei, e proibí loro, sotto pena di scomunica, di passare all'elezione ed alla coronazione di un nuovo re [3]. Ed il 18 novembre 1208 a Wolfger, che lo aveva interrogato per sapere a qual partito dovesse attenersi, rispose avvertendolo e pregandolo ch'era necessario aderire ad Ottone IV ed aiutarlo con tutte le forze [4].

[1] Secondo Galvano Flamma, Wolfger era a Milano quando ebbe la prima notizia della uccisione di Filippo. BÖHMER, op. cit., n. 12326 a.

[2] *Reg. de neg. Imper.*, n. 152; MIGNE, *P. L.*, to. 217, p. 1146; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 658; BÖHMER, op. cit., n. 9992.

[3] *Reg. de neg. Imper.*, n. 154; MIGNE, *P. L.*, to. 217, p. 1148.

[4] *Reg. de neg. Imper.*, n. 167; MIGNE, *P. L.*, to. 217, p. 1156; BÖHMER, op. cit., n. 6041, corregge l'erronea data 19 agosto; HEFELE, op. cit., p. 1240 sg.; POTTHAST, n. 3536.

Infatti in Germania le cose si misero sulla via voluta dal papa. Ottone IV il 22 settembre fu riconosciuto re dai principi sassoni ad incominciare dall' arcivescovo di Magdeburgo, e poi l' 11 novembre a Francoforte da tutta la Germania [1]. Contribuí certo alla pacificazione il proposito che Ottone IV concepí di sposare definitivamente Beatrice, figlia dell' ucciso Filippo, alla mano della quale aspirava da tempo. Il papa, interpellato su questo negozio, rispose approvando il pensiero e disse che inviava lettere a questo riguardo alla madre della fanciulla, *al patriarca d'Aquileia,* e ad altri [2]. Il patriarca era un personaggio particolarmente indicato in quest' affare, certo in riguardo delle sue antecedenti relazioni colla casa sveva.

Per regolare tutti gli affari dell' impero si tenne una grande dieta in Augusta nell' Epifania del 1209. A questa si presentò, quanto volentieri non sappiamo, anche il patriarca Wolfger. L' 11 ed il 12 gennaio noi lo troviamo infatti presente in Augusta a due atti di Ottone IV in favore del vescovo e degli abitanti di Cambrai [3]; il 13 fu la giornata riservata agli affari suoi personali ed a quelli della sua chiesa. In quel giorno anzitutto Ottone IV, ad istanza del patriarca e del capitolo, prese sotto la sua speciale protezione la chiesa di S. Maria di Aquileia, conforme al diploma di Federico I del 20 luglio 1177, « salva in omnibus « imperiali iustitia et Aquileiensis patriarchae canonico iure » [4].

Poi Ottone IV confermò a Wolfger « ducatum Forijulii cum « omni iure et pertinentiis suis et sanguinolentum denarium » ed i trattati conclusi fra Pellegrino I e Mainardo di Gorizia e fra Vodolrico II ed Engelberto riguardo all' avvocazia [5], conforme al documento di Enrico VI del 10 gennaio 1192.

2. Finalmente abbiamo il riconoscimento da parte di Ottone IV dei diritti del patriarcato sulla Carniola e sull' Istria. La marca

[1] BÖHMER, op. cit., n. 240 c. d.

[2] *Reg. de neg. Imper.*, n. 153; MIGNE, *P. L.*, to. 216, p. 1147; BÖHMER, *ibid.*, n. 5530 b.

[3] BÖHMER, op. cit., n.[i] 252 e 253.

[4] BÖHMER, op. cit., n. 257; fra quella degli altri principi e vescovi è notevole la presenza di Federico vescovo di Trento e dei conti Mainardo di Gorizia, Alberto del Tirolo, Ulrico di Eppan. Ved. il testo in BUTTAZZONI, op. cit., p. 193.

[5] BÖHMER, op. cit., n. 258; VON JAKSCH, *Die Kärntner* ecc. cit., n. 1624; UGHELLI, *It. Sacra*, V, 78; BUTTAZZONI, op. cit., p. 201. Troviamo presenti fra gli altri i vescovi Egelardo di Ceneda, Federico di Trento e Geberardo di Trieste.

d' Istria era passata in possesso della famiglia d'Andechs; ma quando il marchese Enrico di questa famiglia, in causa della sua partecipazione all' uccisione di Filippo re, fu bandito e dichiarato decaduto dai feudi imperiali [1], la marca d' Istria insieme cogli altri feudi fu concessa a Lodovico di Baviera nella dieta di Francoforte del novembre 1208. Ora Wolfger protestò contro questa concessione e, presentandone i relativi privilegi, si appellò alle donazioni fatte da Enrico IV alla chiesa d'Aquileia. Infatti ottenne che il duca di Baviera, dietro giudizio del re e dei principi radunati, vi rinunciasse a profitto della chiesa di Aquileia, poi egli stesso ricevette in feudo la marca di Carniola e d' Istria, e fu cosí di nuovo dato valore all' antica concessione di Enrico IV.

Ora qui si presenta una questione: nel documento in parola si parla di marca d' Istria e Carniola e cosí pure nelle conferme fatte piú tardi da Federico II. Ma la casa degli Andechs aveva ottenuto in feudo anche la marca di Carniola? Questa casa aveva avuta l' Istria per eredità in linea femminile; ma ogni testimonianza manca per asserire ch' essa abbia posseduto anche la Carniola. Moltissime volte gli Andechs sono chiamati marchesi d' Istria, duchi di Merania o di Dalmazia, ma non mai marchesi di Carniola [2]. « Si deve ricordare, dice il Lenel, che la marca di Carniola non è mai ricordata come tale espressamente, dopo la seconda concessione fattane alla chiesa d'Aquileia nel 1093, in tutto il secolo XII sino alla rivendicazione di Wolfger, perché essa durante quel tempo non formò piú una vera e propria signoria territoriale... Io non posso difendermi dal sospetto, che nel processo contro Enrico, già marchese d' Istria, si sia trattato della privazione della marca d' Istria e non della privazione della marca di Carniola... Si deve supporre che la cosa andasse cosí: Enrico, già marchese d' Istria, per il suo misfatto fu privato della marca d' Istria; e questa essendo ricaduta all'impero fu data in feudo a Lodovico di Baviera. A questo stadio del processo si fece innanzi Wolfger e fece valere i suoi diritti non solo sulla marca d'Istria, che Enrico IV aveva concesso ad Aquileia nel 1077, ma anche su quella della Carniola concessa pure nel 1077 e poi

[1] « Marchia Carniole et Ystrie cum comitatu et universis pertinentiis « suis et tam feudum quam allodium et omnis honor suus ». Sappiamo ciò dal documento dato a Cremona l' 8 maggio 1210. Cfr. LENEL, op. cit., p. 130.

[2] Anche dopo il 1208 essi continuarono a chiamarsi marchesi d' Istria, ma non marchesi di Carniola; invece i patriarchi di Aquileia assunsero il titolo *Istrie et Carniole marchio*.

di nuovo nel 1093. Ne risultò quindi una complicazione curiosa. I privilegi di Enrico IV del 1077 e del 1093 parlavano della concessione della *marca di Carniola* e della *contea d'Istria.* Ma dopo il 1093 in tutto il secolo XII non si parlò piú di una marca di Carniola [1], ed ancor meno si parlò di una *contea* d'Istria. Ora la terminologia dei privilegi presentati da Wolfger non si poteva ricopiare piú tale e quale senza badare affatto alle condizioni presenti; perciò si compose una frase nuova e complessiva, cioè quella di: *marchia Carniole et Ystrie cum comitatu et universis pertinentiis,* che troviamo la prima volta nel diploma di Ottone IV ed è ripetuta nei susseguenti di Federico II » [2]. Bisogna inoltre tener presente che il diploma di Ottone IV, quale ci rimane, fu redatto in Italia quindici mesi dopo la dieta d'Augusta, e questo ci induce a credere, o che possa anche esservi penetrato un errore, oppure che la frase fu studiata a bella posta per adattarla alle nuove circostanze.

« Certo Ottone IV non accolse la richiesta del patriarca solo per riguardo alle antecedenti concessioni di Enrico IV; ma la nuova concessione fu il premio ch' egli diede al suo antico avversario per la sua conversione » [3]. Del resto Wolfger non poteva illudersi di avere ad esercitare diritti territoriali in Carniola; egli ed i suoi successori portarono il titolo di marchesi di Carniola, ma non consta che si esercitassero vera giurisdizione marchionale. Diverse erano invece le condizioni in Istria, e Wolfger seppe far colà valere la sua autorità, come vedremo.

3. Da ultimo il 13 gennaio stesso Ottone IV scrisse a tutti i fedeli all'impero in Italia annunciando che egli inviava Wolfger, « imperio semper fidelissimus et nobis quoque perpetuo fidelis- « simus », quale suo legato « ad partes Italie... tam in Lombar- « diam, quam per universam Tusciam, nec non in ducatu Spo- « leti et marchia Anconitana et Romaniole »; e che lo incaricava di intromettersi in tutto ciò che spettava alla giurisdizione im-

[1] Si deve però notare che il patriarca Vodolrico II parla della *marchia Hungarica sive Sclavonica* nel 1163 e nel 1177; dell'antica circoscrizione territoriale rimaneva almeno il nome.

[2] Con quest'ipotesi concorda assai bene il regesto contenuto nel *Thesaurus*, n. 596: « Transcriptum Privilegii Ottonis quarti, qualiter Dux Ba- « varie per diffinitivam sententiam cessit *Marchionatum et Comitatum Istrie*; « et qualiter dictus Ottho Wolchero Patriarche et Ecclesie Aquilegensi in « plena Curia confirmavit, MCCVIII ». Il documento non fu conservato. Cfr. *Thesaurus*, n. 1161.

[3] LENEL, op. cit., p. 131.

periale. Comandò perciò a tutti di usare al patriarca ogni attenzione ed onore e di trattare gli affari con lui, come se fosse presente egli stesso [1].

Cosí riprese in Italia l'ufficio al quale era stato chiamato già dal re Filippo l'anno antecedente. Egli dovette accingersi subito a questa legazione. Frattanto il 27 febbraio 1209 Innocenzo III scriveva da Roma a lui ed al vescovo di Padova per un affare abbastanza intricato [2]. I Veneziani, invece di trasportare i crociati in Oriente, li conducevano a Creta per domare quell'isola ed impadronirsene; il papa perciò comandò ai due prelati di avververtire il doge ed il popolo a non voler continuare in una tale ingiustizia ed a non distrarre i crociati dal loro viaggio, sotto pena di scomunica. Ed anche i crociati che già erano stati condotti a Creta furono avvisati della commissione data ai due vescovi in loro favore.

Innocenzo III si mise in relazione con Wolfger anche per quanto riguardava la sua legazione, dalla quale evidentemente si aspettava un gran bene per l'Italia. Il 25 febbraio 1209 egli scrisse ai consoli ed ai popoli delle città di Lombardia e di Tuscia, ammonendoli di custodire intatti i diritti dell'impero; e poiché Ottone IV aveva inviato il patriarca d'Aquileia come suo legato, li esortò: « ad aiutarlo efficacemente in tutti quei negozî che sapevano essere di spettanza del diritto imperiale », perché come ora si occupava presso di loro in suo favore, cosí al caso si sarebbe occupato presso di lui in favor loro [3]. Ed in quello stesso giorno Innocenzo scrisse anche a Wolfger; lo lodò e lo ringraziò per aver aderito ad Ottone, si congratulò poi per la sua designazione a legato in Italia, certo che avrebbe saputo esercitare quest'ufficio a vantaggio della Chiesa e dell'Impero; gli annunciò di avere scritto alle città della Lombardia e della Tuscia, come Wolfger stesso ne lo aveva pregato; riguardo ai beni della contessa Matilde sui quali pure lo aveva interrogato, rispose che li rivendicasse pure, come ne aveva avuto mandato da Ottone IV, ma a nome del papa ed a vantaggio della chiesa Romana [4].

[1] Böhmer, op. cit., n. 259; Buttazzoni, op. cit., p. 203.

[2] Migne, *P. L.*, to. 216, p. 11, ni. 2 e 3; Buttazzoni, op. cit., p. 205. A Wolfger doveva giovare l'amicizia che aveva contratta coi Veneziani sin dal principio del suo patriarcato.

[3] *Reg. de neg. Imper.*, n. 185; Migne, *P. L.*, to. 217, p. 1166.

[4] *Reg. de neg. Imper.*, n. 186; Migne, *ibid.*, p. 1167. Uno dei primi atti di Wolfger, dopo nominato legato, era dunque stato quello di mettersi in relazione col papa.

Nel marzo Wolfger doveva già essere a Milano, perché in quel mese giunse là una lettera di Ottone IV ai Milanesi colla quale li lodava altamente della loro fedeltà, li ringraziava dell' ambasceria e dei doni inviatigli, annunciava la legazione affidata a Wolfger, ed imponeva loro di onorarlo quale legato e di assisterlo col consiglio e coll' opera [1]. Il 2 aprile Wolfger, « regalis aule per totam Italiam legatus », fu ricevuto con onore a Pavia, che prestò giuramento di fedeltà all' impero ed ebbe perciò la conferma dei suoi privilegi. Sappiamo che accompagnava il patriarca fra gli altri Walterbertoldo di Spilimbergo [2]. Il 21 aprile pacificò i partiti in Brescia, vi pose podestà Ottobono di Genova e fece liberare i Cremonesi che vi si trovavano prigioni [3]. Il 30 maggio era a Bologna, dove ricevette dalle mani del podestà Ziliolo de Sesso la resignazione di tutti i beni imperiali dei quali la città era venuta in possesso dopo la morte di Enrico VI nei vescovadi di Bologna e d' Imola e nella contea d' Imola, e sotto pena di 10000 marche gli proibí d' impadronirsene di nuovo [4]. Poi il 31 maggio da L. podestà di Faenza, ebbe la consegna dei beni imperiali occupati nei vescovadi di Faenza, Imola, Firenze e Forlí, nelle contee di Bagnacavallo e del conte Guido, e Wolfger gli fece il medesimo precetto [5]. Poi lasciato in Romagna, come suo delegato e conte, Rodolfo [de Tricano], si volse verso la Toscana, e verso la seconda metà di maggio arrivò a Firenze. « Questa, secondo il consueto, non gli fu avara di apparenti onoranze, si dichiarò pronta, con pubblici documenti, a prestare il giuramento di fedeltà al sovrano ed a seguire i suoi ordini relativi ai diritti imperiali e al comitato, ma richiese che il legato, finché il re non fosse venuto di persona, le lasciasse temporaneamente il possesso di quanto la città aveva preso o conquistato con le armi... Ma il patriarca e legato dovette intravvedere le intenzioni dei Fiorentini (che erano di guadagnar tempo), perché non volle saperne di una proroga, e richiese l' immediata consegna di tutto ciò che spettava all' impero; non volle neppure aspettare il ritorno degli inviati che i Fiorentini avevano mandato di là delle Alpi presso il re, il quale si preparava per il suo viaggio a Roma. Non sarebbe infatti stato possibile al legato

[1] BÖHMER, op. cit., n. 260 e, 12336 a.
[2] *Ibid.*, n. 12337.
[3] *Ibid.*, n. 12339.
[4] *Ibid.*, n. 12341.
[5] *Ibid.*, n. 12341-42.

proseguire nel disimpegno della sua missione, né far prestare il giuramento di fedeltà nelle terre meridionali, se avesse conceduto ai Fiorentini una proroga che poteva durare parecchi mesi e certo parecchie settimane, poiché in ogni luogo, con gli stessi diritti, gli sarebbe stata rivolta la stessa domanda. Perciò egli *tese troppo la corda dell' arco,* secondo le parole del pontefice, e si mantenne intransigente imponendo senza riguardo alcuno una immediata sottomissione, e per maggior efficacia, aggiungendo anche la minaccia del bando imperiale contro i Fiorentini. Questi non si piegarono, e il legato ritirandosi dalla città, mandò ad effetto la sua minaccia, e impose inoltre un' ammenda di 10000 marche d' argento. La cittadinanza cercò un appoggio nel papa » [1].

Da Firenze Wolfger passò a Poggibonsi, dove il 1° luglio investí i consoli, dopo che ebbero prestato il giuramento di fedeltà, di tutti i diritti che godevano ai tempi di Enrico VI [2]. Il 4 luglio era a Siena.

« Quando Siena domandò a Wolfger che dovesse mantenere le promesse fatte da lui stesso l' anno precedente, il patriarca rispose freddamente *che adesso le cose erano mutate, che adesso non v' erano piú due re, ma solo re era Ottone, Ottone e ancora una volta il quarto Ottone.* Di questo suo contegno molto si compiacevano i nobili, anche quelli che erano stati fino allora alleati delle città; e ne traevano buono auspicio a un ritorno delle antiche condizioni, lieti di qualunque freno venisse messo alla potenza cittadina. Il conte Aldobrandino [degli Aldobrandeschi], poco prima alleato di Siena, era presso il patriarca, quando questi costrinse la città ad adempiere le condizioni ch' egli senza riserve e senza indugi le aveva imposto, eguali a quelle che aveva voluto imporre a Firenze » [3]. Naturalmente anche i diritti che Firenze s' era conquistati colle armi nel territorio senese furono dichiarati nulli ed illegali.

Frattanto anche Innocenzo III era stato informato di tutto l' andamento delle cose, e si mosse a provvedere. Anzitutto egli

[1] DAVIDSOHN, op. cit., p. 1013. Serve di fonte la lettera di Innocenzo III dell' 11 luglio 1209. MIGNE, *P. L.,* to. 216, p. 86, n. 78.

[2] BÖHMER, op. cit., n. 12344.

[3] DAVIDSOHN, op. cit., p. 1014. Sullo scambio di lettere fra Siena e Wolfger il 3 e 4 luglio; cfr. BÖHMER, op. cit., n. 12346. G. SERCAMBI, *Le croniche,* Lucca, 1892, p. 14, dice che nel 1209 « venne a Lucha lo patriarcha « d'Aguilea legato dello 'mperatore e fe' giurare lo podestà di Luccha e il « altri luchesi in sua mano, ricevente per Octo imperatore ». Forse Wolfger venne a Lucca subito dopo aver trattato gli affari di Siena.

aveva saputo che il visconte di Castel Ayrardo ed altri pellegrini che tornavano d' Oriente, per comando, come si diceva, del patriarca d'Aquileia, erano stati trattenuti prigioni a Cremona ed impediti di proseguire il viaggio. Reputando impossibile che il patriarca si arrogasse di far questo e che Ottone IV gliene avesse data concessione, il papa ne scrisse in proposito da Viterbo il 9 luglio allo stesso Ottone e al patriarca, comandando di liberare quei pellegrini, ed al vescovo di Cremona ed altri vescovi lombardi perché ne procurassero la sollecita liberazione. In quest' ultima lettera il papa professa apertamente: « non possiamo credere tanto facilmente una tal cosa dalla religione del patriarca, perché sappiamo ch' egli ha uno zelo fervente per la Terra santa e conosce come una tal cosa sarebbe di grave offesa verso Dio e verso il re, per tacere dell' ingiura contro la sede apostolica, giacché i pellegrini nell' andata e nel ritorno sono sotto la sua speciale protezione » [1].

Poi l' 11 luglio il papa si occupò degli affari di Firenze. Anche questa volta scrisse tanto ad Ottone IV quanto al patriarca per ottenere un trattamento piú benigno e condiscendente verso la città; trattamento che il papa richiedeva fosse usato anche per riguardo suo; « perché se il patriarca non fosse stato aiutato dalle lettere nostre dirette ai Lombardi ed ai Toscani, lettere ch' egli stesso aveva chieste ed ottenute [2], forse la sua legazione non sarebbe riuscita cosí favorevolmente, com' egli stesso riconobbe per mezzo delle sue lettere, colle quali ci ringraziò devotamente » [3].

Alquanto sibillina ci riesce un' altra lettera che Innocenzo III inviò al patriarca il 21 luglio: « Non abbiamo potuto non dolerci che il Signore ti abbia colpito; ma saputo che il Signore ti ha sanato, ce ne siamo rallegrati non poco ». Continua eccitandolo a ringraziare il Signore: « perché senza dimenticarsi mai di te, visitandoti, ti ha visitato per mostrarti il suo vero amore. Noi crediamo ch' Egli abbia provveduto ed a noi ed a te; infatti egli misericordioso fece scendere su di te il flagello, e misericordiosamente sollevandoti, ti conservò al nostro ossequio e devozione ». Termina esortandolo a mostrarsi sempre devoto verso la Santa Sede e ad operare per la maggior gloria di Dio [4]. Credo

[1] MIGNE, *P. L.*, to. 216, p. 80 sgg., n[i]. 75-77.

[2] Qui il papa allude alle lettere inviate il 25 febbraio. *Reg. de neg. Imper.*, n. 185.

[3] MIGNE, *P. L.*, to. 216, p. 82, n. 78.

[4] DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 216.

che qui il papa si congratuli con Wolfger per una malattia superata o per un pericolo scampato.

4. Ottone IV nel frattempo aveva preparata la sua spedizione in Italia per venirvi a ricevere la corona imperiale. Nell'agosto 1209 egli passò per Trento e per la chiusa Veronese ed il 14 agosto era a Peschiera [1]. Il papa gli mandò incontro alcuni nunzî per prendere gli ultimi accordi con lui ed Ottone corrispose col mandare a Roma un'ambasceria solenne composta dei vescovi Corrado di Spira cancelliere, Corrado di Brixen, Giovanni di Cambrai, Enrico di Mantova e di altri personaggi [2].

Noi troviamo la prima volta Wolfger al campo imperiale il 1° settembre 1209 sulla riva del Reno presso Bologna, e non se ne allontanerà piú per alcuni mesi [3]. Cosí egli dovette pure partecipare il 4 ottobre a Roma alla coronazione imperiale di Ottone IV. Infatti nel viaggio di ritorno i documenti imperiali ce lo mostrano presente il 18 ottobre ai piedi di Montefiascone, il 25 a Poggibonsi, dal 29 ottobre al 4 novembre a S. Miniato, dal 6 all'8 novembre a Fucecchio [4]. Il resto di quel mese rimase in Toscana, il 3 dicembre era presso Firenze, poi nell'Umbria, poiché dal 12 al 14 dicembre lo troviamo presso Foligno, e dal 20 al 26 a Terni [5]. Nel nuovo anno 1210 noi troviamo Wolfger coll'imperatore presso Chiusi il 20 gennaio, presso Prato il 6 febbraio, a S. Genesio sotto S. Miniato il 10, a Ravenna il 28 ed il 2 marzo [6]. A Ravenna stessa il 4 marzo Ottone IV indirizzò una lettera « al suo diletto patriarca d'Aquileia ed a tutti i vassalli e ministeriali di quella chiesa » per annunciar loro d'aver presa sotto la sua speciale protezione « Ecclesiam Aquileiensem et omnes canonicos « tam in personis quam in bonis et eorum pertinentiis » ; e per comandare al patriarca di difendere, com'era suo obbligo, con

[1] BÖHMER, op. cit., n. 291. Ottone IV aveva sposata pubblicamente a Würzburg nel maggio Beatrice, figlia di Filippo di Svevia, ottenendo dal papa dispensa dall'impedimento di consanguineità. BÖHMER, *ibid.*, n. 2806 ; *Reg. de neg. Imper.*, n[i]. 153, 169, 178, 181.

[2] *Reg. de neg. Imper.*, n. 190 ; BÖHMER, op. cit., n. 298. Erra dunque Ottone di S. Biagio quando dice che fra gli ambasciatori era anche il patriarca d'Aquileia. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 662.

[3] BÖHMER, op. cit., n. 300. Egli fu presente ad un atto emesso in favore dei conti di Biandrate.

[4] *Ibid.*, n[i]. 306-308, 312-322.

[5] *Ibid.*, n[i]. 324-325, 329-334, 337 ; 338-340 ; 342 sgg.

[6] *Ibid.*, n[i]. 348 ; 350-351 ; 353-354.

autorità imperiale i canonici da ogni gravame, specialmente riguardo alla lite sull'avvocazia [1]. È degno di nota che noi troviamo presente in questo viaggio, non solo Ezzelino da Romano, ma anche il conte Mainardo di Gorizia, com'è attestato da parecchi documenti.

Poi troviamo Wolfger coll'imperatore il 9 marzo nell'isola di Volano, il 29 ed il 30 presso Imola [2]. Ma intanto l'imperatore stancava la pazienza del papa col ritardare l'esecuzione dei patti giurati al momento della sua coronazione imperiale e col ritenersi i dominî della chiesa Romana, che aveva promesso di difendere e rispettare. Il papa allora pensò di muover Wolfger ad adoperarsi presso Ottone per indurlo a più ragionevole operare, ed a riconsegnare il ducato di Spoleto, la marca d'Ancona e la contea di Matilde e colse l'occasione anche per esortarlo di nuovo ad agire un po' meno rigidamente nell'ufficio di legato imperiale. Si assegna infatti all'aprile di quest'anno una lettera con cui Wolfger rispondeva al papa di non poter fare quanto era stato richiesto, giacché era stato costretto dal papa stesso a giurare fedeltà ad Ottone [3]. Queste parole tradiscono un movimento di stizza, come di chi dicesse: avete tanto fatto per questo Ottone, avete tanto spinti i suoi avversarî a legarsi con lui, ora godetevelo un po' voi; io non c'entro. L'ultima volta in cui Wolfger porti il titolo di legato imperiale è il 10 aprile 1210 [4], ma noi lo troviamo ancora presso l'imperatore a Lodi l'1 e 2 maggio [5]; e poi a Cremona l'8 maggio, quando fu redatto il famoso documento che riconosceva solennemente al patriarcato la signoria sulla Carniola e sull'Istria [6]. Da questo documento sappiamo anche meglio chi fosse al seguito del patriarca; troviamo infatti, oltre i nomi di Mainardo di Gorizia e dei conti del Tirolo e di Eppan, quelli di Stefano decano e di Enrico arcidiacono di Aquileia, di Federico di Caporiacco, di Bernardo di

[1] Originale nell'Archivio Capit. di Udine. Cfr. BUTTAZZONI, op. cit., p. 207 (colla falsa data 1209); BÖHMER, op. cit., n. 356.

[2] BÖHMER, *ibid.*, n.[i] 358-359, 366-370, 377.

[3] *Ibid.*, n. 12365.

[4] LENEL, op. cit., p. 132, *n.* 3, che corregge il BÖHMER, op. cit., n. 12366.

[5] BÖHMER, op. cit., n. 393-396.

[6] BUTTAZZONI, op. cit., p. 197; BÖHMER, op. cit., n. 399. Riprodotto in V. JOPPI, *Aggiunte inedite al codice diplomatico Istro-Tergestino*, Udine, 1878, p. 9, secondo una copia di Venezia, che differisce alquanto nelle sottoscrizioni.

Strazouve [1], di Walterpertoldo [di Spilimbergo], di Volcherio di Dornberg e di Giovanni di Zuccola.

Dalla Lombardia Ottone IV passò in Piemonte, e di là si mosse verso la Toscana; noi troviamo un' ultima volta Wolfger presente nel campo imperiale il 2 luglio 1210 « apud Fornovum », ad una conferma di diritti in favore degli abitanti di Lazise [2]. Non potremmo asserire se fino questo giorno egli avesse seguito costantemente l' imperatore, certo è che dopo non lo si trova piú al suo seguito. Ottone stava nell' agosto in Toscana, nel novembre veniva negli Abruzzi e poi a Capua, ed il 18 novembre veniva scomunicato dal papa; poi nell' aprile veniva ad Aversa d' onde poi scendeva in Puglia, e non ne ritornava che nell' ottobre; il 2 gennaio 1212 era ad Imola, il 24 a Lodi, ai primi di febbraio a Milano, il 18 a Como, di là finalmente passava in Germania. Wolfger invece viveva sicuro nel patriarcato aspettando tempi migliori alle sue aspirazioni ed ai suoi disegni: infatti sorviveva ancora un rampollo della casa sveva, il figlio di Enrico VI, sul quale si stavano raccolte sempre le speranze dei ghibellini.

5. Infatti Federico II attendeva impaziente il momento di venire dalla Sicilia in Germania a riprendere il posto che gli competeva quale figlio ed erede di Enrico VI. In seguito alla scomunica che il papa aveva rinnovata solennemente il 31 marzo 1211 contro Ottone IV [3], Sigifredo di Magonza dichiarò costui decaduto dall' impero; la dieta di Norimberga nell' ottobre sanzionò questa sentenza e decise di chiamare in Germania Federico II. Né col suo ritorno dall' Italia Ottone valse ad impedire la sua rovina. Infatti Federico, presi i suoi accordi col papa, navigò a Genova sulle navi genovesi il 1° maggio 1212, poi venne a Pavia e Cremona (30 luglio) [4]; ma trovò fieramente avversi i Milanesi; quindi per Verona e Trento passò in Germania e venne a Costanza e Basilea, dove lo troviamo il 26 settembre [5].

[1] L' arcidiacono Enrico era figlio di Otto di Taufers e di Eufemia di Villalta, divenne in seguito vescovo di Brixen. Bernardo apparteneva alla famiglia Lavariano-Strassoldo, secondo JOPPI, *Aggiunte* cit. ecc., p. 12.

[2] BÖHMER, op. cit., n. 14639.

[3] Innocenzo III annunciò per lettera questa scomunica « ai patriarchi di Aquileia e di Grado, agli arcivescovi di Ravenna e di Genova, ai loro suffraganei ed ai suffraganei di Milano », imponendo loro di far sí che fosse osservata. Sappiamo questo da una lettera ch' egli indirizzò a Gerardo di Albano, legato apostolico il 6 giugno 1211. MIGNE, *P. L.*, to. 216, p. 439, n. 78. Cfr. HEFELE, op. cit., p. 1246.

[4] BÖHMER, op. cit., n. 667 a, 669 f.

[5] *Ibid.*, n. 670 a, 671; HEFELE, op. cit., p. 1248.

Ottone tentò invano di tener alto il suo partito in Italia. Il 30 luglio 1212 egli scriveva a Wolfger una lettera molto inzuccherata [1], nella quale lo chiamava « viro honorabili et amico « et patri reverendissimo », gli presentava ringraziamenti ed augurî, gli annunciava di avere sconfitto il landgravio Ermanno di Turingia, uno dei piú risoluti aderenti di Federico II, e gli raccomandava di mostrarsi, come sempre, suo leale sostenitore. Lo incaricava di tener d'occhio la politica dei Veneziani e di riferirgli quale composizione bramassero di fare con lui. Poi gli riferiva d'avere trattenuto presso di sé Lorenzo, nunzio patriarcale, per poterlo inviare piú tardi colla notizia della pace fatta col landgravio, qualora questi vi si piegasse, e gli ordinava di inviare nunzî frequenti nelle terre italiane per mantenere fermi i Lombardi (e specialmente i milanesi) nella fede a lui giurata. Finalmente gli annunciava d'avere, il 22 luglio antecedente, consumato il matrimonio con Beatrice, figlia di Filippo di Svevia [2].

Ma Wolfger non aveva piú nessuna voglia d'impicciarsi nelle faccende di Ottone IV, che volgevano precipitosamente a rovina. Egli che aveva abbracciato il partito di lui per solo amore di pace ed in ubbidienza al papa, non intendeva affatto di guastarsi col papa stesso e nemmeno cogli aderenti di casa sveva che ormai rialzavano il capo in Germania e fra i quali ritrovava i suoi vecchi amici.

Federico II fu coronato re di Germania a Magonza da quell'arcivescovo il 9 dicembre 1212 [3]; ma Wolfger se ne stette ancora aspettando. Infatti dalla lettera che Federico scrisse intorno al tempo della sua coronazione quale *romanorum rex*, ad un signore friulano, W. de Paupete, che si suppone possa essere Vodolrico di Porpetto [4], Federico si professava obbligato verso tutti quelli che fedelmente avevano servito suo padre, e lo pregava a voler dimostrare anche a sé la devozione dimostrata verso suo padre, poi lo sollecitava a muovere il patriarca suo signore perché volesse assisterlo fedelmente *sicut confidimus et bene speramus*, ed inoltre a rivolgere col consiglio e collo zelo il mutevole sentimento dei signori ad una costante adesione in suo favore ed a vantaggio dell'impero e della pace; poiché anch'egli sarebbe poi stato sempre sollecito del bene della chiesa d'Aquileia e del

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 662, che l'assegna al 1209; cfr. invece Böhmer, op. cit., n. 484 b.

[2] Beatrice morí il 13 agosto di quello stesso anno.

[3] Böhmer, op. cit., n. 680 b.

[4] *Ibid.*, n. 685.

destinatario della lettera. Già Federico, vescovo di Trento, sino dall'agosto 1212 si era buttato dalla parte di Federico; nel febbraio 1213 anche Leopoldo duca d'Austria e Stiria, Bernardo duca di Carintia, l'arcivescovo di Salisburgo, Federico di Pettau, Liutolfo di Plaien, Otto di Graez ed altri signori di quei luoghi compaiono fra gli aderenti di lui [1]. Wolfger invece non si mosse ancora dall'Italia e non si sa che per allora facesse nulla in favore dello Svevo.

V.

1. Documenti del patriarca riguardanti il Friuli e l'Istria nel 1210-11. — 2. La fondazione dell'ospedale di S. Nicolò de Levata. — 3. I redditi della basilica di Aquileia. — 4. Documenti del patriarca alla fine del 1211 ed al principio del 1212. — 5. Il convegno di Avosacco con Everardo II arcivescovo di Salisburgo (1° luglio 1212); altri documenti del patriarca durante il 1213.

1. Dopo il suo ritiro dal campo di Ottone IV, Wolfger si occupò degli affari interni del patriarcato. Il giorno 8 novembre 1210 tenne adunanza solenne a Fiumicello presso Aquileia; v'erano Corrado vescovo di Trento [2] e Fulcherio vescovo di Parenzo, Enrico arcidiacono d'Aquileia, Vernardo arcidiacono di Villach, Andrea decano di S. Felice, Vigando preposito di S. Odorico, Ruppreto decano coi suoi figli, alcuni canonici, Rodolfo di Attems ed Erluino di Nimis, che figurarono come testimoni, ed infine tutto il capitolo *et tota curia*. Il patriarca aveva notato che la chiesa di Aquileia era priva di ornamenti e di stoffe preziose, « ut tam nobilis ecclesia, quae mater est aliarum ecclesiarum, in « hac parte quasi deformis habeatur ». Evidentemente egli aveva avuto occasione di vedere chiese sfarzosamente addobbate e gli rincrebbe la semplicità e la nudità della sua cattedrale. Perciò col consenso di tutto il capitolo concesse a Giovanni camerario di Aquileia a vantaggio della chiesa « plebem de Puzol, ita ut « eadem plebs ad thesaurum camerae et ornatum Ecclesiae Aqui- « leiensis specialiter pertineat ». I redditi, detratta la prebenda per i preti della pieve, erano fissati a 24 marche: di esse 16 dovevano essere spese per gli ornati e per il tesoro dal camerario d'accordo col decano, col maestro delle scuole e con alcuni dei migliori canonici; le rimanenti 8 erano a disposizione libera del camerario per i cantori e per gli altri oneri inerenti alla sua carica [3].

[1] BÖHMER, op. cit., n. 688.

[2] Nel documento per la Beligna è chiamato *quondam Trident. episc.*

[3] UGHELLI, *It. Sacra*, to. V, 79.

Il 6 dicembre il patriarca in Aquileia confermò al preposito Diemaro e alla canonica di S. Stefano i suoi possessi alla presenza dell'arcidiacono Enrico, di Giovanni preposito di S. Felice ed altri [1].

Il 18 dicembre con sua lettera da Aquileia Wolfger attestò che, morto il loro abbate, i monaci della Beligna avevano eletto a succedergli, dietro richiesta sua, Leonardo, abbate di Rosazzo e suo cappellano; ma perché questo fatto non avesse a recare pregiudizio al diritto che i monaci avevano di eleggersi liberamente il loro abbate, Wolfger riconfermò e certificò loro il possesso di questo diritto [2].

Ed in quello stesso giorno ad Aquileia il patriarca, quale *marchio Istrie atque Carniole*, fece patti con quei di Pirano; ed incominciò cosí la sua operosità nell'Istria, giovandosi del diploma imperiale recentemente ottenuto. E giurarono per il patriarca: Enrico arcidiacono di Aquileia, Enrico di Gemona, Dietrico gastaldo di Castelvenere in Istria; inoltre il patriarca promise che avrebbe fatto giurare i patti anche al vicedomino H. de Varmo [3], Walterbertoldo [di Spilimbergo], Ruperto de Tricano, Giovanni de Zucgel (Zuccola) e Wulcingino di Pietra Pelosa [4]. I Piranesi promisero di fare le guerre del patriarcato, di accettare il patriarca e la sua curia nella loro città anche per un anno intero, ma non con piú di dieci militi « sine consilio potestatis « et consulum illius civitatis » ; il patriarca a sua volta promise di non scendere a patti coi loro nemici, « se non con loro piena pace e sicurezza » [5].

Nel 1210 Wolfger trattò anche cogli abitanti di Capodistria; ma del trattato concluso non ci resta che il transunto conservatoci nel *Thesaurus* al n. 515: « alcuni cittadini di Capodistria

[1] LIRUTI, *Apographa*, ms. in Bibl. Com. di Udine, n. 706.

[2] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 665; BINI, *Varia Patriarch.* ms., I, 67, p. 57. Anche qui furono testi Corrado di Trento, Fulcerio di Parenzo, Enrico arcidiacono ecc. Erra il BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 28, nell'assegnare quest'atto al 1209.

[3] Credo che si debba leggere *Heverardus*, che compare poi vicedomino il 22 novembre 1211.

[4] BUTTAZZONI, op. cit., p. 209; JOPPI, *Aggiunte inedite ecc.* cit., p. 13, n. 2. Cfr. LENEL, op. cit., p. 132 sgg.

[5] Si noti che ad un trattato fra Pirano e Rovigno del 1209 compare Leonardo de Tricano quale podestà di Pirano *(Cod. Dipl. Istriano)*. Egli era un ministeriale del patriarca, e non poteva essere podestà senza suo permesso; Pirano era dunque sottomesso al patriarca sin d'allora.

giurarono dinanzi al podestà della detta città di contribuire con buona fede per condurre il marchese nella detta città; ed essi con tutti i loro amici dovevano dare aiuto e consiglio al marchese, perché potesse far valere i suoi diritti nella detta città ».

Si sa che questa mossa fatta a vantaggio del patriarca ebbe buon risultato, poiché in un atto di vendita di questo stesso anno 1210, inesattamente datato, accanto al *potestas Justinopolis*, cioè accanto al podestà del comune, è ricordato come testimonio anche il *potestas marchionis*. Questo secondo podestà è senza dubbio il magistrato incaricato dell' esercizio dei diritti marchionali nella città, il quale altrove, come per esempio a Pola, è chiamato: *potestas regalium*. L'ordinamento che doveva regolare i futuri rapporti dell' Istria è quindi da attribuirsi a Wolfger. Rispettando l'autonomia cittadina egli instaurò con mezzi pacifici i diritti signorili, tanto nelle città quanto nel contado. La tradizione posteriore gli attribuí imprese che furono compiute piú tardi e specialmente dal suo successore Bertoldo [1]; mentre troppo frammentarie sono le notizie genuine; però con assai buona probabilità può essere attribuita a lui una pace generale per tutta l' Istria, la quale comprende in modo particolare gli abitanti delle città, borghi e villaggi. Essa è contenuta in quell' atto, giuntoci frammentario, che nel *Thesaurus* al n. 551 è indicato cosí: « Chartula certorum pactorum, et iuramentorum et ordinationum D. « Volderici Marchionis Istrie, Hengelpretti comitis, et Episcopo- « rum, et magnatuum Istrie » [2]. Il testo della pace, quale ci è giunto, è frammentario, e sotto il nome di un marchese W.: tutti devono giurare di procurare l'onore del marchese e della regione. Il tribunale che difenderà la pace sarà presieduto dal *missus* del marchese, in un modo che non possiamo dal documento determinare. Se si verrà alla confisca dei beni del reo, metà sarà di-

[1] E non riguardo all' Istria soltanto; queste esagerazioni sono dovute in gran parte al Nicoletti, d'onde passarono nel Palladio; nemmeno il Buttazzoni seppe liberarsene del tutto.

[2] Il LENEL, op. cit., p. 179, che rivendica a Wolfger, confutando le ipotesi emesse anteriormente, la redazione di questi patti, suppone che il *Volderici* sia stato posto per congettura là dove c' era un semplice W. od anche V. Può essere benissimo; ma forse può essere un errore del trascrittore che lesse male Volrici, dov' era invece *Volfkerii* o *Volterii;* abbiamo altri esempî di tal genere. In ogni modo lo stesso Lenel dimostra esaurientemente, mi pare, che quella *Chartula* non può assegnarsi al secolo XI. L'*Hengelpretti* non può essere altri che Engelberto III, conte di Gorizia ed avvocato di Aquileia, la cui casa doveva avere poi tante relazioni coll' Istria.

visa fra il marchese ed il *comune illius loci* dove fu commesso il delitto, e metà ricadrà a beneficio dei parenti del colpevole.

Di un altro trattato, andato perduto, fatto da Wolfger per tutelare i suoi diritti signorili in Istria ci parla il *Thesaurus* al n. 566: « Pacta habita inter D. Volcherum Patriarcham, et Pay- « sanos Istrie. Instrumentum anno Domini MCCXVII ».

Il 27 aprile 1211 il patriarca era a Cividale; ed alla sua presenza Giovanni di Zuccola con suo figlio Wolframo accettò una sentenza pronunciata già il 19 aprile dai due arbitri Stefano, decano di Aquileia e Bernardo, arcidiacono di Villach, su di una lite che aveva con Leonardo abbate di Rosazzo per il monte di S. Gabriele presso quel monastero [1].

2. Un atto del patriarca Bertoldo redatto nel dicembre 1249 ci palesa un' altra delle premure del patriarca Wolfger [2]: « fondò un ospedale nuovo presso la strada della città di Aquileia; per mezzo del quale la strada stessa fu molto migliorata ed anche la stessa città di Aquileia [3]... Col consenso dei canonici dei vassalli e dei ministeriali diede a quell'ospedale e gli assegnò come proprietà la chiesa de Camartio [4] e sei mansi in quella villa con tutte le loro pertinenze colte ed incolte, ed inoltre la terra coltivata adiacente a quella strada, con i suoi termini e confini da ambe le parti: in larghezza dalla terra dell'abbazia di S. Maria sino all' Isonzo, in lunghezza da Riuda sino all'ospedale di S. Giovanni. Questa terra, com'è espresso nel documento di donazione, era allora deserta e non era mai stata abitata proficuamente, opportuna ai ladroni ed ai predoni, che spesso colà si nascondevano e spogliavano ed uccidevano le persone che passavano andando e tornando da Aquileia. Per questo male e per l'altro pericolo delle grandi paludi nella strada predetta molti perivano miseramente; sinché coll' aiuto di Dio raddrizzò le storture ed appianò le asprezze; quindi, cacciati e spauriti i ladroni, eresse e dotò questo ospitale per la tranquillità e sicurezza dei viag-

[1] *Collez. Fontanini*, ms. in R. Archivio di Stato, di Venezia, vol. 652, p. 57. Vi furono presenti anche Otto decano di Cividale e P[oppo] vescovo di Pedena. Cfr. anche *Pagine Friulane,* anno XVII, p. 13.

[2] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 667; il documento fatto stendere dallo stesso Wolfger non ci fu conservato, e non se ne sa nemmeno la data precisa.

[3] L'ospedale è quello di S. Nicolò de Levata; ora S. Nicolò di Ruda. Fu mutato in seguito in commenda dell' ordine di Malta. FR. CORONINI, *I sepolcri dei patriarchi d'Aquileia, versione di* G. LOSCHI, Udine, 1889, p. 59.

[4] L' odierna Villa Vicentina.

giatori e per la custodia della strada; e vi pose a servizio di Dio uomini spirituali e di provata religione chierici e laici [1], coll'obbligo di attendere ed accrescere la costruzione, e di curare la riparazione della strada. Ma la riparazione non doveva farsi a loro spese, perché se per l'impeto delle acque o per altro accidente la strada si rompeva, il maestro dell'ospedale, col consiglio del patriarca o di alcuni dei maggiorenti di Aquileia, era obbligato a spendere sino a due marche di denari Aquileiesi ogni anno, se fosse stato necessario, per le riparazioni di quelle rotture e per la manutenzione della strada, e non era tenuto a contribuire di piú, a meno che non avesse voluto farlo spontaneamente. Il patriarca, la città d'Aquileia e chiunque ne sentisse la buona ispirazione provvedevano alle riparazioni della strada, ma sopratutto il patriarca. I predetti ospitalieri vivevano della coltivazione della terra e dei beni loro concessi..., essi insieme cogli altri poveri ». Il documento continua narrando, che Wolfger rimase tocco della miseria dei cristiani e dei crociati ridotti in servitú nella Siria, e che fatta tregua fra Cristiani e Saraceni, egli ottenne da Serafandin il privilegio di poter inviare sicuramente soccorsi d'elemosine in Oriente [2]. Era stata intenzione di Wolfger nell'istituire l'ospedale di far sí che col suo crescere, oltre che provvedere ai bisogni locali, inviasse poi anche soccorsi in Oriente. Perciò col consenso dei canonici, vassalli e ministeriali concesse all'ospedale anche le decime dei novali *in terra supradicta* « quae decimae tunc temporis absolute et sine ulla « contradictione spectabant ad ipsum [patriarcham] iure patriar- « chatus » ; concesse inoltre il diritto di sepellire chiunque volesse esservi sepolto, salva sempre alla parrochia la quota canonica che le spettava. Concesse pure piena indipendenza dall'avvocato; impose all'ospedale il tributo di un'urna di olio per i lumi della chiesa d'Aquileia sui mansi di Camarzio ed una libra d'incenso. Concesse inoltre la chiesa di S. Michele fra Caneva e Sacile e la villa di Blasic, che dopo la morte di Peregrino di Manzano era toccata al patriarca, coll'obbligo di pagare alla camera Aquile-

[1] Che la cura e l'amministrazione dell'ospedale fossero affidate ai monaci di Moggio, come dice A. BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio*, Udine, 1903, p. 39, è inesatto.

[2] Il DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 670 D, suppone si tratti dei negoziati conclusi nel 1213 fra Innocenzo III e Sefadin sultano di Damasco; in ogni modo l'ospedale era stato fondato già prima e piú tardi aveva avuto anche quest'altra destinazione. La lettera che nell'aprile 1213 Innocenzo III diresse al sultano è in HEFELE, op. cit., p. 1733.

iese il dí di S. Ermacora un...... [1] in segno di soggezione; villa che fu poi commutata con due mansi in Aiello, due a Bicinicco ed un mulino a Campolongo.

3. Questa fondazione di Wolfger è anteriore ad un altro documento che Wolfger stesso fece redigere il 9 maggio 1211 a Fiumicello in favore della chiesa d'Aquileia [2], perché questo menziona certi censi che l'ospizio doveva pagare alla camera della basilica. Questa carta è interessantissima perché ci presenta l'elenco dei redditi della camera della basilica stessa, della fabbriceria diremo ora col linguaggio moderno [3]. Dovevano pagare:

i *castaldi* di Udine, Percoto, Aquileia, Fagagna, Cividale, Castelpagano (Tricesimo) [4] cinque libbre di cera a peso di camera e sette libbre a peso d'Aquileia per ciascuno;

il *claviger* di Aquileia: 17 libbre di cera a peso d'Aquileia; e poi 15 staia di frumento per offerta e perché fu liberato dalle spese dell'ingresso del patriarca; un'urna di vino il dí di S. Lucia, ed una quartaria di vino quando si lavano le lampade, perché quel vino deve essere posto nelle lampade; una quartaria di vino in ognuna delle feste di Natale, Giovedí santo e Pasqua; i rami di olivo per i canonici il dí delle Palme;

Giovanni ed i suoi compagni sette libbre di cera per un manso ad Orsaria;

l'ospedale vecchio di S. Egidio in Levata due libbre di cera ed un denaro d'Aquileia il dí dell'Assunta;

l'ospedale di Volta tre libbre di cera, quello di Susans due, quello di Sacile una, quello di Fulina una;

[1] Manca nel testo l'oggetto; ma vi si soggiunge che deve servire per dorare o rinnovare i calici; nel documento del 9 maggio 1211 è detto: *un bisanzio o quaranta denari aquileiesi*. Poiché in quel documento si fa già parola del tributo da pagarsi alla camera dall'ospedale, l'istituzione di questo è dunque certo anteriore al 1211.

[2] Crederei che si possa asserire essere stato l'ospizio eretto negli ultimi mesi del 1210.

[3] L'atto si trova in V. JOPPI, *Archeografo Triestino*, N. S., XX, 1895, p. 239. Non devono confondersi questi redditi con quelli del capitolo d'Aquileia e nemmeno con quelli della mensa patriarcale, come sembra voglia dire il LENEL, op. cit., p. 130.

[4] « La lista ricorda sette gastaldie (la settima è quella di Monfalcone ricordata piú sotto); una ottava: la *gastaldia Carneae* è ricordata in un documento del 1212 nel *Thesaurus*, p. 120, n. 217 ». LENEL, *ibid.*, Le gastaldie potevano essere (anzi certo erano) in numero ben superiore, perché non tutte erano tributarie della camera. La gastaldia Carnica ne è un esempio.

Cunegonda di Gemona, per la sua libertà, una libbra d'incenso ed una di cera;

Wicardo per un orto in Montona una libbra di cera; di tutta questa cera il tesoriere deve dare un cero il dí della Purificazione: 1° ai canonici; 2° ai chierici *alicuius valoris* che frequentano la basilica; 3° agli officiali, cioè fabbri, orefici, muratori, fornai, *magistri Ecclesiae,* quelli che fanno borse *(bulgas),* quelli che conducono legname alla basilica, boscaioli *(valdariis),* mugnaio, mutario (che riscuoteva la muta della città), clavigero. Di piú il tesoriere colla stessa cera deve fornire il dí di Pasqua due ceri grandi, che nei giorni stabiliti si devono portare al battesimo, e tutte le candele necessarie in chiesa durante l'anno;

il *mutario* deve dare ogni anno nel giovedí santo tre fortoni per il balsamo, dodici libbre d'incenso, due marche e mezza per i ceri che ardono sull'altare, mezza marca per i camici dei monaci [1], dodici funi per tirare le cortine in quaresima, delle quali il cameraro ne darà una per ogni custode, tutte le funi per tirare le campane, tutte le corregge per legare i libri e portare le chiavi della chiesa, i manutergi per asciugare le mani in capitolo, la caldaia per portare e conservare l'acqua in capitolo, e tutte le lampade della chiesa;

il *patriarca* dà i libri e le campane;

uno di Muggia per una vigna deve dare una quartaria di mosto il dí di S. Ermacora [2].

Quando il patriarca è in Aquileia il *camerario*, od il suo vicario, ogni sera coi custodi deve recarsi da lui coll'acqua santa e col turibolo per aspergerlo ed incensarlo; il *mutario* deve in quell'ora dar loro una coppa di buon vino ed uno di quei ceri che si tengono davanti al patriarca e che rimane al camerario in quella sera. Quando il patriarca muore e quando il suo successore entra in sacrestia la prima volta per celebrar Messa o per prepararsi a celebrarla, le sue vesti restano al cameraro ed ai custodi. Quando invece il patriarca ascende sulla torre per suonare la campana una delle sue vesti tocca ai monaci; ed i dodici denari che deve pagare l'abbate di Ossiach toccano ai custodi.

Il camerario ha diritto di eleggere e destituire i monaci della basilica, di conferire le prebende *de xpegen...* (?); egli è il pie-

[1] Costoro erano gli inservienti della basilica: infatti anche oggi chiamiamo *muinis* (monaci) gli scaccini.

[2] Curiosa cosa il presentare mosto il dí di S. Ermacora che cade il 12 luglio!

vano di tutta la città di Aquileia e per questa ragione e per provvedere gli ornamenti il patriarca gli aveva assegnata la pieve di Pozzuolo. Colui che ha la chiesa di S. Andrea ne riceve la cura dal camerario: essa giunge sino al foro (piazza) ed alla porta di S. Andrea. Anche il cimitero è affidato al camerario.

I *custodi* hanno la custodia del tesoro della chiesa, dei libri, delle pianete e di tutto ciò che si trasporta fuori della sacrestia, finché resta fuori della sacrestia; finché stanno in sacrestia sono sotto la custodia del *tesoriere*. I custodi sono obbligati a dare i paramenti ai sacerdoti solo per le messe comuni. Le candele colle quali si cingono gli altari, *sive alia cinctoria*, prima che cominci la messa sono dei custodi; quelle dopo la messa sono del camerario, quelle durante la messa si dividono fra il camerario ed il custode.

Il camerario, od il suo vicario, deve celebrare la prima messa bassa; egli divide coi custodi le oblazioni che si fanno durante l'anno. La casa coll'orto che è dietro alla chiesa resta alla sacrestia come per il passato.

L'ospedale di S. Nicolò in Levata dà ogni anno un bisanzio o quaranta denari aquileiesi, e per la pieve di Camarcio (Villa Vicentina) un'urna d'olio ed una libbra di incenso.

Il gastaldo di Marciliana (Monfalcone) per un mulino dà una marca colla quale si compra olio.

Bonetto di Carisacco il dí di s. Lucia dà un'urna d'olio ed una quartaria per un mulino posto fra quelli del patriarca e di Ugo da Castello.

Segue poi una lunga lista di censi di privati che pagavano con incenso, denari aquileiesi, libbre di denaro ed olio [1] gravanti su case, botteghe, orti, prati i cui confini sono indicati accuratamente e possono interessare la topografia e la toponomastica locale.

Simone de Janich paga ogni anno il dí dell'Assunzione un denaro per la libertà sua e dei suoi, e lo stesso paga Emizia di Gemona per la stessa ragione.

Segue poi un elenco di redditi in denaro ed in natura che il camerario percepisce su determinati mansi a Busyel oltre l'Isonzo, a Joanniz, a Camartio, ad Aquileia stessa [2], a Udine, Remanzacco, Campoformido, Martignacco, Argis presso Fiumicello.

[1] L'olio doveva pagarsi il dí di S. Lucia, com'è espressamente indicato.

[2] È qui ricordata anche una « fraternitas sancti Hermacore ».

Da ultimo il patriarca confermò questa distribuzione di proventi ordinando che fosse osservata [1].

4. Un altro interessante documento che riguarda il patriarca Wolfger è una specie di elenco di oggetti redatto da Wolrico camerario di Cividale, dove sono notati alcuni oggetti da lui inviati al patriarca e ad altre persone, fra le quali si trova anche Mainardo di Gorizia [2]. Sebbene non sia datato, lo si può assegnare ad un periodo posteriore al 1200; ma è un buon testimonio di quello spirito d'ordine e d'esattezza che contraddistingue il carattere di Wolfger, e che si dimostra già nella compilazione delle *spese di viaggio* degli anni 1203-1204.

Il 22 novembre 1211 Wolfger era ad Aquileia dove confermò ad Otto preposito ed al capitolo di Gurk i privilegi concessi dai suoi antecessori Pellegrino, Vodolrico II e Godofredo [3].

Il 6 dicembre troviamo il patriarca a Cividale nella chiesa di S. Paolino *super palatium patriarchae,* dove ad intercessione del vescovo Fulcherio confermò alla chiesa di Parenzo i suoi possessi cioè *Castellum Parentinum* presso Docastelli, Moncastello sul Leme, la chiesa di S. Martino di Midian, il territorio di S. Mauro «in contrata civitatis Pole iuxta Medilinum» [4].

Poi il 9 dicembre il patriarca era di nuovo in Aquileia per un atto piú importante. Egli in quel giorno fece pubblica attestazione che Mainardo, conte di Gorizia, in persona ed Engelberto suo fratello per lettera rinunciarono ad ogni diritto di avvocazia che pretendevano avere su Obervellach ed Untervellach e su Dignano, che appartenevano all'abbazia di Moggio; e l'ab-

[1] Anche qui troviamo presenti il capitolo d'Aquileia coll'arcidiacono Enrico, Vernardo arcidiacono di Villach, Andrea decano di S. Felice, Wigando preposito di S. Odorico ed altri ancora.

[2] Pubblicato da L. SUTTINA, nelle *Memorie storiche Cividalesi,* I, 1906, p. 63 sgg. Fra le altre persone presenti alle consegne fatte dal buon camerario c'è anche Giovanni di Zuccola, che fu col patriarca a Cremona l'8 maggio 1210 poi a Manzano il 24 ottobre 1214. Io non chiamerei inventario questa carta; ma piuttosto un pro-memoria od elenco di oggetti consegnati e spese fatte, redatto per poter renderne conto a suo tempo.

[3] VON JAKSCH, *Die Gurker* ecc. cit., n. 431; furono presenti: Fulcerio vescovo di Parenzo, Bernardo preposito di Ruino, Filippo canonico di Aquileia, Volrico canonico di S. Stefano, Leonardo di Udine, Wolrico cappellani del patriarca, Bertoldo di Corno, Everardo vicedomino, Gerardo di Udine.

[4] *Cod. Dipl. Istriano.* Testi Enrico arcidiacono e Stefano decano d'Aquileia, Otto decano di Cividale, *uti* (? credo debba leggersi W[igand]) preposito di S. Odorico ed altri chierici e laici. Anche qui il patriarca porta il titolo di marchese d'Istria.

bate in compenso diede al conte Mainardo 450 lire Veronesi. Furono presenti fra gli altri Gebeardo vescovo di Trieste, Bertoldo de Piro, Corrado di Castellerio, Enrico di Gemona, Duringo di Mels, Ugo e Goffredo di Fratta, Walcone di Vendoglio, Wernero ed Enrico di Buia, Wernerio ospitalario di S. Giovanni [1].

Due documenti di questo tempo ci confermano come le relazioni fra il patriarca e le città della marca trevigiana fossero sempre pacifiche. Il 12 febbraio 1212 Filippo, vescovo di Belluno e Feltre, investí Biaquino da Camino, anche quale rappresentante dei fratelli Vecellone e Gabriele, « de castro Corte et de castro Missii « et de castro Sulici de Famulis et de castro Fregone et de ca« stro Opitergii », in feudo retto e legale. Il vescovo promise inoltre di ottenere l' approvazione della detta investitura da parte del patriarca Wolfger entro l' ottava di Pasqua. Essendo infatti per concessione imperiale il patriarca investito delle regalie del vescovado di Belluno, era sua competenza esclusiva legittimare una tale infeudazione. Ed infatti il 13 aprile Wolfger confermò quell' investitura alla presenza di Martino cappellano del vescovo Filippo, di Tolberto da Camino, di Corrado da Sacile, di Borgogna di Spilimbergo, di Asquino di Varmo e d' altri [2].

Cosí pure durante questo tempo Wolfger s' intromise con lettere per acquietare le contese che erano sorte riguardo a certe alienazioni fatte dal vescovo di Treviso sui beni spettanti alla sua mensa: contese che poi furono dal papa commesse al papatriarca di Grado ed al vescovo di Castello per il giudizio definitivo [3].

Nel 1212 Wolfger col consiglio dei canonici, vassalli, ministeriali della chiesa Aquileiese diede in feudo ad Ottone di Gemona e suoi eredi in perpetuo il lago di Cavazzo, coll' obbligo di servire il pesce al patriarca ed ai suoi successori quando venissero a Gemona, nella gastaldia della Carnia, *in Canali* (Canal del Ferro o Pontebbana), presso Buia [4] od Osoppo, e quando il patriarca disponesse di dare *servicium in aliquo de prefatis locis alicui magnati*. Ottone a sua volta cedette in cambio al patriarca

[1] JOPPI, *Docum. Goriziani* cit., p. 19, n. XII. Il 30 giugno 1213 Corrado, abbate di Moggio, commise la custodia di Dignano a Walterpertoldo di Spilimbergo, assegnandogli una retribuzione. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 36; *Doc. mss.*, n. 34.

[2] MINOTTO, *Docum. ad Belunum* ecc. cit., I, p. 33.

[3] MIGNE, *P. L.*, to. 216, p. 805; lettera di Innocenzo III dell' 8 aprile 1213.

[4] Seguo la lezione *Buiam*, non *Rivam* che non ha senso.

due mansi che aveva presso il castello di Prägrad (sud-ovest di Feldkirchen), un altro presso Gnesau, e tutti i possessi che aveva nel castello e nella villa di Tiffen [1].

5. Il 1° luglio 1212 vediamo ripetersi uno di quei convegni che s' erano tenuti in sul principio del patriarcato di Pellegrino I; questa volta fra Wolfger ed Eberardo II, arcivescovo di Salisburgo. Il convegno ebbe luogo nella villa di Avosacco in Carnia [2], lungo la via che per Tolmezzo-Zuglio-Paluzza conduce attraverso il Montecroce in Carintia e poi direttamente a Salisburgo. V' intervennero Gebuwardo vescovo di Trieste, Waltero vescovo di Gurk, Otto preposito di Gurk, Enrico arcidiacono e Stefano decano di Aquileia, Eppo preposito di S. Pietro in Carnia, Waltero, Bernardo pievano di Villach con altri ecclesiastici; poi Dietrico di Tricano, Enrico di Weissenstein, Leonardo di Tricano, Wernero ed Enrico fratelli di Suttrio, Amelrico di Osoppo, Giovanni di Zuccola, Ottaco di Partistagno, Giovanni di Ursara, Pabo di Hohenburg, Offo di Gurniz ed altri ancora. Wolfger voleva avere la proprietà di Graslab (Stiria), Rottenstein (nord-est di Greifenburg) e Schwabegg (nord-est di Bleiburg) con tutti i ministeriali, servi e pertinenze, perché donati alla chiesa di Aquileia da Wolfrado ed Emma di Treffen e dai loro figli Vodolrico II patriarca e Wilberga. Voleva avere inoltre i castelli di Lengberg e di Windischmatrei perché donati alla chiesa di Aquileia da Wiliberga stessa in punto di morte alla presenza di suo marito Enrico di Lechsgemünd. Furono scelti come arbitri nella questione: Enrico preposito di Maria-Saal, Corrado di Tisentin arciprete di Volkenmarkt, Corrado e Marcellino figli di Enrico di Gemona, Wernardo arcidiacono di Villach, Enrico di Gemona, Federico di Pettau, evidentemente come persone pratiche dei luoghi e delle loro ragioni. Essi decisero che il patriarca rinunciasse a quei possessi ed anche al patronato sulla chiesa di Molzbichl (est di Spittal); e che l' arcivescovo rilasciasse alla chiesa di Aquileia Adegliacco e tutti gli altri possessi domenicali e feudali che la sua chiesa aveva in Friuli. Così fu fatto [3]; ed

[1] *Thesaurus*, n.i 217 e 253; VON JAKSCH, *Die Kärntner* ecc. cit., n. 1662.

[2] Il testo pone Avasaz; e col GORTANI, *I parrochi di Piano*, Tolmezzo, 1889, tengo per Avosacco, non per Avasinis, ch' è troppo fuori di strada, come fa il von Jaksch sulla scorta del Meiller.

[3] VON JAKSCH, *Die Kärntner* ecc. cit., n. 1672; MEILLER, *Reg. Salisb.*, p. 202, n. 141 e p. 522. Cfr. G. ZAHN, *Studi Friulani*, trad. LOSCHI, Udine, 1888, p. 29.

ambedue le chiese in questo modo scambiarono vantaggiosamente i loro possessi lontani, con possessi piú vicini. Però dalla importanza dei beni a cui rinunciò Wolfger possiamo arguire quanto grandi dovevano essere i possessi della chiesa di Salisburgo in Friuli, dei quali non conosciamo la precisa estensione.

Del 1213 ci è conservato l'atto con cui, ad istanza di Leonardo abbate della Beligna, Wolfger confermò in Aquileia il privilegio concesso da Wodolrico I [1]. Il 25 maggio di quell'anno stesso nella cappella del palazzo di Aquileia il patriarca diede in feudo ai fratelli Warnerio ed Albertino de valle de Croda il castello di Montereale, che avevano ricevuto da Gabriele e Federico di Prata e dallo stesso patriarca e particolarmente *tota signoria Villae de Maniaco quam idem D. Patriarcha emerat a predictis dominis de Prata* [2].

Il 5 giugno 1213 a Tolmino *post Ecclesiam curie* Wolfger confermò la sentenza pronunciata il 21 luglio 1178 dal suo antecesssore Vodolrico II riguardo i pascoli del monte Stefan. Stavano col patriarca parecchi membri componenti la sua curia e fra gli altri Bernardo burgravio di Tolmino con suo fratello Siurido, Wolfrado di Purgessimo castaldo di Tolmino, Ciriolo gastaldo d'Antro, prete Silvestro di Caporetto, Artuico di Castellerio, Federico di Cussignacco, Stefano di Gradisca, Marquardo di Orzone, Leonardo piccolo di Villalta [3].

Poi il 20 giugno 1213 in Cividale ad istanza di Sofia badessa di S. Maria in Valle Wolfger, nel consecrare la cappella

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 551. Presenti: Volrico vescovo di Concordia, ... di Cittanova, Stefano decano, Enrico preposito di S. Felice, Ermanno *magister scholarum*, Leonardo preposito Itunense, Bernardo arcidiacono di Villach; di laici: Sigifredo di Ragogna, Giovanni di Portis, Ugo de Prem, Sifrido ed Emanno di Treppo, alcuni veneziani ed altri ancora.

[2] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 33; *Doc. Reg.*, n. 35 confrontato col reg. del codice DE RUBEIS (ved. queste *Memorie*, X, 1914, p. 79), dov'è notata la provenienza di questo documento, cioè da un altro documento del 7 maggio 1306 presentato in un processo del 1579; e questa annotazione non è certo tale che ne suffraghi l'autenticità. Forse il documento stesso fu interpolato per comprovare diritti sorti in tempo posteriore; esso nel regesto porta la data 7 maggio; forse il compilatore trascurò l'*exeunte*, che ci porta appunto al 25 maggio? Presenti i due vescovi Volrico di Concordia e Corrado di Trieste, Leonardo abbate di Rosazzo, Tomaso, Mainardo, Domenico, Federico e Volrico di Caporiacco, Enrico di Villalta e Arderico di Polcenigo.

[3] Pergam. Collez. Pirona, in Bibl. Com. di Udine. Cfr. anche BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 266; *Doc. Mss.*, n. 289.

(dei SS. Pietro e Biagio) posta sulla riva del Natisone fuori di porta Brossana, le concesse il diritto di presentare un cappellano, il quale però doveva ricevere l'istituzione dal preposito del capitolo di Cividale [1].

Il 23 ottobre 1213 noi troviamo Wolfger a Parenzo nella chiesa di S. Mauro, accompagnato da Poppo vescovo di Pedena, dall'arcidiacono Enrico e da alcuni Istriani, che rende ragione a Fulcherio vescovo di Parenzo contro Almerico di Muggia ed Artuico di Parenzo, che avevano usurpata l'avvocazia del castello di Orsera, che apparteneva a quell'episcopato; avvocazia che pretendevano aver avuta in feudo dal conte Engelberto di Viselberg [2].

(Continua)

PIO PASCHINI

[1] Wolfger porta qui anche il titolo di *prepositus Civitatis*. Testi: Fulcherio vescovo di Parenzo, Leonardo abbate di Rosazzo, Vigardo preposito di S. Odorico, Ottone decano di Cividale, Wernero arcidiacono di Villach ed altri. G. GRION, *Guida di Cividale*, Cividale, 1899, App., pp. IV e V; *Bollettino della Civica Bibl. e del Museo* di Udine, 1907, p. 9. Colla data del 1211. Perg. Capit., in R. Museo Archeologico di Cividale, to. III, n. 23; copia scorretta.

[2] JOPPI, *Aggiunte* ecc. cit., p. 15, n. III.

Venezia
e la preparazione della guerra friulana
(1381-1385).[1]

Il violento dissidio, scoppiato in Friuli per la nomina del d'Alençon a commendatario del patriarcato nel 1381, non solo ridestò le mal sopite discordie dei molteplici gruppi feudali, fra i quali era divisa quella terra, animati da interessi opposti, ma, cadendo in momento assai critico, divenne ben presto elemento di nuove e gravi complicazioni nell'equilibrio politico delle signorie, che svolgevano la loro attività nella sfera d'azione della regione veneta. La pace di Torino l'avea appena ristabilito, soffocando gli appetiti che eran sorti dalla speranza della distruzione di Venezia. La Repubblica n'era uscita vittoriosa, ma grandemente danneggiata e comunque senza aver risoluto il grave problema, che da molti anni gravava sul suo indirizzo politico: l'egemonia sulla terraferma, oppugnata dai più con preoccupazione e difesa fino alle ultime conseguenze da una vigorosa minoranza. Il lodo del duca di Savoia, nella crisi veneto-genovese, avea inteso a ristabilire lo *statu quo*, senza risolvere il punto fondamentale, sul quale si svilupperà tutta l'azione politica veneziana dell'ultimo trentennio e che maturerà il suo nuovo indi-

[1] Vedi le altre parti, che fanno seguito al presente lavoro, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, V, 1909, p. 127 sgg.; 193 sgg., e in *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., voll. XVII e XXVIII. Per brevità indico colle sigle ASV., *SM.* e ASV., *SC.* le due serie di *Senato Misti* e *Secreta Collegii* dell'Archivio di Stato di Venezia.

rizzo sotto la pressione del progressivo orientarsi delle signorie italiane verso un ideale di larga preponderanza, appoggiato ad un piú vasto dominio territoriale.

Mentre il problema d'Oriente non era stato risoluto, né infranto, il programma politico veneziano da svolgersi in quelle acque, l'altra questione della terraferma si imponeva alla mente dei reggitori della Repubblica, ed ormai in forma improrogabile, sí da vincere facilmente le resistenze di coloro che alla preminenza orientale ad ogni costo avean sacrificato l'espansione verso occidente. Il rapido incremento ed il consolidarsi delle signorie circostanti costituivano veramente un pericolo nella progressiva eliminazione dell'indiretta influenza veneziana. Le querele coi Padovani per i confini non furono eliminate troppo facilmente: nondimeno anche superata tale difficoltà, per mediazione del marchese di Ferrara [1], la via dell'Adige e l'altra verso la Germania erano sotto continua minaccia per la frequente violazione dei trattati da parte dello Scaligero [2] e piú ancora per l'aperta ostilità del duca Leopoldo nel Trevigiano [3], fiancheggiato nella sua opposizione dal concorso degli altri principi tedeschi.

Contro tale minaccia teutonica incuneatasi, col possesso di Treviso, nel territorio italiano, prima ancora che la crisi aquileiese spostasse il campo della lotta, Venezia reagí, appoggiando cautamente le aspirazioni del Carrarese, del quale meno temeva l'ingrandimento territoriale che non la preponderanza tedesca estendentesi su tutto il confine orientale italiano. E nell'acutizzarsi del conflitto carrarese-trevigiano il governo di Venezia concesse libero passo, pel territorio suo, alle munizioni che andavano a fortificare le posizioni di confine del dominio del signore di Padova, benevolmente aiutandolo nelle sue operazioni militari sulle terre nemiche [4]. Se fin d'ora i Veneziani ne avessero te-

[1] ASV., *SM.*, reg. 37, c. 53 r., 59 v., 1382, febbraio-marzo; VERCI, *Storia della marca Trevigiana*, Venezia, 1790, vol. 16, doc. 1775, p. 24 sgg.

[2] ASV., *SM.*, reg. 37, c. 56, 1382, 7 marzo.

[3] «... et non sunt ista sub dissimulatione ullatenus transeunda, considerata pessima consequentia». ASV., *SM.*, reg. 37, c. 38 r., 1381, 3 dicembre. Ed il conflitto degenerava in una guerra doganale, per cui agli inasprimenti fiscali di Venezia il duca Leopoldo rispondeva chiudendo i passi del Trevigiano ai mercanti veneti con onerosi dazî. ASV., *SM.*, reg. 37, c. 36 v., 1381, 21 novembre. Cfr. anche VERCI, op. e loc. citt., doc. 1767, p. 12 sgg.

[4] ASV., *SM.*, reg., 37, c. 112, 1382, 10 settembre; ivi, c. 116, 1382, 27 ottobre; reg. 38, c. 8, 48, 59, 76, 1383, 12 febbraio, 21 giugno, 26 luglio, 24 settembre.

muto la potenza, non avrebbero rifiutato l'offerta di un'alleanza proposta dal duca Leopoldo, pretestando gli obblighi di neutralità imposti dalla recente pace di Torino verso il Carrarese [1]. La medesima ragione però non valeva di fronte al Carrarese, al quale si concedeva ogni benevolo aiuto e mentre il governo si dichiarava impotente a concedere vettovaglie ai territorî combattuti dalle milizie carraresi, come il duca insistentemente richiedeva, in considerazione delle dolorose condizioni del mercato e della produzione della città, s'affrettava a dar notizia di tutto questo al signore padovano [2]. Non potendo, né volendo, romper aperta guerra contro la preponderanza ultramontana, alla lega che oltr'alpe si preparava per consolidare il predominio tedesco sul confine orientale italiano [3], opponeva il benevolo appoggio accordato a Francesco il vecchio, nella lunga lotta per strappare il trevigiano al duca austriaco.

Tuttavia non accettava Venezia di giocare su questo terreno la propria partita politica, ma là dove la richiamava la voce possente di un interesse diretto, in Friuli, sul quale la contrastata successione di Filippo d'Alençon faceva convergere gli appetiti di tutti i contermini per esercitare ogni piú attiva supremazia su territorio di confine della massima importanza della penisola italica.

Ancor non era maturo il momento perché i Veneziani potessero arrischiare una politica di quasi dittatura in Friuli, poiché non tutte le avversioni alle avventure continentali erano state superate nei consigli veneziani. La mente politica veneziana piuttosto seguiva l'ideale del libero passo nelle terre friulane per difendere gli insidiati traffici oltramontani: ed invitata perciò a collaborare al consolidamento del potere del nuovo patriarca, rifiutava ogni contributo finanziario [4], lodando bensí l'amor di pace che ispirava il prelato e gli sforzi dei messi papali, del re d'Ungheria e del duca Leopoldo diretti a questo fine, ma declinando l'onore di partecipare in qualsiasi modo a queste trattative e di assumere la propria parte di responsabilità nella risoluzione del grave momento che attraversava il patriarcato. Unica

[1] ASV., *SM.*, reg. 37, c. 118 r., 27 ottobre 1382.

[2] ASV., *SM.*, reg. 37, c. 118 r., 27 ottobre 1382.

[3] VERCI, op. e loc. citt., doc. 1790, 1791, 1794, p. 46 sgg.

[4] Il patriarca avea chiesto un mutuo di 8000 ducati ai Veneziani, ma essi se ne schermirono con belle parole. ASV., *SM.*, reg. 37, c. 37 v., 1381, 29 novembre.

preoccupazione restava l'eventuale chiusura della strada commerciale per la Germania, difficoltà però risoluta nel senso che la leale osservanza da parte dei Veneziani dei consuetudinarî impegni e di un benevolo ed imparziale atteggiamento fosse sufficiente a garantire nelle conclusioni di pace il rispetto dei loro interessi [1].

Subordinatamente a questo interesse, il governo mirava a mantenere egualmente la propria libertà d'azione e rispetto al nuovo patriarca, il d'Alençon, e rispetto alla lega friulana antagonista di questo nell'aspro dissidio scoppiato al momento della successione. Sul quale premevano e premeranno forze esterne per interessi piú larghi e superiori alle necessità locali. Due principi specialmente potevano aver punti di contatto col nuovo rivolgimento friulano, e potevano e dovevano approfittare della crisi attuale ad esclusivo loro vantaggio: il duca Leopoldo e Francesco da Carrara, l'uno per creare una nuova base di resistenza contro l'espansione del signore padovano, l'altro per consolidare in una maggior estensione la potenza della propria signoria. In ambedue i casi, il contatto diretto od indiretto col conflitto interno del patriarcato, in stretta unione con l'una o l'altra fazione, riusciva di grave pericolo agli interessi mediati ed immediati della politica veneziana di fronte agli stati italiani, gravemente scossa nell'ultima guerra genovese.

Da ciò il logico atteggiamento del governo di non dare il suo diretto contributo agli uni contro gli altri e di mantenersi libero ed indipendente d'ogni legame per agire con sicurezza al momento opportuno secondo il proprio particolare interesse.

Ammettiamo volentieri che le condizioni finanziarie veneziane, dopo la grave guerra genovese, non fossero troppo floride, per cui aveva, almeno formalmente, buon fondamento il rifiuto di concedere un mutuo di 8000 ducati chiesto dal patriarca. Ma se consideriamo, che sotto la medesima pregiudiziale riparava il governo anche quando le difficoltà delle finanze non erano insuperabili, ogni qualvolta un prestito implicava una responsabilità politica ed un vincolo, ch'era piú conveniente evitare, se pensiamo che appunto questi preoccupavano, si deve concludere che il diniego da parte del Senato alla domanda patriarcale era es-

[1] ASV., *SM.*, reg. 37, c. 37 v., 1381, 29 novembre. E perciò fu senz'altro respinta una meno timida proposta di partecipazione alle trattative di pace con l'offerta di inviare in Friuli una ambasceria, se ciò fosse tornato grato al patriarca.

senzialmente subordinato ad un preciso indirizzo politico: conservare la propria libertà d'azione di fronte alle complicazioni presenti e future della crisi friulana per risolverla al momento opportuno in armonia agli interessi della repubblica.

Non soltanto il prestito sollecitato dal d'Alençon era rifiutato da parte del governo: il Senato, chiamato a discutere tutte le altre proposte fatte dal patriarca, e rinnovate a piú riprese per mezzo di ripetute ambascerie, di carattere piú strettamente politico, concluse sempre pel rigetto [1]. Non volle sapere di intervento diretto nelle trattative di pace fra patriarca ed Udinesi, e se poi accettò di inviare proprî ambasciatori in Friuli, giammai pensò di metterli al servizio del prelato, come questi desiderava: altra era la missione, e lo vedremo tosto, dei legati veneziani. Buoni pretesti (ma pur sempre pretesti) non mancavano: prima l'intervento del duca d'Austria e della corona d'Ungheria, poi la peste, che non permetteva d'inviare alcun cittadino in quelle terre [2]. Mentre infieriva il male, qual nobile veneziano avrebbe consentito di metter in pericolo la propria vita? Veramente, altrettanti riguardi non era solito usare il Senato in altri momenti verso i proprî sudditi, quando si trattava dell'interesse dello Stato: al governo sarebbe riuscito facile mettere in opera l'imperio della sua autorità, ed in piú occasioni, anche piú gravi, ne avea dato prova assai risoluta. Ora invece l'interesse politico consigliava l'adozione di una formula inversa, anteponendo formalmente la comodità personale e privata ad ogni interesse dello stato in quanto inesistente.

Solo quando questo si pronunciò, alla distanza di appena venti giorni, gli scrupoli del governo d'un tratto cessarono, deliberando d'inviare in gran fretta e colla miglior segretezza in Friuli un proprio confidente per studiare la situazione e riferire [3].

[1] ASV., *SM.*, reg. 37, c. 56 v., 1382, 28 gennaio. Il Senato rifiutava il prestito, come rifiutava ogni proposta di lega con risposta « que erit « iusta, conveniens et honesta », pur cedendo alle insistenze patriarcali di mandare proprî ambasciatori in Friuli. Furono eletti Leonardo Dandolo ed Andrea Gradenigo, che però non si mossero, per allora, da Venezia (*ibid.*, c. 51 r., 1382, 30 gennaio).

[2] ASV., *SM.*, reg. 37, c. 90, 1382, 27 giugno.

[3] ASV., *SM.*, reg. 37, c. 96 v., 1382, 17 luglio: si delibera di mandar in Friuli « secrete et caute aliquem confidentem et sufficientem personam « ...pro sentiendo de istis tractatibus et de eo quod fiat et pro essendo « provisos de factis nostris et pro procurando etiam honorem et bonum « nostrum ».

Le trattative del cardinal di Ravenna, erano oggetto di grave sospetto. Quest'uomo, ch'era diventato creatura delle corti oltramontane [1], nel suo passaggio pel Friuli diretto a Roma per preparare la coronazione di Venceslao, non certo per sola iniziativa personale, attivamente avea ripreso i negoziati di pace fra le comunità friulane ed il patriarca [2] già prima iniziati, senza frutto, dai principi tedeschi. Le sue relazioni però con questi tanto piú rendevano sospetta l'opera sua, parlandosi e trattandosi quasi contemporaneamente di una lega fra l'una delle parti, i Friulani dissidenti, ed il duca Leopoldo [3]; sotto la veste del pacificatore si intravvedeva l'abile politico incaricato di trattar un'alleanza, delle cui conseguenze ogni giudizio dovea esser riservato. E però l'intervento di questo prelato meritava di esser preso in considerazione non tanto per le sue finalità apparenti, quanto per il segreto lavorio, ch'egli metteva in opera: bisognava studiarne le intenzioni e l'atteggiamento, scoprire il filo dei suoi segreti maneggi per esserne avvisati in tempo, e, accarezzandolo come intimo amico di Venezia [4], neutralizzare l'opera sua, se dovesse concludere per una modificazione dello *statu quo* del patriarcato, o per la costituzione di una qualsiasi lega.

Nelle istruzioni segrete a Marco Rosso [5], inviato ambasciatore al cardinale da Prata in Friuli, finalmente il governo scopriva (non però per gettarle in pasto al pubblico) le proprie intenzioni. Ben studiata la situazione, tornava piú utile ai Veneziani preferire la nomina del d'Alençon ad ogni altra novità. Ciò non poteva significare che il Senato volesse allora accedere ad un'alleanza col patriarca, ormai respinta: forse non spiaceva al governo il perpetuarsi dell'interno conflitto fra patriarca e comu-

[1] Sulla missione in Germania del cardinal Pileo da Prata, cfr. A. HORTIS, *Giovanni Boccacci ambasciatore in Avignone e Pileo da Prata proposto dai Fiorentini a patriarca di Aquileia*, in *Archeogr. Triestino*, N. S., III, 259 e 263 sg.; L. ZANUTTO, *Il cardinale Pileo di Prata e la sua prima legazione in Germania*, Udine, 1901, p. 18 sgg.

[2] Cfr. A. HORTIS, op. cit., p. 266 sg.; L. ZANUTTO, op. cit., p. 32 sg.

[3] ASV., *SM.*, op. cit., reg. 37, c. 118 r., 1382, 27 ottobre.

[4] Scrivendo piú tardi a papa Urbano, il Senato altamente lodava l'opera del cardinal di Ravenna, il quale « postpositis laboribus et periculis epi« demialibus in partibus istis et circumstantibus sevientibus, ardore fidei « et conservationis status S. V. et ecclesie sancte dei, personaliter se solum « ob hanc causam Venecias etc. ». ASV., *SM.*, reg. 37, c. 113 v., 1382, 16 settembre.

[5] ASV., *SM.*, reg. 37, c. 98, 1382, 23 luglio.

nità, che contribuiva a conservare il patriarcato in stato di debolezza e tuttavia di minor pericolo per gli interessi veneziani. Perciò il governo era indotto ad osteggiare qualsiasi coalizione che tendesse ad abbracciare in un senso o nell' altro, in tutto od in parte, le forze friulane. « Quod non fiat aliqua liga de novo « per illas partes de inde », registrava il Senato nella commissione al Rosso, fedele al programma di isolare il conflitto nello stretto ambito della politica locale, senza alcun contatto esterno né per parte propria, né d' altri, sotto il timore non ingiustificato che, attraverso l' insinuante opera del cardinal Ravennate, vi fosse un principe interessato a trascinar con sé su altri campi le forze friulane ad un concatenamento assai pericoloso di ostilità ai confini immediati dello stato veneto.

Il duca Leopoldo, minacciato nei suoi stati della marca trevigiana, dalle ostilità carraresi, era corso facilmente al riparo di trovar un appoggio non solo nella corona ungherese, troppo lontana e di dubbio aiuto, ma piuttosto nella lega friulana : e questo era il pericolo che Venezia voleva e doveva allontanare da sé per la stessa sua fortuna. Forse sospettò il Senato che il da Prata vi avesse mano ? Non si può né affermare, né metter in dubbio, anche se in realtà l' opera del cardinale di Ravenna fu meno interessata di quanto si sia sospettato.

Se consideriamo l' opera sua attraverso i documenti che ci son pervenuti, il sospetto veneziano è certamente esagerato, perché non possiamo non ammettere ch' egli abbia veramente lavorato e sinceramente negoziato una pacificazione salda ed un leale accordo fra il patriarca ed i suoi avversarî e durante il suo soggiorno in Friuli, prolungatosi qualche mese, e dopo il suo ritorno in sede a Ravenna. Lo stesso Senato riconobbe poi la lealtà dei propositi del prelato ; ma anche questo postumo ravvedimento è sospetto, sia perché espresso dopo l' allontanamento del cardinale dal Friuli, sia perché esternato al pontefice [1]. Tuttavia non si potrà mai concludere che quell' uomo sia stato un fido messaggio del duca austriaco, come presunsero i Veneziani seguendone passo passo l' opera, né chiamarlo responsabile della soluzione meglio propugnata dal duca Leopoldo con forze proprie, alla quale il governo veneto si oppose recisamente senza far atto di ostilità [2].

Ricordava infatti il Senato al duca, professandogli la miglior amicizia, d' aver concesso il rifornimento alle sue genti dislocate

[1] ASV., *SM.*, reg. 37, c. 98, 1382, 23 luglio.

[2] ASV., *SM.*, reg. 37, c. 116 v., 1382, 22 ottobre.

nel trevigiano e di vittuarie e di biade e di grano per piú di tre mesi colla libertà di transito attraverso le proprie terre e da Lubiana e dalla Lombardia e dalle altre terre, alle quali di consueto attingeva il mercato veneziano per i bisogni interni, con grave sacrificio dello Stato, « quia oportet ut queramus blada ali« unde de diversis partibus, et per istam concessionem blada « ascendunt ad maius precium et erunt cariora et iam augmen« tatum est pretium frumenti in hac terra ». Date le condizioni interne della città, era giunto il momento di porre un limite a questo vertiginoso aumento di prezzi, che sinistramente si ripercoteva sul mercato veneziano, revocando la libertà di transito risolventesi in un danno effettivo ed immediato della nazione automaticamente privata degli ordinarî approvvigionamenti: perciò il governo, dolente, dovea chiudere i passi per l'esportazione del grano, del quale pur si sentiva a Treviso estremo bisogno, accordando, invece quella di grascia e vittuarie direttamente da Venezia [1].

Ed anche in questo caso le vere necessità economiche interne, a giustificazione del categorico rifiuto opposto alle richieste ducali, quando piú urgeva il bisogno della città minacciata d'assedio dalle milizie carraresi vittoriose, erano probabilmente esagerate per motivi piú propriamente politici. Il duca attivamente lavorava per costituire una lega a larga base in difesa dei Trevigiani, che invano nell'imminente pericolo aveano invocato pronto soccorso. Ed egli negoziava una stretta unione colla corona di Ungheria, coi Friulani e cogli altri principi tedeschi « contra om« nes excepto imperio », sollecitando l'adesione anche dei Veneziani, i quali non potevano non temere invece siffatta coalizione ultramontana costituita ai confini d'Italia contro il Carrarese [1]. Per il momento questi non era pericoloso quanto quella: ed al governo, fedele alle risoluzioni della pace di Torino, non mancò la chiara visione dell'interesse nazionale. Non solo respinse ogni proposta di alleanza, contraria alla lettera ed allo spirito dell'ultima convenzione veneto-genovese, ma necessariamente non poteva compiere alcun atto che quella vulnerasse, aiutando i nemici del Carrarese: anzi, per la particolare estensione della nuova lega, era opportuno neutralizzarne, sia pure indirettamente, ogni attività, intercettando i facili mezzi di rifornimento dell'esercito ed informando esattamente di tutto l'altra parte.

[1] ASV., *SM.*, reg. 37, c. 118 r., 1382, 27 ottobre.

[2] ASV., *SM.*, reg. 37, c. 118 r., 1382, 27 ottobre.

Venezia, dopo la grave crisi della guerra di Chioggia, non avea ricomposto tutte le sue forze in modo da poter incontrare in piena efficenza le conseguenze di nuovi mutamenti nella terraferma: pel momento era necessario mantenere inalterate le conclusioni della pace di Torino e trar da quelle il miglior vantaggio concesso, e però era altrettanto necessaria la conservazione di quell' equilibrio politico e territoriale, che era risultato dalla laboriosa mediazione di Amedeo VI. Sopratutto alla situazione friulana dovea applicarsi, nell' interesse di Venezia, questo indirizzo, non tanto per ragioni d' ordine interno, quanto pel troppo facile contatto esterno dei principi tedeschi, che miravano ad assorbire il patriarcato costituendo di esso un' appendice alle loro finalità politiche.

Non appena questa aspirazione chiaramente si scoprí per l' atteggiamento del duca Leopoldo, il governo veneto, intuendone il pericolo, esercitò la maggior pressione possibile per impedirne l' effettuazione, e gradatamente passò dal voluto assenteismo e da una vigile attesa ad un attivo intervento, subito dopo la partenza del cardinal ravennate, alla fine del 1382.

Gli aggruppamenti politici volsero allora a diverso orientamento: alla ferma risoluzione del duca Leopoldo di costituire una lega contro il Carrarese col concorso dei Friulani ribelli, si opposero i Veneziani col fine di annullarne altrimenti gli effetti. E vi riuscirono, poiché, se gli attivi negoziati in Friuli per trovare una soluzione del conflitto non arrivarono alle ultime conclusioni, impedirono l' adesione dei ribelli alla lega tedesca, e le trattative dirette colla corona ungherese staccarono questa da quella. Il duca Leopoldo infatti su altre basi dovette costituire la desiderata lega, e cioè appoggiandosi completamente alla parte imperiale: mancato il concorso dei Friulani, della regina d' Ungheria e di Venezia, sollecitò ed ottenne quello dell' imperatore tedesco, del duca di Baviera e degli altri elettori imperiali e principi Tedeschi [1].

Frattanto il governo Veneto, piú benevolo verso il patriarca [2], cercò di ravvicinare fra loro i contendenti coll' autorità del patriarca di Grado. Nel marzo del 1383 costui era riuscito a far accettare ad ambo le parti la proposta di una sentenza arbitrale, arbitri il doge di Venezia, il cardinale di Ravenna e Nicolò da Spilimbergo pel patriarca d' Aquileia, Doimo da Castello per i

[1] VERCI, op. cit., vol. 16, p. 53, doc. 1798, 1383, 31 marzo.

[2] ASV., *SM.*, reg. 38, c. 1, 1383, 20 gennaio.

collegati [1]. L'uno e gli altri non tardarono a mandar le loro adesioni a Venezia, ma animati da reciproca diffidenza non convennero facilmente in una formula risolutiva [2]: e le trattative si prolungarono, affidate ad una tregua tutta formale, perché l'una e l'altra parte pensava a raddoppiare i proprî mezzi di difesa e di offesa [3].

Tuttavia restava eliminato il pericolo dell'intervento del duca d'Austria, contrario all'interesse veneziano, ed invece piú intime diventavano le relazioni fra il patriarca e la regina d'Ungheria [4], controbilanciate da una aperta intesa veneto-ungherese [5], con notevole vantaggio anche pel Carrarese, il quale nel corso di quell'anno felicemente coronava l'acquisto del territorio trevigiano, che, dopo la poco lieta difesa sostenuta dallo stesso duca Austriaco, doveva ritenersi ormai definitivamente perduto sotto i ripetuti colpi della controffensiva del signore padovano, non meno pericolosa per l'equilibrio friulano. Perché, allontanate le inquietudini, sollevate dall'intervento straniero, i facili progressi delle armi carraresi ai confini del patriarcato aprivano la via ad una nuova complicazione. Francesco da Carrara, vittorioso nel trevigiano, territorialmente e politicamente rafforzato nella sua signoria

[1] ASV., *SM.*, reg. 38, c. 16, 1383, 27 marzo. Cfr. HORTIS, op. cit., p. 266.

[2] Il 19 marzo 1383 il patriarca avea eletto a tale scopo i suoi procuratori, ed altrettanto fecero gli Udinesi il 3 aprile (cfr. G. COGO, *Il patriarcato d'Aquileia e le aspirazioni de' Carraresi al possesso del Friuli*, in *N. Arch. Veneto*, to. XVI, par. II, p. 236 sg.), ma senza pratica conclusione: qualche giorno dopo, il 12 aprile, il governo veneto inviava nuovo ambasciatore, Donato Tron, in Friuli per tentar la conclusione di un accordo (ASV., *SM.*, reg. 38, c. 20 v.).

[3] HORTIS, op. cit., p. 267; COGO, op. cit., p. 237 sg. Lo studio del Cogo, nello svolgimento di questa prima parte del conflitto, è troppo sommario e desunto dall'inesatto racconto di vecchi scrittori: da lui, sulla scorta di copiosi documenti, troppo mi allontano per dover rilevare partitamente le frequenti inesattezze, come pure non mi dilungo a rilevare gli errori di vecchie tradizioni prive d'ogni fondamento: sarebbe opera di vana quanto inutile erudizione seguirne le tracce, laddove i documenti ci consentono una chiara, precisa e non dubbia ricostruzione della situazione.

[4] Sí da ottenere da questa notevoli contingenti militari. Cfr. HORTIS, op. cit., p. 268.

[5] ASV., *SM.*, reg. 38, c. 26 v., 1383, 4 maggio; ivi, c. 45, 1383, 16 giugno; ivi, c. 52 sg., 1383, 6 luglio (Commissione a Saraceno Dandolo inviato in Ungheria per le trattative della lega con quella corona). Vedi anche ASV., *SC.*, c. 15 sg., 1383, 6 luglio.

con nuovi dominî proprio a contatto delle terre patriarcali, inevitabilmente doveva esser trascinato ad occuparsi della questione aquileiese per estendere su quelle terre la propria influenza. Il pericolo deprecato dai Veneziani da un lato risorgeva, col loro stesso favore, dall' altro non meno grave e tormentoso.

E dapprima, nel momento acuto della guerra trevigiana, sul finire del 1383, il Carrarese, agevolato dallo stesso governo veneto [1], avea pensato soltanto a trar profitto delle buone disposizioni patriarcali per aver un punto d' appoggio nelle terre del Friuli per ragioni strategiche, senza raccogliere gli inviti e le sollecitazioni della regina d' Ungheria per intervenire nella negoziazione di un accordo fra Udinesi e patriarca [2], allora praticato dai Veneziani senza alcun frutto [3].

[1] Mentre al duca Leopoldo il governo avea concesso l' estrazione di frumento (ASV., *SM.*, reg. 38, c. 48 v., 1383, 22 giugno) esigendo l' immediato pagamento (ivi, c. 59, 1383, 26 luglio), al Carrarese accordò facile passo per rafforzare le posizioni di Motta e sul Sile (ivi, c. 8, 76, 1383, 12 febbraio-24 settembre) attraverso Musestre e la torre sul Piave. Era perciò in parte ingiustificato il lamento dei Veneziani, che indebitamente aveano occupato terre Trevigiane (VERCI, op. cit., vol. 16, doc. 1804, p. 60, 1383, 23 settembre), per la ritorsione dei Trevisani, nonostante le proteste di amicizia verso il duca (*ibid.*, doc. 1895, 25 settembre, p. 61). I rettori del duca si opponevano all' esazione dei soliti dazi alla torre sul Piave, a sé riservata dai Veneziani, e aveano indotto il duca ad inasprire i balzelli ai passi di Castelnovo e di Quero contrariamente alle antiche convenzioni, accettate dal duca, circa le merci in transito da e per Venezia, Detta torre era di giurisdizione del governo veneto: i dazî erano stati sempre riscossi con giusto compenso fra le parti, non essendovi alcuna ragione di sollevare eccezioni circa il sistema di esazione attualmente vigente a Mestre. In tale località al confine del Trevigiano Venezia godeva pieno diritto di giurisdizione e poteva esercitare incontrastati, a tenore dei patti conclusi, quei diritti fiscali che legittimamente le spettavano. Da parte sua invece il governo poteva protestare, e protestava, contro la riedificazione del castello di Mimiglia sul confine istriano, interdetto per convenzione stipulata 40 anni addietro col conte Alberto di Gorizia, allora signore di quella regione, passata poi in mano dei duchi d'Austria. Tale castello minacciava Pirano, e tuttavia non se ne domandava ora la demolizione. Perché invece si rifiutava dai Trevigiani la consegna dei documenti fiscali, dai quali risultavano i crediti dei Veneziani pel periodo anteriore alla cessione? Insomma il governo insisteva nel mettere in rilievo le gravi condizioni, che il governo del duca avea fatto al transito dei Veneti nelle terre trevigiane (ASV., *SC.*, c. 12).

[2] VERCI, op. e loc. cit., doc. 1807, p. 63, 1383, 5 novembre.

[3] Il Senato invano avea inviato nell' aprile Donato Tron in Friuli per sostenere la causa della pacificazione (ASV., *SC.*, c. 5, 1383, 13 aprile),

L' attiva partecipazione del Carrarese alla questione Friulana si inizia soltanto dopo l'acquisto di Treviso e dopo la pace col duca d'Austria definitivamente eliminato dal possesso italiano [1]. Da questo punto il governo veneto, che, fiducioso della pace di Torino, aveva benevolmente accarezzato il signore di Padova, dovette riconoscere in lui l' antico pericoloso concorrente, che nuovamente gli si ergeva dinanzi lacerando senza scrupolo, all' indomani della vittoria, le faticose conquiste veneziane rispettate perfino dal duca tedesco nei momenti difficili di tensione diplomatica. Chi avrebbe pensato che il Carrarese padrone di Treviso avrebbe senz' altro distrutto privilegi e guarentigie riconosciute ai Veneziani nel territorio trevigiano da antichi e recenti trattati, sol perché nessun articolo del contratto di cessione sottoscritto dal duca Leopoldo salvaguardava i loro diritti [2]?

Egli trovava assai utile non tener conto di obbligazioni altrui per distruggere d'un tratto la larga influenza veneziana in terraferma, sottilizzando con argomenti giuridici per isfuggire alle proteste degli interessati. Dal silenzio traeva buon argomento per rompere un vincolo gravoso, al quale tentavano non diversamente sfuggire anche le altre signorie contermini. Attraverso le schermaglie curialesche, con reciso contegno, libero d' altro impaccio, Francesco da Carrara, piú forte di prima, indirettamente

procurando di indurre gli Udinesi all' obbedienza al patriarca, raccomandando a questi una maggior mitezza di pretese e presentando una serie di capitoli elaborati col cardinal di Ravenna, pronto a raccogliere le osservazioni ed i desideri delle parti per conciliarli in una nuova formula risolutiva. Ma le buone intenzioni dei Veneziani fallirono allora, come fallirono nell' ottobre colla nuova missione di Vital Dandolo (ASV., *SM.*, reg. 38, c. 82, 1383, 27 ottobre).

[1] VERCI, op. e loc. cit., p. 64, doc. 1808, 1383, 19 novembre. Il Carrarese offre agli Udinesi la sua mediazione per un accordo col patriarca. Cfr. pure la risposta degli Udinesi, ivi, p. 68 sg., doc. 1813, 1384, 26 gennaio.

[2] Il 27 maggio 1384 si mandavano dai Veneziani a Padova Zaccaria Contarini e Giovanni Gradenigo per chiedere il rispetto degli antichi patti trevigiani (ASV., *SM.*, reg. 38, c. 130), sul cui buon diritto la maggioranza del Senato non sollevava alcun dubbio (ivi, *ibidem*), disposta tutt' al più a procedere ad una nuova conferma (ivi, c. 135, 1384, 2 giugno). Invece il Carrarese fu sollecito a sollevare questo dubbio, che giurisperiti aveano respinto, riconoscendo il diritto dei Veneziani convalidato anche dal testo del trattato col duca d'Austria, che veniva tosto rimesso (ASV., *SM.*, reg. 39, c. 136 v., 1384, 12 giugno). Ma il Carrarese non volle cedere, credendo che a Venezia non fosse nota la sua convenzione col duca Leopoldo, cui il Senato non tardò rivolgersi per procurarsi i mezzi di difesa (ASV., *SM.*, reg. 38, c. 141, 1384, 28 giugno).

annullava gli effetti della pace di Torino e riproponeva in tutta la sua ampiezza il dibattito che in quella era stato risoluto sospensivamente. Il rifiuto di riconoscere e rispettare i trattati esistenti fra Venezia ed il duca d'Austria per la giurisdizione Trevigiana, riproducenti del resto accordi di vecchia data, era un sintomo assai chiaro delle intenzioni del nuovo signore, il quale non avrebbe troppo presto arrestato le sue ambiziose aspirazioni, come gliene offriva occasione la crisi aquileiese. Il possesso del territorio trevigiano costituiva una base piú larga e piú solida per l'esplicazione di una politica espansionista, che dovea immediatamente contrastare con gli interessi Veneziani per irriducibile antinomia, penetrando direttamente in nuovi territorî ed eliminando progressivamente l'influenza della Repubblica.

Il Carrarese nell'aprile del 1384 protestava presso la regina d'Ungheria contro le insinuazioni largamente sparse nel Friuli ch'egli raccogliesse milizie « ad damna Patrie Foriulii » [1]. La voce diffusa in seguito a recenti movimenti di corpi militari, dopo la pace col duca, era probabilmente infondata; non era però men vero che fosse aumentato in lui l'interesse per le cose del Friuli, in modo da esser designato in pochi mesi arbitro della situazione fra i collegati ed il patriarca. Ed in relazione a questa complicazione sta il maggior interessamento del governo veneto, il quale nel giugno assicurava la regina d'Ungheria di non esser disposto a tollerare che alcuno mettesse piede nel Friuli, finché il papa non avesse risoluta la questione della successione patriarcale, ed ora piú che mai era deciso a difendere la chiesa e la persona dell'attuale patriarca [2]. Nel frattempo il Carrarese avea giocato la sua partita avocando a sé la decisione del conflitto fra le due parti ed emettendo la sentenza arbitrale [3], la quale, se non altro, creava un sicuro precedente per coonestare l'intervento diretto. Non è senza motivo che il Senato, all'indomani della sentenza arbitrale carrarese, giudicava la situazione del Friuli « magna et « ardua », ed oggetto di attento e ponderato esame, delegandone lo studio ad una giunta di cinque savî [4]. Troppo note infatti erano le intenzioni del signore padovano, che con destrezza ed abilità avea concluso un patto assai grave col d'Alençon.

[1] VERCI, op. e loc. cit., p. 70 sg., doc. 1817, 27 aprile.

[2] ASV., *SM.*, reg. 38, c. 138, 1384, 14 giugno.

[3] VERCI, op. e loc. citt., p. 76 sg., doc. 1820, 1384, 9 luglio; 1822, 1384, 31 luglio. Cfr. COGO, op. cit., p. 240.

[4] ASV., *SM.*, reg. 38, c. 153, 1384, 1 agosto.

Per mezzo del patriarca di Grado, vigile scolta degli interessi veneziani nell' imbroglio aquileiese, si era risaputo che Nicolò da Solimbergo, per conto del Carrarese, avea offerto al d'Alençon, che pareva accettasse, la pacificazione del Friuli a condizione di nominare dopo 5 o 6 mesi di pacifico governo un figlio naturale del signore di Padova suo vicario nel patriarcato e di consegnargli tutte le fortezze del Friuli « donec ipse d. Cardi« nalis procurabit confirmacionem a summo pontefice, quam « confirmacionem promittit cum parva quantitate pecunie facere « obtineri, considerata condicione Sancte Matris Ecclesie, que « pro denariis ad presens omnia faceret, et facta confirmacione « debet dominus Padue dicto domino cardinali flor. XXXV^{m} [1].

A tale rivelazione, del resto non impreveduta, il governo altamente proccupato, ai primi di luglio, non tardò di provvedere onde render vano ogni segreto maneggio, abilmente intessendo il proprio piano diplomatico non piú direttamente in Friuli, ma piú in alto, nella stessa curia romana, denunciando il poco lecito accordo per impedirne l' effettuazione. Fu dato tosto ordine a Tomaso Bonincontro, notaio veneziano in curia, di comunicare ogni particolare al cardinal Veneto, facendo ben intendere che, se tali propositi avessero avuto effetto, « possent esse causa magni scan« dali et erroris et cum manifesto dampno nostri dominii ». Col mezzo suo, col suo consiglio, col suo appoggio, e con l' interessamento di tutti i cardinali amici di Venezia, o direttamente, il legato veneto dovea tosto interessare il papa, perché vietasse l' elezione di alcun vicario in Friuli o la stipulazione di alcun patto all' infuori della volontà sua, avvertendo « quod Hungarus « vel similles gentes non facerent pro factis nostris nec pro « Patria Foroiulii, sed, occurrente casu, suo posse procuret pro « aliquo veneto, non nominando aliquem » [2].

Nell' intenzione dei Veneziani però quest' ultima condizione dovea meglio servire a contrabilanciare in curia l' opera della diplomazia patriarcale, legata all' influenza carrarese. Il governo poteva esser contento della nomina del patriarca di Grado a vicario pontificio in Friuli per la pacificazione degli animi, ed era pienamente sicuro dell' opera di questo prelato, quanto dubitava dell' azione del d'Alençon troppo amico del signore di Padova.

[1] ASV., *SC.*, c. 24, 1384, 4 luglio. Informazione a Tomaso Bonincontro notaio veneto in curia.

[2] ASV., *SC.*, c. 24 sg., 1384, 4 luglio. Commissione a Tomaso Bonincontro.

Il prelato gradense non avrebbe tradito gli interessi veneziani, anzi era subordinato al loro ordini: aveva loro comunicato tutti i pericoli della situazione ed avea senza dubbio ascoltato benevolmente la decisione del governo di impedire « quod d. Padue « non procedat ad fiendam sententiam predictam quodque par« tes non mittant ad audiendam sententiam, sed potius revocent « compromissum et omnia que fecissent contra provisionem S. Pape « et contra vicarium predictum, quia compromissum fieri non po« tuit de iure de iuribus ecclesiasticis in dominum vel personam « laycam » [1]. Il Senato lo confortava del suo appoggio per giungere ad una soluzione per altra via, mettendolo in guardia contro le insidie carraresi, perché non si lasciasse indurre a recarsi a Padova [2], non disprezzando ora il partito di trattare assai remissivamente col duca Leopoldo, col principe Alberto e col conte di Gorizia, prima osteggiati, dacché la fortuna del Carrarese era diventata assai inquietante e pericolosa [3]. Tardi si accorgevano i Veneziani di aver favorito a loro danno le aspirazioni politiche del signore di Padova, e però non tornava discaro invocare l'aiuto degli avversarî di ieri contro la potenza insinuante del recente amico, che dovea esser combattuta con ogni arma, anche a costo

[1] ASV., *SC.*, c. 35, 1384, 5 luglio. Commissione a Guglielmo de' Vincenzi, inviato al patriarca di Grado.

[2] « Recordamur etiam quod Paternitas sua non se moveat aliqualiter « pro eundo Padue, sed utatur remediis iuris et aliis viis possibilibus et ho« nestis ». (ASV., *SC.*, c. 35, 1384, 5 luglio).

[3] Fu inviato in quello stesso mese Lucio Desiderato con una missione speciale ai principi Tedeschi (ASV., *SC.*, c. 26 r., 1384, 12 luglio). Ricordati i precedenti della cessione di Treviso e della condizione di diritto e di fatto nei rapporti fra i due territorî, il governo esprimeva al duca Leopoldo la sicurezza « quod quando venit E. S. ad concordium nuper cum « domino Padue, quod M. eius dedit ipsa loca domino Padue cum iisdem « conditionibus » dei patti del 1318 e 1322. Ora il Carrarese invece sosteneva « quod non habet pacta cum aliquibus et quod habuit Tarvisium et « illa loca Tarvisi et Cenete libere ab E. S. et concludit quod non tenetur « nec vult observare pacta vetera predicta cum capitulis antedictis ». E poiché ciò era « contra libertates et immunitates civium et fidelium nostro« rum et in damnum nostri dominii et eciam contra honorem S. E. », se ne chiedeva il benevolo intervento. Presso poi i conti di Gorizia, che, come avvocati della chiesa aquileiese, aveano recato gravi danni alle terre friulane, impedendo il regolare cammino dei mercanti, avea cercato di interporre i buoni ufficî del patriarca di Grado, mentre si interessava il notaio Desiderato di trattare segretamente e amichevolmente coi duchi d'Austria per ristabilire la sicurezza delle vie, e perché nell'Istria non si riattassero fortificazioni in danno dei vicini territorî veneti.

di sostenere le parti, non troppo benviste, dei collegati Friulani. Costoro, e specialmente gli Udinesi, i Venzonesi, i Carniensi, i Cadorini, i Maranesi e quelli di Colloredo, aveano favorevolmente accolta la missione del patriarca di Grado, prestandogli obbedienza, mentre gli avversarî, che facevano capo al d'Alençon, aveano sollecitato l'intervento del Carrarese, aveano stretto con lui un compromesso contrario ad ogni diritto, aveano imbastito un giudizio arbitrale, con relativa citazione, completamente irregolare, ed infine per mezzo di speciale ambasceria ne aveano chiesta rattifica al papa [1].

Il governo seguí con grande occulatezza tutto questo rapido mutarsi della situazione nel giro di pochi giorni del luglio 1384, e con energia mise in opera le sottili armi della sua politica, battendo gli avversarî sulla loro stessa via, nei loro intrighi nel patriarcato, e prevenendo l'azione della diplomazia in curia ripetutamente sostenendo e dimostrando che l'accettazione del punto di vista carrarese avrebbe costituito il piú grave errore per l'integrità del patriarcato. E se tale non era in realtà, certo come tale dovea considerarsi dal punto di vista dell'interesse veneziano, il quale per altra via e con altro obbiettivo voleva giungere al medesimo fine del signore di Padova: mantenere una salda supremazia nel governo politico del patriarcato per difendere le supreme ragioni del commercio d'oltralpe [2].

Nel frattempo gli avvenimenti precipitavano: il Carrarese avea troppo ben compreso che la sua fortuna tutta dipendeva dal compromettere irrimediabilmente colla massima celerità la situazione; chè, dinnanzi al fatto compiuto, ogni tentativo per escluderlo da una attiva partecipazione alle trattative aquileiesi sarebbe caduto. Occorreva intralciare le laboriose pratiche diplomatiche veneziane con un grave ostacolo, occorreva elevare una barriera contro la quale si infrangessero le speranze del Senato, occorreva segnare una meta decisa ed incancellabile sulla via della politica italiana. La sentenza arbitrale del 31 luglio non

[1] ASV., *SC.*, c. 36, 1384, 18 e 25 luglio. Lettera del collegio al cardinal Veneto in curia per informarlo della situazione dopo la partenza da Venezia del notaio Bonincontro.

[2] Siffatta tesi sostenne apertamente il governo piú tardi per giustificare presso il pontefice tutto il suo operato, mettendo in evidenza il danno arrecato al Friuli ed ai proprî dominî dalle aspirazioni avversarie « propter « mercatores et mercationes nostras continue euntes et redeuntes » : l'occupazione carrarese implicava « per consequens claudere nobis passus et « loca mercationum ». (ASV., *SC.*, c. 130 sgg., 1385, 7 settembre).

aveva altra finalità. Questa non poteva presumere di risolvere il nodo principale della questione, quando pregiudicava troppo apertamente gli interessi dei collegati, sacrificandoli nel modo piú oneroso; ma indirettamente affermava una aspirazione della politica carrarese, che non si poteva non solo ignorare o trascurare, ma nemmeno distruggere. Dopo quel solenne giudicato, per quanto sorto da un compromesso unilaterale, il signore di Padova avea acquisito incontrastabilmente il diritto di esser chiamato in causa nel dibattito del patriarcato: ed era quanto a lui bastava per spianare la via ad una successiva azione piú efficace e piú diretta.

Il Carrarese avea raggiunto lo scopo suo, anche se le parti (e tanto meglio) non avessero accettato le sue decisioni: l'azione del governo veneziano, in senso diametralmente opposto, per confessione medesima del Senato [1], non aveva piú alcuna ragione di essere e necessariamente dovea mutare di direttiva, volessero o no i collegati accettare il responso del signore di Padova. Non intendeva tuttavia il governo dare il suo assenso ad un atto, che stimava assolutamente illegale; anzi, secondo il suo avviso, i collegati aveano il diritto ed il dovere di rifiutarne la ratifica per amore del bene proprio e del patriarcato [2]. Però non poteva dissimularsi che quella sentenza segnava un momento nuovo nello svolgimento della politica friulana, dal quale era necessario muovere verso piú gravi complicazioni, non escluso il rinnovarsi di altro conflitto armato.

Ed il Senato non era alieno dall'arrivare alle estreme conseguenze, tanto da consigliare ai collegati la resistenza ad oltranza, offrendo spontaneamente, con molta generosità, un mutuo di 20000 ducati (garantito però dal pegno di Marano) per sostenere la lotta, che i Veneziani fermentavano in modo insinuante colla promessa di piú largo e benevole appoggio in caso di resistenza [3]. In Se-

[1] Il 2 agosto il Senato scriveva al patriarca di Grado che la pubblicazione della sentenza arbitrale « fuit causa faciendi nos restare et quia ignoramus si illi de Utino et de unione vellent hobedire sententie predicte « vel non, volentibus ipsis hobedire, non expediret aliquid dici ». (ASV., *SM.*, reg. 38, c. 152).

[2] « ...nollendo vero hobedire sententie, sicut facere debet quilibet qui « vult bonum suum et patrie sue tuere, existentibus requisitis de aliqua re, « deliberavimus sicut nobis utilius et melius aparebit ». (ASV., *SM.*, reg. 38, c. 152).

[3] ASV., *SM.*, reg. 38, c. 152, 1384, 2 agosto. Lettera al patriarca di Grado.

nato, la grande maggioranza non volle sentir parlare di nuove trattative col patriarca di Aquileia, né diede gran peso all'obbiezione sollevata da qualcuno che il governo non poteva prestare aiuti ai collegati in virtú delle capitolazioni recentemente stipulate col Patriarca [1]. Questi le aveva già implicitamente violate sollecitando ed accettando l'intervento carrarese, e però nessun scrupolo dovea trattenere il governo da una azione seria e decisiva contro il patriarca ed i suoi adepti, quando fosse arrivato il momento di prendere una posizione ben definita di fronte ad un concorrente pericoloso ed influente.

Il governo veneto riconosceva apertamente il proprio insuccesso diplomatico di fronte alla ferma e rapida volontà del signore di Padova, che non si era lasciato impressionare dagli argomenti giuridici coi quali si impugnava la legalità degli atti da lui compiuti [2]. Scrivendo al notaio residente in curia ed al cardinal Veneto [3] il Senato non poteva tacere « quod ea, de quibus « dubitabamus et pro quibus misimus ...ad informandum Sancti- « tatem Suam, verificata sunt taliter quod, nisi prefata Sanctitas « cito provideat de remediis opportunis, ipsa Sanctitas et Sancta « Romana Ecclesia est subito amissura notabilissimum membrum « Sancte Ecclesie, videlicet patriarcatum et ecclesiam Aquilegen- « sem ac totam Patriam Foroiuliensem; que quidem ecclesia et « patriarcatus subito perventura est ad tyrannidem et extra suam « libertatem et ad perpetuam desolacionem contra honorem et « bonum S. S. et Ecclesie S. Dei » [4].

Vana era riuscita l'opera del patriarca Gradense: le sue diffide non erano state nemmeno prese in considerazione, come erano state affatto trascurate le sue osservazioni sulla illegalità e del compromesso e della sentenza [5]. Il Carrarese faceva miglior assegnamento sulla forza delle sue genti per imporre la propria preponderanza, se non il diretto dominio, sotto l'apparenza di voler ricondurre i ribelli all'obbedienza del patriarca. Quale fosse il suo obbietlivo, era troppo manifesto, perché nella sentenza stessa, argomentava il Senato Veneto, era esplicitamente ammesso dalla clausola che e città e castelli e fortilizî tutti, consegnati entro 15

[1] Ivi, *ibid.*

[2] ASV., *SM.*, reg. 38, c. 152, 1384, 2 agosto; c. 37 r., 1384, 7 agosto, Istruzioni al residente in curia.

[3] ASV., *SC.*, c. 36, 7 agosto 1384.

[4] ASV., *SC.*, c. 37, 7 agosto 1384.

[5] ASV., *SC.*, c. 37, 7 agosto 1384.

giorni al patriarca, dovessero esser custoditi da questi pel periodo di sei mesi dal giorno del lodo [1]. Che poteva significare tale limitazione se non l'intenzione del signore di Padova, sanzionata da segreta intesa col d'Alençon, di usurpare le terre della Patria, quando, trascorsi i sei mesi, il patriarca si sarebbe ritirato dal Friuli, creando in suo luogo vicario generale il figlio naturale di Francesco il Vecchio? In tal guisa costui avrebbe ottenuto il dominio sull' intero patriarcato, libero di interpretare, per espressa riserva, gli articoli della sentenza e di regolare le costituzioni della Patria, con facoltà di riformare in tutto od in parte la sentenza stessa.

Insomma, concludeva il Senato nel denunciare le conseguenze della sentenza, se questa non fosse stata resa praticamente inefficace in ogni suo effetto, avrebbe aperto la via, con l'accettazione, all' incontrastato dominio del Carrarese nelle terre friulane. Se la curia romana vi avesse data la propria sanzione, sarebbe caduta ogni speranza di rimediare ad una situazione già tanto difficile.

Parve pertanto ai politici veneziani che prudenza ed interesse consigliassero una pratica intesa colla Santa Sede [2], mettendo innanzi i valori che questa poteva manifestamente spiegare, colla riserva di dirigere lo svolgimento di tutta l'azione secondo un obbiettivo puramente veneto. Nello stesso teatro del conflitto il patriarca gradense restava uno strumento fedele [3], se non fortunato, ed attivo della politica veneziana, a diretto contatto dei contendenti per esercitare immediata pressione sugli amici ed alleati e sugli avversarî; in curia romana un cittadino veneziano,

[1] « ... Tamen cum minis et terroribus gentis armigere conatur quod « partes illam (sententiam) observent, nam licet paliet negotium sub colore « quod obediatur predicto domino Patriarche Aquilegensi, tamen finis et « intentio sua est omnino quod deveniat ad manus suas, quod satis clare « comprehenditur ex tenore ipsius sententie, ubi dicit quod obediant infra « sex dies a publicatione sententie et infra XV dies omnes terras, loca et « castra et fortilicia spectantia et pertinentia ad ecclesiam Aquilegensem « dentur et consignentur in manibus predicti domini Patriarche Aquilegensis, « qui illa custodiri faciat per tempus sex mensium inchoandorum a die sen- « tentie suprascripte ». Se ne deduceva che dopo detto tempo « est usurpa- « turus ea in fortiam suam, quia sentitur quod idem Card. Patr. sit reces- « surus de Patria Foroiulii et constituturus loco sui vicarium generalem fi- « lium naturalem domini Padue etc. ». (ASV., *SC.*, c. 37 r., 1384, 7 agosto).

[2] Perciò il Senato lamentava il soverchio indugio del Bonincontro nel viaggio verso Napoli (ASV., *SC.*, c. 37 r., 1384, 7 agosto).

[3] ASV., *SC.*, c. 38, 1384, 6 agosto.

Tomaso de' Bonincontro, dovea sapientemente far sentire tutta l' influenza della politica della Repubblica, vigilando ed eccitando all' azione il cardinal Veneto, che si sperava dovesse essere il fautore degli interessi della sua città presso il pontefice nonostante la sua manifesta negligenza. Venezia dunque pensava di attraversare la via al nuovo pretendente colla forza della diplomazia pontificia, nascostamente eccitando i collegati alla resistenza, senza però assumere precisi impegni e dirette responsabilità per impedire ciò ch' essa deprecava, e cioè « quod tot « populi, qui semper in libertate vixerunt sub protectione eccle- « sie, devenirent, prho dolor, ad miserabilem et perpetuam servi- « tutem » [1].

Ma non bastava: ai collegati mancavano i mezzi adeguati per resistere violentemente alle forze militari, che il Carrarese prometteva di usare contro i ribelli, né Venezia avea dimostrato seriamente d' esser disposta ad accordare alcun aiuto. Sebbene a malincuore, molti di essi, « coacti timore gentium domini Padue », come gli Udinesi e Federico Savorgnan e i Muglensi, aveano sottoscritto l' atto di obbedienza al patriarca [2], poiché contro quelli che opponevano resistenza, quali gli abitanti di Venzone, i signori di Colloredo e del Cadore, non appena spirato il termine proposto dalla sentenza, il Carrarese aveva inviato le sue milizie « ut faciant inobientes obedire » [3]. Nonostante il contrario asserto del patriarca, il quale si era sforzato di giustificare il proprio operato presso la Repubblica di Venezia, in pari tempo che quello del Carrarese, ed a fornire le piú ampie assicurazioni circa l' integrità e l' indipendenza del patriarcato, il governo rimase piú fortemente scosso di tal novità, « quod non est aliud « dicere, nisi quod finaliter filius naturalis domini Padue rema- « neat vicarius » ed il governo del Friuli in mano di questo [4].

A codesta critica situazione quale efficace azione positiva contrapponeva Venezia? Il governo, pur esprimendo la propria diffidenza contro il d'Alençon, riponeva tutta la sua fiducia nel- l' opera della Santa Sede, dalla quale sperava una fiera resistenza, e feconda di buoni risultati, all' intrigo intessuto dal patriarca. Si illudeva che l' opposizione della curia romana ad ogni novità, e sopratutto al ritiro del d'Alençon dalla Patria ed alla nomina del

[1] ASV., *SC.*, c. 37 r., 1384, 7 agosto.

[2] VERCI, op. e loc. citt., p. 81, doc. 1823, 1384, 6 agosto.

[3] ASV., *SC.*, c. 39 r., 1384, agosto. Istruzioni a Tomaso Bonincontro.

[4] ASV., *SC.*, c. 39 r., 1384, agosto.

desiderato vicario patriarcale, sarebbe stata sufficiente ad infrangere le brame carraresi, assicurando la custodia dei fortilizî e delle altre terre del Friuli in mano di persone « legales et suf« ficientes, que conservent ipsas fortilicias et loca ad honorem « Sancte Matris Ecclesie et bonum Patrie Foroiulii » [1].

Mentre però su tal via la diplomazia veneziana dirigeva i suoi passi presso la curia romana, trascurando forse troppo il diretto contatto colle cose aquileiesi, in Friuli e il patriarca ed il Carrarese seguivano la loro strada, senza preoccuparsi di ciò che avrebbe operato il papa, debole, inerte ed incapace di esser autore di qualsiasi atto energico e risoluto, nella grave crisi che attraversava la S. Sede. Anzi, approfittando di questo stato di intima debolezza del pontificato, il d'Alençon non avea tardato a metter in esecuzione il segreto accordo stipulato col Carrarese, senza aver nemmeno chiesto nè ottenuto l'approvazione pontificia.

Lasciamo andare la voce raccolta dagli emissarî Veneti in Friuli « quod (patriarca) intendit quod dominus Padue sit pa« triarca aquileiensis » [2]: nemmeno il Senato, cui era stata rifesita con riserva, sapeva dire qual fondamento avesse. Ben altri provvedimenti però, giustamente definiti per dubbî e pericolosi, erano stati decisi dal patriarca: che poteva significare la nomina di Guglielmo da Curtarolo a vicario temporale in Friuli, dell'abbate di S. Benedetto a vicario spirituale, di Michele da Rabatta, a marescalco, di Gerardo di Mantelor, a capitano di Udine, tutti segretarî, agenti o stipendiati del Carrarese e dimoranti in Padova [3], se non la piena dedizione del patriarca e del patriarcato in mano del principe padovano?

Occorre provvedere urgentemente, ripeteva il Senato nel rapido succedersi del pericolo incalzante, ma nulla faceva per difendersi seriamente dalla grave minaccia, poichè serî non pos-

[1] ASV., *SC.*, c. 39 r., 1384, agosto.

[2] ASV., *SC.*, c. 42 v., 1384, 30 agosto. A Tomaso Bonincontro.

[3] ASV., *SC.*, c. 42 v., 1384, 30 agosto. Due giorni dopo il Senato ripeteva i lamenti presso il papa, perchè il patriarca avea costituito « illos « secretarios, provisionatos et factores domini Padue ad vicariatus in tem« poralibus et spiritualibus et ad capitaneriam terre Utini et ad officium « mareschalchi..., que omnia nobis videntur dubiosa et periculosa » con grave danno del patriarcato e di Venezia, « quia, quidquid fecit et facit « dominus Padue in factis predictis, non est nisi ad finem usurpandi, acci« piendi et habendi in manibus » i luoghi fortificati: perciò il governo invocava il pronto energico intervento della curia (ASV., *SC.*, c. 40, 1384, 1 settembre).

sono giudicarsi gli assidui inviti rivolti ad Urbano VI per provvedere ed efficacemente provvedere. Nelle incertezze attuali dello scisma, che mai avrebbe potuto fare il debole pontefice romano installato a Napoli ed occupato in altri negozî, ai quali i Veneziani non potevano, per quanto sollecitati, conceder alcun interessamento né aiuto [1]?

Rileggendo le istruzioni al residente veneziano in curia, si direbbe quasi che il governo attendesse la sua salvezza dall'intervento pontificio, nella ferma convinzione che questo potesse esercitare una pressione sufficiente a ristabilire l'equilibrio. E certamente Urbano VI, s'altra maggior cura non l'avesse occupato, avrebbe pur dovuto porger ascolto alle sollecitazioni veneziane, che raccoglievano gli inquietanti propositi del Carrarese.

Fosse o meno vero, si ripeteva insistentemente che il signore di Padova a metà settembre di quell'anno sarebbe stato a parlamento col patriarca in Conegliano per definire ogni questione dipendente dalla sentenza ed ivi a prezzo di buona moneta avrebbe liquidato la volontà patriarcale. Si diceva ancora che, guadagnato dal danaro carrarese, il d'Alençon era disposto a recarsi presso l'antipapa in Avignone per implorare una grossa prebenda affidando a Francesco il Vecchio il governo del Friuli [2]. E da queste voci impressionato, il Senato insisteva presso il papa, perché uscisse da quell'inerzia che concedeva al patriarca troppa libertà d'azione secondo una direttiva, che avrebbe certamente pregiudicato in un prossimo avvenire gli interessi ecclesiastici in Friuli e direttamente ed immediatamente quelli Veneziani, pei quali il Senato, ancor legato a vecchie tradizioni nell'indirizzo generale della politica di terraferma, non sentiva la forza di poter provvedere con un risoluto intervento armato. Si limitava piuttosto a creare ostacoli al signore di Padova, impedendogli il facile rifornimento del sale [3], e ad incoraggiare gli amici Friulani ad una stre-

[1] ASV., *SC.*, c. 41, 1384, 1 settembre.

[2] I Veneziani da persone degne di fede aveano raccolto la notizia che il patriarca avea stretto accordo col Carrarese « pro certa quantitate pe« cunie et quod debet ire ad partes Avinioni ad antipapam, qui dat sibi « unum magnum benefitium », ed a sua volta il governo la trasmetteva senza indugio al pontefice supplicando « sanctitati apostolice quod predicta sint « secretissima apud sanctitatem suam et similiter apud dominum cardinalem « nostrum ». (ASV., *SC.*, c. 42 v., 1384, 5 settembre).

[3] ASV., *SC.*, c. 44, 1384, 9 settembre. E poiché si temeva che ne facesse incetta per interposta persona, si limitava la libera esportazione anche per Mantova (ASV., *SC.*, c. 44, 1384, 22 settembre).

nua difesa colla concessione dei suoi migliori capitani [1], temporeggiando con amici ed avversarî, mentre quest' ultimi progredivano rapidamente nell' attuazione del loro programma.

Il Carrarese infatti mirava a Sacile per assicurarsi un posto avanzato e strategico in previsioni di futuri gravi conflitti [2]: ed il governo veneto, in presenza di nuovi fatti cosí significativi e pieni di pericoli, fondava ancora ogni fiducia nell' opera dell' impotente curia romana. Pochi dí piú tardi confessava la propria debolezza tentando di rinnovar i contatti col patriarca [3], quando erano ormai noti i legami che lo vincolavano al Carrarese: non seppe spiegare, pur intuendola, la gravità del momento, e non intese che la sua diplomazia seguiva una strada sbagliata, esponendosi ad insuccessi sempre maggiori.

La politica veneziana avanzava a tentoni di fronte ad avversarî formidabilmente sicuri di sé, appoggiandosi a principati o diffidenti, quale il conte di Gorizia, cui sottoponeva poco chiare proposte di comune azione per risolver la questione aquileiese [4], o senz' altro impotenti, quale era il papa, per volgersi infine con proteste d' amicizia allo stesso d'Alençon e raccogliere da lui un rifiuto assai sconfortante. Il patriarca cortesemente accolse il nunzio veneziano, inviatogli nel settembre per riconfermare una amicizia assai dubbia, lo ospitò con amore e deferenza, lo fece sedere alla sua mensa, offrendogli però per commensale quel Michele da Rabatta, ch' era la ninfa Egeria del Carrarese. E, finito il pranzo, lo chiamò a sé nuovamente ed alla presenza di messer Michele minutamente recapitolò le dichiarazioni del nunzio e la sua risposta per dimostrare, se ve n' era ancor bisogno, quanto s' ingannassero i Veneziani nella loro speranza di poter rompere l' intima intesa che legava il patriarca al signore di Padova [5].

[1] ASV., *SC.*, c. 462 r., 1384, 20 settembre.

[2] ASV., *SC.*, c. 562 r., 1384, settembre; ASV., *SM.*, reg. 39, c. 19 v., 1384, 13 novembre.

[3] ASV., *SC.*, c. 48 r., 1384 settembre.

[4] In quel torno di tempo il governo incaricava Donato Campostella, ambasciatore in Friuli ed al patriarca, di interpellare Stefano da Cormons sulla verità di quanto era stato riferito da certo prete Donato della Vigna, « quod d. Comes Goricie sperabat non posse vitare guerram et propterea « mandaverat omnibus subditis suis ut reducerent se et bona sua ad forti- « licia et quod si ducale dominium attenderet ad portum Latisane, ipse ser « Stefanus non dubitabat quod Comes Goricie complaceret nostro dominio ». (ASV., *SC.*, c. 48 r., 1384, settembre).

[5] « ... dixit nuncio predicto: ' Tu dixisti mihi sic et sic, in narrando « et recapitulando totum et quod dixerat noster nuncius predictus, et ultra

Da ciò potevan ben trarre i Veneziani la logica conseguenza; e la dedussero, non però per scegliere la via piú felice nel prepararsi all'incerto futuro, perché ancor una volta ricorsero, come a loro salvezza, alla curia romana, che in tanti mesi avea dato prova di esser impossibilitata ad occuparsi della crisi aquileiese [1]. Anche una chiara e sicura intuizione della situazione non li induceva a superar le incertezze, che tanto li allontanavano da una diretta e vigorosa azione: pareva quasi temessero di trovarsi ad immediato contatto del loro piú fiero antagonista, in campo aperto, sul teatro della lotta, e desiderassero girare la posizione piuttosto che affrontare il Carrarese colla stessa fermezza e risoluzione, colla quale questi si avviava alla conquista del predominio friulano.

Soltanto in questo modo si spiega il dubbio che tormentava la mente politica veneziana divisa fra due opposte concezioni, culminante l'una nella necessità di non trovar presto chiusi tutto intorno i passi sul continente da una forte signoria, l'altra nella ben ferma opposizione ad ogni indirizzo che potesse preludere una conquista della terraferma.

Gli incitamenti alla resistenza diretti dal governo ai collegati erano perciò bilanciati da un piú blando e cauto atteggiamento, che concludeva con un appello alla concordia ed alla pacificazione sulla base dello *statu quo*. Ai difensori di Marano e Sacile il Senato inviava calde esortazioni di tenersi pronti a lottare e resistere per la conservazione della loro libertà e della loro indipendenza contro le usurpazioni del tiranno [2]; ma codesto appello mitigava con prudente riserva secondo le circostanze di tempo e di luogo. Ed agli Udinesi il governo Veneto metteva in evidenza il pericolo di un mancato rafforzamento delle loro opere di difesa, incitandoli a provvedervi; nel tempo stesso però rivolgeva loro il consiglio prudente di accettar piuttosto una onorevole pace col patriarca, quando questi volesse osservar il primo patto giurato in curia, « de conservando castra, terra et loca Patrie « Foroiulii et Ecclesie Aquilegensis ad honorem et statum Sancti-

« hoc, presente illo Micael de Rabata, dixit subsequenter responsionem quam « dederat nostro nuncio predicto, propter que signa et alia predicta et per « ea que alias tibi continue scripsimus et denotavimus, clare et manifeste « comprehendimus quod in brevi dominus Padue erit dominus omnium for- « tiliciorum, terrarum et locorum Patrie Foroiulii et ecclesie aquilegensis' ». (ASV., *SC.*, c. 56, 1384, settembre).

[1] ASV., *SC.*, c. 56, 1384, settembre.

[2] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 19 v., 1384, 13 novembre; c. 20, 1384, 14 novembre.

« tatis apostolice et Ecclesie Aquilegensis et conservare eos in « sua franchisia et libertate » [1]. E se il patriarca si fosse mantenuto irriducibile nel suo opposto indirizzo? La resistenza armata, concludeva il Senato, era necessità suprema di vita « pro « conservatione et libertate sua et bono Patrie Foroiulii » ed il governo veneto avrebbe senza incertezza compiuto interamente il proprio dovere.

Come però intendesse dirigersi in questa grave eventualità, tutt' altro che improbabile, il Senato non spiegava, correndo per tortuose vie di amorevoli appelli alla concordia degli animi, senza mai compromettere con precisi affidamenti la propria azione futura. Stimavan prudente i Veneziani che gli Udinesi partecipassero al parlamento di Sedignano, convocato per la fine di novembre, per cementare in esso l' unione con le altre comunità, castellani e nobili del Friuli a difesa dei comuni interessi minacciati, « ita quod sint una anima et unum corpus in hoc facto « tam dubio et periculoso » [2].

In codesto saldo rinnovamento dell' unione friulana si riassumeva veramente la piú pratica ed utile conclusione della politica veneziana contro le aspirazioni carraresi: soltanto non ne seppe il governo trar un vantaggio adeguato per l' indecisione che accompagnò le trattative della ricostituzione della lega. Non osarono i Veneziani appoggiare apertamente gli sforzi dei ribelli, concedendo la loro manifesta adesione; neppure dopo che il patriarca, in presenza del nunzio veneto, avea ostentato la sua alleanza col Carrarese, essi credettero di rompere il riserbo rendendo palese la propria intesa coll' unione friulana. Ancora una volta vollero mantenere il segreto per non compromettersi ad una azione positiva, invitando i Friulani a trattar segretamente in luoghi non sospetti e lasciando agli Udinesi la responsabilità di provocare un contatto dei Cividalesi colla lega e coi Veneziani per stringer le file di un' azione comune, di sollecitare e spingere Federigo Savorgnan, Doimo de Castello, i signori di Colloredo, le comunità di Venzone, Gemona, Sacile, Marano, Portogruaro a raccogliersi attorno all' unione friulana deponendo le diffidenze che pur nutrivano verso il governo [3].

Le incertezze del Senato aveano infatti contribuito ad ispirare nelle comunità e signori Friulani poca fiducia circa le in-

[1] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 22, 1384, 19 novembre.
[2] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 22, 1384, 19 novembre.
[3] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 22, 1384, 19 novembre.

tenzioni dei Veneziani: il loro ambiguo contegno avea sollevato malumori e diffidenze e v' era chi male tollerava la presenza dei messi Veneziani, non solo nelle trattative della crisi patriarcale, ma anche sullo stesso territorio del Friuli. Non era ignoto a Venezia che un appello del governo avrebbe sortito presso molte comunità un effetto opposto ed anziché richiamare la concordia nel prossimo parlamento avrebbe provocato una facile astensione. Molti avrebbero mal sopportato che questo si svolgesse sotto la protezione e sotto la sorveglianza di emissarî Veneziani ed il Senato non si nascondeva la difficoltà di poter far sentire in esso la propria voce senza accrescere l' irritazione della maggior parte degli unionisti giustamente diffidenti della troppo recente politica veneziana [1].

Anche da questo lato la diplomazia veneta non avea ottenuto un buon successo e perciò cauta dovea procedere per riguadagnare le perdute simpatie di nemici ed avversarî. L' atteggiamento a doppia faccia era riuscito di inestimabile danno e con ogni cautela il governo dovea ritornare sui proprî passi per riaccostarsi alla lega altra volta osteggiata e riannodarla a quei principi tedeschi, dei quali poc' anzi avea vigorosamente contrastato l' intervento nella questione friulana.

Infatti il governo veneto raccomandava l' adesione del conte di Gorizia e cercava di convincere e Udinesi e Cividalesi a farlo entrare in lega [2], per creare un legittimo motivo ai Veneziani di intervenire direttamente con giuste forze [3]. Anzi la partecipazione di quello era considerata dal Senato siccome necessaria, per non trovare in lui, quale avvocato della chiesa aquileiese, un sicuro nemico: il conte di Gorizia dovea esser amico ed alleato dell' unione friulana e leale sostenitore di questa, non suo avversario sull' altro fronte. A ciò si dirigevano gli sforzi segreti dei Veneziani, prima di chiarir apertamente le proprie direttive e prima di compromettersi in una azione decisiva.

Finché non gli riuscí di raccogliere e coordinare forze tali che gli dessero buon affidamento di vittoria, il governo man-

[1] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 22, 1384, 19 novembre.

[2] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 27 sgg., 1334, 15 dicembre.

[3] « ... quod si non haberemus voluntatem de hoc facto, intrante sua « magnificentia in eo ipso, esset causa faciendi nos intrare in illo, existen« tibus semper unitis in facto predicto illis de Patria Foroiulii, vel in tanta « quantitate, quod ipsi etiam possent substinere honorem et statum suum « et libertatem et franchisiam suam ». (ASV., *SM.*, reg. 39, c. 28, 1384, 15 dicembre).

tenne sempre il contatto con l'una e l'altra parte: e nonostante spingesse l'unione friulana alla resistenza colla promessa del proprio appoggio, non credette giunto il momento di assumere di fronte al patriarca un contegno di recisa opposizione.

Alla fine di quell'anno infatti, rispondendo alle proteste patriarcali contro la troppo palese benevolenza Veneziana ultimamente dichiarata alle città dell'unione, il Senato non raccoglieva la sfida, come si sarebbe meritato chi aveva messo in opera ogni mezzo per ostacolare gli interessi veneti, ma con assai blanda giustificazione si sforzò di dare altra interpretazione alle ultime trattative cogli avversarî del d'Alençon. Facendone ricadere la responsabilità su lui, pel suo attaccamento al Carrarese, col quale avea seriamente compromesso tutta la situazione aquileiese, il governo ancor nicchiava, nella speranza di una resipiscenza nel patriarca, che permettesse ai Veneziani di consolidare lo *statu quo,* all'infuori d'ogni predominio straniero. Non era in essi alcun desiderio di conquista, né la loro azione era subordinata ad alcun obbiettivo di espansione territoriale: erano intervenuti « non « pro usurpando, dampnificando, vel invadendo terras, castra vel « loca patriarchatus predicti, nec alterius persone, sed solum pro « conservatione libertatis et boni status patriarchatus predicti ne « illa loca et fortilicia vadant ad alias manus » [1].

Ed in conclusione si faceva credere di sperare nell'adesione del patriarca, quando certamente si era sicuri, o quasi, del contrario, tant'è vero che nello stesso tempo il collegio attivamente trattava in tutto segreto col Savorgnan per spingerlo ad una azione decisiva colla promessa e colla lusinga di sopportare le spese di una eventuale sconfitta della lega friulana [2].

Se non che questi tentennamenti fra le due parti, alle quali i Veneziani desideravano restar egualmente amici, nella speranza di risolvere il grave dibattito con mezzi pacifici in conformità agli interessi politici della Repubblica, anziché eliminare le dif-

[1] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 29 v., 1384, 29 dicembre.

[2] « Quod nuncius noster dicat in secreto d. Federico de Savorgnano « quod per s. Petrum de Compostellis intelleximus ea que ipse d. F. dixit « in secreto et subsequenter postea mag. Jacobus de parte sua, quibus — « iterato hortamur eum efficaciter, quantum plus possumus, quod ipse d. F. « intret audacter et alacriter in hoc facto pro conservatione et bono liber- « tatis et status sui et totius Patrie For., ita quod res ita sortiantur bonum « effectum dando ei ad intelligendum, quod si — ipse d. F. remaneret con- « sumptus vel desertus, secundum dictum suum, sumus contenti quod tunc « debeat habere etc. ». (ASV., *SM.*, reg. 39, c. 2, 1384, 15 dicembre).

fidenze degli uni e degli altri, le aumentavano e creavano sempre maggior ostilità contro gli intrighi del governo. Se questo non si fosse una buona volta risolto a prender una decisione, che ancor pareva lontana, il conflitto fra il patriarca, sostenuto e guidato dal Carrarese, e le comunità e i signori dell' unione, ormai inevitabile, si sarebbe risoluto all' infuori d' ogni influenza Veneziana.

Pertanto dopo la protesta patriarcale del dicembre 1384, che metteva in luce l' irriducibile antinomia fra il punto di vista veneziano e quello del d'Alençon, il Senato si affrettava a preparare seriamente la base di una energica azione, non solo assicurandosi l' appoggio degli uomini piú influenti della lega, quali erano i Savorgnan, ma coll' invitare gli Udinesi a Venezia per concretare definitivamente il piano della lega generale, dopo aver esaminate e discusse le condizioni generali della situazione e dopo aver ben ponderato su quali forze si poteva sicuramente contare per decidere se e come il governo poteva assumere la responsabilità di impegnarsi in una nuova guerra.

Su questo punto i Veneziani, evidentemente rassegnati ad accettar l' alleanza della lega, intendevano prima di tutto di esser sicuramente garantiti. Essi non volevano esporsi ad un pericoloso insuccesso, avventurandosi alla leggiera ad un' impresa senza aver innanzi tutto ben considerato e valutato ogni elemento pro e contro, sia per ciò che concerneva le forze utilizzabili, sia anche per le garanzie che i Friulani eran disposti a concedere ai Veneziani per la tutela del loro onore e dei loro interessi [1]. Perciò il governo pretendeva che le trattative si svolgessero sotto la sua diretta sorveglianza ed in Venezia venissero i delegati degli Udinesi, dei Savorgnan e delle altre comunità a sottoscrivere obbligazioni assai chiare e precise [2]: perciò intendeva che i collegati assai chiaramente esponessero le loro intenzioni prima ancora di azzardare una qualsiasi proposta concreta: perciò non rifiutava di trattar ulteriormente col patriarca, nel tempo stesso che cercava di guadagnar tempo dilazionando ogni risposta alle precise domande patriarcali [3].

[1] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 28, 1384, 15 dicembre.

[2] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 30, 1384, 29 dicembre.

[3] Al nunzio del patriarca si risponde, « quod propter magnas occupa« tiones et agenda nostri comunis et propter facta nostro dominio superve« nientia placuit sibi differre usque post facta predicta, quia tunc daremus « subitam expedicionem etc. ». (ASV., *SM.*, reg. 39, c. 29 v., 1384, 29 dicembre.

Vero è che questo giuoco fu facilmente scoperto dal messo del d'Alençon, il quale, indispettito delle astuzie veneziane, « cum « extraneo motu, insalutato hospite », abbandonò Venezia senza piú curarsi delle vane giustificazioni del governo [1]. Era questo l'indice non dubbio delle intenzioni patriarcali, che dovea decisamente spingere Venezia alla costituzione della lega friulana, ormai abbozzata, e poc' oltre conclusa, superando con molta prudenza le diffidenze dei futuri alleati.

L'8 febbraio 1385 i delegati del governo veneto, Giovanni Gradenigo, Leonardo Dandolo e Michele Steno concludevano il definitivo accordo colla lega, cui partecipavano pel momento Federico Savorgnan, Venceslao da Spilimbergo, Doimo e Nicoletto da Castello, tutti i conti di Colloredo, Francesco di Prampero, i conti di Maniago, le comunità di Udine, di Venzone, di Sacile e Marano [2].

Il patto negoziato e preparato secondo i voleri e gli interessi dei Veneziani, anzi stillato quasi letteralmente dal Senato, moveva dal principio fondamentale, propugnato con incrollabile tenacia dal governo, « quod ista liga et unio fiat per terram pro « bono et conservatione locorum et libertatis terrarum et loco- « rum ac libertatis et franchisie Patrie Foroiulii et Ecclesie Aqui- « legensis ac eciam pro bono et comodo agendorum comunis « Veneciarum », con l'esplicita dichiarazione che dovesse concorrere « ad conservacionem honoris et status reverend.^{mi} patr. et « libertatis totius Patrie Foroiulii ed ad finem pacis et omnis boni « et non pro usurpando iura, terras vel loca aliquorum » [3].

Eran questi i due termini, sui quali si bilanciava la politica veneziana per mantener l'equilibrio fra gli aderenti all'unione ed il patriarca, singolarmente espressi all'una ed all'altra parte durante le difficili trattative preparatorie e poi coordinati nella

[1] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 29 v., 1384, 29 dicembre.

[2] *Miscellanea atti diplomatici*, 8 febbraio 1385, (già n.[i] 163-164 degli *Atti restituiti dall'Austria*). Cfr. COGO, op. cit., p. 245; TENTORI, *Saggio sulla storia di Venezia*, Venezia, 1786, vol. VI, p. 240 sgg.; MARCHESI, *Filippo d'Alençon, patriarca d'Aquileia*, in *Annali del R. Ist. Tecnico* di Udine, ser. II, a. IX, 1891, p. 17.

[3] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 37 v., 1385, 20 gennaio. Commissione agli ambasciatori veneti a Grado.

formula accolta nell' istrumento di alleanza riaffermante il principio della libertà di governo e d' amministrazione del patriarcato secondo la tradizione giurata dallo stesso d'Alençon nell' atto di ricevere l' investitura del reggimento friulano. Il Friuli dovea essere e restare un territorio della Chiesa sotto il diretto dominio del patriarca col rispetto dei diritti e delle franchigie feudali locali acquisite per secolari tradizioni, all' infuori di ogni intervento o diretta influenza esterna. Chi a questa si appoggiasse, fosse pur lo stesso patriarca, non poteva non esser considerato un nemico di quell' autonomia amministrativa e politica, alla quale era ispirata l'azione della lega, salvo però sempre l' interesse immediato dei Veneziani, i quali facevano coincidere il proprio con quello di tutto il Friuli.

Il governo veneto era riuscito a far riconoscere tale coincidenza dagli aderenti all' unione ed invano si sforzava di imporla anche agli avversarî, con l' assicurazione, mai ripetuta agli unionisti, di non intender ad alcun possesso territoriale a danno del patriarcato. Mentre la lega rapidamente maturava, un nuovo messo veneziano, a metà gennaio, rinnovava l' invito al patriarca di partecipare con proprî membri alla costituzione dell' unione friulana sottraendosi alla dittatura carrarese, e nello stesso tempo tentava, col preventivo accordo degli Udinesi, l' animo dei Cividalesi, cui faceva capo l' opposizione al predominio Veneziano [1]. Poiché per sfuggire alla preponderanza carrarese, il governo veneto indirettamente proponeva ed imponeva la propria.

La lega infatti sorgeva e si costituiva sotto l' ispirazione dei Veneziani e subordinatamente all' interesse preminente di questi. Nel Senato Veneto si prepararono, discussero e concretarono gli articoli, che doveano esser accettati con tenui varianti dal congresso di Grado: ed il principio della libertà e dell' indipendenza del Friuli dovea servire a spianar la via alla preminenza morale dell' interesse veneziano su tutto il confine orientale. Dalle istruzioni raccomandate ai tre ambasciatori veneti il 20 gennaio agli articoli della lega dell' 8 febbraio la mente direttiva politica dei Veneziani si sovrappone ad ogni altro interesse [2]. I punti fondamentali segnati dal Senato nella seduta del 20 passarono senza modificazioni nell' atto costitutivo della lega e ne formarono la base, e se studiatamente nelle prime proposte fu omesso il nome

[1] ASV., *SM.*, c. 532, 1385, 13 gennaio.

[2] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 37 v., 1385, 20 gennaio; ivi, c. 39, 1385, 27 gennaio; ivi, c. 41, 1385, 3 febbraio.

del d'Alençon, accolto poi nell'atto definitivo [1], sempre condizionatamente, l'obbietto principale di escludere terzi (non nominati, ma chiaramente sottintesi) da ogni ingerenza nel patriarcato restava incrollabile, secondo la volontà dei Veneziani.

Ed anche la preparazione militare prevista tornava tutta a vantaggio di Venezia: pur rinunciando di addossare la maggior parte dell'onere agli alleati, come il Senato avea proposto con l'obbligarsi solo per i due quinti, ed accettando di concorrere per la metà, il governo però otteneva l'approvazione delle clausole di maggior importanza. Le milizie a carico di Venezia avrebbero dovuto prestar servizio soltanto entro i confini del patriarcato, mentre quelle che fossero state assoldate dai Friulani avrebbero dovuto esser messe, in caso di bisogno, a disposizione dei Veneziani per esser trasportate su qualsiasi territorio.

Né l'obbligazione degli alleati verso Venezia si limitava alla sola difesa terrestre, ma anche a quella marittima: mentre i Veneziani non assumevano che i rischi della guerra terrestre, i Friulani erano obbligati a dar il loro concorso ed il loro appoggio all'altra parte, qualora Venezia fosse stata attaccata per mare, chiudendo agli avversarî i passi marittimi e di approdo e negando ogni mezzo di rifornimento, concesso invece ai Veneziani a loro libera discrezione. Tale clausola riguardava precisamente l'eventualità di un attacco marittimo da parte della corona ungarese, la quale, nonostante l'eccezione sollevata in suo favore, non avrebbe potuto godere del privilegio di esclusiva in caso di offensiva.

Non doveva negare il Senato ai nuovi alleati quel naturale riserbo, che la gravità della situazione loro imponeva nel deciderli all'azione. Molti, fra nobili e comunità friulane, restavano dubbiose prima di manifestare la loro aperta adesione alla lega: alcuni nell'incertezza del momento, per molteplici interessi, pretesero il segreto nel concedere la loro adesione, altri si trincerarono dietro una spiegabile aspettativa fino a che fosse stato chiarito che la lega non riuscisse una parola vana quanto compromettente: tutti poi esigettero il piú stretto segreto per accettare la clausola che li obbligava ad una eventuale ostilità contro la corona ungarese. Né i Veneziani a queste legittime pretese troppo resistettero, quando furono sicuri dell'adesione degli elementi piú attivi della parte friulana: volentieri accettarono la partecipazione condizionata di chi temeva scoprirsi prima del tempo, come pure

[1] Solo colle istruzioni del 3 febbraio si dava mandato di includere il nome del d'Alençon (ASV., *SM.*, reg. 39, c. 41 v.).

la facoltà di postuma adesione, da parte di chi stava in attesa, prima di dichiararli nemici (poiché nemico dal trattato era riconosciuto chi per qualunque ragione non avesse aderito al fatto compiuto) e per tutti la stipulazione separata e segreta della clausola che riguardava la corona d'Ungheria a deroga della eccezione di esclusiva per essa prevista dal trattato pubblico.

Il governo veneto si muoveva ormai sicuro, dacché avea in suo potere le maggiori forze friulane dagli Udinesi ai Savorgnan, ai Doimo, ai De Castello, e militarmente ben protetta dall'adesione di Sacile considerata « ut clavis tocius Patrie » e sollecitata con viva insistenza, nonostante esistesse qualche dubbio per preesistenti differenze [1].

Assicurata solidamente la prima base, dovea riuscir piú facile il lavoro per completare l'organismo dell'unione con l'attrarvi quanti non erano ancora entrati nell'orbita sua, lavoro raccomandato alla cauta e prudente opera dei Veneziani, che tenevano proprî rappresentanti ad Udine, in pieno accordo, e diciamolo pure, sotto la sorveglianza degli Udinesi [2].

Contro chi fosse diretta la lega, era troppo evidente, dopo le dichiarazioni del governo Veneto al d'Alençon [3], per aver bisogno di piú precisa indicazione: il vero nemico, cui la lega opponeva le sue forze, era il Carrarese e, di riflesso, tutti gli aderenti alla sua parte. Trattandosi di un patto offensivo e difensivo generale per la durata di tre anni, in esso non avrebbe potuto trovar luogo una dichiarazione contro determinata persona: tuttavia nel momento attuale nessuno ignorava che la lega era sorta precisamente per combattere il signore di Padova.

[1] ASV., *SC.*, c. 54 v., 1385, 22 gennaio. Venezia teneva in pegno il castello di Grisignano appartenente a Giacomo da Porcia, feudatario e capitano di Sacile: sulla questione della restituzione era viva tensione fra le due parti ed il governo veneto si dimostrò disposto a venire ad una transazione (ASV., *SM.*, reg. 39, c. 48 r., 1385, 24 febbraio), per conservare alla lega quella terra.

[2] Le adesioni delle singole comunità e feudatarî pervennero durante il corso di varî mesi successivi: si conservano in ASV., *Miscellanea atti diplomatici*, sotto le rispettive date.

[3] Al nunzio inviato presso il patriarca, a metà gennaio, il Senato esplicitamente avea imposto che, se il d'Alençon voleva « quod ibi essent aliquis « vel aliqui de familiaribus vel provisionatis domini Padue vel de Paduanis « suis, qui ibi sunt, vel quod tu reiterares ambaxiatam tuam in presentia « predictorum vel alicuius eorum, non facias nec consencias hoc nullo modo ». (ASV., *SC.*, c. 53 r., 1385, 13 gennaio).

Non era però desiderio del governo Veneto di creare esso stesso il *casus belli*, assumendosi la responsabilità di violare la pace di Torino. A chi chiedeva una immediata ed aperta dichiarazione di guerra al Carrarese, il Senato rispondeva non esser intenzione di Venezia di derogare dalla pace di Torino, se per prima non fosse stata ostilmente attaccata dal signore di Padova [1]. L' invito, e lo si spiega, partiva dal duca Leopoldo, ma i Veneziani non potevano raccoglierlo, fermi nella loro linea di condotta di non provocare la crisi, e nel caso particolare in favore di un principe non perfettamente amico. Difendersi, non provocare, era il programma del governo, pronto però a respingere energicamente ogni opposta provocazione, fosse quella subdola del Carrarese, che ancor impreparato ad una diretta azione militare attivamente spiava i segreti veneziani [2], fosse quella meno cauta e prudente del patriarca, che spingeva i proprî sudditi a violare la piú gelosa giurisdizione della Repubblica, quella dell'Adriatico [3], e sdegnoso respingeva gli estremi inviti rivoltigli perché entrasse in lega [4], a contraggenio forse della stessa Curia Romana, della qual non sembra facessero piú troppo calcolo nemmeno i Veneziani [5].

Ed intanto questi, spiati nei loro passi, proseguivano senza incertezze per la strada sapientemente tracciata, pel completamento della lega ormai solidamente costituita. Fu tosto inviato ad Udine con pieni poteri Marino Malipiero [6], non soltanto per raccogliere le nuove adesioni e convincere i dubbiosi ad abbandonare le incertezze della scelta, ma sopratutto per studiare da vicino la situazione interna del Friuli ed indicare al governo le direttive per l' avvenire [7]. Che se, nel trattato dell' 8 febbraio si fissava ad un mese il tempo utile per le nuove ammissioni nella lega, i Veneziani non intendevano pregiudicare l' avvenire con la

[1] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 42, 1385, 2 febbraio.

[2] ASV., *SC.*, c. 54-56, 1385, gennaio-febbraio. Ordini contro persone che tenevano relazioni sospette col Carrarese.

[3] ASV., *SC.*, c. 57 v., 1385, 18 febbraio. Incidente di Albona: quegli abitanti «comiserunt piraticam in mari, quod mare a tempore, cuius non est « memoria in contrarium, cum sanguine et sudore et expensis nostris et no-« strorum semper custodiri fecimus et specialiter propter piratas ».

[4] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 40, 1385, 27 gennaio; ASV., *SC.*, c. 57 v., 1385, 18 febbraio.

[5] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 43, 1385, 27 febbraio.

[6] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 43, 1385, 17 febbraio.

[7] ASV., *SC.*, c. 69 v., 1385, 19 febbraio. Commissione a Marino Malipiero.

rigida ed intransigente applicazione di questa, come di altre clausole del trattato. Che anzi preferivano di raggiungere lo scopo di radunare intorno alla lega il maggior numero di aderenti con avveduta longanimità anche oltre i termini stabiliti, quanto permetteva l'impreparazione militare del Carrarese [1], e con singolari trattative, sia pur queste costassero nuovi non piccoli oneri, come fecero per i signori di Spilimbergo [2] e per la comunità di Gemona [3].

Venezia fra marzo ed aprile si trovò in una ben strana posizione, legata ad un patto, ormai certificato dalle ratifiche dei contraenti, il quale implicava la guerra al Carrarese, e d'altra parte in condizione, almeno pel momento, di non determinare alcun incidente che desse motivo alla violazione della pace di Torino col signore di Padova. Il quale attivamente sorvegliava, col mezzo di fidate persone, i segreti maneggi del governo veneto, ed ostentava chieder ai Veneziani servigi che simulassero ancora rapporti di buona vicinanza, mettendo a prova l'arte di dissimulazione di quel governo.

Gli incidenti allora sollevati erano i prodromi di lontane ostilità. Segreti emissarî del Carrarese scorazzavano pel territorio Veneto esercitando assiduo spionaggio a favor di questo: gente di malaffare viaggiava fra Padova e Venezia in modo assai sospetto; altri, che si dicevan esiliati dal signore di Padova, aveano offerto la loro opera nei lavori di fortificazione che il governo alacremente conduceva intorno a Mestre sui confini del dominio

[1] Il 6 marzo, per giustificare il prolungamento dei termini, il Senato comunicava al Malipiero da persone degne di fede esser risaputo che il Carrarese « nullam gentem armigeran fecit, nisi pro fulcimento et defensione « locorum suorum, scilicet pedites CCC, provisionatos C, et pedites a ta- « volaciis 4, quos omnes dimisit per loca sua: affirmatur quoque quod, nisi « fuisset felix unio cellebrata, ipse iam obtinuisset dominium maioris partis « Foroiulii, que omnino dicere debeatis etc. ». (ASV., *SC.*, c. 68 r., 1355, febbraio).

[2] I signori di Spilimbergo dichiararono di entrare in lega a patto di ottenere una provvisione per alcuni membri della famiglia. I Veneziani sollevarono qualche obbiezione, ma poi si risolsero ad accogliere tale domanda, obbligandosi a sostenere l'intero onere nel caso che gli alleati non acconsentissero al rimborso di parte della spesa (ASV., *SM.*, reg. 39, c. 47, 1385, 26 febbraio).

[3] Quelli di Gemona pretesero di esser svincolati « ab obligatione facta « de serviendo nostro dominio extra contratam » ; essendo favorevoli il Savorgnan e gli altri collegati, né pregiudicando siffatta deroga l'obbligazione principale da parte degli altri, il governo acconsentí (ASV., *SC.*, c. 65 r., 1385, 3 aprile).

Carrarese. Contro gli uni e gli altri i Veneziani prendevano serie precauzioni allontanandoli dal territorio [1], e giustiziando senz'altro coloro che, non risultando forse del tutto colpevoli non sapevano in alcun modo giustificare il loro equivoco contegno [2]. E poiché Francesco da Carrara esigeva spiegazioni di questi atti, che certamente in modo piú o meno diretto lo riguardavano, il governo risoluto rispondeva che non avea alcun dovere di rivelare ad altri i segreti della propria condotta politica [3].

La cordialità dei rapporti fra l'una e l'altra parte era sospesa ad un filo tenuissimo: l'una e l'altra parte affilavano le armi e preparavano la difesa e l'offesa. I Veneziani fortificavano straordinariamente il territorio di Mestre, con tutta alacrità provvedevano all'assoldamento di truppe ed al loro dislocamento nel Friuli [4], curavano di toglier al Carrarese, senza violare i patti, i mezzi di rifornimento [5] e sopratutto insistevano nel concentrare la preparazione militare intorno a Sacile, a fianco del quale il Carrarese piantava potenti fortificazioni per aver libero il passo

[1] Al podestà di Mestre si ordinava di non permettere l'entrata a forestieri, né ai residenti di uscire (ASV., *SC.*, c. 66 r., 1385, 13 marzo) e di licenziare i Padovani ed altri banditi dal Carrarese, che lavoravano nel castello di Mestre (ivi, *ibid.*, 20 marzo). Inoltre fu eletto a Mestre un provveditore, conservando i poteri del podestà e del capitano (ASV., *SM.*, reg. 39, c. 55 v., 19 marzo).

[2] Tale fu il caso di Antonio Muneghino, pel quale il Carrarese protestò « quod ...umquam habuit commissionem ab eo tractandi aliqua pro quibus « esset dignus morte » (ASV., *SM.*, reg. 39, c. 56, 1385, 20 marzo. Cfr. Cogo, op. cit., p. 248).

[3] Alla protesta del Carrarese taluno avrebbe voluto rispondere non esser credibile che il predetto Antonio « a se ipso se intromisisset, nisi « processisset de mente alterius », sapendo qual sorte l'attendeva. Invece la maggioranza del Senato non approvò siffatta aperta accusa contro il Carrarese e rispose: « quod omnia negocia cons. de X debent teneri et tenentur « secretissima, nec possunt revellari ullo modo ». ASV., *SM.*, reg. 39, c. 56, 20 marzo 1385).

[4] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 56 sg., 1385, 22 agosto. Si contrae un prestito di 6000 ducati per l'arruolamento di milizia (ASV., *SC.*, cc. 61, 62 v. 64, 66 r., 1385, 24, 25, 28 marzo. Assoldamento di milizie).

[5] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 60, 1385, 6 aprile. In virtú della lega col Friuli si rifiutò al Carrarese di concedere il trasporto a Treviso di 6000 staia di biave e salnitro, perchè non si dubitasse « quod nos assentiremus « ad talia ad damnum suum », e anzi il governo si affrettava ad informare gli alleati di tale rifiuto come del trasporto di calce e pietre (ASV., *SC.*, c. 68 v., 1385, 29 aprile).

all' invasione del Friuli, appoggiando il suo piano di offensiva a questo ed ai due passi sul Livenza, ch' erano già in sua mano [1].

Pareva dunque che la situazione presto dovesse precipitare in un conflitto a larga base, poiché successivamente l' opera della diplomazia, alla quale ancora erano affidati i destini del momento, dava un' estensione sempre maggiore agli aggruppamenti politici che convergevano sulla questione Friulana.

Non era ignoto che il signore di Padova contava sulla benevole aspettativa, ed anche sull' attiva indiretta partecipazione del marchese di Ferrara e del Visconti di Milano, se non altro come riserva da opporre a nuovi eventuali avversarî. Perciò alla lega era necessario premunirsi assicurandosi piú valido appoggio esterno presso quei principi contermini, che, nella loro incertezza, facilmente potevano essere attratti nella sfera d' azione del conflitto. I principi tedeschi da un lato, la signoria veronese dall' altro sarebbero stati egualmente interessati allo stabilirsi di un nuovo equilibrio politico nel territorio orientale. Agli uni ed all' altra si diressero gli sforzi della lega, per rafforzare le proprie energie difensive e diminuire conseguentemente la capacità offensiva del Carrarese, mentre i Friulani si ripromettevano di indebolire ad ogni costo all' interno la parte carrarese, impedendo che in un prossimo parlamento questa ritrovasse la propria coesione.

Ed in codesta abile e cauta operazione, la quale in conclusione contribuiva, come in realtà fu, ad allontanare il pericolo di un immediato assalto, gli alleati si trovarono perfettamente concordi partecipando unitamente e con pieno reciproco assenso ed aiuto alle difficili trattative.

Il governo veneto approvò ed incoraggiò il programma degli Udinesi di impedire la convocazione del parlamento, o, quanto

[1] Si ha notizia che il signore di Padova faceva costruire una bastia a Covolano « seu ad unam ecclesiam ibi prope, sed potius creditur in Cavo« lino, quod est prope Sacillum, pro habendo transitum super Foroiulium, « ultra duos passos quos habet super Liquentia ». (ASV., *SC.*, c. 66 v., 1385, 17 marzo). Perciò il Carrarese avea tentato di adescare il capitano di Sacile e il conte Jacopo di Porcia, per avere in mano sua Sacile (ASV., *SC.*, c. 63 v., 24 marzo), ma ne ebbe un aperto rifiuto (ivi, c. 68 v., 29 aprile). Invece i Veneziani fornirono ogni mezzo per la sistemazione del castello (ASV., *SC.*, c. 66 r., 11 aprile); tanto piú quando si seppe che anche il Carrarese procedeva negli armamenti fortificando la bastia sul terraglio di Mogliano e fatta una rassegna generale delle truppe le avea dislocate e concentrate su Castelfranco. (ASV., *SC.*, c. 66 r., 1 maggio).

meno, parteciparvi con l'obbiettivo di render vana qualsiasi decisione contraria alle finalità della lega [1]; appoggiò e partecipò con propri messi alle trattative col conte di Gorizia e col duca Alberto d'Austria per ottenere da loro o la diretta partecipazione alla lega, od almeno la chiusura dei passi ai Cividalesi in caso di conflitto [2]; infine invitò e volle seco i rappresentanti degli Udinesi e del Savorgnan per concludere la lega collo Scaligero, in buon punto offerta [3]. L'accordo era pieno e completo, e con uno stesso volere le tre maggiori forze della lega, Venezia, gli Udinesi ed il Savorgnan riuscirono al loro scopo di metter gli avversarî in tal condizione di inferiorità da render vano qualsiasi tentativo di immediato attacco. I nemici della lega si trovarono presto avviluppati da ogni parte in una situazione insostenibile ed incapaci di metter mano alle armi, prevenuti da una formidabile e rapida preparazione sull'opposta riva.

Che, se i principi tedeschi non offrirono ai collegati sicure immediate garanzie, non meno efficace fu però la partecipazione del signore di Verona, e specialmente in quel momento, perché in congiuntura d'altri gravi avvenimenti determinò un sensibile mutamento nella situazione generale.

Fin dal febbraio del 1385 lo Scaligero avea mandato a Venezia il podestà di Verona, Gabriele Emo, nobile veneziano, con lettere di credenza, proponendo una convenzione di lega, la quale però non significava adesione all'unione friulana [4]. Nella primi-

[1] « De facto parlamenti, quod procuratur fieri per d. Card. Patr. Aquil. « etc. », si risponde « quod multum nobis placet oppinio eorum et quod « nobis videtur utile et bonum quod toto posse eorum turbent et impedient « quod dictum parlamentum non fiat » : in caso contrario, « putamus esse « bonum, et sic hortamur quantum possimus, quod mittant aliquos notabiles « de Utino et de liga ad ipsum parlamentum ad turbandum et impediendum « ea que sforent contra bonum lige et ad procurandum omnia que sint utilia « et fructuosa pro bono lige predicte ». (ASV., *SM.*, reg. 39, c. 55, 1385, 19 marzo).

[2] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 55, 1385, 19 marzo; ASV., *SC.*, c. 66 v. 1385, 21 marzo.

[3] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 55, 1385, 19 marzo; ASV., *SC.*, c. 66 v., 1385, 21 marzo.

[4] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 47, 1385, 26 febbraio. Alle trattative veneto-scaligere accennarono il COGO, op. cit., p. 250 sgg. ed il DE STEFANI, *An-*

tiva proposta veronese si trattava di un accordo veneto-scaligero da quella distinto e separato, suggerito ad Antonio della Scala dalla delicata sua posizione fra due correnti ostili, il Carrarese ed il Visconti di Milano [1]. Chi ne trasformò tosto la prima base fu precisamente il governo veneto, il quale fin dalle prime discussioni manifestò il fermo proposito di farlo rientrare nel piano generale di alleanza, creato attorno al Friuli, pur concedendo, fra le « multe inequalitates » dei capitoli presentati, la partecipazione alla guerra terrestre, non alla marittima [2].

Non sembra probabile che lo Scaligero accedesse senz' altro alla tesi del governo veneto, fosse pur attenuata dalla eccezione offerta [3]; anzi nell' incertezza di riuscire ad una pratica conclusione nelle trattative, non improbabilmente ispirate e con accortezza sostenute dall' Emo, egli aprí negoziati anche col Carrarese. Non v' era in ciò alcuna malafede [4]: il signore nelle difficoltà attuali della sua signoria dovea pur trovare un punto d' appoggio e se non l' offriva Venezia, con pretese che parvero sulle prime eccessive, era costretto a ricercarlo presso alleati sia pur meno fidi, mentre sovrastava l' incubo visconteo.

Fu piuttosto interesse dei Veneziani, in progresso di tempo, non abbandonare la pratica scaligera, anzi insistervi ed in ogni modo indurre il signore veronese a partecipare alla lega friulana aggiungendo concessione a concessione, per impedire in qualunque caso un accordo scaligero-carrarese. Infatti dopo i primi approcci Antonio della Scala avea opposto un reciso rifiuto alle controproposte veneziane e pareva disposto a non riparlarne, quando il 6 aprile il governo veneto « ad removendum istas « difficultates et verba superflua » presentava nuove piú miti condizioni, nelle quali, pur non rinunciando ad obbligare l' altra parte, o col diretto intervento o col concorso pecuniario, alla lega

tonio e Bartolemeo della Scala, Verona, 1884, p. 77 sgg., senza però metterne esattamente in luce il preciso svolgimento ed il vero significato, anche in relazione alla situazione generale.

[1] Ed infatti il governo veneto non volle assumere alcun impegno nelle prime discussioni (ASV., *SM.*, reg. 39 c. 47, 1385, 26 febbraio ; ivi, c. 42, 21 marzo.

[2] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 57, 1385, 22 marzo.

[3] Infatti il Senato manifestava il 6 aprile la sua meraviglia « quod ipse « (d. Verone) declinaverit, propterea ad removendum istas difficultates et « verba superflua », presentava una serie di capitoli, sui quali poi si fissò la discussione. (ASV., *SM.*, reg. 39, c. 61, 1385, 6 aprile).

[4] Vedi in contrario COGO, op. cit., p. 251 sg.

friulana per tutto il tempo della sua durata, dava maggior risalto e valore alle obbligazioni contro il Carrarese. In altri termini i Veneziani accettavano il punto di vista scaligero di stipulare un' alleanza separata a deroga delle particolari stipulazioni già intervenute fra Venezia ed i Friulani, secondo un piano finanziario e militare da queste indipendente, purché ferma restasse la partecipazione scaligera alla lega friulana [1].

Veramente lo Scaligero avrebbe voluto imprimervi un deciso carattere offensivo, anzi aggressivo contro il Carrarese; avrebbe desiderato che essa segnasse la guerra al signore di Padova prima di aspettarne l' assalto. Ma i Veneziani resistettero agli ardori bellicosi dello Scaligero, assecondati in quest' opera dagli alleati intervenuti alla discussione della nuova alleanza. « Nos « fuimus plus offensi », affermava il governo veneto, « et iniu« riati, sicut toto mundo extat notorium, sed ista bona voluntas et « propositum optimum non sunt esperiendi alio modo, quia totum « esset ad dampnum parvum, et propterea sapientis est reservare « in nobis et non exprimere omnia extra propter rationes pre« dictas » [2].

In ultima analisi non volevano a nessun patto i Veneziani derogare dalla loro linea fondamentale di non provocare lo scoppio violento della crisi, e come prima, cosí ora riconfermavano la volontà di rispettare la pace di Torino, almeno formalmente, pur premunendosi per spezzarla alla prima occasione: volevano in ogni caso far ricadere sugli avversarî la completa responsabilità della violazione di quei deliberati. Ultima concessione, che il Senato avrebbe fatta per non abbandonare lo Scaligero a se stesso, riguardava l' obbligazione all' offensiva all' atto della rinnovazione dell' alleanza al 1° gennaio 1390 [3], che, prevista fin d' ora, assicurava e i Veneziani ed il signore di Verona ad una azione comune continua per ben un settennio. Ma pel momento allontanavano da sé il pericolo di una guerra immediata voluta piuttosto che subita, mentre la diplomazia veneta, come si rileva dalle istruzioni al plenipotenziario Giovanni Gradenigo del 22 aprile, lavorava per creare una situazione che rendesse impossibile un conflitto armato. Basti pensare che nemmeno ad una nuova formula piú moderata, la quale in altro modo però apriva la strada alla guerra, il governo credette di poter accordar il suo consenso.

[1] ASV., *SC.*, reg. 39, c. 61, 1385, 6 aprile.
[2] ASV., *SC.*, c. 77 sgg., 1385, 27 aprile.
[3] ASV., *SC.*, c. 77 sgg., 1385, 22 aprile.

Lo Scaligero proponeva che se per la durata della lega fosse insorta fra lui ed il Carrarese, o fra questo e Venezia discordia, per cui i due alleati avessero dovuto muover guerra al signore di Padova, i contraenti doveano ritenere questa causa come legittima per l'applicazione della convenzione: in altri termini, si sanzionava preventivamente l'applicazione di un patto d'alleanza difensiva ad un caso che precisamente non era tale, ma come tale giustificato da una sottile interpretazione giuridica del patto medesimo per determinare il *casus foederis* [1]. Ed il governo, che assai bene comprese quanto pericolosa poteva esser anche la nuova formula, e quanto facile creare il *casus belli* secondo la lettera del patto, oppose un aperto e reciso diniego, come pure non accettò la proposta clausola che lasciava piena libertà alle parti di muover guerra al Carrarese durante il periodo della seconda lega, con obbligo all'altro contraente di parteciparvi anche senza esser stato preventivamente interpellato. « Licet intentio nostra », rispondeva il Senato, « et velle nostrum « sit sicut suum, silicet optime dispositum ad guerizandum in « dicto tempore, tamen sapientius est reservare in nobis » [2].

Ed il punto di vista della diplomazia veneta ancor una volta trionfava, perché sotto la pressione forse di nuovi avvenimenti, che spostavano l'equilibrio politico dell'Italia « lombarda », Antonio della Scala l'11 maggio accettava di sottoscrivere, senza alcuna riserva, i patti d'alleanza, che il governo veneto avea calorosamente difeso, rinunciando alle eccezioni con altrettanta fermezza combattute e respinte dai Veneziani [3].

Da Ferrara e da Milano, quasi contemporaneamente, fulminea era giunta la notizia di gravi novità a commuovere gli animi sospesi fra le incertezze di quei momenti di crisi [4].

Un violento infrenabile tumulto popolare avea rovesciato in Ferrara il tirannico governo di Tomaso da Terdona, e col sacri-

[1] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 72 sgg., 1385, 1 maggio.

[2] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 76, 1385, 4 maggio.

[3] Cfr. i particolari del trattato in Cogo, op. cit., p. 253 sgg.; De Stefani, op. cit., p. 80 sgg.

[4] Una interessante descrizione dei due avvenimenti è offerta nella relazione fattane dal Senato a Marino Malipiero, ambasciatore in Friuli, per esser comunicata agli alleati (ASV., *SC.*, c. 86, 1385, 9 maggio).

ficio della persona di questo, offerta in olocausto per la salvezza della dominazione marchionale avea distrutto tutto l' indirizzo di governo che a quell' uomo faceva capo. Col suo corpo, gettato in pasto al furore popolare, furono distrutte carte e libri, nei quali era consacrata una vita politica di una oligarchia, dal popolo infranta colla violenza della rivoluzione. Ed era rivoluzione che chiedeva ed otteneva non un mutamento di costituzione, ma una radicale trasformazione di un sistema di governo, il quale per la realizzazione di aspirazioni non sempre legittime avea trascinato lo stato a gravar la mano sulla finanza pubblica. Contro l' oppressione fiscale, portata per ragion di stato alle sue ultime conseguenze, avea reagito il popolo, esercitando la sua vendetta su coloro, che a torto od a ragione erano ritenuti maggiori responsabili, e reclamando la sua parte nelle cose del governo: prima di sobbarcarsi a nuovi oneri il popolo imponeva al principe un controllo, operato dai proprî rappresentanti, ed un mutamento di indirizzo politico in armonia alle aspirazioni ed ai bisogni reali dello stato. Per salvare la corona il principe accettava l' una e l' altra cosa, accostandosi al popolo, scendendo in mezzo ai tumultuanti e patteggiando con essi: al governo di Ferrara sembrava dovesse aprirsi una nuova era.

Non molto dopo, e non per rivolta di popolo, ma per congiura di principe, la tirannia di Bernabò Visconti era abbattuta dal conte di Virtú, che col tradimento istaurava in Milano il suo dominio sotto la protezione popolare: anche qui si creava un nuovo governo, che certamente era ispirato ad obbiettivi ben diversi del precedente.

Orbene, codesti avvenimenti, ormai troppo conosciuti perché se ne ricordi maggiori e piú dettagliati particolari, codesti avvenimenti, dico, qual peso e qual valore ebbero nel gioco della politica italiana delle signorie dell' alta Italia?

Per nessun motivo essi si possono ridurre ad un semplice fatto di cronaca della politica interna dei rispettivi stati: non soltanto la eco rumorosa di quelle tragiche giornate passò i confini del territorio. La notizia di tanti casi, sparsa repentinamente, esercitò un grave immediato contraccolpo sulla crisi friulana, perché dai recenti mutamenti nelle due maggiori signorie « lombarde » dipendeva un nuovo orientamento della politica internazionale degli altri stati contermini [1]. A Verona, a Padova, a Venezia le

[1] Cfr. ROMANO, *Niccolò Spinelli da Giovenazzo* ecc., in *Arch. Stor. Napol.*, XXVI, 417.

novità « lombarde » tosto fecero sentire il loro effetto, per le conseguenze che la diplomazia poteva e doveva trarne.

Né credo di esser in errore stabilendo tale legame di interdipendenza fra questo succedersi di novità, che creavano sempre nuove situazioni. Il governo veneto, informando assai dettagliatamente il Savorgnan ed i collegati dei recenti casi di Ferrara e Milano, concludeva che da parte del Carrarese non si segnalava alcun nuovo arruolamento di genti e soggiungeva: « Oppinamur « etiam verisimiliter quod ipse dominus Padue ob nova Ferrarie « et Mediolani, que vobis seriose descripsimus, habebit causa « standi in terminis suis » [1].

In realtà lo Scaligero, stretto dai Veneziani, dopo lunga resistenza, in presenza delle nuove incognite, accettava il punto di vista della Repubblica, secondo il quale il governo avea precisamente capovolto l' edificio dell' alleanza. Nella nuova situazione, piú dei Veneziani era interesse suo avere un alleato, e non solo per difendersi dagli eventuali assalti carraresi, ma anche per stabilire rapporti di buon vicinato col nuovo signore Milanese. Venezia si era affrettata a riconoscere il nuovo stato di cose del governo di Milano ed a congratularsi con Gian Galeazzo [2]. Per mezzo suo lo Scaligero si riprometteva di eliminare col nuovo signore i motivi di contrasto coltivati sotto il precedente regime, ed il governo volentieri assecondò ed appoggiò tali aspirazioni [3], per stringere piú fortemente la signoria veronese al proprio indirizzo politico.

Nel campo degli avversarî gli effetti furono non meno sensibili.

La previsione dei Veneziani nei riguardi di Francesco da Carrara avea giusto motivo di esistere. Il Carrarese, che avea fatto una punta su Sacile per dominare militarmente la regione, sentí indebolita la propria preparazione politica per i recenti fatti, sicché parve per un momento riaprirsi la possibilità di nuovi negoziati. In quello stesso mese di maggio se ne parlò e discusse in Senato, ed una notevole minoranza opinava giunto il momento di esaminare direttamente coll' avversario la situazione friulana.

Quei senatori che il 29 maggio caldeggiarono la proposta di mandare ambasciatori a Padova per spiegare il significato difen-

[1] ASV., *SC.*, c. 69 v., 1385, 11 maggio.

[2] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 79, 1385, 19 maggio.

[3] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 86, 1385, 3 giugno.

sivo della lega friulana e veronese [1] e per denunciare l'applicazione della sentenza arbitrale, molto prima pronunciata dal Carrarese, eran essi animati da un sentimento conciliativo, o piuttosto pensavan di giocar un colpo d'audacia per obbligar l'avversario a sconfessare se stesso e la sua azione approfittando della crisi attuale? A me sembra che questa seconda ipotesi sia la piú probabile, se si tien conto della forma piuttosto risoluta ed imperativa colla quale si desiderava far intendere al Carrarese le ragioni dei recenti accordi stipulati dal governo e si esprimeva l'invito a non insistere sul lodo pronunciato. Per troppe espressioni assai precise e significative, la proposta di quei senatori assumeva il carattere di un *ultimatum* lanciato in un momento opportunamente scelto, secondo il loro avviso, per costringere il Carrarese a disarmare. Ma la maggioranza giudicò pericolosa una deliberazione in tal senso, perché, anche se era vera la diminuita capacità di resistenza del principe padovano, non si poteva per questo soltanto presumere di risolvere la crisi con un'audace mossa diplomatica. Il Carrarese non avebbe disarmato tanto facilmente ed, eventualmente, non avrebbe rifiutato la prova estrema, piuttosto che condannarsi volontariamente al sacrificio d'ogni sua aspirazione. Siffatta illusione, raccolta forse da una minoranza impaziente, non fu condivisa dai piú, i quali, pur giudicando il momento eccezionalmente favorevole, pensavano che convenisse procedere colla maggior prudenza e cautela per non compromettere tutto con precipitose decisioni [2], e frattanto non si dovesse interrompere il febbrile lavoro di preparazione già iniziato.

Su altra via, meno sollecita, ma piú sicura, la diplomazia veneta dovea dirigere i suoi passi per giungere allo stesso fine, indebolendo cioè prima di tutto la fiducia del patriarca circa l'aiuto del Carrarese.

Alla domanda diretta dal d'Alençon al governo, nell'aprile precedente, per l'applicazione della sentenza pronunciata dal Carrarese, il Senato oppose un reciso ed esplicito rifiuto [3]: a tale condizione i Veneziani non potevano promettere di pacificare il Friuli, anzi essi proponevano di negoziare nuove trattative di accordo in opposizione a quel documento, che era necessario svalutare completamente in ogni suo effetto. A tale fine era ispirata

[1] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 80, 1385, 20 maggio.
[2] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 80, 1385, 20 maggio.
[3] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 63, 1385, 6 aprile.

la missione di Niccolò Valaresso in Friuli a metà di quel mese [1], ed a tal fine si incoraggiava poco piú oltre il patriarca di Grado « ad contradicendum sententie late per d. Padue contra illos de « Patria, sicut requisiverunt illi de Patria Foroiulii », promettendo incondizionato appoggio ad ogni sua iniziativa, proprio quando si risentiva il contraccolpo degli avvenimenti di Ferrara e Milano [2].

Il governo non si lasciò sorprendere da alcuna illusione: di fronte alle notizie, che ripetutamente si spargevano, « quod... d. « Padue non fuit nec videtur facturus aliquam gentem de novo « nec aliquem motum notabilem », restò diffidente e non ristette nemmeno un istante nell'opera di saggia ed intensa preparazione: « nihilominus provisio est bona », concludeva il Senato [3]. Ed era utile approfittare del momento per convincere gli ultimi incerti ad entrare nella lega, adescarli dimostrandosi longanimi ed offrendo loro le migliori condizioni, sia pur che ciò importasse qualche nuovo onere finanziario, persino porgendo cavallerescamente nuovi inviti e nuove concessioni ai piú irriducibili avversarî. Ma codesta longanimità era naturalmente circondata dalle piú guardinghe cautele e sottosegnata da un fermo proposito di rappresaglia. Cosí ogni miglior arte era messa in opera per far aderire le comunità di Gemona e Chiusa, colla minaccia di ritorsione e colla promessa di benevolo aiuto, ma con la sicura risoluzione di non permettere che in quelle terre si raccogliessero genti d'arme, « quia hoc esset valde pericolosum factis lige » [4].

E piú ancora remissiva, per ispirazione di Venezia, dovea dimostrarsi la lega verso i Cividalesi ed il patriarca in questo momento. Il governo veneto avea mandato il Vallaresso per intrecciar nuove trattative col patriarca, ed altre piú intime fra Udinesi e Cividalesi avea favorito dirette ad assicurare una neutralità benevola di Cividale verso la lega in caso di conflitto, od almeno una pura e semplice neutralità. Ma di fronte alle tergiversazioni ed alle irresolutezze degli avversarî, che avean lo scopo di tener i collegati « in verbis et quod non prosequamur facta « unionis, potius quam ad finem concordii », i Veneziani furono non meno risoluti degli impazienti Udinesi nell'applicazione dei mezzi coercitivi per piegare i nemici a capitolare pacificamente [5].

[1] ASV., *SC.*, c. 73, 1385, 18 aprile.
[2] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 76, 1385, 6 maggio.
[3] ASV., *SC.*, c. 69 v., 1385, 11 maggio.
[4] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 89, 1385, 5 giugno.
[5] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 89, 1385, 5 giugno.

Come prima aveano risoluto la questione del sequestro del castello di Pogano, alle porte di Udine, di giurisdizione di Michele da Rabatta, la creatura del Carrarese, per sbarazzarsi di una persona pericolosa [1], cosí non indietreggiarono nell'approvare la domanda degli Udinesi e del Savorgnan per porre sotto sequestro i redditi ed i proventi del patriarca, quando s'avvidero del pericoloso gioco temporeggiatore degli avversarî, « quia illi de Patria « predicta et nos expendimus denarios nostros et modicum sit « utilitatis » [2], tanto piú che nuovamente si diceva esser entrato il Carrarese in accordi segreti con taluno di Sacile per l'occupazione della terra [3].

Gli atti di rappresaglia turbarono ancor piú il patriarca che s'affrettò, verso la fine di giugno, a mandar a Venezia nuovi messaggi per lamentarsene [4] e forse per tentare una nuova diversione con qualche colpo di scena [5], che mirava a metter i Veneziani in serio imbarazzo, dichiarandosi pronto di consegnare lo stato suo al governo, purché si sospendessero subito i provvedimenti applicati [6]. Se si fosse trattato di un sincero ravvedimento i Veneziani non l'avrebbero rifiutato, ma il sottile accorgimento loro scoprí troppo facilmente la finalità del prelato, ed il governo con risolutezza non recedette dalla sua linea di condotta.

La parte avversaria tendeva con abile gioco a scuotere la compagine della lega col metter nell'imbarazzo il governo veneto e comprometterlo di fronte ai collegati, intavolando negoziati diretti senza l'intervento degli altri aderenti alla lega. I malumori degli impazienti, che già aveano manifestato qualche malcontento per la longanimità veneziana, facilmente avrebbero pregiudicato la situazione, se il governo avesse accettato il punto di vista patriarcale; ma il pericolo fu lucidamente intuito e denunciato prima ancora che il sospetto potesse esser concepito.

Non è solo affar nostro, rispondeva il Senato alle ambascerie patriarcali, « sed eciam tangit magn. d. Verone et illos de Patria

[1] ASV., *SC.*, c. 84, 1385, 20 maggio.

[2] ASV., *SC.*, c. 86, 1385, 23 giugno.

[3] ASV., *SC.*, c. 92, 1385, 14 giugno.

[4] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 96, 1385, 26 giugno.

[5] « ... quod aliqui suspicantur quod prefatus d. cardinalis miserit ad « nos dictam ambaxiatam ad tenendum colligatos nostros de Foroiulio in « verbis et quod non prosequantur facta unionis, potius quam ad finem con« cordii ». (ASV., *SC.*, c. 99 v., 1385, 28 giugno).

[6] ASV., *SC.*, c. 99 r., 1385, 28 giugno.

« Foroiulii colligatos nostros, et quia per nos solos ad predicta « respondere non possemus, procurabimus presentire de intentio- « nibus colligatorum nostrorum », e poi daremo la risposta [1]. E la risposta era siffatta che conteneva una fiera e aspra critica dell' operato del patriarca e dei suoi amici, sui quali senza eccezione il governo faceva ricadere l' intera responsabilità della loro difficile situazione attuale, mentre contemporaneamente informava di tutto gli alleati consigliando un contegno conciliante e ad un tempo fermo e risoluto. E cioè per conto proprio Venezia fingeva opporre un reciso rifiuto di intervento per metter in gioco l' influenza degli Udinesi, i quali doveano farsi attori dell' ultimo atto della commedia con l' offrire ancora una volta ai Cividalesi, in linea principale, ed al patriarca, in linea subordinata, un estremo invito ad entrar in lega esplicitamente rinunciando alla sentenza arbitrale del Carrarese, per affidare ai Veneziani la negoziazione dell' accordo definitivo. Ma in linea pregiudiziale, poiché il governo avea assai ben scoperto il fine della manovra avversaria, nella sicurezza che né i Cividalesi né il patriarca mai avrebbero aderito al punto di vista degli alleati, di fronte a tutte le lusinghe del prelato riaffermava senza alcuna debolezza l' adozione integrale delle rigorose misure ormai applicate, per affrettare la risoluzione della crisi [2], la quale faceva sentire i suoi tristi effetti colla sospensione della linea commerciale della Germania [3].

Al medesimo fine era ispirato l' atteggiamento del governo veneto verso il Carrarese, il quale realmente avea sentito indebolita la propria posizione dai recenti avvenimenti. Il signore di Padova avea allora invano tentato di impedire che lo Scaligero sottoscrivesse anche l' obbligazione verso i Friulani, prevista dalla lega con Venezia, esponendo la situazione del patriarcato secondo il proprio punto di vista, con l' offrire spontaneamente la piú sincera assicurazione di non muovergli guerra e di non pensare affatto ad ampliamenti territoriali nel Friuli. Egli giustificava il suo intervento nel patriarcato con l' indeclinabile dovere di difendere i diritti del patriarca contro i ribelli, in virtú dell' impegno assunto nell' esercitare le funzioni di arbitro a lui delegate, secondo una erronea sua affermazione, dal papa, dall' imperatore e dalla regina d' Ungheria. Recenti avvenimenti, pei quali i parti-

[1] ASV., *SC.*, c. 87, 1385, 27 giugno; ASV., *SM.*, reg. 39, c. 97.

[2] ASV., *SM.*, reg. 39, 97, 1385, 27 giugno.

[3] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 86 v., 1385, 3 giugno.

giani della lega aveano con la violenza tentato di indurre Gemona ed i Cividalesi ad aderire alla loro parte, rendevano necessario forse nn suo intervento armato per ristabilire la pace; ma nulla piú [1]. Ed era vero che i partigiani della lega aveano cercato di piegare alla loro volontà Gemona, i Spilimbergo ed i Cividalesi con atti di rappresaglia, era vero che il patriarca avea invocato il pronto ed energico intervento del Carrarese, il quale, se mandò, come avea mandato anche prima, milizie in Friuli pel ristabilimento dell' ordine e per presidiare le terre fedeli al patriarca, giudicava punto favorevole il momento per aprire le ostilità. Accusando apertamente i ribelli Friulani e su essi riversando tutta la responsabilità della crisi aquileiese, ben si guardava da qualsiasi apprezzamento sull' operato dei Veneziani: anzi si sforzava di metter Venezia fuori questione, sia per la lega con lo Scaligero, sia per l' unione coi Friulani, poiché in quelle circastanze evidentemente paventava di provocare in qualunque forma l' ostile amica.

Né i Veneziani vollero assumersi la responsabilità di sostenere la parte di provocatori: respinta a maggioranza la proposta di diffidare con una specie di *ultimatum,* come dissi, Francesco da Carrara a non intromettersi nella questione Friulana, per altra via il Senato affrontava l'avversario, su altro terreno piú sicuro, allo scopo di diminuirne la forza di resistenza. Prendendo occasione da un primo incidente, il 16 giugno, il Senato chiese formalmente al Carrarese di non molestare i conti di Collalto, alleati di Venezia [2]; ma ormai era in animo del governo [3] di risollevare la vecchia questione dei trattati di Treviso, che da molti molti mesi era stata lasciata in disparte. Ed il 26 di quel mese Pietro Emo e Donato Tron erano inviati a Padova per chiedere al Carrarese il ripristino degli antichi patti, sempre negato [4], muniti questa volta della formale dichiarazione del duca Leopoldo di aver incluso nella cessione il rispetto dei patti stipulati con Venezia [5].

Il signore di Padova naturalmente corse al riparo invocando sulla questione un giudizio *de iure,* ma il governo, ispirato ad altri obbiettivi, non poteva accettare, nemmeno in linea subordi-

[1] VERCI, op. e loc. citt., p. 95, doc. 1836, 1385, 27 maggio.

[2] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 88 v., 1385, 16 giugno.

[3] Infatti il 6 maggio si chiedeva al duca Leopoldo copia dei trattati. (ASV., *SM.*, reg. 39, c. 76).

[4] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 97 v., 1385, 26 giugno.

[5] ASV., *SC.*, c. 92, 1385, 26 giugno.

nata, alcuna proposta che implicasse un arbitrato. In Senato senza dubbî fu segnata la linea di condotta piú diritta: o il Carrarese cedeva e riconosceva ai Veneziani il diritto al rispetto dei trattati trevigiani ordinandone l' immediata applicazione, ovvero il governo avrebbe provveduto colla massima energia [1]. Ma il principe padovano, posto al bivio, nicchiò senza decidersi, e fra il sí ed il no fu piuttosto di parer contrario, mentre in Friuli la crisi rapidamente precipitava verso soluzioni nuove.

Per quanto il signore di Padova avesse dislocato nel territorio friulano proprie milizie per proteggere gli aderenti al patriarca contro gli attacchi diretti ed indiretti dei collegati, l' appoggio, che il Carrarese, a ben altro occupato, poteva offrire nel momento attuale per sostenere un urto violento, era insufficiente. Perciò si spiega l'atteggiamento non del tutto inconciliante dei Cividalesi, ed il brusco mutamento del d'Alençon a favore di Venezia né l' uno né l' altro sinceri, ispirati forse ambedue a secondi fini, ma in ogni modo imposti da supreme necessità di difesa, per non restar schiacciati sotto il peso preponderante della lega, a favor della quale manifestamente parteggiavano molti dei principi tedeschi, e specialmente i conti di Gorizia [2].

Non vi è dubbio che nell' offerta del Patriarca, per recarsi a Venezia, si nascondeva un' insidia: dacché il governo non la respinse, anzi colle migliori cautele l' accettò pur senza derogare, l' abbiam visto, dalla ferma linea di condotta prefissa, il prelato sentí mancare l' effetto del suo gioco diplomatico e tergiversò ancora prima di far l' ultimo passo disperato. Il governo veneto seguí queste alternative, frenando molte impazienze dei collegati, e nello stesso tempo curando diligentemente la preparazione militare, che dovea esser concentrata sopratutto nel Friuli. Il Senato allora giudicò assai pericolosa ogni altra diversione, che mirasse a spostare la base di azione. Nessun favore incontrava a Venezia un attacco diretto ai territorî del Carrarese: al governo interessava piuttosto far gravare su questo una costante minaccia, che diminuisse in ogni modo il suo concorso nelle operazioni militari in Friuli.

[1] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 98, 1385, 26 giugno.

[2] ASV., *SC.*, c. 100 r., 1385, 1 luglio. Trattative coi conti di Gorizia per entrare in lega.

Su tal punto la divergenza di intenti fra lo Scaligero ed il governo veneto, appena risoluta col recente trattato di lega, inesorabilmente risorgeva nel momento della sua applicazione: ché il signore di Verona esercitava ogni pressione per trasportare la guerra dal Friuli sui territorî del Carrarese e non nascondeva di favorire ed appoggiare tutti i disegni ispirati a tale obbiettivo, mentre i Veneziani miravano a circoscrivere il conflitto armato nel Friuli e sviluppare soltanto in quelle terre il piano di guerra.

Uno spostamento su altro terreno avrebbe creato nuove e piú gravi difficoltà internazionali, perché avrebbe inevitabilmente allargato i limiti del conflitto procurando l'immediato e diretto intervento di altri stati. Era troppo evidente che, ferita l'integrità del dominio Carrarese, sarebbe risorta piú viva la questione dell'equilibrio politico delle signorie dell'alta Italia, necessariamente coinvolgendo l'interesse politico delle altre signorie *lombarde*, e particolarmente dell'Estense e del conte di Virtú, le conseguenze del cui intervento erano per allora incalcolabili e certamente pericolose nell'assoluta mancanza di una buona preparazione diplomatica. Ed il Senato Veneto non era disposto ad incontrare l'ignoto, sotto l'ingente pressione dell'attuale situazione friulana.

Quando infatti ai primi di luglio fu recata in Senato l'offerta di dar passo libero alla compagnia di Giovanni di Azzo degli Ubaldini « pro veniendo ad dampnum domini Padue sine aliqui- « bus expensis nostris », non vi fu alcuno che non sentisse la gravità di una risoluzione, fosse essa negativa od affermativa [1]: ché nel primo caso poteva offrire buona occasione al Carrarese di trovare nell'Ubaldini un insperato aiuto, e nel secondo toccare la suscettibilità del conte di Virtú e del marchese di Ferrara [2]. Stretto fra due opposte difficoltà il Senato cercò di guadagnar tempo insinuando nella diplomazia veronese la convinzione, se era possibile, di non dover tentare innanzi tempo alcun colpo di mano, che avrebbe gravemente pregiudicata la situazione futura. E pur non opponendo un reciso rifiuto alla vagheggiata impresa dell'avventuriero toscano, volle, prima di accordare il consenso,

[1] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 99 v., 1385, 3 luglio; ASV., *SC.*, c. 106, 1385, 3 luglio.

[2] ASV., *SC.*, c. 106, 1385, 3 luglio « ... dubia que vidimus in hoc « facto, et primo vidimus dubium terrarum et locorum magnitudinis sue (d. « Verone); item vidimus dubia totius Patrie Foroiulii; item magn. d. Co- « mitis Virtutum karissimi et amici nostri dominii et de d. Marchione Fer- « rarie, quos nollemus offendi ullo modo ».

circondarla di tante e sí gravose restrizioni da renderla senz' altro inattuabile [1].

D' altra parte invece lo Scaligero, coerentemente ai primi obbiettivi, esercitava ogni pressione per creare una situazione favorevole alla guerra col Carrarese. Non solo egli non dispose di proprie milizie per presidiare il Friuli, preferendo sottostare al corrispondente onere finanziario [2], ma anche spiegò ogni migliore attività diplomatica per risolvere pacificamente la crisi aquileiese. Da questi sforzi diplomatici [3] evidentemente si riprometteva di trarre i frutti che per altra via il governo veneto gli contrastava: e però esercitò ogni potere specialmente sugli Udinesi per indurli a raccogliere l' ultima profferta patriarcale, che poteva, a suo avviso, arrivare a buoni effetti.

Né Venezia si oppose al disegno veronese di indurre il patriarca ad abbandonare temporaneamente il Friuli per attendere nella tranquillità dei lidi veneti la soluzione della vertenza, che solo poteva effettuarsi all' infuori della persona e dell' influenza del d'Alençon [4]. Certamente anche il Senato era convinto che la persona del prelato fosse lo scoglio contro il quale invano cozzavano gli sforzi degli alleati, e, pur senza dar corpo a facili illusioni, riteneva che, eliminato quest' uomo fatale, piú facili fossero per riuscire le pratiche di un accordo. Ma il d'Alençon non avrebbe fatto anche l' ultimo sforzo prima di abbandonare il campo di battaglia? ed una volta uscito dalle terre friulane, si sarebbe spontaneamente offerto ostaggio dei suoi avversarî, accettando una sospetta dimora in Venezia, ove gli sarebbe stata tolta ogni libertà d' azione, nonostante le promesse del governo di rispetto ai suoi diritti? Troppo bene sapeva il prelato entro quali limiti fosse ristretto dal governo il riconoscimento delle prerogative patriarcali, né poteva esser lunsigato dalle restrizioni che pregiudizialmente il Senato intendeva porgli nel concedere il suo assenso al temporaneo abbandono della Patria.

I Veneziani non pretendevano che il patriarca fosse obbligato a venire nella loro città; però concedendo apparentemente libertà di scelta al prelato, intendevano che non si rifugiasse in luoghi *sospetti,* e che il vicario, da lui delegato al governo temporale ed all' amministrazione della giustizia civile e criminale

[1] ASV., *SC.*, c. 106, 1385, 3 luglio.
[2] ASV., *SC.*, c. 109, 1385, 9 luglio.
[3] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 106, 1385, 9 luglio.
[4] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 106, 1385, 9 luglio.

nel patriarcato, « placeat illis de Patria, ut est conveniens et ho« nestum ». Ciò premesso, si potevano precisare le condizioni del temporaneo ritiro del patriarca dal Friuli, sia circa la durata, sia per quanto concerneva la sua adesione alla lega [1].

Il prelato dovea obbligarsi a non restar assente piú di due anni, ed accettare la lega rinunciando alla nota sentenza ed ai compromessi seguiti, nonché ai frutti del passato, rimettendo la risoluzione delle altri minori differenze ad un nuovo lodo: dovea riconoscere ai Friulani appartenenti alla lega il diritto di eleggere 18 deputati per la custodia dei luoghi fortificati e pel controllo sull' amministrazione civile e giudiziaria.

Il governo veneto in conclusione richiedeva agli avversarî poco meno che una resa a discrezione: come poteva adattarsi il d'Alençon a tali condizioni dopo aver tanto resistito?

Quando la diplomazia veronese-friulana, cui era affidato il maggior compito per ottenere il successo, iniziò, con l' appoggio assai valido del rappresentante veneto, Francesco Zane, l' ultimo tentativo, trovò un momento favorevole nella depressione degli avversarî [2]. I quali a malincuore, in attesa di momenti migliori, si adattarono ad accettare le condizioni che il vincitore imponeva. Cividale e le altre città, che ancora non aveano aderito, subirono il nuovo legame che loro s' imponeva [3], ed il patriarca, abbandonato da tutti, preparò la sua fuga coll' ingannevole promessa di accettar le condizioni stabilite dai collegati e di recarsi personalmente a Venezia per risolvere ogni vertenza [4]. Nello stesso momento in cui i suoi partigiani segnarono l' adesione allaleg a, egli abbandonò segretamente Cividale per dirigere i suoi passi sul territorio del signore di Padova, ben deciso di non metter piede nei dominî della Repubblica, lanciando contro questa l' ultima accusa, come quella ch' era stata origine e causa della sua rovina ed ora metteva in pericolo la sua stessa persona [5].

Ma dacché con sí mala arte il d'Alençon si appartava dal conflitto, correndo presso il Carrarese, per preparare forse l' ultimo attacco, il Senato non troppo di lui si preoccupava abbandonandolo piú volentieri alla sua sorte. Invece, in cosí incerta situa-

[1] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 106, 1385, 9 luglio.

[2] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 115, 1385, 20 luglio.

[3] ASV., *SC.*, c. 109, 1385, 21 luglio.

[4] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 116, 1385, 20 luglio; ASV., *SC.*, c. 109, 1385, 20 luglio.

[5] ASV., *SC.*, c. 109, 1381, 21 luglio; c. 110, 23 luglio.

zione, era necessario consolidare prontamente gli ultimi frutti, in modo di non perderne tutto il vantaggio. Eliminato il patriarca occorreva dar subito uno stabile assetto al governo del Friuli, perché l'anarchia e la confusione non aprissero la a via nuove ed insanabili discordie. Nessuno dei provvedimenti militari doveva restar sospeso, ed i Veneziani ne davano chiaro avviso al signore di Verona [1], che altrimenti intendeva approfittare delle milizie concentrate in Friuli, anzi occorreva intensificarli per esser pronti ad ogni evento interno od esterno. Poiché se di fuori la minaccia del Carrarese era pur sempre temibile, non era men dubbiosa la recente concordia, mentre mancava qualsiasi autorità che tenesse il governo dello stato.

A questo pensava Venezia, ordinando di eleggere cinque deputati secondo le consuetudini locali [2], cui dovea esser deferito il supremo potere, quando ancora le intenzioni del patriarca non erano ufficialmente note, né si poteva comprendere il fine ultimo del suo equivoco atteggiamento. Fra pochi giorni la situazione si dovea chiarire; ma intanto si sostituiva d'urgenza il governo veneto per stabilire gli organi provvisorî di reggimento, per preparare la prossima riunione del parlamento, sul quale era necessario esercitare la maggiore vigilanza [3], perché non vi echeggiassero voci discordi, ed infine per cementare gli animi tutti ad uno stesso volere con supremo appello alla concordia nel momento, in cui si maturavano i destini di questa terra.

Di fronte tuttavia all'insidioso contegno del patriarca il governo Veneto non assunse un atteggiamento risolutamente ostile, anzi con molta longanimità cercò di mitigare la collera sua per ridurlo a miglior consiglio [4], come pure pel momento in Senato

[1] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 117 r., 1385, 24 luglio; c. 118, 26 luglio; ASV., *SC.*, c. 112, 1385, 29 luglio.

[2] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 118 r., 1385, 26 luglio.

[3] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 118 v., 1385, 26 luglio.

[4] L'ambasciatore patriarcale, venuto a Venezia alla fine di luglio, avea riferito « quod ab eo et non ab aliis persensit quod ipse d. card. patr. « recessit ita occulte et subito de Civitate duobus de causis, prima propter « ambaxiatam per vos (Franc. Zance) sibi factam, secunda ex timore per- « sone sue » (ASV., *SC.*, c. 110, 1385, 23 luglio), e tale lamento fu ripetuto per lettera dal d'Alençon stesso, per cui il governo ritenne « quod « plene cavetur et pro bono agendorum nostrorum faciet mitigare ipsum d. « card. et patr. cum honore semper nostri dominii, ut habeat causam rece- « dendi de loco suspecto etc. ». (ASV., *SM.*, reg. 39, c. 125 v., 1385, 8 agosto).

(siamo sempre nel luglio 1385) non trovò fortuna il partito estremo, che avrebbe voluto esercitare un' azione energica sul Carrarese.

È vero che il patriarca fiancheggiava la non meno accorta politica carrarese, intensificando gli intrighi in curia per ottenere che il figlio di Francesco da Carrara ottenesse la dignità patriarcale [1]. Nondimeno la maggioranza del Senato, pur convinta che mai il d'Alençon si sarebbe rimosso dalla sua assai dubbia linea di condotta, non credette di appigliarsi a decisioni estreme o che tali potessero apparire. Anzi cercò di allettare il patriarca, fingendo quasi di accogliere le sue rimostranze contro il contegno un po' severo dell' ambasciatore veneto in Friuli, col lasciar supporre di sconfessare il suo operato nello stesso tempo che ne riaffermava le conclusioni [2], e con ogni forma conciliante cercò di indurlo a staccarsi dal signore di Padova e ad abbandonare le terre di questo, nel momento stesso che il Carrarese, nel suo apparente isolamento segretamente organizzava le forze da contrapporre alla lega veneta.

E qui dobbiamo domandarci se non fu difetto di visione da parte della diplomazia veneta di non accorgersi del sottile lavoro che compieva il Carrarese ai suoi danni sotto l' apparenza di forzata inerzia. Facile si insinua il dubbio che i diplomatici dei collegati assorbiti dalle gravi cure della preparazione friulana non si siano accorti che tardi del rapido e fortunato successo diplomatico del Carrarese per contrapporre alla formidabile lega veneta altra non meno temibile, e di questo intenso lavoro abbiano scoperto le fila quando ormai non era piú possibile stornare il pericolo imminente.

Il Senato avea intuito questa possibilità, ma non era stato altrettanto pronto nel fronteggiare la situazione, e nello scegliere e seguire le vie migliori per raggiungere lo scopo. Dal giorno in cui a Ferrara ed a Milano si era stabilito un nuovo ordine di cose il governo veneto non aveva sorvegliato con troppa attenzione lo sviluppo diplomatico di quelle corti, né avea esercitato alcuna influenza per neutralizzare l' opera degli avversarî, limitandosi a frenare le impazienze scaligere nella fiducia e forse nella convinzione di esser riuscito ad isolare completamente il Carrarese. Non avea sentito invece che questi altrimenti preparava un abilissimo colpo di scena, e lungi dal restar isolato intesseva le fila di una larga base d' azione. Nessun ammaestramento e nessun

[1] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 120 v., 1385, agosto.
[2] ASV.. *SC.*, c. 110, 1385, 8 agosto.

sospetto si era ricavato dai malumori manifestati dal governo ferrarese contro Venezia [1] e dall'intimità di quello colla signoria padovana, simulata dall' offerta mediazione del marchese per la risoluzione dell'incidente veneto-carrarese circa i trattati trevigiani [2]. Non meno sospetta dovea essere la preventiva dichiarazione fatta dell' Estense, trattarsi di iniziativa personale [3], quando implicitamente si rilevavano i troppo amichevoli rapporti esistenti fra i due principi. Eppure ogni partito risoluto fu dalla maggioranza del Senato respinto: nell' ignoranza completa di ciò che preparava la diplomazia avversaria, il governo si manteneva ostinatamente ligio, contro il parere di una combattiva minoranza, al suo indirizzo politico, affetto di soverchia miopia, di serbare sempre verso il Carrarese l' atteggiamento piú conciliante, fino al punto di dilazionare sine die ogni intervento diplomatico presso la S. Sede, anche quando furono noti gli intrighi del d'Alençon [4].

Fulminea giunse a Venezia verso la fine di luglio la notizia della prossima costituzione della lega Viscontea, colla partecipazione delle signorie « lombarde », rivelata dallo Scaligero, cui era stato diretto l' invito perché vi aderisse [5]. Allora, in tutta fretta, furono inviati ed a Pavia ed a Ferrara ambasciatori, che, unitamente a quelli veronesi, doveano impedire tanta iattura [6]: ma ormai era tardi e lo Scaligero, che sentí l' imminente pericolo pei suoi stati, invano sollecitò l' invio di milizie dal Friuli per presidiare le proprie terre.

[1] Era stato mandato a Ferrara nel luglio un ambasciatore per studiare la situazione « et inter alia habuit dicere quod sue magn. exposuerat et « nota fecerat aliqua, que quosdam cives et subditos sue magn. expulsos « per eum leviter reddere potuerunt vel potuissent suspectos penes prefa« tam magn. suam, quod nobis displicuit et displicet ultra modum » : giustifichi la leggerezza del visdomino (ASV., *SC.*, c. 107 v., 1385, 12 luglio).

[2] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 116 v., 1385, 24 luglio. Fu accettata l' offerta dell' Estense, mentre fu respinta la proposta di declinarla colla dichiarazione che Venezia era in lega collo Scaligero e i Friulani.

[3] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 117 v., 1385, 26 luglio « ... habuit dicere « quod d. marchio de hiis factis nihil habebat a domino Padue et quod « incipere a nobis voluit ad persenciendum de nostra voluntate etc ».

[4] « Quod pro meliori agendorum nostrorum et pro multis bonis respe« ctibus inducietur pro modo de mittendo ad d. papam, quia in processu « temporis melius videbitur quid sit agendum ». E fu cosí respinta la proposta di mandare un ambasciatore per sventare gli intrighi del d'Alençon (ASV., *SM.*, reg. 39, c. 120 v., 1385 agosto).

[5] ASV., *SC.*, c. 111, 1385, 2 agosto.

[6] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 119 v., 1385, 30 luglio.

Sotto la pressione del fatto nuovo la compagine della lega veneta, che recava con sé il vizio d'origine, subí una forte scossa a tutto favore del Carrarese. I Veneziani finalmente intesero la grave situazione in cui erano stati condotti dall'abilità del signore padovano, ed invano si sforzarono di denunciare le cattive finalità di questo. La nuova lega proposta li colpiva direttamente, e poiché era inevitabile la sua costituzione, esercitarono ed a Pavia ed a Ferrara ed a Mantova le maggiori pressioni per far includere un capitolo « quod dicta liga nec aliquid de contentis in « eis se extendat nec se extendere possit contra s. ducem et co« mune Veneciarum nec magnificum dominum Verone nec Patriam « Foroiulii colligatos nostros, nec aliquem predictorum, nec terras « subditas et gentes eorum vel cuiuslibet eorum »[1].

Intanto, di fronte al crescente pericolo, Venezia pensava a concentrare ogni sforzo di difesa in Friuli, « quia quidquid do« minus Padue facit », cosí dichiarava il Senato allo Scaligero che invocava soccorsi, « est solum ad dampnum et desolacionem « Patrie »[2], ed a questo scopo sollecitava senza posa l'arruolamento di milizie, il loro dislocamento nei punti più strategici ed il loro vigoroso rafforzamento. Poiché il Carrarese, sicuro dell'appoggio e del favore degli altri signori, non avea tardato ad assoldare le milizie necessarie[3], che, attraverso il territorio ferrarese, nonostante le proteste veneziane[4], prendevano posizione nei domini carraresi. Nel mese d'agosto l'opera di preparazione fu febbrile dall'una e dall'altra parte: gli uni e gli altri arruolarono compagnie di ventura[5] e fra le migliori. Specialmente il Carrarese fu rapido nelle sue decisioni e non respinse l'offerta di Giovanni di Azzo degli Ubaldini, come aveano fatto poc'anzi gli alleati[6]. Velocemente il Carrarese mobilitò e dislocò le unità necessarie per una rapida offensiva[7], prima che fosse completa la preparazione degli avversarî, i quali in breve ora aveano perduto i notevoli vantaggi degli ultimi mesi: e, come il solito, egli faceva punta su Sacile, il quale non sembrava esser stato fortifi-

[1] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 121, 1385, 5 agosto.

[2] ASV., *SC.*, c. 112, 1385, 9 agosto.

[3] ASV., *SC.*, c. 111, 1385, 8 agosto.

[4] ASV., *SC.*, c. 111, 1385, 7 agosto.

[5] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 128 v., 1385, 14 agosto; ASV., *SC.*, c. 113, 15 agosto; c. 112 sgg., 17-20 agosto.

[6] ASV., *SC.*, c. 119, 1385, 23 agosto.

[7] ASV., *SC.*, c. 115, 1385, 20 agosto.

cato sufficientemente al momento opportuno, essendosi perduto tempo prezioso in dibattiti di secondaria importanza [1].

Non v'è dubbio che il Carrarese avea saputo agire con accortezza, ed era riuscito a sorprendere nel momento opportuno le opere dei collegati, passando con molta rapidità all' azione non appena fu sicuro di essersi costituito una solida base diplomatica.

La lega « lombarda », è vero, per dichiarazione del conte di Virtú non avea alcun obbiettivo d' offesa contro Venezia ed i suoi collegati [2], ma il fatto solo della sua costituzione serviva magnificamente al Carrarese come punto d' appoggio pel prossimo futuro. Per parte sua il Senato chiosava le dichiarazioni viscontee raccomandando ai Friulani di provvedere alla difesa dei luoghi fortificati affidandoli a persone di non dubbia fede, allontanando i sospetti, specialmente intorno a Sacile.

A nessuno del resto era ignoto che il marchese di Ferrara era il piú diligente rifornitore del Carrarese lasciando libero il passo alle milizie di questo e chiudendo le porte agli alleati [3]. In Venezia fu sentito tutto il peso dell' ostilità estense e sebbene non si ritenesse prudente sollevare apertamente una protesta [4], seguendo il corso delle trattative per l' arbitrato trevigiano, risolutamente il governo dichiarava che, ciò nonostante, i Veneziani non avrebbero cessato « de attendendo et providendo solicite et di« ligenter ad negotia Foroiulii et ad alia facta nostra, sed plus « modo quam unquam fiant ea que sunt necessaria fieri pro bono « status nostri » [5].

Sotto la minaccia di maggior isolamento, anche perché il Carrarese era riuscito ad ottenere il favore del duca Leopoldo [6], i Veneziani di fronte alla rapida preparazione carrarese aveano concentrato ora piú di prima i loro sforzi nel Friuli, sacrificando perfino le richieste del signore di Verona, il quale si trovò quasi abbandonato e spoglio di milizie, mentre ai suoi confini il Car-

[1] ASV., *SC.*, c. 115 sgg., 1385, 20-21-22-23 agosto.

[2] ASV., *SC.*, c. 120, 1385, 26 agosto. Era diretta infatti a combatbattere le compagnie di ventura.

[3] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 128, 1385, 14 agosto.

[4] Ivi, *ibid.* Il marchese avea persino chiesto soldati a Venezia (c. 133, 27 agosto).

[5] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 127, 1385, 14 agosto.

[6] Tanto che i Veneziani ritennero inutile riparlarne col duca (ASV., *SM.*, reg. 39, c. 125, 1385, 8 agosto).

rarese dislocava forti contingenti [1]. E nel pericolo di esser assalito, quando fosse, da due lati, dal Carrarese e dal Visconti, dopo aver rinunciato di partecipare alla lega generale « lombarda », nella quale si sarebbe trovato a disagio, a patto di non violare l'accordo veneto-friulano, egli aprí separati e diretti negoziati col conte di Virtú, d'accordo in ciò col governo Veneto [2], nella speranza forse di neutralizzare gli effetti della lega generale, pur ammettendo ch'essa fosse palesemente diretta « contra omnes ul« tramontanos qui venirent vel venire vellent causa offendendi vel « invadendi terras, loca, gentes vel subditos » del conte di Virtú o del signore di Verona [3]. « Nedum utilis, sed necessaria et optima « pro ipso domino Verone » giudicava il Senato tale lega, che veniva ad intercalarsi nel complesso groviglio di alleanze in pochi mesi stipulate, e per parte sua consigliava l'alleato di rinunciare a qualsiasi clausola di eccezione in favore dell'imperatore e cedere sulla questione particolare di Giovanni Bevilacqua per raggiungere lo scopo di stringere indirettamente il conte di Virtú alla causa della lega friulana senza destar nuovi sospetti e sopratutto senza provocare lo scatto del conte, la cui politica appariva, nelle frequenti tergiversazioni, enigmatica e piena di sorprese.

Ma ormai l'azione diplomatica dovea cedere il posto all'opera militare. Poteva ben far conoscere il signore di Padova al governo veneto per mezzo del marchese di Ferrara la sua buona disposizione alla pace e ad un amichevole accordo : tale dichiarazione non poteva esser valutata piú che un volgare inganno, mentre la realtà dimostrava l'intenzione opposta [4]. Ed i Veneziani non si lasciarono illudere in nessun modo, ripetendo alla fine d'agosto risoluti ed energici ordini di mettere il Friuli in stato di difesa [5], poiché ormai si riteneva imminente l'attacco da parte del Carrarese. Altrettanto inutile parve allo Scaligero per-

[1] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 128, 1385, 4 agosto.

[2] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 133, 1385, 25 agosto.

[3] ASV., *SC.*, c. 116, 1385, 27 agosto.

[4] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 134 v., 1385, 28 agosto; ASV., *SC.*, c. 121, 1385, 29 agosto.

[5] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 137, 1385, 28 agosto; ASV., *SC.*, c. 122, 1385, 30 agosto.

der il tempo in trattative col Visconti [1], quando forse piú utile sarebbe stato un accordo diretto col signore di Padova, rinunciando al patto che lo stringeva alla lega friulana [2]. Ma sotto l'imperio della volontà veneziana abbandonò l'uno e l'altro disegno, e concentrate le milizie su Marostica ed il Vicentino, si tenne pronto ad assalire il nemico, secondo le istruzioni del governo veneto, non appena il Carrarese avesse iniziato le operazioni in Friuli [3].

Con ogni cura il Senato si preoccupò di rimediare all'errore della minor preparazione militare [4], ché di molte milizie si trovava mancante, quando fra la fine d'agosto ed il principio di settembre, Francesco da Carrara con buone e ben organizzate compagnie di ventura avea quasi predisposta la mobilitazione delle sue forze ai confini dello stato. Ed allora, abbandonato il terreno diplomatico (poiché per pura convenienza il 7 settembre dal Senato si deliberava di mandare, dopo lungo silenzio, un'ambasceria al papa a giustificazione del proprio operato) [5], non trovò altra soluzione che raccogliere milizie dovunque ne trovasse, in Italia o in Germania [6], tentando perfino l'animo di Giovanni Ubaldini [7], già al servizio del Carrarese, e concentrando particolarmente la difesa su alcuni punti: Sacile, Udine, le chiuse di Venzone e Marano, dopo che Portogruaro e S. Vito erano cadute in mano del Carrarese [8].

Ma in tutto questo lavorio Venezia non volle scoprirsi: pronta a sottoscrivere ad ogni spesa ed a pagare, non era an-

[1] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 141, 1385, 7 settembre.

[2] Tali voci erano state raccolte dal governo veneto, senza poterne appurare la vericidità, e non tardò a prestar fede alla smentita dello Scaligero (ASV., *SC.*, c. 134, 1385, 3 settembre).

[3] « ... cum senserint gentes domini Padue se movere ad dampnum Patrie « Foroiulii, quod gentes domini Verone bene in puncto et bene in ordine « sine aliqua mora vadant ad dampnum et confusionem domini Padue, ad « omnem partem et locum secundum quod videbitur utilius et melius, mon- « strando semper quod dicte gentes se moveant ad peticionem Patrie Fo- « roiulii et non domini Verone nec nostram pro multis bonis respectis ». (ASV., *SM.*, reg. 39, c. 138, 1385, 29 agosto).

[4] ASV., *SC.*, c. 124, 133, 1385, 1-2-3 settembre.

[5] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 143, 1385, 5 settembre; ASV., *SC.*, c. 130, 1385, 7 settembre. Commissione al patriarca di Grado.

[6] ASV., *SC.*, c. 134, 1385, 4 settembre; ASV., *SM.*, reg. 39, c. 143, 1385, 5 settembre.

[7] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 143, 1385, 14 settembre.

[8] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 143, 1385, 13 settembre.

cora disposta ad entrare direttamente in campo ed assumere la piena responsabilità della guerra, che essa avea studiata e preparata ed ora attuava con energia ed oculatezza tenendo esclusivamente l'occhio sulle terre del Friuli, come quelle che erano esposte all'immediato assalto delle milizie padovane. Naturalmente non poteva esser completamente soddisfatto di tale atteggiamento il signore di Verona, che calcolava il proprio pericolo. E però nel ripetersi di provvedimenti, nei quali parve non insensibilmente dimenticata assai spesso l'urgente necessità della difesa veronese, manifestò il proprio malcontento [1], sollevando eccezioni sui patti altre volte stipulati e chiedendo esplicitamente di chiarire e precisare i singoli punti per decidere i Veneziani ad uscire dalle loro incertezze [2]. Qualunque dubbio, qualunque sospetto sulla fedeltà dello Scaligero all'alleanza veneto-friulana era superfluo: il signore di Verona domandava soltanto che gli fosse fatto un trattamento se non pari ai Friulani, almeno tale che assicurasse la difesa dei suoi stati. Dopo aver contribuito per le spese del Friuli intendeva di esser aiutato nella formazione dei proprî corpi di difesa, desiderava che Venezia uscisse dal suo riserbo, ed insisteva perché la suprema direzione delle milizie alleate fosse rimessa ad una sua creatura, Cortesia Serego, suo cognato, per ottener quelle garanzie, che altrimenti non gli erano date.

Sul secondo punto il governo fu irriducibile, mentre si mostrò piú accomodante nell'accordar nuovi contributi e nel designare il Serego a capitano generale, quando fosse stato possibile esonerare Iacopo da Porcia, il quale, padrone di Sacile, avea subordinata la sua fedeltà all'unione friulana al comando supremo delle operazioni militari [3].

Sulle quali non sta a me per ora ritornare, dopo che altri ne ha fatto ampia esposizione [4]. Ciò che ai nostri fini piú interessa è di mettere in luce il contegno di Venezia, la quale, non rifiutando di incontrare sempre nuovi oneri, fronteggiando la situa-

[1] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 144, 1385, 14 settembre.

[2] ASV., *SC.*, c. 143, 1385, 18 settembre.

[3] ASV., *SM.*, reg. 39, c. 151, 1385, 22 settembre; ASV., *SC.*, c. 145, 1385, 23 settembre.

[4] Cfr. COGO, op. cit., p. 260 sgg. DE STEFANI, op. cit., p. 84 sgg. Copiosissime sono le disposizioni, registrate nel cit. registro dei segreti di collegio, che riguardano la preparazione militare del mese di settembre, ma su essi reputo superfluo soffermarmi, trattandosi di particolarissimi dettagli di movimenti di truppe e loro assoldamenti.

zione finanziaria con provvedimenti straordinari, risolutamente volle mantenersi in una neutralità tutta formale. Perché Venezia era il gran centro di rifornimento degli alleati, ma giammai avea voluto aderire all' invito di scender apertamente in campo. Con molto accorgimento avea negoziati i trattati di alleanza in modo di non impegnarsi ad alcuna azione positiva : pur essendo la gran mente dei piani strategici, pur fornendo uomini e danari, non avea mai voluto figurare direttamente a fianco degli alleati. Come prima avea rifiutato ostinatamente di manifestare i patti d' alleanza collo Scaligero e coi Friulani, e come avea rifiutato la nomina di un proprio cittadino a capo supremo delle milizie friulane[1], così ora respingeva l'invito di prender quel posto, a cui non era astretta da alcun esplicito e inderogabile impegno.

A questa strana condizione di neutralità, che gli permetteva di dirigere la guerra, come l' avea preparata, e nello stesso tempo di non esser direttamente coinvolto nel conflitto, il governo veneto era arrivato subordinando la sua azione al fine di allontanare un attacco immediato ai suoi dominî. Perciò mai volle assumere le responsabilità di provocare direttamente od indirettamente le ostilità e perciò attentamente vigilò per non allargare in alcun modo le basi della guerra allo scopo di non pregiudicare l' equilibrio politico delle signorie lombarde. La simulata astensione di Venezia dalla guerra guerreggiata in certo qual modo era risultato di un tacito compromesso, pel quale all' opposta riva il Visconti ed i suoi alleati restavano fedeli alla lettera del trattato che li legava al Carrarese, spettatori del grave duello che il signore di Padova andava a sostenere con fortuna portando l' offensiva in territorio friulano e respingendo il contrattacco scaligero nei suoi stessi dominî.

ROBERTO CESSI

[1] Il Savorgnan nel luglio avea proposto la nomina di Francesco Zane, allora ambasciatore in Friuli, a capitano generale della lega ; ma il governo s' oppose, facendo notare che, come Veneziano, a termini dei patti non sarebbe potuto uscire dal Friuli.

ANEDDOTI.

Atti d'un processo informativo contro P. P. Vergerio presso il S. Officio di Udine.

Rovistando nei molti volumi manoscritti degli *Acta S. Officii* appartenuti al tribunale della S. Inquisizione di Udine e che ora si conservano nell'Archivio arcivescovile di questa stessa città, mi venne sotto mano un fascicolo di otto pagine portante al sommo della prima quest'indicazione: *Processus form. super transitu Vergerii in Germaniam* [1]. Il nome del celebre vescovo giustinopolitano, accanito e inconciliabile avversario della Chiesa di Roma, era un'attrattiva troppo forte perch'io lasciassi fuggire l'occasione di poter forse venire a conoscere qualche particolare che ai moltissimi che scrissero di lui fosse ancora rimasto ignoto. E m'accinsi quindi alla lettura e alla trascrizione di quelle poche carte, non senza una certa fatica, essendo esse piú che dal tempo, irrimediabilmente guaste dall'umidità che ne ha scolorita la scrittura e l'ha anzi interamente cancellata nella parte inferiore delle singole pagine ridotte ormai in tale stato di flaccidezza e d'inconsistenza da sfaldarsi quasi tra le dita di chi, nel maneggiarle, non proceda con la piú paziente delicatezza.

A dire il vero però, il contenuto di esse, contrariamente alle mie speranze, non m'offerse cosa che avesse una notevole importanza, quantunque riguardasse un piccolo fatto ignorato dagli studiosi delle vicende vergeriane. A ogni modo credo di non dover rimpiangere la mia fatica quando penso che anche il poco che m'avvenne di raccogliere può servire a dimostrare come in Friuli il nome e l'opera di Pier Paolo Vergerio fossero largamente noti e come l'influenza della sua propaganda ereticale fosse riputata pericolosa per l'attività da lui spiegata nel diffonderla e nel renderla sempre piú intensa e sicura.

Le carte da me esaminate non sono altro che le deposizioni fatte al S. Officio di Udine da sei testimoni assunti per un processo informativo

[1] *Acta S. Officii ab anno 1551 ad ann. 1562*, fasc. n. 5, in Archivio arcivescovile di Udine.

per l' appunto contro di lui deferito al sacro tribunale come eretico luterano. I sei testimoni interrogati in cinque udienze dal 10 maggio al 17 giugno 1558 sono: il falegname maestro Teseo di Udine, don Alessandro Coda pievano di Gemona, Pagano de Susanis cittadino udinese, Giusto oste di Morsano, Giovanni Antonio Bissone [1] oste di Tricesimo, Michele figlio di Girolamo decano di Flaibano.

Quest' ultimo, i due osti e il falegname, dopo d' aver prestato giuramento, asseriscono d' aver veduto, chi in un luogo chi in un altro, all' osteria, un gentiluomo, capitato lí con altre sette od otto persone, il quale mangiava di grasso benché fosse di quaresima e, discorrendo, riprovava certe credenze cattoliche quali l' intercessione della Vergine e dei Santi, sconsigliava la messa, diceva fandonia la miracolosa leggenda della santa casa di Loreto, inveiva contro i frati di S. Francesco e lodava il padre agostiniano Andrea da Volterra che si diceva essere stato fatto morire a Roma dalla Sacra Inquisizione per colpa d' eresia [2]. Depongono pure che quel gentiluomo aveva portato con sé una gran quantità di libri e che li dava a chiunque ne volesse per guadagnar nuovi adepti alla sua falsa legge, e aggiungono qualche altro particolare, ad esempio, che con lui a tavola sedeva una sua sorella; che i suoi servi avean detto ch' era luterano; che soltanto piú tardi s' era saputo esser egli l' apostata Pietro Paolo Vergerio già vescovo di Capodistria.

Don Alessandro Coda [3] dichiara avergli un giorno della passata quaresima messer Orfeo, capitano d' Aquileia, raccontato d' aver visto a Villacco il Vergerio che si trovava là probabilmente per aspettare denari, e che alla presenza di molte persone aveva detto un mondo di cose, riuscendo a convertire alla propria dottrina lo stesso parroco del luogo il quale da allora non volle piú né dir messa né celebrare altri ufficî religiosi, e al vicario patriarcale d' Aquileia che l' avea avvertito d' una sua prossima visita pastorale, osò rispondere, anche a nome d' altri preti, venisse pure, ma non sperasse che gli si pagassero le spese né gli si facessero altre agevolezze.

Infine, il sig. Pagano Susana attesta d' aver saputo da certo dottor de Giusti che la scorsa quaresima a Meriano il Vergerio aveva esortato alcuni scolari a guardarsi « da questi porzi », cioè dai preti e frati cattolici e dalle loro messe e a « non andar drio alle loro parole ».

Da tutte queste testimonianze, sfrondate della parte aneddotica, risulterebbe che nella quaresima del 1558 il Vergerio sarebbe venuto nel Friuli orientale e si sarebbe spinto anzi fino a Tricesimo, a una decina di chilometri da Udine. È mai possibile ciò?

[1] Era egli secondogenito del celebre *lapicida* Bernardino da Bissone, morto a Tricesimo nel 1521, e col mestiere dell' oste esercitava pur quello di lapicida.

[2] Fra Andrea da Volterra avea predicato a Udine la quaresima del 1554 con la piú grande sodisfazione dei cittadini che lo avevano riconfermato nello stesso ufficio anche per tutto il resto di quell' anno e per la quaresima del 1555 (*Annal. Civitatis Utini*, vol. LIV, c., 7 t. - 8 t. e vol. ms. P. XXIII, c. 206-206 t., in Bibliot. comunale di Udine). Vedi anche la mia breve memoria: *Il comune di Udine e i predicatori del duomo nel secolo XVI*, in *Atti dell'Accademia di Udine*, anno 1915.

[3] Era egli parente di don Prospero Coda, un allegro canonico d'Aquileia, che nel carnevale del 1559, « mascherato con un vestito bianco con su ricamato un Crocefisso », era andato a ballare ad una pubblica festa ed era perciò stato incarcerato e processato dal S. Officio (*Novus lib. causarum S. Off. aquil.*, n. 16, ms. in Bibliot. comun. di Udine).

È noto che, dopo il processo compilato contro di lui, per ordine della Curia romana, dal patriarca d'Aquileia e da monsignor Giovanni Della Casa, nunzio pontificio a Venezia, processo durato dal 1545 al 1549 per i cavilli avvocateschi coi quali l'imputato stesso cercava di mandar in lungo la cosa, è noto, io dico, che il Vergerio, sentendosi ormai poco sicuro in Italia, il 1 maggio 1549 da Padova ove allora trovavasi, fuggí segretamente e per la via del bergamasco e di Chiavenna si recò presso i Grigioni dove lo raggiunse il decreto del 3 luglio 1549 col quale papa Paolo III lo dichiarava spogliato della dignità episcopale. Sappiamo del pari com'egli nel 1553 dalla Svizzera, invitato dal duca Cristoforo di Würtemberg, fissasse la propria residenza a Tubinga dove, dopo una serie di peregrinazioni in Prussia, in Boemia, in Polonia, in Austria, in Svizzera, morí nell'ottobre del 1565 [1].

Ora, da nessuna delle sue lettere né da alcuno de' suoi atti risulta che, nei frequenti viaggi da lui compiuti a scopo della sua propaganda evangelica, egli sia mai rientrato in Italia e abbia rimesso piede in Friuli e nell'Istria. Se ciò fosse avvenuto, nei tanti e rigorosi processi fatti dal S. Officio in queste regioni e nelle isole del Quarnero dal 1549 al 1594 per estirpare il mal seme de' suoi errori e punire e sterminare i suoi numerosi seguaci, qualche traccia della sua sia pur fuggevole ricomparsa in essi paesi si sarebbe certamente rinvenuta. Bisogna dunque ritenere che il suo ritorno quale ci è attestato dalle menzionate deposizioni testimoniali non è mai accaduto; che, tutt'al piú, si può accogliere la dichiarazione della sua presenza a Villacco; che l'asserzione degli altri testimoni non risponde a verità constatata direttamente, ma si fonda sopra supposizioni e preconcetti e sul vacillante sostegno del sentito dire.

Sono vere però le relazioni ch'egli, anche da lontano, continuava a tenere col Friuli nel desiderio d'avvivare sempre piú l'iniziato movimento religioso e di accrescere il numero de' suoi fedeli proseliti. Quivi, infatti, da parecchi anni avea cominciato a svolgere la sua opera di propaganda anticattolica e di ribellione al papato e s'era procurato l'amicizia di molte persone, ch'egli chiama fratelli, ma che in realtà, se pure consentivano in segreto speculativamente nelle sue opinioni, non potevano dirsi davvero fautori convinti e operosi delle medesime.

L'essere egli suffraganeo della Chiesa patriarcale aquileiese rendeva in qualche modo piú facili quelle sue relazioni, specialmente con Udine divenuta ormai metropoli del patriarcato. Qui, infatti, conservasi memoria di rapporti suoi con l'udinese suor Cornelia Simoncini badessa del monastero di S. Chiara [2], dove s'erano trasferite dalla nativa Capodistria la sua stessa sorella, suor Coletta e un'altra sua parente, suor Orsa [3]; nel medesimo convento era pure venuta da Capodistria quella Lucrezia de Zorzi del cui fanatico apostolato ereticale fra le monache il luogotenente Francesco Michiel il 23 dicembre 1551 giudicò necessario informare con apposita let-

[1] L. A. FERRAI, *Studi storici*, III; E. COMBA, *I nostri protestanti*, XII; G. BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien etc.*, VI; *Der Prozess Vergerio*, per non citare autori piú antichi.

[2] L. A. FERRAI, op. cit., III, p. 150.

[3] Di queste due monache parla lo stesso Vergerio nelle sue lettere pubblicate dal FERRAI, in *Archivio storico italiano*, serie IV, tomo 16, anno 1885: *Il processo di P. P. Vergerio.*

tera i capi del consiglio dei Dieci [1]; e qui ancora fra quelle povere francescane, col mezzo delle menzionate sue aderenti, avea potuto spargere il veleno delle sue dottrine.

Il vicario patriarcale, mons. Giacomo Maracco, ci racconta che a Bologna l' inquisitore padre maestro Leandro Alberti gli avea detto d' aver saputo in confessione da un frate, nell' ottobre 1551, che le clarisse di Udine dal commissario generale erano state trovate infette d' eresia e costrette ad abiurare; informazione confermatagli poco di poi a Genova, in casa dell' arcivescovo, da alcuni religiosi i quali l' aveano assicurato che dal Vergerio e da una sua sorella erano state corrotte e contaminate le monache di S. Chiara [2]. Un' altra conferma di tale contaminazione la doveva poi avere alcuni anni piú tardi, quando ormai il Vergerio era morto, durante il processo del 1566-67 contro l' eretico Bernardino della Zorza al quale erano state sequestrate alcune lettere attestanti com' egli fosse in segreta corrispondenza epistolare con le predette suore [3].

Ma, oltre le monache, altri amici aveva il Vergerio in Friuli, quali ad esempio quel Pietro Percoto e quel Cornelio Frangipane ricordati nelle deposizioni piú sopra menzionate [4]; quei Barbani e Mantica da lui stesso nominati nel memoriale consegnato nel 1554 al nipote Aurelio che, venendo in Italia, doveva « entrare per il Friul e tornare per il Friul »; i frati di Udine e di Pordenone, un Dorego Zorzi di Bolzano [5], un Zuan Vincenzo di Camuasca « caligaro » di Sacile, a cui mandava « lettere e robe » da recapitare ad altri e « fagotti di libri legati in buone canevazze »; quella ignota madonna Elena di Udine e quei « fratelli udinesi » con l' aiuto dei quali confidava di trovar « uno che voglia tôr e dar via quei tre bottesini de li- « bri che sono in Bolzan » e al quale egli, in compenso, avrebbe donato « un terzo di tutto quel che ne caverà et anche la metà, secondo che sarà « povero et pio » [6].

Coi messaggi, con le lettere e specialmente con gli opuscoli, che procurava divulgare quanto piú era possibile dalle mutabili sedi del suo forzato esilio seguitava dunque il Vergerio ad attizzare il fuoco della sua ribellione religiosa nell' intento di staccare l' Istria e il Friuli dalla Chiesa cattolica e costituirne una informata alle sue credenze [7]. Un bel frutto aveano avuto le esortazioni e gli ammonimenti del nuovo patriarca aquileiese Giovanni Grimani che il 26 gennaio 1548 gli avea scritto paternamente per ri-

[1] Questa lettera è riportata dal FERRAI, nei suoi *Studi storici*, III, alla pagina e nella nota citate.

[2] J. MARACCO, *Lettere*, ms. nella Biblioteca arcivescovile di Udine, lett. del 2 febbraio 1567 e del 30 maggio 1570.

[3] ID., *ibid.*, lett. del 4 e 9 ottobre, 6, 8 e 23 dicembre 1566 e del 7 gennaio 1572. Vedi pure *Acta S. Officii ab anno 1563 ad ann. 1567*, fasc. n. 28, in Arch. arciv. di Udine.

[4] Sul dott. di leggi Cornelio Frangipane vedi G. G. CAPODAGLI, *Udine illustrata*, pp. 168-169. Quanto a Pietro Percoto, pure dottor di leggi, si sa che fu ucciso nel giugno 1570 da Arcoloniano Arcoloniani per vendetta privata.

[5] Bolzano, piccolo villaggio vicino a S. Giovanni di Manzano, presso il Natisone.

[6] Lettera del patriarca del 26 gennaio 1548 in Arch. arcivescovile di Udine. È ricordata dal DE RENALDIS, in *Memorie stor. del patriarcato d'Aquileia*. Giovanni Grimani era succeduto al fratello Marino nel patriarcato d'Aquileia il 18 dicembre 1547.

[7] *Arch. stor. ital.*, vol. citato, docum. n. 10. Anche a suor Coletta mandava un libro intitolato *Lodovico Rasoro* (ID., *ibid.*)

condurlo sulla retta via e persuaderlo a non macchiare il pallio vescovile con la sacrilega e infame colpa dell' apostasia [1].

Comunque sia però, i risultati del suo infaticabile lavoro furono scarsi e, almeno per quanto concerne il Friuli, poco durevoli. Il platonico consenso che alla sua azione di riformatore diedero i suoi amici e aderenti friulani era troppo freddo e inerte perch' essa potesse mettere salde radici e prosperare e vincere la difesa energica opposta dalla Curia romana. E invero, dai numerosi processi compilati dal S. Officio di Udine nella seconda metà del secolo XVI per causa d' eresia nessuno riguarda seguaci del Vergerio, fatta eccezione delle poche monache di S. Chiara, alle quali ho accennato, e che espiarono con pene spirituali, e una sola col carcere, la colpa d' avere, forse inconsapevoli e illuse, accolte le sue opinioni innovatrici. Del turbamento morale suscitato in quelle anime inconscie la vera vittima fu però una sua parente, suor Orsa, che caduta nel peccato d' amore, uscí dal monastero e andò « con quel suo marito » vagando per il Friuli, invano, a quanto pare, fatta ricercare dal Vergerio stesso che, impietosito della sua disgrazia, era disposto a perdonarle il fallo commesso, ad accoglierla e ad aiutarla [2].

L' incarico di rintracciare la sciagurata era da lui stato al già mentovato nipote Aurelio il quale certo non potè compierlo, essendo stato arrestato e processato dal S. Officio e costretto poi nel maggio del 1557 ad abiurare a Capodistria [3].

Al Vergerio questa volta lo strumento della propaganda gli si era spezzato in mano: il suo principale mediatore, colto in flagranti, era messo fuori di causa; nell' Istria l' operosità zelante, assidua e inflessibile del S. Officio sgominava i suoi proseliti e disperdeva le ultime tracce del suo lungo lavoro di riforma religiosa; e del Friuli il vicario Maracco poteva scrivere che « la città di Udine, in generale, et cosí il resto della diocese è catto« licissima et di ciò fa pubblica et manifesta fede il continuo concorso alle « messe, alle orationi, alle indulgentie, alli santissimi Giubilei et nelli tem« pi alli santissimi Sacramenti della confessione et comunione, per non dir « delle prediche alle quali va sempre notabilissimo numero di gente [4],...» e che « questi popoli sono et cattolici et ubbidienti alla S. Chiesa et alli loro « superiori et pastori » [5].

È naturale che il poco o punto successo de' suoi sforzi impotenti ormai a combattere contro le armi della reazione cattolica dovesse scoraggire un po' il Vergerio il quale non è memoria facesse altri diretti tentativi per tener saldi nella nuova fede i suoi aderenti. Non bisogna pensare però che vi rinunziasse del tutto e che si ritirasse vinto e avvilito nel suo asilo di Tubinga. Un uomo come lui ambizioso, ostinato, inasprito dalla lunga ed aspra lotta e per di piú convinto della necessità spirituale dell' opera propria doveva in essa proseguire fino alla morte, a dispetto degli

[1] *Arch. stor. ital.*, vol. cit., doc. n. 12, 13, 14.

[2] L. A. FERRAI, *Studi storici* cit. III.

[3] Procurava anche d' indurre i giovani di buona famiglia a passare in Germania: « se « alcun gentiluomo (parlo del Friul) vuol mandare i fioli ad imparar la lingua o a studiare in « Tubinga, io m' offero tenerli in casa senza guadagno »; cosí raccomandava al nipote Aurelio nel citato memoriale del 1554.

[4] J. MARACCO, *Lettere*, lett. del 14 maggio 1566.

[5] ID., *ibid.*, lett. del 24 novembre 1566.

ostacoli sempre crescenti e delle delusioni sempre piú amare. È da credere quindi ch' egli abbia cercato ancora di far entrare in Istria e in Friuli libri ed opuscoli di propaganda, come pare provato dalle testimonianze riportate.

Ma da ciò all' ammettere che nel 1558 sia egli stesso ritornato in questi paesi ci corre parecchio. Dei testimoni esaminati in tale occasione dal S. Officio nessuno lo conosceva di persona, tutti però doveano avere probabilmente di lui e dell' instancabile sua attività un concetto esagerato e al tempo stesso strano e pauroso e tale da far loro considerare, in buona fede, possibile e reale ciò che, in fondo, non era che una fisima della loro fantasia eccitata e dello speciale stato del loro animo in quel momento e in quell' ambiente.

Nel marzo di quell' anno, non si sa come, s' era sparsa e avea preso consistenza la voce che il Vergerio stava per venire in Aquileia, e concorrevano a confermarla l' impavida audacia di lui, il sapere com' egli facesse continui viaggi, irrequieto apostolo e banditore delle proprie dottrine, e il fatto che il futuro successore dell' imperatore Ferdinando I, Massimiliano, giovane di spiriti liberali e tutt' altro che intollerante, non lo vedeva di malocchio. La notizia della sua venuta parve anzi cosí credibile che il patriarca G. Grimani il 30 marzo scrisse in gran fretta al venerando capitolo d' Aquileia per ordinargli perentoriamente badasse bene a non lasciar entrare in chiesa e tanto meno predicare il temuto eresiarca [1].

Ora, può darsi ch' egli in que' giorni da Vienna sia anche giunto a Villacco, forse coll' intenzione di scendere fino ad Aquileia e magari piú oltre, ciò che però non fece o non potè fare, poiché se ci fosse andato, un fatto cosí grave non sarebbe certo rimasto nascosto al capitano del distretto il quale nel noto colloquio l' avrebbe comunicato all' amico ed ospite don Alessandro Coda. Ciò non di meno, il timore e una specie di autosuggestione dovettero far ritenere vera la sua comparsa e confondere lui forse con qualche suo mandatario. L' ignoranza e la facile credulità travisarono poi le cose, data anche la difficoltà in quei tempi e in quelle circostanze di vagliare e appurare le notizie: di qui pertanto dicerie vaghe e sospetti e favole fatte apposta per dar corpo ad un' ombra e per mettere in apprensione il S. Officio sempre vigile e ombroso e per indole propria sempre inclinato a vedere il pericolo in tutto e dappertutto, tanto piú trattandosi d' un soggetto cosí pericoloso come l' impenitente *luterano* Pier Paolo Vergerio.

È anche probabile che qualcheduno, mosso o da zelo o da paura, abbia aggiunto esca al fuoco, per cosí dire, comunicando al sacro tribunale i propri dubbî e le proprie supposizioni. Tutto codesto era piú che abbastanza per indurre l' inquisitore e il vicario a iniziare contro quell' audace seminatore d' eresia un processo preliminare, processo che poi per l' insussistenza non solo di prove, ma addirittura del fatto fondamentale, non oltrepassò il primo stadio, ma rimase sospeso e fu lasciato morire. E infatti, nel *Novus liber causarum S. Officii aquilejensis* trovasi registrata la cosa con le seguenti parole: *P. P. Vergerius denunciatur uti haereticus lutheranus: confecto processu informativo brevissimo, siletur* [2].

E da allora sul Vergerio e sull' opera sua in Friuli regnò e regna il piú profondo silenzio.

ANTONIO BATTISTELLA

[1] Questa lettera che trovasi nell' Archivio capitolare di Udine, è ricordata anche da G. DE RENALDIS, nelle sue *Memorie storiche del patriarcato d'Aquileia ecc.* cit.

[2] Questo *Regesto* ms. si conserva nella Biblioteca Comun. di Udine.

Processus form.[a] super transitu Vergerij in Germaniam[1].

Die 10 Maij 1558. — Processus informativus contra Petrum Paulum Vergerium S. Officio Aquileiensi delatum uti haereticum Lutheranum.

I.

Die martis 10 mensis maij 1558.

Magister Theseus lignarius de Utino testis ex offitio assumptus, citatus juratus, monitus, examinatus et diligenter interrogatus a Reverendissimo Domino Vicario Patriarchatus Aquileiensis super infrascriptis, dixit: Io mi ritrovai in circa mezza quaresima a Manzan, villa del Friuli, su l' hora del disnar in l' hostaria dove era un Gentil' homo a tavola, il qual al hora havea finito di disnar e, per quanto io viddi, havea magnato ova, formaio et simil cose, et si doliva parlando con mi che li facessero far quaresima per forza, perché non si era ritrovata carne; e dipoi mi fece seder all' incontro di lui et cominciò parlar meco dimandandomi di che loco io era, et rispondendoli io ch' era di Udine, esso mi disse che non havea chiera esser nativo di Udine, et io li dissi ch' era nativo di Udine, ma che era stato per il mondo un pezzo, in Giermania et altri logi, al che esso rispose: Se voi andassi adesso in Giermania trovaressi un altro modo di viver che non era quando voi foste, perché vi si predica una lege nova d' un valente predicatore al qual concorre un gran numero di popolo, se ben è un altro del Re Ferdinando, ma ha fortissima audientia: et mentre nui ragionavamo entrò un poveretto a dimandarli la elemosina per andar alla Madonna de Loreto, a cui esso rispose che per questo non ge daria un danaro, perché faceva male et cometteva peccato a creder che quella casa o stanza di Loreto fosse andata là miracolosamente e che quella stanza facesse miracoli et altre parole simili, et defendendo io quel povero, disendo che anchor io credeva quello che credevano tutti li cristiani boni et che havevano creduto li miei passati: esso mi riprese dicendomi che . . . . et che se li miei passati per questo erano dannati, che non doveva io esser dannato con loro. E di poi mi addimandò chi io conosceva in Udine di Gentil' homini et se io conosceva messer Piero Percut e messer Cornelio Frangipani, et disendoli io di si, mi comise che io li salutassi in nome suo et che li dicessi che era passato un ambasciator del Re Massimiano il qual presto farebbe sentire gran cose per li paesi; e addimandandoli io il suo nome, non me lo volse dir et mi addomandò che cosa era del Volterra il qual predicò già in Udine, frate di S. Agostino, a cui io dissi che havea inteso che in Roma l' havevano fatto morir per lutherano, il che esso mostrò che li dispiacesse assai et disse che era stato male e ch' era morto un gran valent' huomo; et havendo addimandato chi predicava in Udine et havendoli io detto che era un frate di S. Francesco, esso disse che lo conosceva et che l' era un porcho ignorante, et sul partire mi commise ch' io dicessi alli detti Percut e Frangipane che il Re Massimiano era diventato lutherano affatto et che io li dovessi salutar in suo nome; et dicendoli io che non voleva dirli alcuna cosa se non mi diceva il suo nome, mi replicò ch' io dicessi che era un imbassator del Re Massi-

[1] *(Acta S. Officii ab anno 1551 ad annum 1562, n. 5).*

miano et che presto uderiano di lui narar. Conobbi al hora chi lui fosse, ma dappoi ho inteso qui in Udine che quello era Pietro Paolo Vergerio; ma io non dissi niente né al Frangipane né al Percut . . . . . che li disse voler andar a Gradisca . . . . . et era in una carreta tirata da sei cavalli con un Gentil' homo . . . . altri a cavallo con una compagnia
. . . .

II.

Die veneris 14 mensis maij 1558.

Reverendus dom. presbiter Petrus Alexander Coda plebanus Glemonae testis ex offitio assumptus, citatus, juratus, monitus examinatus super infrascriptis, dixit: Un giorno nel fine della prossima passata quaresima allogiò in casa mia a Gemona messer Orpheo capitano de Aquileia il qual veniva da Villacho. Et fra le altre cose ragionando mi disse che in Villacho havea veduto Pietro Paulo Vergerio de Capo de Istria et li havea parlato; et che questo Vergerio si era affirmato alquanti giorni in Villacho aspettando, si come lui crede, danari. Et che un giorno essendo in circulo con molti Gentil' huomini et molti de quel loco nel qual era anchora detto messer Orpheo, esso Vergerio disse un mondo de cose per le quali il piovan de quel loco si risolvette di non voler dir piú messa né altri offitii in la sua chiesa, ma solo predicar, et che il ditto piovan monstrò in quel circulo una lettera de monsignor suffraganeo de Aquilea per la quale scrivea voler andar in quelle parti a conservar e reconciliar chiese; et che tutti se ne comenzorono rider, et che dettero commission al piovano che rispondesse ad esso monsignor suffraganeo che andasse che saria il ben andato, ma che non sperasse de haver né spese né altro da loro. Aliud dixit nescire et questo fu in casa, nessun altro presente.

III.

Dominus Paganus de Susanis civis Utini testis ex offitio assumptus, citatus, juratus, monitus, examinatus et interrogatus super infrascriptis, dixit: Poleno esser in circa due mesi, et fu questa quadragesima, essendo io in Agello et parlando con il dottor de Justis mi disse che ditto Paulo Vergerio havea detto, essendo in Meriano, essendo andato un magistro de scola qual sta in Gradischa, insieme con li miei scolari, voltato alli ditti scolari, fatte al modo che vi insegnerà il vostro magistro et non andate drio questi porzi, et da loro vi guardate et dalle sue messe come dal fuogo, et non andate drio le loro parolle. Et a queste parolle mi disse ch' erano stati assai presenti et massime il prete de Meriano. Et da mi a lui mi disse queste parolle.

IV.

Die Mercurii, 25 mensis Maij 1558.

Justus hospes in villa Morsani testis ex offitio assumptus, juratus, examinatus et interrogatus super infrascriptis, dixit: Un giorno de questa quaresima prossima passata essendo io in un campo a conzar vide, vene mia moglier a chiamarme dicendo che era venuto un Gentihomo con otto in compagnia quali volevano tutti disnar del pesse et delle ove, se ben li ser-

31

vitori adimandavano et volevano della carne; ma io non ge ne volse dar. Et dappoi io vidi et udii che a quel Gentil' homo, il quale io intesi dappoi che era lutherano et il Vergerio, andò un poveretto, il qual andava alla Madonna de Loreto, a domandarli la helemosina. Et esso li disse che facea male a andar a Loreto perché non era vero che quella casa fosse andata là miracolosamente. Et io udii che de queste cose parlava con lui a . . .
. . . . del nostro prete di man . . . .
. . . . perché era occupato . . . .
et sentii quando lui disse al detto ser Theseo: Raccomandatime a messer Piero Percoto che è mio grande amico; ma io non puoti intendere come lui havesse nome; et il giorno seguente andai a Merian dove era stato la sera inanti il detto Gentil' homo con la sua compagnia, et intesi dalli homini di quel loco che esso con la sua compagnia havea allozato in casa di ser Josepho de Bernardin et de Nicolò de Gregorio et che haveano magnato delli capretti et altre cose di carne: et perché non erano anchora partiti, viddi un figliol del ditto Nicolò de Gregorio del qual non so il nome perché il detto Gregorio ne ha tre, et questo era uno delli mezani et portava in man una quantità di salisizi [1]. Et lo udii che disse: coloro, parlando del ditto Vergerio et sua compagnia, vogliono magnar di queste anguille; et aliud dixit nescire. Interrogatus de contestibus dixit de suprascriptis.

V.

Die sabbati 10 mensis Junij 1558.

Ser Joannes Antonius Bisson hospes in Tricesimo testis ex offitio assumptus, citatus, monitus, esaminatus et interrogatus super infrascriptis, dixit: Io scio questo, ciò è questa quaresima passati vene una sera a allogiar in casa mia un Gentil' huomo qual non conosceva, il qual haveva con se sette o otto persone . . . . . . a cavallo et lui era in un cerchio tirato da tre . . . . addimandò essendo arente il fuogo delli signori . . . . dom. Cornelio de Frangipani, dicendomi che se dice del vescovo della Torre [2], a cui io dissi che era in bon conto appresso la sanctità del Pappa et che sperava che havesse a esser cardinal. Il qual mi rispose el bisognava che andasse piú alla scholla et che comprasse delle lettere a esser cardinal. Et havendoli dipoi io ditto a sua richiesta che havevamo un predicator dell' ordine di S. Francesco qual era governator delle monege de Sancta Chiara, mi rispose el diè esser un bel covertor. Dicendo in Viena si predica ben, et havendoli io ditto che se diceva che li nostri signori haveano rotto guerra con il Turcho, lui mi rispose: Il mio signor darà aiuto alli signori venetiani; a cui io dissi: Dio et la nostra Donna lo volesse, lui mi rispose: Ditte Dio solo perchè non accade chiamar altri, essendo lui solo per tutti. Et altro non mi disse. Dicens: io essendo richiesto da uno di quelli servitori, li feci coser un capon et una gallina i quali furono magnati da loro. Et quando parlò con mi non erano altri presenti: nome da mi a lui. Dicens: Dappoi che lui se partite intesi da molti che costui era Paulo Vergerio. Et altro non so.

[1] Salsicce.

[2] Michele della Torre, nominato nel 1547 vescovo di Ceneda, nunzio pontificio in Francia, e cardinale nel 1583.

VI.

Die Martis 17 mensis Junij 1558.

Michael filius Hieronymi decano de Flaybano testis ex offitio assumptus, citatus, juratus, monitus, examinatus et diligenter interrogatus super infrascripti, dixit: . . . . mandato questa quaresima passata . . . . Duino et essendo . . . . del signor Mathias uno il qual io intesi dalli signori il ditto signor esser il Vergerio, et lo vidi a tavola che cenava con certi homini et donne de Capo de Istria in sua compagnia. Et maravigliandomi io che magnavano carne, perché io anchora portai un piatto con carne in tavola, mi fu ditto da quelli servitori che lui era lutherano, et che ne havea magnato anchora il Venerdí et Sabbato, et mi mostrarono in quella stanza un gran quantità di libri li quali diceano quelli servitori lui haver portato et che li dava a chi ne volea per convertirli alla sua legge: et io li vidi, ne toccai alcuni che esso havea dato a un fattor del signor; ma io non steti a sentir li suoi raggionamenti: intesi ben che un di quelli servitori che dicendo una di quelle donne che era a tavola con lui et con sua sorella queste parolle: O Dio, o Vergine Maria, esso Vergerio li rispose non bastarà a nominar Dio senza nominar un suo fattor? et in quel giorno istesso dalli ditti signori che era rivata una barcha di gente di Capo de Istria venuti a visitarlo, ma io non li vidi perché attesi ad altro et perché il lunedí mi partii nella qual mattina arivò la ditta barcha.

Ciociari ed altri italiani alla corte di Gregorio di Montelongo, patriarca di Aquileia.

I. Com'è noto, si chiamano *ciociari* a Roma i montanari che abitano nel circondario di Frosinone e luoghi vicini. Quel paese, e precisamente i dintorni della città di Ferentino, dette al patriarcato d'Aquileia due patriarchi energici, di grande valore ed avvedutezza: Gregorio di Montelongo († 1269) e Pietro Gerra († 1301). Lasciando in disparte questo secondo, che resse il Friuli poco piú di un anno, mi fermerò a parlare del primo.

Può sembrare assai naturale che fra i primi a seguirlo in Friuli fossero i suoi parenti. Ma disgraziatamente noi sappiamo assai poco di loro. La famiglia si estinse pochi anni dopo la morte del patriarca senza lasciare grande rinomanza e perciò i documenti che la riguardavano andarono dispersi. Sembra pure che questi parenti non si affrettassere troppo a venire quassú; non ne troviamo infatti cenno prima del 1254 [1]. Quale la causa?

[1] Si ricordi che secondo la concorde testimonianza dei cronisti il patriarca Gregorio fece il suo ingresso in Friuli nel gennaio 1252.

non lo saprei. In ogni modo a questo tempo il vero capo della famiglia ci compare il nipote del patriarca, *Lando*.

Da Lione l' 11 agosto 1249 papa Innocenzo IV concesse in feudo a *Lando di Montelongo*, milite di Ferentino, il castello di Castelluccio posto verso i confini del regno di Sicilia e Campania (a sud-ovest di Sora), ch' era stato già posseduto dai suoi maggiori [1].

Credo di poter ammettere senz' altro che questo Lando, di cui si parla qui, sia quello stesso Lando, nipote del patriarca, che vedremo al seguito dello zio dal 1254 in poi.

Come si chiamasse il fratello del patriarca, non ci è dato di sapere. Però siccome il padre di ambedue si chiamava certamente Lando (Orlando) ed i nomi di Lando e Gregorio si ripetono poi nella famiglia, dobbiamo credere che anch' egli si chiamasse Lando come il padre, del quale era il primogenito, e come il figlio suo primogenito che ereditò la fortuna e i diritti della famiglia. Egli sarebbe dunque morto verso la metà del 1249, prima di vedere il coronamento della carriera ecclesiastica del fratello, che gli sopravvisse vent' anni. Questo spiega come di lui non si faccia mai cenno nei documenti patriarcali.

Lando di Montelongo, era *podestà* di Capodistria e Pirano e *ricario* dell' Istria il 9 ottobre 1254, quando per autorità conferitagli dal patriarca giudicò in appello a Capodistria stessa una causa di quei d' Isola e di Pirano, riguardo alcuni terreni [2].

Egli è chiamato espressamente nipote del patriarca e porta il titolo di *nobile* l' otto marzo 1257, quando Rodolfo di Duino giurò di risarcirlo dell' ingiuria fattagli col catturarlo; così pure nel documento del 28 ottobre riguardante la costruzione del castello di Sedean in quel di Valvasone ed in un altro del 29 marzo 1258 redatto a Cividale in favore di un Ferentinate, dove compare come testimonio [3].

In un documento rilasciato ad Udine dal patriarca in favore della comunità di Tolmezzo il 12 settembre 1258 [4], ed in un altro rilasciato a Cividale in favore della città di Parenzo il 15 gennaio 1259 [5], ci si presentano insieme fra i testimoni *Lando di Montelongo e Luca*, nipoti del patriarca stesso. Questo *Luca* ed un *Leonardo*, nipoti del patriarca, compaiono fra i testimoni, il 10 ottobre 1258 a Udine, ad una concessione del patriarca in favore di Gertrude, moglie di Detalmo di Caporiacco [6].

Il 10 ottobre 1258 ad Udine il patriarca concesse in feudo a suo nipote, il nobile uomo Lando di Montelongo, il castello e la villa di Morsano, che costui aveva tolto a Detalmo di Caporiacco, ribelle alla chiesa di Aquileia, per premiarlo dei servigi prestati alla chiesa stessa anche con pericolo di vita e con sacrificio dei suoi beni [7].

[1] *Les Registr. Innocent. IV, publiés par* É. BERGER, Paris, 1897, n. 2062; BÖHMER, *Reg. Imper.*, V, n. 7682.

[2] *Cod. Diplom. Istriano.*

[3] BIANCHI, *Documenti manoscritti*, in Bibl. Com. Udine, n.[i] 242, 248, 254. Probabilmente Lando era stato fatto prigione durante la guerra che nel 1256 il patriarca aveva dovuto sostenere contro Ezzelino da Romano.

[4] *Sguardo storico sull' origine ecc. di Tolmezzo e della Carnia nel medio evo*, Tolmezzo, 1883, p. 11.

[5] MINOTTO, *Docum. ad Forumjul. etc.*, Venetiis, 1870, p. 26.

[6] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 273.

[7] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 272.

Lando ci compare poi presente l' 11 dicembre 1259 a Cividale nella solenne curia tenuta dal patriarca, nella quale furono riconosciuti i diritti di ministeriale a Bernardo e Janiso di Braida [1]; poi il 21 gennaio 1260 a Pola, insieme collo zio patriarca, alla cattura di Corraduccio di Valvasone.

Oltre che dal patriarca Lando ebbe feudi anche dall' abbazia di Sesto. Infatti il 19 ottobre 1264 a Cividale, in casa di Florentino *hospitator*, Lando diede in feudo ad Odolriguccio di Polcenigo un mulino sito sulla roggia di Bagnarola colla selva annessa, ch' egli aveva avuto dall' abbate di Sesto, e ricevette da lui il vassallatico [2]. E piú tardi l' 11 agosto 1267 a Cividale, presso la chiesa di S. Francesco, lo stesso Lando resignò nelle mani di Alberto, abbate di Sesto, quello stesso mulino; e l' abbate ne investí tosto Giovanni, figlio dello stesso Lando e di donna Maria, ch'era ancora impubere [3].

Nel frattempo Lando non era stato dimenticato dai suoi concittadini di Ferentino. Sul principio del 1264 essi lo elessero capitano a vita della loro città; ed egli delegò ad esercitarne i poteri suo figlio Orlanduccio. Ma papa Urbano IV da Orvieto il 21 marzo cassò quella elezione; e poi il 1° maggio comandò a J[ordano Pirunto], cardinale diacono dei ss. Cosma e Damiano, di dare esecuzione alla sua sentenza, perché l' elezione di Lando era stata fatta tumultuariamente dai *populares* [4]. Non pare che Lando si recasse a Ferentino in questa circostanza, né che si preoccupasse di esercitare i poteri civili nella sua città d' origine; infatti egli compare nel seguito dello zio patriarca, quando ad Antro il 22 maggio 1265 quegli strinse un nuovo trattato di alleanza con Ulrico III duca di Carintia [5]; e quando il 23 giugno 1269 a Cividale riammise nella sua grazia Artuico di Castello.

Egli è ricordato pure nel testamento che lo zio fece il 31 agosto; dopo non ho trovato di lui memoria alcuna.

Quando a *Gregorio* o *Gregorino* di Montelongo, figlio di Lando, sia stata conferita la *pieve di Gemona* non ci è dato di sapere; certo che quale pievano egli ci compare presente il 23 luglio 1258 a Cividale all' atto con cui il patriarca conferí a Rinaldo, decano di Cividale e cappellano patriarcale, l' arcidiaconato della Carnia [6].

Ma Gregorio non attese al diretto governo della sua pieve; forse l' età giovanile glielo impediva; in vece sua troviamo sul posto dei *vicarii*: un Percontado il 12 luglio 1259, un Nicola il 17 febbraio 1268 [7].

Il 17 settembre 1273 ci comparisce Francesco di Polcenigo quale pievano di Gemona insieme con Gregorio di Montelongo; ed ambedue, di comune accordo, commisero la cura delle anime della pieve a *Gibilino* di

[1] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 279.

[2] Presenti furono: Bernardo di Zuccola, Asquino di Varmo, Ainzo di Mels, Valterpertoldo di Spilimbergo, Corradella di S. Daniele, Plasenterio q.m Vernardo di Caons. BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 304.

[3] R. Archivio di Stato di Venezia, *Pergam. Abbaz. di Sesto*, vol. I.

[4] *Registr. Urbain IV*, n.i 775 e 795.

[5] VON JAKSCH, *die Kärntner Geschichtsquellen*, n. 2863.

[6] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 267. Come figlio di Lando, quindi pronipote del patriarca, egli è indicato espressamente nel testamento dello stesso patriarca.

[7] G. VALE, *I pievani e gli arcipreti di Gemona*, Udine, 1901.

Gemona col titolo di vicario. Siccome Gregorio agì per mezzo di un procuratore, si deve concludere che egli aveva ormai abbandonato il Friuli [1].

Sebbene lontano Gregorio conservò sempre il possesso della pieve di Gemona, e come pievano egli è ricordato espressamente in un documento del 21 gennaio 1296; mentre di Francesco di Polcenigo non si parla piú dopo il 29 settembre 1273 [2].

Vicario di Gregorio, fu pure quel Giacomo di Maniago che ci si presenta il 2 giugno 1283.

Il 13 gennaio 1290 ci si presentano invece due vicarî: cioè, oltre il detto Giacomo, anche un prete *Corrado* [3]. E questo Corrado, nella sua qualità di vicario, comandò il 13 marzo 1292 in Venzone, a nome del patriarca, a Michele ed agli altri preti di Venzone di non celebrare colà gli uffizî divini, e solo di amministrare il battesimo ai bambini e l'assoluzione *in extremis* [4].

Morto ormai il patriarca Raimondo, i messi del comune di Venzone pagarono ad Udine il 2 ottobre 1299 la somma di 116 libre di denari veronesi a *Bartolomeo*, vicario di Gregorino pievano di Gemona, per essere liberati dall'interdetto e dalla scomunica lanciata dal defunto patriarca [5].

Gregorio s'era frattanto stabilito a Verona, dove noi lo troviamo il 18 marzo 1289, presente ad una donazione fatta dai canonici di Verona in favore di Alboino della Scala [6].

In quel tempo egli non aveva ancora ottenuta l'arcipretura in quella cattedrale. Arciprete egli era invece il 25 luglio 1301, quando Bonifacio VIII gli concesse l'abbazia secolare della chiesa di S. Giovanni evangelista a Ferentino, quantunque conservasse, oltre l'arcipretura ed il canonicato di Verona, anche la pieve di Gemona, canonicati a Ferentino ed a Cividale e la chiesa di Casalvero in diocesi di Sora senza cura d'anime [7]. Come si vede, era stato ben provvisto. La sua carriera però non si fermò qui, poiché egli fu da Bonifacio VIII nominato arcivescovo di Manfredonia o Siponto, il primo settembre 1301 in confronto di Raone, vescovo di Ariano, ch'era stato postulato dal capitolo di Siponto [8].

Però Gregorio poco tenne quell'arcivescovado; infatti nel gennaio 1302 egli era già morto, senza nemmeno essere stato consecrato [9].

Memoria piú larga di sé lasciò nel patriarcato lo zio di Gregorio e fratello di Lando *Giovanni Waragio arcidiacono di Aquileia*, che compare la prima volta il 23 agosto 1256 alla mota de Carezate, testimonio ad un' infeu-

[1] VALE, op. cit., p. 15.

[2] VALE, op. cit., p. 16.

[3] VALE, *ibid.*

[4] BIANCHI, *Doc. reg.*, n. 626.

[5] BIANCHI, *Doc. reg.*, n. 838.

[6] G. B. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*, III, doc. n. 309; UGHELLI, *Ital. sacra*², V, c. 862.

[7] *Reg. Boniface VIII*, n. 4153. Non ho potuto accertare quando e da chi Gregorio abbia ottenuto il canonicato di Cividale: forse alla morte dello zio arcidiacono?

[8] G. LOMBARDI, *Notizie spettanti al capitolo di Verona*, Roma, G. G. Salomoni, 1752, p. 21; *Registr. Boniface VIII*, n. 4122.

[9] Infatti il 9 febbraio 1302 papa Bonifacio VIII nominò arcivescovo di Manfredonia Leonardo, vescovo di Orvieto, in luogo del defunto Gregorio, arcivescovo eletto. *Registr.* cit., n. 4456.

dazione fatta dal patriarca in favore di Artico di Castello. Il patriarca si trovava allora in aperta guerra contro Ezzelino da Romano, e difendeva i Caminesi [1]. Vediamo poi lo stesso Giovanni, arcidiacono di Aquileia, a Cividale il 19 aprile 1257, presente dinanzi a Rogerino, vescovo eletto di Ceneda e rappresentante del patriarca, quale testimonio alla riparazione che dava Cione da Udine per certi soprusi commessi [2]; poi il 5 luglio, pure a Cividale, ad una concessione del patriarca in favore di Montona [3], ed il 28 ottobre al documento riguardante il castello di Sedean in quel di Valvasone [4].

Non soltanto in questi atti di importanza piuttosto secondaria ci compare presente l'arcidiacono Giovanni, ma anche in quelli che dovevano decidere delle sorti dello stato patriarcale. Cosí egli fu presente l' 11 dicembre 1260 a Cividale alla pace fatta tra il patriarca ed il conte Mainardo di Gorizia [5]; il 23 febbraio 1261 ad Udine ad una donazione che Otto e Colo di Finkenstein facevano a vantaggio dell' abbazia di Moggio da loro aspramente danneggiata [6]; ed all' altro con cui il vescovo di Frisinga disponeva dei feudi della sua chiesa, posti nella Marca Trivigiana, tenuti già dalla casa di Ezzelino da Romano [7]; il 24 novembre 1261 a Cividale al trattato stretto dal patriarca con Ulrico III duca di Carintia [8].

Il 4 giugno 1262 egli ci compare a Cividale quale incaricato del patriarca, intento a provvedere agli affari di Enrico di Villalta riguardanti il mercato di S. Quirino [9]; poi collo zio patriarca ricompare il 31 luglio a Sacile presente ad una compera che questi fece da Corrado di Sacile [10].

Lo rivediamo poi il 14 dicembre 1263 a Cividale presente alla trascrizione di un documento riguardante l' abbazia di Moggio [11]; ed il giorno dopo a fianco dello zio provvedeva a regolare i diritti del suo ufficio arcidiaconale, che furono infatti sanzionati in una speciale costituzione emanata in quel giorno [12].

Il 14 giugno l' arcidiacono Giovanni fu presente in Sacile ad una sentenza pronunciata dalla *curia* del patriarca in materia di debiti feudali [13]; poi il 13 luglio egli assistette *in borgo de Lauro* (Muggia nuova presso Trieste) ad un' investitura fatta dal patriarca in favore di Enrico di Pisino [14].

Quello che risulta abbastanza singolare, dato il costume ormai troppo diffuso dei tempi, è che l' arcidiacono non aveva ancora ottenuta una prebenda nel capitolo d' Aquileia. Diventata vacante quella ch' era stata di

[1] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 237.

[2] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 246.

[3] MINOTTO, *Doc. ad Forumjul.* cit., p. 26; qui egli è chiamato Giovanni *Verracclo*, variazione dell' epiteto di Waragio, col quale fu pure denominato.

[4] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 248; v' era presente anche Lando di Montelongo.

[5] JOPPI, *Docum. Goriziani del sec. XIII*, n. 33.

[6] VON JAKSCH, *Die Kärntner* etc. cit., n. 2742.

[7] *Fontes Rer. Austriac.*, II, col. 31, p. 211.

[8] VON JAKSCH, op. cit., n. 2761.

[9] BIANCHI, *Doc. reg.*, n. 271; *Doc. mss.* cit., n. 293.

[10] VERCI, *Storia della Marca Trev.* cit., doc. n. 123,

[11] VON JAKSCH, op. cit., n. 2822.

[12] MIGNE, *P. L.*, to. 99, col. 647, n. 18.

[13] BIANCHI, *Doc. reg.*, n. 281; *Doc. mss.* cit., n. 302 a.

[14] BIANCHI, *Doc. reg.*, n. 284; *Doc. mss.*, n. 303.

Corrado di Brazzacco, se la fece conferire. Ma ecco che con quella si dovette invece provvedere a Wladislao, figlio del duca di Polonia cappellano papale [1]. Per risarcire l'arcidiacono della sua perdita, papa Urbano IV il 5 settembre 1264 comandò al preposito di S. Stefano di Aquileia di conferirgli qualche altra prebenda vacante o prossima ad esserlo, non ostante qualunque impedimento o provvisione già fatta in contrario [2].

L'arcidiacono compare quale canonico di Cividale il 30 ottobre 1267, come risulta da un documento cividalese di quel dì [3]; questa forse fu la prebenda concessagli in grazia del precetto apostolico; almeno non si sa che ne ottenésse altra nei capitoli friulani.

Troviamo ancora l'arcidiacono il 14 aprile 1265 a Cividale presente alla rinuncia che Enrico di Tricano fece nelle mani del patriarca del castello di Buia [4] ed il 22 maggio ad Antro, presente al nuovo trattato stretto dal patriarca con Ulrico III duca di Carintia [5].

Il 14 febbraio 1266 l'arcidiacono era presente in Cividale ai nuovi patti stretti dallo zio col conte Alberto di Gorizia [6]; poi il 15 gennaio 1267 a Buia, dove il patriarca approvò una sentenza riguardante le ville della pieve di Osoppo [7]; il 30 ottobre a Cividale ad una investitura fatta dal patriarca in favore di Corrado Boiano [8]; Il 6 settembre 1268 a Cividale ad una donazione del patriarca in favore di Walterpertoldo di Spilimbergo [9]; il 24 gennaio 1269 pure a Cividale alla sentenza del patriarca riguardo l'elezione del vescovo di Verona [10]; il 23 giugno a Cividale alla riconciliazione fra il patriarca ed Artuico di Castello [11]; finalmente il 9 luglio 1269 nella sua casa di Cividale, in rappresentanza del patriarca che era evidentemente già infermo, l'arcidiacono Giovanni ricevette da Carlo, gastaldo patriarcale di Laas, da Anzelo di Adelsberg, gastaldo nel Carso, e da altri garanzia per il pagamento di cinquanta marche delle quali era debitore Carlosso di Laas [12].

A quest'atto ci compare presente anche *Gregorio canonico di Ferentino, fratello dell'arcidiacono*, che non abbiamo mai ancora incontrato in Friuli. Ch'egli sia venuto quassú in previsione della morte del patriarca, che si supponeva prossima, si può ritenere come cosa assai probabile.

[1] Wladislao, preposito di Wyschehrad, era giovane assai, fu eletto poi arcivescovo di Salisburgo e confermato il 19 novembre 1265 da papa Clemente IV, non ostante il difetto d'ordine sacro e di età, in grazia della sua nobiltà, scienza e buoni costumi *(Registr. Clement. IV*, n. 173). Morì il 27 aprile 1270.

[2] *Registr. Urbain IV*, n. 2746. Anche il papa designa espressamente l'arcidiacono come nipote del patriarca.

[3] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 332.

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 290; *Doc. mss.* cit., n. 309. L'arcidiacono fu presente anche il 17 aprile a Cividale alla liberazione di Rodolfo di Savorgnano. BIANCHI, *Doc. reg.*, n. 293; *Doc. mss.* cit., n. 311.

[5] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 2863.

[6] JOPPI, *Docum. Goriz. del sec. XIII*, n. 38.

[7] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 322.

[8] BIANCHI, *Doc. reg.*, n. 314; *Doc. mss.* cit., n. 332.

[9] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 338.

[10] BIANCHI, *Doc. reg.*, n. 324; *Doc. mss.* cit., n. 343.

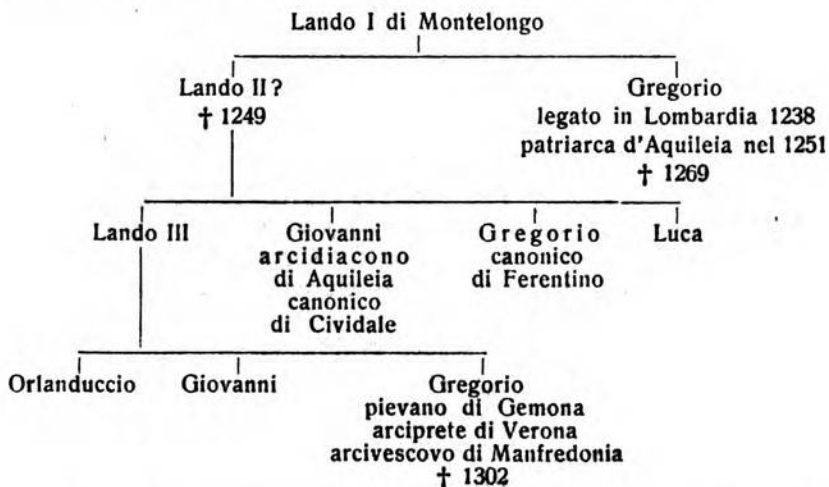
[11] Atto di Giov. di Lupico nel suo protoc. nella Bibl. Marciana di Venezia.

[12] SCHUMI, *Urkundenbuch Krain*, vol. II, n. 396, p. 305.

Non crederei in ogni modo che lo si debba identificare con quel *Gregorio di Anagni, consanguineo del patriarca,* che compare presente sotto Duino l' 8 marzo 1257 ad un pagamento fatto dalla città di Pola al patriarca [1], perché questi deve essere stato un piú lontano parente.

L' arcidiacono Giovanni è ricordato nel testamento dello zio; anzi a lui fu affidato, si può dire, l'ufficio di esecutore testamentario. Dopo la morte del patriarca lo si trova presente a Cividale al trattato che il patriarca Raimondo della Torre cercava di stringere col conte di Gorizia a Cividale il 18 agosto 1274. Almeno suppongo sia lui quel Giovanni arcidiacono che è annoverato fra i testimoni [2].

A lui, come al personaggio piú autorevole della famiglia, e come depositario degli alti sensi dello zio patriarca, è diretta l' apostrofe finale, il commiato, del lamento composto in lingua provenzale da un ignoto poeta per la morte del grande prelato, ch' era stato capo e sostegno del partito guelfo nell' Italia settentrionale [3].

È ben probabile che molti documenti riguardanti la famiglia dei Montelongo in Friuli sieno andati perduti. Mi pare però che il fiero patriarca, a differenza del suo successore che si mostrò liberalissimo con tutti i suoi parenti, non si preoccupasse molto di arricchire qui da noi la sua famiglia. Certo è che essa non si trapiantò in Friuli, anzi dopo la morte di lui si fece premura di tornarsene là, dond' era venuta. Ecco ora un tentativo di albero genealogico, che pone in chiaro quanto abbiamo esposto:

Ben pochi dei concittadini del patriarca fecero parte della sua corte in Friuli. Anzi di uno solo possiamo dire veramente che vi facesse fortuna. Egli è *Giovanni Russo o Rubeo, canonico di Ferentino,* che ci compare testimonio insieme coll'arcidiacono Giovanni il 19 aprile ed il 5 luglio 1257.

[1] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., 243.

[2] *Cod. Diplom. Istriano.*

[3] Piú volte dato alla stampa dal DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 756 sgg. a P. MEYER, *Complainte provenç. et compl. lat. sur la mort du patr. d'Aquilée G. de M.*, in *Misc. Caix-Canello*, Firenze, 1886, p. 233, ed ultimamente da G. BERTONI, *I trovatori d' Italia*, Modena, 1915, p. 478.

A lui il 29 marzo 1258 in Cividale il patriarca conferí la *cameraria* della chiesa d' Aquileia e gliene diede tosto l' investitura col libro che teneva in mano, quale premio per i servizî resigli dal padre suo Riumano di Ferentino [1].

Ed infatti col titolo di camerario Giovanni Rubeo compare subito dopo a Cividale il 24 aprile 1258, presente all' atto con cui Montona e Parenzo elessero il patriarca arbitro nelle loro liti [2].

Egli porta poi il titolo di tesoriere l' 11 maggio a Cividale in un documento di nomina dal patriarca [3]; il 13 luglio in un documento riguardante Montona [4]; e nell' agosto in un terzo documento riguardante Giovanni di Prampero [5].

Invece in un atto rogato pure a Cividale il 23 luglio 1258 Giovanni Rubeo è presente quale *canonico* di Aquileia [6].

In un documento, datato dal maggio 1265, Cividale, compaiono fra i testi un *Giovanni Rubeo milite di Ferentino* e poi anche *Giovanni e Genisio di Filippo nipoti del patriarca* [7]. Il primo non può essere certo il camerario, ma non è improbabile che fosse un suo nipote; degli altri due non saprei davvero che dire, né stabilire in qual modo fossero nipoti del Montelongo; fors' anco erano pronipoti [8]; non è però impossibile che ci sia errore nella trascrizione del documento.

Un *Perrino di Ferentino* fu a Cividale il 9 maggio 1263 fra i testimoni nella conferma data dal patriarca all' elezione del podestà di Montona [9].

II. Numerosi sono invece i personaggi che da diverse parti dell' Italia settentrionale accorsero in Friuli, assistettero il patriarca nei suoi affari e gli prestarono servigi di diverso genere. Egli dovette aver conosciuto costoro o le loro famiglie durante le numerose peregrinazioni e spedizioni, che intraprese nel suo ufficio di legato apostolico a partire dal 1238 sino al momento della sua nomina a patriarca e poi anche dopo [10].

Cosí proprio agli inizî del patriarcato, il 12 maggio 1252, noi troviamo a Cividale, presente ad un patto stretto dal patriarca col conte di Mainardo di Gorizia, quel Della Corta, arciprete di Padova, ch' era stato nel numero di coloro che avevano coadiuvato il Montelongo nell' ufficio di legato sino dal 1243 [11]. Questo arciprete ricompare pure presente a Cividale

[1] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 254; a questa collazione erano presenti anche l' arcidiacono Giovanni ed il nob. Lando di Montelongo.

[2] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 256.

[3] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 258.

[4] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 266.

[5] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 269.

[6] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 267.

[7] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 312.

[8] Anche Gregorino è infatti chiamato nipote, mentre realmente era pronipote; che questi due fossero cugini suoi?

[9] MINOTTO, *Doc. ad Forumjul.* cit., p. 27.

[10] Non intendo qui far cenno dei toscani che ebbero relazioni d' affari col patriarca; di essi parlò già coll' usata sua competenza il prof. Battistella; né di quei personaggi che oriundi del Veneto orientale si trovavano in diretta relazione col patriarcato.

[11] *Fontes Rer. Austriac., Diplom.* to. I, p. 30, dove un' inesatta trascrizione lo chiama *delatorra*. BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 204. Cfr. G. MARCHETTI-LONGHI, *La legazione in Lombardia di Gregorio di Montelongo negli anni 1238-1251*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. XXXVI, 1913, p. 679.

il 30 luglio di quello stesso anno ad una sentenza in materia feudale pronunciata dalla *curia* del patriarca [1]. Ma poco poté fare oltre che accompagnare il patriarca nella sua sede, giacché dopo questo tempo non troviamo piú il suo nome. Un *Aicardino* da Padova, milite, ci compare a Capodistria il 9 ottobre 1254 al seguito di Lando di Montelongo, senza lasciare altra traccia disé.

Un altro padovano rimase invece costantemente alla corte del patriarca e vi fece carriera. *Genisio di Padova* quale siniscalco patriarcale compare fino dal 7 maggio 1255 a Cividale, presente ad un atto del patriarca in favore di quei di Capodistria [2]. Fu questo il primo ufficio che esercitò.

Durante il 1257 Genisio fu podestà di Muggia; ed il 5 luglio di quello stesso anno fu richiesto al patriarca quale loro podestà dai cittadini di Montona per un anno a cominciare dal 1° agosto, ed il patriarca acconsentí [3]. Tale ufficio gli fu poi confermato per un altro anno il 19 marzo 1258 dal patriarca [4].

Il 1° giugno 1261 ad Udine Leazario, inviato dal suo comune di S. Lorenzo in Istria, ottenne dal patriarca la conferma della nomina del podestà nella persona di *Senisio de Bernardis ritharius* patriarcale nell' Istria stessa [5].

Col titolo di *rithario* Senisio fu presente a Cividale il 9 maggio 1263 alla conferma data dal patriarca alla nomina di Biaquino di Momiano a padestà di Montona; invece è designato come *milite* del patriarca in una commissione affidatagli nel 1263 dal patriarca stesso e riguardante pure Montona [6].

Senesio, nella sua qualità di *rictario d' Istria*, il 18 marzo 1264 a Capodistria concesse, a nome del patriarca, ai frati minori di quel luogo il cambio di una piazza *(platea)* con un' altra [7]. Fu poi presente a Muggia nuova il 13 luglio 1264 all' infeudazione di Enrico di Pisino e dei suoi figli [8]. Ed il 7 aprile 1266 *Senilio de Bernardis milite padovano richtarius d. patriarche in Istria*, per commissione del patriarca, ricevette in Parenzo il giuramento che i consoli di quella città prestarono di ubbidire al volere del patriarca [9].

Il 27 ottobre 1269 egli aveva certamente cessato dal suo ufficio, anzi aveva avuto anche un successore nella persona di Siurido di Toppo, ministeriale della chiesa di Aquileia [10].

Invece troviamo lo stesso Sinesio de Bernardi di Padova quale podestà di Vicenza nel 1270. E poiché era la città di Padova quella che designava il podestà di Vicenza, dobbiamo ritenere, che tornato Sinesio in patria dopo la morte del patriarca, i suoi concittadini fecero fidanza sulla sua esperienza

[1] GUERRA, *Otium Forojul.*, ms. in R. Museo di Cividale, to. XIII, p. 453.

[2] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 228. Il 29 marzo 1258 compare poi come siniscalco patriarcale un Rolando (BIANCHI, *ibid.*, n. 254) ed il 12 dicembre 1259 un Saraceno (*ibid.*, n. 279); ma non sappiamo altro di loro, né possiamo stabilire il loro luogo d' origine.

[3] MINOTTO, *Docum. ad Forumjulii* ecc. cit., p. 26.

[4] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 253. Il suo nome è scritto con qualche variante nei diversi documenti.

[5] MINOTTO, *Doc. ad Forumjul.* ecc. cit., p. 27.

[6] *Thesaurus Eccl. Aquil.*, n. 582.

[7] *Cod. Diplom. Istriano.*

[8] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 303; SCHUMI, *Urkundenbuch Krain*, II, p. 260, n. 334.

[9] MINOTTO, op. cit., p. 29.

[10] *Cod. Diplom. Istriano.*

e gli assegnarono quel geloso ufficio. Egli si mostrò nel suo governo crudo persecutore dei ghibellini e parecchi ne mise a morte, ne imprigionò, ne mandò a confino [1].

Nel suo passaggio per Padova il 1 giugno 1278 il patriarca Raimondo della Torre diede per un anno la *ritharia* dell' Istria al nobile Genesio de' Bernardis di Padova, il quale doveva cominciare ad esercitare il suo ufficio dal giorno in cui avrebbe terminato Monfiorito di Pola. Genisio prestò bensí il giuramento di esercitare fedelmente il suo mandato, ma non si mostrò sollecito di recarsi sul posto; il 29 dicembre 1279 il patriarca gli scriveva infatti da Lodi ingiungendogli o di recarsi senz' altro in Istria, o di rinunciare alla *ritharia* conferitagli [2].

Da questo si può vedere che Senisio aveva lasciato buon nome di sé in Friuli ed in Istria, se si ricorreva di nuovo a lui dopo quasi dieci anni di assenza.

Costantemente a fianco del Montelongo sin dal principio del patriarcato noi troviamo il suo *ostiario Rugerino di Milano*. Nel 1254 il patriarca concesse a costui in feudo retto e legale sette mansi e mezzo nel territorio di Forni, ch'erano stati di Warnerio d'Artegna traditore della chiesa e che per il tradimento di lui erano ritornati possesso diretto del patriarcato [3]. Egli compare spesso nei documenti degli anni successivi, finché nel suo testamento del 31 agosto 1269 il patriarca si professò debitore verso di lui di quattromila libre di grossi Veneziani e dispose perché gli fossero pagati [4].

In quel testamento è ricordato anche un altro milanese; *Giovannino q.m Ardrigo giudice,* quale servitore.

Un *Pruino* ci compare come podestà di Sacile il 2 luglio 1262 [5], quando in nome del patriarca prese possesso di Pordenone, e poi il 13 giugno 1265 in una ricevuta stesa a Cividale dal patriarca in favore di Giovanni Longo [6]. Egli è chiamato poi *Pruino di Milano* in una investitura, fatta in suo favore dal patriarca il 17 gennaio 1267 a Cividale, di un casale ch' era stato di Zapolcro di Sacile e di quattro mansi con diritto d'abitanza in Sacile stesso [7].

Nel 1254 *Ugolino,* fratello di maestro Ada canonico di Modena, a nome proprio e dei *fratelli Rolandino, Parentino e Ribaldino de castro Monelie* [8] re-

[1] V. BORTOLASO, *Vicenza dalla morte di Ezzelino alla signoria Scaligera,* Venezia, 1912, pp. 8, 63, 71. Questo milite padovano non si diportò invece, pare, troppo bene in materia di amministrazione, e prima di lasciare Vicenza fu sottoposto a sindacato e condannato, « quia ipse retinuerat in se datium vini conducti extra Vicentinum districtum et quia trabutaverat ». Ne sorse questione tra Vicenza e Padova; e Padova tentò di salvarlo « non sine ipsius expen« sis et suo danno ». Questo fatto non impedí poi al patriarca Raimondo di servirsi di Senisio.

[2] BIANCHI, *Doc. reg.*, n.i 438 e 457; *Doc. mss.*, n.i 422 e 436.

[3] *Thesaurus Eccles. Aquil.*, n.i 431 e 475. Cfr. pure il regesto del Cod. De Rubeis, in queste *Memorie,* IX, 1913, p. 108.

[4] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 343.

[5] BIANCHI, *Doc. reg.*, n. 272 dal *Diplomat. Portusnaon.*

[6] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 315.

[7] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 323; *Doc. reg.*, n. 303. Non è improbabile che questo personaggio sia una medesima persona che quel *Privino* che ci compare, quale capitano di Gemona, presente all' infeudazione di Artuico e Gabriele di Porcia il 14 febbraio 1257 a Cividale. BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 241. *Pruino* ricompare poi podestà di Sacile il 5 gennaio 1270 in un atto di Artuico di Castelerio, vicedomino del patriarcato. *Ibid.*, n. 355.

[8] Moneglia si trova sulla riviera di Levante fra Chiavari e Sestri; ed a questo tempo era castello.

signò nelle mani del patriarca Gregorio ad otto mansi e mezzo posti nella villa di Salto e ad un altro posto in S. Martino; ch' erano stati un tempo feudo di Enzio di Belgrado e per la sua morte erano ritornati alla chiesa di Aquileia. In cambio di questi mansi il patriarca concesse al detto Ugolino ed ai suoi fratelli in feudo altri mansi posti in Aiello, Joanniz e Trivignano [1].

Forestiere dovette pur essere quel *maestro Geffrido schermidore*, familiare del patriarca, che ci compare fra i testimoni il 31 luglio 1259 [2].

Ugolino e Rodolfino da Ghisalba (fra Martinengo e Bergamo) sono ricordati come familiari del patriarca in un documento redatto a Cividale il 7 giugno 1258 [3]. Come familiare del patriarca compare a Cividale il 13 ottobre 1267 pure *Lanfranco di Brescia* presente ad un' investitura [4] e come servitore è pure ricordato poi nel testamento dello stesso patriarca. In quel testamento sono ricordati inoltre un *Aicardo de Boca cittadino di Novara* ed un *Vincenzo di Vicenza buticulario*, cioè cantiniere.

Quando il 23 febbraio 1261, ad Udine, Corrado, vescovo di Frisinga, alla presenza del patriarca assegnò a Tiso di Camposampiero i feudi della sua chiesa nel trivigiano ch' erano stati posseduti da Ezzelino ed Alberico da Romano, ci furono presenti anche i due giudici *Rufino de' Porta di Piacenza* e *Gilo Milledusi di Parma* [5]. Come giuristi essi assistettero probabilmente le due parti nella redazione del documento; ma la loro presenza non fu soltanto occasionale. Se infatti il secondo dei due non è piú ricordato in Friuli, il primo è invece ricordato presente ad Udine il 15 dicembre 1263 [6], e fu pure ricordato nel testamento del patriarca. Cosí pure un *Giovanni de P[orta]?* cittadino di Piacenza ci compare presente a Cividale nella prima metà di febbraio 1265 [7].

Due altri parmigiani incontriamo invece nei documenti: il primo, *Lorenzo, pievano di Komen* nel Carso, ci si presenta il primo marzo 1255 a Cividale, testimonio ad un contratto del patriarca con alcuni mercanti senesi [8]; il secondo un *Bonaventura servitore* è ricordato nel testamento del patriarca.

Sappiamo dal cronista Salimbene che il patriarca soffriva di podagra [9]; nessuna meraviglia quindi che si trovasse costretto a ricorrere all' opera dei medici. Due infatti, certo forestieri, gli stavano al fianco l' 11 sett. 1258: *maestro Pietro di Scarleto* e *Scanno fisici* [10]. Non oso affermare che questo nome di Scanno, sia una mutilazione del nome Ascanio; mi pare probabile

[1] *Thesaurus Eccl. Aquil.*, n.i 299, 430, 474. Cfr. anche il regesto del Cod. De Rubeis, in queste *Memorie*, IX, 1913, p. 108.

[2] V. JOPPI, *Aggiunte al cod. diplom. Istro-Tergestino*, n. XV.

[3] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 260.

[4] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 331.

[5] *Fontes Rer. Austriac.*, *Diplom.* to. XXXI, p. 211.

[6] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 700.

[7] Protocollo di Giovanni de Lupico.

[8] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 222. Egli è forse quello stesso *Lorenzo camerario patriarcale* che compare presente in un atto dell' 11 settembre 1258; BIANCHI, *Doc. mss.*, cit., n. 270. Al momento della morte del patriarca era camerario invece un *Gregorio de Lando*, membro forse della famiglia dei Montelongo.

[9] Ved. FR. SALIMBENIS *Cronica*, ed. HOLDER-EGGER, in *M. G. H.: Script.* to. XXXII, p. 391.

[10] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 270.

però, ed in tal caso costui sarebbe quel *maestro Ascanio di Perugia fisico*, che è ricordato anche nel documento del 15 dicembre 1263 già menzionato. Egli ricompare anche al letto di morte del patriarca, la cui agonia dovette essere lunga e dolorosa, per quanto si può arguire dai documenti; e questa volta tenevano consulto e facevano l' assistenza insieme con lui anche *maestro Lorenzo de Civitate* (il medico del comune cividalese?) e *maestro Widolotto di Prato, fisici* anche loro.

E con questi *fisici* chiudo la mia enumerazione, noiosa forse, ma non senza qualche interesse, io credo; perché ci indica sempre meglio che il Friuli si andava aprendo ormai non più ai signori feudali che venivano d' oltr'Alpe ad occupare le nostre campagne e ad erigere i loro castelli, ma a coloro che recavano qui i loro traffici e la loro operosità. Il patriarca Gregorio però, preoccupato evidentemente di non urtare contro le suscettibilità locali, si guardò bene dal porre i suoi familiari in condizione di destare gelosia, e dimostrava con questo un' altra volta quella mirabile accortezza politica della quale tanto lo loda Salimbene[1].

PIO PASCHINI

[1] FR. SALIMB. *Cronica* cit., p. 388 sgg.

Rassegna bibliografica.

ALBERTO PUSCHI. — *Di un denaro unico del patriarca Popone di Aquileia*, estr. dalla *Rivista italiana di numismatica e scienze affini*, a. XXVII, fasc. III-IV, Milano, 1914; -8°, pp. 10.

In questa sua breve nota, l'eminente direttore del Museo civico di storia ed arte di Trieste, Alberto Puschi, si sofferma a parlare del noto denaro del patriarca Popone posseduto dal Gabinetto numismatico di Berlino; la nota ha molta importanza per noi perché porta nuove vedute su questo argomento che fu già trattato molti anni or sono, in queste stesse *Memorie* (I, pp. 50-54). Anzitutto il Puschi crede che il denaro non debba esser posto in relazione col tesoretto di monete dell'alto medio evo scoperto a Jarocin (nella Posnania), di cui si credeva facesse parte. Dubbiosa parve tale appartenenza anche al Dannenberg, l'illustre numismatico tedesco di cui il Puschi cita il parere manifestato in una lettera a lui diretta nel 1903.

L'origine della moneta è, dunque, incerta; tuttavia non se ne può mettere in dubbio l'autenticità. Questa venne riconosciuta non soltanto dal Dannenberg suo primo illustratore, ma dal von Luschin che tanto s'occupò delle monete aquileiesi e che pure combattè l'autenticità del diploma di Corrado II a Popone per la zecca; ora la conferma pure il Puschi che illustrò nella sua bella e nota opera la serie numismatica patriarcale. Così è pure certa l'attribuzione al nostro Popone, malgrado le obbiezioni sollevate, anni or sono, dal defunto prof. Busson in una lettera diretta al Luschin, di cui questi diede il contenuto nella sua recensione all'opera del Dannenberg sulle monete tedesche della casa di Sassonia e di Franconia, apparsa nella *Numismatische Zeitschrift* di Vienna (a. XXVI, 1895, pp. 364-67). Una delle ragioni che avevano fatto dubitare il Busson, sta nel tipo della moneta che imita gli esemplari imperiali tedeschi, anziché uniformarsi ai denari imperiali di Verona e di Venezia che avevano corso negli stati patriarcali; la cosa è sembrata singolare anche al Luschin ed ai Puschi, ma senza indurli, però, a por dubbî sulla genuinità o sull'attribuzione della moneta. Su quest'ultimo punto il Puschi espone l'opinione « che Popone non abbia avuta allora « altra mira che di mostrare col fatto compiuto il proprio diritto di mone- « taggio, in attesa del momento opportuno per usarne piú largamente », e non già di creare una vera moneta commerciale. Si potrebbe supporre quindi che, ottenuto in Germania (a Imbshausen) il diploma che gli concedeva il monetaggio, il patriarca abbia voluto subito commettere a qualche zecca tedesca la coniazione della moneta col suo nome ad attestare l'attuazione pratica del diritto concessogli. Da ciò il tipo esotico del denaro.

P. S. LEICHT

Appunti e notizie.

¶ **I magistrati ai confini nella Repubblica di Venezia.** — Il capitano Vittorio Adami illustra in un suo recente libro (*I magistrati al confine* ecc., Grottaferrata, 1915, pp. 90, con tre carte geografiche) questa interessante magistratura veneta, corredando la sua esposizione con molti documenti inediti tratti dalle numerose carte esistenti nell'Archivio di Stato dei Frari. Egli osserva giustamente che da tali documenti non può venire una gran luce sulle questioni che si son di frequente dibattute in questi ultimi anni fra l'Italia ed il vicino impero per la delimitazione dei rispettivi confini, e ciò perché nei secoli XVI-XVIII le descrizioni dei paesi di montagna erano sempre approssimative, mancavano carte topografiche esatte, e sopratutto era molto deficiente nei commissarî incaricati delle verifiche la personale conoscenza dei luoghi. Tuttavia lo studio delle carte dell'antico magistrato riesce sempre fruttuoso, sia per studiare l'attitudine della politica veneziana nelle frequenti questioni con l'Austria, sia per ben conoscere gli speciali organi amministrativi che la grande Repubblica aveva creato per la sorveglianza e per la difesa del confine e per la protezione delle popolazioni che abitavano in prossimità di quello. Il libro interessa per molti versi gli studî storici friulani; una delle camere dei confini risiedeva a Udine e di questa l'autore ha riprodotto, a guisa di saggio, due documenti riguardanti gravi questioni insorte nel 1778 fra alcuni abitanti di Mersino, il grazioso villaggio situato sulle pendici del Matajur, ed i sudditi austriaci di Plezzo e di Caporetto. Quei documenti meritano davvero d'esser letti, per conoscere la natura di quei conflitti e il modo di procedere degli ufficiali arciducali.

Sarebbe stato desiderabile che il capitano Adami avesse corredato il suo interessante lavoro di qualche maggiore notizia bibliografica; così, ad es., egli non dice donde sian tratte le tre belle carte del secolo XVIII che son riprodotte al fine del libro e, se non erro, derivano dal Salmon; così pure, sarebbe stato opportuno che l'A. ricordasse qualche importante memoria precedente, dove dell'opera dei provveditori ai confini in determinate questioni fu discorso con molta competenza: rammenterò, fra l'altro, le due dissertazioni del prof. E. de Toni, *I confini della repubblica veneta fra Auronzo e Doblaco* e *La questione di Giau ai confini d'Ampezzo*, contenuti, il primo, nell'anno III (1908), il secondo nell'anno V (1910) del prezioso *Archivio per l'alto Adige* di E. Tolomei.

P. S. L.

¶ **Il Lamento di S. Quintino.** — Il nostro egregio cooperatore conte prof. A. Medin ci comunica che il prof. L. Biadene della R. Università di Pisa gli ha suggerito al v. 75 del *Lamento* (ved. *Mem.*, X, 1914, p. 231) una correzione sicura: *amara* in luogo di *omnia*, in opposizione al *dulcia* del v. precedente.

† Amedeo Crivellucci.

Il ricordo del prof. A. Crivellucci, morto a Roma addí 11 novembre 1914, nato ad Acquaviva Picena nel 1850, rimarrà legato a Cividale specialmente per il congresso storico quivi tenuto nel settembre 1899, quando si deliberò la pubblicazione delle opere di Paolo Diacono, lavoro a cui restò congiunto il Crivellucci, che vi consacrò tutte le sue forze. Pur troppo, non tutto quanto egli principiò poté compiere, ché anzi non riuscí a ultimare la edizione della *Historia Langobardorum*. Ma quello che egli condusse a termine, cioè la edizione della *Historia Romana* di Landolfo Sagace e della *Historia Romana* di Paolo, è cosa che assicura al nome del Crivellucci una vita veramente durevole.

Le opere di Paolo attrassero l'attività grandissima del Crivellucci, il quale attese alla loro edizione dopo essersi di lunga mano preparato. Anche i suoi volumi sulle relazioni fra Chiesa e Stato si riferiscono per non piccola parte alla storia dei Longobardi. Quest'opera, certamente eruditissima, ha l'impronta personale, il che devesi riguardare come una ragione dei non concordi giudizî emessi su qualche suo scritto espositivo. Il Crivellucci aveva le proprie caratteristiche non sempre certamente imparziali. E alla espressione dei suoi pensieri, egli teneva talvolta perfino molto vivacemente. Parole nel tempo stesso benevole e prudenti scrisse a tale riguardo il prof. G. Romano nella nota necrologica intorno al Crivellucci che del professore pavese era amicissimo.

Numerose sono le pubblicazioni che il Crivellucci mise in luce sulla vita di Paolo Diacono e sulle sue poesie. Ma, come dicevo, la contribuzione veramente grande intorno agli studî Paolini sono le edizioni di Landolfo Sagace e della *Historia Romana* che uscí alla luce ormai postuma. Nel congresso Paolino, tenuto a Cividale, molti avevano promesso la loro attività al compimento di un'opera che dovesse essere nazionale e piú che nazionale; ma, in fin dei conti, il Crivellucci restò presso a poco isolato nella grande opera: una breve ma notevole pubblicazione tuttavia si dovette all'Amelli, veterano anch'egli in fatto di studî Paolini.

La *Historia Miscella* costituí un che di unito alla *Historia Romana*: questa forma l'opera Paolina, di cui l'altra forma un allargamento e un prolungamento. La *Historia Miscella* di solito passa in seconda linea di fronte alla *Historia Romana*, cosí che nei *Monumenta Germaniae* si tenne conto bensí della *Historia* Paolina, ma si trascurò l'opera di Landolfo Sagace, che parve quasi inutile per la storia. Il Droysen si accontenta del testo di Eutropio allargato nei supplementi da Paolo Diacono; ma non senza sufficiente ragione parve al Crivellucci di dare a sé, in un sol tutto, l'opera di Landolfo, che ha pure la sua importanza. Era venuto il tempo che anche questo corpo di valore mediocre, ma non inutile, si presentasse all'attenzione degli eruditi, in forma usabile, tanto piú che poteva comparire coll'aiuto di molti codici. Anche perciò al Crivellucci è dovuta gratitudine; ma una maggiore gratitudine egli si merita da parte nostra.

Della *Historia Romana* poteva ben dirsi che l'edizione del Droysen è degna di molta considerazione; con essa la crisi era certamente sorpassata, e il Crivellucci esitò alquanto prima di accettare dall'Istituto Storico Italiano l'incarico di preparare l'edizione di una fonte, che ormai si pos-

sedeva in forma, se non del tutto perfetta, tuttavia buona. Ma finalmente, egli si sobbarcò a questa gravissima fatica, compiuta la quale, poté dirsene veramente contento. Già molto era il vantaggio che l'edizione presente recava al testo Paolino dal momento che vi si usufruirono per la prima volta due codici antichissimi, quello di Lucca (sec. IX) e quello di Berna (sec. IX-X). Ma piú preziose ancora si debbono riguardare le annotazioni, specialmente quelle sulle fonti, che accompagnano continuamente il testo Paolino. Né meno interessanti sono le congetture e le ricerche intorno all'epoca in cui fu scritta la *Historia Romana*.

Il Crivellucci reputa, adunque, che probabilmente la *Historia* sia stata compilata fra il 761 e il 774. Essa fu scritta presumibilmente a Benevento.

La scomparsa di un erudito, come il Crivellucci, reca un gravissimo danno agli studî Paolini, che non ebbero in Italia uno studioso, che a lui si potesse da gran tempo paragonare.

Qualche anno or fa, scomparve un altro valente cultore degli studî Paolini, un mio carissimo lagrimato amico, il prof. Giuseppe Calligaris, che egualmente ricordai nella presente rivista [1].

CARLO CIPOLLA

† Addí 18 agosto 1914, annientato da un insidioso morbo, spirava a Cordenons (Pordenone) il consocio cav. LUCIANO GALVANI. Egli nacque colà il 14 luglio 1856, e, dopo compiuti gli studî commerciali in Isvizzera, si dedicò con ardore, intelligenza e successo allo sviluppo della secolare industria della ceramica, nella quale da tempo producevano i suoi. In Pordenone e nella nostra provincia coperse degnamente importanti cariche pubbliche, facendovisi meritamente apprezzare per le belle doti della mente. Di carattere buono, aperto, leale, fu largamente amato e stimato, e lascia vivo compianto di sé. L. S.

[1] Ved. *Mem.*, IX, 1913, p. 137.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA FRIULANA.

IL IV CONGRESSO DELLA SOCIETÀ STORICA FRIULANA.

(Gemona, 18 ottobre 1914).

Il 18 ottobre 1914 fu tenuta in Gemona la quarta riunione della Società Storica Friulana. Alle ore 8, nel Municipio, ebbe luogo il ricevimento, cui intervennero numerosi soci.

Subito dopo i convenuti passano nella sala del Consiglio municipale, per assistere allo scoprimento della lapide in memoria del compianto benemerito storiografo gemonese sac. Valentino Baldissera. La lapide è in marmo e reca nella parte superiore un medaglione di bronzo, che ritrae il commemorato, con sotto la seguente inscrizione dettata dal chiaro mons. prof. Giuseppe Ellero: DON VALENTINO BALDISSERA | CAVALIERE DELLA CORONA D' ITALIA | NATO A GEMONA IL XX GIUGNO MDCCCXL | MORTO IL XXVI GIUGNO MDCCCCVI | ALTO INTELLETTO E NOBILE CUORE | CHE IN DOTTI STUDI | RICREÒ LE MEMORIE ANTICHE | A GLORIA EDUCATRICE DI CONCITTADINI | LEGÒ COSPICUO PATRIMONIO | A CONFORTO DI PARGOLI E D' INFELICI | DONÒ AL COMUNE QUESTA BIBLIOTECA | A STIMOLO D' INGEGNI | IL MUNICIPIO DELLA SUA TERRA | VOLLE RICORDATO IN QUESTO MARMO | PER SEMPRE.

L' assessore avv. Luciano Fantoni, che ha le funzioni di sindaco, pronuncia acconce parole per ricordare i meriti del Baldissera e porta quindi ai presenti il saluto del Comune.

Gli risponde il presidente della Società prof. Leicht, con questo discorso:

« Sono molto grato al signor sindaco ed alla rappresentanza comunale di Gemona per aver voluto che lo scoprimento della lapide dedicata alla benedetta memoria di Valentino Baldissera avesse luogo nell' occasione di questo nostro congresso. Con questo semplice atto voi avete dato, Signori, quasi una sanzione al programma della nostra Società: di raccogliere cioè gli esempi che vengono a noi dall' attività di quegli uomini valenti, quanto modesti, che si chiamavano Valentino Baldissera, Vincenzo Joppi, Alessandro Wolf, ed erano eredi alla lor volta d' altri valentuomini che si nora-

vano Giuseppe Bianchi e Jacopo Pirona e su su, risalendo sino al vostro Bini e al vostro Liruti, che di tanta luce brillarono nel secolo XVIII. Nella storia come in ogni altra disciplina, le nuove generazioni di studiosi sono un anello che congiunge il passato all'avvenire; i nostri studî non fanno che perfezionare, in quanto possono, quelli dei nostri predecessori e preparare quelli della prossima ora, seguendo quel processo che il poeta latino ha descritto in quella sua immagine piena di melanconica grandezza, dove ci dipinge gli umani che l'un l'altro, nel precipitoso fuggire del tempo, si trasmettono la lampada della vita.

« Nei nostri studî questa fiamma che da una generazione all'altra si trasmette è l'amore per la propria terra, il culto soave e profondo per le sue memorie: quell'amore in cui Valentino Baldissera tanto eccelleva e che traspare ad ogni passo dalle sue opere brevi, ma tanto interessanti. Quando egli, conducendo il forestiero attraverso a Gemona, rammenta la vittoria ottenuta nell'assedio del 1261 contro il duca di Carinzia e la festa che, attraverso i secoli, ne perpetuò la memoria, o illustra la loggia deplorando il deperimento del celebre dipinto di Pomponio Amalteo, o quando, giunto all'Archivio, ricorda la imponente serie delle deliberazioni consigliari, che dai primi del Trecento giungono sino a noi, nel suo dire si sente fremere quel buon orgoglio patrio, quel legame profondo che avvince l'anima ad ogni pietra del suolo natio, ad ogni ricordo della propria terra, quel sentimento che natura crea e sarà sempre uno dei cardini su cui si muove l'anima umana.

« Io non ricorderò qui le alte benemerenze di Valentino Baldissera per la conservazione degli oggetti d'arte della vostra città, l'opera spiegata nel ristauro del magnifico soffitto di San Giovanni; non mi soffermerò sui suoi notevoli meriti d'indagatore, sulle cure pazienti con cui raccolse e pubblicò documenti, cronache, memorie d'ogni specie, relativi alla sua patria. Voglio ricordare soltanto un lato dell'ammirevole carattere del nostro simpatico don Valentino: la sua amabilità, la sua signorile larghezza verso gli studiosi.

« Non si può aprire un libro, di qualche importanza, di storia friulana, senza che il nome del Baldissera sia ricordato come quello d'uno studioso al quale non indarno si ricorreva per aver comunicazioni di notizie, copie di documenti, pareri su questioni storiche. E ciò non solo da nostrali, ma anche da stranieri.

« *Signori,*

« In questi giorni memorandi nei quali tanta ira umana si scatena, in cui l'odio pervade i cuori anche piú miti, ci sia lecito rivolgere la mente a quella comunità di studî e di candide amicizie in cui visse per tanti anni l'animo eletto, la mente nobilissima, e pur piena di tanto patrio sentimento, di Valentino Baldissera. È come un'oasi serena in cui l'animo nostro agitato e fremente in questa tragica ora, si riposa un istante, in mezzo ad un tanto angoscioso alternarsi di trepidazioni e di speranze ».

Avviene poscia, alle ore 10, l'apertura del Congresso. Sono presenti alla cerimonia il presidente onorario della Società senatore co. gr. cr. Antonino di Prampero, il presidente effettivo cav. prof. P. S. Leicht, il segretario Luigi Suttina, i consiglieri di presidenza cav. prof. A. Battistella, on. bar. gr. uff. Elio Morpurgo, il co. comm. C. Panciera di Zoppola, il

comm. prof. L. Fracassetti, i soci nob. dott. E. del Torso, on. comm. ing. U. Ancona, co. comm. V. Deciani, avv. C. E. Volpe, avv. R. Berghinz, co. G. di Brazzà, co. O. d'Arcano, cav. I. Piuzzi Taboga, co. cap. G. di Prampero, cav. dott. G. Biasutti, col. cav. dott. L. Michieli Zignoni, co. cav. magg. C. Elti di Rodeano, dott. bar. Enrico Morpurgo, co. cav. uff. N. de Claricini Dornpacher con le figlie contessine Itta e Bice, comm. ing. Max Ongaro, ed i signori cav. P. Fantoni, A. Tessitori per la fiorente Società « Vincoli d'Arte », cav. prof. de Luigi, cav. de Carli, dott. L. Celotti, co. B. Gropplero, cav. Rossini, e molti altri.

L' on. deputato Ugo Ancona porta ai congressisti, a nome di Gemona e di tutto il collegio da lui rappresentato, un saluto inspirato a nobili ed alti sensi patriottici.

Il segretario *Suttina* comunica le adesioni ricevute e cioè quelle del R. Prefetto della Provincia di Udine, comm. avv. C. V. Luzzatto, di S. E. il gen. Caneva, del comm. prof. B. Stringher, del comm. prof. A. Piutti e del cav. prof. Gino Fogolari.

Il socio *Biasutti* propone, fra applausi, d' inviare un telegramma di saluto al gen. Vittorio Zupelli, friulano, recentemente nominato ministro della Guerra.

Il presidente effettivo prof. *Leicht* legge poscia la seguente relazione sull' attività sociale:

« *Onorevoli Consoci,*

« È la quarta volta che ho l' onore di darvi relazione dello svolgimento della nostra Società, in questi nostri annuali congressi, e debbo constatare con grande soddisfazione che il progresso è notevole e continuo.

« Ad aumentare il nostro bilancio ha contribuito il Ministero della Pubblica Istruzione con un sussidio di lire 500: mi pregio rivolgere perciò le vive grazie della nostra Società al Governo ed insieme all' on. deputato bar. Morpurgo, che fece all' uopo, come negli anni scorsi, amichevoli premure presso S. E. il Ministro.

« A questo sussidio un altro se n' è aggiunto di lire 150 da parte della R. Società Geografica Italiana, lieta di dar plauso, in tal modo, alla pubblicazione della carta storica del Friuli, dovuta ai professori Bertolini e Rinaldi. Ognun di Voi comprende quanto ci onori questa manifestazione dell' autorevole consesso e come giovi a dimostrare l' utilità somma di un' opera che già ebbero a ricordare, con lusinghieri giudizî, importanti riviste italiane e straniere.

« I soci sono, anche quest' anno, notevolmente aumentati: da 200, che erano l' anno decorso, sono saliti a 250. Questo confortevole accrescersi della compagine sociale s' accompagna ad un avvenimento che segna una data davvero memorabile nella storia della nostra Società: voglio dire l' inscrizione a soci benemeriti delle Loro Maestà il Re, la Regina e la Regina Madre. Sua Maestà il Re volle anche concedere al nostro sodalizio il Suo Alto Patronato.

« L' atto della Sovrana benevolenza porta alla nostra Società, insieme all' altissimo onore, gravi obblighi. Il Sovrano sapiente ed illuminato, risoluto assertore d' ogni civile libertà, ci ha pure additato quale debba esser l' animo col quale si deve affrontare in Italia il problema storico: come sia tempo, ormai, di non gingillarsi colle minute ricerche ornate d' erudizione, ma convenga osare anche nel campo degli studî e non lasciare ai

soli stranieri il vanto delle grandi raccolte, dei lavori di sintesi generale che costituiscono le vere pietre miliari del progresso scientifico!

« Sull' opera svoltasi in questo periodo dalla nostra Società dirò brevi parole. La stampa del necrologio aquileiese condotta dall' egregio consocio prof. Vale è continuata lentamente, a causa delle minute e faticose cure che il testo richiede.

« Quanto agli inventarî di manoscritti friulani, abbiamo potuto aggiungere qualche scheda alle poche già radunate. Poiché me n'è data l'occasione, vorrei raccomandare vivamente ai soci questa raccolta a tutti utilissima, poiché può risparmiare ricerche infruttuose, perdite gravi di tempo e di fatica. Anche le più tenui notizie possono riuscire giovevoli: così il conoscer l' anno in cui comincia la serie delle deliberazioni dei consigli conservate nei varî archivî comunali, e se le serie siano o no lacunose; altrettanto si dica dei registri battesimali e dei matrimoni nelle pievi, e, se esistano presso famiglie private o in istituti pubblici, dei fondi documentarî, e così via.

« Quanto al compendio di storia friulana, che io sperava di poter dare alle stampe dentro l' anno, esso ha dovuto subire una breve mora anche per l' ingente lavoro che mi apporta la raccolta degli atti delle assemblee costituzionali italiane nel medio evo. Io spero che, in ogni modo, mi sarà dato di assolvere, fra non molto, la promessa fatta al Consiglio direttivo ed ai soci e confido che i cultori di storia friulana non avranno scapitato dell' indugio se, per esso, potranno aver fra le mani, in breve tempo, la prima parte degli atti del Parlamento friulano, che si pubblicherà nella raccolta dell'Accademia dei Lincei.

« La proposta fatta, nel decorso anno, dal Suttina di pubblicare una o più carte che rispecchiassero le divisioni politiche e giurisdizionali del Friuli nell' età patriarcale, è stata oggetto di studî da parte della Commissione all' uopo nominata. Si tratta, per ora, soltanto di ricerche preliminari. La Commissione ha stabilito di rivolgere i suoi studî agli ultimi anni del dominio patriarcale ed ha fatta preghiera alle antiche famiglie di giurisdicenti friulani perché vogliano liberalmente comunicarle i documenti storici o grafici che conservassero intorno ai confini dei loro possessi feudali.

« Dirò da ultimo delle nostre *Memorie*. Anche quest' anno s' è riscontrato un certo ritardo nella pubblicazione dei fascicoli: ritardo dipendente da difficoltà materiali inevitabili in questa specie di lavori. Del resto il secondo fascicolo è ormai quasi finito di stampare e per gli altri è già pronta la materia, così che si spera di poter presto riguadagnare il tempo perduto.

« E poiché sono venuto a parlare di questa nostra rivista, nella quale si accentra il movimento di studî friulani che dà vita al nostro sodalizio, mi sia lecito ricordarvi, egregi Consoci, che le *Memorie Storiche* sono ormai entrate nel decimo anno di vita. Nessuno di voi, credo, si meraviglierà se io vi dirò come mi sembri un sogno che dieci anni siano trascorsi dal giorno in cui, insieme ai cari amici Gino Fogolari e Luigi Suttina, fondai la rivista, che doveva poi divenir l' organo della nostra Società. Percorrendo oggi le molte pagine delle dieci annate, non posso a meno di rallegrarmi vedendo riuniti insieme tanti nomi di amici concordi nel comune intento di illustrare le patrie memorie, nel veder dibattuti, in quelle pagine, tanti problemi, alcuni dei quali risolti, altri messi in luce e additati alle ricerche future. E sia lecito a me oggi superare per un istante il ritegno che mi proviene dalla vecchia amicizia e additare al Vostro plauso l' opera indefessa che a questa nostra impresa ha dedicata il valente nostro segreta-

rio, Luigi Suttina: soltanto chi ha conoscenza di un tale lavoro sa quanto esso richiegga d'acume, d'abnegazione, di pazienza. Dieci anni, breve spazio di tempo, in confronto della larga mèsse da raccogliere, delle gravi difficoltà da superare; ma, sia pur tenue l'opera, giova la coscienza dell'onesto lavoro compiuto da tanti degni studiosi uniti nella serena ricerca del Vero ».

Subito appresso l'on. senatore di Prampero dà lettura del discorso inaugurale, ora divulgato per la stampa [1]. In esso egli traccia gli annali di Gemona, venendo poi a trattare dell'Ospedale, dell'Istituto dei Medici, delle pestilenze che funestarono quella terra, e da ultimo soffermandosi su di una particolarità del Comune nel medio evo, sul diritto di transito cioè o privilegio goduto *ab immemorabili* da Gemona, per il quale tutte le merci provenienti dall'Allemagna o dirette colà erano obbligate, transitando, a sostare, caricarsi e ricaricarsi, e pagare alla Comunità una muda o dazio che dalla voce tedesca *niederlegen* (= deporre, scaricare) fu chiamato *niederlich*, con successive trasformazioni *interlachum*, *emberlech*, *inderlico*, e quindi *niderlecco* [2]. Il discorso erudito e geniale, interessante e perspicuo riscuote i

[1] *Gemona nella storia friulana lungo il dominio dei patriarchi con accenni alle particolarità della sua vita sociale ed economica*, Udine, 1914.

[2] L'HUVELIN, *Essai historique sur le droit des Marchés et des Foires*, Paris, 1897, parla in più luoghi di un diritto affatto simile al nostro *niederleg*, cioè lo *jus stapulae* o *jus geranii*. Questo diritto ha in origine un aspetto diverso da quello che assume in seguito; all'epoca franca (op. cit., p. 155) si tratta di prescrizioni regie che avevano fissato certi luoghi alle frontiere, dove i negozianti dovevano scaricare le loro merci, e dove ne seguiva lo scambio. All'infuori di questi luoghi era proibito di commerciare, come era proibito di valicare le frontiere esportando merci, specialmente per certe categorie. Questo avvenne nell'epoca carolingia.

Più tardi col moltiplicarsi delle giurisdizioni feudali questo *jus stapulae* si moltiplica anch'esso; ogni grande feudatario si ritiene in diritto di fissare certi luoghi alle proprie frontiere, dove esercita tale *jus stapulae*. Questo poi si distingue in due categorie (op. cit., p. 206 sg.): uno *jus stapulae minus plenum* o *jus geranii* (da γεράνιον = gru per scarico) che consisteva semplicemente nell'obbligo fatto ai mercanti di scaricare le loro merci in certi luoghi, ove venivano *marcate* e *pesate* prima di proceder oltre. Naturalmente per queste operazioni erano riscossi dei diritti che andavano alla cassa del principe (questo corrisponde precisamente al nostro *niederleg*; in Germania si chiama anche *Stappelrecht*).

L'altro *jus stapulae* propriamente detto, che riproduce più esattamente l'antico, carolingio, obbliga il mercante non solo a scaricare la merce, ma anche ad offrirla in vendita nel luogo ove la *stapula* è fissata. Soltanto se le merci non saranno acquistate in quella città, il mercante potrà passare oltre.

Si aggiunga poi che dal LUSCHIN, *Grundriss der Oesterreichischen Reichsgeschichte*, Bamberg, 1899, p. 150, risulta che nelle finitime città austriache questo diritto di *Niederlage* e *Stappelrecht* era molto diffuso, ed eran comminate le pene più severe per coloro che tentassero di girare al largo dei luoghi dove tali diritti erano stabiliti.

Anche in Germania dovettero esser frequenti questi diritti di sosta, chiamati anche la *Niederlagsrecht (= ius emporii)* oppure *Stapelrecht (= ius stapulae)*; il MAURER, *Geschichte der Städteverfassung in Deutschland*, Erlangen, 1870, III, p. 29, dice che nel secolo XIII ne erano fornite tutte le città principali situate lungo il Reno ed il Danubio. La pretesa a tali privilegi condusse a lotte senza fine molte città tedesche; così fin dal secolo XII lotta Colonia contro Gand per questo motivo.

Come si vede, il nostro *niderlecco* ha parentele in tutte le parti d'Europa e origini abbastanza antiche. Del resto a Gemona dovette esserci già ai tempi Romani una sosta delle merci per il pagamento del portorio ossia del dazio imperiale. La lapide di Montecroce, interpretata dottamente da P. Sticotti (ved. *Memorie*, IV, 1908, p. 150), dimostra l'esistenza di una *Statio Glemonensis* che si ricollega, per l'appunto, al portorio.

Intorno al *niderlecco*, potrà interessare conoscere ancora quanto si legge in un libro poco accessibile CHR. GOTTLOB HALTAUS, *Glossarium germanicum medii aevi*, Lipsiae, 1758, coll. 1417-18, dove, come il lettore vedrà, ricorre proprio il caso della nostra Gemona:

piú vivi e calorosi applausi dei presenti, che fanno un' affettuosa e reverente dimostrazione di simpatia all' illustre e venerando Nestore degli studiosi friulani.

Il *Presidente* dichiara poscia chiuso il Congresso, non senza ringraziare gl' intervenuti.

I congressisti si portano subito dopo a visitare l' antica chiesa di S. Giovanni, il cui massimo pregio è costituito, com' è noto, dal bellissimo soffitto a cassettoni, opera giustamente celebrata del pittore Pomponio Amalteo.

Verso le 13 ha luogo nella graziosa e signoril sala del palazzo dei conti Gropplero, liberalmente messa a disposizione dagli ospitali proprietarî, il banchetto sociale, al termine del quale pronunciano applauditi brindisi improntati ad alti sensi patriottici, il prosindaco avv. Fantoni, l'on. senatore di Prampero, l' on. Ancona, il prof. Leicht, il dott. Biasutti, il comm. Ongaro.

' NIEDELAGE, depositio mercium, iure privilegii a vectoribus in aliquo loco servanda ad *emendationem* hoc est ad emolumentum civitatis. In dipl. Petri Com. de Nuwenburg et Fratrum Pomeraniae Palatinorum an. 1312: « *omnes hospites, naviglis advenientes, et* PAUSAM COMUNEM *quae* NEDDERLAGE *dicitur, in eadem aqua facientes, evolutis duobus diebus thelonium obligatorie dare tenebuntur* », in Ludwigii *Rel. mss.*, T. IX, p. 585. In privil. Stetin. Civit. a Ducibus Pomer. concesso an. 1283: « prima praerogativa gratiarum est, quam ipsis donavimus appropriando, quod omnia bona qualiacumque fuerint, quae de partibus superioribus Oderam descendendo vel de partibus inferioribus Oderam ascendendo ad ipsam nostram civitatem Stettin ducuntur, ipsa in civitate debent deponi et *servare* ibidem *depositionem* quae in vulgari dicitur *niederlage* », in D. Ioh. Sam. Heringii *Histor. Nachricht von denen Privilegiis der Stadt Stettin*, c. II, §. 13. In dipl. Friderici Admorsi Freiberg, an. 1318, in Molleri *Freyberg. Chron.*, p. 171: « *exonerationes* seu *depositiones*, quae *nederlage* dicuntur in vulgari, etc., nusquam nisi in dicta civitate fiant ». Dabey zugleich gemeldet wird, dass die Fuhrleute drey Sonnenscheine üblichen Gebrauch nach sollen feil haben. In Ottonis Ducis Brunsu. dipl. pro Civitate Münden anno 1246: « Vecture etiam, quas ex omnibus partibus ad civitatem contigerit accedere memoratam, ibi sua *deponent onera*, vendentes et ementes, ut ex eo civitas emendetur », in D.ni Kuchenbekeri *Tr. von den Hess. Erb-Hof-Aemtern in Docum.*, p. 9. Otto I Landgr. Hass. pro Civ. Cassell. an. 1316: « Cum dicti fideles nostri videl. oppidani Cassellenses per severitatem quorundam statutorum per oppidanos in Mundin in littore Wesere editorum nimis acriter arceantur, sic quod qui libet civis Cassell. cum sale dictam civitatem transiens, medietatem sui salis cogitur deponere et vendere, ad ipsius vendentis praeiudicium non modicum et iacturam. Huic gravi hac intolerabili statuto consulere et ipsius acerbitati remedia congrua adhibere cupientes, de nostri principatus potestate statuimus, quod universi et singuli oppidani dicte Civitatis Mundin, nostram Civitatem Cassell. cum suis rebus et mercimoniis transeuntes, medietatem suarum rerum et mercimoniorum in dicta nostra civitate similiter deponant, deposita tamdiu maneat, quousque eadem vendere valeant, reliqua medietate deducta in loca et terminos, ad quos volunt, hoc nostro statuto tamdiu firmiter duraturo, quousque dicti oppidani de Mundin predicta statuta, nobis et nostris civibus preiudicialia, aboleant et deponant », *ibid.*, p. 19.

NIEDERLAGE, depositio mercium ad mercatus publici celebritatem. Inde per meton. antec. pro ipso mercatu publico et solenni. An. 1484, ut puto, Senatus Cizensis literas dedit supplices ad Ditericum Episc. Numburg. pro novi mercatus S. Viti concessione: « ...Hochwürdiger Fürst, gnediger Herr, Es ist inn vorschienenn Jharen die *niederlage* unnd *markt*, so itzo uff Sonntag nach Michaelis zue Leipzigk ist, allhie gewest » etc.

NIEDERLAGE porro per eandem meton. emolumenta Civitatis occasione mercatus publici percipienda, alias *Markt-recht*. Otto Marchio Brandenb. in dipl. an. 1298, Consulibus et Communitati civium in Berlin dato: « ipsis et dicte eorum civitati appropriavimus et conferimus libertates, gratias ac consuetudines ab antiquis ante hec principibus traditas ac concessas ac specialiter omnia et singula *municipalia iura* que *nedderlage* nominantur in Berlin et in Cölne *ab omnibus et singulis bona sua deponentibus percipienda*, censu mansorum arearum ac locorum forensium tempore nundinarum... Stedepenninghe ibidem pacifice absque molestacione qualibet perpetuis temporibus iusto proprietatis titulo possidendos », in D.ni Gerckii *Fragmentis March.*, P. III, p. 21 '. [Comunicazione cortesemente favoritaci dall' on. senatore di Prampero. L. S.].

Levate le mense, i congressisti si recano in Duomo per ammirare tutto ciò che di bello e di notevole esso racchiude, e quindi salgono a godere il vasto panorama che si domina dai resti severi del vecchio castello.

Finalmente, verso le 16, quanti parteciparono alla simpatica riunione s' apprestano a prender la via del ritorno, portando seco la piú viva e gradita impressione dell' amabile ospitalità gemonese.

Il Segretario
L. SUTTINA

31 dicembre 1914.

Stampato in Cividale del Friuli, nella Officina Grafica dei fratelli Stagni
Marchese Luigi Frangipane responsabile

Indice delle materie del X volume.

MEMORIE

ANEDDOTI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

APPUNTI E NOTIZIE

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA FRIULANA

ELENCO DEI SOCI DELLA SOCIETÀ STORICA FRIULANA